STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

ORESTE BOVIO

SACERDOTI DI MARTE

ROMA 1993

STATO M GGIORE D LLESERCITO
UFFICIO STORICO

ORESTE BOVIO

SACERDOTI DI MARTE

R MA 1993

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti riservati

Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione

© *UFFICIO Storico SME - Roma 1993*

STILGRAFICA S.R.L. - VIA DELLA MORTELLA, 36 - TEL. 06-43588200 - 00157 ROMA

PRESENTAZIONE

Con questo volume l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito intende fornire un contributo per far conoscere la vita di taluni uomini, condottieri, professionisti, storici e scrittori, che hanno in qualche modo, con le azioni o con le opere, concorso a disegnare la storia militare italiana.

Le ventuno biografie presentate non sono un tentativo di sopperire alla mancanza di biografie sulla storiografia militare italiana, ma, come giustamente dice l'Autore, di illustrare «un po' meglio ai Quadri più giovani dell'Esercito uomini e circostanze che il tempo tende a rendere opachi e indefiniti».

Ringrazio cordialmente il Gen. Oreste Bovio, già Capo dell'Ufficio Storico, di essersi cimentato nell'impresa.

IL CAPO UFFICIO STORICO

AVVERTENZA

Nella storiografia militare italiana si registra una mancanza pressochè totale di biografie, al punto che anche personaggi di grande rilievo — si pensi a Cadorna, a Badoglio, a Cavallero, ma non solo a loro — ancora attendono biografi informati ed equilibrati, lontani sia dall'infatuazione agiografica sia dalla stroncatura preconcetta.

Tale lacuna può essere attribuita forse alla obiettiva difficoltà di questo genere letterario. Scrivere una biografia non è certo facile, il biografo non può affidarsi solo ai documenti, deve ricorrere anche alla introspezione psicologica perché ci sono indubbiamente nella vita di un uomo aspetti e momenti che possono essere spiegati solo con l'intuizione e che, quindi, possono rendere indefiniti i confini tra il racconto storico ed il romanzo. Una valida biografia, inoltre, non può limitarsi ad essere una storia personale, dissociata dal contesto societario generale ed il biografo deve conoscere le caratteristiche peculiari dell'attività svolta dal biografato per valutarla in modo corretto.

Molti negano per questo che la biografia possa raggiungere le vette dell'oggettività scientifica, Freud in una lettera ad Arnold Zweig affermò addirittura: «Chi diventa biografo si impegna alla menzogna, all'occultamento, all'ipocrisia, ad abbellire le cose e perfino a nascondere la propria incapacità a comprendere, giacchè non è possibile arrivare alla verità biografica».

Sacerdoti di Marte non è, e non vuole essere, un tentativo di porre un qualche rimedio alla carenza di biografie di personaggi eminenti in campo militare.

In questa ideale galleria di uomini che si sono distinti nell'arte della guerra mancano, infatti, tanto per citare solo qualche nome,

grandi capitani come Alessandro Farnese, esperti generali come Giovanni Messe, geniali inventori come Giovanni Cavalli.

Il volume — che raccoglie ventuno brevi profili biografici, alcuni già pubblicati ed altri del tutto nuovi, scritti nell'arco di un quindicennio nelle occasioni più diverse — si ripromette di raggiungere uno scopo meno ambizioso: far conoscere un pò meglio ai Quadri più giovani dell'Esercito uomini e circostanze che il tempo tende a rendere opachi ed indefiniti.

L'AUTORE

PARTE I

GRANDI CONDOTTIERI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Nel cortile d'onore dell'antico palazzo municipale di Modena una lapide ricorda Raimondo Montecuccoli. L'epigrafe, dettata da Isidoro Del Lungo, dice tra l'altro:
«campione del valore latino nelle torbide guerre tra i potentati europei e della cristiana civiltà contro il furor musulmano
emulo di Cesare nel trattare le armi e la penna».

Concessa l'enfasi poetica, nella sostanza il giudizio rimane valido ancor oggi. La figura del condottiero italiano emerge tra le maggiori della seconda metà del XVII secolo e se, come capitano, egli divide la palma del migliore con Condé e Turenne, come teorico militare è incontestabilmente il primo e deve essere considerato il fondatore della scienza militare moderna.

Altri capitani, infatti, possono vantare vittorie più prestigiose, nessuno ebbe però come Montecuccoli la padronanza di tutte le discipline militari del suo tempo, nè possedette quel senso realistico della guerra per cui gli eserciti al suo comando anche quando, per inferiorità manifesta, non conseguirono la vittoria, almeno poterono evitare la disfatta.

Altrettanto concreto e pragmatico, Montecuccoli scrittore. Il metodo seguito nelle sue opere è quello sperimentale come egli stesso, collocandosi sulla linea ideale di Bacone, di Newton e di Galileo, ha lasciato scritto: «io quello che ho veduto esaminato fatto, quello insegno; quello che è avvenuto a me, ed agli altri dinanzi a me, quello narro». E, in altra occasione: «l'uso è maestro di tutte le cose et ordinariamente c'è differenza fra quello che presuppone la theorica e quello che presuppone la pratica... non si deve già sempre pigliar per denaro contante tutto quello ch'è scritto nelle Istorie perchè molte volte le cause che hanno prodotto gli effetti, sono ignorate o falsificate... è un genere absurdo di riverenza il legarsi perpetuamente agli istituti de li Antichi, e bisogna procurar le cose secondo il genio del secolo, e secondo le diversità de' tempi ne' quali altri si ritrova...».

È perciò in parte errata l'opinione di Foscolo quando afferma [1] «unico, il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò che un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principi e la medesima essenza. Videro i tattici che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco e Arriano guidarono il Montecuccoli».

Il modenese fu, è vero, uomo di meditazione e di cultura, che dette un assetto dottrinale all'empirismo fino ad allora predominante negli scrittori militari, ma fu essenzialmente figlio del suo tempo ed i suoi veri maestri furono Gustavo Adolfo, Banér e Wallestein. I grandi scrittori del passato gli servirono per dare una conferma, autorevole secondo l'opinione comune dell'epoca, alle sue affermazioni, frutto soltanto di deduzioni tratte dalla diretta esperienza di guerra.

La giovinezza.

Raimondo Montecuccoli nacque nell'avito castello di Montecuccolo, sull'Appennino modenese, il 21 febbraio 1609, terzogenito del conte Galeotto, rozzo uomo d'arme, e di Anna Bigi, gentildonna ferrarese di buona cultura e di grande sensibilità.

Nel 1619 Galeotto, allora governatore di Brescello, cittadina alla frontiera del ducato di Modena, morì avvelenato e la vedova si ritirò a Montecuccolo «ricca altrettanto di figli quanto scarsa di facoltà» [2].

Il cardinale Alessandro d'Este prese per pietà Raimondo al suo servizio, avviandolo alla carriera ecclesiastica. Morto però il cardinale nel 1624, Montecuccoli, seguendo la tradizione familiare ed una vocazione irresistibile, partì l'anno seguente per la Germania raggiungendo il cugino Ernesto, generale imperiale di buona reputazione.

Poche sono le notizie sicure sui suoi primi anni di vita militare, è certo tuttavia che cominciò la carriera come soldato: inizialmente picchiere ed archibugiere, poi dragone ed, infine, corazziere. Nel 1629

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli* illustrate da Ugo Foscolo - Tomo primo - Milano, 1807.

(2) Da una lettera del duca Cesare d'Este al Cardinale di Montalto.

il giovane Montecuccoli, alfiere in un reggimento di fanteria, combattè in Fiandra contro gli Olandesi. L'anno successivo passò in Germania, teatro principale della guerra dei trent'anni, dove, ormai capitano, si distinse negli assedi di Neubrandeburg, Magdeburgo e Kolbe. In quest'ultima località Montecuccoli fu designato a presentare a Tilly, comandante dell'esercito imperiale, le bandiere catturate al nemico, onore riservato all'ufficiale maggiormente segnalatosi nell'azione.

Per comprendere il valore che queste prime esperienze di guerra ebbero sulla formazione teorica del condottiero modenese, è bene esaminare, sia pure brevemente, il modo di combattere di quei tempi.

Alla fine del XV secolo la guerra burgundica aveva sancito la superiorità della fanteria armata di picche sulla cavalleria, ancora catafratta. I picchieri, infatti, serrati in grossi quadrati di sei-ottomila uomini, potevano opporre al nemico un irresistibile muro marciante di punte ferrate. Il progresso delle armi da fuoco, però, rese presto troppo vulnerabili quelle grosse formazioni. Gli Spagnoli escogitarono allora il «tercio», forte di due-tremila picchieri e protetto ai lati da due «maniche» di archibugieri, incaricati di scompaginare con il fuoco lo schieramento avversario, facilitando così l'azione d'urto dei picchieri. Normalmente gli archibugieri erano schierati su sei file e quindi potevano effettuare sei successive scariche, prima di retrocedere dietro i picchieri. Anche questa nuova articolazione tattica non ebbe successo a lungo perchè ancora troppo vulnerabile.

Gli Olandesi snellirono ulteriormente le formazioni, riducendo la struttura base a soli cinquecento uomini schierati su dieci righe, dei quali duecento armati di moschetto. Questi reparti erano poi schierati a scacchiera, su tre linee successive. Nacque così l'ordine lineare che arieggiava il modo di combattere dei Romani, rimesso in onore soprattutto dagli scritti di Machiavelli. Indubbiamente questa ultima formazione di combattimento, più agile e flessibile e nella quale il fuoco aveva il massimo sviluppo, permise di conseguire migliori risultati e fu poi ancora perfezionata dagli Svedesi. Questi diminuirono la profondità dei picchieri a sole sei righe , aumentarono il numero dei moschettieri e perfezionarono l'artiglieria in modo da renderla idonea a quella che oggi chiamiamo azione di accompagnamento.

Parallelamente all'evoluzione della fanteria anche la cavalleria

si era trasformata. Abbandonata quasi del tutto la lancia, troppo pesante ed ingombrante, i cavalieri si erano armati di grosse pistole ed avevano incominciato ad attaccare serrati in elefantiaci squadroni, usando la caratteristica manovra del caracollo. Ogni riga, cioè, giunta a distanza utile di tiro, dopo aver scaricato il pistolone sul nemico effettuava una svolta a sinistra e ritornava in coda allo squadrone, per consentire alla riga successiva di effettuare a sua volta l'azione di fuoco. Scosso così il nemico, lo squadrone caricava all'arma bianca. Una manovra tanto complicata doveva però essere effettuata al trotto e quindi venivano ad essere sacrificate proprio la velocità e la potenza d'urto, le armi migliori della cavalleria. Il successivo diminuire delle righe non migliorò di molto il rendimento degli squadroni, tuttavia il generale convincimento che nè i picchieri nè i moschettieri avrebbero potuto da soli risolvere la battaglia portò ad un progressivo aumentare della cavalleria e come numero e come importanza.

Naturalmente tutte queste innovazioni non furono recepite in egual misura presso i vari eserciti, quello imperiale fu il più lento ad accettare le nuove strutture organiche ed a cambiare mentalità operativa.

Ritorniamo ora al giovane Montecuccoli, promosso capitano di cavalleria proprio quando iniziava il periodo più interessante del conflitto sotto il profilo militare: Gustavo Adolfo di Svezia intervenne a favore dei protestanti e portò nella guerra «il segno luminoso delle sue superiori capacità» [3]. Il 7 settembre 1631 a Breitenfeld l'esercito imperiale, ancora articolato su quattro grossi quadrati di picchieri, fu sconfitto dal fuoco dei moschettieri e dell'artiglieria leggera e soprattutto dalla cavalleria svedese, che caricò al galoppo all'arma bianca. Montecuccoli, ferito, cadde prigioniero. Riscattato [4] dopo sei mesi, ritornò a combattere nell'esercito imperiale, nel frattempo riorganizzato da Wallestein. L'accorto condottiero boemo, infatti, compresa la lezione svedese, aveva diminuito la profondità dei picchieri, introdotto l'uso dell'artiglieria leggera ed aumentato il numero dei moschettieri, intervallandoli anche tra la cavalleria. Nel 1632 Montecuccoli, che dobbiamo immaginare osservatore attento di quei

(3) P. Pieri, *Guerra e Politica negli scrittori italiani*, Napoli e Milano, 1955.

(4) Normalmente gli ufficiali prigionieri venivano scambiati o riscattati con denaro, mentre la truppa prigioniera veniva arruolata dal vincitore.

mutamenti organici e dei nuovi procedimenti tattici, prese parte alla battaglia di Lutzen, vinta ancora dagli Svedesi a prezzo però della vita di Gustavo Adolfo.

La morte del grandissimo capitano impressionò molto l'animo del giovane ufficiale modenese, che compose in onore del caduto un'ode encomiastica. L'episodio è importante perchè testimonia che Montecuccoli era nutrito di buoni studi classici e soprattutto evidenzia un notevole coraggio morale: in piena Controriforma uno spirito cortigiano non avrebbe certo esaltato il campione del protestantesimo.

Nel 1634 Montecuccoli, ormai tenente colonnello, prese parte alla vittoriosa giornata di Nordlingen e nel 1636, promosso colonnello, protesse la ritirata degli imperiali dopo la sconfitta di Wittstok, caricando più volte alla testa di quattro reggimenti di corazze. Molti anni più tardi avrebbe scritto «caricare più che mai forte allor che si vuole ritirarsi». In effetti quella battaglia, vinta egregiamente dallo svedese Banér con un avvolgimento sul fianco e sul tergo dell'esercito imperiale, fu sempre presente alla mente di Montecuccoli.

Nel 1639 a Menlik, per effetto di un improvviso contrattacco svedese, cadde nuovamente prigioniero e, questa volta, la prigionia si protrasse per tre lunghi anni. Ma furono tre anni di lavoro fecondo, impiegati nello studio di 44 autori di storia di arte militare antichi e moderni [5] e nella compilazione delle prime opere [6]. Montecuccoli, infatti, seppe approfittare della ricca biblioteca esistente nel castello dei duchi di Pomerania in Stettino, dove era prigioniero, e registrò le proprie riflessioni in nove grossi brogliacci, da lui chiamati *pecorine* perché rilegati in pelle di pecora. Nei primi otto, ora perduti, scrisse un po' di tutto: algebra, geometria, castramentazione, macchine da guerra, artiglieria. Il nono trattava invece delle battaglie.

---

(5) Cfr. Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia, i suoi tempi*, Firenze, 1876.

(6) La datazione delle opere di Montecuccoli non è sempre sicura. Allo studio del problema si sono dedicati: il Veltzé, che curò alla fine dell'Ottocento una edizione in lingua tedesca di tutte le opere del Nostro; il Pieri, che ai nostri tempi ha riscoperto la validità perenne del pensiero di Montecuccoli ed ha su di lui richiamato l'attenzione degli studiosi; il Peball ed il Barker, illustri cultori della materia, ed il Luraghi che, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito, sta curando la prima edizione critica italiana delle *Opere di Raimondo Montecuccoli*, di cui sono già usciti i primi due volumi comprendenti tutte le opere maggiori di carattere militare. In questo breve profilo biografico ho seguito le indicazioni del Luraghi.

Altro lavoro di quel periodo è il *Trattato della guerra*, opera organica di più largo respiro in cui Montecuccoli «esprime per intero il suo pensiero sulla guerra, vista come fenomeno globale, inserita nel contesto stesso della storia e della evoluzione sociale.

Non, in altre parole, la guerra come continuazione, si, della politica ma sostanzialmente esterna ad essa. Tale sarebbe stata la concezione clausewitziana, importantissima, geniale e profonda senza alcun dubbio: ma frutto di una società in cui le convenzioni ed i valori, malgrado tutto, ancora conservavano un sostanziale equilibrio fondato su precisi limiti; ciò sebbene i tuoni annunzianti la nuova era si fossero già sentiti in determinati atteggiamenti della Rivoluzione Francese e più ancora della guerra popolare spagnola e russa contro l'invasore.

Montecuccoli scavalca con «stivali da sette leghe» tutta la visione ottocentesca: anticipando il futuro ci dà la prima visione globale, drammaticamente valida proprio nella nostra era, dominata dagli orrori del terrorismo, della guerra ideologica, inserita nello stesso tessuto sociale, e insomma di ciò che gli strateghi moderni definiscono «low intensity conflict», il quale può di colpo balzare all'alta tensione senza un sostanziale cambiamento qualitativo.

Forse fu l'atmosfera stessa della guerra di religione permanente nel Diciassettesimo secolo che acuì in Montecuccoli la visione: fatto sta che la sua dottrina dei conflitti non può non sbalordire il lettore d'oggi» [7].

La maturità

Liberato finalmente dalla prigionia nel 1642, Montecuccoli tornò a Modena, chiamato dal duca Francesco I impegnato nella guerra di Castro, tipica guerra italiana dell'epoca. Papa Urbano VII [8] voleva infatti recuperare alla Chiesa il ducato farnesiano di Castro, per darlo poi al fratello e, per contrastare l'iniziativa, si erano coalizzati il ducato di Parma, quello di Modena e la repubblica di Venezia. Montecuccoli, comandante della cavalleria, contribuì decisamente

(7) Dall'introduzione al *Trattato della Guerra, Opere di Raimondo Montecuccoli* a cura di R. Luraghi, vol. I, pag. 125, Roma, 1988.

(8) Alla morte di questo Pontefice sotto la statua di Pasquino comparve l'epigrafe: «orbem bellis, urbem gabellis implevit».

alla vittoria di Nonantola, ma poi, stanco di una guerra condotta con molta prudenza e poco accordo tra gli alleati, nel 1644 si portò nuovamente in Germania. Promosso generale di cavalleria, partecipò all'ultima fase della guerra dei trent'anni, imponendosi all'attenzione generale per senso tattico, spirito di iniziativa e grande valore personale. Proprio nell'ultimo anno di guerra, il 1648, egli ebbe a misurarsi per la prima volta con Turenne. Dopo la battaglia di Zusmarhausen Montecuccoli, infatti, coprì la ritirata dell'esercito imperiale dietro l'Inn, tenendo testa per più di sei ore all'impeto della cavalleria franco-svedese. Così scrisse di lui Turenne nelle sue memorie: «on ne peut se mieux comporter qu'il faisoit dans cette retraite».

Gli anni che seguirono, anni finalmente di pace, furono impiegati dal condottiero modenese in viaggi di piacere, in missioni diplomatiche presso varie corti europee e nella revisione delle sue opere. A questo periodo risalgono, infatti: i viaggi in Italia, Fiandra, Danimarca e Svezia, dei quali lasciò diari interessanti e dettagliati [9]; il trattato *Delle battaglie*, forse un rifacimento completo della nona *pecorina*, e le *Tavole Militari*.

Il *Delle battaglie*, come nota con acume il Luraghi, offre non soltanto un quadro completo dell'arte tattica durante la fase finale della guerra dei trent'anni ma anche notevoli considerazioni di psicologia militare, specie quelle sulla figura e sui compiti del capo militare che anticipano di quasi due secoli Clausewitz.

Le *Tavole Militari*, viste nel loro complesso, sempre citando il Luraghi, "...sono il primo , vasto tentativo di Montecuccoli di una esposizione sistematica non solo e non tanto dell'arte, quanto della scienza militare... Le *Tavole* sono in verità una di quelle opere sbalorditive , nelle quali una enorme dottrina è concentrata in maniera sistematica, razionale ed organica entro uno spazio limitato: per i militari dell'epoca un autentico compendio del sapere militare scientificamente esposto... Le idee, che nel *Trattato della Guerra* e nel *Delle battaglie* apparivano ancora, fino ad un certo punto, temi di ricerca o proposte di discussione, hanno qui acquisito una certezza ed una autorevolezza che emergono fin dalla lettura delle prime righe: egli è ormai un Maestro e come tale parla. Tuttavia dallo stesso testo non appare la minima traccia di presunzione o di albagia: Montecuccoli ebbe per tutta la vita la tempra e la modestia dell'autentico scienzia-

(9) Sono stati pubblicati da A. Gimorri, *I viaggi* di Raimondo Montecuccoli - Modena, 1924.

to, di colui cioé che perennemente ricerca, che non è mai contento dei risultati raggiunti, che sempre si appoggia all'esperienza pratica ed i cui scritti rappresentano assai più un modo di fare il punto nel cammino incessante della ricerca che non uno «statement» di obiettivi realizzati. In ogni caso in tutto il trattato le preoccupazioni didattiche sembrano ora superare quelle euristiche. Poiché questa è la grande intuizione che sta alla base di esso: non non vi sarà progresso nell'arte della guerra se questa non si fonderà sempre più sulla scienza della guerra; se non si passerà dal praticismo acefalo ad una preparazione scientifica sistematica.

In questo senso le *Tavole* rappresentano il momento di svolta che segna il passaggio dal modo di fare la guerra seicentesco a quello dell'età che nasce, l'età cioè di Vauban, Puysegur, Federico il Grande, Guibert e Napoleone, i quali tutti (con l'eccezione forse del primo) si proclamarono allievi di Montecuccoli..." (10).

Nel 1657 sposò una principessa Dietrichstein, rendendo così definitiva l'intenzione di stabilirsi per sempre in Austria. Subito dopo, morto Ferdinando III, dovette occuparsi di varie missioni presso i principi Elettori del Sacro Romano Impero per assicurare al figlio dell'estinto, Leopoldo, la successione.

Intanto era iniziata la guerra nordica (11) e Montecuccoli, prima comandante della cavalleria e poi di tutto l'esercito, prese risolutamente in mano le redini del conflitto, già compromesso dal suo predecessore. A Galup sconfisse gli Svedesi e li obbligò a lasciare la Polonia; questi allora si gettarono sulla Danimarca, presto costretta alla sola difesa della capitale. Senza alcuna esitazione Montecuccoli varcò l'Oder, risalì la penisola dello Jutland e si impadronì dell'isola di Alsen, antemurale dell'isola di Fionia dove è situata Copenaghen. Non riuscendo ad impadronirsi anche di questa, retrocedette immediatamente, compiendo una diversione rimasta famosa, in Pomerania, richiamandovi gli Svedesi che sconfisse a Nyborg. Tornato rapidamente indietro, sconfisse nuovamente gli Svedesi a Fridericshöde, si impadronì dell'isola di Fionia e liberò dall'assedio Copenaghen. La vigorosa condotta delle operazioni portò nel 1660 alla pace di Oliva, che

(10) *Le opere di Raimondo Montecuccoli* a cura di Raimondo Luraghi, vol II, pagg. 123, 124, 125, Roma, 1988.

(11) Guerra combattuta dal 1657 al 1660 tra la Svezia ed una coalizione costituita da Danimarca, Polonia ed Impero, originata dalla politica espansionistica svedese.

segnò il definitivo tramonto delle speranze svedesi di espandersi in Germania ed in Polonia. Indubbiamente in questa campagna, nella quale per la prima volta ebbe il comando supremo, Montecuccoli si dimostrò stratega dalle mosse rapide e precise e buon manovratore in campo tattico, pur avendo di fronte un capitano avveduto e deciso come lo svedese Wrangel.

Montecuccoli, acclamato «salvatore di due corone e restauratore della libertà di due regni», fu promosso maresciallo di campo generale e nominato governatore di Giavarino, incarico di estrema delicatezza in quanto la piazzaforte, situata quasi alla confluenza del Raab con il Danubio, costituiva la porta d'accesso da sud a Vienna. La pace durò poco; presto i Turchi, che rivendicavano l'alta sovranità sulla Transilvania, mossero guerra all'Impero ed il condottiero modenese dovè nuovamente entrare in campagna con 6000 uomini soltanto, perchè le stremate casse imperiali non consentivano nuovi arruolamenti. Così egli stesso descrisse la critica situazione: «deplorabil cosa che la salute di tanti popoli dovesse nella virtù di così pochi soldati riposare. E che far io, cui ne era incaricato il comando? Ridurmi a fare il croato con una partita di 4000 cavalli? Al carico di maresciallo ed al mio lungo servizio mal convenivasi. Lamentarmi a Cesare? Giaceva egli infermo di vaiolo. Abbandonare il servizio? L'ossequio e la fedeltà vi ripugnavano, Protestai, ubbidii, mi sacrificai».

Strenuo assertore del principio difensivo-controffensivo, il grande condottiero riuscì a destreggiarsi a lungo, appoggiandosi ai corsi del Raab e del Waag e manovrando con grande abilità sulla sinistra e sulla destra del Danubio, evitando una battaglia campale che, dati i rapporti di forze, sarebbe riuscita disastrosa. Anche in quella tragica situazione Montecuccoli non rinunciò a mettere per iscritto le sue riflessioni. Appartiene, infatti, a quel periodo il *Discorso della Guerra contro il Turco* nel quale il condottiero espone con grande rigore logico le predisposizioni organiche necessarie per costituire un esercito valido, le misure logistiche idonee a sostenerlo e le linee operative da seguire per sconfiggere l'esercito ottomano in una grande battaglia campale. Riflessioni di notevole valore, tenute ben presenti molti anni dopo dal principe Eugenio. Nel trattato si coglie anche un sottinteso spirito polemico nei confronti del Consiglio Aulico di Guerra, l'organismo cui era devoluta dall'Imperatore la direzione strategica dei conflitti, sempre tardo nel prendere in considerazione le reali ed inderogabili esigenze dell'esercito imperiale.

Nella primavera del 1664 la situazione operativa di Montecuccoli migliorò, anche per opera di Papa Alessandro VII che favorì l'intervento della Francia e di alcuni Principi Elettori a fianco dell'Impero. Montecuccoli, giuntigli i tanto sollecitati rinforzi, passò all'offensiva.

Il 1° agosto 1664 si ebbe lo scontro decisivo, presso la località di S. Gottardo sul Raab. L'esercito cristiano, di circa 32.000 uomini, sconfisse duramente l'armata turca, tre volte più numerosa, grazie alla capacità tattica ed alla fermezza d'animo del suo comandante.

Montecuccoli, deciso a sbarrare al nemico la strada per Vienna, ovviò alla propria inferiorità numerica schierando l'esercito in formazioni molto sottili — i moschettieri su due righe, i picchieri su quattro e la cavalleria pesante su tre — contando sul fatto che i Turchi abbondavano di tiratori, ma non disponevano né di picchieri né di cavalieri dotati di corazza.

Quanto all'articolazione dell'esercito, egli schierò: sulla destra alcuni battaglioni di fanteria e tutta la cavalleria leggera imperiale, al comando del generale Spork; al centro, in prima linea, Bavaresi e Sassoni al comando del duca di Lorena, in seconda linea la fanteria imperiale ed in riserva la cavalleria pesante imperiale e quella dei principi tedeschi, al suo diretto comando; alla sinistra il contingente francese agli ordini di Coligny. L'artiglieria, suddivisa in due aliquote, fu schierata ai lati del centro. Particolare notevole: prima della battaglia Montecuccoli distribuì ai suoi generali ordini precisi, scritti di suo pugno ed accompagnati da uno schizzo del terreno. Evidentemente, consapevole della poca disciplina esistente in quel raffazzonato esercito di coalizione, volle limitare la libertà d'azione dei dipendenti-alleati, poco fiducioso della loro volontà di combattere con assoluta determinazione.

La battaglia si svolse in tre tempi. Nella prima fase, dalle 8 alle 10 circa, Spork e Coligny respinsero la cavalleria turca, mentre al centro i Bavaresi, i Sassoni e tre reggimenti imperiali cedettero alla furia della fanteria ottomana e ripiegarono disordinatamente sul villaggio di Mogersdorf. Nella seconda fase, di contenimento, Montecuccuoli fece intervenire entrambi i fianchi a soccorso del centro. In particolare, l'azione vigorosa di Spork respinse il tentativo d'aggiramento del centro cristiano effettuato da 4.000 cavalieri turchi e valse ad impedire l'ulteriore progresso dell'avversario.

La situazione era, tuttavia, ancora incerta e molti generali già parlavano di completa sconfitta e suggerivano una pronta ritirata, quando il generale modenese dette inizio, verso le 13, alla terza fase, quella risolutiva, comandando un attacco generale. Egli stesso, alla testa della cavalleria pesante, caricò i Turchi per tredici volte, quasi fosse ancora un alfiere ventenne.

Alle 16 la battaglia si concluse vittoriosamente: 16.000 Turchi uccisi, tutta l'artiglieria e 126 bandiere catturate, i resti dell'armata ottomana in fuga. La pace di Vasvar seguì di lì a poco. L'Europa, e soprattutto l'Austria, respirarono: il pericolo turco era, almeno per qualche tempo, allontanato. Montecuccoli fu promosso luogotenente generale dell'Impero, la massima carica di stato, e Presidente del Consiglio Aulico di Guerra.

Nè la grande vittoria conseguita nè i prestigiosi riconoscimenti ricevuti mutarono l'indole equilibrata e riflessiva del generale modenese: riunitosi alla famiglia a Giavarino, si mise nuovamente al lavoro con la consueta alacrità e scrisse il suo capolavoro: gli *Aforismi*.

L'opera, il cui titolo completo è *Della guerra col Turco in Ungheria*, è suddivisa in tre libri (I° Aforismi dell'arte bellica; II° Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nell'Ungheria; III° Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria) e costituisce una valida sintesi dei principi fondamentali della guerra che anche oggi si legge con profitto. Scritti con stile vigoroso e sobrio, in un italiano letterariamente pregevole, gli *Aforismi* hanno goduto di largo favore in passato ed hanno procurato al condottiero modenese un meritato posto di rilievo tra gli scrittori di arte militare di tutti i tempi. Nel secolo XVII, pur ricco di buoni scrittori militari come Brancaccio, Melzo, Wallhausen, Rohan, egli ,infatti, fu l'unico «che seppe veramente elevarsi, nel trattare dell'arte militare, all'enunciazione dei sommi principi di questa, validi per ogni epoca» [12].

Gli ultimi anni

Nel 1672 l'Impero dichiarò guerra alla Francia, che da mesi aveva invaso l'Olanda e varcato il Reno con numerosi eserciti. Montecuc-

(12) P. Pieri, *La formazione dottrinale di Raimondo Montecuccoli*, comunicazione presentata al IX Congresso internazionale di scienze storiche, Parigi, 1950.

coli, entrato nuovamente in campagna, ebbe questa volta come avversario il grande Turenne. L'Imperatore Leopoldo, mal consigliato da alcuni ministri corrotti dall'oro francese, non volle però impegnarsi a fondo, ritenendo sufficiente un'azione dimostrativa, tanto quanto bastasse, insomma, a rassicurare gli alleati olandesi e spagnoli. Di conseguenza a Montecuccoli furono lesinati soldi e truppe e date istruzioni perchè non venisse a battaglia.

Nonostante tali limitazioni il condottiero modenese fece della campagna del 1673 un capolavoro di strategia. Dopo aver fronteggiato Turenne per una quindicina di giorni, con mossa improvvisa discese rapidamente la destra del Meno e, giunto a Magonza, attraversò il Reno accennando a portarsi in Alsazia. Turenne, commettendo quel macroscopico errore di valutazione che Napoleone definì «una nube alla sua gloria», si diresse a Philippsburg per coprire il territorio francese. Montecuccoli allora discese il Reno e raggiunse l'alleato principe di Orange, che assediava Bonn. La piazza si arrese dopo pochi giorni ma, come succedeva e succede tuttora spesso, i due alleati non si accordarono sul come proseguire le operazioni. Sopraggiunse intanto il freddo e l'errore di Turenne non ebbe conseguenze per la Francia perché i due eserciti, come usava allora, presero i quartieri d'inverno. Con la sola manovra il condottiero italiano era riuscito a far ripiegare il pur sperimentato ed abile capitano francese oltre il Reno e ad operare, in un ambiente di sicurezza, il proprio congiungimento con le truppe olandesi! La sconfitta di Turenne, netta e clamorosa, non fu sufficiente ad impedire che Montecuccoli venisse accusato di essersi lasciato sfuggire l'occasione per battere il nemico, proprio da quei circoli di corte che avevano sempre ostacolato la sua azione. Eppure avrebbe dovuto essere chiaro a tutti che l'obiettivo di Montecuccoli era soprattutto quello di congiungersi con Guglielmo d'Orange, senza rischiare, contro un esercito di forza pressochè pari, una battaglia campale «toujours chanceuse»!

Era Turenne, invece, che avrebbe dovuto ricercare la battaglia ad ogni costo allo scopo di battere separatamente prima l'imperiale e poi l'olandese.

Le ingiuste critiche urtarono profondamente il generale modenese ed allora egli, prendendo a pretesto motivi di salute, del resto veritieri, lasciò il comando dell'esercito.

Già altre volte Montecuccoli era stato oggetto di bassi attacchi da parte del malfido entourage imperiale e non sempre, per la debo-

lezza dell'imperatore, gli era stata subito resa giustizia. Negli Aforismi vi è un passo al riguardo molto significativo, nel quale annotò che Principe e Condottiero debbono stringersi l'uno all'altro e sapersi difendere da «critiche riferite da fuori, mormorazioni nelle corti, e censure nel gabinetto di ministri politici che affettano di fare il soldato, e non lo sanno nè anche teoricamente».

La protesta, quasi una ribellione, dell'anziano condottiero era ben giustificata. Dopo tanti anni di onorato servizio — e all'epoca la fedeltà era virtù rara, Wallestein è un esempio d'obbligo, ma non certo l'unico — l'indole fiera e l'intemerata coscienza fecero rifiutare a Montecuccoli ogni compromesso. Non per nulla aveva scritto qualche tempo prima: «La vera gloria è il testimonio della nostra coscienza! E che pro ch'altri ci lodi, quando ella ci accusa? O che nuoce ch'altri ci biasimi, se ella ci difende?».

L'imperatore dovette rassegnarsi ed affidare ad altri l'esercito.

Nel corso della campagna del 1674 i nuovi generali imperiali dettero prova della più assoluta incapacità, consentendo a Turenne di prendersi facili rivincite e di riacquistare il grande prestigio compromesso dall'esito della campagna precedente.

Montecuccoli allora non potè più esimersi e riprese il comando dell'esercito per la sua ultima campagna, la quarantaduesima.

Dal maggio al luglio i due più grandi capitani del tempo si fronteggiarono in un teatro d'operazioni assai ristretto, con una serrata schermaglia fatta di marce e contromarce, diretta a tagliar fuori l'avversario dalla sua base d'operazione ed a costringerlo ad accettare la battaglia risolutiva nelle condizioni peggiori. Per ben due volte Turenne, con abile ed energica condotta, seppe rimediare alle mosse dell'avversario quando, il 27 luglio del 1675, nei pressi di Sassbach un casuale colpo di cannone lo uccise mentre effettuava una ricognizione sugli avamposti.

Morto il capo, i Francesi ruppero il contatto, ma furono raggiunti quattro giorni dopo presso Altenheim, sconfitti e costretti a ripassare il Reno. Anche l'accorrere di Condé con un altro esercito non portò a risultati definitivi e la campagna terminò per esaurimento di entrambe le parti.

Sia Federico II sia Napoleone esaminarono a fondo il comportamento di Montecuccoli e di Turenne e, specie il primo, furono larghi di elogi per il condottiero italiano, mentre Clausewitz, con un giudizio poco convincente, accusò entrambi di aver condotto una guer-

ra fiacca ed artificiosa. In effetti anche lo studioso d'oggi, abituato alla rapida strategia annientatrice di Napoleone, potrebbe avere la tentazione di paragonare la campagna del 1675 ad una partita a scacchi, senza dubbio interessante ma pur sempre priva della vincente mossa finale.

Ma sarebbe un giudizio poco realistico. I capitani dell'epoca, ad eccezione forse di Condé, non osavano rischiare in una battaglia dall'esito incerto un esercito di preziosi mercenari, molto difficilmente ricostituibile in breve tempo. Montecuccoli, ad ogni modo, non esitò a dichiarare che la campagna del 1675 era la sua migliore impresa, avendo voluto deliberatamente essere Fabio Massimo e non Annibale!

Finalmente l'ormai sessantaseienne capitano poté dedicarsi alla famiglia ed agli studi, oberato tuttavia di quando in quando di incombenze di stato, data la sua carica di luogotenente generale dell'Impero. Nel 1676 gli morì di vaiolo l'amatissima moglie, ultimo e più duro colpo della sorte. Compose allora un sonetto [13], di schietto sapore petrarchesco, testimonianza insieme di dolore sincero e di ben sedimentata cultura umanistica [14].

Nell'ultimo periodo della sua vita, probabilmente durante le campagne contro Turenne, Montecuccoli scrisse altre due opere: *Dell'Arte Militare* ed un secondo trattato *Delle battaglie*.

La prima opera, pervenutaci allo stato di semplice abbozzo, contiene nondimeno interessanti intuizioni strategiche come lo studio, sviluppato a fondo, sulla manovra convergente. Il secondo *Delle battaglie* è un'opera molto breve e stringata nella quale le sue concezioni tattiche sono esposte con grande chiarezza.

Per completezza di trattazione bisogna ancora dire che Montecuccoli ha lasciato molte altre opere di carattere minore e lo *Zibaldone*, amplissimo manoscritto dove sono rintracciabili i fondamenti filosofici e scientifici del suo pensiero e dal quale è possibile misurare la sua immensa cultura.

Il 18 ottobre 1680 il grande condottiero si spense a Linz, chiudendo veramente un'epoca dell'arte militare. L'Imperatore, che molto

---

(13) La terzina finale, forse la meglio riuscita, dice:
«Segneranno il mio misero destino / estatici pensier, viver solingo, / neri panni, umidi occhi e viso chino».

(14) La produzione poetica di Montecuccoli, secondo il Gimorri, conta sette sonetti, due canzoni, una stanza e quattro ottave.

gli doveva, investì del rango e del titolo di Principe del Sacro Romano Impero il figlio [15], tardiva resipiscenza e quasi beffa per il defunto.

Il pensiero

Le questioni tattiche più dibattute a quel tempo erano la proporzione ottimale tra picchieri e moschettieri e tra fanteria e cavalleria, l'armamento della cavalleria, l'impiego dell'artiglieria. Piero Pieri, che si è accostato al pensiero di Montecuccoli con uno studio esemplare per chiarezza e penetrazione [16], ha osservato come le risposte del condottiero modenese a tali interrogativi non siano state sempre le stesse, ma abbiano oscillato a seconda del periodo nel quale furono scritte, conseguenza diretta questa delle diverse esperienze fatte da Montecuccoli nella guerra dei trent'anni, nella guerra nordica ed in quella contro i Turchi. Gli obiettivi limiti di questo studio non consentono di seguire Pieri nel suo sagace indagare questione per questione, opera per opera. Verranno pertanto riportate solo le conclusioni finali alle quali Montecuccoli giunse dopo mezzo secolo di campagne.

Per quanto riguarda la fanteria egli riconobbe che i picchieri non potevano sostenere l'accresciuto fuoco dei moschetti e dei cannoni, ma avrebbe ancora voluto, nel suo esercito ideale, armare di picca la metà dei fanti, convinto che solo le picche potevano offrire un solido riparo, un punto fermo nel fluttuare della battaglia. Non ci si deve stupire di questo tenace attaccamento a schemi tattici ormai superati. Si pensi che, ancora nel 1674 a Enzeheim, Turenne oppose con successo alla cavalleria imperiale un quadrato di picche e che solo l'invenzione della baionetta a ghiera decretò il definitivo trionfo del fucile.

Più moderno, invece, il suo pensiero sull'impiego della cavalleria; accettò la carica al galoppo e con le sole armi bianche, ma la volle articolata in pesanti squadroni di duecento uomini su quattro righe, perchè stimò necessario mantenere compatti i soldati, non sempre tutti valorosi! Quanto alla proporzione tra le due armi egli si pro-

(15) Il principe Leopoldo Montecuccoli non ebbe figli e con lui si estinse il ramo principale della casata.

(16) *Guerra e politica negli scrittori italiani*, op. cit., pagg. 63 e seguenti.

nunciò per un giusto equilibrio, attenendosi del resto alla prassi del tempo: tre quinti di fanti e due di cavalieri. Infine l'artiglieria: doveva essere disseminata su tutta la fronte ed aprire il fuoco per prima, ostacolando lo schierarsi a battaglia e poi l'avanzare del nemico.

Il principio tattico fondamentale di Montecuccoli fu quello di non incentrare la battaglia su un unico e massiccio sforzo iniziale, ma di schierare l'esercito su due o tre linee, per alimentare l'attacco, che si esaurisce progredendo, o per dare profondità alla difesa, stancare l'avversario e poi contrattaccarlo. Il suo obiettivo costante fu l'avvolgimento dello schieramento nemico, da ottenere con travolgenti cariche di cavalleria e più volte, nelle sue opere, espresse con forza tale concetto. Senza chiamarla con questo nome, egli propugnò, in sostanza, la battaglia d'ala. Nel *Dell'arte militare* scrisse in proposito: «Si mettano i migliori soldati nell'ale e si cominci la battaglia da quel corno ove ti conosci più forte; il corno più debole tenga a bada il nemico» e «La cura principale del capitano è di assicurare i fianchi, e noi dobbiamo sapere che in tutte le battaglie del nostro tempo in Germania ed in Fiandra, ha vinto sempre chi per primo respinse un'ala di cavalleria; poichè tosto che questa cavalleria fu respinta, la fanteria venne avviluppata... perse l'animo, gettò via le armi e si arrese, e di ciò si hanno infiniti esempi». Nel rifacimento del *Delle battaglie*, poi, la descrizione della battaglia d'ala, accompagnata anche da schizzi illustrativi, è chiara e completa, configurata come una vera manovra avvolgente. Montecuccoli può quindi, a buon diritto, essere considerato il primo teorico della battaglia d'ala, manovra tanto usata nel secolo successivo e perfezionata da Federico II di Prussia con la battaglia in ordine obliquo.

Per il grande modenese la battaglia esemplare fu sempre quella difensiva-controffensiva: fermare con la propria seconda linea l'ala nemica avanzante e poi annientarla con implacabili contrattacchi. A ben guardare anche la battaglia di S. Gottardo si svolse sostanzialmente con tale schema: i Turchi avanzarono al centro e non all'ala, ma furono fermati, anche se a fatica, con azioni di contrattacco e poi annientati da un'ultima, energica azione di tutto lo schieramento.

Nel campo strategico Montecuccoli, pur dimostrando chiaramente di prediligere in linea di principio una vigorosa strategia annienta-

trice [17], di fatto fu propugnatore di una guerra di logoramento, sia pure condotta in modo energico e deciso.

Come sempre il condottiero modenese ebbe chiara la visione della realtà del momento. L'insufficienza del sistema logistico e lo scarso addestramento delle truppe e dei quadri non gli avrebbero consentito di concentrare molte forze sul campo di battaglia e di farle agire in modo coordinato. E senza uno strumento operativo dotato di grande potenza e mobilità non si possono condurre battaglie di annientamento! Anche se il suo vivido ingegno gli fece comprendere le grandi possibilità di una guerra dalle mosse fulminee, come potè attuare Napoleone in altra epoca e con altri eserciti, Montecuccoli fu costretto a preferire una strategia più calma e misurata, volta soprattutto a logorare l'avversario creandogli il vuoto attorno.

Probabilmente proprio perchè spesso frenato nella condotta delle operazioni da insormontabili ostacoli di carattere organico e logistico, egli considerò sempre con molta attenzione nelle sue opere gli aspetti organizzativi della guerra, proponendo soluzioni anticipatrici e che conservano ancora oggi molta validità.

Montecuccoli, infatti, sostenne più volte: la necessità di costituire eserciti permanenti e di garantire la radunata delle truppe e l'integrità delle basi logistiche mediante la costruzione ai confini dello Stato di poche ma efficienti fortezze; la convenienza di costituire una milizia territoriale che garantisse la sicurezza del Paese e delle retrovie, lasciando così l'esercito libero di operare con tutte le forze in territorio nemico; l'opportunità di unificare i tipi e di ridurre i calibri dell'artiglieria; la determinante importanza dell'organizzazione economico-finanziaria dello Stato ai fini della condotta della guerra.

Alcuni di questi suggerimenti furono accolti dopo la sua morte e ne beneficiarono i generali imperiali dell'epoca successiva, primo fra tutti il principe Eugenio.

Raimondo Luraghi [18] ha definito il condottiero modenese come «l'antesignano dell'Illuminismo», sottolineando la assoluta fedeltà

---

(17) Negli *Aforismi* si trovano precise indicazioni in merito: «Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive ed inappellabili tra i potenti, terminano le guerre ed immortalano il capitano»; «Sono da imitarsi le guerre de' Romani corte e grosse, ma ciò non fassi senza battaglia»; «Consultisi adagio e tosto eseguiscasi»; «L'opportunamente venire a giornata.. deve essere il fine di chi mette esercito in campagna».

(18) R. Luraghi, *Raimondo Montecuccoli soldato, statista, teorico militare*, relazione presentata al Colloquio Internazionale di Storia Militare tenutosi a Washington nel luglio 1980.

al metodo scientifico, la razionale difesa della laicità dello Stato, la fede nella ragione considerata «fondamento di ogni forma di società civile e di conoscenza umana». Giudizio ponderato e conclusivo da condividere totalmente, tuttavia come chiusura di questo rapido profilo biografico mi piace riportare l'elogio che di Montecuccoli scrisse Ugo Foscolo: «capitano e suddito ad un tempo, guerreggiò con poche forze contro a' barbari; oppose la virtù all'invidia delle Corti e la filosofia alle avverse fortune e, sotto governi assoluti, serbò la dignità della sua anima».

IL PRINCIPE EUGENIO

Il generale Carlo Corsi nel primo volume del suo *Sommario di Storia Militare* scrisse: «Eugenio di Savoia sovrastò agli altri capitani dei suoi tempi per l'ingegno strategico e la severa osservanza della militare disciplina. Tolse regola ai suoi atti dalle qualità del terreno e del nemico, e fu altrettanto pronto e vigoroso nello eseguire quanto audace nello immaginare, sicchè potè condurre a buon esito imprese che parvero temerarie... Lo si addita come sommo nel condurre le marce e nello scegliere il punto e il momento opportuno per gli assalti decisivi. Oltre la nobiltà del sangue e dei modi, concorsero a procacciargli il rispetto e la devozione dei capi e delle milizie la severità dei costumi, la maestà della parola ed un freddo coraggio veramente meraviglioso ch'era attestato dalle ferite toccategli in tredici battaglie».

In un'epoca come quella odierna, nella quale usa rimettere in discussione anche ciò che per secoli è stato considerato definitivamente acquisito, il giudizio di Corsi può sembrare encomiastico, ma non è così.

Il principe Eugenio emerge senza dubbio alcuno tra i più famosi capitani del suo tempo — Catinat, Vendôme, Villars, Marlborough — e lo studio delle sue campagne può ancora offrire utili ammaestramenti perchè esse furono condotte alla luce di una strategia rapida e risolutrice, insofferente a rigidi schemi precostituiti, ma non avventata, anzi attenta a mantenere in ogni momento impregiudicata la propria libertà d'azione. Un modo di condurre le operazioni che anticipò veramente la nota massima napoleonica: «tutta l'arte della guerra consiste in una difensiva bene ordinata e condotta con prudenza, seguita da una rapida ed audace offensiva».

L'amara giovinezza

Eugenio Francesco di Savoia-Carignano-Soissons nacque il 18 ottobre 1663 a Parigi, quintogenito di Eugenio Maurizio e di Olimpia Mancini.

Il padre, comandante degli Svizzeri al servizio del re di Francia e governatore del Borbonese e della Champagne, morì improvvisamente nel 1673 ed il piccolo Eugenio fu educato dalla madre e, dopo l'esilio di questa [1], dalla nonna, Maria di Borbone-Soissons. La famiglia, secondo le usanze del tempo, aveva deciso di farne un ecclesiastico, tanto che era già stato soprannominato «le petit abbé» dal pettegolo ambiente di corte.

La passione per la vita militare fu però più forte delle decisioni prese dalla famiglia. Non ancora ventenne Eugenio si fece ricevere in udienza da Luigi XIV, al quale chiese un reggimento. Il re lo congedò senza una parola ed allora il giovane principe partì per Vienna, dove era appena deceduto per ferite il fratello Luigi Giulio, comandante di un reggimento della cavalleria imperiale.

Nell'agosto del 1683 Vienna era assediata dai Turchi e l'esercito imperiale attendeva l'arrivo delle truppe del re di Polonia Sobieski per ingaggiare la battaglia risolutiva. Eugenio fu accolto benevolmente dall'elettore Massimiliano di Baviera e dal margravio Luigi di Baden, generali imperiali e suoi cugini perchè entrambi figli di principesse sabaude. Partecipò così, in qualità di volontario, alla battaglia per la liberazione di Vienna del 12 settembre ed a quella di Parkany del 9 ottobre.

Il 12 dicembre dello stesso anno ricevette il grado di colonnello ed il comando del reggimento dragoni del colonnello Kufstein, deceduto poco prima per ferite, reggimento che da allora si chiamò Savoia e che costituì sempre la sua guardia personale.

Indubbiamente la nascita principesca favorì l'iniziale carriera di Eugenio — nello stesso esercito imperiale Raimondo Montecuccoli ebbe il grado di colonnello soltanto dopo tredici anni di servizio — ma gli avvenimenti successivi dimostrarono a sufficienza che la fiducia imperiale era stata ben riposta.

È necessario aggiungere che la carriera iniziale di Eugenio fu anche aiutata da sottili considerazioni politiche. Ha scritto, infatti, un attento biografo tedesco del principe, Arneth: «Eugenio trovò

(1) Olimpia Mancini — nipote del cardinale Mazzarino, l'onnipotente ministro di Luigi XIII e tutore di Luigi XIV — fu donna di notevole intelligenza e di grande bellezza. Oggetto di una passione giovanile di Luigi XIV, seppe mantenere a lungo una grande influenza negli ambienti di corte ma, di carattere intrigante, fu coinvolta in parecchi scandali e, per ultimo, nel cosiddetto processo dei veleni per cui nel 1680 dovette lasciare la Francia.

alla Corte di Vienna la migliore accoglienza. Leopoldo I seppe apprezzare la sua serietà, il suo desiderio di emergere, la sua avversione per ogni leggerezza, e lo trattò fin dai primi momenti con riguardi cui il giovanetto non era certo stato assuefatto a Versailles. Nè furono le sole qualità personali che valsero a raccomandare Eugenio all'imperatore. Questi vide anche con piacere passare dalla Corte di Francia sotto le sue insegne un altro congiunto di quel Duca di Savoia (Vittorio Amedeo II), il quale cresceva ogni giorno di reputazione e di importanza. La pace tra Austria e Francia era ancora troppo recente e troppo malsicura, perchè non si apprezzasse di avere nelle file dell'esercito imperiale un Principe che, in caso di rottura, avrebbe potuto esercitare un grande influsso nelle risoluzioni del Duca di Savoia».

L'arte militare tra il XVII ed il XVIII secolo

Una valutazione delle qualità di un capitano può essere espressa soltanto quando si conoscano le condizioni nelle quali ha operato e lo strumento del quale poteva disporre. È necessario accennare, pertanto, alle condizioni dell'arte militare all'epoca del condottiero sabaudo.

La rovina e la desolazione, nelle quali la guerra dei trent'anni lasciò gran parte dell'Europa, avevano determinato nella società più evoluta una benefica reazione morale e la consapevolezza che occorreva limitare il modo di combattere e gli obiettivi della guerra, altrimenti le conseguenze dei conflitti sulle risorse umane e materiali degli Stati sarebbero state disastrose tanto per i vinti quanto per i vincitori.

Gli obiettivi della guerra, dinastici o commerciali, non interessavano, inoltre, la maggior parte della popolazione, priva di diritti politici ed ancora dedita ad un'agricoltura di tipo feudale. La guerra divenne perciò una questione personale del sovrano e, come tale, non poteva necessariamente coinvolgere tutta la popolazione dello Stato, ma soltanto quella parte che attingeva direttamente dal sovrano onori e mezzi di sostentamento. Niente coscrizione, quindi, ma volontariato e, di conseguenza, utilizzazione solo parziale delle risorse umane dello Stato. In questo senso le guerre dell'epoca sono

state definite guerre limitate, limitate per la partecipazione e limitate negli obiettivi in quanto non era necessario per giungere alla vittoria perseguire la totale distruzione del nemico, era sufficiente conseguire un successo militare che influisse sui successivi negoziati diplomatici. Guerre perciò da condurre più attraverso marce e dimostrazioni che mediante decise azioni belliche.

Esaminiamo ora lo strumento operativo.

Gli eserciti dell'epoca, proprietà personale del sovrano, erano costituiti da soldati di mestiere, assoldati in gran parte con il sistema del *racolage* e che, pur non potendo essere animati da un vero e proprio sentimento nazionale e pur non essendo direttamente interessati alla causa per la quale combattevano, non erano del tutto privi di qualità militari.

La dura disciplina e le lunghe guerre eliminavano inesorabilmente, infatti, gli elementi peggiori o più deboli e lo spirito di corpo contribuiva a formare reparti agguerriti, spesso capaci di riorganizzarsi rapidamente anche dopo una sconfitta.

Certo, quando il soldo non era pagato con regolarità o scarseggiavano i viveri, le diserzioni ed i saccheggi erano frequenti [2], ma, nell'insieme, si trattava di truppe solide, non prive di orgoglio e fedeli al proprio comandante.

Quanto ai quadri, quelli inferiori provenivano dalla truppa e ne

---

(2) Al riguardo è significativo un ordine del giorno rivolto dal principe Eugenio alle sue truppe il 4 agosto 1706, cioè nella imminenza di iniziare la marcia lungo la destra del Po per accorrere in soccorso del duca di Savoia. Premesso che dopo il passaggio dell'Adige e del Po egli ha constatato che «il buon contegno dei soldati e la consueta disciplina militare sono scaduti e trascurati in guisa che quasi tutto il paese senza distinzione è stato spogliato, saccheggiato e così devastato e maltrattato come si avrebbe potuto trattare, rovinare e devastare un territorio nemico», egli prosegue osservando che simili eccessi, oltre a compromettere la buona reputazione dell'armata, costringerebbero gli abitanti a fuggire «lasciando vuote le case e le masserie per cui l'armata incontrerebbe grande penuria e carestia».

«Perciò — conclude — non posso più tollerare questa cosa, e a malincuore sono costretto a notificare e bandire questa pubblica patente a tutti i signori generali ed ufficiali, che questi eccessivi maltrattamenti, saccheggi e rapine, non possono più farsi cessare e smettere altrimenti che col massimo *rigor*, e perciò da ora in avanti ognuno deve tenere raccolti ed uniti i suoi dipendenti tanto nelle marce, quanto negli accampamenti, nelle spedizioni e presso i bagagli, poichè in caso contrario chiunque si apparterà e si renderà con ciò sospetto di rapina e di saccheggio, dovrà *eo ipso*, e senza badare chi esso sia, essere subito impiccato senza il minimo *egard* ovunque capiti e perciò da ora in avanti dovranno andare in giro, non uno o due, bensì parecchi prevosti insieme con preti e giustizieri, in traccia degli sbandati, ladri e predoni e in virtù di questo pubblico *mandat* farne effettuare la *execution*».

avevano le qualità migliori, quelli più elevati erano costituiti da nobili, non tutti intelligenti e capaci, ma tutti legati da devoto affetto al sovrano e sempre pronti a dare ai dipendenti l'esempio del loro coraggio.

Naturalmente eserciti di questo tipo erano molto costosi, era quindi necessario risparmiarli il più a lungo possibile, con il conseguente risultato di preferire la manovra alla battaglia.

«La scienza della guerra non consiste nel saper combattere, ma ancora più nell'evitare il combattimento» scriveva allora Joly de Maizeroy nella sua *Théorie de la guerre* ed un celebre condottiero, Maurizio di Sassonia, gli faceva eco «io non sono partigiano della battaglia, soprattutto al principio della guerra. Io sono persino convinto che un abile generale potrà fare la guerra tutta la sua vita senza che sia costretto a dare battaglia».

Al riguardo è sintomatico un passo di una lettera di Luigi XIV a Turenne: «Benchè vi abbia detto che vi lascio libertà di andare ad attaccare il nemico, reputo sia sempre meglio non cercare l'occasione di un combattimento».

Più che alla distruzione del nemico, la guerra mirava alla occupazione ed alla difesa del territorio. La necessità di risparmiare l'esercito ed il sistema di rifornire le truppe mediante una catena di magazzini comportavano come logica conseguenza l'adozione di una strategia mirante non a battere il nemico ma a logorarlo, in netto contrasto con i principi dell'offensiva, della ricerca della battaglia, della massa.

Anche la tattica era poco brillante. Nel 1681 Vauban applicò al fucile la baionetta a ghiera, rendendo possibile alla fanteria l'azione lontana col fuoco e quella vicina con l'urto. L'introduzione, inoltre, del fucile con l'accensione a pietra focaia ridusse notevolmente il numero dei colpi mancati e rese possibile una maggiore celerità di tiro. Si assottigliarono allora le formazioni nel senso della profondità, nella convinzione che il miglior sviluppo dell'azione di fuoco potesse risolvere il combattimento, e si arrivò così all'ordine lineare, costituito da due linee di battaglioni, distanti una dall'altra 200 metri e protette sui fianchi dalla cavalleria.

Disporre l'esercito in ordine di battaglia era perciò una operazione complessa e soprattutto lunga e la grande estensione frontale di un esercito in linea richiedeva per dare battaglia la disponibilità

di un terreno ampio e pianeggiante. Era perciò molto difficile obbligare alla battaglia un avversario riluttante.

Il battaglione in linea, su tre righe, si articolava di solito in otto plotoni. I plotoni aprivano il fuoco a comando, uno dopo l'altro ma alternativamente: il primo, il terzo, il quinto, il settimo; il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo. In ogni plotone faceva fuoco la prima riga, poi la seconda, infine la terza.

I battaglioni avanzavano molto lentamente, specie quando il terreno rotto rendeva difficile mantenere l'allineamento, a 200 metri ed anche meno dal nemico effettuavano l'azione di fuoco, poi attaccavano alla baionetta. Occorrevano due anni per addestrare il soldato a compiere correttamente tutti i movimenti prescritti ed i risultati, molto brillanti in piazza d'armi, sul campo erano naturalmente piuttosto deludenti.

La cavalleria, dalla quale si pretendeva l'urto sfondante, attaccava al galoppo con la sciabola, ma, opposta ad una fanteria ormai tutta di fucilieri, non sempre poteva essere impiegata con efficacia.

Quanto all'artiglieria, essa apriva il fuoco sulla fanteria avversaria, suo unico obiettivo, a circa 400 metri di distanza.

Era molto difficile, infine, che la vittoria fosse completata perchè il rigido schieramento lineare non consentiva un inseguimento vigoroso, accuratamente evitato, del resto, da molti generali perchè la confusione provocata da un inseguimento avrebbe favorito le diserzioni.

La mancanza di riserve subito disponibili, dato che di norma tutto l'esercito veniva schierato, non consentiva al comandante nè il tempestivo sfruttamento di una breccia aperta nel dispositivo avversario nè la tempestiva chiusura di una falla verificatasi nel proprio dispositivo.

Una tattica dunque che privilegiava la difesa, specie se questa era appoggiata ad un ostacolo di un certo valore impeditivo, spesso sufficiente da solo a scompaginare le rigide formazioni dell'attaccante.

Gli unici progressi dell'epoca furono quelli compiuti nel campo della fortificazione, per merito di Vauban. Ma anche il nuovo sistema fortificatorio, nel quale l'ingegnere prevaleva sul comandante, finì per rendere più lenta la condotta delle operazioni.

In sintesi: guerre lunghe, condotte fiaccamente da comandanti tenuti a redine corta da lontani gabinetti ministeriali e timorosi di venire a battaglia.

Le prime esperienze di guerra

Dal 1684 al 1689 Eugenio partecipò alla guerra contro i Turchi, agli ordini del margravio del Baden, del duca di Lorena, di Massimiliano di Baviera. Tre volte ferito, sempre intrepido alla testa dei suoi dragoni, dette buone prove di coraggio e di accortezza tattica, acquistando rapidamente una conoscenza approfondita dello strumento militare di quei tempi, come abbiamo visto rigido e farraginoso. Approfittando delle soste invernali, in quegli anni fu a Torino, in visita al cugino Vittorio Amedeo II, capo della Famiglia, che lo rifornì di soldi e di cavalli, ed a Madrid, dove rifiutò un ricco partito procuratogli dalla madre e ricevette il Toson d'Oro, iniziandosi così alla vita di corte ed alla diplomazia, arte nella quale in seguito seppe eccellere.

Nel 1690, promosso generale di cavalleria, fu inviato in Piemonte al comando di cinque reggimenti, in aiuto a Vittorio Amedeo II, passato dal campo francese a quello imperiale. Eugenio non fu estraneo a quella decisione e così più tardi la commentò: «Ventimila scudi al mese dall'Inghilterra, altri ventimila dall'Olanda, quattro milioni per le spese di guerra, una specie di sottoscrizione fra tutti i piccoli principi d'Italia, fecero più della mia eloquenza; ed ecco il Duca di Savoia, per qualche tempo, il migliore austriaco del mondo. La sua condotta mi ricorda quella che i duchi di Lorena hanno tenuta altre volte, come i duchi di Baviera. La geografia impedisce loro di essere gente onesta». Commento giudizioso, che chiarisce in poche parole l'essenza dell'unica politica possibile ad uno Stato piccolo e povero, circondato da vicini potenti.

Questo periodo della vita del principe Eugenio è stranamente poco conosciuto, benchè rivesta una grande importanza perchè è proprio durante la guerra della lega di Augusta che la preparazione del giovane generale si consolidò e le sue innate capacità strategiche si affinarono.

La sera del 18 agosto 1690, alla Staffarda, Vittorio Amedeo II, sconfitto, dovette ritirarsi ed incaricò il cugino di proteggere la ritirata.

Il comandante francese, Catinat, contrariamente alle abitudini del tempo si lanciò all'inseguimento con energia ma, di fronte ai violenti e reiterati contrattacchi di Eugenio, dovette presto arrestarsi. Al suo primo comando isolato, una retroguardia dopo una scon-

fitta, il principe dette quindi buona prova e lo stesso Catinat, comunicando a Luigi XIV l'esito della battaglia scrisse: «La retraite parut être bien conduite et avec fermeté. On dit que c'était le prince Eugéne».

Per tutto il resto della guerra il principe Eugenio, sempre al comando di poca cavalleria austro-piemontese, seppe condurre con vigore indomabile una lotta continua e senza quartiere, più simile alla guerriglia che alla guerra, che tuttavia logorò e disorientò l'esercito francese.

La crescente fama del principe cominciò ad impensierire. Nel 1691 Bulonde assediava Cuneo ma, al solo sentore dell'arrivo di un esercito di soccorso comandato dal principe Eugenio, nella notte dal 28 al 29 giugno abbandonò l'assedio e si ritirò precipitosamente, nonostante sapesse che la città era ormai ridotta allo stremo.

Nel 1692, sempre agli ordini di Vittorio Amedeo II, Eugenio varcò le Alpi e raggiunse Gap; nel 1693, dopo la battaglia della Marsaglia, quando Catinat ancora vincitore in campo aperto era convinto di aver finalmente prostrato il Piemonte, Eugenio protesse nuovamente con successo la ritirata dell'esercito e salvò Torino.

La promozione a feld-maresciallo, concessagli appunto nel 1693, dimostra quanto fosse apprezzata la sua condotta e come egli fosse ritenuto dal gabinetto imperiale ormai in grado di assumere un comando autonomo. E l'occasione venne molto presto.

Il condottiero

Approfittando degli impegni di guerra dell'Impero, i Turchi si erano ripresi rapidamente dopo la sconfitta subita alle porte di Vienna nel 1683 e premevano in modo pericoloso ai confini dell'Austria.

Il compito di ricacciarli fu affidato dall'imperatore Leopoldo I al trentaquatrenne feld-maresciallo principe Eugenio, che iniziò la campagna nell'agosto del 1697.

I Turchi, raccolti attorno a Belgrado, si mossero il 21 dello stesso mese di agosto sulla sinistra del Danubio, con l'intenzione di conquistare l'Ungheria. Appena venutone a conoscenza, Eugenio affrettò la radunata delle proprie forze, ancora frazionate tra Kollut, Kecskemet e Arad, e si mise in movimento per intercettare l'armata nemica.

Il sultano Mustafà II però non voleva lo scontro e perciò risalì il Tibisco sulla destra, con l'intenzione di invadere la Transilvania.

Eugenio, che mediante un accorto impiego della cavalleria era sempre informato sui movimenti del nemico, si diresse allora su Zenta, dove il sultano intendeva passare il fiume.

L'11 settembre, nel pomeriggio, l'armata imperiale (70.000 uomini) raggiunse quella turca (100.000 uomini) che aveva già iniziato il passaggio del Tibisco su un ponte di barche.

A difesa del ponte i Turchi avevano costruito un robusto trinceramento a semicerchio, a sua volta protetto, a circa 800 metri di distanza, da un'altra trincea non ancora però del tutto completata.

Eugenio non ebbe esitazioni, passò rapidamente — davanti al nemico — dal dispositivo di marcia a quello di battaglia ed iniziò l'attacco su tutta la fronte, premendo con azione concentrica verso il ponte. La lotta fu molto dura e cruenta, perchè sulle prime i Turchi resistettero vigorosamente, ma un distaccamento della cavalleria imperiale riuscì sulla sinistra a passare tra il fiume ed i trinceramenti, premendo alle loro spalle. Eugenio, con un nuovo attacco, riuscì allora a rovesciare l'ala destra nemica e, al calar del sole, l'armata turca era annientata, anche il Gran Visir era caduto in combattimento.

Riorganizzato l'esercito ed avuto il necessario consenso da Vienna, il 5 ottobre il principe effettuò una puntata offensiva fino a Sarajevo, che occupò il 23 ottobre.

I Turchi non poterono riprendersi dalla tremenda sconfitta e, dopo un anno di guerra fiacca e timorosa, il 26 gennaio 1699 firmarono la «pace» di Carlowitz, trattato che rappresentò il primo grave colpo alla supremazia ottomana nei paesi balcanici.

La vittoria di Zenta fu quindi risolutiva e consolidò il prestigio del principe Eugenio, per la prima volta comandante in capo di un grosso esercito. Eppure non mancarono critiche e risentimenti, i vecchi generali di corte trovarono troppo spericolata la condotta di Eugenio. Il margravio del Baden parlò addirittura dì «guerra all'ussara», tanto era estranea al consueto modo di condurre le operazioni l'idea che la guerra si dovesse risolvere con la battaglia.

Nel novembre del 1700 il passaggio della corona di Spagna da un Asburgo ad un Borbone, nipote del re di Francia, venne a rompere il precario equilibrio europeo instaurato con la pace di Westfalia ed originò la lunga guerra (1701-1713) detta appunto di successione spagnola, che vide schierati da una parte Spagna, Francia, Piemon-

te, Baviera e Lorena, dall'altra Austria, Inghilterra, Olanda e Portogallo.

Al principe Eugenio, comandante supremo imperiale nel teatro di operazioni italiano, si presentò subito il problema della via da seguire per scendere nella pianura padana, dato che il comandante franco-spagnolo, Catinat, si era già schierato fra Adige e Garda.

Con manovra molto ardita ed abile, egli allora fece passare l'esercito attraverso impervie strade di montagna, frettolosamente allargate da lavoratori civili, dividendolo in più colonne: il grosso da Ala per Val Fredda a Breonio ed a S. Martino presso Verona; altre due aliquote, con un più ampio giro, per la Vallarsa e per le Valli Fredda e Terragnolo. Giunse così inaspettato sul medio Adige, obbligando Catinat a spostarsi con il grosso dell'esercito franco-spagnolo tra Verona e Legnago. Per circa un mese i due eserciti si fronteggiarono, separati dall'Adige, tentando di ingannarsi reciprocamente con marce e contromarce. Ai primi di luglio Eugenio riuscì a passare il fiume a sud di Legnago (combattimento di Carpi), prendendo lo schieramento francese alle spalle. Catinat non potè far altro che retrocedere in fretta dietro l'Oglio ed allora l'indignato Luigi XIV lo sostituì con un suo favorito, Villeroy.

Questi, ricevuti cospicui rinforzi, passò all'offensiva, ma Eugenio con la battaglia di Chiari (1° settembre) lo obbligò a retrocedere ancora dietro l'Oglio. Alla fine di dicembre entrambi i contendenti presero i quartieri d'inverno. La notte sul 1° febbraio 1702 il principe Eugenio effettuò un colpo di mano su Cremona, quartier generale del nemico, catturandovi lo stesso Villeroy ed ottenendo che i Francesi ripiegassero dietro l'Adda.

In primavera l'esercito francese, forte di circa 60.000 uomini e questa volta al comando dell'esperto Vendôme [3], riprese l'offensiva.

Eugenio, che disponeva di soli 30.000 uomini, riunì le sue forze su una buona posizione difensiva, il Serraglio mantovano nel basso Mincio. Alla fine di luglio i Francesi tentarono di bloccarlo, agendo con due colonne a cavaliere del Po. Egli si portò allora sulla riva destra, contro la colonna più forte, e con la battaglia di Luzzara (15 agosto), riuscì a fermarli.

---

(3) Vendôme, figlio di Laura Mancini, sorella di Olimpia, era cugino del principe Eugenio.

La vittoria non fu però risolutiva, nè poteva esserla, data la disparità delle forze. Imperiali e Franco-Spagnoli continuarono a fronteggiarsi per tutto l'anno senza concludere nulla, anche se Eugenio dette prova, ancora una volta, del suo indomabile spirito offensivo: fece compiere alla sua cavalleria due memorabili scorrerie, una fino a Pavia e l'altra fino a Milano, che provocarono grande scompiglio nelle retrovie avversarie.

Alla fine dell'anno il principe andò a Vienna, per sollecitare i rinforzi sempre richiesti e mai pervenuti. Nel giugno successivo fu nominato Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, nomina che gli dette la possibilità di imprimere nuovo slancio alla pesante e burocratica macchina di guerra asburgica.

Il 1703 fu, comunque, un anno difficile per gli Austriaci, anche se riuscirono a resistere alla duplice minaccia francese, che dalla Baviera e dalla Lombardia li serrava pericolosamente, ed a persuadere il duca di Savoia a passare nuovamente dalla loro parte.

Gli alleati (Inghilterra, Olanda ed Austria) decisero nel 1704 di agire energicamente in Baviera ed il principe Eugenio prese il comando dell'esercito austriaco. Nel mese di giugno si effettuò la congiunzione tra l'esercito inglese, comandato da Marlborough, e quello di Eugenio. Nacque allora tra i due condottieri «quello splendido cameratismo che nè ,la vittoria nè la sventura potè turbare, dinnanzi al quale gelosia ed incomprensione furono impotenti, e di cui la storia militare non conosce eguali» (4).

Il 13 agosto gli eserciti collegati colsero a Höchstädt una completa vittoria che mutò completamente la situazione: l'imperatore vide cessare la minaccia diretta sui suoi Stati ereditari e la Baviera scomparve dalla lotta come nazione belligerante. Ancora oggi gli Inglesi ricordano quella battaglia — che preferiscono chiamare di Blenheim — tra le maggiori della loro storia.

L'anno seguente il principe Eugenio ritornò in Italia, dove i Francesi avevano inviato due eserciti, uno, al comando di La Feuillade, per soverchiare il duca di Savoia, l'altro, comandato da Vendôme, per tenere a bada le forze imperiali ormai ridotte alla sola difesa della linea Garda-Adige.

Manovrando con la consueta abilità, il principe riuscì a far re-

(4) Winston S. Churchill, *Marlborough. La vita ed i tempi del duca di ferro*, (trad. it.), Milano, 1973.

trocedere il pur bravo Vendôme fino all'Adda, ma le forze a sua disposizione erano insufficienti ed il tentativo di passare il fiume Adda in presenza del nemico a Cassano, effettuato il 16 agosto, non riuscì.

Sulle conseguenze dello scontro il principe Eugenio scrisse: «Rinunciai al passaggio dell'Adda e andai a situarmi in una eccellente posizione a Treviglio.

I sedicenti vincitori erano in maggior confusione che non i vinti perchè nessuno m'inseguì. Quei vincitori perdettero più gente di me; mi lasciarono bandiere e prigionieri (....)

Quantunque Vendôme si fosse congiunto con il fratello, aveva chiesto rinforzi a La Feuillade credendo che io lo attaccassi ancora. Non potei, è vero, andare a riunirmi al Duca di Savoia come volevo, ma per i rinforzi che obbligai Vendôme a esigere da La Feuillade, feci andare a vuoto il progetto dell'assedio di Torino.

Ho perduto la battaglia? Non lo so. In ogni modo non mi pento di averla data».

In effetti Vendôme rimase «incatenato» in Lombardia e non potè recare aiuto a La Feuillade che, dal canto suo, non seppe aver ragione delle poche forze di Vittorio Amedeo II.

La decisione fu rimandata quindi all'anno successivo.

La campagna del 1706, che Napoleone definì un «capolavoro di audacia, di celerità, di attività», iniziò con un insuccesso.

Mentre il principe era ancora a Rovereto, occupato a radunare le forze ed i materiali occorrenti, sul Chiese, tra Montechiari e Calcinato, stazionava già un piccolo corpo austriaco che doveva permettere lo sbocco in piano dell'esercito. Vendôme, comandante come l'anno precedente dell'esercito franco-spagnolo di manovra (44.000 uomini) — l'altro esercito francese in Italia, sempre sotto il comando di La Feuillade, era immobilizzato in Piemonte — con l'intento di impedire la discesa dell'esercito imperiale, il 19 aprile attaccò risolutamente a Calcinato, ributtando gli Austriaci oltre l'Adige.

Quando, alla fine di giugno, l'armata imperiale (31.000 uomini) fu finalmente pronta, ad Eugenio si ripresentò il problema di scegliere dove sboccare in pianura, ed ancora una volta la sua decisione fu al tempo stesso spregiudicata e geniale. Lasciato un distaccamento al comando di Wetzel tra il Garda e Verona, il 16 luglio sfilò con il grosso dell'esercito lungo la riva sinistra dell'Adige verso il Po, che attraversò il 16 nei pressi di Polesella e si diresse a Finale Emilia.

Il duca d'Orléans, subentrato a Vendôme [5], mandò a controllare Wetzel un grosso corpo (13.000 uomini) comandato da Médavi, e passò a sua volta il Po, schierandosi a Guastalla, con la speranza di bloccare il principe Eugenio con la sola presenza. Ma il principe era un troppo abile manovratore per il giovane duca e riuscì molto presto a riacquistare la libertà d'azione. Alla metà di agosto rinforzò Wetzel con ottomila uomini giunti dal Tirolo e gli ordinò di attaccare Médavi. Questi, sconfitto a Goito, si ritirò in direzione del Chiese. Il duca d'Orléans subito ripassò sulla sinistra del Po, in aiuto al suo luogotenente, ed allora Eugenio iniziò quella rapidissima marcia che per Reggio, Parma, Piacenza, Stradella, Isola, lo portò a congiungersi il 31 a Villastellone con il piccolo esercito di Vittorio Amedeo II. Il duca d'Orléans aveva progettato di intercettare la marcia di Eugenio alla stretta di Stradella o al passaggio del Tanaro ad Alessandria, ma poichè La Feuillade, ansioso di concludere vittoriosamente l'assedio di Torino, non aveva voluto cedere le truppe necessarie, non potè far altro che ripiegare su quella città, dove giunse il 28. La situazione franco-spagnola non era ancora compromessa, un deciso attacco dei due eserciti riuniti avrebbe potuto avere facilmente ragione degli Austro-Piemontesi. I Francesi si illusero però che Torino stesse per cadere e continuarono l'assedio, contando di poter respingere un eventuale attacco sulla linea di circonvallazione, costruita a protezione degli assedianti.

Ma, tra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, la linea di ostacolo non era stata completata ed Eugenio decise di attaccare in quel tratto, accettando il rischio di combattere a fronte rovesciata e senza una linea di ripiegamento.

Con un'audace marcia di fianco per Orbassano, Rivalta, Rivoli, l'esercito austro-piemontese — in realtà le truppe del duca di Savoia erano ben poca cosa — si portò a Venaria Reale e la mattina del 7 settembre iniziò l'avvicinamento. Lo schieramento a battaglia, disturbato peraltro dall'artiglieria francese, fu molto difficoltoso e terminò soltanto alle nove perchè Eugenio volle schierare le compagnie granatieri dei reggimenti davanti alla prima linea dei battaglioni ed i granatieri delle singole compagnie davanti alla seconda linea. In

(5) Vendôme, indubbiamente il miglior generale francese di quel periodo, fu inviato da Luigi XIV nelle Fiandre, dove Marlborough aveva riportato a Ramillies una grande vittoria.

pratica schierò l'esercito su quattro linee per dargli una maggiore capacità di penetrazione.

Malgrado il fuoco di distruzione dell'artiglieria imperiale riuscisse poco efficace, il principe Eugenio verso le 10 ordinò l'attacco.

Le prime tre ondate d'assalto erano state respinte quando Vittorio Amedeo II, che comandava l'ala sinistra dello schieramento, alla testa di quattro squadroni di cavalleria e di alcune compagnie di granatieri, trovato un passaggio lungo un ramo della Stura, si lanciò alle spalle dell'ala destra franco-spagnola, scompaginandola. Un quarto attacco frontale ebbe allora successo: la destra ed il centro dei franco-spagnoli ripiegarono; la sinistra, invece, appoggiata al castello di Lucento, resistette. Si creò così una pericolosa soluzione di continuità sul fronte di attacco, nella quale subito si lanciò la cavalleria francese.

Con altrettanta tempestività, il principe Eugenio fece intervenire truppe della seconda linea ed il contrattacco fu respinto, ricostituendo subito la continuità della fronte.

La lotta si protrasse cruenta per circa due ore — con nuovi contrattacchi della seconda linea e della cavalleria francese e nuovi attacchi degli Austro-Piemontesi.

Il duca d'Orléans fu ferito due volte, il maresciallo francese Marsin ucciso, il principe Eugenio vide cadere al suo fianco un paggio e un domestico ed ebbe ucciso anche il cavallo che montava. Alla fine, le forze franco-spagnole tra Dora e Stura furono sconfitte ed incominciarono a ritirarsi.

Ma la battaglia non era ancora vinta: l'esercito di La Feuillade, infatti, schierato in parte tra Dora e Po, ed in parte sulla collina, non era stato battuto, ad eccezione di pochi battaglioni inviati in rinforzo al duca d'Orléans.

Secondo gli ordini di Eugenio il presidio di Torino però, dopo mezzogiorno, effettuò una vigorosa sortita con tutte la forze disponibili ed allora i Franco-Spagnoli non resistettero più e cominciarono a sbandarsi, ritirandosi in disordine verso Pinerolo.

Gli Austro-Piemontesi, anch'essi duramente provati, non inseguirono.

La vittoria di Torino ebbe grandi conseguenze politiche: la dominazione franco-spagnola in Italia fu annullata, il Monferrato passò al ducato di Savoia ed il Milanese all'Austria. Il principe Eugenio fu nominato Luogotenente Generale dell'Impero, carica che era già

stata ricoperta da Raimondo Montecuccoli e che in seguito nessun altro italiano ottenne.

Anche sotto il profilo militare la campagna del 1706 merita di essere meditata con attenzione. Nella sua condotta ritroviamo le più belle caratteristiche della strategia del principe Eugenio, audace, spregiudicata talora, mai avventata.

Pur premuto dall'ansia di soccorrere il cugino, egli aspetta pazientemente che il lento governo imperiale gli mandi i mezzi necessari, poi, con mossa rapida e felice, esce in pianura, attraversa il Po, si ferma a Finale Emilia in attesa delle mosse dell'avversario e per riorganizzare l'esercito.

Il duca d'Orléans, con una bella contromanovra, si porta a Guastalla ma il principe riesce a fargli ripassare il Po e quindi, con estrema decisione, senza più curarsi di allungare troppo le linee di rifornimento, marcia con grande rapidità fino a congiungersi all'esercito piemontese.

Individuato il punto debole dello schieramento nemico, effettua in quel punto l'attacco, convinto di poter compensare solo con l'audacia l'inferiorità delle forze e per nulla preoccupato di non avere una via di ritirata. Ormai conosce il valore dei suoi avversari, sa di poterli battere, rischia dunque, perchè «la bataille est toujours chanceuse», ma rischia a ragion veduta.

Nel 1707 la coalizione volle portare l'attacco nel territorio francese e fu deciso di conquistare Tolone, obiettivo che molto interessava l'Inghilterra. Giuseppe I, il nuovo imperatore, volle però conquistare anche il Napoletano e così Eugenio fu costretto ad inviare parte dell'esercito in Campania. La suddivisione delle forze — come il principe aveva invano rappresentato a Vienna — ebbe per conseguenza che il Napoletano fu conquistato ma l'assedio di Tolone non potè essere concluso prima dell'arrivo di un esercito di soccorso e venne quindi abbandonato.

Dal 1708 al 1710 il principe Eugenio guerreggiò nelle Fiandre, ancora accanto a Marlborough e con lui ottenne le grandi vittorie di Audenarde (11 luglio 1708), di Malplaquet (11 settembre 1709) e la resa di numerose piazzaforti: Tournai, Mons, Douai, Béthune, Aire, Lilla.

Nell'aprile del 1711 morì improvvisamente l'imperatore Giuseppe I e gli successe il fratello Carlo, pretendente al trono spagnolo, e l'avvenimento creò una situazione nuova.

L'Inghilterra non voleva una Francia troppo potente ma non desiderava neppure ingrandire troppo l'Austria. Cominciarono allora trattative segrete tra Francia ed Inghilterra e Marlborough fu richiamato.

Un tentativo di Eugenio, recatosi a Londra come ambasciatore speciale dell'imperatore, non riuscì a far mutare indirizzo alla politica inglese, così come non ebbero successo le sue premure per la riabilitazione dell'amico Marlborough, caduto in disgrazia. Le lettere indirizzate a Vienna in quel periodo, conservate ancora negli archivi austriaci, sono una precisa testimonianza del suo acume politico e della sua equilibrata condotta anche in un'attività così lontana da quella bellica.

Resosi conto che l'Inghilterra non avrebbe più combattuto, il principe allora, convinto che la Francia potesse essere sconfitta solo penetrando profondamente «dans l'intérieur de son Royaume» — come un secolo dopo dovranno fare gli avversari di Napoleone e nel 1870 i Prussiani — volle continuare l'offensiva con l'aiuto dei soli Olandesi, per la verità non troppo entusiasti.

E proprio una sconfitta di costoro a Denain (24 luglio 1712) mentre il principe Eugenio assediava Laudrecies, affrettò la conclusione della lunga guerra, sanzionata dai trattati di Utrecht e di Rastadt. Quest'ultimo trattato fu negoziato e firmato per conto dell'imperatore da Eugenio e per conto di Luigi XIV dal maresciallo de Villars, il comandante avversario di Malplaquet e di Denain.

Terminata finalmente la lunga guerra, il principe fu nominato governatore generale delle Fiandre, assegnate dai trattati di pace all'Austria, ma non ebbe il tempo di recarvisi.

Chiusa, almeno per il momento, la partita con la Francia, l'Impero fu costretto a scendere nuovamente in campo, questa volta contro i Turchi, imbaldanziti per la vittoria riportata l'anno precedente sul Prut, contro i Russi di Pietro il Grande, e per avere strappato la Morea ai Veneziani.

L'armata imperiale, forte di 60.000 uomini, fu pronta soltanto nel luglio 1716 e perciò il principe Eugenio si trovò costretto ad aspettare l'urto nemico in territorio austriaco, davanti alla fortezza di Petervaradino, obiettivo ottomano della campagna. Qui il principe si ancorò saldamente: spalle alla fortezza, le ali appoggiate al Danubio, una linea di trinceramenti sul davanti. Il 12 agosto arrivò l'esercito turco, 100.000 uomini al comando del Gran Visir Halì, che immediatamen-

te assediò il campo imperiale. Ma Eugenio era deciso ad imporre la propria iniziativa e il 5 mattina attaccò con risolutezza. Ben presto la sinistra imperiale travolse la destra ottomana, avanzando con slancio ma, sulla destra, furono i giannizzeri del Sultano ad avere la meglio, respingendo le truppe di Eugenio fino alla seconda linea dei trinceramenti. Il condottiero sabaudo non si perse d'animo, richiamò parte della cavalleria dall'ala sinistra e la lanciò sul fianco destro ed alle spalle dei Turchi avanzati, ora sotto il fuoco dei cannoni della fortezza. Attaccati di fianco ed alle spalle, mitragliati sul davanti, i pur valorosi giannizzeri si dettero alla fuga e la rotta fu irreparabile. Il Gran Visir tentò di persona un contrattacco con la cavalleria, ma fu colpito a morte. Un grande bottino di armi e materiali di ogni genere cadde nelle mani degli imperiali, enorme fu la risonanza della vittoria a Vienna ed in tutta Europa. Eugenio non si lasciò distrarre: il 16 agosto si diresse su Temesvar, presidiata da 18.000 Turchi, ed il 12 ottobre ne ottenne la capitolazione, riconquistando all'impero tutto il territorio a nord del Danubio. Occupate poi le località di Ujpalanca e Pancsova, quali basi di partenza per future operazioni, il principe ritornò a Vienna per organizzare la campagna dell'anno successivo.

Nel giugno del 1717 Eugenio, infatti, varcò il Danubio nei pressi di Pancsova con circa 60.000 uomini, deciso ad espugnare Belgrado ed a mettere fine alla supremazia ottomana nei Balcani. Giunto a Belgrado il principe vi trovò un fortissimo contingente turco schierato tra la cittadella ed il Danubio, intenzionato a difendere la piazzaforte fino all'arrivo dell'esercito di soccorso.

Eugenio, deciso a riservare le sue forze per la battaglia decisiva, si limitò a sottoporre Belgrado ad un vigoroso bombardamento e si schierò a sud della città, tra il Danubio e la Sava.

A fine luglio arrivò l'esercito turco di soccorso, forte di 150.000 uomini. La situazione per gli imperiali era molto pericolosa, analoga a quella in cui si era trovato Cesare ad Alesia, stretto tra l'oppidum e l'esercito dei Galli. Ma i Turchi erano più valorosi che abili; invece di attaccare contemporaneamente ad una sortita degli assediati, tergiversarono. Eugenio allora ruppe ogni indugio.

Alla mezzanotte tra il 15 e il 16 agosto l'esercito imperiale si mosse in silenzio dagli accampamenti, dirigendosi sulle posizioni turche. La nebbia favorì la sorpresa, ma impedì sulle prime il coordinamento dell'azione. Alle otto del mattino, quando finalmente la visibilità fu completa, Eugenio si accorse che l'ala sinistra imperiale era avanza-

ta tanto da creare al centro una interruzione ampia e pericolosa. Fece allora serrare sotto subito la seconda linea e si lanciò nella mischia.

«Fu là che buscai una sciabolata; credo sia stata la mia tredicesima e, verosimilmente, la mia ultima ferita». Così scrisse Eugenio.

Lo sfondamento del centro, subito sfruttato con rinnovati attacchi — fu una costante tipica della tattica del principe Eugenio porre rimedio all'intrinseca debolezza dello schieramento su due linee mediante attacchi ad ondate successive — provocò il crollo di tutta la fronte nemica.

Tre giorni dopo anche Belgrado si arrese e l'11 settembre i plenipotenziari turchi si presentarono al campo imperiale per negoziare la pace.

Le trattative, al solito lunghe e laboriose, si conclusero soltanto il 21 luglio dell'anno successivo a Passarowitz e diedero all'Austria il possesso del Banato, di Belgrado e della Serbia settentrionale.

Caratteristica comune alle due campagne del 1716 e del 1717 è la rapidità. Entrambe durarono pochi mesi ed entrambe furono decise da una grande battaglia campale, nella quale Eugenio sconfisse forze più che doppie grazie alle sue superiori capacità di manovra.

La battaglia di Belgrado segnò, inoltre, il tramonto definitivo delle velleità turche di espandersi a nord e l'inizio della decadenza dell'impero ottomano. Dopo Passarowitz l'impero ottomano non costituì più una minaccia per l'Europa cristiana, solo le alchimie della politica internazionale riuscirono a tenere in vita ancora per due secoli «il grande ammalato».

Il sereno tramonto

Terminata la guerra, il principe Eugenio trascorse qualche anno di relativa tranquillità. Pur occupato da numerose incombenze di Stato — ricoprì le cariche di presidente del Consiglio Segreto delle Conferenze, comandante delle armate imperiali, presidente del Consiglio Aulico di Guerra, governatore e capitano generale delle Fiandre, vicario generale dell'Imperatore in Italia, luogotenente dell'Impero — egli potè dedicarsi al completamento ed al riordino delle sue collezioni d'arte ed all'arredamento delle sue dimore, prima fra tutte il Belvedere, alla periferia di Vienna.

In contrasto, infatti, con l'estrema semplicità del vestire, Eugenio predilesse le cose belle, le residenze fastose, i giardini adorni di

statue e di fontane, ricordo forse della giovinezza trascorsa nella dorata Versailles del Re Sole [6].

Alieno dai pettegolezzi e dalle banalità della vita di corte, mantenne rari contatti di società e frequentò con assiduità soltanto il palazzo della contessa Batthyàny. E poichè la nobildonna era molto più giovane del principe, non mancarono in proposito chiacchere malevole, delle quali Eugenio non sembrò mai curarsi.

Nell'ottobre 1733 la guerra per la successione al trono polacco — nella quale Carlo VI, contro l'assennato parere di Eugenio, si lasciò coinvolgere — richiamò il principe alla prediletta attività bellica. A settant'anni compiuti assunse il comando dell'armata del Reno e si trovò a contrastare con 30.000 uomini l'impeto dei 60.000 Francesi del maresciallo Berwick.

La grande disparità delle forze contrapposte non permetteva certo ad Eugenio di ricercare la battaglia risolutiva ed egli allora si rassegnò a condurre una serie di marce e contromarce, a compiere finte e diversioni, a far mostra di voler combattere e sottrarsi invece al contatto, ad operare, insomma, secondo quelle norme che aveva sempre spregiato. La bravura dell'anziano vincitore di tante campagne non si era però appannata con il trascorrere degli anni. I Francesi, pur tanto superiori di numero, rimasero inchiodati sul Reno ed il giovane Federico di Prussia, inviato dal padre ad imparare l'arte della guerra al seguito del principe, fu entusiasmato da tanta abilità.

Finalmente, un più ponderato esame della situazione e le continue esortazioni di Eugenio convinsero Carlo VI a concludere la pace nel dicembre del 1735 ed il vecchio condottiero potè così tornare alla tranquillità del suo amatissimo Belvedere. Ma la salute, già scossa, peggiorò rapidamente e nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1736 il principe Eugenio spirò nel suo letto, senza che alcuno se ne avvedesse.

* * *

Nel 1865 nel piazzale esterno al Palazzo Reale di Vienna fu collocato un monumento equestre al Principe Eugenio. Nelle targhe di

(6) Alla morte del principe, la nipote Anna Vittoria, unica erede, disperse rapidamente il grande patrimonio. Il palazzo del Belvedere divenne la sede del Ministero degli Esteri austriaco. La pinacoteca fu acquistata da re Carlo Emanuele III e poi donata da re Carlo Alberto alla città di Torino.

bronzo apposte al basamento si leggeva: «Al savio consigliere di tre Imperatori; al glorioso vincitore dei nemici dell'Austria;al principe Eugenio, il nobile cavaliere».

Ed è proprio con un accenno alla nobiltà d'animo del principe Eugenio che si conclude questo breve profilo, accettando il rischio che qualche lettore non benevolo possa parlare di agiografia.

Le qualità morali del principe, del resto, erano state apprezzate anche dai contemporanei. Un gentiluomo della corte viennese, il conte di Althaum, così si esprimeva in una lettera confidenziale:

«.... Dicasi ciò che si vuole, il Principe è un uomo tutto d'un pezzo, ma è signore dal capo ai piedi, è una personalità di maestosa impronta dei tempi classici. Primi a comprendere questo furono i nostri soldati, in virtù dell'infallibile intuizione inerente alle semplici menti dei popoli, di riconoscere a prima vista i veri grandi personaggi. La popolarità che il Principe gode nell'esercito imperiale si è radicata tanto profondamente, e si è diffusa attraverso tutte le file, i ranghi e le cariche, in modo che essa costituisce un fatto che dovrà essere preso in piena considerazione, se di nuovo si dovranno affrontare decisioni di massima importanza. Anche la semplicità e la modestia veramente esemplari del Principe incontrano l'incondizionato plauso e la sconfinata ammirazione dei soldati.

A tutto ciò si aggiunge la sua bonarietà nel contatto con essi. Sappiamo anche che egli, allorchè redarguisce un ufficiale, o anche un gregario, si leva sempre il cappello, tenendolo in alto, in posizione di saluto, durante il rimprovero.

Il Principe non ha personali bisogni; egli si accontenta del cibo più frugale, dell'alloggio più primitivo. Ciò non sfugge al più umile gregario, e perciò il Principe è idolatrato dalle truppe, e da queste innalzato ai sette cieli.

Tutti nell'esercito, dai generali supremi agli ultimi soldati, cantano sempre e sempre più soltanto l'inno: Prinz Eugenius, der edel Ritter [7]».

Tra i tanti che possono attestare il carattere di Eugenio, ricordiamo alcuni episodi.

Quando Villeroy, liberato dopo alcuni mesi di prigionia in Austria, inviò al principe 50.000 lire, somma stabilita come riscatto dalle convenzioni per un prigioniero del suo rango, Eugenio gliela restituì.

(7) Principe Eugenio, il nobile cavaliere.

All'assedio di Lilla, altra testimonianza di cavalleria.

Dopo quattro mesi di duro assedio, la guarnigione, comandata dall'ottantenne maresciallo Boufflers, era agli estremi ma continuava a battersi con dura determinazione. Allora il principe Eugenio scrisse al maresciallo: «L'Armata francese non può darvi soccorso (....) risparmiate voi stesso e la vostra valorosa guarnigione. Ho così alta stima della vostra persona che vi prometto di firmare le condizioni che vi piacerà propormi perchè sono sicuro che un galantuomo come voi siete non ne abuserà. Vi felicito per la vostra bella difesa».

Boufflers capitolò soltanto dopo aver ricevuto l'ordine esplicito di Luigi XIV ed allora Eugenio si recò a fargli visita, rendendo così pubblica la sua grande considerazione per la valorosa condotta del vecchio generale.

Ma l'episodio più significativo ci sembra quest'ultimo.

Nell'agosto del 1706, alla vigilia di avvenimenti che avrebbero deciso della sorte della guerra e della sopravvivenza o meno del ducato di Savoia, quando tutto dipendeva dalla sua prodigiosa e geniale attività, il principe Eugenio trovò il tempo per scrivere al Consiglio Aulico di Guerra:

«L'annesso originale fa vedere ciò che mi ha scritto la vedova del colonnello Leinnigen, rimasto morto nella presente guerra a Cremona. Debbo confessare che è una vera vergogna il lasciare così in abbandono ed in miseria le povere vedove, i mariti delle quali hanno con tanta fedeltà sacrificato la vita in servizio di S.M. l'Imperatore. Non dimenticate che ciò produce in tutti ripugnanza anzichè incoraggiamento».

GIUSEPPE GARIBALDI

La fortissima personalità di Giuseppe Garibaldi, così originale e complessa pur nella semplicità del carattere e del comportamento, colpì profondamente l'animo e la fantasia dei contemporanei, suscitando entusiasmi irripetibili ma anche diffidenze profonde.

Subito amato dal popolo, che ne comprese con immediatezza l'animo generoso, pronto al sacrificio per qualsiasi causa ritenesse giusta, aperto ai valori della fratellanza universale, nemico irriducibile di ogni tirannia, Garibaldi non fu egualmente subito compreso dalla élite dirigente, sconcertata dalla sua imprevedibilità, dalla sua mancanza di una salda base ideologica, dalla stessa semplicità del suo credo politico: l'unità d'Italia prima di tutto.

E così, almeno da parte dei critici ufficiali, anche il riconoscimento delle qualità militari di Garibaldi fu lento, concesso quasi con rammarico solo di fronte a risultati che non lasciavano più alcuna possibilità di negare che quello strano avventuriero possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale.

Oggi la figura di Giuseppe Garibaldi ci appare come quella del più completo capo militare che la Nazione italiana abbia conosciuto ed è con legittimo orgoglio che l'esercito ricorda come Giuseppe Garibaldi abbia vestito l'uniforme di maggior generale e sia stato decorato con la croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia e con la medaglia d'oro al Valor Militare.

La vita

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807, terzo figlio di Domenico Antonio e Rosa Raimondo. Attratto dal mare, nel gennaio del 1824, a sedici anni, si imbarcò sul brigantino *Costanza* e,

l'anno successivo, accompagnò il padre sulla tartana di sua proprietà, la *Santa Reparata*: in quel viaggio passò alcuni giorni a Roma. Poi di nuovo in navigazione, nel Mediterraneo e nel Mar Nero fino a Costantinopoli, salendo a poco a poco i gradini della marina mercantile fino al grado di capitano di 2ª classe.

Imbarcato sulla *Clorinda* sembrava continuare con entusiasmo la professione che si era scelta, ma nel 1833 due incontri mutarono il corso della sua vita. Il primo con alcuni passeggeri seguaci del socialista francese Saint-Simon, il secondo, determinante, a Taganrog, con Giovanni Battista Cuneo, che gli svelò la dottrina che Giuseppe Mazzini predicava agli Italiani dal 1831 attraverso la «Giovine Italia».

La fede nella possibilità di raggiungere l'indipendenza e l'Unità della Patria, il motto *Dio e Popolo*, la necessità di mettere *Pensiero e Azione* al servizio dell'Italia conquistarono il marinaio e determinarono la svolta decisiva della sua vita.

Sbarcato a Villafranca il 17 agosto 1833, pur essendosi affrettato a raggiungere Marsiglia non vi potè incontrare Mazzini, che aveva dovuto a fine giugno rifugiarsi in Svizzera; si accordò, però, con chi continuava l'organizzazione nella città francese.

Garibaldi decise, infatti, di prestare il servizio militare, che aveva potuto rinviare fino a quel momento e, col soprannome di *Cleòmbroto*, si arruolò nella Marina sarda il 26 dicembre 1833. Il momento era politicamente difficile. Gli arresti, i processi, le condanne avevano duramente colpito la «Giovine Italia» nel suo tentativo di portare la rivoluzione in Piemonte, si voleva perciò dare una risposta al Governo con la spedizione in Savoia al Nord e con l'insurrezione di Genova al Sud. L'entusiasmo di Garibaldi non bastò a creare le basi per un successo in una città dove non c'era più organizzazione, o, peggio, tutte le mosse dei cospiratori erano seguite e incoraggiate dalla polizia.

Garibaldi si allontanò dalla nave ove era imbarcato, la fregata *Des Geneys*, il 4 febbraio 1834, ma si ritrovò solo all'appuntamento con la rivoluzione. Se ne andò allora a dormire: l'insonnia lo salvò dall'arresto e gli permise la fuga in Francia, dove seppe che il 3 giugno era stato condannato a morte. Non gli restò che riprendere il mare.

Mazzini, preso atto del fallimento della «Giovine Italia», creò nel 1834 in Svizzera la «Giovine Europa», società che intendeva sot-

tolineare soprattutto la necessità per tutti i popoli schiavi di combattere uniti per raggiungere il fine comune, la creazione di una nuova umanità. Questi ideali furono certamente conosciuti da Garibaldi a Marsiglia, prima del suo imbarco per Rio de Janeiro, e da lui trasmessi agli Italiani che incontrò in Brasile. Garibaldi, infatti, per tutta la vita sarà fedele a quel credo: combattere prima di tutto per il proprio paese, ma, quando questo non sia possibile, per altri popoli che lottano per la libertà. E in obbedienza a quest'idea Garibaldi lasciò il commercio e partecipò alle lotte per la libertà che allora si combattevano in Brasile, in Argentina ed in Uruguay.

L'azione militare di Garibaldi nell'America del Sud si può dividere in due fasi. La prima comprende gli anni 1837-1841 e vede Garibaldi al servizio della Repubblica riograndese nella sua lotta soprattutto con il Brasile.

L'esordio nella guerra di corsa ebbe luogo il 7 luglio 1837, quando Garibaldi lasciò il porto di Rio de Janeiro dirigendosi a sud. Dopo i primi abbordaggi seguirono altre esperienze, alcune delle quali molto drammatiche: nel gennaio del 1838 Garibaldi fu catturato e sottoposto a tortura; successivamente, coinvolto negli eventi bellici che avevano per teatro la provincia di Santa Catarina, imparò a guidare truppe improvvisate e acquistò quelle nozioni di tattica che gli furono poi preziose al ritorno in Italia. Unica luce in queste sanguinose vicende l'incontro a Laguna (1839) con Anita Ribeiro, poi sposata nel 1842 a Montevideo e dalla quale ebbe quattro figli: Menotti, Ricciotti, Rosita e Teresita.

Il fallimento della politica d'espansione attuata dai repubblicani riograndesi, il pesante contrattacco dei Brasiliani, il graduale contenimento della rivoluzione repubblicana, la nascita del primogenito sono tutti elementi che indussero Garibaldi a uscire dalla guerra: si ritirò a Montevideo (giugno 1841) e chiese l'amnistia al Brasile.

Iniziò così un periodo di quiete, vissuto in condizioni d'indigenza con Anita e con il figlio, un periodo che si interruppe quando, nel giugno del 1842, l'Uruguay, in lotta contro il dittatore argentino Rosas, incaricò il colonnello Garibaldi di risalire il Paranà per ristabilire i contatti con le province di Entre Rios e di Corrientes. Dopo aver superato lo sbarramento dell'isola di Martin Garcia, il 15-16 agosto uno scontro dall'esito sfortunato con la squadra argentina a Costa Brava costrinse Garibaldi ad abbandonare le navi e a rifugiarsi via terra a Santa Lucia, nella provincia di Corrientes.

Nel dicembre 1842 Garibaldi ritornò a Montevideo e la flottiglia messa a sua disposizione riportò un primo successo il 2 febbraio 1843 con l'affondamento della *San Martin*. Montevideo era però stretta d'assedio e si dovette pensare seriamente alla sua difesa anche con la costituzione della Legione francese e di quella italiana, della quale Garibaldi divenne comandante alla fine dell'anno.

Gli Italiani dimostrarono ben presto lo spirito che li animava rinunciando alla ricompensa, in proprietà terriere,che il governo offriva ai Legionari.

Nel novembre del 1845 la Legione italiana si accampò al Salto, agli ordini di Garibaldi e di Anzani. La guarnigione avrebbe dovuto essere rinforzata con l'apporto di nuove forze condotte dal generale Medina, cui andò incontro Garibaldi, mentre Anzani rimase a presidiare la città.

L'8 febbraio gli Argentini attaccarono Garibaldi a Sant'Antonio, una battaglia sanguinosa nella quale la Legione e il suo comandante si coprirono di gloria.

Garibaldi rinunciò alla nomina a generale per non abbandonare quei Legionari che dovevano averlo sempre loro comandante finchè «avremo assolto i voti che facemmo al popolo orientale». Il suo pensiero era ormai rivolto all'Italia, alla possibilità di impiegare i suoi uomini in patria.

Il 5 settembre 1846 Garibaldi rientrò a Montevideo: il 25 giugno 1847 assunse il comando delle forze assediate trovando notevole ostilità, perchè straniero, nonostante la sua fama. Ma ormai la situazione dipendeva solo dalle trattative diplomatiche; la Legione potè perciò abbandonare senza rimorsi l'Uruguay.

Partito da Montevideo il 15 aprile 1848, Garibaldi sbarcò con la sua Legione ad Alicante nel giugno. L'amnistia gli apriva le porte della sua terra natale dove era già giunta Anita con i figli: li riabbracciò a Nizza. Poi offrì la sua spada a Carlo Alberto, in un momento, però — si era in luglio — nel quale la situazione operativa dell'esercito piemontese stava rapidamente volgendo al peggio e il Re rifiutò. Garibaldi si recò allora a Milano dove il Governo provvisorio accettò la sua offerta.

A Milano vide Mazzini senza sapere quale atteggiamento questi aveva preso nei mesi precedenti e ritenne che il pensatore genovese fosse lontano dalla realtà, ancorato alla pregiudiziale repubblicana in un momento in cui lui, Garibaldi, pensava che le questioni teori-

che dovessero essere accantonate. Non sapeva che proprio per aver sostenuto queste idee prima della votazione per la fusione della Lombardia al Piemonte (8 giugno), Mazzini si era attirato il disprezzo di Cattaneo! L'incontro non fu perciò cordiale e lasciò un segno indelebile nei loro rapporti.

Il Governo provvisorio di Milano ordinò a Garibaldi di portarsi su Bergamo, ma lo richiamò immediatamente a Milano. L'armistizio austro-sardo tolse a Garibaldi ogni speranza, se non quella di combattere una disperata battaglia in ritirata. Como, Varese, Castelletto, Luino e poi ancora Varese. Lo scontro vittorioso di Morazzone (26 agosto) dette la misura, agli amici ed ai nemici, delle capacità militari di Garibaldi, che riuscì a riparare in Svizzera il 27 agosto.

Vi rimase poco, perchè non intendeva partecipare ai tentativi che organizzava Mazzini. Rientrato a Genova decise di partecipare alla difesa della Repubblica Romana.

La marcia di avvicinamento a Roma fu lunga e travagliata perchè Garibaldi dovette affrontare situazioni difficili anche per il semplice vettovagliamento dei suoi uomini, per non parlare poi dell'armamento.

A Roma le decisioni militari spettavano a Carlo Pisacane, il quale non aveva molta fiducia in Garibaldi, e le difficoltà per Garibaldi continuarono.

Il mese di maggio vide, comunque, la Legione onorevolmente impegnata contro i Borbonici, prima a Palestrina e poi a Velletri, anche se Garibaldi si scontrò con il suo superiore diretto, il generale romano Pietro Roselli.

Rinnovatosi l'attacco francese, a Garibaldi fu assegnata la difesa del Gianicolo. Alla Legione si erano intanto uniti i Lombardi di Manara ed i Bolognesi di Masina. Sul Gianicolo si combatteva aspramente, ma il Governo non si rendeva conto di quel che stava accadendo sui bastioni e lesinava gli aiuti. Di qui un rinnovarsi dei malintesi tra Garibaldi e Mazzini.

Quando, il 29 giugno, la lotta apparve impossibile Garibaldi prese la decisione di uscire dalla città con i suoi uomini, per continuare la lotta contro il nemico di sempre, l'austriaco, raggiungendo Venezia. La tragica marcia finì a San Marino, con lo scioglimento della Legione.

Garibaldi per non cadere prigioniero dovette abbandonare persino le spoglie di Anita, morta di stenti, e con l'aiuto di Don Giovanni Verità riuscì a ripassare il confine toscano, ma quando, via mare,

arrivò a La Spezia fu fermato dalla polizia sarda, perché a tutti i reduci da Roma era vietato l'ingresso nello Stato.

Il Parlamento subalpino protestò vivacemente, ma a Garibaldi era ormai aperta una sola via, riprendere il mare.

Parlare di secondo esilio è improprio sotto il profilo giuridico, Garibaldi, infatti, abbandonò il Regno di Sardegna senza alcuna condanna; i suoi figli, anzi, furono protetti dalla pensione che gli assegnò il Governo e, naturalmente, dall'affetto di nonna Rosa.

Garibaldi ritornò alla sua antica professione. Dopo una prima tappa a Tangeri, sperò di trovare condizioni favorevoli ai noli negli Stati Uniti e si recò a New York dove dovette adattarsi ai mestieri più diversi, come qualsiasi emigrante. La casa di Antonio Meucci a Staten Island fu per Garibaldi uno dei pochi approdi sicuri in quei tristi anni, tra i meno conosciuti della sua vita.

Dopo molto penare anche nell'America centrale, trovò alla fine una nave in Perù che lo portò fino in Cina e in Australia. Ritornò in Europa nel febbraio del 1854, in Inghilterra, deciso a non riprendere più il mare anche a causa delle sue condizioni di salute, ormai deteriorate; il richiamo dei figli, sui quali non vigilava più la nonna, si faceva pressante ed il 4 agosto fece ritorno a Nizza.

Garibaldi riteneva ormai che l'epoca delle insurrezioni fosse da considerarsi chiusa ed a rafforzare questa decisione certamente contribuì l'incontro a Genova con Giacomo Medici, che si era staccato da Mazzini dopo l'infelice tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano.

Garibaldi trascorse il 1855 tranquillo a Nizza; si occupò degli studi dei figli, dei suoi compagni d'arme e anche di qualche distrazione sentimentale, con l'orecchio però sempre attento a quel che accadeva a Parigi, dove Daniele Manin si era rituffato nella lotta politica e si era posto come alternativa a Mazzini.

Nel luglio del 1856 Garibaldi aderì formalmente al nuovo «Partito Nazionale». L'adesione di Garibaldi giovò molto al Partito, soprattutto quando, dopo la morte di Manin, si trasformò in «Società Nazionale» ed egli ne fu designato vicepresidente.

Anche in questo caso, però, Garibaldi dimostrò di non apprezzare i giochi politici e, più che a Cavour, guardò a Vittorio Emanuele II, da soldato a soldato. Nacque allora nel Nizzardo l'assoluta devozione al Sovrano che spesso gli fu rimproverata anche dai suoi più fedeli amici.

Garibaldi fu improvvisamente chiamato a Torino il 10 dicem-

bre 1858, Cavour gli dette l'incarico di organizzare alcune compagnie di bersaglieri della Guardia Nazionale, di organizzare, cioè, i Cacciatori delle Alpi, una piccola brigata su tre scarni reggimenti comandati però dal fior fiore del volontarismo risorgimentale: Cosenz, Bixio e Medici.

Nell'imminenza della guerra Garibaldi vestì la divisa dell'esercito regio col grado di maggior generale ed all'inizio delle ostilità, il 23 maggio 1859, passò il Ticino a Sesto Calende per fronteggiare l'ala destra del nemico. Varese, San Fermo, Lecco, Bergamo, Brescia, Treponti, la Valtellina da Colico allo Stelvio, la Valcamonica, il lago Maggiore, il lago di Como, il lago di Garda furono le tappe gloriose di una guerra interrotta improvvisamente l'8 luglio, con l'armistizio di Villafranca.

Garibaldi, vista fallire la segreta speranza di continuare la guerra anche senza Francesi, comunicò a Vittorio Emanuele II, il 1° agosto, di voler abbandonare il comando dei Cacciatori delle Alpi per continuare a combattere.

Nominato comandante dell'esercito dal Governo Toscano, Garibaldi accettò poi il comando in 2ª dell'esercito della Lega, agli ordini di Manfredo Fanti.

Garibaldi non sopportava che le Marche, da dove arrivavano concitati appelli, fossero rimaste sotto la sovranità del Papa, ed entrò in contrasto con Manfredo Fanti, rigido esecutore degli ordini di Torino che non permettevano nuovi incitamenti alla ribellione. La crisi culminò quando Fanti fermò Medici, che aveva avuto da Garibaldi l'ordine di avanzare per appoggiare la auspicata insurrezione al di là del confine provvisorio.

Per comporre il dissidio dovette intervenire personalmente il Re che convinse Garibaldi, durante l'incontro del 15 novembre a Torino, a dare le dimissioni per non creare ulteriori imbarazzi al Governo.

L'allontanamento dalla vita militare aprì una pagina travagliata della vita di Garibaldi. Innamoratosi della giovanissima Giuseppina Raimondi, figlia naturale di un patrizio lombardo, la sposò a Fino il 24 gennaio 1860, ma subito dopo la cerimonia nuziale, informato che la giovane era da tempo l'amante di un suo ufficiale, abbandonò la sposa e ritornò a Caprera. Ma rimase poco nell'isola, quando Nizza venne ceduta alla Francia il Generale accorse a Torino e sfogò in Parlamento la sua indignazione accusando Cavour di averlo reso straniero nella sua patria.

Intanto Palermo era insorta e Crispi riuscì a convincere Garibaldi a capitanare una spedizione in Sicilia.

L'impresa dei Mille è troppo nota per essere qui ricordata anche solo sommariamente. Diremo soltanto che fu una campagna militare condotta da Garibaldi con eccezionale maestria e combattuta dai volontari con straordinario valore.

Dopo la splendida vittoria riportata al Volturno, Garibaldi non fu più in grado di dominare l'incerta situazione politica e sociale del Mezzogiorno, messa in evidenza dalle prime avvisaglie di quel fenomeno violento che fu sbrigativamente definito come *brigantaggio*.

Cavour, timoroso di una possibile spedizione di Garibaldi su Roma che le Grandi Potenze non avrebbero tollerato, inviò l'esercito regolare ad occupare le Marche con l'ordine di proseguire poi su Napoli. Il 26 ottobre 1860 Garibaldi ed il Re si incontrarono nei pressi di Teano, la meravigliosa epopea era terminata.

Vittorio Emanuele entrò in Napoli, Garibaldi tornò a Caprera.

Nell'aprile del 1861, deputato al nuovo Parlamento italiano, Garibaldi sostenne una battaglia memorabile in difesa dell'esercito meridionale che il Governo intendeva congedare. Si trovò ancora di fronte Manfredo Fanti, ministro della Guerra, ma soprattutto Cavour. A stento Nino Bixio riuscì a far rientrare la discussione in termini accettabili, ma nella sostanza le aspirazioni di Garibaldi furono deluse e l'Eroe ritornò nuovamente a Caprera.

Garibaldi non voleva rinunciare a Roma e, il 27 giugno 1862, scomparve da Caprera per ignota destinazione. La meta del suo viaggio non rimase a lungo sconosciuta poiché, in breve, si diffuse la notizia dell'entusiastica accoglienza del popolo palermitano al suo «Salvatore» che, dopo aver ripercorso le tappe della sua vittoriosa campagna, a Marsala, in un discorso alla folla acclamante, mise bene in chiaro il suo proponimento: «da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorge il grido o Roma o morte! E questo grido risonerà non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa, ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel che è nostro. Roma è nostra. O Roma o morte!».

In tutta l'isola risuonò la frase: «A Roma e Venezia con Garibaldi!»; la mattina del 1° agosto, nel bosco della Ficuzza, nei pressi di Corleone, si erano già radunati 3.000 volontari.

Altrettanto chiare furono le parole di Vittorio Emanuele nel suo proclama del 3 agosto che terminava: «...Italiani! Guardatevi dalle

colpevoli impazienze e dall'improvvisa agitazione. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà sentire fra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri e saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia».

Questo significava che Garibaldi avrebbe dovuto scontrarsi non soltanto con l'esercito pontificio ma anche con i soldati del regno d'Italia. Ma nè il proclama del Re nè i consigli e le preghiere dei suoi amici più fedeli lo distolsero dal suo irrealizzabile progetto. Ogni illusione svanì sull'Aspromonte, quando, il 29 agosto, i bersaglieri del colonnello Pallavicini aprirono il fuoco sui volontari, che avevano avuto ordine di non sparare, ed egli stesso venne ferito al malleolo ed all'anca sinistra.

Ancora una volta il generoso animo dell'Eroe seppe superare la giustificata amarezza: all'inizio della 3ª guerra d'indipendenza Garibaldi fu ancora in campo, al comando di un Corpo di volontari incaricato di operare nel Trentino e di proteggere il fianco sinistro dell'esercito regolare.

Il 4 luglio 1866, giorno del suo cinquantanovesimo compleanno, Garibaldi rimase leggermente ferito in uno scontro che si svolse ai piedi del monte Suello.

Informato che gli Austriaci stavano preparando un'offensiva in Valtellina, attraverso lo Stelvio ed il Tonale, decise di conquistare i forti di Lardaro e Ampola, che costituivano le principali basi d'appoggio per un'eventuale avanzata nemica.

Il 19 luglio, il forte Ampola issò bandiera bianca ed i garibaldini vi irruppero, catturando l'intera guarnigione, alla quale però fu concesso l'onore delle armi.

La caduta del forte Ampola sgombrava la strada per Bezzecca, sulla quale Garibaldi s'incamminò con la massima rapidità possibile. Si spostava in carrozza, perché la ferita del 4 luglio gli impediva di camminare, ma riusciva ugualmente ad essere sempre in prima linea. Un distaccamento era stato lasciato davanti al forte Lardaro, che continuava a resistere. Il grosso dei Cacciatori invece marciava verso nord, in contatto con la divisione Medici dell'esercito regolare che aveva sconfitto gli Austriaci a Levico.

Davanti a Bezzecca, la battaglia divampò il 21 luglio, all'indomani di Lissa. Gli Austriaci, superiori di numero, respinsero i primi attacchi garibaldini e tentarono di passare alla controffensiva. La situazione si stava facendo pericolosa, Garibaldi ricorse allora al vecchio rimedio della baionetta. I suoi figli Menotti e Ricciotti parteciparono all'assalto, che fu sanguinoso, ma si concluse con la completa sconfitta austriaca. Di lì a poco, giunse notizia che il forte Lardaro era sul punto di arrendersi e che la divisione Medici aveva vinto uno scontro a Pergine. La via di Trento era libera, ma il 9 agosto, firmato l'armistizio di Cormons tra Italia ed Austria, giunse a Garibaldi un telegramma di La Marmora che gli imponeva di abbandonare il Trentino. La tacitiana risposta di Garibaldi è ancor oggi famosa: «obbedisco».

Con la Convenzione del settembre 1864, come noto, l'Italia si era impegnata a rispettare i confini dello stato pontificio, Garibaldi riteneva però che la Convenzione non fosse operante qualora Roma fosse insorta. Dette perciò la sua adesione ad un progetto piuttosto avventato: Roma si sarebbe sollevata contro il potere papale, bande di volontari sarebbero entrate nello stato pontificio per aiutare i patrioti, il Governo italiano sarebbe intervenuto per ristabilire l'ordine. A questo piano ambizioso dette un'ambigua approvazione Rattazzi, presidente del Consiglio, e Garibaldi, sempre generoso, si buttò a capofitto nell'avventura.

Gli avvenimenti però non si svolsero secondo i piani prestabiliti. Nonostante l'assalto alla caserma Serristori, il sacrificio a Villa Glori di una colonna di volontari capeggiata dai fratelli Cairoli, l'eccidio al lanificio Ajani, i romani non si sollevarono. Garibaldi decise di agire ugualmente, si unì alle bande di volontari ed entrò in territorio pontificio, contando sul tacito appoggio del governo Rattazzi.

Di fronte alle reazioni francesi Rattazzi dovette però dimettersi ed il generale Menabrea, suo successore, era deciso a far rispettare la legge. Il proclama del Re del 27 ottobre, inoltre, molto più forte di quello del 1862, non lasciò adito ad alcuna illusione.

Garibaldi non ascoltò il richiamo che, invece, spaventò molti volontari che abbandonarono il campo. Vinti con fatica i pontifici a Monterotondo, il 3 novembre i garibaldini furono fermati a Mentana dai Francesi, accorsi ancora in difesa del Papa.

L'esito infelice della spedizione non scalfì però il prestigio dell'eroe, nuovamente esiliato a Caprera.

Nel 1870 la diana di guerra suonò ancora una volta per l'anziano generale. Nonostante la diffidenza del governo Gambetta, che gli affidò il comando di qualche corpo franco nella zona dei Vosgi, Garibaldi accettò con entusiasmo perché egli aveva offerto la sua spada non ai nuovi governanti francesi ma all'*idea di libertà* che in quel momento storico era impersonata dalla Francia, libera dal bonapartismo ed in lotta mortale con l'invasore prussiano.

Garibaldi creò dal nulla l'Armata dei Vosgi che colse un successo prestigioso a Digione (21-22 gennaio 1871), dove i garibaldini si impossessarono della bandiera del 61° reggimento fanteria prussiano.

La brillante condotta dei volontari di Garibaldi suscitò molto entusiasmo tra i repubblicani francesi: il Generale fu eletto deputato all'Assemblea Nazionale in ben quattro collegi, il risultato elettorale non fu però convalidato perché Garibaldi non era cittadino francese. Il grande Nizzardo si ritirò allora a Caprera, dove riprese la vita semplice di sempre, angustiato dall'artrite che non gli permetteva più di muoversi come avrebbe voluto e dalle perenni difficoltà finanziarie, e proprio per mitigare queste difficoltà, Garibaldi si mise a scrivere. Anche se autodidatta, non era un illetterato, aveva letto i classici come Dante, Petrarca, Ariosto, Foscolo e conosceva bene il francese, il portoghese, lo spagnolo e discretamente l'inglese.

Il valore letterario delle opere di Garibaldi è scarso, ma esse sono importanti sia per i riferimenti autobiografici sia per penetrare nella sua vita interiore.

Quanto al successo finanziario, un solo romanzo, *I Mille*, ebbe una discreta diffusione, tutti gli altri (*Cantoni il volontario, Clelia o il governo del monaco, Manlio*) furono quasi ignorati dalla critica e dai lettori.

Nel 1880 fu finalmente annullato il matrimonio con Giuseppina Raimondi e così l'anziano generale potè sposare Francesca Armosino che gli aveva dato due figli, Clelia e Manlio.

Il 2 giugno del 1882 Garibaldi si spense serenamente.

Il Generale

Non è impresa agevole neppur oggi, a oltre cento anni dalla sua scomparsa, tracciare un profilo dell'arte militare di Giuseppe Garibaldi che riesca a tener separata la critica storica dall'agiografia. Per

quanto possa apparire singolare — la bibliografia relativa all'Eroe conta ormai ventimila voci [1] — non esistono ancora studi critici definitivi in proposito, molto probabilmente per due ordini di motivi.

Prima di tutto la precoce mitizzazione subita da Garibaldi [2] ha fatto si che la maggior parte di coloro che si sono occupati delle sue imprese militari lo abbia fatto o in chiave oleografica, senza alcun approfondimento tecnico, oppure con animo preconcetto, disposta al massimo a riconoscergli — come fece Cialdini — le qualità di un «empirico dell'Arte Militare».

Anche Carlo Pisacane, un ufficiale che pure era fermamente convinto che alla società civile spetta la preminenza sulle strutture militari e nel quale il movente politico-sociale era senza dubbio presente, scrisse su Garibaldi parole molto dure: «il generale Garibaldi in Montevideo aveva dato prova di un ardire senza pari e di un'esperienza profonda nel dirigere le piccole imprese marittime; quindi al comando di poche migliaia di uomini sulla terraferma sostenne la sua fama di valorosissimo, e brillarono le sue virtù di un completo disinteresse e generosità, virtù che ne formano un eroe come semplice cittadino. Ma il genere di guerra da esso combattuta, le fazioni da esso dirette, erano ben lungi dal far supporre in lui il genio e la scienza di un generale. Difatti, nelle manovre di Garibaldi non vi è concetto strategico. Come tattico, esso ha l'abitudine di fare delle marce lunghissime senza scopo prefisso, e affatica perciò inutilmente le truppe; giunto in un luogo forte, si arresta ed attende il nemico; quindi non ha neanche il genio del partigiano, che deve essere continuamente o in ritirata o in offensiva. Nel combattimento impegna la sua gente in dettaglio, e non può mai ottenere un risultato decisivo.

La guerra in Europa non è quella che può farsi con una tribù araba, o con un popolo selvaggio. Tutti i vantaggi che possono ottenersi dal terreno, dagli uomini e dalle armi, sono stati ridotti ad una scienza, che darà sempre la superiorità a chi la possiede. Non è possibile diventare generale in un mese; un uomo valoroso ed intelligente potrà in poco tempo diventare un buon capo di corpo, ma per muo-

---

(1) A. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970*. Vol. 2, Ginevra, a cura del Comitato dell'Istituto Internazionale di studi garibaldini, 1971. L'opera conta 16.141 voci, ma non è fuor di luogo ritenere che dal 1970 ad oggi la lista si sia considerevolmente allungata.

(2) Cfr. F. Della Peruta, *Garibaldi tra mito e politica*, in «Studi storici», n. 1/1982.

vere le masse, per regolare l'amministrazione, per provvedere alla sussistenza dell'esercito, bisogna una somma intelligenza, accompagnata da lunghi e profondi studi. Era la scienza che rendeva i giovani generali della repubblica francese superiori agli altri, e quelli che non la possedevano per mezzo di studi, supplivano con l'esperienza, almeno di tre o quattro anni di campagna e di cinque o sei battaglie. L'essere coraggiosi non basta per essere generali in capo, come non basta neanche l'essere scientifico. Un uomo mediocre potrà concepire dei buoni piani, ma non sarà capace di porli in esecuzione, dappoichè se esso manca di una volontà ferma, e di una fiducia somma ed illimitata nei propri concetti, vacillerà al pensare che pesa su di lui un'enorme responsabilità, troverà troppo ardite le proprie idee, e discendendo ai mezzi termini ruinerà l'impresa. La stampa, senza tener conto di queste circostanze, proclamò Garibaldi gran generale prima che fosse giunto in Italia» (3).

Molti ritengono questa violenta stroncatura dovuta ai contrasti di carattere personale insorti tra Garibaldi e Pisacane durante la difesa di Roma del 1849 ed anche all'istintiva diffidenza dell'ufficiale colto e preparato nei confronti dell'improvvisato condottiero. Ma la questione è più complessa. Come ha messo in luce Giano Accame: «il Pisacane aveva ben chiaro il concetto strategico della massima concentrazione di forze sul punto debole del nemico e quindi la ferrea esigenza del coordinamento e della disciplina a cui non si presta strutturalmente lo spontaneismo delle piccole bande. Se non fu scientifico il suo socialismo, certamente lo fu la sua formazione di ufficiale che più di ogni altro testo di filosofia militare aveva assorbito i nove discorsi di Luigi Blanch *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale*. Sicchè l'allievo che aveva tratto da Blanch l'immagine della battaglia come «punto trigonometrico della storia» e si era abituato a considerare le dottrine militari come un qualcosa che l'istinto di sopravvivenza dei popoli colloca ai vertici del loro sapere, non sopportava la loro degradazione in forme primitive di strutturazione degli organici, di organizzazione logistica, di armamenti, di lotta, di concezione strategica e tattica» (4).

---

(3) C.Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Ed. Avanti, Roma, 1957, pagg. 147-149.

(4) G. Accame, *Carlo Pisacane socialista nazionale*, in «Politica Miitare» n. 8 (giugno 1981) e 10 (dicembre 1981).

Pisacane aveva compreso molto chiaramente che per risolvere i problemi italiani era necessario costituire un grande esercito e che era perciò un non senso affidare una guerra nazionale a bande di guerriglieri che, come aveva già osservato anche Clausewitz, avrebbero potuto servire solo come fattore complementare di disturbo, ma non sostituire le forze regolari.

«Il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di far la guerra, mentre essa non è altro che infanzia dell'arte militare», scrisse, infatti, Pisacane che aggiunse anche: «una banda potrà battere la campagna con lo scopo di sollevare il paese, ma se non riesce in otto giorni, è meglio che si sciolga; essa sarà più dannosa che utile (...) Costretta a vivere di contribuzioni, avvezzerebbero le popolazioni a desiderare il nemico per salvarsi dagli amici» (5).

Il giudizio negativo di Pisacane, dette l'avvio ad una serie di «sentenze» molto riduttive sulle qualità militari di Garibaldi che, in genere, gli concedevano soltanto il coraggio ed una certa qual brigantesca abilità nello sfruttare il terreno, anche se storici militari affermati come Agostino Ricci e Niccola Marselli riconobbero fin dai primi anni dell'Unità d'Italia la grandezza del Generale.

Il secondo ordine di motivi, che ugualmente ha molto ritardato uno studio sistematico delle campagne militari di Garibaldi, deve essere ricercato nelle obiettive difficoltà che tale studio comporta per la mancanza di tutta quella documentazione operativa (diari storici, carte topografiche, ordini di operazioni) che gli stati maggiori degli eserciti regolari compilano di norma con grande diligenza e che quelli garibaldini, invece, redigevano solo saltuariamente (6).

Garibaldi, infine, operò in ambienti geografici diversi, in situazioni operative estremamente varie, con truppe di valore e di entità sempre differenti e, di conseguenza, anche i procedimenti tattici da lui seguiti furono molteplici.

Non sembra possibile, quindi, estrapolare dall'analisi delle sue campagne se egli preferisse operare per linee interne o perseguisse la battaglia d'ala o credesse indispensabile avere alle spalle una sicura base d'operazione prima di prendere l'offensiva.

---

(5) C. Pisacane, *op. cit.*, pagg. 311-312.

(6) Le *Memorie* di Garibaldi sono peraltro ricche di particolari sulle operazioni da lui condotte e contengono molti passi di carattere dottrinale, per così dire, nei quali sono esplicate le idee del Generale nel campo tattico ed in quello logistico.

L'esperienza militare garibaldina non è stata quasi mai valutata correttamente, secondo un'ottica di aderenza sostanziale ai principi dell'arte militare; è stata molto spesso studiata invece — erroneamente a mio parere — come contrapposizione all'arte militare classica, come presunto esempio probante della superiorità della guerra di popolo nei confronti della guerra regia, è stata studiata cioè in chiave politica [7].

Garibaldi deve essere considerato, invece, un generale, autodidatta quanto si vuole, ma generale.

Molto probabilmente egli non conosceva teoriche elaborazioni sull'arte della guerra, ma sapeva ugualmente rispettarne sempre i principi basilari, perchè possedeva, come abbiamo già detto, le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale. Qualità tutte affinate dalla dura esperienza sudamericana e dai lunghi anni di navigazione, tirocinio ideale per un comandante, incomparabilmente superiore a qualsiasi preparazione scolastica ed anche a quello studio metodico delle imprese dei grandi capitani che pure Napoleone tanto raccomandava [8].

Del resto Garibaldi, come ha osservato Egidio Liberti, uno studioso che fu ufficiale effettivo e comandante partigiano, «non ebbe mai alcuna intenzione di occuparsi di amministrazione militare o della sussistenza degli eserciti o comunque di tutte le altre incombenze caratteristiche di un generale in servizio permanente: giudicarlo sotto

---

(7) Naturalmente esistono opere scritte con intenti diversi. Nel 1932, in occasione del cinquantenario della morte di Garibaldi, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito pubblicò un volume miscellaneo, *Garibaldi condottiero*, articolato secondo l'ottica delle campagne militari condotte dal Generale. I contributi erano dovuti a Francesco Saverio Grazioli (le campagne d'America), Giulio Del Bono (la campagna del 1849), Carlo Rocca (la campagna del 1859), Rodolfo Corselli (la campagna del 1860 in Sicilia), Gustavo Reisoli (la campagna del 1860 nell'Italia meridionale), Pompilio Schiarini (la campagna del 1866), Luigi Cicconetti (la campagna del 1867) e Pietro Maravigna (la campagna del 1870-71). Tale volume è stato ristampato nel 1982, con l'aggiunta degli indici dei nomi di persona e delle località, con il nuovo titolo di *Il Generale Garibaldi*. Nel 1928, inoltre, l'Ufficio Storico aveva già pubblicato l'opera di Cesare Cesari *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860)*, lavoro veramente pregevole. Per quanto limitati in genere alla sola parte tecnica, questi studi rimangono fondamentali per la conoscenza delle imprese militari garibaldine.

(8) Mi sembra di poter affermare che in Garibaldi le esperienze del generale e quelle del capitano di mare si erano strettamente fuse anche da un riscontro psicologico. Nel 1876 Garibaldi così presentò una sua proposta di legge tendente a fissare un limite agli stipendi: «Onorevoli colleghi, quando una fortezza assediata o una nave in ritardo, si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano...».

questo aspetto sarebbe del tutto fuori campo. Il Garibaldi va giudicato invece come stratega per tutte le volte che ebbe necessità di esserlo e come tattico in tutte le operazioni da lui condotte nelle diverse situazioni concrete nelle quali si trovò a combattere. Parlano allora per lui le vittorie ottenute e il modo con il quale le ottenne: vale a dire con la più eccelsa capacità di intuire, esattamente, il problema operativo, generale e particolare, che si presentava in tutta urgenza nella specifica situazione, di aderirvi prontamente traendo il miglior partito dalle risorse di cui disponeva, ispirando o conducendo direttamente l'azione con fermezza e decisione, mai indulgendo in comportamenti inutili o anche semplicemente ritardatari, libero, com'egli era, da vincoli di dottrina o di prassi di questa o quella scuola militare» (9).

Alieno da ogni spirito settario in politica, Garibaldi fu un pragmatico anche nelle questioni militari. Inizialmente egli credette possibile attuare in Italia la guerra per bande come si diceva allora, la guerriglia come si dice oggi. E'il caso della campagna condotta nel Varesotto dopo l'armistizio di Salasco nel 1848. Le norme che dettò allora per i suoi volontari costituiscono un «decalogo tattico» ancor oggi valido e rispondente alle circostanze:

« 1° Levare il campo di notte e mai ad ora fissa.
2° Marciare con pochi impedimenti, accampare in luoghi nascosti.
3° In vicinanza del nemico, sempre bivaccare.
4° Frugare il terreno, spingere scorribande in tutti i sensi, non dar tregua.
5° Accennare ad una meta e camminare d'improvviso per un'altra.
6° Partire ostentatamente per la via maestra e, fuori vista, sfuggire per le traverse.
7° Calcolare il tempo e studiare le mosse dell'avversario, a cui si deve dare sempre la soluzione più logica.
8° Mangiare in pochi, ma incettar viveri per molti.
9° Fanno più pochi valorosi, che molti timidi.
10° L'arma che sempre bisogna, con affetto, tener tersa e forbita, è il cuore».

(9) E. Liberti, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Giunti, Firenze, 1972, pag 217.

Come è noto la breve campagna, basata sul presupposto che l'armata sarda denunciasse l'armistizio con gli Austriaci entro un mese, non ebbe successo, ma Garibaldi si dimostrò comandante avveduto ed intelligente. Riuscì infatti a sfuggire alla caccia di sei brigate austriache, comandate dal pur tenacissimo e coriaceo generale d'Aspre, spingendo ricognitori a cavallo in tutte le direzioni possibili e mascherando i suoi movimenti con svolte impreviste, diversioni, ritorni dei quali nessuno era informato, riuscendo così ad evitare le sorprese ed a non lasciar comprendere al nemico da quale parte esattamente provenisse, dove volesse dirigersi, di quali forze disponesse.

Anche la ritirata da Roma nel 1849 non si risolse felicemente perchè il Generale non riuscì nell'intento di raggiungere Venezia con le sue truppe. Anche in quella circostanza, però, l'abilità manovriera di Garibaldi fu grandissima. Furono due esperienze positive, in sostanza, che determinarono una profonda evoluzione nel modo di combattere del Nizzardo.

La mancanza del sostegno popolare, specie di quello contadino, deluse profondamente Garibaldi e gli fece scrivere nelle *Memorie*: «Era necessario muoversi e cambiare posizione quasi ogni notte, per ingannare i nemici che, per sventura d'Italia, trovano sempre una massa di traditori disposti a far loro la spia, mentre a noi, anche con pugni d'oro, era difficile sapere esattamente dove fosse il nemico». Egli si era reso conto, inoltre, che negli spazi ristretti dello scacchiere italiano e contro eserciti ben organizzati, quali quello austriaco, quello francese e quello borbonico, la guerriglia non avrebbe potuto avere successo, almeno nei tempi brevi che i rapporti internazionali concedevano alla rivoluzione italiana. Scelse allora con lucido raziocinio di operare secondo i procedimenti ortodossi degli eserciti regolari e, coerentemente, si sforzò sempre di trasformare le sue improvvisate formazioni volontarie in unità organiche, il più possibile simili a quelle regolari per disciplina e per ordinamento.

Garibaldi poi aveva anche il dono — molto raro a dir la verità — di riconoscere i propri limiti ed accolse nel suo stato maggiore, ogni volta che lo potè, ufficiali provenienti da eserciti regolari, ufficiali cioè in possesso di quelle cognizioni tecniche che egli sapeva di non possedere e che comprendeva essere necessarie, oppure si avvalse del consiglio di compagni di fede che possedevano le qualità di carattere e di intelletto necessarie per riuscire esperti organizzatori.

Tra i primi è doveroso ricordare almeno Enrico Cosenz, Stefa-

no Türr, Vincenzo Giordano Orsini, Francesco Carrano; tra i secondi Giacomo Medici e Agostino Bertani.

Parallelamente all'evoluzione del suo pensiero militare Garibaldi maturò anche nuove convinzioni politiche, che lo portarono ad un graduale distacco dal movimento democratico per aderire alla causa moderata della Società Nazionale.

Naturalmente Garibaldi non dimenticò le esperienze fatte in America e conservò la duttilità intellettuale del guerrigliero anche nel condurre operazioni militari di tipo classico. Fu un vero maestro nell'uso dei procedimenti di inganno e nel coordinare l'azione spregiudicata e rapida di piccoli reparti lanciati nelle retrovie avversarie con quella metodica e necessariamente più lenta delle grosse formazioni regolari. Esempio tipico di questo suo modo di fare la guerra fu l'invio in Calabria, dopo la conquista della Sicilia, di piccoli gruppi di soldati per provocare scompiglio ed incertezza nelle difese borboniche e facilitare così l'attraversamento dello stretto da parte del grosso dell'esercito.

È stato addebitato a Garibaldi l'impiego di procedimenti tattici estremamente semplici: lasciar avanzare il nemico alle brevissime distanze, accoglierlo con una micidiale scarica di fucileria e poi contrattaccarlo alla baionetta con vigore selvaggio [10]. Bisogna obiettivamente riconoscere che il generale nizzardo sottovalutò talvolta l'efficacia del fuoco e non si preoccupò sempre di limitare le perdite, ma è altrettanto doveroso riconoscere che egli si trovò molto spesso ad operare in condizioni di grande inferiorità numerica, con truppe non molto addestrate e, quindi, non in grado di eseguire elaborate manovre e che questi rilievi, pur fondati, debbono essere largamente perdonati ad un generale che fu costantemente solidale con i suoi soldati anche nel rischio e nelle sofferenze.

Le campagne del 1859, del 1860, del 1866 furono condotte da Garibaldi con lo stile e la sicurezza del grande generale, altrettanto può dirsi per l'infausta, ma certo non ingloriosa, campagna del 1867 nell'agro romano. In quella circostanza lo strumento operativo a disposizione del Generale non era proprio dei migliori: le truppe garibaldine, sebbene animate da grande amor patrio, erano formate da elementi di diverso valore e per nulla amalgamate, inquadrate da uf-

(10) C. Jean, *Giuseppe Garibaldi. Guerra di popolo e guerra per bande nell'Italia del Risorgimento*, in «Rivista Militare», n. 6/1981.

ficiali non sempre di sufficiente cultura ed abilità professionale, male armate e male equipaggiate, quasi completamente sfornite di servizi logistici. Il piano operativo concepito da Garibaldi era però logico: frazionare le forze dell'avversario, con le operazioni diversive di Acerbi nel Viterbese e di Nicotera nel Frusinate, e puntare decisamente con la colonna principale su Roma.

Garibaldi aveva chiaramente compreso che le forze a sua disposizione non erano le più idonee a condurre operazioni regolari di guerra e che, alla lunga, operazioni di guerriglia avrebbero potuto dare maggiori risultati, ma questa tattica avrebbe comportato mezzi e tempo. Garibaldi, invece, non aveva i primi ed il prevedibile intervento francese non gli avrebbe concesso il secondo. In tali condizioni, quindi, una puntata energica e decisa per la via più breve su Roma era la linea di azione più razionale, la decisione di Garibaldi fu dunque degna di un esperto generale. Il 2 novembre a Monterotondo, alla vigilia di Mentana, Garibaldi scrisse di suo pugno un ordine di operazioni per la progettata marcia su Tivoli che è un esempio di stringatezza, di chiarezza, di lucidità:

«Colonello Menotti Garibaldi.

Le colonne da voi comandate marceranno per la sinistra sulla via di Tivoli. Nella marcia esse si terranno compatte il più possibile e in ordine.

Sulla destra delle colonne in marcia, e sulle strade che conducono a Roma, si dovranno spingere delle pattuglie a piedi e degli esploratori a cavallo bastantemente lontano per arrivare a tempo di prendere posizione in caso dell'approssimarsi del nemico.

Sulle alture di destra della linea di marcia si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo.

Una avanguardia precederà le colonne ad una distanza per lo meno di 1.500 a 2.000 passi ed essa sarà preceduta pure da esploratori e fiancheggiatori competenti.

Una retroguardia pure molto importante con rispettive guide, indietro a considerevole distanza, per avvisare di qualunque cosa utile.

Questa retroguardia non deve lasciare dietro di sé un solo individuo delle colonne, ed un solo carro o bagaglio.

L'artiglieria e munizioni marceranno nel centro delle colonne. I bagagli, viveri, etc., potranno marciare in testa ed in coda delle rispettive colonne.

Si raccomanda ai comandanti le colonne il buon ordine che,

col valore dei nostri soldati, deve acquistarci la stima delle popolazioni.

Monterotondo 2 novembre 1867

G. Garibaldi.
Il Capo di S.M. - N. Fabrizi»

La conferma a queste mie valutazioni si trova in uno scritto del Generale intitolato *Alcune considerazioni ai miei compagni d'armi in presenza del nemico* e che risale al 1866 [11]. Si tratta di poche paginette suddivise in 45 paragrafi, quasi degli aforismi — nelle quali Garibaldi riuscì a condensare un completo manuale di tattica, che sarebbe stato giudicato di stretta ortodossia dottrinale anche da Pisacane o da La Marmora. In esse si avverte lo sforzo del veterano che vuole *passare in consegna* alle giovani reclute le sue sofferte esperienze di guerra nella speranza di poterne migliorare la preparazione. Accanto a norme di schietto sapore tattico: «l'ordine aperto è indispensabile per attaccare e per difendersi. — Una o più catene di bersaglieri fronteggianti il nemico in qualunque direzione quello si trovi, sono di assoluta necessità. Le catene di bersaglieri mascherano il grosso delle colonne - le difendono dal fuoco dell'artiglieria e de' bersaglieri nemici che tengono lontani. — Sono sempre più a portata di osservare i movimenti del nemico — ed infine danno agio allo spiegamento delle colonne ed al loro avvicinarsi alla linea di battaglia del nemico», vi sono indicazioni di carattere più generale: «prima di impegnare un combattimento bisogna riflettere se si può farlo con vantaggio. — Deciso che sia, bisogna gettarsi a testa prima e non pensare a ritirarsi. — Le ritirate in presenza del nemico, di giorno, sono sempre funeste. Per circostanze impreviste — e per superiorità delle forze nemiche — uno può trovarsi nell'obbligo di ritirarsi. — In quel caso bisogna fare ogni sforzo per tenere fermo sino alla notte, a meno che una foresta, una montagna scoscesa facessero difficile ai nemici la persecuzione».

Nelle *Memorie* Garibaldi ribadirà questo concetto: «molte battaglie si possono perdere per poca costanza. Io lo tengo per un gran difetto: iniziando una pugna qualunque, devesi riflettere bene prima ma, principiata che sia, non si deve desistere dalla vittoria sino ad aver tentato gli ultimi sforzi, sino ad aver portato le ultime riserve».

---

(11) Il manoscritto con il titolo *Consigli tattici del Generale Garibaldi a' suoi volontari* (1866) fu donato alla biblioteca della Camera dei Deputati dal generale Antonio Gandolfi, deputato per più legislature.

E qui non può non tornare alla memoria un assioma napoleonico: «in guerra è vinto chi s'immagina di essere vinto», congiuntamente al rimpianto che nel 1866 a Custoza a capo dell'esercito italiano non vi sia stato il Nizzardo. E non mancano nel pur breve scritto anche incisivi precetti di carattere morale: «io ripeterò qui la massima che gli ufficiali devono essere prodi. — In una massa anche informe ove il milite vede i suoi ufficiali, i suoi capi pagare di presenza — egli è fidente, li circonda — fa baluardo a loro del suo corpo — teme di perdere il capo che stima ed ama. — Diventa la pugna una gara di generosità reciproca davanti alla quale sparisce il pericolo. O voi che non sentite nell'anima vostra i sentimenti dell'onore, dell'abnegazione, dell'eroismo — non vi gettate nella carriera delle armi per comandare ad uomini. — Se di una scintilla generosa è capace il vostro cuore di coniglio, andate negli opifici di guerra o negli spedali. — Anche là potrete servire il vostro paese».

Altro documento molto interessante per comprendere le idee di Garibaldi sul modo di combattere sono le *Istruzioni* che dettò nel 1870 per i volontari ed i franchi tiratori, quando ancora riteneva che la repubblica francese lo avrebbe impiegato in operazioni di guerriglia.

Anche in questo caso si tratta di direttive brevi, ma dense di contenuto, e che hanno come motivo predominante il morale.

In sostanza Garibaldi chiede alle sue milizie:

«A) Una disciplina severa, più severa di quella delle truppe regolari, senza la quale nessuna forza militare può esistere. Per disciplina non deve intendersi solamente l'obbedienza ai capi immediati, ma le relazioni tra «partiti» e «partito»; vale a dire la cooperazione fraterna e reciproca che deve esistere tra essi; bisogna che i più giovani obbediscano ai più anziani ed ai più elevati in grado.

«I partiti» devono, inoltre, scambiarsi le informazioni che hanno e sui movimenti da combinare per evitare i pericoli, affinchè possano concorrere allo scopo comune che è quello di arrecare il maggior danno possibile al nemico.

I capi dei «partiti» devono informare nel modo più preciso possibile i comandi vicini, sui movimenti del nemico, sulle sue forze e sulla specie di esse; perciò ogni «partito» deve sempre avere qualche uomo a cavallo per portare celermente tali notizie e per esplorare.

Bisogna che i capi e gli ufficiali abbiano la convinzione che senza derogare dalla disciplina, possano e debbano trattare i loro soldati con onore e considerarli come loro figli;

B) Una costanza incrollabile ad affrontare fatiche e pericoli, sino a che la Patria sarà libera;

C) Un coraggio a tutta prova ed una condotta irreprensibile per acquistare l'amore e la stima delle popolazioni. Il rispetto alla proprietà, anche in mezzo alle più dure privazioni, è la prima virtù del milite;

D) Lo sprezzo assoluto della cavalleria nemica. Sarebbe un'onta e un tradimento il temerla; sarebbe onta ancor più grave subirne il panico, che accrescerebbe l'audacia dei nemici».

Considerazioni tutte, quelle del 1866 e quelle del 1870, nelle quali non è possibile non riconoscere l'esperienza del Generale già avanti con gli anni, che ha tanto combattuto in paesi diversi ed in situazioni diverse, e che ha ormai maturato in campo tattico e strategico convinzioni definitive.

Volendo ad ogni modo racchiudere tanta esperienza e tanta saggezza in una elaborazione teorica, sembra di poter affermare che due sono i principi fondamentali dell'arte militare ai quali Garibaldi si è costantemente ispirato: l'offensiva e l'impiego a massa delle forze. Due principi che sono poi, a guardar bene, gli stessi preferiti da Napoleone.

L'intento offensivo, indubbiamente, costituisce quasi l'essenza di tutta l'arte militare del Generale, ed ancor oggi spirito garibaldino vuol dire audacia, vuol dire irruenza. Ma Garibaldi, qualche volta avventato o temerario nel prendere decisioni di carattere politico, sul campo di battaglia dette sempre prova di grande equilibrio. Un esame attento delle sue campagne dimostra quanto il Generale abbia saputo valutarne in ogni circostanza con oculata consapevolezza tutti i fattori — morali, materiali, topografici, politici — che potevano incidere e condizionare il suo operare. E così seppe assumere un atteggiamento offensivo nel 1859, audace e spregiudicato nel 1860, prudente nel 1866, metodico e razionale nel 1870, un atteggiamento cioè costantemente adeguato alle proprie forze confrontate con quelle avversarie che egli valutava sempre con saggio realismo.

Garibaldi, infatti, curò sempre di essere il più possibile informato sui movimenti e sulle forze del nemico e non trascurò mai di adottare le necessarie misure di sicurezza, premunendosi con un accurato dispositivo di esplorazione e di avamposti, con la rapidità degli spostamenti, con l'estrema riservatezza nel comunicare, anche ai più intimi, le proprie decisioni.

Quale esempio di consapevole spirito offensivo è possibile citare Calatafimi. Qui, malgrado l'evidente inferiorità numerica, Garibaldi non fuggì lo scontro, lo affrontò con apparente animosità ma, in effetti, a ragion veduta. Garibaldi comprendeva, infatti, dopo le tiepide accoglienze di Marsala e di Salemi, che solo una pronta vittoria avrebbe potuto accreditarlo come protagonista della rivoluzione presso il popolo siciliano; era d'altra parte conscio della intrinseca superiorità morale dei suoi volontari e decise quindi di attaccare perchè, in quelle condizioni, solo una vittoria indiscutibile gli poteva servire. Ma, come ho già detto, Garibaldi non era un avventato. Schierò parte delle sue forze sulle alture di Pietralunga, tenne in riserva il battaglione Bixio ed aspettò a piè fermo l'attacco borbonico, per contrattaccarlo con vigore. In questa occasione Garibaldi mise in luce un'altra qualità preziosa in un comandante: l'inflessibile tenacia nel perseguire la vittoria anche quando i suoi uomini migliori ormai disperano, qualità che postula un coraggio morale molto più difficile a trovarsi del coraggio fisico. Come non ricordare Montecuccoli a San Gottardo? La stessa serena consapevolezza delle proprie capacità, la stessa incrollabile fiducia nel coraggio dei propri soldati e nella santità della causa per la quale combatte.

Nel punto e nel momento critico, quando ai più sembrava impossibile raggiungere la vittoria, Garibaldi con la voce e con l'esempio riusciva ad ottenere un ultimo sforzo, quello decisivo. Così egli vinse a Calatafimi, a Milazzo, a Bezzecca, combattimenti tutti rimasti, a lungo, di esito incerto e risolti alla fine grazie al suo spirito trascinatore.

Garibaldi, peraltro, accettò di buon grado anche di assumere atteggiamenti difensivi, quando lo esigevano circostanze politiche o ragioni operative. Di fronte all'impossibilità, per mancanza di adeguate artiglierie di assedio, di attaccare Capua, Garibaldi si arrestò, si preparò serenamente allo scontro finale con l'esercito borbonico ed occupò quelle posizioni di riva sinistra del Volturno che, all'atto dello scontro, si dimostrarono tatticamente le migliori. Anche lo schieramento assunto dall'esercito meridionale dimostra la mano del generale esperto: una linea di capisaldi opportunamente rafforzati con lavori campali, un ben articolato sistema di avamposti per escludere ogni possibilità di sorpresa, una adeguata riserva collocata in posizione centrale.

E veniamo al secondo principio, quello della massa. A questo

principio Garibaldi attribuiva un significato anche morale. Come racconta Cadolini, egli aveva l'abitudine di sottolineare ai suoi ufficiali l'esigenza di operare riuniti mostrando il pugno chiuso e dicendo: «Bisogna formare il fascio romano!» [12]. Egli cercò sempre perciò di trovarsi al momento decisivo con tutte le forze riunite. E'stato osservato che questo principio per Garibaldi era quasi obbligatorio «un pò perchè, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un pò per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed in armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita» [13].

È un'affermazione discutibile. I volontari di Garibaldi non si sentirono mai inferiori, almeno moralmente, alle truppe regolari, non accorsero d'iniziativa sul campo di battaglia al rombo del cannone come Desaix a Marengo, fu sempre la previdente azione di comando del Generale ad ottenere la superiorità nel luogo e nel momento più opportuni.

L'ossequio di Garibaldi per il principio della massa fu costantemente rigoroso, anche in condizioni di gravissima inferiorità numerica, come in Lombardia nel 1848, nell'Italia Centrale nel 1849, nella prima fase della campagna siciliana nel 1860. Egli rifiutò decisamente gli allettamenti della «guerra per bande» che, se corrispondeva alle teorizzazioni di molti suoi amici politici, avrebbe inevitabilmente comportato una pericolosa suddivisione delle sue forze. Perfino delle squadre degli insorti siciliani del 1860, male armate e poco disciplinate, egli preferì fare un impiego a massa, forse più potenziale che effettivo, concentrandole intorno a Palermo per rendere meno pesante lo squilibrio numerico fra le forze garibaldine e quelle borboniche. Per fare ciò egli respinse i ripetuti inviti a disseminare gli uomini ai suoi ordini in tutta l'isola per provocarvi la sollevazione generale. Connesso al principio della massa è l'uso accorto e tempestivo della riserva, che Garibaldi in ogni situazione riuscì a costituirsi in misura proporzionata alle forze disponibili ed a conservare fino al momento decisivo, cosa non facile nelle condizioni di inferiorità numerica per lui abituali.

---

(12) G. Cadolini, *Garibaldi e l'arte della guerra,* Castagna, Roma, 1902, pag. 4.

(13) G.G. Castagna, *La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi,* in «Rivista Militare», n. 6 (1932).

Anche nell'impiego della riserva — vero banco di prova della sensibilità tattica di un comandante — Garibaldi fu dunque un maestro, riuscì sempre a percepire il momento critico della battaglia, ad individuare cioè il momento più favorevole per lanciare il contrattacco, il punto più debole per concentrarvi gli sforzi, la direzione più redditizia da utilizzare.

Garibaldi, infine, fu un grande generale perchè seppe sempre, grazie al suo fascino prodigioso, utilizzare al meglio le qualità dei suoi soldati facendo leva sui fattori morali, ai quali attribuì un enorme rilievo, in linea con la sua formazione culturale fondamentalmente romantica. Come ha scritto un biografo inglese [14], «ci sono stati generali più grandi di Garibaldi, ma nessuno è stato più degno d'amore e più amato».

Lo spirito trascinatore di Garibaldi non si esplicava solo nel momento più caldo e concitato della battaglia, quando era relativamente facile far leva sulla naturale esaltazione degli animi per determinare una spinta intensa ma breve. Garibaldi raggiunse il punto più alto del genio militare quando concepì e realizzò rapidissimi movimenti, strettamente funzionali ai fini strategici, capaci di ingannare il nemico e di coglierlo nel punto più debole. Allora, nel corso di marce di velocità e lunghezza inconcepibili per truppe a piedi e sommariamente addestrate, la povertà stessa dell'equipaggiamento dei garibaldini divenne fattore di successo. E quando anche lo scarso zaino dei volontari sembrò un impedimento, si ricorse alla sua sostituzione con tasche ricavate alla meglio nell'interno dei cappotti. In tali occasioni, in quelle memorabili marce, l'eccezionale ascendente morale del capo seppe trarre da «borghesi» poco allenati, e spesso privi di calzature adatte, una energia e una costanza nel sacrificio che forse sarebbe stato vano chiedere a truppe disciplinate e agguerrite.

È lecito perciò concludere, senza cedimento alcuno all'enfasi e alla retorica di maniera, che la grande figura di Giuseppe Garibaldi è degna, oltre che dell'ammirazione dovuta all'eroe e al patriota, dell'attento studio rivolto al Generale capace di concepire ed applicare un'arte militare di altissimo livello e ricca di spunti ancora attuali.

(14) J. Ridley, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1976.

PARTE II

OTTIMI PROFESSIONISTI

EUSEBIO BAVA

Nella pressochè sterminata produzione storiografica relativa al Risorgimento al generale piemontese Eusebio Bava è stato riservato un posto molto modesto: una deludente biografia di Carlo Mariani, pubblicata a Torino nel 1854 sotto lo pseudonimo un *uffiziale dell'esercito sardo* [1], una vasta conferenza del generale Alberto Cavaciocchi [2], un corposo saggio del Pieri [3], un sintetico articolo di Ersilio Michel [4], qualche cenno nelle enciclopedie e nei dizionari biografici tra i quali meritano di essere ricordati *Il Risorgimento Italiano*, Milano 1888, in cui Temistocle Mariotti dedicò al generale piemontese otto pagine corredate di alcuni documenti, ed il Dizionario *Biografico degli Italiani*, vol. 7°, nel quale la voce Bava, compilata da Pieri, è molto precisa.

Eppure non vi è pubblicazione sulla campagna del 1848 che non citi Bava, che non gli riconosca belle qualità di comandante, che non lo ponga al primo posto tra i generali piemontesi, giudizio del resto già implicitamente espresso dal vecchio Radetzky quando, saputo che a capo dell'armata sarda era stato nominato lo Chrzanowski, esternò ai suoi collaboratori soddisfazione e quasi sollievo per non dover più affrontare l'avversario di Goito.

Questo rapido profilo biografico si propone di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla sua figura, meritevole sotto ogni aspetto di un ulteriore approfondimento.

---

(1) Carlo Mariani, (1803-1883) milanese, partecipò alle *Cinque Giornate* e si arruolò nell'artiglieria piemontese dove raggiunse il grado di Tenente Colonnello. Scrisse *Il Plutarco Italiano; Storia della guerra dell'indipendenza d'Italia dal* 1848 *al* 1870 e *Della vita e delle imprese del generale barone Eusebio Bava.*

(2) Conferenza pubblicata in *Rivista d'Artiglieria e Genio*, vol. III, 1909.

(3) P. Pieri, *Il generale Eusebio Bava nelle sue carte inedite* del 1848-49, pubblicato in *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota*, Roma 1958.

(4) E. Michel, *Il Generale Eusebio Bava Ministro della Guerra*, in *Risorgimento Italiano*, 1908, pp. 881-888.

L'avventura napoleonica

Giovanni Battista Eusebio Bava nacque a Vercelli il 6 agosto 1790 da una famiglia della piccola borghesia, il padre aveva una bottega di orefice ed uno zio era canonico del Duomo.

Trascorsa la prima fanciullezza in famiglia, il giovinetto Bava nel 1802 entrò, con il fratello minore Cesare [5], nel Pritaneo di Saint-Cyr, il più celebre collegio militare di Francia, oggetto di attente cure da parte di Napoleone e rigoglioso vivaio di valorosi ufficiali.

Sul finire del 1805 Bava, pieno di entusiasmo per le brillanti campagne napoleoniche e sicuro di potersi guadagnare le spalline sul campo, decise di troncare gli studi e di arruolarsi nell'esercito come sottufficiale. Iniziò cosi, non ancora sedicenne, in qualità di furiere nel 21° reggimento fanteria leggero [6] una lunga e brillante carriera militare che lo avrebbe condotto al grado di generale, ad un titolo di barone, ad un seggio in Senato, al comando di un corpo d'esercito in una radiosa giornata di vittoria, ad una poltrona ministeriale, ma anche a tante amarezze ed a non poche umiliazioni.

Nel 1806 e nel 1807 Bava partecipò alle campagne di Prussia e di Polonia, distinguendosi particolarmente alla battaglia di Jena ed all'assedio di Danzica, durante il quale fu gravemente ferito. Guarito, promosso ufficiale all'inizio del 1808, fu destinato al 31° fanteria leggero, allora dislocato in Spagna, nei pressi di Bajona. Dopo aver preso parte all'assalto del castello di Sos ed all'assedio di Saragozza, il sottotenente Bava, per una decisione del suo colonnello, avrebbe dovuto rientrare al deposito del reggimento a Bajona, ma l'impaziente subalterno non era disposto ad abbandonare i reparti operanti e le cose andarono diversamente. Narra, infatti, Mariani che Bava «supplicava Mégeant suo colonnello, allora giunto a Bajona, di porlo nei battaglioni attivi che dovevano essere passati in rassegna da Napoleone al castello di Marrast, al di là della Bidassoa. Ma quel colonnello non avendo esaudita la preghiera di Bava, ed oltre misura dispiacendo a quest'ultimo di doversi rimanere al deposito, andò a Mar-

(5) Anche Cesare Bava militò nell'esercito francese e poi in quello sardo, raggiungendo il grado di colonnello.

(6) Divenuto il 2 aprile 1801 una provincia francese, il Piemonte durante il periodo napoleonico non ebbe un esercito proprio, alcuni reggimenti francesi tuttavia, come il 21° ed il 31° leggero, incorporavano quasi esclusivamente elementi piemontesi. Tali reparti si distinsero sempre per coraggio e fedeltà.

rast il giorno della rassegna, e seguendo con la folla l'imperatore, mentre che passava davanti la fronte delle compagnie, che erano in colonna, e distese sopra una sola riga, gli Uffiziali sulla destra, cercò di attirarsi lo sguardo di Napoleone. Questi, avendo domandato al colonnello, perchè la 4ª compagnia del 30° battaglione mancasse di un uffiziale, gli fu risposto: esserne il sottotenente caduto ammalato per via; Bava allora, udite tali parole, fattosi cuore, si avanzò con franchezza verso l'imperatore, lo salutò e domandandogli la grazia di poter prendere il posto del collega infermo. «Qui étes-vous» gli chiese l'imperatore; e Bava a lui: «Je suis élève de Saint-Cyr et sous-lieutenant au 31me léger». Napoleone, rivolgendosi al colonnello, disse: «Pourquoi n'avez-vous pas compris cet officier dans les cadres du régiment?» «Sire, gli rispose Mégeant, il est d'une faible complexion et je crains q'uil ne puisse résister aux fatigues de la guerre que nous allons entreprendre». «Comment, soggiunse Bava, j'ai fait les campagnes de Prusse et de Pologne avec le sac sur le dos, et monsieur le colonel met en doute que je puisse sopporter celles d'Espagne avec la seule épée au côté?» «C'est juste, disse l'imperatore, prenez place dans cette compagnie; colonel, je vous recommande ce jeune officier».

Il giovane ufficiale piemontese partecipò così, con l'esercito del Maresciallo Soult, alle sanguinose campagne del 1808 e del 1809 in Spagna e nel Portogallo. Ferito nel combattimento di Villa de Feira e ricoverato nell'ospedale di Oporto, cadde prigioniero degli Inglesi di Wellington quando le truppe francesi dovettero abbandonare la città. Condotto in Inghilterra, Bava fu protagonista di una audace avventura: con alcuni compagni di prigionia riuscì ad evadere, ad impadronirsi di una piccola goletta ed a far vela per la Francia. Favorita da una tempesta la fragile imbarcazione riuscì a sfuggire alla vigilanza delle navi inglesi, padrone incontrastate della Manica, ed a raggiungere il porto di Fécamp il giorno di Natale del 1810.

Promosso tenente e ritornato in Spagna, Bava fu assegnato ad una colonna mobile che aveva il compito di proteggere le vie di comunicazione tra Vittoria, Bajona e la Francia, rese malsicure dalla presenza sempre più pericolosa dei guerriglieri spagnoli.

Anche in questa nuova attività operativa il coraggio e l'intraprendenza del giovane ufficiale piemontese ebbero modo di farsi notare: al comando di pochi uomini, con un fortunato colpo di mano, Bava si impadronì della cittadina portuale di Loqueytio, scacciando-

ne la banda di don Gaspare Jaoregui, soprannominato il Pastore, ed obbligando una fregata inglese ad abbandonare il porto.

La bella impresa gli valse il comando della colonna mobile e la proposta di concessione della croce della Legion d'Onore, onorificenza che però non gli venne accordata.

Rientrato al 31° leggero ne divenne l'aiutante maggiore in I[a] e poco dopo, dicembre 1811, fu promosso capitano.

Sempre con il 31° leggero il capitano Bava partecipò alle campagne del 1812 e del 1813 nella penisola iberica ed alla ritirata in Francia della primavera del 1814, concludendo la sua partecipazione all'epopea napoleonica con la sfortunata difesa di Tolosa, tentata il 10 aprile 1814 dal Maresciallo Soult.

Dopo l'abdicazione dell'imperatore, Bava — delegato degli ufficiali del reggimento — ottenne dal nuovo governo francese di Luigi XVIII il permesso di rientrare in Piemonte con «armi e bagagli», in premio del sangue versato per la Francia in tanti anni di guerra.

Nel luglio del 1814 arrivò così a Torino, agli ordini del maggiore Regis, un battaglione di 674 uomini, tra i quali 19 ufficiali, armato ed equipaggiato alla perfezione, resto glorioso dei circa tremila Piemontesi e Liguri che avevano militato nel 31° reggimento leggero. Vittorio Emanuele I accolse con favore nel suo ricostituendo esercito quel battaglione di valorosi, lo ribattezzò Cacciatori Piemontesi e confermò ufficiali e sottufficiali nel grado raggiunto nell'esercito francese, concessione insolita perchè gli altri reduci napoleonici vennero ammessi nell'esercito sardo con la diminuzione di un grado.

Nel marzo del 1815 Napoleone ritornò sul trono di Francia e le Potenze europee, tra le quali il regno di Sardegna, formarono immediatamente la *Settima Coalizione* e dichiararono guerra alla Francia.

Bava si trovò pertanto, nel luglio, a combattere gli antichi compagni d'arme sotto le mura di Grenoble. Il 6 luglio, una colonna di sei battaglioni, tra i quali quello dei Cacciatori, attaccò, sotto il comando del generale Gifflenga, la fortezza dal lato del Drac, mentre una colonna sussidiaria di quattro battaglioni attaccava dal lato dell'Isère [7].

Eusebio Bava guidò all'assalto la sua compagnia con tale bravura che il Gifflenga si tolse la croce dell'Ordine dei Santi Maurizio

(7) L'azione del 6 luglio portò soltanto alla conquista delle posizioni avanzate della città e costò ai Piemontesi 80 morti e 200 feriti. Essa servì però a dimostrare la coesione e la disciplina raggiunte da un esercito ricostituito da appena un anno.

e Lazzaro per appuntarla sul petto del giovane ufficiale. Vittorio Emanuele I confermò la concessione e vi aggiunse la croce dell'Ordine Militare di Savoia, istituto con Regie Patenti del 14 agosto 1815.

La routine degli anni di pace

Ristabilita la pace nel continente europeo per il giovane ufficiale piemontese cominciarono anni tranquilli, durante i quali continuò ad ascendere i vari gradini della scala gerarchica, con maggiore lentezza che nel periodo napoleonico ma con sicura continuità.

Negli eserciti della Restaurazione non si chiedeva troppo agli ufficiali: un fisico robusto, una fedeltà a tutta prova al trono ed all'altare, un coraggio fisico sperimentato, la conoscenza dei regolamenti e la capacità di farli applicare con criteri spesso inspirati più all'osservanza della lettera che dello spirito. E l'esercito del regno di Sardegna non faceva eccezione. Il Giannotti nei suoi *Ricordi di un antico allievo della R. Accademia di Torino* ed il Pinelli nella *Storia militare del Piemonte* ci hanno lasciato ampia testimonianza delle qualità allora richieste agli ufficiali. Le manovre in piazza d'armi erano giudicate inappuntabili quando il comandante riusciva a far compiere alle truppe complicate marce in battaglia, al suono della musica, conservando il perfetto allineamento e senza perdere la giusta distanza tra un battaglione e l'altro; era considerato un ottimo colonnello quel comandante di reggimento che sapesse manovrare due o tre battaglioni nella piccola piazza davanti al palazzo reale. Gli ufficiali non curavano la loro preparazione, anche perchè le promozioni avvenivano non a scelta ma per anzianità.

Bisogna ancora aggiungere che per quanto il decreto di ricostituzione della Regia Militare Accademia, firmato da re Vittorio Emanuele I il 2 novembre 1815, giudicasse sufficiente per gli ammittendi «una civil nascita», per lungo tempo ancora una patente di nobiltà fu considerata titolo preferenziale per l'avanzamento.

L'orientamento politico del Regno di Sardegna, legato alla Santa Alleanza ed all'Austria con una convenzione militare, escludeva la possibilità di guerre di conquista. Funzione preminente dell'armata sarda era perciò garantire la difesa del confine con la Francia e la sicurezza interna, funzione che si riteneva di aver assolto con la rimessa in efficienza dei forti sulle Alpi occidentali, iniziata da Carlo Felice e terminata da Carlo Alberto.

Nessuno stimolo intellettuale, nessun fervore spirituale animava in quel periodo gli ufficiali piemontesi, anche i ricordi del periodo napoleonico impallidivano lentamente, soffocati dalla routine quotidiana della vita di guarnigione.

In quel clima sonnolento Bava trovò il modo di distinguersi perchè possedeva, oltre alle qualità richieste, molto spirito di iniziativa e grande senso del dovere.

Di guarnigione in Sardegna con il suo vecchio battaglione, nel 1819 gli fu affidata una difficile operazione in Gallura contro il brigantaggio, allora endemico in quella zona dell'isola, e fu un successo che gli portò la promozione a maggiore. I moti rivoluzionari del 1821 non lo turbarono. La fedeltà al giuramento prestato era per Bava superiore a qualsiasi altro sentimento; molto probabilmente, inoltre, era viva nel suo animo la gratitudine per la benevolenza sempre dimostratagli da Vittorio Emanuele I.

Il 30 agosto dello stesso anno si unì in matrimonio con Maria Maddalena Viglione.

Tenente colonnello nel 1824, fu trasferito dalla brigata Savona alla brigata Casale, promosso colonnello nel 1830 passò alla brigata Piemonte, della quale assunse il comando due anni dopo, con la promozione a maggior generale.

Comandante la 1ª divisione di Torino nel 1839, fu promosso tenente generale l'anno dopo. Furono questi gli anni più felici. Ormai al vertice della gerarchia, tenuto in grande considerazione da Carlo Alberto che lo nominò barone nel 1844 e gli conferì anche il Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano con relativa pensione annua di 2400 lire, nel 1847 Bava fu inviato ad Alessandria come governatore.

La prima campagna per l'indipendenza d'Italia

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria e cominciò per il generale vercellese il periodo più glorioso e più amaro della sua vita.

L'esercito sardo, al comando del re, fu mobilitato su due corpi d'armata — il I al comando del generale Bava (1ª divisione, generale d'Arvillars poi di Sommariva; 2ª divisione, generale di Ferrere), il II al comando del generale Ettore Gerbaix de Sonnaz (3ª divisione,

generale Broglia, 4ª divisione, generale Federici) — ed una divisione di riserva (duca di Savoia). Preceduto dalle colonne Bes e Trotti, il 29 l'esercito passò il Ticino, mettendosi in marcia sulla direttrice Lodi-Cremona. Il 30 marzo Bava scrisse alla moglie [8]: «Sono lieto di essere ben presto a capo di 20 o 22 mila uomini pieni di energia e di buona volontà e anelanti di misurarsi con gli Austriaci, i quali, retrocedendo sempre, finiranno per andarsene a casa loro e ci permetteranno di rientrare a casa nostra senza onori e senza gloria. Tanto peggio, perchè sento in me rinnovellato il vigore della giovinezza e avendo ritrovato tutto l'antico entusiasmo dei primi anni mi sembra che potrei far meraviglie e ritornare degno di te».

A Cremona si tenne un consiglio di guerra, il primo dei tanti inconcludenti consigli che si sarebbero tenuti durante tutta la campagna, e fu deciso che l'esercito proseguisse per Piadena e Marcaria su Mantova, allo scopo di aggirare sulla destra le fortificazioni austriache tra Chiese e Mincio e per evitare più a sud la vasta pianura, dove avrebbe avuto buon gioco la numerosa e ottima cavalleria austriaca. Il corpo di armata di Bava si diresse su Goito, quello di de Sonnaz verso l'allineamento Volta-Borghetto-Mozambano. Gli Austriaci non intendevano difendere a fondo la linea del Mincio e si ritirarono dopo alcuni brevi combattimenti, il più importante dei quali fu quello di Goito dell'8 aprile, sostenuto dalle truppe della 1ª divisione [9].

Fu questo il primo vero contatto con il nemico ed i soldati piemontesi si batterono assai bene. Bava, che il giorno 3 era stato fatto senatore da Carlo Alberto, il giorno 13 così scrisse alla moglie: «Saprai che sono stato nominato senatore del regno, cosa che non ambivo punto; preparami una parrucca, affinchè al mio ritorno io possa assumere la gravità che si addice alla mia nuova carica... Per un combattimento non più brillante di quello di Goito, Napoleone ad Ostrolenka dette ad Oudinot il titolo di conte e la dotazione di un milione; a me non toccherà che un complimento, sebbene carico d'anni e di bisogni. Non fa nulla; nel paese rimarrà il ricordo e i miei figli ne

(8) I coniugi Bava corrispondevano in francese. Qui si è preferito riportare la versione italiana fatta da A. Cavaciocchi nella pubblicazione citata.

(9) Parteciparono al combattimento per la parte sarda il battaglione Real Navi, la compagnia bersaglieri della 1ª divisione ed un plotone di Aosta Cavalleria, per la parte austriaca un battaglione di cacciatori imperiali tirolesi, una compagnia di croati, un plotone di ussari e quattro cannoni.

saranno orgogliosi un giorno. Il denaro sfuma, i ricordi onorati restano».

Le operazioni proseguirono lentamente perchè il Comando Supremo sardo avrebbe voluto impossessarsi di Peschiera, prima di passare il Mincio e, il 20 aprile, lo schieramento era così costituito: Piemontesi, con i Parmensi e un battaglione napoletano, sulla destra del Mincio, dai dintorni di Peschiera a Goito; Toscani fra Curtatone, Montanara e Castelluccio; Modenesi a Governolo; Romani a Revere, pronti a passare il Po.

Sopra un fronte di circa cento chilometri, con larghi intervalli, si trovavano schierati 65.000 uomini in tutto. L'avversario aveva raccolto il grosso a Verona (32.000 uomini, con 93 pezzi), un forte presidio a Mantova (9400 uomini e 18 pezzi) e poche forze nelle piazze di Peschiera (1500 uomini) e di Legnago (1000).

I Piemontesi, il 26 aprile, passarono il Mincio, il 29 bloccarono Peschiera e la 4ª divisione si dispose a Colà e Sandrà, con la sinistra al lago di Garda, tagliando le comunicazioni austriache fra Peschiera e Verona. Il 30, con aspro combattimento, durante il quale si ebbe l'epica carica dei Carabinieri, fu occupata Pastrengo e seguì una sosta nelle operazioni.

Ma questi piccoli successi non appagavano l'impaziente opinione pubblica. Il preconcetto, sorto dopo le *Cinque Giornate* di Milano, che bastasse solamente attaccare gli Austriaci per sconfiggerli, era molto diffuso. Lo stesso Bava nella citata lettera alla moglie del 30 marzo aveva espresso un'identica opinione. Carlo Alberto decise allora di «fare qualche cosa» e chiese il 3 maggio a Bava il progetto per una ricognizione offensiva contro Verona, accennando che gli abitanti di Verona si sarebbero sollevati alla vista dei Piemontesi.

Bava progettò allora di avanzare con le due divisioni del suo corpo d'armata fino ad occupare le colline di Chievo, Croce Bianca e San Massimo, per ricacciare il nemico dalla linea avanzata e provocare la sollevazione popolare. Qualora Radetzky fosse uscito allo scoperto ed avesse accettato la battaglia, avrebbe fatto intervenire la divisione di riserva del Duca di Savoia. L'azione avrebbe dovuto effettuarsi il 7 maggio. Nel pomeriggio del 5 Bava fu invece convocato al Quartier Generale ed apprese che la ricognizione si sarebbe fatta al mattino seguente, sempre sotto il suo comando e con maggiori forze, ma in base ad un piano presentato dal ministro della Guerra al campo, generale Franzini.

Il giorno 6, alle sette del mattino, 40.000 uomini, divisi in sei colonne, mossero contro la linea Chievo-Croce Bianca-S. Massimo S. Lucia-Tomba.

A destra avanzò da Villafranca a Custoza, in due colonne, la divisione di Ferrere ed una brigata di cavalleria; da Sommacampagna la terza colonna, composta dalla divisione d'Arvillars, dai bersaglieri e da un Corpo di volontari lombardi (Griffini); la quarta colonna (riserva), comandata dal duca di Savoia, mosse da Sona; la quinta e la sesta, partite rispettivamente da Santa Giustina e da Bussolengo, furono formate dalla divisione Broglia.

Gli Austriaci occupavano il ciglione che circonda Verona sulla destra dell'Adige, con 22.000 uomini, appoggiati al fiume, a destra (II corpo) presso Chievo, ed a sinistra (I corpo) presso Tombetta. La posizione era molto debole, perchè il ciglione dominando tutto il terreno retrostante, costituiva un'unica linea di resistenza troppo estesa per la forza che l'occupava.

Ritardi nella spedizione degli ordini, equivoci ed errori nei particolari di esecuzione, ostacoli non preveduti, fecero mancare fin dal mattino il legame tattico fra le varie colonne d'attacco piemontesi. L'attacco a S. Lucia, iniziato dalla terza colonna prima che le altre entrassero in azione, incontrando vigorosa resistenza da parte degli Austriaci, attirò anche le forze della quinta colonna (duca di Savoia) che, venendo da Sona, doveva, invece, cadere sopra S. Massimo. S. Lucia fu presa ma, non essendo stato attaccato S. Massimo, gli attacchi della quinta e della sesta colonna verso Croce Bianca e Chievo fallirono. Poichè anche le truppe della prima colonna si erano dirette sopra S. Lucia, venne a mancare anche l'attacco verso Tomba. Per conseguenza la ricognizione non riuscì ed alle ore 16, mentre l'ala destra austriaca era ancora intatta, le truppe piemontesi, già stanche e prive di cibo fin dal giorno precedente, avevano esaurito il loro sforzo ed erano rimaste deluse dalla mancata sollevazione di Verona.

Venne allora ordinata la ritirata, lasciando al duca di Savoia il compito di proteggerla contro l'eventuale inseguimento degli Austriaci. Alla sera tutte le truppe ripresero le posizioni che avevano lasciato la mattina, cosa, del resto, già prevista, perchè ad esse era stato fatto lasciare negli accampamenti perfino l'occorrente per la confezione del rancio.

Le conseguenze dell'infelice operazione furono gravi. Oltre alle perdite — 110 caduti e 776 feriti — si registrò il primo grave dissidio

tra i più elevati comandanti dell'esercito e si manifestò chiaramente che non esisteva un vero Comando Supremo. Carlo Alberto era infatti privo di qualità strategiche ed aveva un capo di stato maggiore, il generale Canera di Salasco, scialbo ed insignificante. Presso il Quartier Generale, come già si è rilevato, vi era anche il ministro della Guerra, il generale Franzini, cui piaceva assumere la veste di consigliere illuminato, senza però possedere le doti necessarie. Carlo Alberto, sempre indeciso, chiedeva consiglio anche ai comandanti dei due corpi d'armata, e poi decideva a modo suo, scontentando tutti.

L'insuccesso acuì i contrasti, Mariani nell'opera citata sottolinea a questo proposito: «L'impresa fallita di Verona chiarì molti difetti organici dell'esercito piemontese. Lamentò fortemente il general Bava la disciplina, non abbastanza severa; la mancanza d'unità nel comando; l'insufficienza di alcuni uffiziali superiori, che, del tutto inesperti nell'arte della guerra, non conoscevano ed avevano scordato quei principii, senza i quali non possono far cosa buona gli eserciti. Egli si pentì di aver accettato un comando che non era che di nome; e mentre confessava l'errore suo, protestava che non più si sarebbe assunta una responsabilità tanto grande, alle condizioni che in quella circostanza gli erano state imposte. Dopo il disastro di S. Lucia, profondamente ferito nel cuore, poichè qualche voce maligna l'aveva ascritto a tradimento, chiedeva al re la sua dimissione, la quale tuttavia non gli era concessa».

La crisi morale di Bava passò presto. Nel suo animo generoso il senso del dovere e della disciplina ebbero il sopravvento sull'amor proprio ferito e già il 21 maggio, riferendosi ad alcuni apprezzamenti sfavorevoli della stampa sulle sue qualità di generale, così scrisse alla moglie: «Quando si ha la certezza e la convinzione di aver fatto di più che il proprio dovere, quando la nostra coscienza è tranquilla, non c'è nulla da temere e facilmente si sopportano le bassezze dei malvagi; invece di ferire, le calunnie rialzano l'uomo onesto e, a dirtelo francamente, io mi credo di valere qualche cosa di più dacchè mi vedo preso di mira dagli intriganti; è segno che eccito la loro invidia, la loro gelosia...».

Chi invece non supererà mai la crisi sarà l'armata sarda. Entrata in campagna all'improvviso, senza un preciso piano operativo, non preparata nè materialmente nè spiritualmente ad operare fuori dal proprio territorio, si batterà sempre con il tradizionale valore e la consueta disciplina, talvolta con slancio ammirevole; conseguirà anche

qualche risultato di rilievo, ma sarà sempre male impiegata sotto il profilo strategico e malissimo sostenuta sotto l'aspetto logistico.

Dopo l'infelice azione del 6 maggio l'esercito piemontese si limitò a presidiare la linea raggiunta ed a spingere a fondo l'assedio di Peschiera. Gli Austriaci presero allora l'iniziativa. Il feld-maresciallo Radetzky concepì il disegno di uscire da Verona con la massa principale dell'esercito per raggiungere rapidamente Mantova, passarvi il Mincio e volgersi contro le comunicazioni dell'esercito piemontese.

La sera del 27 maggio l'esercito austriaco uscì dalla città e la mattina del 29, recuperata anche la brigata Benedek di presidio a Mantova, fu pronto per iniziare l'azione con una forza complessiva di 37 battaglioni, 27 squadroni e 88 pezzi.

L'attacco fu diretto soprattutto contro le deboli posizioni di Curtatone e di Montanara, alla conquista delle quali furono destinate cinque brigate mentre una sesta fu diretta contro le posizioni di Governolo.

Come abbiamo già ricordato, le posizioni di Curtatone e di Montanara erano state affidate alla divisione toscana del De Laugier rinforzata da due piccoli battaglioni napoletani, uno regolare (del 10° reggimento Abruzzi) e l'altro di volontari, in tutto 5400 uomini e nove cannoni. La resistenza di quelle truppe fu ammirevole. A prezzo di perdite piuttosto elevate [10] esse riuscirono a fermare gli Austriaci, tanto superiori, per tutto il pomeriggio ed a ripiegare almeno in parte su Goito nella nottata.

Intanto il Quartier Generale piemontese, che pure aveva avuto notizia del movimento del nemico fin dal mezzogiorno del 28, tergiversava. Non solo non soccorse gli alleati Toscani e Napoletani, ma non seppe nemmeno concentrare tutte le forze disponibili a Goito, dove sarebbe sboccato l'attacco austriaco il giorno successivo.

Al mattino del 30, infatti, le forze del I corpo d'armata piemontese erano ancora disseminate tra Volta, Valeggio e Goito e soltanto dopo mezzogiorno si riuscì a concentrare in quest'ultima località accanto ai resti dei Toscani e dei Napoletani, 21 battaglioni, 23 squadroni e 56 pezzi.

Il generale Bava assunse uno schieramento strettamente difensivo, dietro un velo di avamposti (alcuni squadroni di «Aosta» e due compagnie del 2° battaglione bersaglieri) le truppe furono schierate

(10) 166 caduti e 518 feriti, gli Austriaci ebbero a loro volta 95 caduti e 516 feriti.

su tre linee: la prima formata da Toscani e Napoletani (circa 1000 uomini), 4 battaglioni della brigata «Cuneo» con due batterie, 5 battaglioni dell' 11° «Casale» e del 17° «Acqui»; la seconda costituita da 6 battaglioni della brigata «Aosta» con una batteria e da «Nizza Cavalleria» con mezza batteria; sulla terza, infine, erano schierati 6 battaglioni della brigata «Guardie» con una batteria ed i reggimenti di cavalleria «Genova» e «Savoia» con tre batterie.

Radetzky aveva disposto le sue truppe su due colonne. A destra il I corpo d'armata del generale Wratislaw preceduto dalla brigata Benedek, doveva marciare da Rivalta per Sacca su Goito; a sinistra il II corpo d'armata del generale d'Aspre doveva, con ampio avvolgimento, dirigersi per Ròdigo su Ceresara; la riserva, l'artiglieria e la cavalleria, incolonnati a destra, avrebbero dovuto fermarsi a Rivalta in attesa di ordini.

Probabilmente il feld-maresciallo sperava che la semplice avanzata del suo esercito sarebbe stata sufficiente ad indurre i Piemontesi ad abbandonare la linea del Mincio.

Verso le 15 il Quartier Generale piemontese ritenne, data l'ora avanzata, che il combattimento fosse per il giorno dopo; Carlo Alberto si avviò perciò sulla strada di Volta e Bava dette disposizioni alle truppe di porsi all'addiaccio. Ma alle 15 e 30 risuonarono le prime cannonate.

Erano le batterie sarde che aprivano il fuoco sull'avanguardia della brigata Benedek, dando così inizio alla battaglia di Goito. Mentre le truppe sarde si riprendevano in qualche modo dalla sorpresa e Carlo Alberto ritornava precipitosamente sui suoi passi, si delineò l'attacco austriaco.

Il generale Wratislaw attaccò frontalmente con le brigate Benedek a destra e Wohlgemuth a sinistra, aggirando la destra piemontese con la brigata Strassoldo e tenendo in riserva la brigata Clam Gallas.

Sotto l'impeto della brigata Wohlgemuth, i quattro battaglioni della «Cuneo» furono costretti a ripiegare, Bava fece avanzare allora la brigata «Guardie». Animosamente guidati dal duca di Savoia [11] il II ed il IV battaglione granatieri ricacciarono gli Austria-

(11) Nella circostanza Vittorio Emanuele pronunciò la famosa frase: «*A me le Guardie per l'onore di Casa Savoia*», frase che nel 1933, con Regie Patenti, venne assegnata come motto araldico alla brigata Granatieri.

ci fino a Case Tezze, dove furono fermati da un violento fuoco di artiglieria. Fu un momento critico, caddero molti ufficiali — il fior fiore dell'aristocrazia sabauda tra cui Augusto di Cavour — e lo stesso Vittorio Emanuele fu ferito all'inguine da una palla di rimbalzo, ma sopraggiunsero dalla destra due batterie a cavallo che incominciarono subito a battere d'infilata gli Austriaci con un tiro molto preciso, dando tempo così agli altri battaglioni della brigata di avanzare e di ripristinare la fronte. La brigata Benedek, nel frattempo, guadagnava terreno sia pure a prezzo di gravi perdite alla sinistra dello schieramento piemontese, ma Bava parò a tempo anche questa minaccia conducendo all'attacco due battaglioni della brigata «Casale».

Gli Austriaci fecero entrare in linea la brigata Clam Gallas di riserva, al posto della ormai stremata brigata Benedek, e reiterarono l'attacco. Di fronte alla nuova emergenza Bava reagì ancora con decisione, facendo muovere vigorosamente al contrattacco la brigata «Aosta». Anche la brigata «Guardie» e la brigata «Cuneo», ripresasi nel frattempo dallo sbandamento iniziale, rinnovarono gli sforzi e con il vigoroso sostegno dell'artiglieria respinsero la brigata Wohlgemuth e la brigata Strassoldo, intervenuta in soccorso della prima con qualche ritardo.

Radetzky, ritenendo ormai persa la battaglia, ordinò allora la ritirata che Bava fece molestare da qualche squadrone di «Nizza» e di «Aosta».

I Piemontesi, paghi del successo, non inseguirono e gli Austriaci si ritirarono a sud di Rivalta.

La battaglia non può certo annoverarsi tra quelle risolutive, rappresentò indubbiamente però un notevole successo perchè fece fallire, almeno per il momento, il piano strategico austriaco. Le truppe piemontesi si batterono bene, specie l'artiglieria, e nel complesso si dimostrarono più manovriere di quelle austriache. Bava, rivelatosi comandante freddo e lucido, impiegò tempestivamente e con abilità le brigate a sua disposizione vincendo il confronto con il feld-maresciallo, che non seppe far intervenire nella lotta nè il II corpo d'armata, rimasto inoperoso a Ceresara, nè la riserva, ferma a Rivalta.

La concomitanza della battaglia con la resa di Peschiera e con il voto favorevole all'annessione al Piemonte dei rappresentanti della Lombardia e dei ducati di Parma e Modena, suscitò un grande entusiasmo e si diffuse la convinzione che la campagna potesse risolversi favorevolmente.

Naturalmente Bava partecipò all'esultanza generale e scrisse alla diletta Maria Maddalena una lettera traboccante di ottimismo: «Chi avrebbe detto, mia cara amica, che tuo marito avrebbe battuto il famoso Radetzky, che pur conduceva seco tre principi imperiali [12] per assistere alla propria vittoria, tanto si credeva sicuro del fatto suo? Aggiungi che egli aveva in quel giorno forze maggiori delle mie e che aveva alla vigilia battuto i Toscani. Confessa che è veramente miracoloso! Un pigmeo come me, battere un simile gigante, mi par fino impossibile... Il Re mi ha testé nominato generale d'armata, e forse anche qualche cos'altro mi toccherà, perchè tu sai che le fortune, come le disgrazie si seguono, e che dopo la pioggia viene il bel tempo: è il caso mio. Dapprima sono stato calunniato, senza meritarlo e avendo fatto più del mio dovere; ora mi si esalta, e mi si vorrebbe colmare di onori. Ecco come va il mondo! Del bene e del male, è questa la nostra storia».

Promosso il 7 giugno generale d'armata per merito di guerra, pur mantenendo il comando del corpo d'armata, elogiato dalla stampa e dall'opinione pubblica, Bava assaporò per poco le gioie del successo. La vittoria di Goito fu, infatti , tale solo sul piano tattico; essa, per essere risolutiva, avrebbe dovuto essere seguita immediatamente da un'energica azione di tallonamento del nemico, per torglierli l'iniziativa e batterlo nuovamente. Le condizioni erano favorevoli, dal momento che la resa di Peschiera rendeva disponibile anche la IV divisione.

Il Comando piemontese, invece, indugiò a lungo, continuando il re nella vecchia abitudine di convocare consigli di guerra e di nulla decidere; fu così permesso a Radetzky di battere Durando a Vicenza e di riunire le sue forze. Cominciarono allora tra i Piemontesi «le recriminazioni ed i palleggiamenti delle responsabilità. Il ministro Franzini, irritato di non essere stato ascoltato a più riprese e di trovarsi ora in condizione d'inferiorità gerarchica rispetto a Bava, lascia il 25 giugno l'esercito... il re vorrebbe ora *a latere* Bava, ma questi, ugualmente scontento di non essere abbastanza ascoltato, rifiuta» [13].

Il 19 giugno Bava, comunque, inviò al re un motivato parere sulla situazione e sostenne la necessità di assumere una forte posizione di-

(12) Tra questi anche il giovane Francesco Giuseppe, destinato a salire presto sul trono.
(13) Piero Pieri, *Storia Militare del Risorgimento,* Torino 1962, p. 229

fensiva sul Mincio, in attesa che due nuove divisioni potessero entrare in linea. Il re rispose chiedendo un progetto per l'assedio di Mantova! Il progetto fu pronto in nemmeno quarantotto ore: le nuove due divisioni avrebbero dovuto bloccare la piazza, la vigilanza del Mincio da Goito a Peschiera sarebbe stata assunta dalla divisione di riserva, le rimanenti, ed ormai agguerrite, divisioni sarebbero rimaste riunite a poca distanza da Mantova, pronte ad intervenire qualora il feld-maresciallo avesse reagito. Piano razionale che giustamente sacrificava le posizioni di Rivoli e dell'anfiteatro morenico allo scopo di tenere riunite le forze. Carlo Alberto rispose subito, lodò il documento ma, affermando di essere spinto «dagli avvenimenti che ci circondano, dall'effervescenza degli animi, da una stampa senza freni», decise di effettuare il 25 una dimostrazione offensiva per la sinistra dell'Adige.

La ricognizione offensiva, comunque, non fu poi attuata ed il re, il 9 luglio, chiese a Bava un altro piano per il blocco di Mantova, non volendo abbandonare le alture conquistate soprattutto per motivi politici.

Bava stese perciò un nuovo piano, in base al quale le truppe sarde furono dislocate su circa settanta chilometri, da Rivoli a Mantova, con uno schieramento debole in tutti i punti.

Radetzky il 13 luglio dispose che la brigata Liechtenstein compisse una scorreria a Ferrara e poi si dirigesse su Mantova per rinforzare la brigata Benedek di presidio a quella fortezza, dopo aver lasciato cinque compagnie a Governolo. Il 16 però Bava aveva riunito a Goito la brigata «Regina», il «Genova cavalleria», una compagnia di bersaglieri e due batterie, per rintuzzare eventuali altre scorrerie.

Informato dell'occupazione austriaca di Governolo, decise subito di attaccare. Divise allora le truppe in tre colonne: a sinistra, per Bagnolo e San Vito, quella comandata dal generale Trotti; a destra, sulla strada lungo il Po, quella al suo diretto comando; la compagnia bersaglieri, entro barconi coperti di tela, sul Po, con l'ordine di risalire il Mincio una volta giunta alla confluenza. Iniziato l'attacco gli Austriaci resistettero con fermezza, quando i bersaglieri però sbarcarono alle loro spalle ed abbassarono il ponte levatoio, cercarono di ritirarsi su Nogara, ma furono circondati e lasciarono in mano piemontese circa 400 prigionieri.

Il brillante combattimento di Governolo del 18 luglio non mo-

dificò la situazione, Bava comunque dimostrò anche in quell'occasione di possedere buone capacità tattiche e sicuro intuito.

Radetzky riprese presto l'iniziativa e decise di rompere la linea piemontese al centro per batterne poi separatamente le ali. L'offensiva fu preceduta da un'azione diversiva contro Rivoli, il giorno 22.

Le truppe del generale de Sonnaz respinsero l'attacco, ma il comandante piemontese, ritenendo giustamente che quell'azione non potesse essere altro che il preludio dell'offensiva, ripiegò nella nottata su Castelnuovo. Il giorno successivo, infatti, Radetzky uscì da Verona con 60 battaglioni e 183 cannoni e si diresse contro Sommacampagna-Sona. Qui erano schierate solo le truppe della 3ª divisione, circa 14 battaglioni e 36 cannoni. Dopo una tenace resistenza le truppe piemontesi si ritirarono in ordine, de Sonnaz le riunì a quelle che retrocedevano da Rivoli a Cavalcaselle, davanti a Peschiera. Le perdite subite dal II corpo d'armata non erano elevate (14), ma grave era lo stato di stanchezza delle truppe, per il caldo e per la mancanza di viveri.

Il Comando piemontese, ignaro della reale situazione di de Sonnaz, ordinò di riunire presso Villafranca tutte le truppe più vicine (circa 20.000 uomini) per gettarle il giorno successivo sul fianco ed alle spalle degli Austriaci e separarli da Verona; ma il giorno dopo, 24 luglio, Radetzky attaccò la 2ª divisione di riserva del generale Visconti a Salionze, deciso a passare il Mincio. De Sonnaz, convinto che il nemico intendesse forzare il fiume a Monzambano, non rinforzò adeguatamente le difese di Salionze e qui gli Austriaci riuscirono a costituire una testa di ponte. De Sonnaz allora, ritenendo minacciata la posizione di Monzambano, ripiegò prematuramente su Volta e gli Austriaci passarono così sulla destra del Mincio. Contemporaneamente Bava mosse all'attacco delle alture di Sommacampagna e di Custoza, difese dalla brigata austriaca Simbschen. Bava, vedendo non ben collegati tra di loro i caposaldi austriaci sulle due alture, concentrò lo sforzo nell'avvallamento di Staffalo, al centro, impiegando la divisione di riserva del duca di Savoia. Dopo quattro ore di accaniti scontri la brigata Simbschen fu sbaragliata, lasciando sul campo 50 caduti, 104 feriti e 1160 prigionieri. Fu questa l'ultima vittoria piemontese della campagna.

Appena informato della sconfitta Radetzky, vedendosi minacciato alle spalle, fece indietreggiare tutte le sue truppe, fece tornare

(14) Piemontesi: caduti 60, feriti 171; Austriaci: caduti 96, feriti 501.

sulla sinistra del Mincio la riserva, che già aveva fatto passare sulla destra e, lasciati alcuni reparti per garantirsi il possesso dei ponti, schierò le sue truppe fra Valeggio e S. Giustina, fronte a Custoza ed a Sommacampagna cioè allo schieramento assunto dai Piemontesi.

Era intenzione di Radetzky di eseguire il giorno successivo una conversione a destra, con perno a Valeggio, per addossare i Piemontesi a Mantova. Per conseguenza ordinò al I corpo d'armata di tener fermo ed al II di riconquistare Custoza e Sommacampagna, sostenuto, all'occorrenza, dalla riserva.

Quanto ai Piemontesi, re Carlo Alberto, senza tener conto dello stato reale delle truppe del II corpo d'armata, decise che all'alba del giorno dopo si operasse una conversione a sinistra, per separare gli Austriaci da Verona ed addossarli al Mincio. La divisione del duca di Genova avrebbe dovuto marciare da Sommacampagna verso Oliosi, quella del duca di Savoia da Custoza verso Salionze e la brigata Aosta, rinforzata dai granatieri, su Valeggio. Dalla destra del Mincio la 3ª divisione del generale Broglia (corpo d'armata de Sonnaz) avrebbe validamente concorso all'azione. Di fatto l'attacco piemontese la mattina del 25 non ebbe il tempo di manifestarsi perchè gli Austriaci, più pronti e decisi, attaccarono per primi. Le truppe piemontesi si difesero con tenacia e con ordine — degna di ogni elogio la difesa di Sommacampagna operata dalla brigata Piemonte — ma il concorso delle truppe di de Sonnaz non giunse e, di fronte alla preponderanza austriaca, nel pomeriggio fu necessario ordinare alle truppe del I corpo d'armata di retrocedere su Villafranca ed a quelle del II corpo di retrocedere su Volta.

La ritirata del I corpo si svolse con ordine, mentre reparti di cavalleria alleggerivano la pressione austriaca con reiterate cariche. Del resto anche gli Austriaci erano stanchi. Bava non considerò la giornata decisiva: le perdite [15] non erano state disastrose e le truppe si erano battute con determinazione, egli riteneva perciò possibile costituire una nuova linea difensiva, da Volta a Cavriana, e ritentare la sorte. Insistette perciò con Carlo Alberto perchè si ordinasse a de Sonnaz di tenere saldamente Volta, mentre tutte le truppe si sarebbero portate dietro il Mincio, a Goito. Ma la sera prima Carlo Alberto, di sua iniziativa, aveva autorizzato de Sonnaz a ritirarsi da Vol-

(15) 212 caduti, 657 feriti, 270 prigionieri per l'armata sarda; 175 caduti, 723 feriti e 422 prigionieri per l'esercito austriaco.

ta, qualora lo avesse ritenuto «imperiosamente necessario» e de Sonnaz aveva abbandonato la località. Fu perciò necessario ordinare al II corpo d'armata di rioccupare Volta, perno della manovra piemontese sul Mincio; gli Austriaci riuscirono però ad arrivare a Volta verso le 18 del 26, dieci minuti prima che vi giungessero i reparti della 3ª divisione e lo scontro fu accanito (16). Gli Austriaci poterono alimentare le loro forze con maggior tempestività e de Sonnaz, dopo circa dodici ore di lotte, ordinò nuovamente la ritirata su Goito.

Ebbe così termine, al mattino del 27 luglio, la battaglia di Custoza. In verità, sotto il profilo strettamente tecnico-militare, non si potrebbe parlare di battaglia, ma di una serie di scontri occasionali e di combattimenti parziali senza il minimo coordinamento tra loro. Le conseguenze furono però decisive. Lo stesso giorno 27, infatti, Carlo Alberto decise di chiedere all'avversario una tregua, dichiarandosi disposto a retrocedere dietro l'Oglio. Bava, al quale Carlo Alberto aveva implicitamente lasciato il comando dell'esercito, in attesa delle decisioni austriache impartì disposizioni per schierare l'esercito a nord di Goito. I sintomi della demoralizzazione e dell'indisciplina cominciavano però a manifestarsi. I comandanti della 1ª e della 2ª divisione, incuranti degli ordini, condussero le loro truppe all'Oglio!

Nell'avanzato pomeriggio arrivò la risposta di Radetzky: ritirata dietro l'Adda e sgombro di Peschiera e di Venezia. Carlo Alberto ritenne tali condizioni disonorevoli e non le accettò, l'esercito fu perciò riunito dietro l'Oglio per riprendere l'offensiva, ma fu necessario ordinare subito dopo la ritirata dietro l'Adda.

Bava, scoraggiato per l'indisciplina di molti alti comandanti, perdè anch'egli ogni fiducia e ritenne che ormai convenisse ritirarsi in Piemonte: quando sul basso Adda il generale di Sommariva abbandonò, al primo apparire degli Austriaci, le posizioni assegnate e ripiegò con la sua divisione su Piacenza, non reagì, si limitò a prescrivere che la divisione «si ritirasse il più lentamente possibile».

Accolse perciò senza entusiasmo l'ordine del re di dirigersi su Milano. La battaglia del 4 agosto sotto le mura della città fu condotta senza decisione: l'alto comando piemontese era ormai convinto che la campagna fosse conclusa e che l'unica possibilità di una futura ripresa consistesse nel concludere un armistizio che con-

(16) Perdite piemontesi: 67 caduti, 265 feriti; perdite austriache: 98 caduti, 264 feriti.

sentisse di riportare in Piemonte, senza ulteriori perdite, le unità ed i materiali.

Ottenuta infatti una tregua il 5 agosto, l'esercito ripiegò senza indugi oltre il Ticino.

Non è questa la sede per un giudizio complessivo sulla campagna, della quale ci siamo occupati quanto bastava per mettere in luce l'operato di Bava, ma è necessario ugualmente notare che nessuna operazione militare può riuscire senza un'adeguata preparazione, politica e finanziaria oltre che militare.

La campagna del 1848 fu decisa all'improvviso, sulla base di esclusive considerazioni politiche, e fu quindi iniziata senza un piano preciso e senza le necessarie predisposizioni. Malgrado il risultato infelice, l'esercito italiano, erede delle tradizioni dell'armata sarda, può ricordare quella campagna con fierezza perchè in tutte le circostanze soldati e ufficiali si dimostrarono almeno pari a quelli austriaci per valore.

Il dopoguerra polemico e amaro

L'esito infausto della campagna provocò nella stampa accuse e recriminazioni che non risparmiarono Bava, considerato da alcuni responsabile del mancato successo in quanto autorevole consigliere del re. Anche Cavour, nel *Risorgimento* del 22 agosto si occupò della questione e scrisse: «Ma mentre aspettiamo dalle pubbliche discussioni e da solenni ricerche, che la verità appaia in tutta la sua luce, crediamo debito nostro il dichiarare sin d'ora, che se dai molti amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto di udire opposte sentenze, sulla capacità militare del generale Bava, tutti sono unanimi nel far fede del brillante suo coraggio, dell'inalterabile sua imperturbabilità e nell'asserire di essere ingiusto il *far ricadere sopra di lui l'intera responsabilità delle mosse strategiche*, molte delle quali furono eseguite in opposizione all'espressa sua opinione».

Il generale vercellese non sopportava facilmente le critiche ed aveva inoltre, come già si è visto, un carattere molto orgoglioso e sensibile. Scrisse perciò il 25 agosto da Alessandria, dove si trovava come governatore, una fiera lettera al ministro della Guerra, gen. Dabormida, chiedendo un'inchiesta nei suoi riguardi e di essere nel frattempo posto in congedo.

Il generale Dabormida, preoccupato di rimettere subito in sesto l'esercito e nemico di ogni polemica, lo pregò di soprassedere. In quel

momento il problema più urgente era quello di migliorare i Quadri eliminando quelli più incapaci [17] e di trovare un comandante in capo. Il Governo, infatti, aveva spedito a Parigi il colonnello Alfonso La Marmora per ottenere dal governo francese un buon generale al quale affidare il comando dell'armata sarda che non si voleva fosse ancora tenuto da Carlo Alberto.

La notizia di tale ricerca, peraltro infruttuosa, provocò in Bava un ulteriore risentimento: disposto ad accettare che a capo dell'esercito piemontese fosse messo Bugeaud, il miglior generale francese tanto distintosi in Algeria, egli non poteva sopportare di essere preposto a personaggi di secondo piano come Magnan, Bedeau, Lamoricière.

Il ministro della Guerra, intanto, non potendosi nominare una regolare commissione d'inchiesta per l'opposizione di Carlo Alberto, con una circolare del suo Gabinetto particolare richiese, il 1° settembre, ai comandanti ed ai capi di stato maggiore delle varie unità di presentare un rapporto sugli avvenimenti della campagna.

La richiesta non impressionò Bava che si pose al lavoro con grande impegno, come appare da alcune lettere scritte al genero in quel periodo, non trascurando nel contempo di esercitare una diligente azione di comando e di controllo sulle unità dipendenti che dovevano essere riordinate al più presto. L'armistizio con l'Austria scadeva infatti il 21 settembre, a partire da tale data le due parti avrebbero potuto riprendere la guerra dopo un preavviso di otto giorni.

Il re, che aveva dovuto abbandonare il fido Salasco, volle almeno che anche il nuovo capo di stato maggiore fosse una sua creatura e fece venire a Torino alla fine di settembre il generale polacco Chrzanowski, che dopo qualche giorno fu mandato ad Alessandria come capo di stato maggiore di Bava. Questi lo accolse molto freddamente, come egli stesso scrisse a Della Rocca: «Si figuri che mi hanno mandato ieri un polacco, uno scimmiotto, piccolo, brutto, con una voce da musico, per farmi da capo di Stato Maggiore in caso di ripresa delle ostilità. Lei che sa che cosa sia l'opera d'un Capo di Stato Maggiore, mi dica che cosa potrò fare d'un forestiero che non conosce nè le strade, nè la lingua, nè il paese, nè gli ufficiali, nè i soldati! L'ho ricevuto molto freddamente e l'ho mandato all'albergo, dicendogli che per ora non avevo nulla da ordinargli, e che quando n'avessi avuto bisogno, l'avrei fatto chiamare».

(17) Furono collocati a riposo Salasco, de Sonnaz, di Sommariva, Faletti e di Ferrere.

Il 12 ottobre Bava terminò finalmente la relazione e la inviò al ministro della Guerra accompagnandola con una lettera nella quale annunciava il suo proposito di renderla pubblica. Il Dabormida, che già era riuscito a far togliere dalla circolazione il noto opuscolo di Carlo Alberto «*Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese*», riuscì ad impedire anche la diffusione di questo documento.

La relazione è il più importante documento che il generale vercellese abbia lasciato e dal quale emergono con evidenza palmare le sue qualità ed i suoi limiti. La sua ampiezza non ne consente la pubblicazione in questa sede [18], ci limitiamo perciò a riportare soltanto la parte conclusiva: «In questo breve racconto dei nostri trionfi e delle nostre sciagure, ho fatto conoscere quali sono state le sorgenti del male e le cagioni della nostra disfatta. La mancanza d'unità nel comando, la privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove le proprietà e le persone erano cosa sacra per noi, una bontà malintesa e senza mezzi di repressione, compagnie d'una forza sproporzionata con quadri insufficienti, una stampa senza freno che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava uomini di cuore i quali meritavano sostegno ed incoraggiamento, un'inerzia senza pari in chi aveva obbligo di adoperarsi a rettificare l'opinione pubblica, languidi e freddi bullettini, deplorabile silenzio sui fatti d'armi più brillanti, che parve tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriottici dei suoi figli: ecco, a mio credere, donde debbonsi derivare le cagioni dissolventi dell'esercito: non già dall'Austriaco, il quale non può vantarsi di una sola vittoria, e il quale stupito e dubbioso si meraviglia di trovarsi nuovamente sulle rive del Ticino.

Spesso si parla di tradimento: ma questo non ha mai esistito davvero che nelle teste di coloro, i quali bramano e suscitano la discordia per poter giungere più facilmente ad un fine colpevole.

Uniamoci fortemente, fortemente facciamo sacrifizio di quell'amor proprio e di quelle utopie che furono mai sempre cagione delle nostre sventure. Affrettiamoci ad emendare i vizi che la guerra ci fece scorgere nelle nostre militari istituzioni: e vedremo allora come l'intelligenza ed il valore dei nostri soldati sappiano operare il resto. Essi torneranno a far sventolare vittoriose le sante bandiere della rige-

(18) La relazione è stata pubblicata dall'Ufficio Storico nel 1910 nel primo dei tre volumi contenenti le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *nell'alta Italia*, da p. 25 a p. 114.

nerazione italiana, e godendo il paese dei vantaggi d'una sapiente libertà, ben fia che riprenda glorioso fra le altre nazioni il luogo sublime che a lui si appartiene».

La relazione non si limita a raccontare l'operato di Bava e del I corpo d'armata, analizza, spesso con acume, le cause dell'andamento sfavorevole della campagna, individuandole soprattutto nella carente azione di comando del re, nell'insufficiente organizzazione logistica, nella pochezza dei quadri a livello più elevato, molto spesso al di sotto della mediocrità.

E'questa la parte migliore del lungo documento, quella che ci permette di vedere nel generale vercellese esperienza, mestiere, razionalità.

Purtroppo il carattere ostinato e l'amor proprio eccessivo infirmano in parte la relazione, specie dove Bava emette giudizi ingiusti nei riguardi della truppa e troppo severi nei riguardi di personaggi come Franzini, Durando e de Sonnaz. Bava, inoltre, mai ammette di aver sbagliato o di aver avuto la possibilità di fare meglio e spesso non distingue tra eventi decisivi ed eventi secondari; sorvola, ad esempio, sul mancato inseguimento dopo la vittoria di Goito e si dilunga sul fatto d'arme di Governolo, dà talvolta l'impressione, insomma, di essere un buon comandante sul campo ma di non sapere elevarsi all'altezza di un generale in capo.

La relazione è comunque lo scritto di un comandante competente, energico, in grado di eseguire con fredda lucidità un piano operativo anche complicato. Nessun colpo d'ala di napoleonica memoria, dunque, ma un ottimo livello professionale.

La commissione incaricata di esaminare le relazioni iniziò i lavori il 9 ottobre e li concluse il 19 dello stesso mese, lavorò quindi affrettatamente — la relazione Bava, del comandante cioè di uno dei due corpi d'armata, come abbiamo visto fu inviata il giorno 12 al ministro — e con una certa leggerezza. È ormai accertato che *magna pars* della commissione ed estensore materiale del rapporto finale fu il segretario, prof. Carlo Promis, «non abbastanza competente, nè sempre sereno ed imparziale» [19]. Promis era stato il traduttore del famoso opuscolo di Carlo Alberto, scritto dal re in francese, al quale aveva anche aggiunto una favorevole prefazione ed accolse perciò

(19) Nota dell'Ufficio Storico alla citata pubblicazione *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848 *nell'Alta Italia*.

di malanimo le critiche all'operato del re contenute nella relazione di Bava. Il giudizio della commissione su Bava non fu molto equanime. La preoccupazione di salvare per quanto possibile il prestigio del re e di non far risaltare troppo la mediocrità degli altri generali portò la commissione a far carico a Bava persino del fatto che non fossero state predisposte opportune difese sull'Oglio e sull'Adda, gli addossò, in pratica, le colpe del Comando Supremo mentre avrebbe dovuto giudicarlo soltanto come comandante di un corpo d'armata quale fu effettivamente Bava.

Il giudizio della commissione indusse molti studiosi in errore, anche Carlo Pisacane fece carico a Bava, in un articolo apparso nel 1850 sull'*Italia del popolo* di Losanna, di non possedere le qualità necessarie ad un valido generale in capo [20].

La ricerca in Francia di un buon generale intanto era definitivamente fallita e, su sollecitazione del ministro Dabormida, il 22 ottobre Carlo Alberto nominò Bava «generale in capo del regio esercito» e lo Chrzanowski «capo di stato maggiore generale dell'armata».

Questo riconoscimento non valse però a lenire l'animo ormai esacerbato del generale vercellese, probabilmente perchè comprendeva che la nomina era dovuta al mancato arrivo di un generale francese e perchè considerava il capo di stato maggiore polacco una creatura del re, fonte di future reali interferenze. Nello stesso giorno, inoltre, Carlo Alberto per motivi politici aveva incaricato del comando della divisione lombarda il generale Girolamo Ramorino ed anche di questo Bava aspramente si dolse! Comunque, rivolse un fiero proclama alle truppe ed incominciò un'energica attività. Il 25 ottobre scrisse al genero di «aver molto lavoro, si tratta di rivedere tutta la macchina, ingrassar bene le molle, mettere da parte i pezzi troppo logori: ma poi la macchina riprenderà il suo moto regolare, ed il mio compito sarà più facile».

Il 27 ottobre al dimissionario Dabormida subentrò al ministero della Guerra Alfonso La Marmora, promosso per l'occasione maggior generale e Bava, poco soddisfatto del giudizio della commissio-

(20) Carlo Pisacane, *Scritti vari inediti o rari,* a cura di A. Romano, vol. II, Milano, 1964: «le osservazioni da noi fatte sulla relazione del generale Bava, uno dei principali attori della campagna di Lombardia, non toccano la nota sua probità. Siamo inoltre convinti che egli è militare espertissimo ed ottimo tattico e che in conseguenza un corpo d'esercito capitanato da lui vedrebbe compirsi con successo non dubbio le operazioni che gli fossero prescritte; ma non crediamo offenderlo ricusandogli le facoltà di comandante in capo».

ne, ritornò all'idea di rendere pubblica la sua relazione. Questa fu posta in vendita il 5 dicembre e sollevò un putiferio generale. Carlo Alberto, il maggiore accusato, ne fu sdegnato, ma anche tutti i più influenti circoli della capitale biasimarono aspramente il fatto.

Cavour il 7 dicembre tuonò dalle, colonne del suo «Risorgimento»: «Il generale Bava, non pago della giustizia ottenuta dalla pubblica opinione, non pago della prova di stima ricevuta con l'investitura del più elevato grado dell'esercito, credè ancora dovere pubblicare una relazione dei fatti d'armi del I corpo d'armata, la quale non è che una giustificazione e un'apologia della propria condotta, fatta sotto l'impressione d'un irritato amor proprio. Pubblicando le relazioni confidenziali dei nostri generali nella scorsa campagna mettendo in piena luce con critica talvolta ingiusta e sempre severa le piaghe del nostro esercito, risvegliando con inconsulte parole le accuse, le recriminazioni, le discordie che divisero i suoi capi, il generale Bava involontariamente ha reso al maresciallo Radetzky un servizio, di cui difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza. Deploriamo quindi che l'illustre scrittore siasi dimenticato d'essere il generale in capo dell'armata che così severamente censura. Questa purtroppo fu vittima di grandi errori, ma la responsabilità di essi, lo diciamo con profonda convinzione, massime dopo aver letta attentamente la relazione del generale Bava, deve ricadere ed essere divisa fra tutti i capi del nostro esercito».

Ilarione Petitti di Roreto scrisse al Minghetti che l'opuscolo era biasimato «in sommo grado» e che la pubblicazione era «imprudente e inopportuna»; Massimo d'Azeglio scrisse alla moglie: «la relazione di Bava non te l'ho mandata, perchè è una vergogna italiana, e non voglio aiutare a spargerla. Ne parleremo a voce»; La Marmora comunicò confidenzialmente al ministro di Sardegna a Parigi che: «il generale in capo ancora ci manca. Bava si dimostrava discreto, ma dopo la pubblicazione del suo rapporto, fatta a nostra insaputa, l'indignazione è tale contro di lui che bisogna rimuoverlo. Più che mai non vuole saperne di Bava il re Carlo Alberto»; Franzini — che era deputato — scrisse addirittura una lettera ai suoi elettori per difendersi dalle accuse contenute nella relazione.

Indubbiamente Bava fu imprudente, ma la reazione fu forse eccessiva; i giornali dell'epoca pubblicavano articoli ben più pesanti nei confronti dei generali e dello stesso re. Almeno Bava era in assoluta buona fede. In una lettera al genero del 21 novembre raccomandava

che si preparassero «sei copie della relazione ben rilegate, per farne omaggio al Re, ai Principi ed al Ministero»!

Il generale vercellese, comunque, almeno inizialmente non comprese l'esatta dimensione del suo errore e continuò ad occuparsi molto attivamente della riorganizzazione dell'esercito che La Marmora aveva continuato sulle orme di Dabormida. Bava non era contrario per principio alle innovazioni, ma riteneva che per il momento fosse necessario limitarsi a ripianare le perdite, a riorganizzare i servizi, rivelatisi tanto carenti nel corso della campagna, ad eliminare gli elementi peggiori. Il giovane La Marmora naturalmente perseguiva soluzioni più radicali e perciò tra i due i contrasti non erano mancati.

Per quanto dimissionario il governo Perrone-Pinelli prese la decisione di sollevare Bava dall'incarico, decisione che il nuovo ministero Gioberti, entrato in carica il 15 dicembre, confermò, pur non rendendo la decisione pubblica in quanto ancora non era stato deciso chi potesse essere il nuovo comandante in capo. Nel nuovo ministero il portafoglio della Guerra era stato affidato al giubilato de Sonnaz, altro motivo di sdegno per Bava, che da molti indizi comprese di essere stato messo da parte, anche se nulla al riguardo gli veniva comunicato. Furono perciò altri giorni amari e le lettere alla famiglia scritte in quel periodo ne sono una precisa testimonianza. Finalmente il 12 febbraio Gioberti gli scrisse una lettera molto riguardosa annunciandogli che il Consiglio del re lo aveva esonerato dal comando, nominandolo nel contempo ispettore generale, perchè la pubblicazione della relazione aveva avuto il risultato di diminuire la fiducia delle truppe e di abbassarne il tono disciplinare. La risposta di Bava fu molto dignitosa, questa volta degna del suo passato: ringraziava per il nuovo incarico ma negava risolutamente di aver provocato un rilassamento disciplinare. Anche il proclama rivolto alle unità prima di lasciare il comando allo Chrzanowski, il 16 febbraio 1849, fu degno di un comandante. Ne riportiamo il passo finale: «Soldati! siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti vi impongono; amate la patria: ogni sacrificio deve parervi lieve per essa. Stringetevi attorno alla sua gloriosa bandiera, e quando sventolerà in faccia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata. Nato e cresciuto tra voi, io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata che forma il più bel vanto del regno e la più salda speranza d'Italia. Compagni, miei fratelli d'arme, io vi abbraccio tutti e vi do il mio addio».

Gli ultimi anni

La vita pubblica del generale vercellese non era però terminata: accettò il 4 settembre 1849 la nomina a ministro della Guerra per compiacere il nuovo re, Vittorio Emanuele II, come egli stesso scrisse al colonnello livornese Giampaolo Bartolomei, suo vecchio dipendente: «Credete, caro colonnello, che io non ambivo per nulla al portafoglio della guerra e che, soltanto per compiacere il nostro giovane re e per provare al paese il mio patriottismo, mi sono alla fine deciso a caricarmi di un peso che credo molto al di sopra delle mie forze. Tuttavia, dato che il dado è tratto, spero che a forza di lavoro, di pazienza e di buona volontà potrò forse rendere ancora qualche servizio a quest'esercito, oggetto di tutta la mia simpatia, e di conseguenza al mio paese ed all'Italia».

Il re però lo aveva nominato ministro all'insaputa di Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio, e questi, ostile a Bava fin dal tempo della pubblicazione della famosa relazione, non era disposto a tollerarlo a lungo.

Il duca di Genova, il migliore dei generali di divisione e presidente della Giunta Speciale creata dal precedente ministro per studiare le riforme da attuare, gli inviò, invece, una affettuosa lettera di congratulazioni: «...Ella può fare molto per il bene dell'armata, di cui meglio di chiunque conosce e sa apprezzare i bisogni...».

Il compito di Bava non era certo facile, bisognava ridurre di molto le spese militari perchè le finanze dello Stato erano esauste e, nel contempo, iniziare una completa riforma degli ordinamenti, che non avevano dato buona prova anche nella brevissima campagna del 1849.

Con molto coraggio egli provvide allo scioglimento dei corpi non piemontesi ed al congedamento di molti ufficiali lombardi e veneti, ed in questo ebbe l'appoggio degli altri ministri, ma quando volle ridurre i battaglioni bersaglieri da cinque a tre si urtò con La Marmora e quindi con tutto il gruppo dei «riformatori» che cominciava a riunirsi attorno a Cavour, quel gruppo che più di ogni altro lo aveva biasimato nel dicembre dell'anno prima.

Nella seduta del 25 ottobre alla Camera si attaccò il ministero proprio per la riduzione dei battaglioni bersaglieri, tanto più che nello stesso periodo l'Austria raddoppiava il numero dei battaglioni cacciatori. La questione è ancora attuale, sotto certi aspetti, e si è ripetutamente posta a tutti gli ordinatori. Gli elementi fisicamente e mo-

ralmente migliori debbono essere lasciati in tutte le unità, assicurando così a tutte un discreto livello di rendimento oppure è meglio raggrupparli in poche unità di tono elevato, accettando però uno scadimento nelle unità restanti? Nessuno ha mai risolto tale problema.

Alcuni giorni dopo Bava adottò altri due provvedimenti sgraditi, la diminuzione del numero dei generali e degli ufficiali delle guardie reali del Palazzo. Non si trattava di problemi di fondamentale importanza, ma di metodo. Massimo d'Azeglio volle sbarazzarsi subito del troppo ostinato ed indipendente ministro e, prendendo a pretesto il fatto che Bava non avesse aspettato di conoscere sull'argomento il parere della Giunta Speciale — che si era dimessa per protesta — e che avesse fatto firmare i provvedimenti al re senza discuterli prima nel Consiglio dei Ministri, sollecitò presso il re le sue dimissioni, anche a nome di parecchi ministri.

Vittorio Emanuele fu perciò costretto a scrivere a Bava informandolo di «quanto gli sarebbe stato difficile, ed al certo non senza inconveniente, il rimpiazzare la maggioranza del Ministero» ed esortandolo a fare quanto avesse potuto per ridare al Gabinetto «l'unità di vedute e l'accordo che ne facevano la forza». Qualora ciò non fosse stato possibile egli avrebbe dovuto accettare le sue dimissioni piuttosto che quelle di tutti gli altri ministri.

Anche in questa occasione Bava si dimostrò dignitoso e fiero, rispose al re «che un uomo d'onore e che altro mai non ebbe di mira che il servizio del Trono ed il pubblico bene, non avrebbe esitato a rinunciare alla sua carica, anzichè assecondare esigenze ripugnanti all'intimo suo convincimento e che avrebbero inoltre offeso non lievemente la reputazione del Ministro e del militare». Rassegnò quindi le dimissioni il 31 ottobre. Il giorno dopo Alfonso La Marmora, il fratello del fondatore dei bersaglieri, si presentava alla Camera quale nuovo ministro della Guerra. Su proposta dell'onorevole Brofferio lo stesso giorno la Camera approvò all'unanimità un ordine del giorno con il quale il generale Eusebio Bava era proclamato «benemerito della Patria».

L'ormai anziano generale accettò la perdita del ministero con serenità, in una lettera al fido Bartolomei così scriveva: «...Ho fallito nel mio intento: ma le riforme sono iniziate, le basi per un più felice avvenire sono gettate e sarà pur necessario che il mio successore continui sulla strada dei miglioramenti se riuscirà a mantenersi al potere; perchè il paese lo osserva e la tutela della sua onorabilità l'obbligherà a progredire malgrado gli sforzi dei partiti estremisti che,

per motivi opposti, vorranno tuttavia entrambi frenare, arrestare il carro governativo. Per conto mio sono felicissimo di uscire onorevolmente dal caos che avevo cercato di sbrogliare...».

Evidentemente Bava teneva più alla sua reputazione di generale che a quella di uomo politico; le critiche al suo operato in guerra lo avevano esacerbato al punto di fargli smarrire l'equilibrio, la perdita del ministero non lo amareggiò più di tanto; forse comprendeva di non possedere il tatto necessario per navigare nelle agitate acque del parlamento subalpino. E forse l'avversione per Massimo d'Azeglio Presidente del Consiglio era troppo forte. A chiusura dei suoi «*Mémoires pour servir à l'histoire moderne*», tuttora inediti e di cui ha dato notizia Pieri nel saggio citato, scrisse, infatti: «Dio voglia che il romanzo così ben iniziato, che ha suscitato tante generose ispirazioni, che ha prodotto tanti nobili sentimenti e tanta fortuna non sia per terminare, soprattutto ora che i destini della patria sono nelle mani di un poeta, di un artista, di un romanziere»!

Eusebio Bava conservò le cariche di ispettore generale dell'esercito e di Presidente del Congresso permanente della guerra e continuò a prendere attivamente parte ai lavori del Senato, ma di fatto non esercitò più alcuna influenza sull'esercito, ormai saldamente in mano a La Marmora.

Per ironia della sorte le ultime soddisfazioni giunsero a Bava da Vincenzo Gioberti, che quando era Presidente del Consiglio lo aveva formalmente esonerato dal comando! Dopo le dimissioni dal governo d'Azeglio Gioberti, esule volontario a Parigi, gli scrisse: «Non vi porgo le mie condoglianze per questa disgrazia: ha perduto il paese, non voi. Il vostro nome e la vostra reputazione sono al di sopra di tutte queste miserie». Gioberti, inoltre, si servì in gran parte della relazione Bava per criticare nel *Rinnovamento d'Italia* la condotta delle operazioni nel 1848 e, appena uscito il volume, ne inviò una copia al generale.

Il 30 aprile 1854 Eusebio Bava moriva nella sua villetta di Madonna del Pilone, alla periferia di Torino.

L'esercito che non lo aveva dimenticato, raccolto il denaro necessario con una sottoscrizione, gli eresse in Torino un modesto monumento, opera di Giovanni Albertani, con questa semplicissima epigrafe: «Ad Eusebio Bava — vincitore a Goito nel 1848 — l'esercito sardo».

Anche Vercelli, la sua città natale, che già nel novembre del 1848 gli aveva offerto una spada d'onore, gli eresse più tardi un monumento, collocato molto opportunamente nella piazza di Porta Milano.

MANFREDO FANTI

«Lo... [il generale Fanti] si dice forte in strategia, ed in generale assai istrutto nelle scienze militari. Io ho inteso perfino attribuirgli la prima idea di quella conversione di fronte che portò l'esercito francese dal Po sul Ticino. Qualunque sia però la sua capacità, gliela si contesta, a cagione del suo carattere troppo brusco, troppo secco — *cassant*. Egli parla male, poco, sempre di un tono irritato. Egli è severissimo — ma non senza predilezioni. Si lascia dominare dalle antipatie per certo, se sa talora resistere alle simpatie. Gli si rimproverano, in una parola, numerosi torti e gravi e funesti, che io non m'incarico nè di assolvere nè di contestare. Però non gli si tiene conto di un merito supremo.

Il generale La Marmora aveva organizzato un magnifico esercito piemontese: il general Fanti ha creato l'esercito italiano. Egli gli ha dato lo stampo, lo spirito di corpo, l'orgoglio, la coscienza del suo valore; lo ha preparato alla vittoria...». Così la penna graffiante e pettegola di Ferdinando Petruccelli Della Gattina [1] descriveva nel 1862 il primo ministro della Guerra del Regno d'Italia.

Manfredo Fanti merita una trattazione più estesa e, soprattutto, più meditata.

L'avventura spagnola

Manfredo Fanti nacque a Carpi il 23 febbraio 1806. Dopo un'infanzia serena in famiglia, nel novembre 1825 si iscrisse all'Istituto dei Cadetti Matematici Pionieri di Modena [2] e il 3 settembre 1830

---

(1) F. Petruccelli Della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Fortunato Perelli, Milano 1862, pagg. 73 e 74.

(2) L'Istituto dei Cadetti Matematici Pionieri, istituito da Francesco IV dopo la Restaurazione e trasformato poi in Scuola Tecnologica dei Corpi degli Artiglieri e dei Pionieri, aveva lo scopo di creare ufficiali in grado di essere impiegati anche per funzioni civili.

conseguì con lode la laurea in matematica ed il diploma in ingegneria civile.

Il giovane Fanti sembrava avviato ad una brillante e tranquilla carriera civile quando la rivoluzione parigina del 1830 fece sentire i suoi contraccolpi anche a Modena.

Fanti, coinvolto nella congiura di Ciro Menotti, fu arrestato il 3 gennaio 1831 e rinchiuso nella Cittadella. Liberato dopo la fuga di Francesco IV, partecipò al comando di una compagnia allo scontro di Rimini con gli Austriaci del 25 marzo 1831. Avvenuta la capitolazione, Fanti, come molti altri insorti, cercò scampo emigrando in Francia. Dopo una breve permanenza a Marsiglia si trasferì a Parigi, in cerca di un'occupazione che alla fine trovò, come ufficiale del genio, nei lavori di fortificazione che il generale Fleury stava compiendo attorno a Lione. Fanti si distinse in maniera particolare, prima nella costruzione del forte di Brotteaux poi nella redazione del piano di rilevamento dell'intera zona su cui sorgevano le nuove fortificazioni. L'impegno profuso ed i brillanti risultati conseguiti gli valsero la stima e la cordiale amicizia del generale Fleury, che lo stimolò anche ad intraprendere nelle ore libere dal servizio lo studio dell'arte militare. Fanti nel frattempo aveva aderito alla «Giovane Italia», fondata a Marsiglia nell'agosto 1831 da Giuseppe Mazzini, ed aveva ricevuto il compito di seguire l'attività della Giunta Centrale di Lione ed informare Mazzini, che risiedeva a Ginevra.

Iniziati i preparativi per la spedizione in Savoia del 1833, Fanti diede il suo assenso all'iniziativa, pur manifestando non poche perplessità circa le possibilità di riuscita. Al momento stabilito per l'inizio della spedizione, il completo disordine organizzativo e l'assenza di ordini precisi da parte del comandante militare, il generale Gerolamo Ramorino, fecero si che molti cospiratori — tra cui Fanti — non si trovassero all'appuntamento stabilito sul confine svizzero; la spedizione quindi si sciolse il 3 febbraio 1834 e Fanti tornò a Lione, da cui partì alla fine del luglio 1835 per la Spagna, dove era scoppiata la guerra civile tra la reggente Maria Cristina ed il pretendente Don Carlos, sostenuto dagli ambienti reazionari.

Giunto a Barcellona, dove si reclutavano per conto di Maria Cristina i Corpi franchi stranieri, egli incontrò notevoli difficoltà, non avendo rintracciato le persone a cui lo aveva indirizzato il generale Fleury; ma un suo progetto per fortificare la posizione di El Bruch, centro di grande importanza strategica nei pressi di Barcellona, fu

vivamente apprezzato dal Capitano Generale Mina che, nel dicembre 1835, lo nominò tenente nel 5° battaglione franco di Catalogna e lo inviò immediatamente a El Bruch per seguire i lavori di fortificazione.

Terminati i lavori nell'aprile 1836, dopo essersi già battuto contro i Carlisti a El Bruch il 16 marzo e aver meritato la croce di 1ª classe di Cavaliere dell'Ordine di S. Ferdinando, all'inizio di maggio entrò col grado di tenente nel reggimento «Cacciatori di Oporto», comandato dal colonnello genovese Gaetano Borso Carminati e nel quale militavano altri profughi modenesi (Fabrizi, Cialdini, Cucchiari). L'anno successivo il reggimento si trasformò in brigata e Borso Carminati, promosso generale, chiamò Fanti a far parte del suo comando.

Il giovane ufficiale si distinse in numerosi scontri meritando altre onorificenze, ma si fece notare soprattutto per la sua abilità nelle ricognizioni e per l'esattezza della descrizione del terreno, tanto che il generale Oraa, comandante dell'esercito dell'Ebro, lo chiamò presso il suo quartier generale come addetto alla sezione topografica.

Nel 1838 Fanti fu promosso capitano per merito di guerra per il suo comportamento nella battaglia di Aleara del 6 luglio ed assegnato al quartier generale di Borso Carminati, nel frattempo promosso generale di divisione e comandante della 2ª divisione dell'esercito del Centro. Nel corso dell'anno Fanti partecipò ad altri fatti d'arme e Borso Carminati lo propose per il passaggio nell'esercito regolare, passaggio giustificato dai suoi meriti personali e dalla sua preparazione. Entrare nell'esercito regolare significava tuttavia rinunciare al grado di capitano conseguito nei corpi franchi; il 12 settembre 1839 Fanti prendeva servizio infatti come sottotenente del 6° reggimento fanteria leggera «Volontari di Navarra», pur conservando il proprio incarico al quartier generale.

Fanti, ed è bene tenerlo presente, dopo circa quattro anni di servizio in guerra, rinunciò al grado di capitano con relativo stipendio ed accettò di buon grado di ricominciare, a quasi 34 anni, la carriera militare da capo.

Molto presto fu promosso tenente per merito di guerra, per il comportamento nello scontro di Torre di Miravest (29 ottobre dello stesso anno).

L'anno successivo, dopo aver coordinato i lavori per la costruzione di alcune strade militari, partecipato agli assedi di Aliaga e di

Alcalà della Selva e preso parte ai due combattimenti della Cenia del 20 e del 30 maggio, fu promosso capitano, ancora per merito di guerra. Nel dicembre 1841 venne poi promosso maggiore, sempre per merito di guerra, per le qualità dimostrate presso il quartier generale del corpo d'operazione impegnato in Navarra, Aragona e nelle provincie Vascongades.

In un momento di parziale stasi delle operazioni, il 3 settembre 1842, Fanti sposò la figlia di un possidente di Valenza, città nella quale era stato inviato come addetto al comando della Capitania Generale; all'inizio del 1843 si battè vittoriosamente contro alcune bande di ribelli carlisti ed intorno alla metà dell'anno fu ammesso, dopo aver superato il relativo esame, nel Corpo di Stato Maggiore Generale. Inviato in Andalusia, dove la guerra era ripresa vigorosamente, prese parte al combattimento di Puerto Real in seguito al quale fu promosso primo comandante di cavalleria, grado intermedio fra il maggiore ed il tenente colonnello. Alla fine dell'anno tornò a Valenza dove assunse l'interim di capo di Stato Maggiore della Capitania Generale.

Nel corso del 1844 represse le sollevazioni carliste di Alicante e di Cartagena, guadagnandosi la promozione a tenente colonnello di cavalleria. Per il resto dell'anno e per tutto il 1845 Fanti rimase a Madrid, come addetto al comando del Corpo di Stato Maggiore, ed il 26 aprile dell'anno successivo fu promosso primo comandante di detto Corpo. Nei due anni seguenti respinse più volte sulle montagne di Chelval Maestrazgo, le bande carliste e ciò gli valse, il 23 ottobre 1847, la promozione, ancora per merito di guerra, a colonnello di cavalleria. In questo periodo, inoltre, pubblicò sulla *Rivista militare spagnola* alcuni articoli sulla «piccola guerra» dei partigiani, di cui aveva esperienza diretta avendo guidato numerose operazioni di controguerriglia.

Trasferito a Madrid, vi assunse l'incarico di capo di Stato Maggiore della Capitania Generale, distinguendosi ancora per energia e per capacità nella repressione dei moti repubblicani del maggio 1848.

Indubbiamente la carriera di Fanti nell'esercito spagnolo fu eccezionale — in otto anni raggiunse il grado di colonnello — ma, seppure molto accelerata, fu una carriera regolare, percorsa gradino dopo gradino e sempre giustificata da un coraggioso comportamento al fuoco e da una brillante attività di comando.

Fanti si era ormai felicemente stabilito in Spagna, che conside-

rava a tutti gli effetti la sua seconda patria. Alle prime voci della cacciata degli Austriaci da Milano, tuttavia, non esitò a rispondere all'appello che il governo insurrezionale provvisorio aveva rivolto a tutti gli esuli italiani. Ottenuta la licenza di un anno e lasciata la famiglia, che pure amava intensamente, verso la metà di giugno del 1848 partì alla volta dell'Italia.

Le campagne del 1848 e del 1849

L'accoglienza ricevuta a Milano fu piuttosto tiepida ma, alla fine, Fanti fu nominato maggior generale nelle truppe lombarde e gli fu dato il comando di una delle brigate della divisione Perrone.

Ricevuto l'incarico, Fanti partì con la sua brigata, insieme all'altra comandata dal napoletano Poerio, alla volta di Mantova ed il 25 luglio si accampò a Bozzolo. Qui lo raggiunsero le notizie delle sconfitte piemontesi sull'Adige e sul Mincio e la convocazione urgente da parte del Governo Provvisorio per il 26 luglio. Nel corso della riunione a Palazzo Marino Fanti fu incaricato di andare subito a Brescia e di richiamare per la difesa della città i volontari dislocati sul Tonale ed a Rocca d'Anfo.

Ma già il 29, dopo aver fatto appena in tempo a dare ordini per la difesa di Brescia ed a predisporre i piani di massima per l'attacco al fianco destro dell'esercito austriaco avanzante verso l'Oglio, Fanti fu richiamato a Milano e nominato Presidente del Comitato di Difesa, istituito in sostituzione del Governo Provvisorio che proprio allora terminava il suo mandato in seguito alla votazione per l'annessione al Piemonte.

A parere di Piero Pieri, Fanti era stato posto a capo del Comitato perché, «combattente per lunghi anni nelle guerre di Spagna, pareva particolarmente esperto a organizzare la guerriglia e in generale le forze popolari, come valido sussidio dell'esercito piemontese, tosto che avesse fatto sosta e trattenuto il nemico» [3]. Il piano da lui predisposto per la difesa di Milano prevedeva, infatti, anche l'utilizzazione dei volontari disponibili a Brescia, a Como e sullo Stelvio, l'istituzione di guardie nazionali mobili, l'allagamento di vaste aree

(3) Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pag. 329.

tra Milano e l'Adda e l'interruzione delle maggiori strade che gli Austriaci avrebbero potuto percorrere per raggiungere Milano.

Il piano, assai interessante per la sua organica articolazione, non potè tuttavia essere attuato perché Carlo Alberto, invece di ripiegare verso Piacenza come inizialmente previsto, volle difendere Milano.

Il 5 agosto, fallita la difesa del capoluogo lombardo, Fanti ricevette dal generale Bava l'incarico di guidare la ritirata delle truppe lombarde verso il Ticino, varcato la sera del 6. Tre giorni dopo il generale Salasco firmava l'armistizio con gli Austriaci.

Il governo sardo decise di mantenere in servizio le truppe lombarde e intorno alla metà di agosto il generale Olivieri, regio commissario della Lombardia, incaricò Fanti di riordinarle. Furono così costituite due brigate di fanteria e riorganizzate anche unità di artiglieria, del genio, di cavalleria e di bersaglieri.

I brillanti risultati ottenuti nel riordinamento delle truppe lombarde meritarono a Fanti, il 28 novembre 1848, la promozione a maggior generale nel regio esercito e la nomina a comandante di una delle due brigate da lui stesso costituite, mentre al comando della divisione era nominato il generale Ramorino, già capo della spedizione in Savoia del 1833-34 ed al momento parlamentare della sinistra. Il 9 gennaio dell'anno dopo Fanti ottenne un altro importante riconoscimento, la nomina a membro effettivo del Congresso consultivo permanente di guerra, e, poco dopo, l'offerta di diventare ministro della Guerra nel Governo Provvisorio toscano di Guerrazzi, offerta che rifiutò «trovandosi ormai al servizio dell'Esercito Sardo e legato ai suoi destini». Nello stesso periodo fu eletto deputato al Parlamento Subalpino per il collegio di Nizza Monferrato. All'inizio della brevissima campagna del 1849 Fanti era al comando della 1ª brigata della divisione lombarda, agli ordini di Ramorino. Non avendo questi eseguito l'ordine di rendere impraticabile il ponte di Mezzanacorte, la sera del 20 fu richiamato al quartier generale e Fanti nominato comandante provvisorio della divisione. Egli si trovò peraltro nell'impossibilità di prendere misure adeguate alla grave situazione, non avendo ricevuto istruzioni precise nè da parte del Comando Supremo nè da Ramorino, partito senza lasciare alcuna comunicazione. Fallito anche un tentativo di congiungersi con il generale Durando, cui non era potuto pervenire un suo dispaccio del 20 marzo, Fanti rimase in attesa di ordini fino al 23, senza muoversi da Mezzanacorte, e la mattina del 24 decise di muovere verso Alessandria, che credeva minac-

ciata direttamente dagli Austriaci, informandone il Comando Supremo e il ministro della Guerra. Il colonnello Sanfront, comandante dei Cavalleggeri Lombardi, si rifiutò di marciare verso Alessandria, affermando che in questo modo «ci si allontanava vergognosamente dal confronto col nemico». La divisione lombarda arrivò nella città a mezzogiorno del 26 marzo, senza avere ancora saputo della sconfitta di Novara avvenuta tre giorni prima; la notizia giunse solo il 27, insieme all'ordine di spostare la divisione fra Tortona, Voghera e Casteggio.

Nel frattempo era scoppiata la rivolta di Genova: istituita una giunta provvisoria di governo, i rivoltosi decretarono l'indipendenza dal Piemonte e inviarono alcuni emissari tra le truppe lombarde di stanza a Tortona, invitandole a marciare su Genova per partecipare alla difesa della città. Numerosi ufficiali accolsero l'invito e la sera del 29 marzo alcuni reparti si misero in marcia, Fanti intervenne personalmente e riuscì a far desistere i suoi uomini dal proposito di raggiungere Genova. La rivolta fu poi repressa in breve tempo da Alfonso La Marmora.

La posizione di Fanti in quella circostanza fu assai delicata, in quanto egli «si trovava egualmente inviso, o sospetto, a molti della parte accesa e della temperata» (4): ai primi perché accusato di aver tradito gli ideali che lo avevano spinto a lottare nella rivoluzione modenese del '31 e tra le file dei costituzionalisti in Spagna, ai secondi perché il suo passato era pur sempre fonte di dubbi e di preoccupazioni. In ogni modo Fanti si comportò senza esitazioni, secondo Giovanni Sforza «il non partecipare al forte sollevamento di Genova e l'impedire che la sua divisione vi si mescolasse» fu atto di «patriottismo vero» (5).

Giunta da Vienna l'amnistia per quanti avevano combattuto contro l'Austria, nel luglio 1849 la divisione si sciolse ed i volontari poterono ritornare alle loro case. Intanto per il generale Fanti si avvicinava una tempesta.

Il 2 aprile 1849 il generale Chrzanowsky, infatti, aveva inviato una lettera al ministro della Guerra Morozzo della Rocca in cui chie-

(4) D. Guerrini, *La Divisione Lombarda nella campagna del 1849*, in «Il Risorgimento Italiano», I, Roma 1914.

(5) G. Sforza, *Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione Lombarda (aprile-maggio 1849)*, Albrighi e Segati, Milano 1911.

deva di aprire un'inchiesta sul comportamento del generale Ramorino e dei comandanti della divisione lombarda. Il mese successivo scoppiò di nuovo la polemica tra Fanti e Sanfront, con violenti articoli sulla stampa piemontese e il 30 maggio Morozzo della Rocca decise di sottoporre ad inchieste separate i due alti ufficiali. Un decreto ministeriale dell'8 agosto informava Fanti che da quel giorno egli era tolto dall'attività di servizio e posto in disponibilità e il 24 settembre il ministro della Guerra gli ordinò di costituirsi agli arresti nella cittadella di Alessandria, dove sarebbe stato sottoposto alla commissione d'inchiesta. Questa concluse rapidamente i suoi lavori e propose per Fanti l'applicazione dell'articolo 259 del Codice Penale Militare, che prevedeva la condanna a morte per alto tradimento. Nell'atto di accusa si leggeva tra l'altro che Fanti aveva «scientemente omesso di far passare la sua Divisione alla sinistra del Po per il ponte di Mezzanacorte» e «per mezzo di questa sua inazione [aveva] facilitato al nemico il modo di meglio nuocere alla Armata Piemontese».

Fu questo per Fanti un periodo tristissimo, reso meno amaro dalle attestazioni di stima che gli fecero pervenire, tra gli altri, Alfonso ed Alessandro La Marmora.

Il Consiglio di Guerra si riunì finalmente il 22 ottobre 1849 e già la sera del giorno successivo Fanti fu pienamente assolto dalle imputazioni addebitategli.

Tornato in libertà, si trasferì a Torino dove per diverso tempo condusse vita assai ritirata, dedicandosi allo studio della storia ed all'approfondimento delle scienze militari; redasse anche una memoria sulla recente ed avvilente esperienza, che pubblicò a Torino nel 1850 col titolo *Processo e giustificazione del generale Fanti con note sulle truppe lombarde in Piemonte.*

Poco dopo un altro duro colpo si abbattè su di lui: il 17 settembre 1850 moriva la moglie, che pochi giorni prima egli aveva raggiunto in Spagna. Affidati i due figli Camillo ed Antonio alle cure della famiglia materna, all'inizio del 1851 Fanti tornò a Torino dove riprese la precedente vita di studio, essendo ancora in posizione di disponibilità.

La riabilitazione

L'occasione per ritornare in servizio attivo gli fu offerta dalla guerra di Crimea. L'esercito sardo inviò in Crimea un corpo di spe-

dizione e l'incarico di organizzarlo e di comandarlo fu affidato ad Alfonso La Marmora, ministro della Guerra già dal novembre 1849. La Marmora stimava molto Fanti e gli affidò il comando della 2ª brigata del corpo di spedizione. Fanti sbarcò in Crimea l'8 maggio 1855 e si accampò a Kamara, nei pressi di Balaclava. Come tutto il resto dell'esercito sardo, anche la sua brigata fu scarsamente impegnata in azioni di guerra, se si accettua la marcia offensiva sulla Cernaia (fine maggio) e la battaglia di Traktir (16 agosto).

Terminate le ostilità il 30 marzo 1856 con la sconfitta russa, le truppe piemontesi rientrarono a Genova alla fine del mese successivo e furono accolte con tutti gli onori. In particolare Fanti ricevette numerose onorificenze piemontesi, francesi e turche, ma il riconoscimento più importante, che lo restituiva definitivamente all'attività di servizio, fu il comando della brigata «Aosta», conferitogli il 26 maggio 1856 e che conservò fino all'inizio della seconda guerra di indipendenza, presidiando successivamente la Savoia, Genova e la Sardegna.

All'inizio del 1859 le voci di un'imminente guerra si diffusero con sempre maggiore insistenza, tanto che la brigata «Aosta», di stanza in Sardegna, fu richiamata in Piemonte. Fanti iniziò allora a preparare un accurato studio sul conflitto imminente, che intitolò *Pensieri sul modo di combattere una guerra contro l'Austria, essendo il Piemonte alleato alla Francia*. Il concetto informatore del piano prevedeva che le truppe sarde, all'inizio della campagna, dovessero trattenere gli Austriaci per il tempo necessario al sopraggiungere dei Francesi, minacciando il nemico sui fianchi senza affrontarlo subito in battaglia campale. Gli alleati sarebbero giunti parte via terra parte per mare, sbarcando a Livorno, e le truppe austriache si sarebbero dovute ritirare fin dietro l'Oglio. Sardi e Francesi si sarebbero quindi congiunti presso Guastalla ed il nemico avrebbe dovuto retrocedere oltre il Mincio; i Francesi si sarebbero poi spinti in direzione dei Colli Euganei per tagliare le comunicazioni tra Verona e Venezia, mentre la flotta alleata avrebbe bloccato la città lagunare. Presi in mezzo a questa tenaglia, agli Austriaci non sarebbe rimasta che la resa. Da segnalare che in tutto il piano grande attenzione era dedicata all'impiego delle ferrovie e delle comunicazioni telegrafiche, ed era prevista una larga utilizzazione di formazioni partigiane.

Il piano, inviato a La Marmora, non fu però preso in considerazione.

La campagna del 1859

La guerra iniziò il 26 aprile, gli Austriaci penetrarono il 29 in territorio piemontese, ma la loro avanzata si rivelò meno incisiva del previsto.

Fanti, promosso luogotenente generale, aveva ricevuto il comando della 2ª divisione, stanziata ad Alessandria e forte di circa 13.000 uomini: comprendeva le brigate «Piemonte» ed «Aosta», il 1° ed il 9° battaglione bersaglieri, i reggimenti «Lancieri d'Aosta» e «Lancieri di Novara», tre batterie di artiglieria, una compagnia zappatori.

Napoleone III, assunto il comando delle operazioni, decise di iniziare una grande manovra avvolgente da Voghera a Vercelli, attraverso Alessandria e Casale. La 2ª divisione di Fanti il 15 maggio mosse da Alessandria verso Casale e, nei giorni immediatamente successivi, svolse alcune operazioni diversive lungo il basso corso della Sesia, spostandosi poi il 29 verso Vercelli, dove erano arrivati forti contingenti francesi. Il 30 Fanti passò la Sesia dietro alla divisione Cialdini ed occupò Confienza, mentre Cialdini e Durando entravano rispettivamente a Palestro e Vinzaglio. Il 3 giugno, dopo aver contribuito a difendere Palestro dal ritorno austriaco, Fanti ricevette l'ordine di spostarsi verso Novara e Galliate, seguendo il 2° corpo francese che aveva passato il Ticino a Turbigo. Lo stesso giorno il comandante austriaco, generale Gyulai, si vide costretto a tornare con le sue truppe sulla riva sinistra del fiume per tagliare ai franco-piemontesi la strada di Milano.

La mattina del 4 giugno Fanti passò il Ticino in coda alla divisione francese Espinasse, alla estrema sinistra del corpo d'armata di Mac-Mahon, muovendo verso Magenta che cadde dopo dura lotta nel tardo pomeriggio. Anche se un solo battaglione bersaglieri della sua divisione partecipò allo scontro finale, l'azione di Fanti permise a Mac-Mahon «di svolgere con sicurezza la sua manovra, coprendogli le spalle ed il fianco sinistro», per cui il suo contributo alla vittoria di Magenta fu tutt'altro che marginale (6). Il giorno successivo Mac-Mahon lo incaricò di penetrare nell'abitato, occupato dopo accaniti combattimenti per le strade, e di predisporsi davanti al paese come avanguardia, pronto a sostenere un eventuale contrattacco nemico.

---

(6) P. Pieri, *op. cit.*, pagg. 606-609.

Gli Austriaci decisero, invece, di ritirarsi verso il Chiese, permettendo così agli alleati di entrare a Milano il 7 giugno. La divisione Fanti continuò la marcia per Vaprio d'Adda, attraversò l'Oglio e il Mella, fino a che il 23 giugno giunse a Lonato, dove si accampò. L'esercito austriaco, il cui comando era stato assunto direttamente da Francesco Giuseppe, si dispose nei pressi di Solferino e S. Martino. Qui il mattino del 24 giugno iniziò la più sanguinosa battaglia della guerra. Le due brigate della divisione Fanti, mossesi inizialmente verso Solferino, vennero deviate a metà mattina l'una in direzione di S. Martino e l'altra di Madonna della Scoperta, in appoggio alla 1ª, 3ª e 5ª divisione già impegnate sul campo. Mentre la brigata «Aosta» si avviava verso S. Martino, Fanti si unì alla Brigata «Piemonte» in marcia su Madonna della Scoperta; giunto in vista del nemico diresse il fuoco della sua artiglieria contro la brigata austriaca Gaal, che stava attaccando la divisione Durando, ricacciandola. Nel pomeriggio la brigata «Piemonte» avanzò in direzione di Pozzolengo e nella tarda serata si ricongiunse con la brigata «Aosta», che aveva strenuamente combattuto sopra S. Martino.

Fanti poteva dirsi fiero del comportamento delle sue brigate «perchè l'una aveva spianata la via a Cucchiari e Mollard da S. Martino a Pozzolengo e l'altra, dopo aver liberato Durando da grave impiccio, aveva sbaragliato e cacciato oltre Pozzolengo l'ultimo Corpo Austriaco che vi si teneva ancora» (7).

Del resto il contributo di sangue della divisione era stato molto elevato: 1.008 tra morti e feriti su una forza complessiva di circa 9.000 uomini.

La vittoria aprì agli alleati la via di Peschiera ed a Fanti fu affidato l'incarico di coprire la sinistra dello schieramento nell'attacco imminente contro la piazzaforte nemica, ma il 7 luglio a Villafranca Napoleone III e Francesco Giuseppe si accordarono per l'armistizio e le ostilità furono immediatamente sospese.

La Lega dell'Italia centrale

La seconda guerra d'indipendenza innescò un pacifico processo rivoluzionario in tutta l'Italia centrale: in Toscana, nei ducati di Parma

(7) F. Carandini, *Manfredo Fanti generale d'armata*, Civelli, Verona 1872, pag. 266.

e di Modena, in Emilia i vecchi governi furono costretti alla fuga ed al loro posto subentrarono governi provvisori che manifestarono apertamente l'intenzione di unirsi al Piemonte. Il governo piemontese inviò subito nei vari Stati commissari regi, che dovettero però essere ritirati all'indomani di Villafranca perché le clausole armistiziali prevedevano il ritorno dei sovrani spodestati nell'Italia Centrale. Si costituirono allora i governi provvisori di Bettino Ricasoli per la Toscana, di Lionello Cipriani per l'Emilia e, per i due ex ducati riuniti, di Carlo Maria Farini.

La situazione militare dei nuovi Stati era però assai precaria: minacciati a nord dalle truppe austriache e a sud da quelle pontificie, non possedevano forze sufficienti a fronteggiare un attacco; fra Parma e Modena, infatti, si trovavano solo poche centinaia di volontari, i Cacciatori della Magra agli ordini del generale Ribotti; in Toscana esisteva una divisione di volontari organizzata dai fratelli Mezzacapo; nelle Romagne alcuni battaglioni di volontari male armati guidati dal generale Roselli. Le uniche truppe regolari rimaste erano costituite dalla divisione toscana, dislocata sul Mincio. Intorno alla metà di luglio Farini ottenne da Ricasoli che questa divisione, al suo rientro, si dislocasse negli ex ducati ma il provvedimento non sembrò sufficiente.

Era infatti indispensabile un più stretto coordinamento delle truppe dei tre Stati, per cui si decise di costituire la Lega dell'Italia centrale con un proprio esercito. Marco Minghetti, incaricato di cercare la persona adatta per quel delicato incarico, indicò Fanti, nonostante le perplessità dei mazziniani che avrebbero preferito Garibaldi, già nominato comandante delle truppe toscane. Fanti, ricevute assicurazioni dal governo sulla sua riassunzione nell'esercito sardo in qualsiasi momento e con lo stesso grado, accettò l'offerta e il 29 agosto 1859 giunse a Modena, sede del suo nuovo comando. Egli tornava così dopo 28 anni nella terra d'origine.

Comandante in seconda fu nominato Garibaldi, decisione poco felice perchè si trovarono a dover lavorare insieme «due uomini dotati ciascuno di una propria spiccata personalità e di caratteri assai differenti; non difficile, ma impossibile che si stabilisse fra di loro un duraturo accordo e che fra i due poli opposti non dovessero scoccare potenti scariche elettriche» (8).

(8) L. Mondini, *L'unificazione delle forze armate*, in «Atti del XL Congresso per la Storia del Risorgimento», Roma 1962.

I primi atti di Fanti furono l'estensione agli ex ducati, alla Toscana e alle Legazioni del sistema di reclutamento piemontese, l'istituzione di una Scuola Militare a Modena, l'ampliamento delle industrie militari esistenti e la costruzione a Parma di una fonderia per pezzi di artiglieria da campagna. Alla base di questa intensa attività organizzativa vi era l'esigenza di unificare con quelli piemontesi gli ordinamenti militari dei tre diversi Stati, come ha infatti osservato Whittam «l'integrazione militare fra l'Italia settentrionale e centrale precedette quella politica e anzi le spianò la strada» (9).

Nel giro di pochi mesi l'esercito della Lega raggiunse 50.000 uomini, ordinati su cinque divisioni. Furono costituite: con i volontari emiliani tre divisioni, al comando dei generali Mezzacapo, Roselli e Ribotti, con i volontari toscani una divisione e fu naturalmente mantenuta in vita la divisione regolare toscana. Al colonnello piemontese Cavalli fu affidato il comando dell'artiglieria mentre il colonnello Carlo Mezzacapo fu nominato Capo di SM. Il corpo ufficiali era costituito da elementi di varia provenienza e di diverso valore, quasi tutti, comunque, erano veterani delle guerre d'indipendenza.

L'attività di Fanti come capo dell'esercito della Lega, sviluppatasi con particolare vigore tra il settembre e l'ottobre del 1859, si svolse in un ambiente difficile, «in una vera giungla — nota il Mondini — di passioni contrastanti, di idee politiche discordi, di accesi personalismi, e, purtroppo, di non poche meschinità».

Voci provenienti dallo Stato pontificio davano per imminente una forte sollevazione popolare e Farini suggerì a Fanti di rinforzare le truppe sul confine meridionale, affinchè queste potessero respingere un eventuale attacco pontificio o penetrare in territorio nemico, nel caso che i papalini si fossero di nuovo abbandonati alle feroci repressioni di cui avevano dato prova pochi mesi prima a Perugia.

Fanti ordinò perciò a Roselli ed a Mezzacapo di concentrare maggiormente le truppe, dislocate fra Cattolica e Rimini, ed a Garibaldi di spostare la divisione toscana — di cui il Nizzardo aveva il comando diretto — verso Rimini.

Gli ordini per Garibaldi erano contenuti in questa comunicazione riservata del 19 ottobre:

«1° Tenersi in difesa sulla frontiera.

2° Resistere al nemico se attaccasse.

---

(9) J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979, pag. 86.

3° Dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo allora oltre il confine sin dove la prudenza consigli arrestarsi.
4° Quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassato la frontiera.
5° Qualora una intiera Provincia, o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne, e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza, doversi spedire ai sollevati armi ed armati, in quella misura che le circostanze consiglieranno.
6° Finalmente se il nemico tentasse con la forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i Pontifici, se non quando abbiano occupato tanto terreno quando riterranno necessario per garantire la loro sicurezza».

Cipriani e Ricasoli, preoccupati per le possibili reazioni francesi, si opposero però alla progettata azione. «Il Governo Toscano», telegrafò Ricasoli a Fanti il 30 ottobre, «non può sanzionare le istruzioni date a Garibaldi di entrare nelle Province rimaste al Papa nel caso di una insurrezione, e sconfessa formalmente simili istruzioni»; Cipriani, dal canto suo, ingiunse a Fanti di partire subito per Rimini «onde effettuare senza dilazione la ritirata di tutte le truppe dalla frontiera, concentrandole sopra Forlì» e collocandole nei «quartieri d'inverno».

Fanti, consultatosi con Farini, rispose che avrebbe preso ordini solo dai tre governi riuniti, ma subito dopo ricevette la seguente lettera di Vittorio Emanuele II, datata 29 ottobre: «Caro Generale, temo che dall'Italia Centrale vada a seguirsi qualche fatto, che turbi lo stato attuale delle cose; ho grave motivo di convincermi che si voglia togliere a Lei ed a Garibaldi il comando delle truppe; in questa condizione di cose credo che sarebbe meglio che Lei dia la sua dimissione e ritorni qua; suggerisca la stessa cosa a Garibaldi; e qualora esso si rifiutasse, lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere. A rivederla fra breve».

Fanti rassegnò allora le dimissioni. La notizia si divulgò con grande rapidità e ne seguirono vivaci polemiche che costrinsero Cipriani e Ricasoli alle dimissioni. Il re, anche su pressione di Cavour, invitò

Fanti a riprendere il suo posto e il generale tornò a Modena il 7 novembre.

La sera dello stesso giorno Garibaldi fu convocato a Modena e convinto dal generale Solaroli, aiutante di campo del re, da La Farina, da Farini e da Fanti a rinunciare al suo progetto. Ma nella notte Garibaldi ricevette un falso telegramma che annunciava l'entrata in Romagna delle truppe pontificie e subito ordinò ai suoi reparti di oltrepassare la frontiera. Informato di tale decisione, Fanti inviò un immediato contrordine ai generali Roselli e Mezzacapo, che fermarono i Corpi già messi in marcia. Ne seguì un concitato colloquio a Bologna tra Fanti e Garibaldi, al termine del quale il Nizzardo raggiunse Torino dove il re lo convinse a dimettersi dalle cariche di comandante delle truppe toscane e di comandante in seconda delle forze unite della Lega ed a ritirarsi temporaneamente a vita privata.

Da questo episodio originò l'aspro contrasto tra Fanti e Garibaldi, destinato a perpetuarsi negli anni successivi e ad esplodere in altri episodi clamorosi.

Ministro della Guerra

Tornato al potere il 21 gennaio 1860 Cavour nominò Fanti ministro della Guerra, consentendogli però di mantenere il comando dell'esercito dell'Italia centrale, «ciò che diede al ministero», scrive Candeloro [10], «un carattere spiccatamente annessionista».

Tra il febbraio ed il marzo 1860 Fanti si dedicò con grande energia alla riorganizzazione dell'esercito sardo [11]. La forza totale della fanteria di linea, formata da 32 reggimenti, fu portata a 92.160 uomini; i bersaglieri a 9.600; la cavalleria, su 13 reggimenti, a 7.594, l'artiglieria a 12.904; il genio a 2.880; il Corpo d'amministrazione a 3.177; il Corpo del treno a 3.520. Naturalmente Fanti non dovette risolvere soltanto problemi di forza. A mano a mano che l'esercito si ingrandiva, e vi affluivano quadri e soldati di provenienza eterogenea e di mentalità, abitudini e livello culturale diversi, il problema

(10) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. IV, Feltrinelli, Milano 1964, pag. 403.

(11) Il precedente ministro, La Marmora, aveva già provveduto, in conseguenza dell'annessione della Lombardia, a costituire sei brigate di fanteria, sei battaglioni bersaglieri e tre reggimenti di cavalleria.

dell'addestramento diveniva più complesso e più urgente. Al fine di dare subito notevole incremento all'addestramento tattico dei quadri e delle truppe Fanti arrivò a sospendere le scuole di corpo istituite a suo tempo da La Marmora — sospese le scuole di lettura, scrittura, ecc., ma non quelle di contabilità — affinchè tutto il tempo disponibile venisse impiegato, anche durante la stagione invernale fino ad allora utilizzata prevalentemente per le scuole di corpo, per i tiri al bersaglio, la scuola dei cacciatori, la scherma di baionetta e di bastone, il servizio di avamposti, le marce e i regolamenti militari (nei soli giorni piovosi).

L'unificazione delle truppe dell'Italia centrale con quelle piemontesi fu sancita dal R.D. del 25 marzo, che Fanti fece precedere da una relazione in cui sottolineava l'importanza dell'acquisto di «un'armata di 50 mila uomini in parte veterana con tradizioni di disciplina e di valore, l'altra parte nuova negli ordinamenti, ma valente perchè ricca di uomini che combatterono nella Venezia, nella Lombardia e nelle Romagne».

Nel decreto fu anche stabilito il nuovo ordinamento dell'esercito, articolato su tredici divisioni di fanteria e cinque di cavalleria, riunite in Grandi Comandi Militari — Torino, Alessandria, Brescia, Parma e Bologna — che in caso di guerra si sarebbero trasformati in altrettanti corpi d'armata. I provvedimenti ordinativi presi da Fanti nel periodo furono numerosi ed interessarono tutti le Armi ed i corpi dell'esercito, dalla cavalleria — ordinata in reggimenti di sei squadroni e distinta in quattro specialità (di linea, lancieri, cavalleggeri e guide) — al corpo di amministrazione — articolato su sette compagnie infermieri, quattro compagnie di sussistenza ed una compagnia ordinanze — ai Carabinieri, suddivisi in quattordici legioni (tredici territoriali ed una allievi). Anche l'armamento fu oggetto di attente cure, compatibilmente con i fondi a disposizione: il fucile rigato francese M. 1860 sostituì quello a canna liscia M. 1844, furono inoltre introdotti nuovi tipi di bocche da fuoco, rigate ed a retrocarica.

Nello stesso periodo Cavour stava predisponendo la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia e le reazioni dell'ambiente politico e dell'opinione pubblica furono vivacissime.

Fanti, estremamente polemico circa Nizza, sia per ragioni politiche sia per ragioni militari, giunse a minacciare le dimissioni dando qualche grattacapo a Cavour, che in una lettera a Costantino

Nigra del 24 aprile 1860 espresse tutti i suoi timori in proposito: «se Fanti dovesse dimettersi, il Ministero attuale non durerebbe più un solo giorno. Fanti è l'anima dell'esercito, l'unica persona capace di amalgamare i battaglioni toscani ed emiliani con i vecchi reggimenti piemontesi. E per di più Fanti è il solo tra i ministri attuali che il Re veda con simpatia». Cavour riuscì a scongiurare le dimissioni del suo ministro della Guerra solo dispensandolo dal presenziare all'atto di cessione e quindi dal sottoscriverne il relativo documento.

La spedizione nelle Marche e nell'Umbria

Nel settembre dello stesso anno, di fronte alla trionfale avanzata garibaldina e constatata l'impossibilità di far scoppiare a Napoli un movimento insurrezionale controllato dai moderati, Cavour decise di far muovere verso sud l'esercito col triplice scopo di occupare la maggior parte del territorio pontificio, bloccare un possibile pericoloso sviluppo dell'iniziativa garibaldina, consolidare definitivamente le stesse conquiste garibaldine esposte al pericolo e di una riscossa borbonica e di un intervento delle Grandi Potenze.

Fanti, ricevuto il comando della spedizione, in pochi giorni mise le sue truppe sul piede di guerra: il IV corpo d'armata (4ª, 7ª e 13ª divisione), guidato dal generale Cialdini, si concentrò presso Rimini mentre il V corpo d'armata (1ª e 14ª divisione), guidato dal generale Morozzo della Rocca, si raccolse tra Arezzo e Sansepolcro. Rimesso l'interim del ministero della Guerra nelle mani del generale Alliaud, l'11 settembre 1860 Fanti diede inizio alla campagna con l'avvertimento di Cavour «di condurre le operazioni militari in guisa da evitare ogni apparenza di collisione colle truppe francesi» e di comportarsi in modo «che la nostra condotta sia tale, da poter essere sempre giustificata, se non presso la diplomazia, almeno presso l'opinione pubblica».

Le truppe pontificie, al comando del generale Lamoricière, contavano non più di 14.000 uomini attivi, dei quali appena un quarto proveniva dalle province dello Stato della Chiesa; il rimanente era formato da belgi, irlandesi, francesi, svizzeri e tedeschi. Il grosso dell'esercito era costituito dalla fanteria, mentre l'artiglieria (trenta pezzi) e la cavalleria (cinque squadroni) erano anche qualitativamente assai carenti. Il corpo di spedizione di Fanti era forte di 33.000 uomini,

articolati in cinque divisioni con settantotto cannoni e trenta squadroni di cavalleria. La campagna iniziò nella giornata dell'11 settembre con azioni contemporanee sulle due direttrici umbra e marchigiana: Morozzo della Rocca occupò Città di Castello e scese attraverso Fratta (Umbertide) verso Perugia, Cialdini passò il confine presso Cattolica e marciò su Pesaro, mentre la 13ª e 7ª divisione conquistavano Fossombrone e Fano. Il giorno 13, la 7ª divisione giunse a Senigaglia e la 13ª, che aveva occupato Urbino la sera precedente, entrò a Gubbio. Contemporaneamente un'avanguardia della 1ª divisione guidata dal generale de Sonnaz avanzava verso Perugia, che fu conquistata nella serata del 14 settembre, dopo l'arrivo sul posto di Fanti e di della Rocca che costrinsero alla resa il generale pontificio Schmidt. Il 15 settembre fu la volta di Foligno a capitolare, e il giorno successivo Fanti inviò una colonna al comando del generale Brignone verso Spoleto, che fu conquistata il 17. La colonna proseguì immediatamente in direzione di Terni, Narni e Rieti, consentendo con l'occupazione di queste località il controllo della strada proveniente da Roma e l'accesso alle regioni napoletane attraverso l'Aquila.

Cialdini, che il 15 settembre aveva cominciato ad avanzare da Senigaglia su Ancona, occupando Osimo il 16, aveva intanto sconfitto i pontifici a Castelfidardo il 18. Tra il 20 e il 22, della Rocca operò attivamente tra Macerata e Ascoli, reprimendo su ordine di Fanti alcuni tentativi di rivolta sanfedista nelle campagne e catturando diversi reparti di sbandati pontifici. Allo stesso tempo Fanti cominciò a predisporre i piani per l'investimento di Ancona, in cui era riuscito a rifugiarsi il Lamoricière: attacco principale sulla destra, in prossimità del mare, da parte del V corpo; attacco diversivo del IV sulla sinistra; bombardamento della squadra navale sul fronte marittimo della piazza. L'operazione doveva essere breve: data la grande superiorità numerica delle forze piemontesi, anche perché un lungo assedio sarebbe stato «inopportuno per ragioni politiche».

L'investimento combinato dalla terra e dal mare cominciò il 24 settembre, il 26 cadde il quartiere di Borgo Pio e il giorno successivo fu la volta del Lazzaretto. Rafforzata l'artiglieria alle spalle del porto e fattosi più insistente il bombardamento della flotta, Ancona capitolò la sera del 29.

Il bilancio della campagna fu positivo sotto tutti gli aspetti: in soli 18 giorni le truppe di Fanti avevano conquistato cinque città murate, due roccaforti e una piazza di guerra (Ancona); si erano impa-

dronite di 20.000 fucili, 28 pezzi da campagna e 500 cavalli; avevano fatto 18.000 prigionieri, tra cui il comandante in capo dell'esercito avversario, e avevano avuto solo 579 morti e feriti.

Il 2 ottobre Cavour si complimentava con Fanti «per il modo mirabile col quale ella ha condotte le operazioni di questa stupenda campagna» e si augurava di rivederlo presto, «giacché trattasi ora di organizzare un nuovo esercito, e ciò non si può fare senza Ministro della Guerra». Secondo Piero Pieri la campagna delle Marche e dell'Umbria, «per la rapidità fulminea del successo completo, era una pagina gloriosa per le armi italiane, e anche i capi avevano mostrato innegabile capacità».

La conclusione della campagna del 1860

Dopo la conquista di Ancona Fanti si recò immediatamente a Torino, per conferire con Vittorio Emanuele II e con Cavour; fu deciso di continuare la campagna per andare incontro a Garibaldi, fermo fino alla fine di settembre sulla linea del Volturno. Il re partì subito per Ancona dove il 3 ottobre assunse il comando delle truppe nominando suo capo di SM Fanti, promosso generale d'armata per i meriti conseguiti nella campagna delle Marche e dell'Umbria.

Le truppe sarde cominciarono a passare il Tronto il 10 ottobre. Il corpo di spedizione, diminuito della 13ª divisione e della brigata Bologna lasciate di presidio nelle province appena occupate, era di circa 25.000 uomini, più altri 5.000 che, al comando del generale Brignone, raggiunsero Napoli per mare. I borbonici contavano ancora 40.000 uomini attivi a Capua, a Gaeta e sul Volturno ed altri 5.000 circa di presidio nelle province ancora rimaste in possesso di Francesco II.

Sconfitti al passo del Macerone il 20 ottobre dall'avanguardia del generale Griffini, i borbonici si ritirarono verso il Garigliano lasciando una guarnigione a Capua. Il 25 ottobre Garibaldi passò il Volturno con un contingente di truppe ed il giorno successivo, al quadrivio della Taverna della Catena nei pressi di Teano, incontrò l'avanguardia dell'esercito piemontese che scendeva dal Molise. Ciò che avvenne in quella circostanza è fin troppo noto: Garibaldi salutò in Vittorio Emanuele il «re d'Italia» e ne ricevette in cambio una calorosa stretta di mano. Fanti, che era presente, memore dei non sopiti

dissidi con il Nizzardo, «faceva il muso lungo, ma finì per riderne» e Garibaldi — come scrisse Farini a Cavour il giorno successivo — accettò di andare con il suoi uomini «là dove il Re, per consiglio di Fanti, ordinò».

Il corpo d'armata di Cialdini proseguì verso il Garigliano, mentre quello di della Rocca, affiancato dai garibaldini, si diresse su Capua, conquistata il 2 novembre, dopo che già il 31 ottobre era stata superata la linea del Garigliano. I borbonici, forti di circa 30.000 uomini, operarono un tentativo di resistenza a Mola di Gaeta (Formia), ma i Sardi, guidati personalmente da Fanti e da de Sonnaz li attaccarono con grande energia, sconflggendoli. Fanti meritò per il comportamento in quel fatto d'armi la medaglia d'oro al valor militare.

Una parte dei borbonici si rifugiò all'interno della fortezza di Gaeta, un'altra, al comando del generale Ruggeri, si ritirò verso Itri e Fondi. Fanti ordinò a de Sonnaz di inseguirlo, ma quando l'accerchiamento, che avrebbe consentito la cattura di 11.000 uomini, stava per realizzarsi si intromise il generale francese Goyon, comandante del corpo d'occupazione francese di Roma, che permise alle truppe di Ruggeri di entrare a Terracina, in territorio pontificio, dove deposero le armi. «Vera soperchieria — commenta il Pieri — alla quale il Fanti dovette suo malgrado adattarsi».

Intanto il 5 novembre le truppe italiane iniziavano l'assedio di Gaeta; Fanti, predisposti i piani generali, su invito di Cavour lasciò a Cialdini il comando e raggiunse il re a Napoli il 9 novembre, riprendendo il suo posto di ministro della Guerra.

La questione dei volontari garibaldini e il nuovo assetto dell'esercito

Appena riassunto l'incarico di ministro della Guerra Fanti si trovò ad affrontare due spinose questioni: l'assorbimento dell'esercito borbonico in quello nazionale e lo scioglimento dell'esercito garibaldino.

Fanti nutriva molte perplessità sull'esercito borbonico, sia nei confronti della truppa sia a riguardo degli ufficiali, dubitando del loro spirito nazionale e delle loro stesse qualità professionali. Anche Cavour esprimeva forti incertezze sull'assorbimento di tutti i soldati borbonici: «Si lasci andare a casa quelli imbevuti del malo spirito del

regime passato — scriveva a Fanti —. Avremo un minor numero di soldati, ma molto migliori».

Fanti alla fine decise per un assorbimento graduale e limitato: dovevano essere mantenute in servizio attivo solo le classi arruolate tra il 1857 e il 1860, mentre quelle più anziane dovevano essere inviate ai depositi per ricevere una nuova istruzione «militare e patriottica»; gli ufficiali, invece, avrebbero potuto entrare nel nuovo esercito italiano solo dopo il giudizio positivo di una commissione mista borbonico-piemontese, presieduta dal generale napoletano De Sauget. In totale, su 3.600 domande la commissione esaminatrice ne accolse 2.300, assegnando però la maggior parte dei prescelti ai servizi sedentari.

Più complessa la questione relativa al volontari garibaldini [12].

Vittorio Emanuele II mostrava una certa simpatia per i conquistatori del Regno delle Due Sicilie ed era disposto a far loro qualche concessione. Gli ufficiali garibaldini avevano elaborato una bozza di decreto, da sottoporre al re, secondo cui l'esercito meridionale, forte allora di 7.343 ufficiali e 52.839 soldati, articolato su 4 divisioni (Türr, Cosenz, Medici, Bixio) e un corpo autonomo (Avezzana), sarebbe divenuto un corpo d'armata dell'esercito regolare col nome di Cacciatori delle Alpi. L'organico sarebbe stato di 5 divisioni, la ferma di 18 mesi, i gradi conquistati nella campagna del 1860 riconosciuti.

Fanti si oppose con fermezza al progetto, adducendo una nutrita serie di considerazioni: in nessun paese gli eserciti volontari, formatisi nel corso di guerre d'insurrezione o d'indipendenza, avevano preteso il passaggio nelle forze regolari e si erano sciolti senza nulla reclamare, compensati da qualche mese di stipendio; il numero degli ufficiali in rapporto alla truppa era eccessivo [13] e troppo rapide, quindi poco attendibili, le promozioni sul campo. Il valore dimostrato in combattimento — argomentava Fanti — doveva essere accompagnato da una preparazione professionale specifica, che poteva essere acquisita soltanto nelle scuole militari; non poteva, inoltre, essere invocato il precedente delle truppe toscane ed emiliane inquadrate nell'esercito piemontese, perchè i loro ufficiali provenivano tutti da truppe regolari o avevano solida esperienza bellica.

---

(12) Cfr. O. Bovio, *Il congedamento dell'esercito meridionale garibaldino*, In «Memorie Storiche Militari 1982», Ufficio Storico-SME, Roma 1983, pagg. 9-47.

(13) Nell'esercito meridionale garibaldino la proporzione tra ufficiali e soldati era di 1 a 7 mentre nell'esercito piemontese era di 1 a 12.

L'11 novembre 1860 il re, ancora a Napoli, cercò di risolvere il problema in un colloquio con Fanti, Morozzo della Rocca e Farini. Fanti espresse nuovamente l'opinione che fosse necessario un rapido congedamento dell'esercito garibaldino e propose perciò un ordine del giorno che — presupponendo in ogni caso il principio della separazione dei volontari dell'esercito — contemplava l'istituzione di una commissione per l'accertamento dei gradi degli ufficiali volontari e per l'esame di eventuali proposte; una gratifica di tre mesi di paga per i sottufficiali ed i militari di truppa che si congedassero, una ferma di due anni per i volontari che volessero rimanere. Morozzo della Rocca e Farini, sostanzialmente d'accordo con Fanti, cercarono però di ammorbidirne le posizioni e di far accettare almeno in parte le soluzioni più concilianti proposte dal re, ma Fanti, forte della sua posizione di ministro della Guerra, non cedette, anzi partì subito per Torino allo scopo di far prevalere le sue idee nel Consiglio dei Ministri.

Farini si affrettò a telegrafare a Cavour: «Hier au soir le Roi était très irrité contre ses Généraux... il a dit des choses dures au Général della Rocca; avec moi il a fait une tirade en disant que ses Généraux voulaient lui imposer des actes d'ingratitude et impolitiques contre ceux qui s'étaient battu pour l'Italie... qu'il n'entendait pas être le Roi du seul Piémont ni le chef d'une Cour militaire... Maintenant, je vous prie de prendre sur les volontaires des délibérations équitables qui contente le Roi ...».

Ma Vittorio Emanuele II dovette piegarsi ed il giorno 12 emanò un ordine del giorno in cui pur dichiarando, nel preambolo, che l'Armata dei volontari aveva bene meritato «della Patria e di Noi» accettava le proposte di Fanti, con l'aggiunta di alcune concessioni introdotte da Farini e da Morozzo della Rocca: il riconoscimento del diritto a pensione per gli inabili al servizio di tutti i gradi per causa di ferite; una gratifica di sei mesi di stipendio agli ufficiali dimissionari e di un mese agli ufficiali e ai militi della guardia nazionale mobilitata delle provincie meridionali, incorporata nell'esercito meridionale.

Sull'atteggiamento del generale Fanti si può condividere il giudizio, equilibrato e pur severo, che ne ha dato Mondini: «Sorprenderà che a dimostrarsi tanto avverso ai volontari e con tanta acredine, sia stato un generale che usciva dalla rivoluzione, che, condannato a morte dal duca di Modena, era stato costretto all'esilio, che

aveva combattuto in Spagna, in un'aspra guerra civile, alla testa di reparti e in comandi, acquisendovi grande esperienza di guerra e di governo degli uomini. Ma, forse, proprio in Spagna, dove aveva visto tanti orrori, gli si era infusa nell'animo un'acuta diffidenza verso ogni forma, ogni manifestazione non perfettamente ortodossa e temeva, legalizzando posizioni irregolari, di suscitare disordine; ad esempio, gli ripugnava vedere rientrare nell'esercito regolare ufficiali che avevano disertato per seguire Garibaldi e che avevano conseguito gradi più elevati dei colleghi rimasti disciplinatamente nei ranghi, in un esercito che non era rimasto con le mani in mano. Questo suo scrupoloso senso della disciplina, della legalità, dell'ordine era chiaramente apparso nell'autunno 1859, quando s'era trovato al comando della Lega Militare dell'Italia Centrale».

Risolte le questioni riguardanti gli eserciti borbonico e garibaldino, Fanti si dedicò con grande energia a quello che sarebbe stato l'ultimo impegno rilevante della sua carriera: il nuovo ordinamento organico dell'esercito, emanato con Regio Decreto 24 gennaio 1861 e che determinò notevoli modificazioni del precedente ordinamento La Marmora del 1854.

I reggimenti di fanteria, prima formati da quattro battaglioni su quattro compagnie di 150 uomini ciascuna, venivano ora ordinati su tre battaglioni di sei compagnie di 150 uomini ed aumentati a 68; i battaglioni bersaglieri furono aumentati a 36; i reggimenti di cavalleria, saliti a diciotto, ebbero sei squadroni; l'artiglieria poté contare su 64 batterie da campagna, 54 compagnie da piazza, 20 compagnie operai e pontieri; il genio fu articolato in 36 compagnie zappatori.

Sulla base della ristrutturazione di Fanti l'esercito, articolato in sei Grandi Comandi Militari — Torino, Milano, Parma, Bologna, Firenze e Napoli —, avrebbe dovuto raggiungere la forza di circa 310.000 uomini.

Il 4 maggio 1861 Fanti aveva la grande gioia di firmare la Nota che sanzionava ufficialmente la nascita dell'esercito italiano: «Vista la Legge in data 17 marzo 1861, colla quale S. M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Tutte le relative inscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso».

Il nuovo ordinamento fu attaccato duramente da Alfonso La Marmora, che chiese alla Camera un vota di sfiducia. Fanti rispose ricordando che la sua riforma avvicinava l'esercito italiano ai migliori eserciti d'Europa, Cavour intervenne in suo favore, e la Camera respinse la proposta di La Marmora.

Nell'aprile del 1861, Fanti affrontò l'ultima battaglia politica della sua carriera: il dibattito parlamentare sull'esercito garibaldino. Già nella seduta del 23 marzo, approfittando del dissidio tra Fanti e La Marmora, alcuni deputati della sinistra avevano protestato vivacemente per il trattamento riservato ai volontari dell'esercito meridionale. Allo scopo di prevenire un probabile attacco diretto di Garibaldi Fanti aveva preparato, su indicazione di Cavour, il decreto dell'11 aprile che stabiliva la formazione di un «Corpo volontari italiani», nel quale sarebbero stati ammessi i 2.200 ufficiali garibaldini passati fino ad allora sotto il vaglio della commissione esaminatrice; essi però avrebbero dovuto rimanere in disponibilità, fino a che la situazione generale rendesse necessario l'arruolamento effettivo del corpo volontario.

Tale provvedimento non poteva certo lasciare soddisfatto Garibaldi, che partì da Caprera per partecipare alla seduta parlamentare in cui il problema sarebbe stato discusso. Si arrivò così al famoso dibattito parlamentare del 18, 19 e 20 aprile, dibattito ricco di spunti polemici, di toni drammatici e melodrammatici, di dimissioni presentate e ritirate.

Garibaldi, in sostanza, chiese il giorno 19 l'immediata ricostituzione dell'esercito meridionale, ordinato su un corpo d'armata ed inquadrato dagli ufficiali riconosciuti idonei dalla famosa commissione. Cedendo alle pressioni della sua stessa parte politica il giorno successivo presentò una seconda proposta: «La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il Ministero, tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al Ministero stesso di ordinare la chiamata dei volontari quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività di servizio i quadri dello stesso esercito in quel modo che meglio giudichi».

La Camera non accettò tali proposte, con molta prudenza si limitò a dichiararle degne di considerazione. L'eventualità di armare tutti i cittadini, senza nessun pratico controllo da parte del Parlamento,

allarmò certamente i moderati, ma non furono solo ragioni di ordine sociale quelle che portarono all'insabbiamento della questione. Obiettivamente l'Italia del 1861 non poteva, senza la garanzia di valide alleanze, muovere guerra all'Austria nè poteva mettere a repentaglio l'unità faticosamente raggiunta e non ancora consolidata con l'esistenza di un secondo esercito, per il quale, oltretutto, non esistevano nè gli ufficiali nè le artiglierie nè i cavalli.

Una decisione definitiva fu presa dalla Camera solo il 24 luglio, quando Cavour era già scomparso e Fanti non era più ministro. Il conseguente provvedimento legislativo, emanato il 4 agosto, può essere considerato un classico espediente per dare all'opinione pubblica l'impressione di aver recepito le proposte di Garibaldi mentre, in sostanza, esse venivano respinte. La Guardia Nazionale, infatti, fu costituita ma con notevoli limitazioni (esclusione dei giovani di età inferiore ai 20 anni, ufficiali nominati dal governo, esclusione dall'arruolamento del nullatenenti, organico ridotto a 220 battaglioni e, quindi, niente artiglieria), con compiti di ordine pubblico. Impiegata con qualche risultato nella lotta contro il brigantaggio, la Guardia Nazionale non divenne mai una «milizia» da impiegare per il completamento dell'esercito in tempo di guerra e scomparve con le riforme Ricotti.

Il problema degli ufficiali garibaldini fu poi risolto definitivamente dal ministero Rattazzi, dopo Aspromonte. Il 27 marzo 1862, essendo ministro della Guerra il generale Petitti di Roreto, un regio decreto sciolse il Corpo Volontari Italiani immettendo gli ufficiali con il loro grado nell'esercito regolare. Sei tenenti generali, 6 maggiori generali, 31 colonnelli, 47 tenenti colonnelli, 130 maggiori, 384 capitani, 393 tenenti, 874 sottotenenti e 125 assimilati (cappellani, medici e veterinari), un totale di 1.997 ufficiali, entrarono così nell'esercito italiano.

Gli ultimi anni

La morte improvvisa di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861, privò Fanti del maggiore e forse unico punto di riferimento politico su cui poteva contare; il 12 giugno si dimise dalla carica di ministro della Guerra ed uscì dalla grande scena politica, già indebolito peraltro dalla grave malattia che quattro anni dopo lo avrebbe portato alla tomba.

Dopo le sue dimissioni dal governo gli furono affidati incarichi

di prestigio, ma di scarsa importanza politica, come quello di rappresentare ufficialmente Vittorio Emanuele II presso Napoleone III in occasione delle grandi manovre dell'esercito francese nell'agosto-settembre 1861.

Il colpo più duro per Fanti fu l'abrogazione dell'ordinamento da lui dato all'esercito, attuata con R.D. 23 marzo 1862 dall'allora ministro della Guerra Petitti, amico fedele di La Marmora. Fanti tentò inutilmente di far recedere il governo pubblicando, a breve distanza l'uno dall'altro, tre opuscoli, indirizzati ai senatori del Regno [14], in cui confutava le affermazioni di Petitti e giudicava pericoloso «allo Stato e all'Esercito» il ripristino del sistema del 1854.

Le proposte di Fanti non vennero accolte, perché anche il nuovo ministro, Della Rovere, condivideva le posizioni di Petitti. Nell'aprile 1862 Fanti fu nominato comandante del V Dipartimento Militare, che comprendeva la Toscana e l'Umbria ed aveva sede in Firenze.

L'aggravamento della malattia lo costrinse a recarsi in Egitto, ma il miglioramento, ottenuto con un lungo soggiorno al Cairo nell'inverno 1863-64, fu breve e gli ultimi mesi della sua vita furono un continuo susseguirsi di sofferenze per il male, allora incurabile, che lo aveva colpito ai polmoni. La morte lo colse a Firenze il 5 aprile 1865, all'età di 59 anni.

Il generale Cialdini, il 1° aprile 1872, inaugurando in Firenze il monumento che l'esercito italiano aveva voluto erigere al suo primo ministro della Guerra, così tratteggiò la figura morale dell'indimenticabile amico: «Nella sua retta ed intemerata carriera ei non mutò mai d'opinione... l'Italia libera ed una fu il sogno del suoi primi anni, il culto del suo cuore, la meta della sua vita... ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto ed intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere. Cordialissimo ed eguale con gli amici nei giorni tristi e lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto consentisse la sua fortuna. Morì poverissimo... dopo aver coperto le più alte cariche dello Stato. Morì poverissimo!... Lasciava ai figli un capitale di 14.000 lire, unico frutto dei suoi risparmi».

---

(14) Fanti era stato nominato senatore il 29 febbraio del 1860.

GIUSEPPE GOVONE

L'esito infelice della battaglia di Custoza compromise per lungo tempo l'immagine del giovane esercito italiano sia in Italia sia all'estero. Il generale Pollio, nel suo magistrale studio sulla battaglia, scrisse addirittura molti anni dopo: «Nulla è più terribile per una nazione di una sconfitta senza rivincita» (1).

Oggi è possibile considerare quegli avvenimenti con maggiore obiettività e condividere l'equilibrato giudizio di Piero Pieri: «L'esercito italiano, anche solo mediocremente guidato, avrebbe potuto vincere; comunque, l'immeritata sconfitta del giovane esercito non era in sé cosa grave; rivestì invece la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito e unicamente per colpa dei capi» (2). Lo stesso comandante avversario, l'arciduca Alberto, nel suo rapporto ufficiale sulla battaglia aveva del resto scritto: «Non si può negare all'avversario la testimonianza d'essersi battuto con tenacia e valore. I suoi primi attacchi specialmente erano vigorosi, e gli ufficiali, slanciandosi avanti, davano l'esempio».

L'insufficiente azione di comando di La Marmora e dei suoi due comandanti di corpo d'armata, della Rocca e Durando, non deve però far dimenticare un gruppo di comandanti di divisione che combatterono da valorosi ed anche con notevole acume tattico: Cerale, Sirtori, Pianell, Brignone, Cugia e, soprattutto, Govone.

Nel 1925, ricorrendo il centenario della nascita del generale Giuseppe Govone, l'allora maggiore Ernesto Cappa lo ricordò ai frequentatori della Scuola di Guerra per «dovere di giustizia, di riconoscenza, di ammirazione» (3). Sono gli stessi motivi per cui lo ricordiamo oggi.

---

(1) A. Pollio, *Custoza*, Roux e Viarengo, Torino 1903.

(2) P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, pag. 759.

(3) E. Cappa, *Nel centenario della nascita del generale Giuseppe Govone*, in *Alere Flammam*, anno IV n. 1, Torino 1926.

Il soldato

Giuseppe Gaetano Govone nacque ad Isola d'Asti il 19 novembre 1825, secondogenito dei nove figli del cavaliere Ercole, erede di un antichissimo casato piemontese (4).

La famiglia Govone avviava per tradizione molti dei suoi figli alla milizia ed anche Giuseppe, appena decenne, fu ammesso all'Accademia Militare di Torino dalla quale uscì nel 1844 sottotenente di artiglieria. Intelligente e studioso, l'anno successivo fu promosso tenente ed assegnato al Corpo di Stato Maggiore. Con tale grado partecipò alla campagna del 1848 contro gli Austriaci, inizialmente nello Stato Maggiore della brigata comandata dal generale Bes e, successivamente, nello Stato Maggiore del 2° corpo d'armata del generale Ettore de Sonnaz. Ricevuto il battesimo del fuoco all'assedio di Peschiera, il giovane tenente si distinse nei fatti d'arme di Rivoli, di Pastrengo e soprattutto durante la ritirata del 2° corpo, a Volta ed a Cerlungo, comportamento premiato con una medaglia d'argento al valor militare.

Promosso capitano il 14 ottobre 1848, durante l'armistizio, Govone fu assegnato allo Stato Maggiore della 6ª divisione del generale Alfonso La Marmora. Ebbe così inizio tra i due ufficiali una feconda collaborazione destinata a durare con benefici risultati per l'esercito sardo. La 6ª divisione non prese parte alla campagna del'49 perchè inviata nei Ducati e così la prima, confusa notizia della sconfitta di Novara raggiunse la divisione, in marcia nei pressi di Parma, soltanto il 28 marzo. Durante la marcia di ritorno in Piemonte la divisione fu inviata a Genova, insorta alla notizia dell'armistizio con gli Austriaci, con «il doloroso compito di soffocare una nascente guerra civile contro generosi illusi, cui pochi faziosi perversi eran riusciti a far credere che bastasse accrescere il disordine e la discordia per richiamare la vittoria alla nostra bandiera.

Man mano durante la marcia, le notizie si facevano più gravi. Uscite le truppe in forza di una capitolazione vergognosa strappata alla debolezza di un generale sfibrato — rimasta in mano ai ribelli la città fortissima — lontana la flotta — supponibile il prossimo concorso all'insurrezione della Divisione lombarda esasperata dalla di-

(4) La famiglia Govone era stata investita della signoria di Govone, castello dell'Astigiano, già nel dodicesimo secolo.

sfatta — la rivolta poteva da un'ora all'altra rafforzarsi in modo da richiedere un lungo assedio e provocare l'intervento straniero. Mai come in quell'ora fu necessario *far presto*. La Marmora fu all'altezza della sua missione» (5).

Anche in questa circostanza il comportamento del giovane capitano Govone fu ammirevole: nell'attacco effettuato il 4 aprile egli fu al comando di un pugno di bersaglieri che, di sorpresa, riuscì ad impadronirsi dei forti di ponente ed a respingere un attacco degli insorti provenienti dal forte di Begatto; il giorno successivo ebbe il comando di una delle quattro colonne che dalla periferia si spinsero ad occupare il centro della città.

Una seconda medaglia d'argento al valor militare testimoniò la considerazione che dell'operato di Govone aveva il ministero della Guerra.

Nonostante Novara, il Piemonte mantenne la costituzione e gli istituti liberali e l'esercito piemontese conservò la sua tradizionale solidità ed il suo prestigio di fronte allo straniero. Parallelamente all'ammodernamento dello Stato fu dunque intrapreso il riordinamento dell'esercito, sotto la guida di Alfonso La Marmora, nominato ministro della Guerra il 1° novembre 1849.

Messosi all'opera con grande entusiasmo e con piena dedizione, La Marmora inviò Govone prima a Berlino e poi a Vienna come addetto militare, con l'incarico di studiare sul posto, in modo approfondito, gli ordinamenti militari prussiani ed austriaci.

Rimpatriato nella primavera del 1851 Govone fu assegnato allo Stato Maggiore della divisione di Novara, con l'incarico particolare di vigilare gli armamenti ed i movimenti austriaci oltre il confine. La situazione sul Ticino era però tranquilla e l'intraprendente capitano tempestava il generale La Marmora con rapporti e relazioni sulle forze turche e russe, ormai prossime ad affrontarsi. «Guardando il Danubio non perda di vista il Ticino», scriveva nel giugno 1853 La Marmora all'impaziente Govone ma, alla fine, anche il burbero ministro si arrese e Govone ottenne il permesso di recarsi a Costantinopoli, ma in posizione di temporanea assenza dal servizio e senza alcun incarico ufficiale.

Accolto nello Stato Maggiore di Omar pascià, comandante del-

(5) U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Casanova, Torino 1902, pag. 22.

le truppe turche destinate alla difesa del confine europeo dell'Impero, Govone partecipò alle due campagne sul Danubio del 1853 e del 1854 contro i Russi, facendosi molto apprezzare per le sue qualità umane e per la sua preparazione tecnica. Il governo turco lo decorò, infatti, con la medaglia di Silistria e l'ordine del Medgidiè e gli propose di entrare stabilmente nell'esercito con il grado di generale e in qualità di capo di Stato Maggiore di Ismail pascià, comandante delle forze turche nello scacchiere asiatico. Govone, lusingato dall'offerta, chiese al governo sardo il permesso di accettare, non fu accontentato, fu però promosso maggiore (9 ottobre 1854), assegnato al 16° fanteria della brigata «Savona» e lasciato in Oriente. Sempre al seguito di Omar pascià, Govone passò in Crimea e il 25 ottobre 1854 partecipò come volontario alla leggendaria carica di Balaklava. Lo stesso Govone in una lettera all'amico ministro La Marmora così descrisse l'avvenimento: «...Questa carica della cavalleria leggiera inglese è piuttosto unica che rara: senza scopo e senza risultato, fu tuttavia una ammirabile prova della solidità della cavalleria inglese, ma costò la massima parte della forza.... E sebbene non abbia qui che dati raccolti il giorno dopo nei reggimenti, si calcola che su 650 cavalli circa 450 rimasero sul campo. Proporzioni che fanno testimonianza del valore di quelle truppe e della intensità del fuoco sotto cui seppero caricare fino al nemico per forse 2000 a 2500 metri.

Il luogotenente Landriani del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» e il sottoscritto erano a destra della prima linea durante quella carica, ma nessuno potè essere testimonio dell'ultima parte, giacché il luogotenente Landriani cadde a terra a 400 o 500 passi forse dalla batteria del fronte nemico, ferito o morto il cavallo e forse ferito lui stesso, ed il sottoscritto a 50 o 100 passi più oltre, ferito il cavallo e colpito leggermente egli stesso alla spalla. Il luogotenente Landriani rimase sul campo ed è forse ora prigioniero nelle mani del nemico. Il sottoscritto potè ritirarsi a piedi...» (6).

La regina Vittoria inviò all'ufficiale piemontese l'Ordine del Ba-

(6) Nel periodo trascorso con l'esercito turco Govone inviò a La Marmora e ad altri ufficiali piemontesi un centinaio di lettere, con resoconti precisi e veritieri degli avvenimenti, che a Torino venivano lette con grande interesse anche negli ambienti di Corte. Quanto al tenente Landriani è doveroso ricordare che, milanese, aveva partecipato con il reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» alle campagne del 1848 e 49 e seguiva allora, come volontario, la cavalleria inglese. A Balaklava fu ferito gravemente e fu catturato dai Russi che lo liberarono senza scambio. In conseguenza della ferita non potè però riprendere servizio. Morì nel 1858.

gno. Intanto il Piemonte aveva concluso l'alleanza con Inghilterra, Francia e Turchia e deciso di inviare in Crimea un corpo di spedizione di 15.000 uomini e, nel febbraio 1855, il maggiore Govone fu richiamato in patria per accompagnare il ministro La Marmora a Parigi, per la definizione degli ultimi accordi con gli Alleati.

Ritornato in Crimea con il corpo di spedizione piemontese nel maggio 1855, Govone fu assegnato allo Stato Maggiore di La Marmora, comandante del corpo di spedizione, e in tale veste partecipò al combattimento della Cernaia del 15-16 agosto, episodio di per se stesso di non grande rilievo ma importantissimo per l'esercito piemontese in quanto rappresentò la prima vittoria dopo Novara. Nel terminare il suo rapporto al governo sul combattimento, La Marmora scrisse: «Non posso chiudere senza parlare degli ufficiali appartenenti al Quartier Generale principale. I capitani di Stato Maggiore, gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore e gli aiutanti di campo gareggiarono nel secondare le mie intenzioni senza riguardo a fatica e pericolo e fra essi non saprei distinguere alcuno in modo particolare, se le circostanze non avessero fatto che il maggiore Govone ed il capitano Piola non avessero avuto occasione di trovarsi più in evidenza».

Rientrato in Piemonte nella primavera del 1856, Govone fu assegnato al comando del Corpo di Stato Maggiore, incaricato della stesura del piano di mobilitazione e poi dell'organizzazione del servizio informazioni nei confronti dell'Austria. Soprattutto in quest'ultimo incarico l'operato di Govone fu di straordinaria efficienza.

Il colonnello Cecilio Fabris, che a lungo studiò con notevole acume critico e con profonda competenza la condotta delle operazioni durante la 2ª guerra di indipendenza, scrisse infatti: «mai forse il comando di un esercito ebbe più chiare e più precise informazioni».

La campagna del 1859 principiò per il tenente colonnello Govone, promosso a tale grado nel marzo, con un incarico delicato: scortare alla frontiera i plenipotenziari austriaci che avevano portato a Torino l'arrogante *ultimatum*, respinto con dignitosa fermezza dal governo piemontese.

Iniziate le ostilità Govone, addetto al Quartier Generale, partecipò al fatto d'arme di Palestro e poi, con la divisione Fanti, alla battaglia di Magenta.

Il coraggio e la buona conoscenza del mestiere di cui Govone aveva già offerto tante prove ebbero pieno riconoscimento il 24 giugno, alla battaglia di San Martino, nella quale il giovane ufficiale su-

periore si prodigò, sempre intrepido di fronte alla fucileria austriaca, con assennati consigli e provvidi suggerimenti dal primo scontro di Pozzolengo alle otto del mattino all'assalto conclusivo nel tardo pomeriggio. E le qualità di Govone sono ancora confermate dal fatto che già il giorno dopo la battaglia si mise al lavoro per stendere il relativo rapporto, pubblicato il 28 giugno a firma del generale della Rocca, capo di Stato Maggiore dell'armata sarda.

Vittorio Emanuele II, che sapeva apprezzare i buoni soldati, promosse Govone colonnello sul campo «per il coraggio e l'intelligenza spiegata durante l'azione e per l'attivo ed efficace concorso prestato ai generali di divisione sui vari punti del campo di battaglia e nei vari periodi del combattimento» (ordine del giorno n. 42 del Comando Generale dell'armata sarda).

L'intrepidezza al fuoco era probabilmente una caratteristica della famiglia Govone: nella battaglia di San Martino anche il fratello minore Giovanni, tenente del reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo», guadagnò una medaglia d'argento al valor militare; qualche tempo prima un altro fratello minore, Francesco, ufficiale d'ordinanza del generale de Sonnaz, era caduto nell'ultima carica a Montebello.

Dopo l'armistizio di Villafranca, Govone fu inviato dal governo La Marmora, succeduto a quello Cavour, a Zurigo quale consulente militare dei plenipotenziari piemontesi incaricati di stipulare il definitivo trattato di pace.

L'ampliamento dell'esercito,dovuto all'annessione della Lombardia, dei Ducati e delle Legazioni, fu motivo di un ulteriore avanzamento del fresco colonnello, nominato brigadiere il 14 giugno 1860 e incaricato della costituzione e del comando della brigata «Forlì» (43° e 44° reggimento fanteria).

Contemporaneamente, per incarico di Cavour, redasse due pregevoli memoriali, da sottoporre all'attenzione del governo inglese con l'intento di dimostrare l'assoluta necessità, per il nuovo Regno, di procedere all'annessione del Veneto e del Trentino sia per motivi politici sia per motivi strategici, data l'assoluta insicurezza dei nuovi confini.

Il generale

Promosso maggior generale il 15 ottobre 1860, Govone fu inviato con la sua brigata prima in Abruzzo poi nella zona di Gaeta, con il compito di reprimere il brigantaggio.

L'operato dell'esercito nella repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale, specie in questi ultimi anni, è stato molto studiato, non sempre peraltro con animo sereno.

Poichè il generale Govone ebbe una parte di rilievo in quelle vicende, non sembra fuori luogo premettere alcune considerazioni di carattere generale alla esposizione del suo operato.

Quando ancora l'epopea garibaldina era ben lontana dall'essere conclusa, nell'Italia meridionale ed in Sicilia si manifestarono i primi segni di un profondo malcontento popolare, originato principalmente dalla delusione delle masse contadine che avevano sperato, con la caduta del regime borbonico, di vedere risolto il secolare problema della proprietà agraria.

L'eccidio di Bronte, rievocato dal Verga in una novella dal titolo emblematico di «libertà», e più recentemente dal cinema, è troppo noto per accennarne; ma non fu certo un episodio isolato.

In Calabria, in Basilicata, in Puglia, un pò dappertutto insomma, i contadini, passati rapidamente dalla speranza alla delusione, erano ormai in rivolta, unica forma di azione politica loro consentita dalle condizioni di estrema arretratezza sociale nelle quali si trovavano.

Nel settembre 1860, nell'imminenza della battaglia del Volturno, Garibaldi dové inviare alcuni reparti per reprimere le rivolte di Irpino, Colle, Circello, Castelpagano. Anche dopo quella decisiva vittoria i moti rivoluzionari non diminuirono; anzi, una colonna di 1200 volontari, inviata a ristabilire l'ordine ad Isernia, che le bande avevano saccheggiato compiendo molte atrocità, fu sorpresa e quasi distrutta.

Dopo l'unificazione, il fenomeno assunse proporzioni macroscopiche, alimentato anche dal legittimismo borbonico, dall'intransigente opposizione del clero al nuovo Regno e da alcuni troppo precipitosi provvedimenti del governo, in primo luogo l'adozione della coscrizione obbligatoria ed il congedamento dell'esercito borbonico.

In poco tempo, soprattutto nelle province continentali, cominciarono le loro scorrerie numerose bande armate, costituite in gran parte da contadini poveri, ex soldati borbonici e disertori. Abbandonata presto la tenue colorazione legittimista che le contraddistingueva all'inizio le bande assunsero i caratteri del brigantaggio comune,

«male antico di quelle regioni» [7]. I nomi di Chiavone, Crocco, Cetrone, Ninco-Nanco, Guerra, Pischiatello divennero subito tristemente famosi: interi paesi e piccole città, come Venosa, Ripacandida, Pontelandolfo, furono messe a sacco e le guarnigioni massacrate. Apparve evidente allora che carabinieri e guardie nazionali non erano in grado di ristabilire la sicurezza delle comunicazioni e dei commerci e di garantire la tranquillità delle popolazioni e l'esercito fu chiamato ad intervenire.

I governi dell'epoca cercarono di minimizzare le reali dimensioni di quell'intervento, «fino al punto da non riconoscere l'opera dell'Esercito contro il brigantaggio come campagna di guerra e da limitare al massimo la concessione di ricompense a quei valorosi che, nell'adempimento di un increscioso dovere, avevano lasciato la vita» [8].

Ma si trattò, in effetti, di una vera e propria guerra. Dal 1861 al 1870 furono impiegati nella repressione del brigantaggio 34 reggimenti di fanteria, 19 battaglioni bersaglieri e 4 reggimenti di cavalleria, ai quali vanno aggiunti i carabinieri, la guardia nazionale e, per la repressione dell'insurrezione di Palermo nel 1866, anche reparti della marina militare.

Le località più importanti dell'interno vennero presidiate, collegandole tra di loro con colonne mobili, formate da reparti di fanteria e di cavalleria che agivano per zone. Si provvide, inoltre, ad isolare le bande dalle loro fonti di alimentazione con una sorveglianza strettissima del confine con lo Stato Pontificio.

Fu per l'esercito un compito ingrato, inevitabilmente assolto con la forza; spesso, tanto nelle relazioni dei comandi quanto nelle lettere personali dei protagonisti, traspare il disagio delle truppe nel dover attuare forme di repressione che male si conciliavano con le finalità ultime di amalgama spirituale e di totale pacificazione che si volevano perseguire.

Alcuni studiosi ravvisano oggi, nell'operato dei reparti, un'eccessiva durezza e ritengono che il brigantaggio avrebbe potuto essere combattuto meglio e con minore spargimento di sangue dall'esercito meridionale garibaldino, troppo in fretta smobilitato e trasferito nell'Italia del nord.

---

(7) G. Volpe, *L'Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1945.

(8) E. Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. III, Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria, Roma 1952.

Altri esprimono la convinzione che il brigantaggio avrebbe dovuto essere eliminato con adeguate riforme sociali e non «manu militari».

Non vi è dubbio che l'impiego di truppe costituite in gran parte da elementi meridionali, più vicine quindi alla mentalità ed ai costumi delle popolazioni da pacificare, avrebbe potuto evitare molte incomprensioni, smussare qualche angolo, impedire che la parte più arretrata delle plebi contadine identificasse nel soldato italiano non il fratello ma il conquistatore. Ed è pure certo che una politica di riforme sociali avrebbe rimosso secolari diffidenze nei riguardi dello Stato e legato alle nuove istituzioni larghi strati popolari.

Del resto, anche alcuni contemporanei avevano compreso che l'origine del brigantaggio era di natura prevalentemente sociale e non politica. Giuseppe Massari, nel 1863, nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, scrisse: «la vita del brigante abbonda d'attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non ricava di certo dal paragone conseguenze propizie per l'ordine sociale». E Pasquale Villari così commentò la legge eccezionale che regolava l'impiego dell'esercito: «per distruggere il brigantaggio abbiamo fatto scorrere sangue a fiumi, ma ai rimedi abbiamo poco pensato».

Per quanto sia difficile sottrarsi all'errore di giudicare, con schemi e concetti di oggi, situazioni di ieri, è legittimo, senza peccare di antistoricismo, condividere l'opinione che l'opera del governo, preoccupato soprattutto di unificare il paese, sia stata manchevole nel campo sociale.

Non può, invece, essere accettato il giudizio di chi fa carico all'esercito di aver agito con estrema rigorosità.

L'esercito italiano, tenuto all'obbedienza secondo le antiche ed universali leggi dell'onor militare, compì, allora come sempre, tutto il suo dovere, testimoniando con i suoi numerosi caduti il proprio spirito di sacrificio e meritando, anche per quella dolorosa ed ingrata attività, di essere definito da Luigi Settembrini, in un discorso al Senato: «il fil di ferro che ha cucito l'Italia».

Giuseppe Govone comprese subito le origini e le cause contingenti che alimentavano il brigantaggio e si comportò con fermezza e con umanità, tanto da meritare l'apprezzamento delle popolazioni.

«Testimonio di quell'azione il Collegio di Cittaducale in provin-

cia di Aquila eleggeva deputato il Govone nella votazione suppletiva del 30 Giugno 1861 con larghissimo suffragio» (9).

Il 27 settembre 1862 fu nominato comandante della 9ª divisione di stanza a Palermo. «Quando egli arrivava in Sicilia solo da un mese si era conclusa ad Aspromonte la vicenda garibaldina, che aveva indotto il Ministero Rattazzi ad ordinare lo stato di assedio, e duravano ancora, ad aggravare le difficili condizioni della Sicilia, gli effetti che quel movimento e il suo fallimento avevano determinato su la pubblica opinione e le agitazioni delle parti. Govone — al quale pareva che i doveri del suo ufficio non potessero intendersi limitati al formale esercizio delle funzioni di carattere strettamente militare, ma dovessero estendersi alla utile collaborazione con le altre autorità locali e col governo centrale al fine di sorreggerne in ogni campo l'azione e di provocarne provvedimenti adatti a venire incontro ai bisogni ed ai mali dell'isola, affermando così il prestigio e l'autorità dello Stato — non tardava a rendersi conto dell'ambiente in cui era chiamato a svolgere la sua azione» (10). Govone, infatti, il 2 aprile 1863 inviò «All'Onorevole Sig. Generale Sirtori, Deputato Presidente della Commissione del Brigantaggio — Torino» una memoria sulle cause del brigantaggio, notevole per la perspicacia e l'obiettività con le quali il fenomeno era analizzato. Lo scritto è troppo esteso per essere integralmente riportato in questa sede, un paio di citazioni sono sufficenti a dimostrare quanto i giudizi e le opinioni del generale piemontese fossero equilibrati ed aderenti alla realtà... «Quindi io esprimo il parere che la causa del brigantaggio sia nello stato sociale del paese e nelle condizioni del proletariato; senza dubbio non intendo escludere assolutamente molte altre cause che l'aiutano, quale la politica, la tradizione, il richiamo degli sbandati e quelle altre che si vorrà.

Sta di fatto che l'Autorità governativa scopre a Napoli parecchi comitati borbonici in relazione coi briganti. — Consta anche per prove irrefragabili che il brigantaggio esistente sulla frontiera Pontificia (il quale si distingue alcunchè da quello interno) è pagato ed organizzato a Roma dal Borbone colla connivenza delle Autorità Pontificie. — Come è altresì vero che il soggiorno di Francesco II a Roma dà correntemente, con una speranza di impunità, coraggio ai compro-

(9) A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. III, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1953, pag. 223.

(10) A. Moscati, *op. cit.*, pag. 224.

messi a persistere. La tradizione, che celebra ancora alcuni capi dell'epoca del Cardinale Ruffo, esercita senza dubbio influenza. Anche gli sbandati, somministrarono un buon contingente al brigantaggio. La religione, che è divenuta pel proletario un paganesimo estraneo alla morale, non è più un ritegno pel brigante, che uccide ed è coperto di immagini sacre.

Ma la opinione che svolgo sta in ciò che, senza la condizione sociale del proletariato e del paese intero, tutte queste cause riunite non avrebbero di molto bastato a farlo sorgere e durare, come non sorgerebbe nell'Appennino della Toscana e dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria, ove, gli antichi sovrani fossero pure amati dal popolo assai più che il contadino napoletano possa amare (se ama, il che non credo affatto) la Dinastia borbonica.... Ho esposto fin qui come io credessi che il motore intimo del brigantaggio fosse la costituzione sociale del proletario, il quale soffre la fame, la poca equità dei signorotti; e come non attribuissi uguale importanza alle cospirazioni borboniche, come andasse compresa la divisione esistente dei borbonici e liberali e come essa desse origine a vendette e persecuzioni che non mancavano di influire sul brigantaggio.

Ora domando alla Commissione di potere estendermi alquanto sui disordini che notai nell'amministrazione della giustizia e sui disordini delle Amministrazioni comunali, sui disordini della guardia nazionale e sull'impotenza dell'amministrazione politica a porvi riparo. Con ciò intendo far maggiormente palese come i tribunali non siano una guarentigia per la morale pubblica ed una tutela del povero contro il ricco, — come sovente le guardie nazionali e le Amministrazioni comunali riescano più ad aumentare il malcontento ed il male del brigantaggio col disordine sociale che a tranquillare le passioni e a difendere il Comune dal brigante...».

All'epoca, una delle cause piu profonde del malcontento in Sicilia era rappresentata dalla coscrizione. Sia il governo borbonico sia lo stesso governo dittatoriale garibaldino avevano esentato l'isola *dall'imposta del sangue*, come molto melodrammaticamente fu definita la coscrizione, e la resistenza agli obblighi di leva era molto diffusa, tanto da far stimare in parecchie migliaia il numero dei renitenti che si aggiungevano ai disertori ed ai malviventi. Il governo, messo sotto accusa anche in Parlamento perchè incapace di combattere il fenomeno che si andava aggravando di anno in anno, incaricò Govone di stroncare ogni resistenza in proposito.

Il generale piemontese risolse il problema con metodi sbrigativi ed efficaci, anche se non sempre ortodossi. Egli stesso in una lettera al ministro degli Interni, il toscano Ubaldino Peruzzi, scrisse il 10 giugno 1863: «Sulla questione dei renitenti ho fatto in questi giorni qualche esperienza e mi perdoni se mi dilungherò qui appresso per farle conoscere lo stato reale delle cose.

Il mandamento di Misilmeri è noto a V. S. come uno dei cattivi di queste vicinanze. Ha un grande numero di renitenti e malviventi. Malgrado vi sia da molto una compagnia di truppa distaccata, essa non otteneva risultati sensibili nelle sue ricerche; anzi accadde poche settimane addietro che una pattuglia correndo dietro uno di quelli, la popolazione fece sentire voci insultanti e minacciose. Non tardai a mandare un ufficiale superiore nel paese che segretamente vedesse come erano le cose, se i renitenti stessero alle case loro, se vi fosse modo di tentare una sorpresa. Mi rispose di sì.

Allora, presi gli ordini dal generale Carderina, col consenso premuroso del Prefetto, mandai tre battaglioni e dieci sott'ufficiali dei carabinieri. Il paese fu circondato di notte e tenuto bloccato in modo che non uscissero i giovani che avevano apparentemente l'età delle ultime classi. Fu fatta intanto colle forme legali una perquisizione a tutte le 1150 case, isolando successivamente con una catena di truppe i quartieri già visitati dagli altri, e furono trattenuti tutti i giovani trovati in paese, circa 200, si trattava poi di riconoscere fra essi i renitenti.

Fu riunita la Giunta municipale. Ma essa non voleva dare informazioni e tergiversava. Fu necessario chiamare otto uomini di fiducia, ma non volevano aiutarci più della Giunta. Furono fatti venire ancora i parroci coi libri dello Stato civile.

Allora si faceva presentare il giovane alla Giunta e qui declinava il suo nome... Poi passava davanti agli uomini di fiducia che dovevano declinare essi stessi il nome e il resto. Finalmente si ricorreva allo Stato civile.

Ma anche così non si poteva ottenere molto. La Giunta e gli uomini di fiducia continuavano nel loro mutismo; i registri sono nel massimo disordine. Si doveva rilasciare quasi tutti per impossibilità di nulla conchiudere o per documenti che essi producevano. Riconobbi che molti documenti erano falsi e non se ne tien più conto.

Il risultato di questo lavoro disperante fu l'arresto di due o tre renitenti e di cinque o sei sospetti, e come V. S. vede fu assai scarso!

Ora V. S. troverà forse che il mezzo fu violento, ma le popolazioni, che sanno di essere nel torto, non ne mossero lagnanze...

Al seguito di queste perquisizioni fallite, per la mala volontà della gente del paese, feci rientrare parte delle truppe. Ma lasciai a Misilmeri quattro compagnie con un ottimo maggiore attivo e intelligente, con ordine di non lasciare tregua a nessuno. Si facevano tre o quattro perquisizioni ogni notte alle famiglie dei benestanti o ricchi che avevano renitenti. Si batteva la campagna giornalmente e si arrestavano tutti i giovani trovati, trattenendo poi i colpevoli. Si facevano sorprese notturne e perquisizioni ai Comuni vicini.

Dopo due settimane di un tal lavoro, la popolazione cominciò a cedere. Alcuni benestanti si presentarono i primi. Il movimento di presentazione cominciò e va ora accelerandosi. A tutto ieri erano 130 i presentati del mandamento di Misilmeri. Oggi 10 vi è grande calca al Consiglio di leva e cento renitenti si presentarono. Oltre a ciò vi sono più di cinquanta disertori presentati in tre giorni...»

Il procedere sbrigativo di Govone fu giudicato duro ed offensivo per il popolo siciliano dal deputato d'Ondes Reggio che presentò in proposito un'interpellanza alla Camera. Il 5 dicembre 1863 se ne iniziò la discussione, prolungatasi per ben sei sedute: parlarono, oltre naturalmente all'interpellante, Mordini, Miceli, Crispi, Bixio, Bertolami, Laporta ed anche lo stesso Govone. La discussione parlamentare non chiuse le polemiche, Govone dovette addirittura battersi in duello, ma i risultati ottenuti davano ragione al generale piemontese che, promosso tenente generale il 13 dicembre 1863, rimase al comando della divisione di Palermo sino al 14 settembre 1864, quando fu trasferito al comando della divisione di Perugia.

Nel marzo 1866 il generale La Marmora, ritornato dal settembre 1864 alla presidenza del Consiglio, su specifica richiesta del cancelliere prussiano Bismarck inviò Govone a Berlino con l'incarico di concludere un patto d'alleanza contro l'Austria. Govone sarebbe stato affiancato nelle trattative dall'ambasciatore italiano a Berlino, Barral.

Il negoziato, come è noto, fu lungo e complesso, perchè Bismarck era irremovibile nel pretendere che solo alla Prussia spettasse dichiararé la guerra e che l'Italia si impegnasse a sostenere la Prussia, mentre questa non sarebbe stata tenuta ad intervenire qualora l'Austria avesse iniziato le ostilità contro l'Italia. Govone e Barral, dopo molto insistere, ottennero comunque: 1°) che si affermasse esplicitamente l'esistenza fra l'Italia e la Prussia di una alleanza offensiva e difensi-

va, in modo da stabilire fra gli alleati una solidarietà generica intesa ad evitare ad ogni contraente il pericolo di trovarsi solo di fronte al comune nemico; 2°) che si escludesse recisamente che l'Italia avesse a prendere l'iniziativa della guerra poichè la Prussia non era in tal caso vincolata a seguirla; 3°) che il trattato avesse validità solo per tre mesi, sia per limitare almeno la durata del rischio che il carattere vago del trattato ci imponeva, sia per spingere Bismarck ad affrettare la crisi.

L'8 aprile 1866 il trattato fu firmato, le ostilità, a causa di interferenze diplomatiche da parte della Francia, iniziarono però nel giugno successivo. Govone, rientrato da Berlino solo il 9 giugno, ebbe il comando della 2ª divisione, inquadrata nel III corpo d'armata del generale della Rocca.

È opportuno ricordare che durante il lungo periodo di trattative diplomatiche Govone ebbe più volte a dichiararsi contrario all'ipotesi di dividere in due aliquote l'esercito. «Tutte le sue carte, i suoi appunti, scrive il figlio, insistono su quest'idea: la grande massa raccolta per l'azione principale, invadendo il Veneto da una sola frontiera e marciando con formidabile spiegamento di forze, non avrebbe lasciato agli Austriaci altra alternativa che di accettare una battaglia campale, in cui, appoggiati anche al quadrilatero, sarebbero stati annientati, oppure gettarsi su Verona. Ottenuto questo risultato, parte dell'esercito avrebbe bastato a condurre la guerra metodica di assedio, necessariamente lenta, e l'altra, trovandosi la via sgombra dinnanzi e le spalle sicure, avrebbe potuto proseguire con una celere marcia oltre Alpe a dar la mano ai nostri alleati» (11).

Purtroppo l'assennato parere di Govone non fu ascoltato, il 24 giugno solo parte dell'esercito italiano si presentò in ordine sparso davanti a Custoza, dove l'attendeva, compatta, l'armata austriaca. E proprio in quell'infelice giornata Govone dimostrò di essere un grande generale, di possedere cioè, oltre al coraggio ed alla pratica del mestiere, quel colpo di occhio e quel senso tattico che regolari studi compiuti anche con diligenza in accademia non sempre sono sufficienti ad inculcare nelle mente di un ufficiale.

La sera del 23 giugno il generale della Rocca aveva ordinato che la mattina seguente, alle ore 01.30, le unità ai suoi ordini si mettessero in marcia «con tutte le precauzioni di guerra, seguite però dai loro

(11) U. Govone, *op. cit.*

bagagli». Alla 9ª divisione fu ordinato di raggiungere Pozzo Moretta, ai piedi di Monte Torre, passando per Villa Bona-Massimbona-le Sei Vie-Basternelle-Quaderni-Rosegaferro.

Una normale marcia di avvicinamento dunque, al comando piemontese si ignorava dove fosse l'armata austriaca, comunque si riteneva fosse molto più ad est.

Poichè gli ordini erano giunti in ritardo, le truppe partirono senza aver consumato il rancio e procedettero molto lentamente, a causa dei carriaggi che ingombravano le strade, tanto che la 9ª divisione verso le 09.00 del mattino era giunta con la sua testa soltanto a Prabiano. Qui Govone ricevette l'ordine di dirigersi su Villafranca ma, nello stesso momento, apprese che la terza divisione del generale Brignone aveva ceduto le posizioni di Custoza e, con giusto intuito, avviò la sua brigata di coda, la «Pistoia», su Villafranca e mosse con l'altra brigata, la «Alpi», e con il battaglione bersaglieri all'attacco di Custoza.

Alle 10.00 l'altura era nuovamente in mano italiana.

Verso le 11.30 anche la «Pistoia», per un ripensamento di della Rocca, raggiunse Custoza e Govone potè quindi riunire la sua divisione.

Intanto l'8ª divisione del generale Cugia aveva riconquistato le alture adiacenti di Monte Torre e di Monte Croce e quindi, verso mezzogiorno, il centro dello schieramento era saldamente tenuto dalle truppe italiane ed un vigoroso attacco in quella direzione avrebbe potuto determinare la sconfitta austriaca. Ma La Marmora non recepì il momento favorevole, era già diretto a Goito per predisporre la ritirata!

La tregua succeduta alla riconquista di Custoza fu di breve durata: il comandante del IX corpo d'armata austriaco, si rese conto dal mancato inseguimento italiano della debolezza delle forze di Govone e ordinò che il reggimento Thun attaccasse immediatamente le posizioni del Belvedere e di Custoza. Con un efficace impiego delle sue tre batterie e con un risoluto contrattacco Govone respinse gli Austriaci che reiterarono l'attacco con un altro reggimento. Anche questo nuovo attacco fu respinto e gli Austriaci furono inseguiti fino a Monte Molimenti. Le truppe di Govone, prive di cibo e stanche non erano però più in condizioni di sfruttare il successo e si sistemarono sulle posizioni raggiunte. Govone inviò allora al generale della Rocca questo messaggio: «Le mie truppe hanno respinto tre volte gli

attacchi del nemico. Da ieri non mangiano, sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di forza fresca, mi impegno a dormire sulle posizioni».

Della Rocca, che pur aveva a sua disposizione le divisioni Bixio e principe Umberto, non se ne dette per inteso. Ad un ufficiale che Govone inviò successivamente per chiedere rinforzi e munizionamento di artiglieria l'inetto comandante rispose di usufruire delle munizioni della divisione Cugia, anch'essa impegnata da molte ore.

Il comandante austriaco, arciduca Alberto, aveva invece compreso l'importanza delle posizioni di Custoza e impartì l'ordine decisivo per la battaglia: «... il VII corpo tenterà verso le cinque l'ultimo attacco contro Custoza; alla medesima ora una brigata del V corpo appoggerà sulla sinistra e marcerà ugualmente in direzione di Custoza».

Alle ore 16.00 circa la ripresa del fuoco da parte dell'artiglieria austriaca preannunziò a Govone l'approssimarsi dell'attacco decisivo e, ancora una volta, il generale della Rocca rifiutò di inviare adeguati rinforzi. Alle ore 16.30, anticipando sull'ora fissata dall'arciduca Alberto per l'attacco, le brigate Welsersheimb e Töply si avanzarono, per la Bagoline e Monte Arabica, al Belvedere e la brigata Moring puntò da S. Lucia su Custoza; mentre il 7° reggimento di fanteria austriaco attaccava ancora una volta Monte Croce.

Tutta questa azione venne sostenuta da un imponente spiegamento dell'artiglieria, venuta a prendere posizione a Molimenti, senza che l'artiglieria italiana, da tre ore esposta al fuoco, potesse controbatterla, per mancanza di munizioni.

Govone, vedendo il nemico avanzare rapidamente sul Belvedere, ordinò al 27° battaglione bersaglieri di contrattaccare immediatamente ma la superiorità austriaca non consentì che il contrattacco riuscisse e così le posizioni di Belvedere furono conquistate dagli Austriaci. Intanto l'attacco austriaco verso Custoza proseguiva vigoroso e a Govone non rimase che la ritirata per sottrarre la divisione ad un disastro completo: alle 17.45 mise in linea su Monte Torre il suo reggimento più fresco, il 52° fanteria, e sotto la protezione di questo che contrattaccò più volte energicamente, la divisione si ritirò a scaglioni su Villafranca.

Il generale Pollio, nel suo già citato volume su Custoza,così giudica il comportamento di Govone: «La condotta del generale Govo-

ne prima, durante e dopo la battaglia è degna di ammirazione. Essa fu, al più alto grado, intelligente, risoluta ed efficace. In quell'oscura situazione, in quella confusione di idee e di principii, in quell'avvicendarsi di sorprese di ogni specie, egli fu tra i pochissimi generali che videro chiaro. Egli attirò su di sè l'azione principale della giornata, non tanto pel terreno su cui si combattè, quanto pel modo con cui combattè. L'azione dell'artiglieria a massa, l'impiego delle truppe di fanteria, il giudizio sulla situazione così chiaro e così giusto, e persino la ritirata (quella davvero necessaria) rivelano il talento ed il carattere di un vero generale. La 9ª divisione aveva, dopo la riconquista del M. Torre e M. Croce, ristabilito l'equilibrio della battaglia! Non poteva il generale Govone solo far traboccare la bilancia a nostro vantaggio. Questo compito era del comando del corpo d'armata (della Rocca) e specialmente del Comando supremo». Ed a proposito della ritirata, continua Pollio: «L'aver potuto svincolarsi dal combattimento senza subire gravissime perdite — la divisione non perdette nella ritirata nessun pezzo — e l'aver saputo tenere riunite le sue truppe ed offrirle l'indomani ancora in istato di combattere e col morale per nulla depresso, dimostrano che quel giovane generale, oltre ad una intelligenza superiore, e ad un valore personale di cui già aveva dato tante prove, possedeva una elevatezza di concetti e una chiarezza di idee, che lo mettono, secondo me, forse in prima linea fra tutti i generali italiani che comandarono in quel giorno».

La battaglia di Custoza, lo si è già detto, fu un insuccesso, si trasformò in una sconfitta soltanto per l'improvvida decisione di ritirare l'armata dietro il Mincio. Govone fu uno dei pochi a considerare la situazione con equilibrio ed a insistere con La Marmora perchè si riprendesse la battaglia, ma non riuscì a persuadere lo sfiduciato comandante italiano. Soltanto il 12 luglio l'armata di La Marmora ripasserà il Mincio, nove giorni dopo la sconfitta austriaca a Sadowa! Non appena cominciarono a giungere le prime notizie di un probabile armistizio tra Prussia ed Austria, Vittorio Emanuele II inviò a Nikolsburg, sede del comando prussiano, Govone con l'incarico di convincere Bismark a continuare la guerra e permettere all'esercito italiano di ottenere una vittoria che cancellasse Custoza.

Fu un tentativo inutile, due colloqui con l'anziano statista ed uno con re Guglielmo non servirono a modificare la situazione: la

pace non poteva essere rifiutata avendo l'Italia ottenuto il Veneto [12].

La Marmora, sotto la propria responsabilità e nonostante l'opposizione di Ricasoli, presidente del Consiglio ad interim,firmò il 12 agosto l'armistizio di Cormons al quale seguì, il 3 ottobre, il trattato di pace.

Dopo la guerra Govone fu destinato al comando della divisione di Ancona e poi a quella di Piacenza, l'11 luglio 1867 fu nominato comandante del Corpo di Stato Maggiore. Govone fu altresì chiamato a far parte di una commissione istituita dal ministro Cugia per lo studio di un nuovo ordinamento «che pur basandosi sulla esperienza sia nostrana che forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese».

Il ministro

«Dopo il 1866, nonostante l'opera di recupero morale e addestrativo, condotta soprattutto dal ministro Ettore Bertolè-Viale, si apre un periodo che vede un forte indebolimento dello strumento militare italiano. Il Paese e l'Esercito si interrogavano sulle cause di Custoza e tentavano di eliminarle, pur fra incertezze e recriminazioni. La situazione finanziaria era però divenuta dopo la guerra ancora più difficile e l'affezione all'Esercito, anche nelle sue stesse file, rapidamente caduta» [13].

In effetto la necessità di risanare le finanze dello Stato non permetteva un adeguato riordinamento dell'esercito e Govone ne era convinto, tanto da scrivere nel dicembre 1869 al collega de Sonnaz: «L'esercito quale è oggidì sotto le bandiere, ha forza che supera appena i bisogni del servizio giornaliero di presidio, onde non resta margine sufficiente ad una buona, solida estesa istruzione militare. Il soldato non resta sotto le bandiere, come sarebbe necessario, cinque anni compiuti, manca la possibilità di rinnovare il personale degli ufficiali come sarebbe urgente, mancano armi più perfette, materiale di guerra

(12) Immediatsmente dopo la sconfitta di Sadowa, l'Austria si era affrettata a cedere il Veneto alla Francia, perchè fosse successivamente dato all'Italia, ed a chiedere la mediazione di Napoleone III per una rapida conclusione della pace.

(13) V. Gallinari, *I primi quindici anni*, in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1980, pag. 67.

più abbondante, e sono malguernite le frontiere di terra e di mare... la povertà delle finanze toglie ogni speranza ed oppone un ostacolo insormontabile alla soddisfazione di tanti bisogni, onde saremo condannati all'impotenza finché la finanza non sia ristorata e, deboli oggi, saremo più deboli domani».

Soltanto ad avvenuto risanamento delle finanze statali l'esercito avrebbe potuto ottenere i necessari stanziamenti e Govone, aperto alla comprensione di tutti i problemi dello Stato, riteneva necessaria una rigorosa politica finanziaria.

Il 14 dicembre 1869 Govone, che dal 12 luglio 1868 era nuovamente deputato in rappresentanza del collegio di Spoleto, accettò il portafoglio della Guerra nel ministero Lanza-Sella.

Nei primi mesi del 1870 nulla faceva presagire la possibilità di un conflitto europeo ed il giovane ministro, dopo mesi di lavoro intenso, febbrile, coscienzioso presentò un progetto sull'ordinamento dell'esercito che, ritoccato col suo consenso da una commissione della quale facevano parte La Marmora, Bertolè-Viale, Pianell, Cadorna, Brignone e Cosenz, costituì parte, non ultima certo, del complesso di provvedimenti finanziari proposti al Parlamento dal governo, in quanto prevedeva, rispetto al bilancio dell'anno precedente, un risparmio di quindici milioni. Il 12 luglio 1870 la legge finanziaria, opera coraggiosa di Quintino Sella, entrò in porto, e se le economie ottenute con tanti stenti dovevano in quel fatidico anno essere vanificate dalla forza degli eventi, sopravvissero però le basi di quel programma che, in un avvenire non lontano, avrebbe conseguito il pareggio del bilancio.

Le generali previsioni di pace furono, infatti, improvvisamente smentite, qualche giorno dopo, dall'incidente di Ems.

L'Italia non era in grado di partecipare al conflitto franco-prussiano [14], tuttavia la nuova situazione internazionale imponeva un rafforzamento dell'esercito per metterlo nelle condizioni di parare un qualsiasi imprevisto.

Govone si mise al lavoro con fervido impegno e, nonostante la carenza di un preciso indirizzo politico da parte del Consiglio dei Ministri, provvide alle misure più urgenti: il richiamo di tre classi di riservisti; le predisposizioni per la costituzione di un corpo di truppe

(14) Le disastrate condizioni dell'esercito costituirono l'argomento più convincente per far recedere Vittorio Emanuele II dal suo cavalleresco, ma poco assennato, proposito di correre in aiuto di Napoleone III.

pronto ad entrare in operazioni; l'acquisto di 12.000 cavalli, indispensabili per il traino delle artiglierie e per la rimonta di alcuni reggimenti di cavalleria.

La politica della lesina non era stata compresa ed accettata dal generale Cialdini che, nella seduta del Senato del 3 agosto del 1870, attaccò con arroganza Govone. Dopo aver parlato del malcontento dell'esercito «giornalmente offeso e umiliato», lo sprovveduto generale, rivolgendosi direttamente al ministro, disse: «amo credere che egli non si pasca di illusioni e sia persuaso che non può rimanere al posto che occupa, che non può sostenere più oltre il ministero della guerra nell'esercizio del quale non è sorretto dalle tradizioni, né dall'affetto, né dalla fiducia dell'esercito». Proseguendo nel suo impulsivo discorso Cialdini rimproverava Govone perché «spogliandosi quasi del tutto del suo carattere e della sua qualità di generale mostrossi sollecito soltanto di finanza e di rendita pubblica, tenero dei contribuenti, fanatico delle economie, ma dimentico affatto degli interessi dell'esercito, di quell'esercito in mezzo al quale ei pur raccoglieva splendida carriera e fama illustre».

Quintino Sella scattò allora in piedi e, facendo un riferimento alle vicende spagnole di Cialdini, chiese se nelle parole del generale non dovesse per caso vedersi la minaccia di un *pronunciamiento* e chi lo avesse autorizzato ad affermare che l'esercito non aveva fiducia nel ministro della Guerra. Govone stranamente non reagì, forse avvertiva già i primi sintomi del male che lo avrebbe allontanato dalla vita pubblica di lì a poco. Il giorno dopo, probabilmente sollecitato dai colleghi di governo, il ministro prese la parola in Senato per affermare tra l'altro: «Nell'esercito è troppo profondamente scolpito il sentimento del dovere perchè io possa credere che sia mai incorso a discutere il ministro della Guerra. Esso sa di dovere obbedienza e fiducia a quel ministro, che gode la fiducia del Re e del Parlamento... L'esercito fu sempre mai e sarà sempre fedele osservatore della più rigida disciplina; nell'esercito nessuno, per quanto elevato si sia, può esimersi dall'obbedienza e dal rispetto davanti al ministro della Guerra; non alla persona certo, ma alla dignità, all'autorità del ministro del Regno d'Italia, a quell'autorità che gli conferiscono le leggi fondamentali dello Stato».

Le sconfitte francesi di Spicheren e di Wörth fecero intravvedere la possibilità di occupare Roma e Govone dedicò nel mese di agosto le sue residue energie alla preparazione ed al completamento del

Corpo di osservazione che, al comando del generale Cadorna, avrebbe dovuto invadere lo Stato Pontificio. Il 4 settembre Govone intervenne per l'ultima volta al Consiglio dei ministri, ormai aveva esaurito ogni capacità di resistenza al male che progrediva inesorabilmente. Fu necessario indurlo a dare le dimissioni.

Il 14 settembre Quintino Sella gli scriveva: «... Le nostre truppe si avanzano nelle Provincie Romane senza trovare resistenza seria. Parliamo spesso di te con gratitudine, giacchè le truppe si trovano all'ordine di tutto punto e nulla è mancato. Chi poi non può parlare e ricordarsi di te senza indelebile riconoscenza sono io, giacchè io devo a te se il piano finanziario venne approvato dal Parlamento, ed io e tutto il paese ti deve gratitudine profonda, poichè hai mostrato che si possono fare serie economie nell'esercito senza disorganizzarlo. E del resto parmi che questa gratitudine si senta in generale, giacchè vedo tutti i giornali, anche quelli dei partiti estremi, parlare di te con simpatia e con stima».

Ritiratosi ad Alba Govone vi decedeva il 25 gennaio 1872 ad appena 46 anni.

Scompariva così un soldato valoroso, un generale intelligente, un uomo di governo lungimirante.

ENRICO COSENZ

Nel 1982 il generale Cappuzzo, ricorrendo il centesimo anniversario dell'istituzione della carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito, volle onorare la memoria del suo primo predecessore e scrisse, sul calendario storico, questo avvertito e commosso elogio:

«Cent'anni orsono — su designazione del Ministro della Guerra Emilio Ferrero — il Gen. Enrico Cosenz assumeva la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

All'altissima responsabilità veniva chiamato non solo dalla fiducia del Governo, ma — come ebbe a scrivere più tardi il Gen. Corsi — «da quella di tutto l'Esercito».

Già valoroso soldato dell'indipendenza italiana ed esperto Comandante di truppe, Cosenz univa alle adamantine qualità del carattere una intelligenza acuta e vivace ed una grande capacità di applicazione.

A lui l'Esercito italiano deve il primo organico piano di mobilitazione e radunata e, soprattutto, quelle «Norme generali per l'impiego delle tre Armi» che gli hanno fatto legittimamente attribuire il titolo di «padre della dottrina militare italiana».

Le parole del generale Cappuzzo non possono in nessun modo essere ritenute agiografiche espressioni commemorative, debbono essere considerate, invece, un omaggio sincero ad un Comandante che l'esercito ancora ricorda con rispetto e con devozione.

Ricordare, sia pure in termini concisi, la figura e l'opera del generale Enrico Cosenz significa anche ricordare i primi anni di vita dell'esercito e soprattutto riscoprire come e quando l'esercito nostro divenne veramente italiano, abbandonando l'abito piemontese nel quale era nato.

La prima formazione

Enrico Cosenz nacque a Gaeta il 12 gennaio 1820 da Luigi, distinto ufficiale del Genio, e da Antonia Piria. Avviato giovanissimo

al mestiere della armi, entrò infatti nel 1832 nel Collegio Militare della Nunziatella, si distinse ben presto per il carattere pacato e riflessivo, per la naturale disposizione allo studio, per l'atteggiamento equilibrato e razionale. Alla Nunziatella il giovane Cosenz non imparò soltanto il «mestiere» di ufficiale di artiglieria, imparò soprattutto a ragionare, sotto la guida di maestri come Mariano d'Ayala e Francesco De Sanctis.

Specie il primo, insegnante di balistica e di geometria descrittiva, maestro di larga dottrina e di aperta mentalità, riuscì ad inculcare nei suoi giovani allievi — oltre a Cosenz si ricordano Carlo Pisacane, Salvatore Medina, Giuseppe Salvatore Pianell — la convinzione che fosse necessario un radicale rinnovamento della struttura dell'esercito e del regno [1].

Promosso ufficiale nel 1840, Enrico Cosenz superò brillantemente gli esami per la promozione a primo tenente nel 1844 e con tale grado fu inquadrato nel corpo di spedizione napoletano inviato nel maggio 1848 in Alta Italia, per sostenere l'azione piemontese contro gli Austriaci.

Come è noto, la parentesi costituzionale di Ferdinando II fu molto breve ed il corpo di spedizione, comandato dal generale Guglielmo Pepe, era appena giunto a Bologna quando arrivò l'ordine di rientro. Non tutti i napoletani però ubbidirono all'ordine del Borbone. Guglielmo Pepe, schierate le truppe nella piazza di San Petronio, le esortò con un discorso vibrante di italianità a varcare il Po ed a dirigersi su Venezia. Circa duemila napoletani accolsero il suo invito, tra quei valorosi c'erano Cosenz, Poerio, Ulloa, Luigi e Carlo Mezzacapo, Assanti, Rossarol, Carrano. La scelta coraggiosa ebbe come diretta conseguenza l'espulsione dall'esercito borbonico.

Le prime esperienze belliche

Enrico Cosenz ricevette il battesimo del fuoco il 22 ottobre 1848, quando, sotto il comando dell'Ulloa, irruppe nel villaggio del Cavallino, alla foce del Piave, scacciandone il presidio austriaco. Alcuni giorni dopo, il 27, Cosenz partecipò, sempre sotto il comando del-

(1) Cfr. A. Gennaro, *Vita ed opere del maggior generale Mariano d'Ayala*, in «Studi Storico Militari 1987», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1988.

l'Ulloa, ad un'altra sortita degli assediati, quella contro Mestre. In entrambi i combattimenti il capitano Cosenz — era stato promosso capitano dal governo della repubblica veneta il 4 luglio — si comportò bene, dimostrando grande coraggio fisico e molta lucidità nel dirigere l'attacco del suo reparto.

Durante l'inverno gli fu affidata la direzione della «Scuola di ordinanza e di tattica militare», istituita dal governo veneto per impartire un'adeguata istruzione militare ai tanti giovani volontari che ne erano completamente sprovvisti. Come si vede, anche i Manin ed i Tommaseo, entusiasti sostenitori della guerra di popolo, comprendevano che gli eserciti non si improvvisano e che la frequenza di regolari corsi di studio è necessaria anche per i militari! E Cosenz «con superiore dottrina ed operosità indefessa impartì a ben trecento giovani le cognizioni di matematica, di disegno, di tutti gli svariati rami del servizio [2]».

Sconfitto nuovamente il Piemonte a Novara, il maresciallo Radetzky poté concentrare le sue forze contro Venezia e già il 4 maggio 1849, alle dodici precise, gli Austriaci furono in grado di scatenare un terribile bombardamento sul ponte di Marghera. Cosenz, che dirigeva un settore della difesa, reagì con grande decisione, nonostante fosse rimasto ferito, e contribuì al fallimento dell'attacco austriaco tanto da essere promosso maggiore per merito di guerra. Alcuni giorni dopo, appena rimesso in piedi, partecipò ad una sortita e fu nuovamente ferito. L'eroismo dei volontari naturalmente non potè contrastare a lungo la preponderanza delle artiglierie austriache e così il forte di Marghera fu sgomberato nella notte del 28 maggio. Cosenz lo abbandò per ultimo, dopo aver fatto brillare le mine che ridussero il forte ad un mucchio di macerie.

Il prode ufficiale napoletano, promosso sempre per merito di guerra tenente colonnello, si distinse ancora nella notte tra il 6 ed i 7 luglio difendendo con successo da un attacco notturno austriaco la batteria Sant'Antonio e riportando una terza ferita.

Un mese più tardi il governo repubblicano dovette firmare la capitolazione e Cosenz, dopo una breve sosta a Corfù, riparò prima a Malta e poi a Genova.

---

(2) G.le Mayo, *Pel monumento ad un glorioso artigliere*, in «Rivista di artiglieria e Genio», XIX annata, vol. 1°, Roma 1902.

L'esilio

A differenza di molti, l'esule Cosenz non fu afflitto da troppe ristrettezze economiche: l'assegno mensile che la famiglia gli inviava da Napoli gli era sufficiente, potè così dedicarsi ai prediletti studi di storia militare pur non trascurando di svolgere un'attività politica e cospirativa. Come ha scritto Marziano Brignoli, Cosenz in quei lunghi anni «non potendo servire l'Italia sul campo, coltivò la mente, non potendo fare la guerra, la studiò sui trattati e non volle limitarsi ad indagare nella sua arma, ma estese il campo delle sue indagini e delle sue meditazioni a tutta l'arte della guerra, studiando le operazioni militari delle guerre più celebri, specialmente di quelle napoleoniche. Risale a questi anni lo studio approfondito e meditato del Cosenz della Corrispondenza militare di Napoleone I, opera che egli molti anni dopo riterrà sempre preziosissima per un militare, vera miniera, soleva dire, di insegnamenti, consigli, istruzioni [3]». Collaborò, inoltre, alle pubblicazioni della *Biblioteca militare* dei fratelli Mezzacapo essendo anch'egli convinto della necessità di diffondere tra gli Italiani quella cultura militare che tanto aveva difettato nei moti scomposti e velleitari del '48.

Quanto all'attività politica, egli inizialmente fece parte del mazziniano «comitato dei militari» che aveva tra i suoi esponenti più illustri Agostino Bertani, Giacomo Medici, Carlo Pisacane. Tuttavia Cosenz già in occasione dei moti milanesi del 6 febbraio 1853 si staccò da Mazzini, convinto che nessuna insurrezione avrebbe potuto avere ragione dell'Austria senza una adeguata struttura militare di sostegno.

Cosenz era convinto che fosse, invece, possibile un'azione sul molto più debole Regno delle Due Sicilie ed in pieno accordo con Pisacane intraprese una concreta attività cospirativa per raccogliere fondi da inviare nello Stato borbonico per l'acquisto delle armi necessarie ad una futura sollevazione popolare. Nel 1855 Cosenz — con Pisacane, Nicotera, De Sanctis — firmò una drastica dichiarazione contro le nostalgie murattiane di molti emigrati politici napoletani. Un erede di Murat sul trono di Napoli avrebbe,in pratica, ridotto il regno meridionale ad una provincia francese e reso impossibile il raggiungimento dell'unità nazionale.

---

(3) M. Brignoli, *Enrico Cosenz*, in «Garibaldi dopo i Mille», Torino, 1983.

La constatazione dell'esistenza del nuovo pericolo fece nascere in Cosenz ed in Pisacane l'idea di una spedizione militare nel Cilento, terra da sempre ostile ai Borboni.

I due amici lavorarono con grande alacrità al progetto che si concretizzò nella spedizione di Sapri, programmata per il giugno 1857. Pisacane, conoscendo l'ostilità di Cosenz nei confronti di velleitari moti insurrezionali, gli nascose però l'intervento diretto di Mazzini per inserire la spedizione in un più ampio piano di insurrezione popolare, che avrebbe dovuto coinvolgere anche Genova e Livorno. Quando, all'immediata vigilia della partenza, Cosenz si rese conto del raggiro si dissociò dall'impresa, non volendo condividere la responsabilità di un'azione dalla quale dissentiva politicamente.

In effetto già da alcuni anni Cosenz si era avvicinato al pensiero dei moderati che facevano capo alla Società Nazionale di Giorgio Pallavicino e di Giuseppe La Farina ed il tragico fallimento dell'impresa dell'amico Pisacane confermò in lui la convinzione che, tramontato definitivamente il federalismo quarantottesco, la nuova guerra d'indipendenza sarebbe stata combattuta in nome dell'unità e che le sorti delle province meridionali erano indissolubilmente legate a quelle delle regioni settentrionali.

Quasi a pubblica dimostrazione di questi suoi più maturi convincimenti, Cosenz si trasferì a Torino, annodando più stretti legami con quei gruppi che vedevano in Garibaldi l'uomo più adatto a coagulare le aspirazioni e le speranze degli esuli. Garibaldi, infatti, a differenza di Mazzini, aveva un unico intendimento, la guerra all'Austria, e per raggiungere questo obiettivo aveva messo da parte le pregiudiziali repubblicane ed accettato il ruolo predominante del Piemonte nel processo di unificazione nazionale.

Ancora in guerra

In previsione della guerra con l'Austria, nel marzo 1859, il governo piemontese istituì a Cuneo ed a Savigliano due centri di presentazione per i volontari che, inquadrati in una brigata al comando di Garibaldi, avrebbero dovuto fiancheggiare l'azione degli eserciti franco-piemontesi.

Cialdini, nell'annunciare a Cosenz la nomina a tenente colonnello ed il comando del deposito volontari di Cuneo, gli scrisse: «La

bella e ben meritata fama militare della S.V. Ill.ma e la nobile lealtà del di lei carattere, mi sono garanti ch'Ella saprà nel disimpegno dell'affidatole Comando corrispondere pienamente alla fiducia del Governo ed all'aspettazione di quanti amano la causa che propugniamo».

Iniziate le ostilità, la brigata, denominata Cacciatori delle Alpi, fu articolata su tre smilzi reggimenti di poco più di mille uomini ciascuno, rispettivamente al comando di Cosenz, Medici e Sacchi.

Anche nella seconda guerra di indipendenza Cosenz dimostrò di essere intrepido e riflessivo sùl campo di battaglia almeno quanto era stato studioso ed equilibrato nel tempo di pace. Al comando del suo reggimento si distinse subito nel combattimento di Ponte Casale, poi nelle operazioni di passaggio del Ticino. Qui, come aveva saputo incitare e trascinare i volontari nel combattimente precedente, seppe trattenerli evitando errori ed imprudenze che avrebbero potuto compromettere la difficile operazione. A Varese fu il reggimento Cosenz, con un ardito attacco sul fianco, a decidere le sorti della giornata. A Tre Ponti lo stesso reggimento, con un tempestivo contrattacco, disimpegnò da una critica situazione le colonne Türr e Bronzetti ed il re Vittorio Emanuele II volle premiare Cosenz con la croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Dopo Villafranca Cosenz entrò nell'esercito regolare con il grado di colonnello ed ebbe il comando della brigata «Ferrara» (47° e 48° reggimento fanteria), costituita sulla base delle colonne mobili romagnole, spontaneamente organizzatesi per cacciare dalle Legazioni il governo pontificio, e di stanza a Ferrara. Il suo contegno fu sempre improntato al rispetto della disciplina e degli obblighi militari assunti con la sua nuova posizione ed anche quando Garibaldi abbandonò il comando in 2ª dell'esercito della Lega, a causa dell'opposizione del generale Fanti al suo progetto di invadere lo Stato pontificio, Cosenz rimase al suo posto, dichiarando di voler seguire una condotta politica e non un uomo.

Partito Garibaldi per la Sicilia, Cosenz fu invitato da Medici ad organizzare una spedizione di soccorso. Egli allora scrisse una lettera pubblica indirizzata «ai miei compagni d'armi nell'esercito del Regno delle Due Sicilie» per esortare i Quadri dell'esercito borbonico a formare un solo esercito con gli italiani del Nord. Ecco un significativo passo del proclama: «Io mi rivolgo specialmente a Pianell, De Sauget, Negri, Novi, Ussani, Guillemont, e a quanti altri mi ebbi com-

pagni nei primi passi della carriera militare, specialmente perchè avevamo le medesime aspirazioni e gli stessi intenti, e perché lo stesso dolore martellava in nostro cuore, quello cioé di vedere l'Italia, e più Napoli, così basso nell'opinione d'Europa». Sul momento l'esortazione non produsse alcun effetto e Cosenz, date le dimissioni dall'esercito piemontese, si mise con grande impegno ad organizzare una colonna di volontari da portare in Sicilia per rinforzare le schiere garibaldine. Partito da Genova sul piroscafo «Washington» il 2 luglio 1860 con 1260 volontari, sbarcò a Palermo il 6. Garibaldi lo nominò maggior generale, gli affidò il comando della 16ª divisione e lo inviò a soccorrere Medici che, dopo il combattimento di Coriolo, stava fronteggiando con difficoltà a Milazzo le forze superiori del borbonico colonnello Bosco.

Alla battaglia di Milazzo del 20 luglio, Medici comandava l'ala destra, Malenchini la sinistra, Cosenz la riserva. I primi attacchi garibaldini furono respinti; Cosenz accorse allora prontamente con i rinforzi. I garibaldini riuscirono a riconquistare, a prezzo di gravi perdite, il terreno perduto, ma l'esito permaneva incerto. Un contrattacco borbonico mise i garibaldini in una situazione difficile. Garibaldi si portò in prima linea, Medici ebbe il cavallo ucciso, Cosenz fu ferito al collo mentre combatteva vicino al Generale. Si combatté fino alle 17, dalle 5 del mattino, ma finalmente il nemico volse in ritirata.

La divisione Cosenz fu impegnata anche nelle operazioni per il passaggio dello Stretto di Messina. Nell'eseguire questa operazione, non scevra di incognite e di pericoli, Cosenz si condusse con intelligenza e con decisione, così da facilitare le operazioni degli altri reparti che, guidati da Garibaldi, affrontavano le forze avversarie. Cosenz, infatti, nella notte dal 21 al 22 agosto, sbarcò con 800 uomini presso Villa S. Giovanni, combatté a Selano ed uscì alle spalle delle truppe napoletane tagliando loro la ritirata e provocando la resa di 9.000 uomini comandati dal generale Briganti. Cominciava lo sfacelo delle truppe borboniche e la divisione Cosenz, all'avanguardia dell'esercito garibaldino, iniziò la marcia trionfale verso Napoli.

Garibaldi, accompagnato da Cosenz, entrò a Napoli il 7 settembre 1860 e, nello stesso giorno, lo nominò ministro della Guerra. Nel nuovo incarico Cosenz si disimpegnò egregiamente e nel settore strettamente tecnico, dove gli vennero preziose l'esperienza acquisita in guerra e le meditazioni fatte in pace sulle operazioni condotte nel pas-

sato dai grandi capitani, e nel settore politico, dove dimostrò quanto saldo fosse il suo convincimento unitario.

La sua attività di governo fu, infatti, rivolta costantemente a due obiettivi: la creazione di un forte esercito meridionale, nel quale potessero entrare anche i migliori elementi borbonici che dimostrassero di aderire con lealtà alla nuova situazione politica, e l'annessione del Regno al Piemonte.

Tale condotta provocò le violente critiche degli ambienti mazziniani che arrivarono al punto di accusare Cosenz di aver deliberatamente fatto mancare le munizioni all'esercito garibaldino schierato sul Volturno, per sottolineare la necessità e l'urgenza dell'annessione del regno meridionale al Piemonte.

La lealtà del comportamento di Cosenz fu naturalmente gradita al governo di Torino che lo nominò Ispettore Generale della guardia nazionale napoletana e membro della commissione incaricata di selezionare gli ufficiali dell'esercito meridionale che avevano fatto domanda di passare nell' esercito regolare. Anche Cosenz aveva presentato tale domanda e, nel marzo 1862, transitò nell'esercito italiano con il grado di tenente generale.

La piena maturità

Cominciò allora per il quarantaduenne ex tenente dell'artiglieria borbonica uno straordinario periodo di attività professionale, ricco di successi prestigiosi e di intime soddisfazioni. Intelligente e colto, sorretto da molteplici esperienze di vita, universalmente stimato, collocato quasi al vertice dell'ordinamento gerarchico, Cosenz dette veramente l'intera misura del suo valore.

Dopo essere stato per breve tempo prefetto di Bari, Cosenz ebbe, nell'agosto 1862, il comando della 20ª divisione militare. In seguito gli fu conferito l'ufficio di aiutante di campo generale del re.

In una corte militare come quella sabauda, ed in particolare in quella di Vittorio Emanuele II, la carica di aiutante di campo generale era prestigiosa, importante e delicata. L'aiutante di campo generale, oltre ad essere il responsabile della sicurezza del sovrano ovunque egli si trovasse, costituiva anche il tramite tra il re e le massime autorità militari per quegli affari che il re non riteneva di trattare per il tramite del ministro della Guerra.

Nella persona prescelta per l'alto incarico dovevano assommarsi quindi cospicue doti di intelligenza, tatto, riservatezza ed energia, tutte qualità che certamente non mancavano a Cosenz. La scelta di questo distintissimo ufficiale napoletano volle anche significare come, da parte di Vittorio Emanuele II e del governo, si volesse dimostrare la «spiemontesizzazione» dell'esercito. In ogni caso la scelta fu felice e valse anche a valorizzare, nella persona di Cosenz, gli ufficiali di provenienza garibaldina.

La guerra del 1866 trovò Cosenz al comando della 6ª divisione che non partecipò alla prima fase della campagna perché destinata all'inutile blocco di Mantova. Egli poté agire nella seconda fase della guerra, quando la sua divisione fu inviata da Cialdini in rinforzo alla divisione Medici che, per la Valsugana, tendeva a Trento. Cosenz, a tappe forzate, si diresse verso la zona di operazioni ma il sopraggiunto armistizio di Cormons fermò la sua marcia.

Dopo la guerra Cosenz ebbe il comando della divisione militare di Bologna, comando che resse fino all'estate del 1870, quando fu destinato all'11ª divisione che faceva parte del corpo di spedizione, comandato dal generale Raffaele Cadorna, mobilitato il 15 agosto per la liberazione di Roma. Il 20 settembre 1870 Cosenz, con il braccio sinistro al collo per una caduta da cavallo occorsagli due giorni prima, schierò la sua divisione di fronte a Porta Salaria, con l'artiglieria a Villa Borghese per controbattere le batterie pontificie schierate sul Pincio. «E quando, aperta la breccia, le trombe suonarono l'assalto, egli scese da cavallo, e con molta semplicità, sotto il grandinare delle fucilate, fra macerie e rovine, fra morti e feriti, si mise a capo della sua colonna, e circondato dal suo stato maggiore, entrò in Roma. Dichiarò prigioniero un battaglione di zuavi, accampati in piazza Colonna, e ne narrò il modo molto concisamente a parecchi amici raccolti intorno a lui molti anni dopo. Erano riuniti per il monumento a Silvio Spaventa, il cui comitato fu da lui presieduto, dopo la morte di Marco Tabarrini. Insistendo essi per saperne di più, Cosenz sorrise e tornò muto. Era massima sua che le cose della guerra si esagerano da coloro, che non le hanno vedute da vicino. Ma più che questo, prevaleva in lui un sentimento di modestia, raro. Non era possibile costringerlo a parlare di sé, anzi si può dire che il discorrere di sé fosse il solo sacrificio, che non volesse affrontare.» (4).

(4) M. Brignoli, *op. cit.*

Terminata la breve campagna, Cosenz ebbe il comando della divisione militare di Roma fino al 1877, anno nel quale assunse il comando del corpo d'armata di Torino, incarico che ricoprì per quattro anni; nel 1881, infatti, fu chiamato alla presidenza del Comitato di Stato Maggiore.

Negli stessi anni Cosenz fu eletto per cinque legislature alla Camera dei deputati, come rappresentante dei collegi elettorali di Como I, Pesaro, Forlì, Napoli IV, Piove di Sacco, e nel 1872 fu nominato senatore del Regno.

Per la verità gli annali del Parlamento contengono scarse tracce della sua attività parlamentare [5], Cosenz, infatti, era poco interessato a dibattere meschine questioni contingenti e troppo occupato per approfondire i grandi problemi del Paese e mettersi in grado di discuterne con competenza.

Come si è visto, nel ventennio successivo all'ingresso nell'esercito italiano la carriera di Cosenz fu lineare e brillante, cadenzata da successivi traguardi di grande prestigio come la nomina a senatore ed il comando di un corpo d'armata. Nello stesso periodo, inoltre, Cosenz scrisse alcuni saggi di storia militare, sufficienti di per se stessi a consegnare alla storia dell'esercito italiano il nome del generale napoletano.

Questa particolare attività del generale Cosenz, stranamente dimenticata per lunghi anni, è stata in questi ultimi tempi ricordata da Massimo Mazzetti che, nel corso di un convegno di studi dedicato all'approfondimento della figura e delle opere degli studiosi militari meridionali del Risorgimento [6], in una sua relazione su *Enrico Cosenz scrittore militare*, ne ha analizzato con molto acume critico gli studi principali.

Con minore dottrina e con più stringatezza ne accenniamo di seguito.

Nell'aprile del 1866 apparve sulla *Rivista Militare* un corposo articolo intitolato *Estensione, densità e profondità degli ordini di combattimento* nel quale erano già esposte alcune idee ed alcune rifles-

---

(5) Cosenz si limitò a votare con la Sinistra l'approvazione di qualche ordine del giorno ed a prendere parte ai lavori delle commissioni incaricate di esaminare il bilancio del dicastero della Guerra.

(6) Congresso Nazionale di Studi, promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e di «Rivista Militare»: *Il pensiero di Studiosi di Cose Militari Meridionali in Epoca Risorgimentale*, Caserta-Napoli, 1978.

sioni sulla potenza di fuoco delle armi moderne, sulla necessità di sfruttare oculatamente il terreno, sulla opportunità di adottare formazioni leggere e maneggevoli, idee e riflessioni che soltanto più tardi divennero patrimonio comune dei tattici europei.

Nel 1867 fu pubblicato a Firenze un primo, breve lavoro, *Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia tra Prussiani ed Austro-Sassoni*, cui seguì, due anni dopo, un più completo ed approfondito saggio sullo stesso argomento, pubblicato a puntate sulla *Rivista Militare* (7).

Nonostante la pubblicazione episodica, gli articoli sulla campagna del 1866 in Germania ed in Boemia costituiscono un saggio organico, nel quale le principali operazioni condotte dagli eserciti contrapposti sono analizzate con puntualità e con acume per trarne insegnamenti validi. Cosenz stesso scrisse che la sua analisi critica degli avvenimenti non mirava ad una descrizione minuziosa ed esatta di tutti i piccoli episodi, nei quali si frantuma la battaglia, ma a trarre elementi utili per l'avvenire in quanto basati sull'esperienza e per questo non esitò a criticare all'occorrenza lo stesso generale Moltke, pur ribadendo più volte il concetto che altro è valutare a posteriori ed avendo tutti gli elementi in mano, ed altro è dover prendere le decisioni nel vivo dell'azione, quando tutto è avvolto dalla «nebbia della guerra».

Dal quadro tracciato con cura e puntualità da Cosenz, si evince come la vittoria sia arrisa ai Tedeschi benché la loro cavalleria e la loro artiglieria fossero qualitativamente inferiori a quelle dell'avversario e che i fattori principali del successo prussiano siano stati: l'ottimo addestramento della fanteria, che disponeva di un fucile a retrocarica molto superiore a quello del nemico; la maggior professionalità dei comandi intermedi e, soprattutto, dello Stato Maggiore generale. La caratteristica più apprezzata dal generale italiano nei comandanti delle Grandi Unità prussiane è quella di sapersi orientare sul campo di battaglia con grande spirito di iniziativa, accorrendo al cannone senza bisogno di attendere ordini, prendendo immediatamente contatto con le unità laterali e riuscendo, quindi, a coordinare l'azione delle proprie truppe con quelle già impegnate. E Cosenz rilevò il più grave difetto della pur tenace fanteria austriaca: «quello

(7) E. Cosenz, *Histoire de la campagne de 1866*, in «Rivista Militare Italiana», luglio-agosto 1869 e *Note sulla storia della campagna del 1866*, ibidem, maggio-giugno-luglio-agosto 1870.

il più delle volte di voler venire immediatamente all'attacco alla baionetta, prima di aver fatto breccia e di aver scosso col fuoco il morale del nemico», tanto più che l'esercito imperiale disponeva di una buona artiglieria. Questa osservazione non indusse però il futuro capo di Stato Maggiore dell'esercito a farsi sostenitore di una difensiva ad oltranza, «anzi a me pare che oggi l'arte della guerra consisterà a manovrare molto più che per il passato. Chi prendesse una posizione difensiva e vi si tenesse per così dire legato, darebbe luogo all'avversario ad avvilupparlo, spuntarlo, minacciargli la linea di ritirata, troncargli le risorse dei viveri e munizioni e notizie e quindi avrebbe giocato cattiva partita. Se specialmente il nemico è in posizioni coperte, se il terreno che gli è innanzi fosse quasi tutto scoperto, nella maggior parte dei casi, a dati uguali, forse non converrebbe attaccarlo direttamente, ma bisognerà manovrare o per spuntarlo o impedirgli la linea di ritirata. Quindi ne viene il caso, o che il nemico prenderà altra posizione difensiva più indietro, o si deciderà di venirci ad attaccare».

Cosenz aveva compreso che il fucile rigato a retrocarica favoriva grandemente l'azione del difensore, per cui bisognava abbinare ad un indirizzo di fondo strategico offensivo un impiego tattico difensivo.

Cosenz però va anche oltre: il brano citato conclude infatti così: «Ma, amiamo ripeterlo, non vi ha nulla di assoluto in guerra, ne è cosa facile, anzi probabile, trovare una posizione così estesa come la richiedono gli enormi eserciti di oggigiorno, che possa avere la fronte scoperta. Or quando vi sono ostacoli che nascondono la marcia delle colonne di attacco, il fuoco micidiale non può cominciare che a piccola portata, quindi i danni non potranno essere molto più considerevoli per quello che attacca, tanto più se può trovare ostacoli o posizioni intermedie da riordinarsi e prendere fiato, prima di slanciarsi all' attacco decisivo».

Cosenz individuò qui lucidamente la necessità dello sfruttamento del terreno: una tattica che, adottata sistematicamente dai Giapponesi nella guerra contro la Russia del 1904-1905, produsse brillanti successi.

Per tutto questo complesso di motivi, Cosenz, fin dal 1869, sostenne la necessità di combinare l'attacco frontale con l'attacco avvolgente; questo modulo tattico è per lui decisamente più sicuro di quello adottato prevalentemente dai Tedeschi, che mirava ad avvol-

gere entrambe le ali dell'avversario. Il generale italiano riteneva infatti che, sulla scorta dell'esperienza delle campagne napoleoniche, la manovra a tenaglia diluiva sensibilmente le forze dell'attaccante, dando agio così ad un difensore deciso di sfruttare la posizione centrale, battendo separatamente prima una poi l'altra ala avvolgente.

Per ovvi motivi di opportunità Cosenz non scrisse nulla sulle operazioni italo-austriache; La Marmora e Cialdini erano ancora in servizio e polemiche troppo aspre non avrebbero giovato all'esercito. Ma non rinunciò ad affermare il suo pensiero in due conferenze, raccolte molti anni dopo nel volume postumo *Custoza ed altri scritti inediti*, nelle quali con molta lucidità individuò i principali errori commessi dal comando italiano: la costituzione improvvisata di molti reparti, la suddivisione delle forze, la mancanza di un energico comandante in capo durante la battaglia, il mancato impiego della riserva.

Anche le operazioni condotte dagli eserciti franco-prussiani nel 1870-1871 furono attentamente studiate da Cosenz che ne ricavò una larga messe di acute riflessioni, riuscendo anché in questo caso ad estrapolare da avvenimenti contingenti regole e principi di valore universale. Risultato dell'analisi approfondita e puntuale della campagna, studiata anche sul terreno, furono tre densi articoli [8] apparsi in più puntate sulla *Rivista Militare*, allora indiscussa palestra degli ingegni più brillanti dell'esercito.

Cosenz comprese che il successo tedesco e l'insuccesso francese erano le conseguenze delle analisi e degli insegnamenti che i due Stati Maggiori avevano tratto dall'esperienza del 1866. Von Moltke ed i suoi collaboratori non si lasciarono esaltare dal successo, e presero realisticamente atto dell'inferiorità che in quella campagna avevano palesato l'artiglieria e la cavalleria tedesche e si impegnarono a fondo per migliorarne l'efficienza. I Francesi, invece, impressionati dalla formidabile potenza delle armi rigate a retrocarica, procurarono alla loro fanteria il miglior fucile di quell'epoca, introdussero l'impiego della mitragliatrice, affidandola stranamente all'artiglieria anziché alla fanteria e pensarono con questo di aver risolto tutti i loro problemi.

Il campo di battaglia dette ragione all'esercito prussiano: la ca-

(8) E. Cosenz, *Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena nel settembre 1872*, in «Rivista Militare Italiana», dicembre 1872, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1873; *Note sulle operazioni militari nel nord della Francia 1870-71, ibidem*, dicembre 1872; *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte St. Privat, ibidem*, ottobre-novembre-dicembre 1875.

valleria tedesca riuscì sempre a chiarire con anticipo sufficiente le intenzioni dei Francesi; l'artiglieria tedesca dominò incontrastata; il fucile ad ago non temette il confronto con il più moderno chassepot. Notò a questo riguardo Cosenz: «Dopo la guerra del '66 e dopo l'adozione del fucile a retrocarica, si era formata, specialmente in Francia, l'opinione che nelle guerre future si sarebbe avvantaggiato chi avesse saputo prendere una posizione e scavare una trincea, giacché uomini quasi al sicuro dalle offese, dicevasi, avrebbero fatto un fuoco sicuro e celere contro coloro che venivano all'attacco e dopo poco meno di due terzi del cammino percorso, questi ultimi dovevano essere quasi tutti distrutti». L'adozione sistematica della difensiva assoluta si rivelò invece rovinosa per i Francesi. «Gli è — notò ancora Cosenz — come se un abile tiratore di fioretto volesse sempre parare gli attacchi di un anche non molto abile assalitore; è certo che finirebbe per essere toccato».

In effetto i Francesi furono costantemente battuti e, se ottennero qualche effimero e limitato successo, fu proprio nelle poche occasioni in cui contromanovrarono. Nel corso di tutta la campagna la superiorità complessiva dell'esercito tedesco apparve schiacciante, e Cosenz ne attribuì la causa soprattutto all'eccellente qualità dei Quadri tedeschi , che a tutti i livelli dimostrarono ottime capacità tattiche, grande spirito offensivo ed una notevolissima attitudine alla cooperazione. In conclusione, per Cosenz, la vittoria tedesca del 1870 era frutto di una lunga ed accurata preparazione militare, l'unica che, a suo giudizio, potesse costituire un sicuro elemento di successo. Questo convincimento era la migliore garanzia che l'ormai anziano generale napoletano, qualora fosse pervenuto al vertice dell'esercito, nulla avrebbe tralasciato per migliorarne l'efficienza complessiva.

Al vertice dell'esercito

La campagna del 1866 aveva dimostrato, in maniera alquanto rude per la verità, all'esercito italiano che l'entusiamo ed il valore se coniugati con l'improvvisazione non erano sufficienti a condurre vittoriosamente sul campo un esercito. Erano si necessarie truppe valorose e disciplinate ma erano soprattutto indispensabili Stati Maggiori efficienti e Comandanti preparati.

La lezione provocò un effetto salutare. Sotto la guida di ministri della Guerra onesti e competenti, l'esercito italiano seppe trasformarsi superando anche le croniche ristrettezze del bilancio. L'istituzione della Scuola Superiore di Guerra, le leggi del ministro Ricotti del 1870 sull'ordinamento e del 1871 sul reclutamento, l'istituzione dei distretti militari furono le tappe fondamentali di una completa ristrutturazione e di un complessivo potenziamento del nostro strumento militare. Successive modifiche all'ordinamento portarono all'istituzione fin dal tempo di pace dei corpi d'armata, fissati nel numero di dieci dal ministro Mezzacapo e poi di dodici dal ministro Ferrero.

Tuttavia a quel mirabile edificio mancava il completamento, un capo di Stato Maggiore dell'esercito in carica fin dal tempo di pace. A quel tempo lo Stato Maggiore dell'esercito era una dipendenza del segretario generale del ministero e si occupava degli studi di preparazione alla guerra con prevalenza di quelli d'indole topografica.

Il ministro Ricotti avvertì in parte l'esigenza ed istituì il Comitato di Stato Maggiore Generale per le grandi questioni d'interesse generale militare e, segnatamente, per quelle concernenti la difesa dello Stato mettendovi a capo il generale Cialdini.

Un comitato non poteva però sostituire uno stato maggiore centrale, e quindi il problema rimase insoluto. Probabilmente Ricotti, ministro certamente autorevole ma anche sicuramente autoritario, non volle crearsi un possibile antagonista, certo è che né Ricotti né i suoi successori avvertirono la necessità di dare vita ad un organismo predesignato ad assumere in guerra le funzioni di comando supremo.

I tempi erano però maturi, l'11 novembre 1882 fu varata la legge istitutiva fin dal tempo di pace della carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito e, con scelta felice, a ricoprire l'incarico fu chiamato Enrico Cosenz. Da tale data, come ha rigorosamente puntualizzato il generale Stefani [9], il capo di Stato Maggiore dell'esercito assunse in proprio di fronte al Governo ed al Paese la responsabilità morale e tecnica della preparazione dell'esercito alla guerra; non assunse, invece, la responsabilità reale perché questa in tutti i campi dell'attività politica, e perciò anche militare, appartiene negli Stati costituzionali parlamentari solo al Governo.

Il ministro Ferrero, proponente della legge, scrive ancora il ge-

(9) F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, pagg. 310 e seguenti, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1984.

nerale Stefani, compì dunque un atto di importanza storica per l'esercito e, al tempo stesso, un gesto di cosciente coraggio morale. Se da un lato egli era convinto dell'essenzialità dell'innovazione, dall'altro era consapevole delle interconnessioni esistenti tra la carica di ministro della Guerra e quella di capo di Stato Maggiore dell'esercito e delle difficoltà obiettive esistenti circa i pericoli delle sovrapposizioni, delle invadenze e degli sconfinamenti di potere sempre possibili e dei non meno possibili conflitti di competenze, tanto più facili quanto più spiccate le personalità dei due uomini destinati a camminare in tandem. La scelta del generale Cosenz a ricoprire per primo la nuova carica fu un fatto altamente positivo, perché rese agevole l'avvio e misurato il rodaggio che, pur nell'incertezza del percorso, avvennero, infatti, senza gravi inconvenienti.

La legge stabilì che il capo di Stato Maggiore, alle dipendenze del ministro, avesse in tempo di pace l'alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra ed esercitasse in guerra le attribuzioni previste per la sua carica nel «Regolamento del servizio in guerra»; avesse il comando del corpo di Stato Maggiore e le attribuzioni si riferissero «tanto al reclutamento, all'avanzamento ed alla destinazione del personale, quanto all'indirizzo dei lavori»; avesse alle dipendenze la scuola di guerra «solo per quanto riguarda gli indirizzi da dare agli studi» e la brigata ferrovieri «per quanto riflette la parte tecnica del suo speciale servizio»; facesse parte di diritto di tutte le commissioni nominate e convocate dal governo per la consulenza sulle questioni militari; avanzasse al ministro della guerra tutte le proposte che ritenesse opportune circa la formazione di guerra dell' esercito, la difesa dello Stato e gli studi per la programmazione della guerra; concretasse, d'accordo con il ministro, le norme generali per la mobilitazione ed i progetti di radunata «secondo le varie ipotesi».

Naturalmente il trasferimento delle attribuzioni tecnico-operative e la separazione di esse da quelle tecnico-amministrative avvenne, dopo l'emanazione della legge, in modo graduale e lento ed in verità i ministri continuarono ad esercitare la guida reale dell'esercito pur cedendo, quasi inavvertitamente, non già il loro potere decisionale, ma la loro facoltà di intervento preventivo sulle questioni tecnico-operative che finirono a poco a poco con il convergere esclusivamente sul capo di Stato Maggiore, il quale fu naturalmente indotto ad agire sempre più autonomamente.

Per comprendere appieno quanto sia stata incisiva per l'esercito

italiano l'attività di Cosenz è necessario ricordare il quadro politico, interno ed internazionale, di quegli anni.

All'interno i primi moti sociali e le prime crisi economiche causavano non poche preoccupazioni ad una classe dirigente che, raggiunta l'unità nazionale, non sapeva in quale direzione incanalare le deboli, ma pur esistenti energie del Paese. Lo stesso prestigio della monarchia era scosso e nel Parlamento le istanze radicali si facevano sentire con sempre maggiore intensità.

Il quadro internazionale non era più rassicurante. A causa della «questione romana» l'Italia aveva perso la amicizia della Francia ed era quindi rimasta isolata nel contesto europeo. Gli interessi economici e l'affinità politica spingevano il governo italiano a guardare con interesse ad una alleanza con la Germania di Bismarck, tuttavia «la strada di Berlino passava per Vienna» nel senso che se l'Italia voleva l'appoggio tedesco doveva rinunciare alle aspirazioni irredentistiche a danno dell'Austria.

La decisione venne presa in seguito all'umiliazione subita con la costituzione, nel maggio del 1881, del protettorato francese sulla Tunisia, Paese nel quale gli Italiani esercitavano da tempo una notevole attività e dove avevano un'antica, numerosa colonia. In settembre il Governo italiano fece sapere alle Potenze Centrali di essere pronto ad iniziare le trattative ed in ottobre Umberto I si recò a Vienna, sanzionando l'abbandono della politica irredentista. Il trattato costitutivo della Triplice Alleanza fu firmato il 20 maggio 1882; esso era strettamente difensivo, in quanto prevedeva l'appoggio delle due alleate all'Italia se essa fosse stata attaccata dalla Francia, l'appoggio italiano alla Germania in caso di aggressione francese, la reciproca neutralità se una delle tre parti fosse stata costretta a muovere guerra ad una grande potenza estranea all'alleanza. Il trattato era vantaggioso per l'Italia, perché la sottraeva all'isolamento, per la Germania, che trovava un primo alleato contro la Francia, e per l'Austria-Ungheria, che si liberava dal rischio di combattere su due fronti in caso di guerra con la Russia.

Il trattato, valido per cinque anni, non conteneva alcuna convenzione militare, l'unico accenno in proposito, all'articolo V, diceva che qualora ci fosse stato pericolo di guerra «le tre parti contraenti si sarebbero consultate per tempo sulle misure militari da prendere in vista di una eventuale cooperazione». L'opposizione parlamentare tuttavia considerò l'aumento dei corpi d'armata da dieci a dodici

come una conseguenza dell'alleanza e protestò vivamente per l'incremento del bilancio militare.

Sostanzialmente era vero, una volta entrata nella Triplice Alleanza l'Italia era entrata nel novero delle sei grandi potenze europee e doveva adeguarsi al nuovo ruolo anche militarmente.

Rammodernare, consolidare, potenziare l'esercito: questo era il pesantissimo compito che Cosenz, chiamato a reggere il nuovo e delicato ufficio, dovette affrontare.

I settori nei quali la necessità del suo intervento era più urgente erano molti: dall'organizzazione del suo stesso ufficio alla pianificazione operativa, del tutto o quasi inesistente; dalla effettiva costituzione di due nuovi corpi d'armata al progetto di mobilitazione; dalla regolamentazione tattica a quella d'impiego. Egli dovette perciò supplire a quelle grandi carenze imponendo a se stesso ed ai suoi collaboratori un lavoro intensissimo, reso possibile soltanto dal suo fascino personale. Anni dopo il generale Albertone, già suo collaboratore fedele al comando del Corpo di Stato Maggiore, scrisse: Era un lavoro diuturno di molte e molte ore che da noi, addetti a questo ufficio, si andava compiendo in quei primi anni. Erano talvolta le 10, le 12 e perfino le 14 ore di lavoro giornaliero, al quale si attendeva con lena crescente, volenterosamente senza mai provare stanchezza, confortati dal consiglio e dall'esempio del nostro Capo amato; il quale personalmente dava indirizzo a tutti gli studi, li rivedéva, li emendava, lavorando personalmente co' suoi ufficiali, sempre sorridente, benevolo, tranquillo, in guisa da ricavare da' suoi collaboratori il massimo di rendimento possibile. Il più delle volte giungeva Egli all'ufficio nelle prime ore mattutine; dopo parecchie ore di lavoro intenso, si recava in seno alla Commissione Suprema per la difesa dello Stato; nella quale la sua illuminata e sobria parola (così mi diceva l'amico Dabormida segretario della Commissione) bastava molte volte a calmare discussioni animatissime, e ad indicare la soluzione più conveniente per la questione della quale si trattava» (10).

Il contributo fondamentale di Cosenz al progressivo consolidamento dell'esercito, e quindi alla sua crescita di considerazione da parte dei nuovi alleati sarà trattato nelle pagine seguenti, qui è sufficiente dire che già nel 1887, rinnovandosi l'alleanza, l'Italia ottenne

(10) Citato in *Enrico Cosenz*, breve biografia del generale compilata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito nel 1935.

condizioni più favorevoli per quanto riguardava gli interessi italiani nell'Africa del Nord e nei Balcani e che, nel 1888, al trattato seguì una convenzione militare con la quale l'Italia, in caso di guerra contro la Francia e contro la Russia, si impegnava ad inviare sul Reno un'armata su cinque corpi d'armata e tre divisioni di cavalleria.

Solo qualche anno prima Bismarck aveva affermato che, in caso di guerra, sarebbe stato contento se «un solo caporale italiano con la bandiera italiana ed un tamburino al fianco si fosse affacciato sul fronte occidentale, contro la Francia, e non su quello orientale contro l'Austria!».

Cosenz era consapevole della grande importanza della carica di capo di Stato Maggiore, tanto che alcuni anni dopo la nomina si lasciò sfuggire una considerazione polemica, fatto eccezionale per un uomo sempre modesto ed equilibrato: «prima che fosse istituita la carica di capo di Stato Maggiore *nessuno* pensava al modo come un giorno radunare l'esercito alla frontiera probabile di guerra, come proteggere la radunata di esso mercè la difesa avanzata, in quanto tempo si sarebbe potuto radunare la maggior parte dell'esercito. I ministri della Guerra erano troppo preoccupati di politica e delle Camere, le quali potevano tenerli in piedi e non pensavano ad altro! E ciò nonostante che la guerra del '70 qualche cosa avrebbe dovuto insegnare!».

E per provare la verità dell'asserto è sufficiente riportare due documenti [11], l'Ordine del Giorno n.1 e quello n.4, con i quali Cosenz comunicava rispettivamente l'assunzione della carica e l'organico del nuovo organismo:

— Ordine del Giorno n. 1

Roma addì 6 Ottobre 1882.

Avendo io assunto, in seguito alla mia nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il comando del Corpo di Stato Maggiore, porto a conoscenza di tutti gli uffici dipendenti che oggi il Maggiore Generale Cav. Agostino Ricci assume le funzioni di Comandante in 2da del Corpo di Stato Maggiore; ed il Maggiore Generale Cav. Carlo Corsi quelle di Maggiore Generale addetto al Comando del Corpo stesso.

(11) I documenti in parola sono custoditi nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nelle «carte Cosenz».

Il funzionamento definitivo dei varii ufficii del comando verrà fra breve stabilito con apposito regolamento.

Il Tenente Generale
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
F.to Cosenz

— Ordine del Giorno n. 4 [12]

Roma 14 Novembre 1882.

In base ai NN. 17 e 18 delle «Norme di servizio pel Comando del Corpo di Stato Maggiore» (25 Ottobre 1882) stabilisco la seguente ripartizione del personale addetto al Comando stesso, lasciando la cura ai Generali Capi dei due Riparti di farne l'ulteriore assegnazione fra i varii Ufficii da loro dipendenti.

A. Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Maggiore di Stato Maggiore		Dabormida Conte Vittorio
id	id	Chiala Cav. Valentino
id	id	Albertone Cav. Matteo
Ufficiale d'ordine		Rossi Sig. Pietro (comandato)
N. 3 scrivani		

B. 1° Riparto

Capo Uff.	N. 1	Ten. Col. di Stato Maggiore	Gibezzi Cav. Bartolo
id	» 2	Colon. id	Racagni Cav. Felice
id	» 3	Ten. Col. id	Sismondo Cav. Felice
id	» 4	Maggiore Contabile	Tesio Cav. Giuseppe
Tenente Colonnello di Stato Maggiore			Riva-Palazzi Cav. Giovanni
Maggiore di Stato Maggiore			Viganò Cav. Giuseppe
id	id		Milon di Veraillon Cav. Alfredo

(12) Per brevità i nomi degli ufficiali inferiori sono stati omessi e sostituiti con il loro numero complessivo.

N. 14 Capitani di Stato Maggiore
N. 3 Capitani applicati
N. 2 Tenenti comandati
N. 3 Tenenti contabili
N. 2 Aiutanti contabili
N. 10 scrivani

C. 2° Riparto

Capo Ufficio	A. Col. di Stato Maggiore	Bigotti Cav. Lorenzo
id	B. Col. di fanteria	Di Lenna Cav. Giuseppe (comandato)
id	C. Ten. Col. di Stato Maggiore	Rodoni Cav. Francesco
Tenente Colonnello di Stato Maggiore		Sanguinetti Cav. Ippolito
Maggiore di Stato Maggiore		Franceschini Cav. Clemente
id	id	Goiran Cav. Giovanni
id	id	Tosi Cav. Luigi

N. 10 Capitani di Stato Maggiore
N. 1 Maggiore Commissario
N. 2 Capitani Commissari
N. 1 Tenente Commissario
N. 4 Capitani Applicati
N. 1 Capitano in servizio ausiliario
N. 2 Tenenti Comandati
N. 8 Scrivani

Il Tenente Generale
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
F.to Cosenz

Lo Stato Maggiore dell'esercito al suo nascere fu quindi una entità piccola, ma non gracile. Cosenz scelse i suoi collaboratori con cura: tra i capitani spiccano i nomi di un futuro capo di Stato Maggiore (Alberto Pollio), di un futuro generale d'esercito (Carlo Caneva), di un futuro comandante d'armata (Pietro Frugoni) e di molti altri che percorsero una brillante carriera.

Da notare ancora l'esiguità dell'Ufficio di Cosenz: tre maggiori, di fatto due perchè Valentino Chiala era il capo della sezione storica, l'attuale Ufficio Storico [13].

Prima di tutto Cosenz riordinò lo Stato Maggiore, nell'ambito del quale costituì il Reparto Intendenza, cui affidare gli studi relativi al funzionamento dei servizi logistici in guerra, decisione di grande rilevanza perché in tutte le guerre d'indipendenza la branca logistica non aveva certo brillato per efficienza e per aderenza al dispositivo operativo.

Altra decisione di grande importanza: i progetti di mobilitazione e di radunata, praticamente inesistenti. Solo Ricotti, quando fu ministro per la seconda volta, aveva fatto compilare un fascicolo riservato nel quale erano designate le località dove si sarebbero dovuti concentrare i corpi d'armata in caso di guerra con l'Austria.

L'attenzione di Cosenz, inizialmente, si concentrò sulla ipotesi di una guerra della Triplice Alleanza contro la Francia, problema operativo tutt'altro che facile poichè le caratteristiche del terreno alla frontiera alpina occidentale favorivano grandemente la difesa sul versante francese dove la profondità della catena montuosa è molto maggiore di quanto non sia sul versante italiano. Una qualunque azione intrapresa da parte italiana in questo settore sarebbe sempre stata secondaria, rispetto a quella decisiva da ricercarsi sul fronte franco-tedesco. Un ruolo secondario, anche se imposto dalla natura del terreno, mal si conciliava con le nuove possibilità operative dell'esercito italiano e contraddiceva anche al fondamentale principio strategico della concentrazione delle forze sul punto decisivo. Maturò così in Cosenz il progetto di attuare la cooperazione con gli alleati austro-tedeschi, in funzione antifrancese, mediante il trasporto di una armata italiana in Germania.

Nel corso di alcuni colloqui con il generale Waldersee, capo di Stato Maggiore tedesco, il progetto fu definito e costituì il testo di un'apposita Convenzione militare tra i membri della Triplice, stipulata il 28 gennaio 1888, che prevedeva l'invio in Germania delle forze italiane per essere schierate in Alsazia, pronte ad operare, verso la «troué de Belfort». Tali forze sarebbero giunte in Germania attraverso l'Austria e per ferrovia. Qualora però il conflitto contro la Fran-

(13) Singolare la sorte degli altri due stretti collaboratori di Cosenz: entrambi presero parte alla battaglia di Adua al comando di una brigata, Dabormida fu ucciso, Albertone, ferito, cadde prigioniero.

cia avesse riguardato solo l'Italia e la Germania, l'Austria non avrebbe acconsentito al trasporto delle truppe italiane attraverso il suo territorio. Cosenz, allora, pensò di arrivare in Alsazia attraverso la neutrale Svizzera.

Su questo particolare aspetto della politica militare italiana per lunghi anni fu mantenuto uno stretto riserbo, sciolto soltanto in quest'ultimo periodo da un'esauriente pubblicazione dell'Ufficio Storico [14], dalla quale si apprende che il progetto elaborato da Cosenz nel 1889 prevedeva la non opposizione della Confederazione al nostro movimento. Il piano addirittura riteneva possibile rifornire le truppe italiane da depositi costituiti in territorio svizzero con risorse locali. Il movimento avrebbe dovuto attuarsi dal 9° al 43° giorno di mobilitazione ed avrebbe portato il V, il VI, il VII, il IX ed il X corpo d'armata più la 1ª , la 2ª e la 3ª divisione di cavalleria sulla frontiera franco-svizzera tra Nyon e Granson.

Con gli occhi di oggi tale progetto appare fantastico, all'epoca si riteneva invece possibile la non opposizione armata e decisa della Confederazione Elvetica che, almeno così si supponeva, la diplomazia o le pressioni militari tedesche avrebbero certamente potuto assicurare.

Il problema della conseguente violazione della neutralità svizzera era, comunque, questione politico-diplomatica e di competenza del ministero degli Esteri.

Sempre nell'ipotesi di una guerra contro la Francia, il generale Cosenz nel 1890 elaborò anche un piano che prevedeva la collaborazione con la Marina per uno sbarco sulle coste della Provenza. L'originalità di questo piano operativo combinato, in un'epoca in cui le operazioni anfibie non erano considerate normali, denota ancora l'acume operativo del primo capo di Stato Maggiore.

L'attenzione di Cosenz si rivolse anche all'ipotesi di un conflitto italo-austriaco e mise allo studio la necessaria pianificazione, ultimata nell'aprile del 1885, che prevedeva sia una guerra localizzata Italia-Austria sia un conflitto più esteso, tra l'Italia alleata ad un'altra grande potenza e l'Austria.

Nel primo caso l'Austria sarebbe stata favorita in quanto il suo ottimo sistema ferroviario le avrebbe consentito una mobilitazione

(14) A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1987.

più rapida di quella italiana ed un celere concentramento dell'esercito al confine italiano. Cosenz ritenne che, per guadagnare il tempo indispensabile alla radunata dell'esercito, fosse necessario cedere spazio e predispose quindi lo schieramento principale delle forze italiane sul Piave. Nel Friuli, tra il Piave ed il Tagliamento, avrebbe operato soltanto il corpo d'armata speciale — su una divisione di fanteria, due di cavalleria, alcuni reggimenti bersaglieri — con lo scopo di ritardare il più a lungo possibile l'avanzata austriaca.

Cosenz fu dunque il primo a considerare affidabile la linea del Piave, malgrado l'esistenza degli sbocchi offensivi del fronte orientale trentino.

Per quanto riguarda il secondo caso Cosenz riteneva che, battuta una parte dell'esercito austriaco sul Piave, fosse possibile un'avanzata verso est, dopo aver però neutralizzato il saliente trentino.

Anche un successivo piano di mobilitazione e di radunata a nord-est, elaborato nel 1889 dopo un ampliamento delle forze da mobilitare ed un miglioramento della rete ferroviaria nel Veneto, ricalcò la soluzione precedente, con qualche variante: tre divisioni di cavalleria dovevano agire oltre il Tagliamento e tra questo ed il Piave, per ritardare il contatto, sarebbero stati impiegati tre corpi d'armata al posto del corpo d'armata speciale.

Da rimarcare che, sostanzialmente, nulla mutò fino alla vigilia della grande guerra, a conferma della razionalità e della completezza della pianificazione predisposta da Cosenz.

Il settore di attività nel quale l'operato di Cosenz risultò più incisivo e più duraturo fu però quello dottrinale.

Quando Cosenz assunse l'incarico di capo di Stato Maggiore il complesso delle norme e dei regolamenti in vigore nell'esercito era notevolmente superato dalle più recenti esperienze belliche.

Qualche tentativo di aggiornamento era stato già compiuto, per la verità, dai ministri Bertolé-Viale [15] e Ricotti [16], ma il «corpo dottrinale» era ancora ben lontano dal possedere le caratteristiche di armonia, organicità, coerenza, senza le quali non è possibile quella disciplina delle intelligenze che sola consente di far radunare, manovrare e combattere un esercito moderno.

---

(15) *Regolamento provvisorio d'esercizio e di manovra per la fanteria di linea*, edito nel 1868 e sostituito nel 1869 dal *Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi*.

(16) *Norme e prescrizioni generali per l'ammaestramento tattico delle truppe*, edito nel 1871.

La disciplina delle intelligenze, necessaria per tutti gli eserciti, era poi ancora più necessaria per quello italiano, ai vertici del quale erano generali di diversa provenienza e di diverse esperienze [17]. Indubbiamente una dottrina tattica e strategica aggiornata e rispondente non può da sola determinare l'esito felice di un conflitto o di un combattimento, ma grandemente vi concorre, perché un comune linguaggio ed un comune modo di impiegare uomini e mezzi favoriscono la convergenza degli sforzi su un unico obiettivo. E Cosenz era consapevole che la dottrina dovesse mirare soprattutto a sviluppare nei Quadri l'abitudine a pensare e ad agire con coerenza, nell'ambito di un più generale disegno strategico. Si dedicò, pertanto, con grande energia al graduale rinnovamento di tutto il corpo dottrinale dell'esercito, avendo cura di procedere gradualmente e non dimenticando di raccogliere e vagliare suggerimenti e consigli. Molti regolamenti, infatti, furono emanati in via provvisoria e sostituiti dall'edizione definitiva soltanto dopo un'accurata sperimentazione durante i campi d'istruzione. Altra caratteristica di tutta la regolamentazione approvata da Cosenz fu la notevole elasticità: l'esperto generale napoletano non accettava una regolamentazione rigida e precettistica che imbrigliasse l'iniziativa dei comandanti, preferì dettare norme generali intese ad indicare gli scopi piuttosto che le vie ed i mezzi per raggiungerli.

Per quanto attiene alla regolamentazione d'impiego, nel periodo nel quale Cosenz fu a capo dello Stato Maggiore furono diramate le seguenti pubblicazioni:

— *Regolamento di esercizi per la fanteria*, pubblicato in forma provvisoria nel 1889 ed in edizione definitiva nel 1892.
La pubblicazione, in stretta sintesi, prescriveva formazioni sparse in tutte le fasi del combattimento e, conseguentemente, l'estensione delle fronti e lo scaglionamento delle unità in profondità, per alimentare ed aumentare progressivamente e costantemente il volume di fuoco. Il fuoco era considerato l'unico mezzo per conquistare terreno e per costringere l'avversario all'abbandono della lotta; il movimento il mezzo per avvicinare il fuoco al nemico; l'urto, ultima fase del movimento, non era più sempre neces-

(17) All'epoca erano in servizio, per citare solo alcuni nomi: Baldissera, proveniente dall'esercito austriaco, Pianell proveniente dall'esercito borbonico, Pelloux, proveniente dall'esercito sardo, Corsi proveniente dall'esercito toscano.

sario e, comunque, era considerato possibile soltanto dopo che si fosse conseguita con il fuoco la superiorità morale e materiale sull' avversario.

— *Regolamento di esercizi per la cavalleria*, edito nel 1886. La pubblicazione prevedeva, qualora i reparti di cavalleria fossero impiegati appiedati, formazioni e procedimenti uguali a quelli adottati dai reparti di fanteria, mentre nel combattimento a cavallo, da risolversi soprattutto con l'urto, lasciava al comandante ampia discrezionalità perché «solo le condizioni del terreno e la situazione possono suggerire la disposizione dei vari elementi nello spiegamento e la distanza a cui essi devono succedersi». Le formazioni da adottare erano, di massima, quelle lineari dell'ordine chiuso, le più adatte secondo il *Regolamento* a realizzare contemporaneamente un'ampia azione di fuoco ed una grande potenza di urto, senza peraltro escludere formazioni in ordine aperto, quando fosse stata necessaria o conveniente la carica a stormi.

— *Manuale d'artiglieria*, edito in quattro volumi negli anni 1888-1891. La ponderosa pubblicazione comprendeva,oltre alla tecnica d'impiego, le modalità di azione ed i procedimenti tecnici dell'artiglieria da campagna, da montagna, da fortezza e da costa nonchè, nel quarto volume, le nozioni di balistica, di calcolo infinitesimale, di trigonometria, di meccanica razionale, di idraulica necessarie per la risoluzione di tutti i problemi artiglieristici. Una vera e propria enciclopedia, frutto del lavoro, durato molti anni, di uno scelto gruppo di ufficiali sotto la direzione competente ed appassionata di Cosenz, che non aveva dimenticato né le lezioni di Mariano d'Ayala né le esperienze fatte alla testa della «Scuola di ordinanza e di tattica militare».

— *Istruzioni pratiche del genio*, edito nel 1887. Anche questo manuale comprendeva la tecnica d'impiego ed i procedimenti di azione e conservò la sua validità per molti anni.

— *Regolamento di servizio in guerra*, edito nel 1892 e che comprendeva anche il *Regolamento per le marce* del 1888 e l'*Istruzione per il servizio di avanscoperta* del 1890. La pubblicazione si divideva in due parti, la prima riguardante il *servizio delle truppe*, la seconda il servizio delle intendenze.

L'importanza del regolamento era grandissima in quanto costituiva «il codice morale ed al tempo stesso procedurale del comportamento dei comandanti, degli stati maggiori, delle unità e dei singoli in guerra ed il manuale nel quale erano contenute tutte le prescrizioni riguardanti le attribuzioni, l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi operativi, logistici ed amministrativi del tempo di guerra. Aveva, perciò, carattere rigidamente vincolativo e forza di legge, era applicabile alle truppe dell'esercito permamente e della milizia mobile mobilitate e costituite in formazione di guerra, a tutte quelle che, quand'anche non costituite in formazione di guerra, si trovassero nei territori per i quali era stato dichiarato lo stato di guerra, alle milizie territoriali allorquando intervenisse apposito decreto reale, ed era estendibile alle truppe le quali, per misura d'ordine pubblico ed in seguito a regio decreto, fossero costituite in colonna mobile o si trovassero in territorio posto in istato di assedio ed, infine, anche alle truppe riunite nei campi d'istruzione e per le grandi manovre, per quanto compatibile con le condizioni normali del tempo di pace» (18).

Per quanto riguarda la regolamentazione tattica l'opera di Cosenz fu, se possibile, ancora più importante.

Già nel luglio del 1883 furono diramate le *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento* che non risultarono però del tutto rispondenti e che perciò furono sostituite nel 1885 dalle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, prima pubblicazione edita con l'intestazione «Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'esercito». Le *Norme* ebbero una nuova edizione nel 1887 e nel 1892, con qualche limatura e con qualche aggiunta, suggerite dalla sperimentazione fatta nelle grandi manovre ma, sostanzialmente, rimasero valide per lunghi anni e rappresentarono un esempio di dottrina tattica originale, pur se vi si avvertivano influenze e suggestioni di scuola prussiana. Caratteristica fondamentale della pubblicazione fu quella di contenere idee e criteri, non prescrizioni.

Già nelle «avvertenze» si diceva che le Norme «devonsi intendere avere carattere di semplice guida, essendo indispensabile che rimanga intera la libertà del comandante nella scelta di quelle modalità di esecuzione che in ciascun caso concreto meglio conduca-

(18) F. Stefani, *op. cit.*, vol. I, pagg. 385-386.

no al conseguimento dello scopo che si deve raggiungere, tenendo anche conto delle condizioni del terreno, dell'ordine di marcia o delle circostanze di varia natura che possono influire sull'andamento dell'azione. Si è creduto opportuno di applicare queste Norme ad una determinata unità di truppe, e si è pertanto presa per base la divisione come quella che di solito costituisce l'unità tattica delle tre armi. Ciò non toglie però che le Norme stesse siano applicabili a qualsiasi unità di truppe delle tre armi». La pubblicazione [19], scritta quasi interamente di proprio pugno da Cosenz, costituì un vero manuale di tattica per l'ufficiale italiano dell'epoca ed a lungo nel pensiero dell'esercito si mantenne viva ed operante la suggestione della visione della guerra tracciata dal primo capo di Stato Maggiore.

Il generale Stefani, nell'opera più volte citata, così ha riassunto i principali concetti tattici lasciati in eredità da Cosenz ai suoi successori: «La guerra, la battaglia ed il combattimento intesi come scontro di energie morali e materiali, le prime capaci di compensare anche qualche svantaggio delle seconde, il ripudio di ogni estremismo perché *in guerra nulla vi ha di assoluto*, la preminenza dell'offensiva strategica rispetto alla difensiva-controffensiva e dell'azione offensiva anche in campo tattico senza ricusare l'impiego difensivo delle forze alla cui capacità tattico-difensiva il fucile rigato a retrocarica offriva un grande incremento, la disciplina delle intelligenze, la giusta e vera iniziativa da lasciare ai comandanti di decidere la loro azione e di strutturare il loro dispositivo in relazione al compito ricevuto, alla situazione ed al terreno, l'elasticità della dottrina d'impiego, la rivalutazione della cavalleria allora considerata da molti superata dopo l'introduzione del fucile rigato a retrocarica, la preferenza alla manovra avvolgente (attacco della fronte e di un fianco) piuttosto che a quella avviluppante allora sostenuta dai tedeschi perché *questa diluisce le forze e dà agio al difensore di*

(19) I titoli degli argomenti trattati sono i seguenti: ordine di marcia della divisione; compito dell'avanguardia quando viene segnalato il nemico; disposizioni del grosso della divisione quando viene segnalato il nemico; passaggio dalla formazione in ordine ristretto alla disposizione offensiva e svolgimento dell'attacco della divisione inquadrata fra altre truppe; norme speciali per lo svolgimento dell'attacco della divisione d'ala; norme speciali per lo svolgimento dell' attacco della divisione isolata; passaggio dalla formazione in ordine ristretto alla disposizione difensiva, e svolgimento della difesa della divisione inquadrata fra le altre truppe; norme speciali per la disposizione difensiva della divisione isolata; norme speciali per la occupazione delle posizioni fuori del contatto dell'avversario; inseguimento e ritirata; norme generali per l'impiego dei grossi corpi di cavalleria in unione con l'artiglieria a cavallo.

sfruttare la posizione centrale di battere separatamente prima uno e poi l'altro dispositivo avvolgente, l'aleatorietà dell'urto con la baionetta se prima non si è fatto breccia nel morale e nella sistemazione del nemico con il fuoco, l'assoluta necessità di sfruttare il terreno incrementando il valore attivo e protettivo mediante la fortificazione campale, l'audacia nell'impiego nell'artiglieria che si schiera per prima sul campo di battaglia ed in linea con la fanteria per proteggere lo schieramento del grosso della fanteria, preparando ed appoggiando l'attacco o sostenerne la difesa o favorirne lo sganciamento in caso d'insuccesso *continuando a far fuoco senza preoccuparsi del pericolo della perdita dei pezzi*.

Gli ultimi anni

Il 3 novembre 1893 Cosenz, a domanda, lasciò l'alto incarico, circondato dalla stima di tutto l'esercito e della Nazione, stima che il sovrano aveva, per così dire, resa ufficiale conferendogli il Collare della Santissima Annunziata nel 1890.

G. Monsagrati, nel chiudere la voce relativa a Cosenz nel *Dizionario biografico degli Italiani*, scrive: «Una volta a riposo il vecchio generale rimase osservatore partecipe della vita del Paese, troppo proclive tuttavia, secondo una deformazione tipica del suo ceto, a identificare le fortune della nazione con quelle del suo esercito. Se alla notizia della sconfitta di Adua non riuscì a trattenere il pianto, su una grave questione interna come quella dei fasci siciliani si disse aperto fautore del ricorso alla forza: era logico quindi che, nel '98, si congratulasse con il gen. Bava Beccaris per la fermezza con cui aveva represso i moti milanesi».

L'osservazione ci sembra poco pertinente: qualche anno dopo la morte di Cosenz, avvenuta a Roma il 28 settembre 1898, scoppiò la prima guerra mondiale ed allora si vide come veramente le fortune della Nazione si identificassero con quelle del suo esercito!

Nel 1910, alla presenza di Vittorio Emanuele III, fu inaugurato a Napoli un monumento ad Enrico Cosenz, eretto come disse l'oratore ufficiale «col contributo pecuniario del Re, del Parlamento, della Provincia e del Comune di Napoli, del Comune di Venezia, di Roma, di Palermo, di Gaeta, col dono, per parte della sorella di Cosenz — vedova del dotto ed insigne patriota Piria — la quale

versò intero il provento della libreria del Cosenz, acquistata dal ministero della Guerra, nonché col contributo, non sempre tenue, di cittadini di ogni parte d'Italia e di soldati.».

Il vero monumento ad Enrico Cosenz sono però i suoi scritti, parte dei quali giacciono ancora inediti nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito.

CARLO CORSI

In una delle ultime pagine di *Italia 1870-1895*, il generale Carlo Corsi così descrisse se stesso: «il generale Corsi era un soldato nel senso più alto della parola, alieno dalla vita politica e dal parteggiare, solingo e studioso, ma attento osservatore, riservato ma riguardoso con tutti». Parole veramente troppo modeste e che non illustrano in modo adeguato l'importanza dell'opera di Carlo Corsi nel campo della storia militare.

Le pagine che seguono vogliono perciò essere un ricordo doveroso ed un omaggio sincero per l'intrepido combattente del nostro Risorgimento e per lo studioso insigne.

Da Toscano ad Italiano

Carlo Corsi nacque a Firenze il 21 ottobre 1826 da Giuliano, segretario particolare del granduca Leopoldo II, e da Anna Bellini delle Stelle. Orfano di entrambi i genitori ad appena cinque anni, studiò fino a sedici anni nel collegio Cicognini di Prato, uno dei migliori istituti scolastici d'Italia e centro di schietto patriottismo. Iscritto alla facoltà di legge dell'università di Siena, contro le intenzioni della famiglia che lo voleva avviare alla carriera diplomatica, lasciò l'università per intraprendere la carriera militare. Come ha notato Vincenzo Gallinari [1] «la scelta non era dovuta a necessità economiche, visto che i genitori gli avevano lasciato una discreta fortuna, né ad insofferenza dello studio, dal momento che nell'ottimo collegio Cicognini di Prato era stato fra i migliori allievi, ma ad una naturale propensione verso le cose militari che tutta la sua vita avrebbe confermato».

Nell'autunno del 1844, accompagnato dal tutore e munito di una commendatizia del granduca per il re Carlo Alberto, il giovane Corsi

(1) V. Gallinari, *Carlo Corsi*, «Rivista Militare», CI, 1978, 6, pag. 113.

si recò a Genova e si presentò al sovrano piemontese che lo accolse nel suo esercito il 4 ottobre 1844, quale volontario nel battaglione zappatori del Genio. Congedato con il grado di sergente il 25 febbraio 1848 «per affari di famiglia», Corsi entrò il 15 marzo successivo, con il grado di sottotenente, nel II battaglione volontari delle truppe toscane partecipando al combattimento di Curtatone (29 maggio), ma l'esperienza non fu positiva. L'affrettata organizzazione e la superficiale disciplina dell'improvvisato esercito toscano delusero Corsi profondamente e, nonostante avesse già raggiunto il grado di capitano, preferì rientrare nuovamente nell'armata sarda, poco brillante forse ma sicuramente solida. Presentate perciò il 2 giugno le dimissioni dall'esercito toscano rientrò in quello sardo il 13 dello stesso mese, col grado di sottotenente del Genio e fu inviato all'assedio di Peschiera, ove fu lievemente ferito. Il Piemonte, nell'agosto, fu però costretto all'armistizio e Corsi, nuovamente deluso, ritornò a Firenze, forse con la speranza di continuare la lotta contro l'Austria. Ma in Toscana tornò, pacificamente, il granduca ed allora Corsi, anche per le pressioni della famiglia, mise «la testa a partito» ed entrò nell'esercito regolare toscano, ancora con il grado di sottotenente, dando così inizio ad una regolare carriera e ad una vita ordinata.

Nel 1851 fu nominato professore di storia, geografia ed arte militare nel Collegio per i figli dei militare di Firenze, incarico ricoperto fino alla nomina a capitano di Stato Maggiore avvenuta il 7 maggio 1859. Aveva intanto sposato, il 26 settembre 1849, la cugina Teresa Maggio, che morirà il 25 novembre 1854 e dalla quale ebbe due figli, Carlo Alberto e Carlo Federico. Questo periodo fu di grande importanza per la formazione culturale di Corsi. L'ambiente sereno, la tranquillità familiare, l'incarico gratificante favorirono la sua propensione allo studio e alla meditazione, consentendogli di consolidare l'ottima educazione umanistica ricevuta al Cicognini, di approfondire le sue conoscenze sull'arte militare e di imparare perfettamente il francese, lo spagnolo ed il tedesco. In quegli anni l'esercito toscano viveva una fase di completa riorganizzazione sotto il comando fermo ed intelligente del generale Ferrari, proveniente dall'esercito austriaco, e proprio a questa circostanza si deve l'approfondita conoscenza di Corsi della regolamentazione tattica di scuola tedesca, molto diversa da quella francese allora dominante in Italia, conoscenza che egli utilizzerà con molto profitto negli anni futuri. Risale anche a questo periodo la pubblicazione dei suoi primi scritti, inizio di una lunga e fe-

conda attività di scrittore che lo accompagnerà per tutta la vita e che si svolgerà sempre su due binari: quello militare e quello civile. Nel 1851 Corsi pubblicò a Torino il saggio *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione*, accurata analisi dello strumento militare del regno sardo, di cui venivano evidenziati pregi e difetti, non priva di valide considerazioni di carattere generale. Già in questo scritto giovanile egli si dimostrò assertore dell'esercito di qualità, affermando, con molto equilibrio e con grande buon senso, che la forza di un esercito più che dal numero deriva «dalla bontà della sua organizzazione e della sua educazione, dalla combinazione delle forze fisiche e morali».

Nel 1858 uscì, questa volta a Firenze, la prima edizione *Della educazione morale e disciplinare del soldato*, opera oggi dimenticata ma non del tutto superata, tanto che si può considerare ancora complessivamente valido il giudizio espresso nel primo dopoguerra dal Giacchi che riteneva il volume:

«una eccellente guida ed una sicura traccia ai più giovani ufficiali che, del soldato, sono i primi naturali istruttori ed educatori.

A dimostrare l'acutezza di analisi del giovane autore valga la considerazione che egli fa sull'indole dei suoi toscani, che non essendo invasi da fanatismo religioso non vedono nella morte sul campo la palma del martirio, come i russi o i turchi; che non hanno la foga guerriera del francese o la imperturbabile flemma del britannico o la tenacia del teutone e, quindi, vanno serenamente incontro alla battaglia solo se sono moralmente bene preparati e saldamente guidati. Ciò che il tenente Corsi scriveva nel 1858 è considerazione che bene si adatta ancora oggi ai nostri soldati di qualsiasi distretto della penisola. Nel capitolo, dove discorrendo della educazione del soldato l'autore tratteggia i vari tipi di comandanti di compagnia, pervade tale un'aura di modernità nella concezione della funzione del comando, che quelle considerazioni per quanto vecchie, potrebbero utilmente essere fatte oggidì da un comandante di reparto.

Ragionando delle relazioni tra superiori ed inferiori così il Corsi si esprime: nel trattare coi sottoposti si richiede in generale piuttosto naturalezza che arte. Astenersi dagli scherzi e dalle piacevolezze familiari, come dalle villanie e dalle minaccie, usare parole e modi semplici e risoluti ma schivi di ogni più lontana reminiscenza di trivialità, non inquietarsi, non urlare, non spandersi in gesti» (2).

(2) N. Giacchi, *Il Generale Carlo Corsi*, «Bollettino dell'Ufficio Storico», 1927, pag. 109.

All'epoca il volume ebbe un notevole successo, fu più volte ristampato e tradotto in lingua spagnola, francese e russa. In esso sono già ben delineate alcune idee del giovane ufficiale, fermamente convinto che l'esercito potesse contribuire in maniera sensibile all'elevazione del livello culturale, allora assai basso, delle classi popolari. Coerentemente con tale premessa Corsi suddivise l'educazione militare in tre settori, l'educazione morale e disciplinare, l'educazione intellettuale, l'educazione fisica o tattico-ginnastica, dimostrando così di previlegiare nel soldato le qualità di carattere, ed anche in una seconda edizione del volume, apparsa nel 1874, Corsi si manterrà fedele a tale impostazione. Sempre nel 1858 Corsi pubblicò i *Divagamenti di una penna oziosa*, fresca raccolta di ritratti e novelle di vita toscana, prima prova di scritti non militari.

Deposto il granduca Leopoldo II, costituitosi in Firenze il Governo Provvisorio il 27 aprile 1859 ed accettata, il giorno seguente, da re Vittorio Emanuele II la dittatura toscana, Corsi aderì alla causa italiana, così come la quasi totalità dell'esercito toscano, e prese parte alla guerra del'59, aggregato al comando del V Corpo d'armata francese. Rievocherà tale esperienza sulla *Rivista contemporanea* del febbraio 1864 nell'articolo *Ricordi del 1859. Il 5° Corpo d'Armata francese*.

Soldato ed educatore

Annessa la Toscana al Regno di Sardegna il 22 marzo 1860, Corsi transitò, col grado di capitano, nello Stato Maggiore dell'esercito sardo e partecipò alla campagna del 1860 per l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, comportandosi molto onorevolmente. Il 26 settembre, durante le operazioni di assedio alla piazzaforte di Ancona, dette una brillante dimostrazione di imperturbabilità sotto il fuoco e si meritò una medaglia d'argento al valore militare; un mese dopo, sul Garigliano, guidò un'audace carica di squadrone guadagnando la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Comandato il 20 luglio 1861 come professore di storia, geografia ed arte militare presso la Scuola di Cavalleria di Pinerolo vi rimase fino alla promozione a maggiore, nel marzo 1862. Dopo un breve periodo come capo di Stato Maggiore dell'11ª e poi della 19ª divisione, nel dicembre fu nuovamente comandato presso la Scuola di

Cavalleria come direttore degli studi e professore, restandovi fino al settembre 1865, quando fu nominato sottocapo di Stato Maggiore del Dipartimento Militare di Milano, comandato dal generale Giovanni Durando.

Il periodo trascorso alla Scuola fu proficuo, Corsi perseverò con grande costanza nell'approfondimento dello scibile militare e pubblicò sulle più diffuse riviste dell'epoca (*Italia Militare, Nuova Antologia, Rivista Militare Italiana*) un buon numero di saggi (*Ricordi del 1860. La divisione di riserva nella campagna di Ancona; Italia e Austria; I bersaglieri; Ricordi del 1848. I volontari toscani; Ricordi del 1859. Il V Corpo d'Armata francese; Ricordi del 1860. La fazione del Garigliano; Dell'educazione militare*), accrescendo la fama di ufficiale studioso e colto che già lo circondava. A Pinerolo contrasse anche un secondo matrimonio con Clementina Carletti, dalla quale avrà la figlia Maria.

Anche a Milano, pur ricoprendo un incarico prettamente operativo, Corsi proseguì la sua attività didattica, a riprova del fatto che un buon ufficiale è sempre anche — per non dire soprattutto — un educatore. Attraverso una serie di brillanti e piacevoli conferenze egli «spezzettò il pane della scienza militare» agli ufficiali del presidio, illustrando minutamente i principi della tattica delle tre Armi, considerate sia singolarmente sia in cooperazione tra loro. Partendo dall'epoca napoleonica, per il colto ufficiale toscano infatti Napoleone costituirà sempre un punto di partenza e di riferimento, Corsi analizzò tutte le successive campagne, sforzandosi sempre di arrivare al nocciolo delle questioni e prospettando soluzioni libere da ogni schematismo. Va osservato che, all'epoca, la cultura militare previlegiava il più angusto formalismo e l'asserire in pubblico, con grande sicurezza, la necessità di abbandonare le tanto comode piazze d'armi per condurre sul terreno un addestramento più realistico denotava da parte del conferenziere vivacità di ingegno ed onestà intellettuale. Da rimarcare, inoltre, la particolare attenzione rivolta all'impiego della cavalleria, certamente reminiscenza degli studi compiuti a Firenze sulla regolamentazione tattica austriaca. Le conferenze furono da Corsi stesso raccolte in un volume di oltre mille pagine, *Conferenze di arte militare*, uscito a Milano nel 1866.

Iniziata la guerra con l'Austria Corsi vi partecipò, guadagnando sul campo di Custoza una seconda medaglia d'argento al valor

militare «per essersi dimostrato instancabile nelle perlustrazioni e nel riconoscere le posizioni del nemico durante il combattimento e di gran sangue freddo nei pericoli» motivazione che bene dipinge l'uomo: studioso e riflessivo, ma anche generoso ed intrepido. Battaglia durante, a causa di una ferita, il generale Durando lasciò il comando del corpo d'armata al generale Pianell che apprezzò moltissimo il suo sottocapo di Stato Maggiore, tanto da scrivere in seguito di non aver mai avuto ai suoi ordini «un ufficiale così istruito». Corsi, dal canto suo, stimò moltissimo il generale meridionale e molti anni dopo, sulle pagine della *Rivista di Fanteria* ne scrisse un commosso profilo intitolato *Un generale*.

Della battaglia di Custoza Corsi pubblicò subito sulle colonne della *Perseveranza*, la rivista di Ruggero Bonghi, un ampio resoconto, *Delle vicende del I corpo d'armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, nel quale con schietta onestà di soldato riconobbe l'insufficienza dell'azione di comando del vertice e la carente istruzione tecnica delle truppe, manchevolezza gravi, ma quasi inevitabili in un esercito cresciuto a dismisura nel corso di pochissimi anni.

Ufficiale di Stato Maggiore

Conclusa la guerra, iniziò per Corsi un intenso periodo di attività come ufficiale di Stato Maggiore, attività nella quale ebbe modo di distinguersi pur continuando a pubblicare pregevoli opere di storia militare, romanzi e persino poesie.

Il 10 ottobre 1866 Corsi fu nominato, infatti, capo di Stato Maggiore della divisione territoriale di Alessandria, per passare il 29 dicembre all'Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore.

L'esito infelice della terza guerra di indipendenza aveva provocato la nomina di una Commissione — composta dai generali Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti, Beraudo di Pralormo e Bertolé-Viale — per lo studio di un nuovo ordinamento dell'esercito «che, pur basandosi sull'esperienza sia nostrana che forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese». Corsi fu incaricato di compilare i verbali delle sedute della Commissione e di redigere la «Relazione a Sua Maestà» con la quale il ministro della Guerra, generale Efisio Cugia, propose il riordinamento del Corpo di Stato Maggiore e l'istituzione di una Scuola Superiore di Guerra, con sede in

Torino nell'antico palazzo del Debito Pubblico. Istituita la scuola, Corsi fu incaricato di insegnarvi storia militare [3], attività non nuova per lui ed alla quale si dedicò con appassionato fervore. Fu anche incaricato di dirigere il «corso d'esperimento» che dovevano frequentare gli ufficiali aspiranti all'ammissione al Corpo di Stato Maggiore e nel 1870-1871 fu inviato in Francia ed in Germania, per approfondire sui luoghi stessi dei combattimenti l'andamento della guerra franco-prussiana.

Nominato nel 1872 capo della sezione storico-topografica del comando del Corpo di Stato Maggiore, la cellula madre dell'attuale Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, nel maggio 1877, promosso colonnello, fu designato capo di Stato Maggiore del III corpo d'armata di Verona, incarico che mantenne fino al maggio 1881, con una breve parentesi dal febbraio 1878 al marzo 1879 durante la quale comandò il 23° reggimento fanteria della brigata «Como», allora stanziato a Palermo.

Nonostante i tanti incarichi di Stato Maggiore ricoperti nel periodo, il quindicennio che va dal 1866 al 1881 è il periodo più fecondo per Corsi, che deve sempre essere considerato nella duplice attività di studioso dell'arte militare e di romanziere.

Nel 1869 Corsi pubblicò, infatti, il romanzo autobiografico *Enotrio. Dal Toscano del 1825 all'Italiano del 1859*, nel quale la vicenda di Enotrio Pecorini, quella di Corsi in realtà, è soltanto un pretesto per un grande affresco storico della Toscana granducale, nel quale le figure di Leonetto Cipriani, di Domenico Guerrazzi, dello stesso Leopoldo II sono tratteggiate con vivacità e con vigore.

L'anno successivo uscì *Poesie*, un volume che raccoglieva il meglio della produzione poetica di Corsi, usò a comporre versi fin dai tempi del Cicognini. Per la verità la vena poetica dell'ufficiale toscano non era particolarmente robusta ed il volume non fu molto apprezzato dalla critica e dal pubblico, fatto che gli procurò un qualche dispiacere.

Sempre nel 1870 Corsi pubblicò *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, due grossi volumi «a metà strada fra storiografia e memorialistica perchè, pur senza usare la prima persona, l'Autore descrive di quei tempi soltanto gli avvenimenti di cui è stato direttamente o

(3) Nello stesso periodo Niccola Marselli insegnava alla Scuola Superiore di Guerra Storia Generale.

indirettamente partecipe. Nel seguire il filo delle proprie esperienze pur se il panorama si allarga a mano a mano che l'Autore svolge mansioni più importanti, Corsi rievoca, senza acrimonia e senza mitizzazioni, gli episodi cui ha assistito, dal combattimento di Curtatone alla battaglia di Custoza, e gli ambienti in cui è vissuto, dal piccolo esercito granducale al composito esercito italiano dei primi anni di unità. L'utilità, anche attuale, di questi due volumi, spesso citati però mai ripubblicati, è nella descrizione di avvenimenti quasi sempre trascurati dalla storiografia più nota, come la restaurazione in Toscana e la campagna del 1860 nell'Italia centrale e meridionale.

Carlo Corsi conferma il suo stile semplice e preciso e la sua conoscenza della teoria militare, ma dà anche prova di una inconsueta attenzione, da sociologo e da pedagogista, alla realtà sociale e umana che fa da sfondo alle lotte politiche e alle vicende belliche» (4).

Per quanto attiene più specificamente al campo militare, Corsi confermò in quest'opera idee e convincimenti già manifestati nei lavori giovanili. Assertore convinto che l'unica possibilità di costituire in tempi brevi un esercito italiano solido fosse quella di ampliare l'esercito piemontese, il coltissimo ufficiale toscano non esitò ad approvare tale soluzione, pur osservando che l'esercito piemontese «era inficiato da soverchio regolamentarismo, da eccessiva importanza data agli uffici ed alle cure amministrative a scapito di quella data alle cure tattiche e dotato di un modo di addestramento tattico non bene corrispondente alle odierne condizioni dell'arte della guerra» (5).

Con grande lucidità egli individuò, inoltre, i problemi conseguenti alla riorganizzazione dell'esercito in senso nazionale, compreso quello dei quadri che intorno al 1860 era forse quello più grave sia per la loro insufficienza numerica sia per l'affrettata formazione, che naturalmente incideva sulla qualità, di parte di essi. Quanto al problema dell'esercito meridionale garibaldino, ed a quello più generale dell'estensione della leva militare a tutta la popolazione, Corsi si mostrò critico, esprimendo un giudizio negativo nei confronti delle milizie volontarie, e scrivendo che per il re l'esercito garibaldino era «una potenza anormale, un imbarazzo, un pericolo». Espresse, tuttavia, un apprezzamento sincero e molto positivo sulle qualità militari de-

(4) V. Gallinari, *op.cit.*

(5) C. Corsi, *1844-1869. Venticinque anni in Italia, Firenze*, Tipografia P. Faverio e Comp. 1870, vol. II, pag. 8.

gli ufficiali garibaldini, inglobando i quali l'esercito italiano aveva fatto, a suo giudizio, un guadagno.

La limpida prosa dell'ufficiale toscano, sorretta sempre da un senso critico razionale ed equilibrato, rappresenta con evidenza fotografica le reali condizioni dell'esercito italiano subito dopo l'Unità: «Li antichi ufficiali piemontesi, toscani, austriaci, modenesi, parmensi, guardandosi attorno e confrontando quelle milizie italiane del '60 colle altre in cui eglino avevano militato prima del 1859, esclamavano: «Che differenza! Siamo tanti più: ma i cento e i mille d'oggi valgono eglino i cento e i mille d'allora?»... Così composte, le milizie italiane, nonostante le cure poste a disciplinarle e addestrarle, a fronte d'un vecchio esercito assiso su basi che avevano già resistito a molte forti scosse, quale quello austriaco, non potevano rappresentare potenze militari pari alla loro massa. Costituivano corpo assai più bello che robusto. Per tale riguardo, se quell'impresa del Veneto fosse stata di quelle da ritardarsi a piacere, protrarla di qualche anno oltre il 1866, sarebbe stato vantaggioso all'Italia» (6).

Molto attento, fin dagli anni trascorsi al Collegio militare di Firenze, all'organizzazione ed all'istruzione dell'esercito, Corsi considerò l'adozione del sistema di reclutamento nazionale un importante fattore di unificazione per il nuovo Stato, in quanto avrebbe favorito la fusione di elementi provenienti da regioni diverse. Inoltre, giudicando la caserma la migliore scuola popolare esistente, egli vide nell'esercito il mezzo più efficace per combattere l'analfabetismo. Scrisse, infatti, a tale proposito: «in nessun paese la milizia può vantarsi di fare opera maggiore di quella che oggi fa in Italia considerata la bassezza morale da cui gli toglie i coscritti e l'altezza cui gli conduce prima di restituirli al paese». Non va dimenticato che negli anni tra il 1866 ed il 1875 tra le reclute dell'esercito si registrò una percentuale di analfabeti oscillante dal 64 al 58 per cento (7).

Sul finire del 1870 Corsi iniziò a pubblicare le sue sagaci osservazioni sul conflitto franco-prussiano, frutto anche di quelle ricognizioni sul posto di cui si è detto, in una serie di articoli sulla *Nuova Antologia*: *Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870* (con 6 carte topografiche; fascicoli di novembre e dicembre 1870, e

(6) C. Corsi, *op. cit.*, vol. II, pagg. 16-19.

(7) F. Torre, *Della leva sui giovani nati nell'anno 1854 e delle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1874 al 30 settembre 1875*, «Rivista militare italiana», febbraio 1876, pagg. 293-308.

di gennaio, febbraio e luglio 1871); *Un'escursione militare in Prussia ed in Francia sul finire del gennaio 1871* (fascicoli di aprile e giugno 1871); *Di alcuni frutti del 1870-71 nei vari rami della milizia* (fascicoli del maggio e giugno 1874). L'analisi delle operazioni non si limitò ai soli movimenti delle forze ed alle modalità tattiche di impiego delle tre armi, si estese anche all'atteggiamento, ai sentimenti, al comportamento delle popolazioni e delle truppe di entrambi i belligeranti, fatto piuttosto nuovo per la storia militare dell'epoca, esclusivamente tecnica ed indifferente all'esame dei problemi che la guerra crea alle popolazioni civili.

Nel 1871 apparve la prima edizione del *Sommario di storia militare*, la maggiore opera dello studioso toscano, ancor oggi consultata più di quanto appaia dalle citazioni bibliografiche che accreditano molti attuali lavori di storia militare.

Frutto dell'insegnamento di arte militare svolto per lunghi anni e con un impegno sempre crescente, in quanto sempre crescente era stato il livello degli istituti militari nei quali Corsi insegnò, l'opera è stata per mezzo secolo il testo principale per tutti i candidati all'ammissione alla Scuola di Guerra ed un sicuro punto di riferimento per tutti gli studiosi di storia militare, sostituito in parte e solo negli anni '30 dalla *Storia dell'arte militare moderna* di Pietro Maravigna.

Più volte ristampato, il *Sommario* ebbe una «seconda edizione corretta ed ampliata» nel 1885, a sua volta ristampata fino al 1931, ed è oggi quasi introvabile. Concepita come una *summa* dell'arte militari nei vari periodi storici, l'opera si articola in tre volumi [8], che contengono una narrazione sempre più ampia a mano a mano che ci si avvicina ai tempi dell'autore.

Per ogni periodo il *Sommario* esamina, con rigore critico e con esposizione sintetica ma chiara, il *carattere* (il modo generale di combattere e di ordinare gli eserciti), le *istituzioni ed arti militari* (forza, composizione ed organamento degli eserciti — armi, munizioni ed altri materiali mobili da guerra — disciplina, amministrazione e trasporti — poliorcetica) *le guerre, gli scrittori militari, le opere da consultare*.

(8) Il volume primo va dalle origini al 1815 (Origini dell'arte bellica, Età greca, Età romana, Età bisantina, Medio Evo, Età svizzera, Età spagnola, Età svedese, Prima età francese, Età austro-inglese, Prima età prussiana, Seconda età francese), il volume secondo arriva fino al 1870 (La pace dei trent'anni, Li Austriaci, I Francesi e li Americani, Seconda età prussiana), il terzo ed ultimo volume conclude la narrazione al 1884 (guerra franco-prussiana, guerra d'oriente, guerre coloniali).

L'opera contiene una mole considerevole di informazioni, anche sulle campagne minori e su episodi bellici normalmente trascurati, dimostrazione evidente che i numerosissimi lavori citati al termine di ogni capitolo erano stati consultati veramente! Ma il *Sommario* è valido soprattutto per l'equilibrio dell'esposizione, la sagacia delle considerazioni critiche, l'indipendenza del giudizio anche nell'analisi dei conflitti più recenti come la terza guerra d'indipendenza, la rara capacità di recepire con immediatezza l'evolvere della prassi guerresca, tanto che i capitoli dedicati alla guerra franco-prussiana del 1870-1871, alla guerra d'Oriente del 1876-1878 ed all'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina sono ricchi di appropriate considerazioni come quelli dedicati alle guerre del passato, per le quali esisteva una ricca letteratura.

La stesura ed il successivo aggiornamento del manuale non esaurirono l'attività del colto ed intelligente ufficiale toscano. Nel 1873 egli pubblicò una seconda e più maneggevole edizione delle *Conferenze*, questa volta intitolate *Tattica*; l'anno successivo una seconda edizione del suo fortunato lavoro di pedagogia militare *Dell'educazione morale e disciplinare del soldato*; nel 1875 comparve il primo volume della relazione ufficiale sulla guerra del 1866, *La campagna del 1866 in Italia*, opera completamente redatta da Corsi nell'incarico di capo della sezione storica, anche se il secondo volume sarà pubblicato solo nel 1895 per un comprensibile riguardo usato agli sfortunati protagonisti dell'infelice giornata di Custoza, La Marmora e della Rocca.

Lapidario, comunque, il giudizio di Corsi che così riassunse la battaglia: «Una mossa offensiva da parte nostra, diretta a prendere posizione sulle alture fra Peschiera, Pastrengo e Verona, collo scopo di rompere le comunicazioni tra le principali fortezze del Quadrilatero, isolare Peschiera, richiamare verso il Mincio l'Esercito austriaco; la quale mossa ci condusse ad uno scontro su tutta la nostra fronte coll'Esercito ora detto, accorso di qua dall'Adige più presto che il Comando Supremo del nostro Esercito non sel figurasse, conseguenza del quale fu un primo cenno di attacco da parte nostra, cui successe un contrattacco da parte del nemico: dopo di che la battaglia si ridusse ad un sanguinoso contrasto in cui noi avemmo la peggio».

Quanto alla produzione minore del periodo sono da ricordare, oltre agli articoli già segnalati sul conflitto franco-prussiano: *Del carattere delle milizie italiane* (fascicolo del maggio 1869 della *Nuova*

Antologia), *Dello studio della storia militare* e *Dello studio dell'arte militare* (pubblicati entrambi sulla *Rivista militare italiana*, rispettivamente nel fascicolo gennaio-marzo 1870 e luglio-settembre 1874), *Del militarismo ai dì nostri* (fascicolo aprile-giugno 1876 della *Rivista militare italiana*), *Guerra di montagna. Gli Austriaci nella Bosnia-Erzegovina nel 1878* (conferenza tenuta agli ufficiali del Presidio di Verona il 14 febbraio 1880 e poi pubblicata), *Dello svolgimento delle istituzioni militari nell'ultimo decennio, La vita e la carriera militare, Educazione ed istruzione comune e militare*, tutti pubblicati nel 1881 sulla *Rivista militare italiana*. Negli stessi anni Corsi scrisse anche due romanzi, tuttora inediti, *Mondo nuovo e Roma* (9), fervidi di impegno civile. Notevole, nel secondo romanzo, la coraggiosa e penetrante analisi delle miserie, particolarmente di quelle morali, del popolino dell'Urbe, avvilito da lunga inettitudine di governi corrotti. Corsi era un conservatore, ma un conservatore illuminato, consapevole di quanto fosse necessario, per una crescita generale del Paese, un'intensa opera di elevazione delle classi popolari.

Gli anni 1866-1881 videro una completa riorganizzazione dell'esercito italiano che, particolarmente sotto la guida dei ministri Ricotti e Mezzacapo, assunse gradatamente un ordinamento nuovo e più moderno, in pratica rimasto inalterato fino alla prima guerra mondiale, che si richiamava molto al modello prussiano, abbandonando la secolare tendenza dell'esercito piemontese a parafrasare gli ordinamenti francesi.

Corsi approvò pienamente l'operato dei ministri riformatori ed i nuovi ordinamenti, tendenti a dare all'Italia un esercito difensivo valido ed efficiente in un periodo in cui si diffondeva il clima della «pace armata». Lodò in modo particolare i mutamenti apportati alla istruzione militare, con qualche riserva sull'organizzazione della cavalleria, la cui importanza aveva già sottolineata nelle *Conferenze...*, e sulle opere permanenti di difesa, che se da un certo punto di vista sono considerate essenziali in quanto consentono una notevole economia di forza, dall'altro potrebbero rivelarsi dannose perchè potrebbero ingenerare nei quadri una mancanza di fiducia nella mobilità dell'esercito.

---

(9) Cfr. M. Ferraris, *Il generale Carlo Corsi sociologo e letterato*, Torino, Casa Editrice Giuseppe Gambino S.A. 1937. L'autore potè consultare i manoscritti inediti del generale, custoditi dalla figlia Maria.

Corsi non nascose mai la sua ammirazione per l'organizzazione prussiana, mettendo tuttavia in guardia da una pedissequa imitazione, dovendosi anche tenere presenti alcuni caratteri peculiari di quel popolo. L'analisi della tattica prussiana, condotta con molta sagacia negli articoli relativi alla guerra 1870-1871 e nel *Sommario*, lo portava, infatti, a sostenere la necessità di addestrare i reparti ad una tattica più elastica e più semplice che contemplasse anche il metodo dell'avvolgimento, senza tuttavia rinunciare a considerare le possibilità dell'attacco a botta dritta.

L'importanza da lui attribuita all'esercito sotto tutti gli aspetti, da quello educativo a quello economico, politico e sociale — quale elemento determinante per la conservazione dello stato esistente — indusse Corsi a schierarsi tra gli strenui difensori delle spese militari, anche nei periodi più difficili per il bilancio del Paese come gli anni intorno al 1870, da Corsi giudicati un momento di aumentato pericolo per l'Italia.

Sullo scottante problema del bilancio Corsi scrisse: «se dovessimo dare il nostro voto ad uno di questi due programmi:

1) sistemare le finanze, affidare le nostre sorti principalmente ad una prudente politica, e poi, col tempo metterci in buono assetto d'armi;

2) metterci in buono assetto d'armi, tenere contegno prudente sì ma dignitoso (mai provocante), e sistemare progressivamente le nostre finanze; lo daremmo senza esitare a quest'ultimo, persuasi di fare atto non già di *militarismo* ma di assennato patriottismo» (10).

Anche sulla funzione dell'esercito quale elemento stabilizzatore Corsi non aveva dubbi e, con la consueta schiettezza, affermò: «L'Esercito dunque in tempo di pace:

— rappresenta la potenza dello stato agli occhi della diplomazia che fin ora non vuole saperne di sostituire a quel peso, così comodo e preciso, nella bilancia internazionale, altri elementi di ponderazione, come sarebbero la popolazione e la ricchezza degli stati;

— si prepara a sostenere, al bisogno, come dovere suo, l'indipendenza, l'onore e gli interessi dello stato;

— assicura l'ordine interno e lo impero della legge, fido istrumento legale del governo, estraneo alle lotte dei partiti politici. In

(10) C. Corsi, *Del militarismo ai dì nostri*, «Rivista militare italiana», maggio 1876, pag. 213.

taluni paesi, in certi momenti, egli è dunque il più saldo e forse l'unico sostegno del presente stato sociale» (11).

Corsi si dichiarò, inoltre, favorevole all'accrescimento dell'esercito da dieci a dodici corpi d'armata fin dal tempo di pace, provvedimento necessario a suo avviso anche per risolvere il problema dei quadri della Riserva Mobile, che non potevano essere costituiti in modo valido impiegando esclusivamente personale già in ausiliaria.

Per concludere questo rapido sommario dell'attività svolta da Corsi nel periodo, un cenno sulla sua opera di traduttore. Per conto del Comando del Corpo di Stato Maggiore curò, infatti, la traduzione in quattro volumi della Relazione ufficiale prussiana sulla guerra del 1870-1871, traduzione che ancor oggi è considerata un modello per l'intelligente fedeltà al testo originale e per la fluidità della versione in italiano.

Generale

Colonnello brigadiere nel maggio 1881, Corsi prese il comando della brigata «Parma» con vera gioia, lieto di poter ritornare a svolgere direttamente nei riguardi della truppa quella funzione educativa in cui tanto credeva e che tanto aveva sollecitato con libri ed articoli. Promosso maggior generale alla fine dello stesso anno, nell'aprile 1882 fu nominato generale addetto al Corpo di Stato Maggiore, allora comandato dal generale Enrico Cosenz, e nell'ambito delle nuove attribuzioni fu messo a capo del II Reparto-Intendenza. La versatilità del suo ingegno e la sua profonda conoscenza dello strumento militare gli permisero di emergere presto anche nel nuovo incarico. In particolare, l'esercito ricorda con ammirazione la sua attività di membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici per la definizione delle esigenze di trasporto ferroviario all'atto della mobilitazione.

La capacità didattica, unita ad una approfondita conoscenza delle scuole militari, era una ben nota caratteristica di Corsi ed il ministro Ferrero decise di utilizzarla al meglio, destinandola al comando della Scuola di Guerra nel giugno 1884. Corsi accettò con entusiasmo l'incarico e partecipò con fervore alla vita dell'istituto, tenendo egli

(11) C. Corsi, *Dello svolgimento delle istituzioni militari nell'ultimo decennio*, «Rivista militare italiana» marzo 1880, pag. 317.

stesso numerose conferenze su vari argomenti di storia militare e di tattica e presenziando attivamente con ammirevole costanza alle esercitazioni, guida sicura e cordiale per i docenti e per gli allievi. Un suo collaboratore alla Scuola così lo descrisse: «Era il Generale Corsi, di piccola statura, snello di persona; la fronte spaziosa aureolata di capelli argentei palesava la potenza della mente; i folti baffi castani e lo sguardo fermo gli davano aspetto marziale; ma quell'occhio che talora mandava lampi era alle volte d'infinita dolcezza. I suoi modi rivelavano il gentiluomo, il soldato, il maestro; nulla vi era però di cattedratico nel suo discorso, brillante come il suo stile. A prima vista ispirava il rispetto ed anche un senso di soggezione a cui presto subentrava la fiducia. Vivacissimo, sapeva con la volontà imporsi una grande calma.

Semplice, austero di costumi, sentiva però altissimamente la dignità del suo grado. Fortissimo nelle avversità, d'animo leale, generoso, incapace d'ogni gretto sentimento di invidia o di rancore, spingeva il disinteresse sino al sacrificio.

Amava l'ordine anche materiale, la precisione, la puntualità; pronto nell'eseguire non poteva sopportare la trascuranza, la lentezza; eppure nei lavori spiegò sovente non solo pertinacia, ma anche straordinaria pazienza. I suoi svaghi prediletti erano le lunghe e ardite cavalcate e le non meno lunghe e audaci escursioni pedestri; i suoi unici momenti di riposo quelli trascorsi nel sacrario della famiglia, ma pure spesso anche di sera e a notte inoltrata lavorava indefessamente».

Corsi considerò sempre il comando della Scuola di Guerra molto impegnativo ma anche molto gratificante e mantenne l'incarico anche con la promozione a tenente generale, avvenuta nel marzo 1887.

L'impegno profuso da Corsi senza risparmio nell'attività didattica lo obbligava naturalmente a rallentare la produzione letteraria, notevole tuttavia anche in questo periodo della sua vita. Oltre al rifacimento del *Sommario di storia militare*, e ad un interessante volume *Degli studi della scuola di guerra (1887)*, apparso per i tipi dell'editore Voghera a Roma nel 1888, Corsi scrisse *Lazzaro*, un romanzo di intonazione sociale e di ampio respiro, ancora oggi inedito. In esso Corsi descrisse, attraverso una serie di quadri, la sofferenza e la miseria degli umili, dalla preistoria ai giorni suoi. Specialmente nella seconda parte del volume, quella dedicata all'età contemporanea, «trattò argomenti che lo appassionavano e affrontò ardui problemi

sociali. I proletari campagnuoli d'Italia, gli operai disoccupati, i *barabba*, i *travetti*, le vittime del lusso, gli artisti affamati, le signore decadute, i maestri elementari calpestati, gli ufficiali spostati, i coniugi tormentanti e tormentati, la plebaglia, i galeotti e i loro aguzzini sfilano in queste pagine fra malcontenti, agitazioni, prepotenze e delitti, umili eroismi, disperazioni, atroci sacrifici d'ogni sorta, esaltazioni e truci odì. Il concetto dominante di questo libro è che la miseria materiale e morale, antica quanto il mondo, vi si rinnova continuamente in infinite e mutevoli forme. Ossia: che il protagonista della storia dell'umanità è Lazzaro. Lazzaro che ha fame di pane, di giustizia, di bontà, Lazzaro «che è quel Tantalo che «non può giungere colla mano e col labbro là dove «arriva il suo occhio bramoso, quel caduto che il mondo «calpesta senza badare alle sue pene». In tal modo considerato, Lazzaro simboleggia gli oppressi d'ogni epoca e d'ogni categoria sociale: soggiacciono costoro spesso alle proprie, anzichè alle altrui, passioni, ma la causa di ciò deve ricercarsi ancora in uno squilibrio economico e morale della società. Pertanto l'opera vuol rammentare «a chi cammina sulle ceneri che v'è sotto «il fuoco, precisare le responsabilità di ognuno, suscitare sentimenti di generosità e d'abnegazione affinchè «sian redenti tanti infelici che costituiscono il grave «pericolo del domani» [12].

Nel 1891 Corsi iniziò la traduzione di un'opera monumentale in venti volumi, *Le campagne del Principe Eugenio di Savoia*, redatta e pubblicata a Vienna dallo Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, per preciso desiderio di re Umberto che in una lettera datata 15 dicembre 1891 così gli scrisse: «Comprendo quanto sia lunga e laboriosa l'opera alla quale si è accinto per devozione a Me e per amore all'Esercito, oggetto costante delle sapienti e infaticate di Lei cure. Sappia almeno ch'io Le sono cordialmente grato del servizio che Ella rende alla memoria di un Principe della mia Casa e dello avere accolto così nobilmente un desiderio Mio. E sappia pure che il Mio affetto e la Mia considerazione per Lei si fondano su sentimenti che durano la intera vita».

Per la traduzione, completata nel 1902, Corsi si giovò di alcuni collaboratori che provvedevano ad eseguire il primo abbozzo di traduzione ed a ricercare negli archivi nuovi documenti per arricchire la documentazione originale, spesso manchevole e non priva di inesattezze.

(12) M. Ferraris, *op. cit.*, pagg. 49-50.

La versione in lingua italiana dell'opera risultò quindi migliore dell'edizione originale e lo stesso Stato Maggiore austro-ungarico dovette riconoscerlo, tanto che giunse da Vienna a Corsi la Gran Croce dell'Ordine di Franz Joseph [13].

Nel maggio del 1892 Corsi assunse il comando del XII° corpo d'armata a Palermo. Fu un ritorno lieto, perchè egli aveva conservato un bellissimo ricordo del periodo trascorso in Sicilia come comandante del 23° reggimento fanteria, ma i tempi erano mutati. Le condizioni dei braccianti agricoli e degli operai delle zolfare erano molto misere, il malcontento diffuso, l'ordine interno precario. Corsi era abbastanza sensibile ai problemi sociali per comprendere con immediatezza l'estrema gravità della situazione, «chiedeva perciò con insistenza provvedimenti per migliorare le sorti della popolazione, e truppe per mantenere l'ordine.

Il ministero, per non scontentare nessun partito, temporeggiava e mandava agli atti i rapporti del Corsi. Ma intanto la situazione si aggravava. Venuto al potere Francesco Crispi, volendo inviare in Sicilia un uomo politico, vi destinò, nel gennaio del'94 il generale Morra di Lavriano, quale Commissario straordinario, mandando in pari tempo nell'isola un larghissimo contingente di truppe» [14].

Corsi fu trasferito a Napoli, al comando del X corpo d'armata.

Nello stesso anno 1894 Corsi pubblicò anonimo, per non creare imbarazzi al governo, il volume *Sicilia. Studio storico, politico, sociale* [15]. In esso tracciò la storia dell'isola, dall'epoca più antica fino a quella contemporanea, analizzando con sagacia le cause profonde del malcontento popolare che era all'origine dell'organizzazione dei fasci siciliani. Corsi non si peritò di attribuire al latifondo troppo esteso ed alla mancanza di opere di bonifica la causa vera della miseria del bracciantato e di rimproverare il governo per non aver saputo rimediare alla situazione con leggi appropriate e con adeguati lavori pubblici. Il saggio incontrò il favore di due personaggi politici siciliani molto distanti fra loro, come Napoleone Colajanni ed il marchese di Rudinì, e gli procurò la nomina per acclamazione a socio della Società Siciliana di Storia e Patria.

(13) Corsi aveva già ricevuto la Commenda con brillanti dell'Aquila Rossa dall'imperatore di Germania e la Gran Croce dell'Ordine di Alessandro dal sovrano bulgaro.

(14) Da una anonima biografia del generale Corsi premessa all'edizione del *Sommario* del 1931.

(15) Torino, Fratelli Bocca.

In ritiro

Nel febbraio 1895 Corsi fu tra le prime «vittime» [16] dei limiti di età allora fissati per legge e fu collocato in ausiliaria. Si stabilì con la diletta consorte a Genova e, nel linguaggio dell'epoca, diventò un «generale in ritiro» ma continuò a scrivere con la consueta lucidità, sempre spiritualmente vicino all'esercito.

Nel 1896 pubblicò *Italia 1870-1895*, continuazione dei due volumi apparsi nel 1870, dedicato ai venticinque anni successivi «ottima fonte di giudizi obiettivi e di prima mano sulla storia dell'Esercito dell'Italia unita dei primi decenni» [17].

In effetto l'opera di Corsi è fondamentale per comprendere su quali basi e con quali intendimenti l'esercito italiano è stato costituito e si è poi sviluppato in un certo modo. La narrazione del generale toscano è precisa, schietta, mai retorica, aliena dal pettegolezzo malevolo e dall'agiografica incensazione e, soprattutto, non è mai reticente. La sua attenzione non fu rivolta soltanto agli avvenimenti di carattere strettamente militare, allargò spesso la visione anche alle discussioni parlamentari ed alle vicende politico-sociali del Paese. Conservatore ma attento ai problemi sociali, come già si è detto, Corsi si soffermò anche sul difficile funzionamento del sistema parlamentare, nei confronti del quale ebbe qualche perplessità, anche per la sua sfiducia nell'educazione impartita dalle famiglie e dalla scuola, a causa di un progressivo disfacimento morale. Egli scorse, inoltre, una fonte di grande pericolo nel materialismo e nell'ateismo, che a suo parere si diffondevano nella scuola ad opera degli insegnanti, pregiudicando la formazione spirituale dei giovani. Corsi criticò poi l'operato della Sinistra per non aver attuato una linea di governo veramente diversa da quella dei ministeri precedenti e per aver quindi affrontato con scarsa determinazione i problemi esistenti, soprattutto la questione sociale. Si comprendono così le motivazioni che generarono nell'anziano generale una certa sfiducia nelle istituzioni parlamentari, ai suoi occhi inutile palestra di esercizi oratori. E tali convincimenti Corsi li manifestò nei suoi scritti, in particolare in tre romanzi inediti — *Il deputato di Ermellina, Camorra, Nel mondo dei*

(16) Contemporaneamente a Corsi lasciarono il servizio i generali Ricotti-Magnani, Driquet, Dezza, Sironi.

(17) V. Gallinari, *op. cit.*

torchi — e nel volume *Le elezioni politiche a Villadoro nel 189...* pubblicato a Genova nel 1897 sotto lo pseudonimo di Anglario Tiberino. Coerentemente con tali convinzioni, rifiutò la candidatura offertagli in ben cinque collegi elettorali, ritenendo non consona ad un vecchio soldato l'attività politica, soprattutto a causa dei frequenti compromessi che tale attività necessariamente comporta. Altro motivo di dissenso con la politica governativa furono le imprese coloniali. Già in una delle ultime pagine del *Sommario* Corsi aveva giudicato in modo sbrigativo, ma non per questo superficiale, le guerre coloniali: «giustizie, ingiustizie, prepotenze e vendette fatte con armi europee contro popoli più o meno barbari in Asia, Africa e Oceania».

L'opinione dell'anziano generale in proposito era molto chiara: prima di affrontare guerre di conquista era necessario risolvere i problemi italiani.

E, come sempre, espose le sue idee con molta schiettezza in un volume, inedito, intitolato *Italia*, che avrebbe dovuto rappresentare la continuazione per il periodo 1895-1900 di quello pubblicato con lo stesso titolo nel 1896 [18].

Anche in quest'ultimo scorcio della sua vita Carlo Corsi non rinunciò a svolgere una intensa attività pubblicistica, tra i numerosi saggi ed articoli scritti in quegli anni si ricordano: *Libertà e disciplina* e *L'opinione pubblica nella guerra d'Africa* (pubblicati entrambi nel 1896 su *Armi. Progresso*), *Prima e dopo Abba Garima* (apparso su *La riforma sociale* nel 1896), *Della milizia ai dì nostri*, *Rimembranze di guerra*, *Il generale Grant*, *Un generale* scritti per la *Rivista di Fanteria* nel biennio 1896-1897, *Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero*, pubblicato sulla *Rivista militare italiana* nel 1898.

Nel 1903 comparve sulla *Rivista di Fanteria* una poesia, *Custoza*, scritta con accenti alfieriani molti anni prima, nel 1878.

Il 30 maggio 1905 Carlo Corsi si spense serenamente, confortato fino all'ultimo dall'affetto dei figli e dal rispetto dell'esercito.

(18) La *Rivista militare italiana* pubblicò nel 1909, con il titolo *Cose d'Africa*, ampi stralci del volume.

LUIGI PELLOUX

Tra i Presidenti del Consiglio dei Ministri di estrazione militare [1], Luigi Pelloux viene ancora ricordato da molti autori come un politico gretto e reazionario nonostante la sua opera sia stata studiata con rigore scientifico e pienamente rivalutata da due studiosi di diversissima impostazione metodologica, Gastone Manacorda [2] e Amedeo Moscati [3].

Sembra pertanto opportuno ricordarne la figura e l'opera.

Gli anni dell'infanzia e della gioventù

Luigi Girolamo Pelloux nacque il 10 marzo 1839 a La Roche, in Savoia, terzogenito di Giuseppe e di Virginia Laphin.

La signora Virginia morì nel 1841 e Pelloux fu educato assai amorevolmente dalla nonna paterna insieme ai fratelli.

Di pronta intelligenza e dotato di una memoria prodigiosa il giovane Pelloux si sentì stimolato a raggiungere nei programmi di studio i due fratelli, maggiori rispettivamente di due anni e mezzo e di un anno e mezzo, ed in «questa specie di corsa ad ostacoli egli trovò modo di intensificare la sua preparazione intellettuale e di arricchire la sua mente di cognizioni anche superiori alla sua età, soprattutto in matematica, che fu una delle sue prime e più care e fiere conquiste» [4].

Nel 1851 il fratello Leone entrò alla Reale Accademia Militare

---

(1) Gabriele De Launay, Alfonso La Marmora, Federico Menabrea. Non si considera il Maresciallo Pietro Badoglio che fu chiamato a tale incarico, in tempi eccezionali, dalla corona e non designato dal voto del Parlamento.

(2) L. Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1967.

(3) A. Moscati, *Pelloux Presidente del Consiglio*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», gennaio-marzo 1968, Roma.

(4) G. Oreste, *Il Generale Luigi Pelloux (1839-1924)*, in «Fert», vol. XI, Roma, 1939.

di Torino e Luigi nel collegio di La Motte Servolex vicino a Chambéry, per frequentare un corso di studi preparatorio agli esami d'ammissione alla Accademia. Sull'entusiasmo per la vita militare del giovanissimo Pelloux non possono esservi dubbi, la seconda domenica del maggio 1852 egli assistette a Chambéry alla sfilata dei reparti militari per la festa dello Statuto e, come scrisse poi, «fui particolarmente colpito dalla sfilata di una bella batteria d'artiglieria, di quell'artiglieria piemontese che si era coperta di gloria nel 1848-1849 e che doveva ancora tanto distinguersi nel 1859-1860 prima di diventare l'artiglieria italiana. L'impressione che ne ricevetti fu tale che nel mio intimo decisi che *sarei divenuto ufficiale d'artiglieria*!» (5).

Il suo ingresso all'Accademia minacciò però di essere ritardato di un anno ancora. Presentatosi a Torino, l'autorità militare si accorse che a Pelloux mancavano cinque mesi per raggiungere l'età richiesta di tredici anni e solo per l'intervento di influenti amici savoiardi furono superate le difficoltà opposte dal ministero della Guerra, che finalmente acconsentì ad ammetterlo agli esami di ammissione. Anche questi furono superati con ottimo risultato, Pelloux si classificò infatti secondo su una trentina di candidati.

La disciplina della Reale Accademia Militare era molto rigida, specie per allievi di appena tredici anni: libera uscita una volta al mese, incontro con i parenti in parlatorio una volta la settimana, per contro moltissime le ore di lezione e quelle dedicate all'addestramento tecnico. Ma il giovane savoiardo, forte fisicamente, dall'intelligenza pronta, già abituato alle restrizioni imposte nelle comunità, non ebbe troppe difficoltà ad abituarsi anche a quella vita davvero dura: all'atto della promozione a sottotenente avrebbe collezionato ben sette cifre reali, lo speciale distintivo concesso agli allievi che per sei mesi non avessero riportato punizioni disciplinari o votazioni inferiori alla sufficienza nelle discipline scolastiche.

La partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea determinò un insolito bisogno di ufficiali e, per farvi fronte, nel 1856 fu abbreviato di un anno, in via eccezionale, il corso degli studi dell'Accademia e così Pelloux — classificatosi primo del suo corso — fu nominato sottotenente il 1° marzo 1857, lo stesso giorno del suo diciottesimo compleanno. Allievo della Scuola d'Applicazione nei due anni successivi, ebbe ancora modo di distinguersi negli studi e nelle

(5) L. Pelloux, *op. cit.*, pagg 15-16.

attività pratiche, soprattutto nell'equitazione, allora tanto importante per un ufficiale di artiglieria.

Egli, comunque, si trovava a proprio agio non solo in maneggio: i salotti della buona società torinese erano sempre aperti ai giovani ufficiali e Pelloux ne approfittò largamente.

Il 3 aprile, promosso tenente, venne assegnato alla fortezza di Alessandria, base strategica di grande importanza per la guerra con l'Austria.

Le ostilità iniziarono; ma il tenente Pelloux, destinato allo Stato Maggiore dell'artiglieria, non vi prese parte direttamente. Subito dopo l'entrata delle truppe alleate a Milano, nel giugno, egli fu destinato al Parco di Artiglieria per la Lombardia col maggiore Bonelli. Giornate dense, faticose, febbrili, in momenti nei quali gli unici ufficiali di artiglieria a Milano erano appunto Bonelli e Pelloux; anche qui l'energia, la determinazione, la competenza del giovane tenente fecero superare difficoltà di ogni genere, mentre dai campi di battaglia giungevano le liete notizie delle nuove vittorie e quella, tristissima, dell'armistizio di Villafranca.

Terminata la guerra riprese per Pelloux la più tranquilla vita di guarnigione. L'11 marzo dell'anno seguente, a 21 anni, venne promosso capitano. Ma la gioia per la promozione fu amareggiata dalla cessione della Savoia alla Francia. Il colpo fu duro, Pelloux ed il fratello Leone optarono per l'Italia e divennero cittadini di Torino, il cui consiglio comunale aveva offerto la cittadinanza a tutti i savoiardi e nizzardi che avessero optato per l'Italia.

Circa i motivi che indussero i due fratelli Pelloux a tale scelta Manacorda, con equilibrio e con perspicacia, scrive: «la scelta fu certo dettata in buona parte da legittime considerazioni sul proprio avvenire: il regno d'Italia che si andava formando sembrava offrire a due giovani ufficiali appena usciti dall'Accademia di Torino prospettive di carriera più seducenti di quelle che avrebbe potuto offrire loro il passaggio nell'esercito francese, come dimostra anche il numero elevato degli ufficiali dell'esercito e della marina sarda che seguirono la stessa via (circa i due terzi del totale). Gli alti gradi che molti di loro raggiunsero mostrano che le speranza e le previsioni del 1860 non andarono deluse. E anche i fratelli Pelloux, raggiunsero entrambi il più alto grado nella gerarchia militare e furono senatori.

La considerazione utilitaria, che certamente ci fu all'origine della scelta, non esclude tuttavia il peso dei motivi sentimentali: lo spirito

di corpo, l'attaccamento all'esercito di cui i due Pelloux facevano parte, ma soprattutto la fedeltà alla dinastia, che non era una qualsiasi dinastia italiana ma la casa di Savoia, parte essenziale della patria d'origine. L'identificazione della patria con l'istituto monarchico impersonato nella dinastia sabauda non è un elemento trascurabile nella mentalità di un Pelloux, anzi rimarrà il nucleo della sua concezione dello Stato Italiano, sicchè nella giustificazione ideale della scelta del 1860 c'è già in nuce l'ideologia del difensore delle «istituzioni» di quarant'anni dopo» (6).

Gli anni della maturità

Dal marzo 1860, epoca della sua promozione a capitano, al maggio 1876, quando fu comandato al ministero della Guerra in qualità di capo divisione, la vita militare e familiare di Luigi Pelloux fu scandita da una serie di eventi che trasformarono gradatamente l'effervescente subalterno, amante dei cavalli, delle belle divise, dei salotti mondani in un brillante ufficiale superiore, dotato di grande esperienza, di molto equilibrio, di consolidata preparazione.

Dal maggio 1861 al marzo 1866 Pelloux tenne ininterrottamente il comando di una batteria, prima del 7° e poi del 6° reggimento artiglieria, trasferendosi a Firenze, a Pisa, a Livorno, a Crema ed acquisendo così ulteriori esperienze professionali ed umane, entrando in contatto con ambienti tanto diversi da quelli della nativa Savoia e del Piemonte. A Crema si accasò con Caterina Terni de Gregorj che gli dette tre figli. Assegnato, nel marzo 1866, alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio di Torino quale aiutante in 1ª, fu nuovamente trasferito, su sua richiesta, al 6° artiglieria all'inizio della guerra contro l'Austria.

Comandante della 1ª batteria della 3ª divisione (generale Brignone), si distinse per coraggio e perizia alla battaglia di Custoza, il 24 giugno 1866. Sottoposta la divisione all'improvviso fuoco austriaco, Pelloux prese posizione su Monte Croce e vi si sostenne per ore, nonostante perdite dolorose, controbattendo con freddezza e bravura il fuoco di tre batterie austriache. Al proposito scrisse Pollio: «il generale Brignone ordinò allora al capitano Pelloux di incomin-

(6) L. Pelloux, *op. cit.*, pagg. X-XI.

ciare il fuoco, al quale fu risposto con una tempesta di cannonate. La batteria perdette nella prima mezz'ora quasi metà dei serventi, ma continuò intrepidamente a tirare, col soccorso di alcuni granatieri del 2° reggimento» (7).

La motivazione della medaglia d'argento al valor militare, concessagli con regio decreto del 6 dicembre di quell'anno, menziona appunto: «l'intrepidezza ed il sangue freddo veramente esemplari con cui dirigeva il fuoco della sua batteria nel fatto d'armi di Monte Croce».

Terminata la guerra il 6° reggimento artiglieria rientrò a Pavia e Pelloux riprese la vita di guarnigione. Alla fine del 1868, promosso maggiore, fu assegnato al 9° reggimento, con sede sempre a Pavia, e nell'estate successiva distaccato a Firenze, quale comandante della 2ª brigata del reggimento. In quest'ultima città i coniugi Pelloux strinsero cordiali rapporti di amicizia con Benedetto Brin, capo divisione al ministero della Marina. Brin sposò poi la sorella della signora Pelloux, Sofia, fatto che, come si vedrà in seguito, determinerà importanti conseguenza nella vita dell'ufficiale savoiardo.

La brigata comandata da Pelloux partecipò alla presa di Roma il 20 settembre 1870 ed ebbe il compito di aprire una breccia nel tratto di mura a destra del torrione di destra di Porta Pia, per consentire il facile superamento della cinta da parte delle fanterie.

Pelloux schierò la 6ª e 18ª batteria a ridosso di Villa Macciolini, a circa mille metri dalla cinta, e la 5ª a Villa Albani a soli quattrocento metri. Per ordini superiori la brigata adottò una cadenza di fuoco molto lenta, un colpo ogni cinque minuti (8), tanto che le occorsero circa quattro ore per aprire una breccia che permettesse alle truppe italiane, primi fra tutti i fanti del 39° «Bologna», di entrare nella Città Eterna.

Dopo la breve campagna Pelloux, decorato con la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, rientrò a Pavia e, nell'aprile dell'anno dopo, fu trasferito a Roma, assegnato al ministero della

(7) A. Pollio, *Custoza (1866)*, Roma, 1935, pag. 181.

(8) Il Governo italiano intendeva occupare Roma senza ricorrere alla forza e cercò fino all'ultimo di indurre alla resa il Pontefice. Questo non fu possibile e la resistenza delle truppe pontificie causò 32 morti e 143 feriti nelle fila italiane e 29 morti e 68 feriti tra gli stessi pontificì, perdite equivalenti a quelle verificatesi in fatti d'arme molto più studiati dalla storiografia militare come, ad esempio, quello di Calatafimi (30 morti e circa 150 feriti tra i garibaldini). Anche la brigata di Pelloux ebbe alcuni caduti, tra i quali un ufficiale.

Guerra quale capo sezione del personale di artiglieria, incarico che ricoprì fino al dicembre 1873.

Questo primo periodo romano fu molto importante non solo perché Pelloux ebbe modo di conoscere da vicino il funzionamento della macchina ministeriale ma soprattutto perché gli consentì di farsi conoscere ed apprezzare. Scrisse infatti sulla *Rivista Militare*, verso la fine del 1872, un ampio ed accuratissimo studio su *La questione equina in Italia considerata sotto il punto di vista della mobilitazione dell'Esercito*, studio che rivelò a tutti la sua intelligenza logica ed il suo modo concreto di affrontare i problemi.

All'epoca il mezzo animale era l'unico mezzo di trasporto in campo tattico e l'approvvigionamento dei cavalli e dei muli era un problema di grande momento. Sembra logico ritenere che il ministro Ricotti abbia deciso di presentare al Parlamento il disegno di legge per la requisizione dei cavalli e dei muli per l'esercito proprio sulla spinta dei consensi ricevuti dall'articolo di Pelloux. L'anno successivo la *Rivista Militare* ospitò ancora un suo articolo, questa volta un commento sagace e preciso sul *Regolamento provvisorio 24 febbraio 1873 per gli esercizi a piedi ed a cavallo dell'artiglieria francese*.

L'inizio della carriera politica

Nel dicembre 1873 Luigi Pelloux fu nominato direttore delle «istruzioni pratiche militari» presso l'Accademia Militare di Torino: nel maggio del 1876, due mesi dopo l'avvento della sinistra al potere, fu chiamato all'importante incarico di direttore della divisione di Stato Maggiore presso il ministero della Guerra.

L'incarico per il passato era sempre stato assegnato ad un colonnello e, comunque, ad un ufficiale di Stato Maggiore. Ma il ministro Luigi Mezzacapo risolse il piccolo problema ordinativo trasferendo Pelloux dall'artiglieria allo Stato Maggiore e promuovendolo tenente colonnello. L'incarico, che comportava contatti quasi quotidiani col ministro, era, dopo quello di segretario generale, il più importante nella scala gerarchica del ministero.

«Il Mezzacapo, che succedeva a un ministro di grande prestigio e di indiscussa autorità professionale come il Ricotti, aveva bisogno di rinnovare i collaboratori del ministro, cercandoli fra gli ufficiali

giovani e valenti e possibilmente rimasti fino allora estranei alla vita politica, come era il caso, appunto, di Luigi Pelloux. Era questo, del resto, nell'ambito del ministero della Guerra, lo stesso problema che si presentava a tutti gli uomini di sinistra chiamati a succedere nell'amministrazione alla destra. Così, il brillante ufficiale savoiardo venne messo a contatto con l'amministrazione militare centrale e, prima indirettamente poi direttamente, con la vita politica della capitale» (9).

Luigi Mezzacapo rimase al ministero della Guerra per due anni, fino al marzo 1878. La sua amministrazione continuò in parte gli indirizzi tracciati da Ricotti, portando anzi a termine alcuni progetti di quest'ultimo e rivolgendo l'attenzione all'ammodernamento dei materiali ed al miglioramento del sistema di mobilitazione. Le divergenze tra destra e sinistra sul problema militare erano, tuttavia, molto profonde sulle «dimensioni» dell'esercito

Ricotti, come tutti gli uomini della destra, era preoccupato soprattutto che il bilancio del giovane Stato si rimettesse in equilibrio, convinto che solo una finanza sana ne avrebbe consentito il consolidamento nel consesso internazionale. Di qui una serie di ripieghi, primo tra tutti il sistematico collocamento in congedo anticipato di 12.000 uomini della prima categoria, che contraddistinsero il suo operato (10).

Mezzacapo voleva, invece, «legare finalmente lo sviluppo del potenziale militare italiano a fattori oggettivi, come il rapporto tra popolazione ed esercito, la situazione geografica, la preparazione bellica delle altre nazioni europee, nella convinzione della necessità di un rapporto organico tra elemento politico e militare sul piano di una rinnovata iniziativa di politica estera» (11).

Coerentemente con tali principi l'ordinamento dell'esercito fu

---

(9) L. Pelloux, *op. cit.*, pag. XII.

(10) Secondo quanto disposto dalla legge n. 2532 del 1875 tutti i cittadini fisicamente idonei al servizio militare erano inscritti in tre categorie fino al compimento del 39° anno di età. L'entità del contingente da assegnare alla 1ª categoria — quella che svolgeva effettivamente il servizio militare, 5 anni per la cavalleria, 3 anni per tutte le altre armi — era fissata con apposita legge anno per anno. Lo scopo di questa suddivisione in più categorie del contingente incorporabile di ogni anno era quello di non aumentare troppo la forza bilanciata. Cfr. F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, SME — Ufficio Storico, Roma, 1984.

(11) F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in «Storia contemporanea», a. XIII, n. 2, aprile 1982.

modificato dal ministro Mezzacapo in modo che l'organizzazione territoriale di pace rispecchiasse la struttura dell'esercito mobilitato, per non cambiare, nel delicato momento della mobilitazione, funzioni e responsabilità dei comandanti. Gli esistenti sette Comandi Generali si trasformarono in dieci comandi di corpo d'armata ed i comandi di divisione territoriale furono portati a venti, raggiungendo il livello previsto in caso di mobilitazione. Anche l'aumento, da 45 a 87, dei distretti militari, destinati a costituire l'ossatura dell'organizzazione militare del territorio in caso di guerra, ebbe lo scopo di facilitare la mobilitazione [12].

Altro notevole provvedimento organico realizzato da Mezzacapo fu l'ordinamento della milizia mobile, strutturata su 120 battaglioni di fanteria e su aliquote delle altre Armi e dei Servizi sufficienti per costituire dieci divisioni, sostanzialmente identiche a quelle dell'esercito permanente e destinate a rinforzare, all'emergenza, i corpi d'armata [13].

Anche il programma di costruzione dei fucili e dei moschetti Wetterly fu notevolmente accelerato, utilizzando al massimo la capacità produttiva delle fabbriche d'armi dell'esercito, e furono iniziati i lavori per fortificare Roma.

Dopo Mezzacapo si succedettero al ministero della Guerra, i generali Bruzzo (24 marzo-19 ottobre 1878), Bonelli (20 ottobre-19 dicembre 1878), Mazè de la Roche (20 dicembre 1878-14 luglio 1879), ancora Bonelli (15 luglio 1879-13 luglio 1880), Milon (27 luglio 1880-25 marzo 1881) nessuno dei quali potè attuare, o per scarsa volontà o per mancanza di tempo o per carenza di finanziamenti, riforme incisive come quelle compiute nel periodo precedente.

Luigi Pelloux, promosso colonnello nel maggio 1878, rimase al suo posto fino al settembre 1880, facendosi sempre apprezzare per

---

(12) Con l'ordinamento Mezzacapo i distretti oltre alla funzione di *centri di reclutamento* ebbero anche quella di *centri di mobilitazione* per le unità di fanteria, di *depositi di leva* dei contingenti di 1ª categoria, di *centri di mobilitazione e di istruzione* dei soldati della 2ª e 3ª categoria, di *enti di raccolta e di custodia* dell'equipaggiamento delle unità da mobilitare e, infine, furono incaricati di provvedere alla disciplina ed all'amministrazione dei militari in licenza.

(13) L'esercito era allora articolato su 3 linee: 1ª linea — esercito attivo o esercito di campagna — costituita dalle classi alle armi e da quelle più recentemente collocate in congedo; 2ª linea — o milizia mobile — formata da riservisti di media età e destinata ad operare a ridosso o a rincalzo della 1ª linea; 3ª linea — o milizia territoriale — costituita dalle classi più anziane della riserva e destinata alla sicurezza interna.

l'impegno e la razionalità del suo lavoro e divenendo in pratica l'elemento garante della continuità della politica militare.

Sul finire del 1879 apparve, anonimo, a puntate su l'*Italia militare* un lungo studio di Pelloux intitolato *Appunti sulle nostre condizioni militari*, che riscosse molti consensi e fu raccolto in volume l'anno successivo, notevolmente ampliato e con adeguate risposte alle varie obiezioni pervenute all'autore da molti militari.

Lo studio proponeva una serie di provvedimenti organici come l'anticipazione della chiamata di leva a novembre invece che a gennaio dell'anno successivo, il richiamo per addestramento delle classi in congedo, una definitiva sistemazione della milizia mobile e di quella territoriale, il completamento dei Quadri. Naturalmente l'attuazione di quei provvedimenti avrebbe comportato una lievitazione del bilancio ordinario di circa 10-15 milioni che Pelloux pensava di recuperare, almeno in parte, riducendo da 65.000 a 60.000 uomini il contingente di prima categoria.

Non erano proposte avventate, di fatto tendevano al completamento dell'ordinamento Ricotti. Lo stesso Pelloux nella seconda edizione degli *Appunti* scrisse: «qualche giornale, esaminando i nostri Appunti, ha detto che ci dimostriamo partigiani degli ordinamenti militari stabiliti dalle leggi Ricotti, ma che vogliamo queste leggi applicate nello spirito e nella lettera. Non possiamo dir altro se non che questa è la interpretazione la più chiara, la più semplice e la più esatta del nostro concetto».

Il 30 settembre 1880, dopo aver ricoperto l'incarico interinalmente per qualche mese, Pelloux fu nominato segretario generale del ministero. A quel tempo non esistevano ancora i Sottosegretari di Stato, il segretario generale era perciò un vero vice-ministro, svincolato però, in quanto funzionario dello Stato, dalle vicissitudini parlamentari e quindi in grado di rimanere in carica anche se il governo rassegnava le dimissioni.

Una fortunata combinazione, peraltro, procurò al brillante colonnello anche l'investitura parlamentare. Era rimasto vacante, infatti, il II collegio elettorale di Livorno, essendo stata invalidata l'elezione di Benedetto Brin per eccedenza del numero di deputati impiegati, e Pelloux, candidatosi al posto del cognato, fu eletto nella votazione del 9 gennaio 1881.

Entrò perciò nel Parlamento proprio quando l'insoddisfacente esito del Congresso di Berlino e l'occupazione della Tunisia da parte

della Francia avevano richiamato l'attenzione del Paese sulla gravità della impreparazione militare.

La necessità di rompere l'isolamento politico, ricercando un'alleanza con gli Imperi Centrali, indusse la classe politica a dimostrarsi più sensibile alle esigenze finanziarie militari perché apparve subito evidente che un'apprezzabile forza militare era il prezzo da pagare per contrarre l'alleanza.

Alla fine del 1881 il generale Ferrero, divenuto ministro della Guerra nel quarto gabinetto Depretis, sicuro di poter contare su stanziamenti più cospicui, propose alla Camera un nuovo ordinamento dell'esercito che prevedeva l'aumento dei corpi d'armata da 10 a 12. Pelloux, confermato segretario generale del ministero, appoggiò fervidamente la proposta ed entrò in collisione con il generale Ricotti, tenacemente contrario ad ogni innovazione, soprattutto per motivi finanziari.

Gli intendimenti di Ferrero non erano limitati all'ampliamento organico dell'esercito, è sufficiente ricordare che si deve a quel ministro l'istituzione della carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito e l'effettuazione dei primi esperimenti di mobilitazione, ma fu quello il provvedimento che suscitò la più decisa opposizione nel Parlamento.

Ricotti, indiscusso capo della destra per i problemi militari, difendeva il principio della «qualità» e riteneva che fosse meglio avere 10 corpi d'armata ben armati, ben equipaggiati e ben istruiti piuttosto che averne 12 a prezzo di deficienze notevoli nell'inquadramento e nell'addestramento. Una 1ª linea di 400.000 uomini, inoltre, avrebbe comportato una spesa molto superiore a quella di 200 milioni prevista dal governo.

Il ministro Ferrero sosteneva, invece, che era la stessa configurazione geografica del Paese a richiedere 12 corpi d'armata. Solo con una 1ª linea di 400.000 uomini sarebbe stato possibile presidiare adeguatamente il territorio nazionale e disporre ancora di una sufficiente massa di manovra al confine settentrionale.

Sotto il profilo finanziario le previsioni dell'anziano ministro si rivelarono fondate e, pur di realizzare l'ordinamento dell'esercito su 12 corpi d'armata, Ferrero, con la piena approvazione del suo segretario generale, dovette a sua volta piegarsi ad utilizzare gli espedienti ideati da Ricotti, primo tra tutti il congedamento anticipato del contingente di 1ª categoria.

Il fatto che Pelloux approvasse ora quanto aveva deplorato l'anno prima non deve stupire.

L'aumento organico proposto da Ferrero consentiva effettivamente all'esercito di essere più manovriero, di adeguarsi meglio all'assolvimento dei compiti nuovi che la mutata situazione internazionale lasciava intravedere.

Il nuovo assetto organico, in definitiva, poneva le basi per un esercito finalmente di livello europeo che in futuro, situazione finanziaria del Paese permettendo, si sarebbe potuto facilmente migliorare aumentando i reparti di artiglieria, di cavalleria e del genio. Con una simile prospettiva era perciò accettabile il ritorno ad una politica di ripieghi.

Nel giugno 1884 il dissidio tra Pelloux ed il generale Ricotti divenne insanabile.

A causa di una malattia del ministro, fu il segretario generale, nominato per l'occasione commissario regio, a presentare alla Camera un disegno di legge che prevedeva la costituzione di 24 batterie da campagna e di 2 reggimenti di cavalleria. Si trattava indubbiamente di uno dei tanti perfezionamenti all'ordinamento dell'esercito su 12 corpi d'armata e Ricotti non perse l'occasione per attaccare a fondo la politica militare del Governo, soprattutto a causa degli aggravi finanziari che essa comportava. Pelloux rispose con vivacità accusando poco diplomaticamente l'anziano generale di «non avere altra occupazione, altro obiettivo che gettare il discredito su tutto ciò che fa il ministro della Guerra». Naturalmente Ricotti a sua volta reagì con durezza e l'incidente ebbe grande risonanza.

Nell'ottobre il generale Ferrero dovette abbandonare la carica a causa delle sue condizioni di salute ed il Presidente Depretis chiamò a succedergli proprio Ricotti.

Pelloux allora rinunciò all'incarico di segretario generale e ritornò in attività di servizio assumendo il comando della brigata «Roma».

Ministro della Guerra

Promosso maggior generale il 5 aprile 1885 Pelloux fu confermato nel comando della brigata «Roma». Pur dedicando alla brigata gran parte del suo tempo, non trascurò l'attività parlamentare, anzi

si distinse da altri ufficiali, che pure appartenevano alla Camera dei Deputati, perché si interessò sempre anche a problemi che non riguardavano direttamente la difesa dello Stato. Come ha notato Amedeo Moscati, era entrato «a far parte di quel gruppo di deputati, che veniva qualificato dei *dissidenti*, in cui si riunivano elementi di diversa origine anche — essi stessi ignorandolo — di diversa fede politica da Villa sino a Giolitti, a Sonnino, a Rudinì, a Chimirri. Un gruppo — per l'influenza del quale Pelloux era stato eletto più tardi alla giunta del bilancio ed a relatore del bilancio della Guerra — non di vera e propria opposizione a Depretis e al Ministero suo, ma di aperto dissenso alla politica finanziaria di Magliani». Divenuto Presidente del Consiglio Francesco Crispi, a Ricotti subentrò Bertolè-Viale che riprese con decisione il completamento del disegno organico ideato da Ferrero.

Nell'ottobre 1887 Pelloux fu nominato Ispettore per gli alpini e si impegnò notevolmente nel nuovo incarico, lieto di poter ritornare spesso alle sue non dimenticate montagne. Ancora oggi il generale savoiardo è ricordato dagli alpini perché ideatore del loro motto: «Di qui non si passa».

Pelloux, che pure aveva appoggiato l'ascesa di Crispi, non ne approvò la politica coloniale, convinto che l'esercito non dovesse disperdere risorse preziose e che il Paese non potesse sostenere spese superflue. È indicativa al riguardo una sua dichiarazione espressa in Parlamento quando, come relatore al bilancio della Guerra, aveva detto di credere che «la prima preoccupazione della nuova Camera dovesse essere di mettere in regolare assetto la finanza dello Stato ed il bilancio mediante economie in tutte le amministrazioni, economie che si dovranno spingere sino al punto cui è possibile arrivare senza danno. Nell'amministrazione militare si dovrà tenere le spese a quel punto che corrisponde alle finanze e al riparto delle finanze dello Stato, cercando di trovare in riforme amministrative quel margine necessario, per mantenere la nostra potenza militare all'altezza cui deve stare ed al di sotto della quale non si potrebbe scendere senza mettere a repentaglio l'indipendenza e l'unità della Patria».

Il 31 gennaio 1891 cadde il ministero Crispi, Pelloux, che aveva votato contro lo statista siciliano, entrò nel nuovo ministero presieduto da Rudinì e naturalmente ebbe il dicastero della Guerra (6 febbraio 1891). Nel luglio fu promosso tenente generale.

Il programma del nuovo ministero prevedeva il risanamento del

bilancio statale attraverso la riduzione della spesa e perciò l'attività del ministero della Guerra fu rivolta in gran parte a mantenere in vita l'ordinamento Ferrero perfezionato da Bertolè-Viale, pur accettando un bilancio ordinario ridotto di nove milioni rispetto a quello dell'anno precedente.

Pelloux conosceva molto bene la struttura ed il funzionamento della macchina militare, era inoltre un amministratore capace e meticoloso. Si buttò nell'impresa con energia ed economizzò su tutto: ridusse le spese per le truppe in Africa, tolse il cavallo ai capitani di fanteria, rinunciò persino ad avere il segretario generale, ritardò la chiamata della leva da novembre a marzo, riducendo al minimo la forza dei reparti nei mesi invernali, ma tutti questi provvedimenti non furono sufficienti. Come dice Manacorda «la sua innegabile buona volontà di armonizzare il bilancio della guerra con il bilancio generale dello Stato nel quadro di una politica di compressione di spesa, la severità dimostrata nel tosare impietosamente le spese minori, l'abilità nell'escogitare i ripieghi, non valsero, tuttavia, ad evitare che sorgesse nuovamente l'alternativa tra la riduzione delle spese militari e l'imposizione di nuovi oneri».

Nei primi mesi del 1892 fu chiesto, infatti, a Pelloux di rinunciare a 12 milioni di spese straordinarie già promessegli, rinuncia che egli giudicò inaccettabile. Il ministro delle Finanze, on. Colombo, chiese allora il ritorno dell'esercito a 10 corpi d'armata.

Coerentemente con le dichiarazioni rese in Parlamento l'anno prima — economie si, ma non tali da mettere in crisi l'apparato militare — Pelloux tenne duro, sorretto anche dalla fiducia della corona. Rudinì propose allora alla Camera una nuova tassa sugli zolfanelli ma ricevette un voto di sfiducia e si dimise.

Pelloux conservò l'incarico anche nel nuovo ministero, presieduto dall'on. Giolitti. Il suo comportamento fu però oggetto di molte critiche, soprattutto per aver accettato con Giolitti uno stanziamento annuale di 246 milioni per il dicastero della Guerra, somma che aveva ritenuto insufficiente sotto Rudinì. Anche il passaggio da un ministero di «quasi destra», come quello di Rudinì, ad uno di sinistra, così almeno si qualificava quello di Giolitti, fu ritenuto troppo disinvolto. In effetti a Pelloux premeva soltanto di portare all'approvazione parlamentare una nuova legge di avanzamento e di non rimettere in discussione, in alcun modo, l'ordinamento dell'esercito su 12 corpi d'armata. Alle sfumature del colore politico dei ministeri

era poco interessato. Giolitti accettò l'ordinamento su 12 corpi d'armata e il consolidamento del bilancio della Guerra in 246 milioni, consentendo così, come desiderava Pelloux, di sottrarre l'amministrazione militare alle oscillazioni della politica finanziaria.

Molti studiosi hanno voluto vedere in questa prassi una vittoria del militarismo in quanto, nell'ambito del bilancio consolidato, il ministro della Guerra avrebbe potuto gestire la forza armata senza il controllo del Parlamento.

Molto più semplicemente il generale savoiardo mirava ad avere la possibilità di effettuare quella che oggi si definirebbe una sana programmazione della spesa.

Pelloux, infatti, fu sempre un convinto sostenitore della sottomissione delle forze armate al potere politico e mai cercò di influire in senso bellicista sulla politica, estera o interna che fosse, dei governi ai quali partecipò.

Con la caduta del primo ministero Giolitti nel dicembre 1893 Pelloux ritornò al servizio attivo presso le truppe, destinato al comando della divisione di Roma.

L'attività di Pelloux ministro della Guerra non fu indirizzata soltanto ad escogitare quei ripieghi e quelle misure di economia spicciola cui si è già fatto cenno, egli affrontò con energia e con razionalità anche i grossi problemi.

All'epoca, una delle necessità più sentite era la riforma del sistema di mobilitazione, mai voluta affrontare dal predecessore di Pelloux, Bertolé-Viale. Il nocciolo del problema era il seguente: passare da un sistema di mobilitazione nazionale ad uno di carattere regionale. Tutti, militari e politici, concordavano sul fatto che la mobilitazione a carattere nazionale fosse eccessivamente lenta e costosa, come del resto era costoso il sistema di reclutamento a carattere nazionale, ma non tutti erano concordi sul fatto che le cose potessero cambiare, giudicando molti che i tempi non fossero ancora maturi per attuare un sistema di reclutamento regionale, come già avveniva per le truppe alpine.

Si riteneva, in sostanza, che la funzione sociopolitica dell'esercito — punto di incontro e di superamento dei vecchi regionalismi, garanzia dell'ordine pubblico — dovesse essere privilegiata rispetto a quella puramente difensiva.

Pelloux ritenne di superare il problema mantenendo il reclutamento a carattere nazionale, ma adottando un sistema di mobilita-

zione regionale. Gli fu contestato naturalmente che le truppe avrebbero così dovuto prestare servizio in reparti del tutto sconosciuti, con ufficiali e sottufficiali mai visti prima, ma Pelloux era convinto che, fra l'inizio della mobilitazione e l'impiego delle unità in guerra, vi sarebbe stato tempo sufficiente per consentire a ciascuna di esse di acquistare la necessaria integrazione ed il provvedimento fu attuato.

Al periodo Pelloux appartengono pure le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (marzo 1891) ed il *Regolamento di servizio in guerra* (marzo 1892), pubblicazioni dovute al generale Cosenz, capo di Stato Maggiore, ma che ricevettero la piena approvazione del ministro e che ebbero una grande importanza per l'efficienza dell'esercito in quanto sostituirono, in modo esplicito, nell'azione di comando il principio dell'iniziativa a quello dell'obbedienza rigida e passiva, che ancora permeava gran parte della regolamentazione.

Non riuscì, invece, a Pelloux di far approvare al Parlamento una nuova legge per regolare l'avanzamento degli ufficiali, legge che fu approvata soltanto quattro anni dopo.

L'esigenza di regolare l'avanzamento in modo tale da premiare i migliori, senza pregiudicare le condizioni di carriera ed economiche della massa, era profondamente sentita da tutti, ma non si era mai riusciti a trovare un accettabile punto di equilibrio. Ci si erano provati Ferrero nel 1883, Ricotti nel 1886, Bertolè-Viale nel 1889, tutti senza successo. Ci provò anche Pelloux.

I punti fondamentali della sua proposta di legge erano tre: ruolo unico per tutti gli ufficiali superiori; avanzamento a scelta solo per un quinto del ruolo; limiti di età rigidamente fissi, dai 48 anni per gli ufficiali inferiori ai 68 per i tenenti generali comandanti di corpo d'armata.

Il disegno di legge fu bocciato al Senato in seconda lettura, soprattutto per le perplessità di molti senatori generali sull'opportunità di un provvedimento che immetteva nello stesso ruolo ufficiali di provenienza diversa (dall'Accademia Militare, dalla Scuola Normale, dai sottufficiali), per i quali un giudizio comparativo sarebbe stato poco equo anche in considerazione del diverso tipo di servizio fino ad allora prestato.

Anche l'introduzione di un limite di età per i generali rappresentava una novità poco gradita agli interessati.

Gli ordinamenti dell'epoca, infatti, non prevedevano limiti di età

per i generali, che potevano essere collocati in congedo solo a domanda. Gli alti gradi dell'esercito erano perciò pieni di ufficiali troppo anziani, non più idonei a guidare grandi unità in guerra. Al riguardo il 23 settembre 1891 Pelloux così aveva scritto al sovrano... Mi sento, lo confesso, non poco preoccupato quando penso alla possibilità di una guerra non lontana e questa mia preoccupazione, di cui ebbi già l'onore di far parte a V.M., si fa più viva oggi appunto che sto preparando il bollettino di mobilitazione...». Pelloux credette possibile risolvere il problema nel più ampio quadro di una nuova legge di avanzamento, ma la non facile impresa non riuscì nemmeno a lui.

Durante l'amministrazione del generale savoiardo furono portati a compimento anche molti piccoli provvedimenti benefici in tutti i settori dell'organismo militare. Si deve a Pelloux, ad esempio, il decreto del 27 settembre 1891 con il quale si dispose la costituzione della Biblioteca Militare Centrale riunendo, nella nuova sede del ministero in via XX Settembre, la biblioteca del ministero della Guerra e quella del distretto militare di Roma. Così fu ancora opera di Pelloux il decreto che dispose un supplemento di pane ed una quota di miglioramento rancio per le truppe dislocate in montagna, norma che, sostanzialmente, è ancora in vigore oggi.

Paragonata all'attività di altri ministri — Ricotti, Mezzacapo, Ferrero, Bertolé-Viale — quella esplicata da Pelloux può quindi apparire meno incisiva, ma è necessario tenere presente che la riduzione delle assegnazioni di bilancio non gli consentì di sviluppare una più dinamica gestione del dicastero.

Nel nuovo ministero, presieduto da Francesco Crispi, il dicastero della Guerra fu assegnato al generale Mocenni che rinunciò al principio del bilancio consolidato e che accettò una diminuzione del bilancio ordinario, pur perseguendo il presidente Crispi una politica aggressiva in Africa.

Naturalmente Pelloux, nella sua veste di deputato, non risparmiò pungenti critiche a Mocenni, che gli inflisse un rimprovero. Pelloux si rese allora conto di quanto fosse difficile la posizione di un ufficiale-deputato che intendesse opporsi al ministro della Guerra e ne fu sdegnato.

Forse per rendergli più difficoltosa la partecipazione ai lavori parlamentari, nel febbraio 1895 fu trasferito a Verona, quale comandante del V corpo d'armata e comandante designato, in caso di guerra, della 3ª armata che avrebbe dovuto operare sul Reno contro la Fran-

cia, secondo la convenzione militare stipulata con la Germania nel 1888 nell'ambito della Triplice Alleanza.

L'incarico era quanto mai appagante per un militare, e Pelloux lo fu sempre. Rinunciò perciò, senza troppi rimpianti, a ripresentarsi nelle elezioni generali del maggio 1895 ai suoi fedelissimi elettori livornesi [14], dedicandosi «a tempo pieno» a migliorare l'efficienza delle unità che gli erano state affidate.

La carriera politica del generale savoiardo non era però finita. Il 1° marzo 1896 Baratieri fu battuto ad Adua. Una sconfitta indubbiamente grave ma, altrettanto indubbiamente, non irreparabile, dovuta soprattutto, volendo ricercarne beninteso solo le cause immediate, alla mancanza di sicure informazioni sul terreno e sul nemico. Il corpo di spedizione si era battuto bene: due generali, Arimondi e Dabormida, erano caduti sul campo, un terzo, Albertone, era stato ferito; il nemico, pur vittorioso, non aveva osato avanzare impressionato dalle perdite subite; il Paese disponeva delle risorse materiali per ribaltare la situazione, non aveva però quelle morali. «Come nel 1866, una sconfitta in campo militare fu rapidamente trasformata in una sciagura nazionale dal pandemonio pubblico che suscitò» [15]. Tutta l'Italia fu squassata da fremiti rivoluzionari. «L'antimilitarismo minacciava le forze armate, i repubblicani la monarchia, i socialisti i proprietari delle fabbriche di Milano, i contadini senza legge i proprietari terrieri del Mezzogiorno» [16].

Naturalmente cadde il governo Crispi ed il re fu costretto ad affidarsi al generale Ricotti, da sempre contrario alla politica africana ed all'aumento delle spese militari, ma amministratore valido, di grande prestigio nell'esercito e molto stimato nel Parlamento. Il generale non desiderava però la Presidenza del Consiglio, ambiva invece a ritornare al dicastero della Guerra; fu così possibile formare un gabinetto, con alla presidenza Rudinì e con il generale Ricotti alla Guerra, con il compito di liquidare in fretta l'eredità crispina. Ricotti però era l'uomo dei 10 corpi d'armata e, non potendo più ritornare a quell'ordinamento a causa degli impegni assunti con gli alleati della Triplice, pretese almeno la riduzione da quattro a tre delle compagnie, degli squadroni e delle batterie nei battaglioni-gruppi per au-

(14) Il II collegio di Livorno aveva inviato Pelloux in Parlamento nell'82, nell'86, nel 90 e nel 92 (XIV, XV, XVI, XVII e XVIII legislatura).

(15) J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano,* Rizzoli, Milano, 1979.

(16) J. Whittam, *op. cit.*

mentare la forza media delle unità elementari e rendere possibile un migliore addestramento.

Il sovrano sul momento acconsentì ma poi, divenuta la situazione meno pericolosa, si accordò con lo stesso presidente Rudinì per impedire a Ricotti di portare a compimento la riduzione organica concordata. Indignato, il generale Ricotti si dimise nel luglio, il ministero fu rimpastato ed alla Guerra fu chiamato Pelloux, prontamente nominato senatore dal re.

Anche il nuovo ministro subordinò il suo assentimento ad alcune condizioni: il ritorno del bilancio militare ai livelli antecedenti al 1893 ed il mantenimento della designazione al comando della 3ª armata in caso di guerra.

Erano però condizioni gradite al sovrano e Rudinì le accettò senza riserve.

Anche se tutta la vicenda fu condotta dalla corona in modo poco rispettoso della volontà del Parlamento, non si può rimproverare il generale savoiardo per avere accettato di subentrare a chi intendeva stravolgere quell'ordinamento dell'esercito che era, da almeno dodici anni, la sua costante preoccupazione.

Pelloux fu subito costretto a chiedere le dimissioni a Baratieri, assolto dall'accusa di incapacità dal tribunale militare di Massaua ma ugualmente ritenuto colpevole dall'opinione pubblica, e fu un'incombenza dolorosa perché i due generali erano legati da una vecchia amicizia.

Poi, come ministro della Guerra, fece tutto il possibile perché la politica coloniale fosse completamente abbandonata, sostenendo, sulla base di una rigorosa valutazione del problema sotto l'aspetto finanziario, che la colonia era soltanto «una causa seria di grave indebolimento della nostra influenza in Europa». Come ha notato con sagacia Manacorda «nell'antiafricanismo di Pelloux si rivelano, con particolare evidenza, le caratteristiche di una concezione politica, la cui ispirazione fondamentale è la conservazione, all'interno come all'estero, dei risultati del Risorgimento. Lo Stato che Pelloux vuole conservare, come *l'optimum* raggiunto una volta per sempre, è la monarchia costituzionale prodotta dal Risorgimento. E se rifiuta, con tanto costante fermezza, la politica coloniale, la rifiuta in ragione dei rischi che essa può far correre alla solidità di quella costruzione. Nella politica internazionale la sua visione non va oltre il quadro classico dell'equilibrio delle potenze in Europa».

Chiusa la questione africana, Pelloux riprese a lavorare di buona lena sul progetto di legge per l'avanzamento degli ufficiali e lo ripresentò al Parlamento.

Nel dicembre 1897 però si dimise, amareggiato da alcune decisioni della Camera: l'immediata soppressione del tribunale supremo di guerra e marina [17] ed alcuni emendamenti al suo prediletto disegno di legge sull'avanzamento, peraltro finalmente approvato qualche tempo dopo.

Destinato al comando del corpo d'armata di Firenze fu poi trasferito a quello di Roma, per consentirgli una più attiva partecipazione ai lavori del Senato.

Anche la seconda esperienza ministeriale può considerarsi pienamente positiva, Pelloux indirizzò infatti la sua attività alla risoluzione di problemi concreti e vitali, migliorando sensibilmente l'efficienza dell'esercito.

Prefetto di Bari

Alla fine dell'aprile 1898 esplosero in molte regioni estesi moti popolari di protesta, originati sostanzialmente dal rincaro del prezzo del grano che aumentava drammaticamente la miseria dei braccianti agricoli e del proletariato urbano. La grande massa dei dimostranti era animata soltanto dal disperato bisogno di ottenere salari più alti, non era intenzionata certo a sovvertire le istituzioni.

Ma il governo si impressionò e, nelle regioni dove le manifestazioni erano state più gravi, trasferì i poteri di pubblica sicurezza all'autorità militare.

Pelloux fu inviato a Bari per assumere contemporaneamente le funzioni di comandante dell'XI corpo d'armata, di prefetto di Bari e di responsabile dell'ordine pubblico per la Puglia, la Basilicata e la Calabria.

Poteri quindi vastissimi, affidatigli dal governo per «assicurare il completo e soprattutto sollecito ristabilimento dell'ordine pubblico».

Il 6 maggio iniziarono a Milano gravi tumulti, il Presidente Rudinì si convinse che le agitazioni fossero arrivate ad uno stadio rivoluzionario e proclamò lo stato d'assedio, con le conseguenze ben no-

(17) La decisione della Camera non ebbe poi alcuna pratica attuazione.

te. Il provvedimento era in effetti sproporzionato alle reali necessità: «insomma, i fasti ed i nefasti stessi e maggiori del 1894 in Sicilia. A di Rudinì toccò prendere il volto del suo maggior conterraneo ed emulo Crispi: anche lui ingrandì il pericolo, vide complotti che non c'erano, sospettò di immaginarie complicità straniere, perse di vista o velò d'ombra le cagioni vere dei moti» (18).

Il Presidente del Consiglio delegò anche a Pelloux la facoltà di proclamare lo stato d'assedio nelle provincie che gli erano state affidate, ma il generale savoiardo non si avvalse di questa possibilità.

Anche in quella occasione dimostrò grandi doti di equilibrio e di realismo, non si fece ingannare dalle apparenze, giudicò gli avvenimenti per quelli che erano e rifiutò il ricorso a mezzi eccezionali per ristabilire una situazione che non era eccezionale.

Il comportamento di Pelloux fu, inoltre, rigorosamente coerente con le sue convinzioni. Pelloux era un militare dai piedi alla cima dei capelli, per lui l'unico compito dell'esercito era quello di difendere il Paese, ed a quell'idea aveva informato tutta la sua vita. Il desiderio di tenere lontani i soldati dalle agitazioni di piazza non derivava dal sospetto che i soldati potessero solidarizzare con i dimostranti, ma dalla convinzione che l'esercito era il vero cemento della Nazione, non uno strumento di parte.

Al termine dell'esigenza Pelloux compilò per il ministro degli Interni la *Relazione sulla mia missione a Bari. Riservatissima e personale*. Dal documento appare con tutta evidenza la sua ritrosia ad impiegare l'esercito in compiti di ordine pubblico e la sua profonda fede nella validità delle leggi ordinarie che dovevano essere in grado di risolvere tutte le situazioni.

E proprio l'ottima prova fornita come prefetto in condizioni difficili costituì la causa determinante dell'ulteriore promozione politica del generale Pelloux.

Presidente del Consiglio

Il modo con il quale erano stati repressi i moti popolari, specie a Milano, provocò aspri dissensi anche tra i componenti del ministero ed il Presidente Rudinì dovette dimettersi.

---

(18) G. Volpe, *Italia moderna*, Sansoni, Firenze, 1945, pag. 490.

Ottenuto il reincarico, egli si presentò alla Camera con alcuni disegni di legge restrittivi delle libertà individuali e che autorizzavano il governo ad applicare in pace, per ragioni di ordine pubblico, leggi relative allo stato di guerra. L'opposizione fu molto viva e Rudinì si dimise nuovamente. Il re designò alla Presidenza del Consiglio il senatore Gaspare Finali, che rinunciò subito al mandato convinto di non poter ottenere una sicura maggioranza alla Camera. Su indicazione di Zanardelli e degli amici di Giolitti, Umberto I affidò l'incarico al generale Pelloux, esponente della sinistra ma bene accetto al gruppo di centro che faceva capo a Sonnino. Zanardelli spinse tanto avanti la sua tutela nei riguardi di Pelloux che la definizione della struttura del nuovo ministero fu raggiunta, con il suo intervento preponderante, nella sua stessa casa.

La scelta del sovrano parve a tutti ottima: il generale senatore garantiva di governare con energia ma senza ricorrere a leggi eccezionali. Pelloux stesso definì alla Camera il suo programma in questi termini: «ristabilire l'ordine e giungere alla pacificazione degli animi con una politica conservatrice e liberale nel medesimo tempo: conservatrice per quanto riguarda la salvaguardia dell'ordine e delle istituzioni, liberale in tutto il resto».

Il 29 giugno 1898, quando Pelloux assunse la nuova ed altissima carica, erano all'esame del Parlamento due disegni di legge, presentati dal precedente ministero Rudinì con lo scopo di fornire al governo in via permanente i poteri necessari per impedire gravi turbamenti all'ordine pubblico e che, conseguentemente, contenevano norme limitative delle libertà individuali, di associazione e di stampa.

Il primo disegno di legge prevedeva che le misure restrittive ivi contenute avessero una durata limitata ad un anno, il secondo, che si articolava in cinque leggi, prevedeva invece l'emanazione di provvedimenti a carattere permanente.

Pelloux, ripresentò subito, peraltro con alcune opportune attenuazioni, la legge a carattere temporaneo, approvata dalla Camera senza difficoltà, con il voto di tutti i deputati ad eccezioni di quelli dell'estrema sinistra. Questa legge dava facoltà per un anno al governo di proclamare lo stato d'assedio, di militarizzare i ferrovieri e gli impiegati delle poste e dei telegrafi, di inviare al domicilio coatto le persone pericolose per l'ordine pubblico.

Intanto, così come aveva dichiarato quando si era presentato alla Camera, il presidente generale riportò gradualmente il Paese alla nor-

malità: fece cessare lo stato d'assedio nelle provincie dove era ancora in vigore, permise la pubblicazione dei giornali sospesi, tollerò la ricostituzione delle associazioni disciolte, specie di quelle cattoliche. Tutte queste misure conciliative si conclusero poi nel marzo dell'anno successivo, con la concessione di un indulto per coloro che erano stati condannati dai tribunali militari l'anno prima.

Contemporaneamente all'opera di riappacificazione all'interno, Pelloux si dedicò al miglioramento delle relazioni con la Francia, specie di quelle commerciali. La stipulazione del nuovo trattato di commercio, che pose fine a quella guerra doganale che aveva sfiancato l'agricoltura italiana, avvenne a Parigi il 21 novembre 1898 ed entrò in vigore nel febbraio dell'anno successivo. L'avvenimento ebbe anche un notevole rilievo politico, come riconobbe il ministro degli esteri francese Delcassé, e costituì il preludio del riavvicinamento italo-francese sanzionato poi dagli accordi del 1900 e del 1902.

Nel febbraio del 1899, in un clima politico e sociale ormai addolcito, Pelloux presentò alla Camera i provvedimenti a carattere permanente gia proposti da Rudinì, attenuati rispetto alla stesura originaria. In prima lettura la legge fu approvata il 4 marzo con 310 voti, tra cui quello di Giolitti.

Come voleva la procedura per l'approvazione delle leggi con il sistema delle tre letture, il disegno di legge fu sottoposto all'esame di una apposita commissione e Pelloux auspicò, tra il generale consenso dei parlamentari, che, una volta rivisto il disegno di legge dalla commissione, il passaggio alla seconda lettura dovesse significare «accettazione completa del concetto informatore dei disegni di legge e della loro necessità», pur essendo il ministero disposto ad accettare «quegli emendamenti che si sarebbero reputati opportuni».

Pelloux, vittorioso alla Camera in politica interna, incappò allora in un incidente di politica estera. Nel marzo il governo aveva iniziato con la Cina una trattativa per ottenere una base navale nella baia di San Mun. Il momento sembrava favorevole: il decrepito impero cinese, battuto dal Giappone, sembrava ormai sul punto di disgregarsi. Pelloux non era un colonialista, ma riteneva che l'acquisizione di una stazione commerciale in Cina avrebbe rialzato il nostro prestigio in Europa. Purtroppo «la nostra azione diplomatica, male preparata e peggio condotta, contrariata dalla Russia, non sostenuta dall'Inghilterra, resa difficile dallo scarso credito interna-

zionale dell'Italia, fresca ancora di Adua, si risolse in pieno insuccesso» [19].

La Cina, infatti, ebbe un soprassalto di vitalità e rifiutò la concessione; l'inabile ministro degli Esteri, Canevaro, volle allora forzare il governo cinese inviandogli un ultimatum, ma l'Inghilterra si oppose all'iniziativa e le unità della flotta inviate nel Mar Giallo dovettero ritornare.

Un grosso smacco internazionale, dunque, che poteva essere evitato e che provocò una forte opposizione al governo, non tanto per la vicenda in se stessa quanto perchè offrì l'occasione al coagularsi di un certo malcontento dei deputati, dovuto anche ad alcune misure fiscali proposte dal ministro delle Finanze, Carcano, che tendevano a recuperare all'erario le somme che si sarebbero perse rinunciando al dazio comunale sulle farine, una delle cause dei moti dell'anno precedente.

Moscati ritiene, molto probabilmente cogliendo nel segno, che alla base di tutto ci sia stata l'intenzione di Giolitti di far cadere il governo per succedergli, ad ogni modo Pelloux non aspettò un voto contrario della Camera e si dimise nel maggio 1899. Ottenuto dal re il reincarico, dovette formare il nuovo governo appoggiandosi alla destra guidata da Sonnino, anche perchè gli era necessario un esperto ministro degli Esteri come Visconti-Venosta per chiudere l'incidente di San Mun nel modo migliore e Visconti-Venosta apparteneva al gruppo sonniniano.

Naturalmente Giolitti con il suo gruppo passò all'opposizione, così fece Zanardelli che si dimise dall'incarico di Presidente della Camera. Non è possibile stabilire con chiarezza se Pelloux si sia appoggiato a Sonnino convinto di aver perso il sostegno di Giolitti o se Giolitti tolse l'appoggio a Pelloux perchè questi si era accordato con Sonnino.

Ottenuta comunque la fiducia della Camera con 238 voti favorevoli e 139 contrari, Pelloux ripresentò i famosi provvedimenti sull'ordine pubblico, rivisti dalla commissione parlamentare, per farli approvare in seconda lettura.

L'estrema sinistra per impedire che il disegno di legge venisse approvato ricorse allora all'ostruzionismo che l'on. Chinaglia nuovo Presidente della Camera, uomo di grande dottrina ma di poca au-

(19) G. Volpe, *op. cit.*, pag. 497.

torevolezza, non seppe contenere entro limiti accettabili. Pelloux pensò di aggirare l'ostacolo con un espediente costituzionalmente poco ortodosso: stralciò dai provvedimenti le norme relative al diritto di associazione ed alla libertà di stampa e le presentò sotto forma di decreto legge, riservando così alla Camera l'alternativa di approvarle o non approvarle entro venti giorni. Politicamente fu una mossa infelice perché offrì alla sinistra giolittiana l'occasione cercata per allearsi con l'estrema socialista e succedere così alla maggioranza nel governo.

L'ostruzionismo continuò arrivando al punto che nella seduta del 30 giugno 1899, prendendo occasione da un incidente di carattere procedurale, mentre si procedeva alla votazione a scrutinio segreto di alcuni decreti riguardanti i bilanci, due deputati dell'estrema sinistra — gli on. De Felice e Prampolini — rompevano ed asportavano dall'aula le urne delle votazioni. Per reazione un gruppo di deputati della maggioranza propose alcune modifiche al regolamento della Camera, la proposta suscitò nuove e più forti proteste. La vicenda è troppo nota per essere qui ripetuta, il nocciolo della questione sta nel fatto che Pelloux, pur disponenendo di una maggioranza, non riuscì ad imporsi, soprattutto per l'ormai dichiarata ostilità di Zanardelli e di Giolitti, ma ostinatamente non ritirò le proposte di legge; era convinto, infatti, della necessità di aumentare i poteri dell'esecutivo e della magistratura sul controllo della libertà di stampa e di associazione e di limitare il diritto di sciopero per gli appartenenti ai servizi pubblici, ma era anche convinto che queste misure potessero essere adottate solo con l'approvazione del Parlamento.

Pelloux non voleva abolire la libertà, voleva soltanto dare al governo nei casi di emergenza la possibilità, applicando leggi già esistenti, di difendere la libertà e le istituzioni senza ricorrere a tribunali militari, anche perché consapevole che questa prassi alla lunga avrebbe dato voce più consistente all'ostilità verso l'esercito e verso le spese militari.

Constatato che ormai non era possibile ottenere dalla Camera non solo l'approvazione dei decreti ma nemmeno un regolare funzionamento Pelloux, molto correttamente, propose al sovrano di indire nuove elezioni.

Le elezioni, tenute il 3 giugno del 1900, dettero ancora la maggioranza al generale savoiardo, ma l'estrema si era rinforzata di circa 20 deputati e la Camera si dimostrò subito poco governabile. Pel-

loux allora si dimise, forse anche perché si era accorto di aver perso l'appoggio della corona, desiderosa che la vita del Parlamento riprendesse il ritmo normale.

Un giudizio globale su Pelloux Presidente del Consiglio non può che essere positivo: chiamato alla presidenza con il preciso mandato di riportare il Paese alla normalità nel rispetto delle leggi — e non con l'occulto scopo di attuare un colpo di stato reazionario — egli assolse compiutamente l'incarico.

La crescente ostilità dei deputati giolittiani e zanardelliani, l'accanito ostruzionismo dell'estrema sinistra, gli attacchi petulanti di parte della stampa non debbono ingannare: il Paese non era contrario a Pelloux, la maggioranza riportata nelle elezioni del 3 giugno 1900 ne è la prova inconfutabile.

Il generale savoiardo cadde proprio perché aveva esaurito il compito affidatogli: una volta ritornata la Nazione ad un clima di ordinata convivenza occorreva qualcuno che la guidasse in quella crescita politica, economica e sociale che il nuovo secolo postulava e Pelloux non aveva la preparazione necessaria per questo nuovo compito.

Si possono anche formulare alcune riserve sul modo con il quale l'anziano generale condusse la sua battaglia parlamentare ma quello che perde il politico lo acquista l'uomo.

Pelloux era troppo gentiluomo per concepire e portare a termine astute macchinazioni parlamentari, troppo rispettoso delle norme per escogitare espedienti che sembrassero legali atti ad eluderle, troppo imbevuto di senso dell'onore e troppo fermo nelle proprie convinzioni per accettare compromissioni.

Pelloux anche come Presidente del Consiglio si dimostrò abile amministratore ed onesto servitore dello Stato: pacificò, come si è visto, il Paese; migliorò le condizioni di vita del proletariato; fu forse incauto nel trattare con la Cina ma certamente sagace negli accordi con la Francia; accettò le dimissioni del suo ministro della Guerra, generale Mirri, pur di non aumentare di cinque milioni le spese militari; non esercitò alcuna influenza sui prefetti — contrariamente alle abitudini dell'epoca — per far eleggere candidati favorevoli al governo nelle elezioni del 1900.

Qualche studioso attribuisce soltanto al raccolto eccezionalmente buono del 1898 ed alla favorevole congiuntura dell'economia, che permise di riassorbire molti disoccupati, il relativo benessere del Paese

durante i due anni della presidenza Pelloux. Per quanto all'epoca il potere esecutivo avesse limitate possibilità di gestire l'economia, ci sembra però che un qualche merito per le migliorate condizioni generali debba pur essere attribuito al governo in carica! E di questo Pelloux era consapevole se in un discorso elettorale qualche giorno prima delle elezioni disse: «la tranquillità pubblica che due anni or sono era profondamente turbata ora è perfetta in tutto il territorio dello Stato. E questi due anni di assoluta tranquillità, i quali danno sicuro affidamento per l'avvenire, hanno giovato all'economia nazionale assai più di qualunque riforma legislativa. Condizione prima del salutare risveglio della vita economica, dei continui progressi dell'agricoltura e dell'industria, dell'incremento e della feconda attività delle libere associazioni a scopo economico, è l'ordine pubblico, che abbiamo mantenuto e manterremo imperturbato. Al paese, noi abbiamo garantito e garantiremo la pace interna, senza la quale i frutti del lavoro sono compromessi; e l'assistenza del governo, dovunque essa si dimostri di reale utilità, non gli mancherà. Così abbiamo contribuito, assai più validamente e sinceramente che non con pompose promesse o pericolose lusinghe, al bene e al miglioramento reale delle classi lavoratrici».

Anche l'ostinazione dimostrata dal generale savoiardo nel voler ottenere dalla Camera l'approvazione dei famosi decreti può essere considerata mancanza di flessibilità e di senso dell'opportunità, ma non può giustificare quella patente di reazionario che ancor oggi qualcuno gli attribuisce. Pelloux era — giova ribadirlo ancora — un uomo d'ordine, un uomo legato alle strutture politiche nate nel Risorgimento, non certo insensibile alle necessità delle classi più umili anche se persuaso che le gerarchie sociali del suo tempo potessero assicurare a tutti i cittadini un giusto livello di vita.

Gli ultimi anni

Le dimissioni del governo segnarono la fine della carriera politica e militare dell'ormai anziano generale, anche perché la tragica scomparsa di re Umberto I gli tolse per sempre l'appoggio della corona. Pelloux non nutriva molta simpatia per Vittorio Emanuele III e quando il nuovo re chiamò al governo Giolitti, dimostrando così di condividere una politica di maggior impegno sociale, la preclusione di-

venne assoluta. Pelloux, infatti, vide sempre nel socialismo un pericolo per le istituzioni e non comprese quanto fosse utile per tutta la Nazione una politica di graduale avvicinamento delle masse popolari all'azione di governo.

Sul finire del 1901 gli fu dato il comando del corpo d'armata di Torino, nonostante fosse libero quello di Roma, ma Pelloux non rallentò, come forse aveva sperato il governo, la sua partecipazione ai lavori del Senato, anzi proprio come senatore ebbe uno scontro violento con Giolitti, al quale non seppe mai perdonare il comportamento ambiguo tenuto durante il suo primo ministero.

Nell'aprile del 1902 i gravi disordini verificatisi in diverse città avevano indotto il governo a disporre la militarizzazione dei ferrovieri per impedirne lo sciopero ed il senatore Pelloux fece osservare a Giolitti, Presidente del Consiglio e ministro degli Interni, che il provvedimento avrebbe dovuto essere preso dal governo in forza di una legge normale e non arbitrariamente, agendo in un regime di pieni poteri. Giolitti, dimenticando volutamente di rispondere in Senato ad una interpellanza, fece mostra di stupirsi che un comandante di corpo d'armata criticasse il governo dando così esempio di indisciplina e concluse la discussione affermando che «il giorno in cui si dovessero richiamare alle armi i ferrovieri e questi potessero invocare contro il provvedimento l'alta autorità di chi nell'esercito ha la prima delle posizioni, la condizione di ministro dell'Interno diverrebbe intollerabile».

Pelloux rispose che se l'essere un generale in servizio doveva limitare la sua attività di senatore, avrebbe chiesto il collocamento a riposo. E così fece, terminando la carriera con quattro anni di anticipo rispetto ai limiti di età che egli stesso aveva stabilito con la legge di avanzamento per gli ufficiali. In effetto la sua partecipazione ai lavori del Senato, sul principio molto attiva, a causa dell'età e della distanza — si era stabilito a Bordighera — si attenuò con il tempo. Particolarmente significativo il suo intervento al Senato in occasione della promulgazione del regio decreto n. 86 del 4 marzo 1906, riguardante le attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'esercito, e della circolare ministeriale n. 106 esplicativa di tale decreto.

Nella seduta del Senato del 3 maggio 1906 Pelloux prese la parola per accusare con molta decisione il ministro della Guerra, generale Luigi Majnoni d'Intignano, di avere con un decreto reale e con una circolare ministeriale radicalmente modificato la legge sull'ordi-

namento dell'esercito, votata ed approvata dal Parlamento. Pelloux sostenne, infatti, che le attribuzioni del capo di Stato Maggiore erano state ampliate dal decreto reale in misura eccessiva e che, soprattutto, era stata abrogata la dipendenza del capo di Stato Maggiore dal ministro creando, di fatto, la figura del comandante dell'esercito in tempo di pace. L'atto ministeriale n. 106 poi, per rendere esecutive le disposizioni del decreto reale, mutava completamente l'ordinamento del ministero della Guerra.

La risposta del ministro fu piuttosto debole ma Pelloux non volle trasformare la sua interpellanza in mozione «pour ne pas créer de difficultes au chef du Ministère, Sonnino, qui ètait mon ami personnel!», come egli stesso ha lasciato scritto. Il dibattito non ebbe perciò seguito ed il nuovo ordinamento fu adottato senza ulteriori opposizioni.

Come noto, nel 1908 un altro decreto reale, dovuto al ministro Casana, ripristinò la dipendenza del capo di Stato Maggiore dal ministro e modificò nuovamente l'ordinamento interno del ministero.

Ma non è delle attribuzioni del capo di Stato Maggiore che desideriamo occuparci in questa sede, abbiamo ricordato questo episodio dell'attività parlamentare di Pelloux solo per dimostrare ancora che il generale savoiardo fu sempre rispettoso delle prerogative parlamentari e che non auspicò mai un regime di tipo «costituzionale puro», che sottraesse l'esercito al controllo politico del Parlamento.

Il 26 ottobre 1924 Luigi Pelloux si spense a Bordighera, lasciando un libro inedito di memorie, *Quelques souvenirs de ma vie*, ed un archivio, entrambi fondamentali per comprenderne la personalità.

TANCREDI SALETTA

La figura e l'opera di Tancredi Saletta sono molto poco conosciute oggi in Italia, solo un ristretto numero di studiosi, interessati alle vicende dell'esercito tra la fine del secolo scorso ed il primo decennio dell'attuale, ancora ricorda questo generale piemontese schivo ed ostinato. Eppure l'esercito italiano ha un grande debito di riconoscenza nei confronti di Saletta, esempio emblematico di tutte quelle qualità che un ufficiale di Stato Maggiore dovrebbe possedere: onestà morale, intelligenza equilibrata, energia, tenacia, laboriosità, modestia.

L'inizio sicuro

Tancredi Saletta nacque a Torino il 27 luglio 1840, da Luigi e da Francesca Pisango.

Entrato nella Regia Accademia Militare di Torino il 20 ottobre 1856, fu nominato sottotenente il 26 aprile 1859 ed assegnato al Corpo Reale di Artiglieria. Il 18 novembre dello stesso anno, dopo aver frequentato il corso di applicazione, fu trasferito al 1° reggimento di artiglieria campale, allora di stanza a Venaria Reale.

Con il grado di tenente, partecipò alla campagna dell'Umbria e delle Marche. Attivo, intelligente, il giovane Saletta ebbe modo di distinguersi «nelle varie fazioni della campagna ed assedio di Ancona» meritando la menzione onorevole, l'attuale medaglia di bronzo al valor militare. Anche nel successivo proseguimento delle operazioni nell'Italia meridionale, Saletta dette prova di intrepidezza al fuoco, ottenendo una seconda menzione onorevole all'assedio di Gaeta. Un inizio di carriera molto positivo, auspicio sicuro di una carriera prestigiosa.

Concluse le operazioni, il tenente Saletta riprese la vita di guarnigione e la normale routine di caserma, monotona forse ma utilissima per imparare a conoscere gli uomini, impadronirsi della tecnica

minuta del mestiere, comprendere a fondo il funzionamento della parte burocratica dell'esercito.

Capitano nel marzo 1861, fu trasferito prima al 4° reggimento e poi all'8°, di stanza a Napoli. Con questo reggimento Saletta partecipò alla campagna del 1866, altra esperienza che contribuì grandemente alla sua formazione professionale, determinando in lui la convinzione che solo attraverso un serio, metodico e lungo addestramento si possono ottenere reparti saldi e Stati Maggiori preparati.

Maggiore nel 1872, fu nuovamente trasferito, questa volta al 9° reggimento artiglieria da campagna di guarnigione a Pavia, poi tre anni dopo allo Stato Maggiore d'Artiglieria e nel 1876 all'Accademia Militare quale relatore e direttore delle istruzioni militari. Fu questo il primo di una lunga serie di incarichi, a mano a mano sempre più importanti, ognuno dei quali contribuì a completare ed a consolidare la sua preparazione.

Nel maggio del 1877 fu assegnato al Corpo di Stato Maggiore e destinato al Comitato di Stato Maggiore Generale, ove rimase anche con la promozione a tenente colonnello. Poiché a quell'organismo venivano sottoposte per un parere tutte le questioni di una certa importanza riguardanti l'esercito, Saletta ebbe allora la possibilità di estendere notevolmente il suo campo di osservazione e di cominciare a considerare anche quei problemi generali che fino a quel momento non lo avevano interessato in prima persona.

Anche per lui, come per tutti gli ufficiali di Stato Maggiore, il servizio prestato presso gli organi centrali si dimostrò formativo al massimo.

Saletta svolse poi le funzioni di capo di Stato Maggiore della divisione militare di Firenze e nel 1880, promosso colonnello, ebbe il comando del 17° reggimento fanteria in Verona, comando che tenne fino al dicembre 1883, epoca in cui assunse la carica di capo di Stato Maggiore del X corpo d'armata., Trascorsi alcuni mesi fu inviato a Palermo, quale capo di Stato Maggiore del neocostituito XII corpo d'armata.

L'8 gennaio 1885 Saletta, assolvendo le sue funzioni di capo di Stato Maggiore, lesse con stupore un telegramma del ministro Ricotti diretto al comandante del XII corpo d'armata: «Con lettera spedita ieri a V.S. questo Ministero ha disposto che il colonnello Saletta si presenti in Roma il 12 corrente essendo destinato al comando delle truppe da inviarsi ad Assab. Se ne dà intanto avviso telegrafico per norma di detto ufficiale».

Cominciava così un capitolo della sua carriera del tutto imprevisto.

L'esperienza africana

Le vicende della prima spedizione italiana in Africa sono state annotate con ricchezza di particolari dallo stesso Saletta in un suo manoscritto intitolato *Memorie sulla prima spedizione d'Africa*, consegnato nel 1902 al capo dell'Ufficio Storico e soltanto in questi ultimi anni pubblicato [1]. Le *Memorie* costituiscono un bell'esempio di prosa militare: scritte con stile asciutto e vigoroso, aliene dall'autoesaltazione e rispettose della verità, documentano quindi anche il carattere dell'autore e chiariscono, meglio di tanti documenti ufficiali e di tanti volumi celebrativi scritti sull'argomento, la reale situazione di disagio materiale e di ambiguità politica nella quale la spedizione si trovò a muovere.

La spedizione in Africa fu decisa dal governo Depretis, infatti, molto affrettatamente, senza un'adeguata preparazione.

Nel corso del 1884 la rivolta mahdista aveva costretto le truppe anglo-egiziane ad abbandonare il Sudan, e, di conseguenza, l'Egitto non sembrava più in condizione di presidiare le coste del Mar Rosso. L'Inghilterra, temendo l'espansionismo francese, incoraggiò allora il governo italiano a farsi avanti; il ministro degli Esteri Mancini, sicuro dell'appoggio inglese e del tacito consenso egiziano, decise di intervenire subito per non perdere l'occasione tanto favorevole e sicuramente irripetibile.

E così Saletta il 12 gennaio 1885 si presentò al ministero della Guerra, dove gli furono comunicati, come lo stesso Saletta ha scritto nelle *Memorie*, gli scopi essenziali della spedizione:

«— Dar forza e prestigio all'autorità italiana; assicurare l'esito pacifico delle trattative iniziate sulla ricerca dei colpevoli dell'eccidio Bianchi [2].

---

(1) A. Bianchini (a cura di), *Tancredi Saletta a Massaua (memoria, relazione, documenti)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1987.

(2) Gustavo Bianchi, che aveva partecipato nel 1879 alla spedizione Matteucci in Abissinia, per incarico della Società di Esplorazione Commerciale cercava una via attraverso la Dancalia e l'Aussa. Fu trucidato, nei pressi di Beilul, con i suoi compagni Monari e Diana alla fine del 1884.

— Assumere informazioni sul posto per sapere il sito dell'ecci dio; calcolare con una certa esattezza la possibilità, l'entità, l'utilità di una spedizione interna da effettuarsi quando non vi fosse altro modo per vendicare l'eccidio ed assicurare la vita ai viaggiatori.

— Fornire una o due compagnie di presidio a Beilul [3] qualora la R. Marina ne facesse richiesta».

Saletta, in accordo con il R. Commissario già installato ad Assab, avrebbe dovuto:

«— Organizzare un buon servizio di polizia.

— Far concorrere gli indigeni a certi servizi della Colonia nella misura conveniente.

— Organizzare un servizio sanitario civile.

— Regolare la questione della moneta.

— Stabilire l'ordinamento giudiziario amministrativo.

— Stabilire i regolamenti interni ed i poteri reciproci sotto il rapporto politico, civile, amministrativo, giudiziario, economico.

— Attingere le maggiori informazioni possibili sugli usi, costumi, religione, carattere di varie tribù indigene e confinanti.

— Mantenere una grande larghezza amministrativa e politica ed una rigorosa tutela dell'ordine, della sicurezza, della buona fede nei commerci.

— Stabilire la procedura della giustizia, a seconda le leggi o musulmane o tradizionali, ecc.

— Mantenere il rispetto alle credenze religiose, ai bisogni, ai rapporti di famiglia, alle consuetudini, non inconciliabili colla moralità universale e colla piena severa custodia dell'ordine pubblico.

— Definire in materia legisiativa i rapporti tra italiani ed indigeni, tra stranieri, stranieri e indigeni, tra gli indigeni».

Il ministro Ricotti lo informò poi «non essere fuori di ogni probabilità che cammin facendo per Assab la missione non avesse a cambiare obiettivo e, così per esempio, aver per scopo l'occupazione di Massaua».

Al ministero degli Esteri furono altrettanto circospetti ed avari di notizie e con questo viatico Saletta partì per Napoli, dove già si stava riunendo il corpo di spedizione, e da quel porto il 17 gennaio salpò alla volta dell'Africa sul piroscafo «Gottardo», scortato dalla corazzata «Principe Amedeo». Il contingente non raggiungeva le mille

(3) Il porto di Beilul fu infatti occupato da marinai, sbarcati dalla Regia Nave «Castelfidardo» il 25 gennaio 1885.

unità: un battaglione bersaglieri, una compagnia di artiglieria da fortezza, una sezione genio, un drappello carabinieri ed un nucleo servizi. A Porto Said il convoglio subì un primo arresto: la «Principe Amedeo» rimase incagliata nei bassi fondali e dovette essere sostituita dall'«Amerigo Vespucci». Altra sosta a Suakin, dove Saletta, che nel frattempo aveva ricevuto l'ordine di sbarcare a Massaua, poté conferire con il colonnello inglese Chermside, governatore della costa orientale d'Africa per conto del governo egiziano, e ricevere da questi qualche informazione, un po' meno vaga di quelle ricevute a Roma, sulle truppe egiziane di stanza a Massaua, sui pozzi di acqua potabile, sul carattere delle tribù locali. Chermside fu così gentile da far consultare a Saletta una carta, episodio fedelmente annotato: «Dal colonnello Chermside potei per la prima volta vedere su di una carta topografica, o meglio idrografica, la ubicazione di Massaua e le sue particolarità ed avere un'idea abbastanza chiara delle particolarità di quelle coste».

Il 3 febbraio il colonnello Saletta ed il contrammiraglio Caimi, comandante della forza navale, prendevano terra a Massaua. Qui li attendevano numerose e non piccole difficoltà di ordine politico e di ordine militare, che dovettero essere affrontate d'iniziativa e con mezzi inadeguati perché il governo non aveva un chiaro programma di espansione coloniale, né conosceva l'ambiente geografico ed umano nel quale aveva immerso con tanta precipitazione un migliaio di uomini.

Saletta — responsabile della sicurezza, della difesa del territorio, del governo della cosa pubblica — dovette destreggiarsi da solo tra: i rappresentanti del governo egiziano, che conservava ancora la sovranità sul territorio; il governo abissino, il quale — forte del trattato di Herwett stipulato con l'Inghilterra — tendeva a Massaua per avere un sbocco sul mare; i capi delle tribù locali, che cercavano di trarre profitto dalle tensioni in atto.

Lavoratore tenace, instancabile e versatile, Saletta riuscì in breve tempo a prendere possesso dei forti egiziani dislocati nei pressi di Massaua (Moncullo, Archico, Otumlo, ecc.), a migliorarne l'efficienza ed a costruirne dei nuovi; fece erigere magazzini, depositi, infermerie; migliorò i collegamenti con linee telegrafiche ed apparecchiature ottiche; aumentò la capacità dei pozzi e dei depositi di acqua potabile; organizzò quanto meglio era possibile i vari servizi: dal commissariato alla sanità, dalla polizia alla posta militare.

Gli ordini e le predisposizioni di carattere logistico impartiti da Saletta appaiono sorprendentemente adeguati alle circostanze e debbono ascriversi a suo grande merito, dal momento che gli mancava qualsiasi esperienza, anche letteraria, nel campo logistico coloniale. L'unico trattato sull'argomento, dovuto al capitano di artiglieria inglese Calwell, fu infatti tradotto in italiano a cura del Corpo di Stato Maggiore soltanto nel 1887 (4).

Solo il 19 aprile 1885, sanzionando in pratica quanto organizzato da Saletta, il ministro della Guerra emanò le prime *Norme speciali di servizio e di amministrazione per truppe d'Africa*, alle quali fece seguire il 10 giugno dello stesso anno le *Istruzioni amministrativo-contabili* per il funzionamento dei vari Servizi.

Nell'aprile fu costituito il Comando Superiore Regie Truppe (RR.TT.) in Africa e, di concerto tra il ministro della Guerra e quello della Marina, furono precisati i compiti e le attribuzioni del comandante terrestre e del comandante delle forze navali.

Le rispettive competenze prevedevano: responsabilità della sicurezza, difesa del territorio e governo della cosa pubblica al comandante superiore RR.TT.; diritto per il comandante navale, in quanto superiore di grado, «di intervenire in caso di fatti importanti che dovessero impegnare la sicurezza e l'indipendenza politico-militare della nostra azione nel Mar Rosso».

In pratica, mancando una ben definita sfera di competenza fra le due autorità militari, il comandante delle forze navali poteva avocare a sé la direzione politico-militare-amministrativa della colonia. L'equivoco era evidente e poteva dar luogo a inconvenienti.

Nel maggio il contrammiraglio Caimi, rimpatriato per malattia, fu sostituito dal pari grado Noce e cominciarono i primi dissensi. Il comandante navale pretendeva di essere informato puntualmente di ogni fatto e avvenimento che si verificava in colonia, compresi quelli di stretta competenza del comandante RR.TT.. A sua volta Saletta negava l'interpretazione estensiva data da Noce alle direttive ministeriali. L'attrito si tramutò ben presto in vivace polemica ed ebbe il suo epilogo in due lettere, inviate da Saletta al comandante navale,

---

(4) C.E. Calwell, *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne nelle quali vennero impiegate le truppe britanniche dal 1865 ad oggi*, Roma, 1887.

Sull'argomento logistica coloniale si segnala l'interessante relazione di F.BOTTI, *Aspetti logistici ed amministrativi delle campagne coloniali italiane*, tenuta al Convegno Internazionale «Fonti e problemi della politica coloniale italiana» (Messina, 23-29 ottobre 1989).

nelle quali si contestava la competenza dell'ammiraglio negli affari interni della colonia.

Saletta si spinse tanto avanti da scrivere a Noce che era disposto a prendere con lui «accordi e concerti, ma non ad accettare ordini».

Il contrasto non poteva più essere composto: Noce scrisse al ministro della Marina, Benedetto Brin, denunciando «la indisciplina e l'insolenza» di Saletta e questi, a sua volta, scrisse al ministro della Guerra, Cesare Ricotti, segnalando le interferenze di Noce.

A Roma ciascun ministro difese l'operato del proprio rappresentante e la conclusione ufficiale della vicenda fu un telegramma congiunto dei due ministri: «Il Ministero della Guerra disapprova il contenuto e la forma delle due lettere nr.355 e 347 scritte dal Colonnello Saletta al Contrammiraglio Noce e gli infligge un rimprovero. Il Ministro della Marina invita l'Ammiraglio ad indicare al Colonnello Saletta le informazioni che gli debbono periodicamente essere comunicate. Il Ministro della Guerra ordina al Colonnello Saletta di fornire all'Ammiraglio tutte le informazioni che gli saranno domandate e di soddisfare altresì alle sue prescrizioni».

Ma lo stesso giorno, e all'insaputa del collega ministro della Marina, Ricotti inviò al colonnello un telegramma siglato «Particolare» che così suonava: «Ricordi che la punizione che esigenze disciplinari gerarchiche mi impongono infliggerle non può menomare alta stima che ho di lei per suo carattere, per sua capacità e per modo con cui ha saputo organizzare i vari servizi e mantenere ferma la disciplina delle truppe. Affezionato suo Cesare Ricotti».

Alcuni studiosi hanno voluto vedere nel dissidio Noce-Saletta soprattutto un contrasto di fondo sulla politica di espansione: Noce sarebbe stato favorevole ad aumentare la presenza italiana sulle coste del Mar Rosso, Saletta fautore, invece, di un'espansione nell'interno [5]. Mi sembra un'interpretazione forzata, riecheggiante l'infelice giudizio espresso dal Battaglia secondo il quale «l'impresa d'Africa è soprattutto un fenomeno, non tanto di capitalismo, quanto di militarismo, del quale è centro e anima l'interesse dinastico» [6].

Il rabbuffo ministeriale aumentò l'invadenza del contrammiraglio e non limitò l'intransigenza del duro colonnello piemontese, gli screzi continuarono e, alla fine, il ministro della Guerra, d'intesa con

(5) Cfr. N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1986.

(6) R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, pg. 667.

quello degli Esteri, nel novembre decise di richiamare Saletta. Al suo posto fu insediato il generale Carlo Gené il quale, come più elevato in grado, poté esercitare a pieno titolo le funzioni di comandante unico delle forze di terra e di mare. Anche il contrammiraglio Noce fu poi richiamato in patria. La decisione del ministro Ricotti non deve essere interpretata come una disapprovazione totale di quanto Saletta aveva operato nella colonia. Saletta, infatti, pur non essendo ancora stato promosso maggior generale fu nominato comandante della brigata «Basilicata» e, prima ancora di far rientro in Italia, fu comandato ad assistere, quale inviato dello Stato Maggiore italiano, alle grandi manovre dell'esercito anglo-indiano.

Il 28 marzo 1886, rientrato in Italia, assunse l'effettivo comando della «Basilicata».

La situazione a Massaua nel frattempo era notevolmente peggiorata. Il governatore abissino dell'Amazién, ras Alula, non aveva accettato l'occupazione di Saati, decisa da Saletta ed effettuata il 24 giugno del 1885, e faceva sentire la sua presenza minacciosa nei pressi della località.

In effetti ras Alula attaccò Saati il 25 gennaio 1887, respinto dalle forze di presidio. Il generale Gené decise allora di inviare a Saati una colonna di rinforzo, al comando del ten. col. De Cristoforis. Ras Alula riuscì ad intercettare le truppe in marcia nei pressi di Dogali e fu un massacro: caddero 23 ufficiali e 407 sottufficiali e militari di truppa.

La notizia dell'eccidio sorprese, commosse e indignò l'opinione pubblica in Italia; il governo in carica fu costretto a dimettersi e Depretis dovette impegnarsi a fondo per ricostruirne uno nuovo, in cui al ministero degli Esteri fu insediato Francesco Crispi. La prima decisione del nuovo ministro [7] fu la sostituzione del generale Gené. Occorreva un sostituto particolarmente attivo ed esperto e, quindi, sembrò naturale rimandare a Massaua Saletta.

Il 23 aprile il maggior generale Saletta sbarcò per la seconda volta a Massaua, ancora con l'incarico di Comandante Superiore. Anche di questo suo secondo periodo africano Saletta ha lasciato una precisa e documentata testimonianza, la *Relazione sulla Colonia italiana di Massaua*, che presenta gli stessi caratteri delle *Memorie*: puntualità e veridicità.

---

(7) Già il precedente ministro degli Esteri, di Robilant, aveva ottenuto la direzione degli affari africani, sottraendo il Comando RR.TT. alla giurisdizione del ministero della Guerra.

Il compito affidato al nuovo comandante era il seguente: «prendere alla mano saldamente la situazione sventando il pericolo di probabili aggressioni e creare, nel contempo, le premesse per l'invio di un forte contingente che, con energica ed appropriata azione, consolidasse il possesso della Colonia e rintuzzasse le velleità offensive degli Abissini».

Appena giunto in colonia Saletta proclamò il blocco delle coste «allo scopo di impedire il transito delle armi e dei rifornimenti verso l'Etiopia e dichiarò, a partire dal 2 maggio, in stato di guerra la base di Massaua ed il dipendente territorio».

Ogni sua attività ed ogni sua iniziativa furono subito rivolte a riorganizzare le truppe metropolitane e quelle indigene, riunite nel Corpo Speciale d'Africa, a redigere uno studio completo di eventuali future operazioni contro l'esercito abissino ed, infine, a predisporre quanto occorreva per lo sbarco e la sistemazione di quel grosso contingente, circa ventimila uomini con i mezzi ed i materiali relativi, che si stava approntando in Italia.

In particolare furono migliorate le opere di fortificazione, potenziate le infrastrutture del porto, estese e perfezionate le comunicazioni ed ebbero, infine, inizio i lavori per costruire la linea ferroviaria che da Massaua, per Otumlo e Moncullo, doveva condurre fino a Saati.

A novembre, con l'arrivo del corpo di spedizione comandato dal tenente generale Alessandro Asinari di San Marzano, Saletta terminò, quale Comandante, il suo secondo periodo di permanenza a Massaua. Portata felicemente a termine la missione, l'ufficiale accettò di rimanere a fianco del nuovo Comandante Superiore, pur avendo rifiutato di assumere l'incarico di capo di Stato Maggiore del corpo di spedizione. Restò così in Colonia, quale prezioso consulente, per altri sei mesi.

Rimpatriato, il 4 maggio 1888 riassunse il comando della brigata «Basilicata».

Nel 1891, lasciata la brigata, fu nominato comandante della Scuola di Applicazione di artiglieria e genio in Torino. Promosso tenente generale, resse ancora il comando dell'istituto fino al marzo del 1894.

Con Regio Decreto dell'8 marzo 1894 fu poi destinato al comando della divisione militare di Firenze ed il 1° ottobre dello stesso anno inviato a comandare la divisione militare di Genova,dove rimase fino al 13 gennaio dell'anno successivo allorché venne trasferito a Ro-

ma per assumere l'incarico di comandante in 2ª del Corpo di Stato Maggiore. Come tale fu nominato anche membro della Commissione per l'esame di ricompense al valor militare.

All'epoca le competenze del comandante in 2ª del Corpo di Stato Maggiore erano esclusivamente di carattere tecnico e finalizzate al funzionamento interno del Corpo, la nomina di Saletta non apparve perciò di particolare rilievo e lo stesso interessato la accettò senza troppo entusiasmo.

Il destino aveva però in serbo a breve scadenza per l'ancor giovane generale una posizione più prestigiosa.

Il 1° marzo 1896 il corpo di spedizione in Africa fu travolto ad Adua e le conseguenze politiche dell'insuccesso ebbero una diretta ripercussione anche sull'ignaro Saletta.

La lunga permanenza a capo dello Stato Maggiore.

La sconfitta di Adua determinò la caduta del governo Crispi ed una violenta campagna denigratoria che colpì indiscriminatamente politici e militari. «L'8 maggio alla Camera dei Deputati, l'onorevole Prinetti rilevò, sulla base dei documenti ufficiali pubblicati, l'assenza di notizia sull'attività del capo di Stato Maggiore nella tormentata vicenda africana e, dimostrando una considerevole ignoranza sia dell'ordinamento militare italiano sia del contesto in cui si erano svolti i fatti, attribuì al ministro della Guerra e al capo di Stato Maggiore ruoli e responsabilità ben diversi da quelli effettivamente ricoperti. Né l'ex ministro Mocenni, né il nuovo ministro Ricotti, entrambi presenti alla seduta, intervennero per chiarire quale era effettivamente stata la situazione reale. Primerano [capo di Stato Maggiore dell'esercito], sdegnato per questo silenzio, diede le dimissioni» (8).

Ricotti le accettò immediatamente e nominò capo di Stato Maggiore Saletta.

Il ministro era consapevole che il generale Primerano non era per nulla responsabile della condotta delle operazioni in Africa, sottratte da tempo, come si è visto, al controllo del dicastero della Guerra,

(8) M. Grandi, *Il ruolo e l'opera del capo di Stato Maggiore dell'esercito* (1894-1907), Editrice Ipotesi, Salerno 1983, pg. XII.

ma non voleva un generale anziano ed autorevole, per giunta senatore, in quell'incarico.

Ricotti riteneva che lo Stato Maggiore dovesse avere soltanto funzioni di studio e di consulenza e che, conseguentemente, il capo di Stato Maggiore dovesse essere «del tutto subalterno all'iniziativa del Ministro» (9). Di qui la nomina di Saletta, ufficiale capace, ben conosciuto da Ricotti, e soprattutto di grado non molto elevato.

«Fortunatamente il Generale Saletta non era uomo da farsi abbattere da simili difficoltà, egli non era un brillante teorico né un dotto studioso di discipline militari, bensì un abile organizzatore ed un energico comandante. Nel momento in cui assunse la carica l'unica maniera costruttiva di servire l'esercito ed il paese era quella di lavorare indefessamente, salvando quanto si poteva salvare, non lasciando sfuggire nessuna occasione per migliorare l'efficienza dell'Esercito ed aumentarne il prestigio. In questa direzione il nuovo Capo di Stato Maggiore si pose alacremente all'opera. Va rilevato per altro che egli era adatto ad affrontare una simile situazione quant'altri mai: metodico, di carattere fermo ed energico, perseverante nei suoi propositi fino a rasentare la cocciutaggine, non si arrestò mai di fronte alle difficoltà, estremamente rigido con sé e con gli altri, fu un lavoratore accanito» (10).

Saletta cominciò subito a rivendicare un ampliamento di prerogative e di concreto potere di intervento. Già il 24 febbraio 1897 scrisse al nuovo ministro della Guerra, Luigi Pelloux, osservando che l'ordinamento dell'esercito italiano non aveva riscontro in quello degli altri grandi eserciti europei e proponendo due possibili soluzioni. La prima, ricalcata sul modello francese, prevedeva la designazione fin dal tempo di pace del generale che avrebbe dovuto comandare l'esercito in guerra. La seconda, ispirata al modello prussiano, prevedeva un notevole allargamento delle attribuzioni del capo di Stato Maggiore, non più soggetto al ministro per le decisioni di carattere tecnico. Naturalmente Pelloux, tendenzialmente accentratore almeno quanto Ricotti, non rispose. Saletta non si lasciò scoraggiare e il 4 febbraio 1898 ripresentò le sue proposte al nuovo ministro, di San Marzano. Anche questo generale non amava gli interlocutori troppo competenti e non rispose. Il 14 maggio 1899 divenne ministro il generale

(9) M. Grandi, *op. cit.*, pg. XVI.

(10) M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974, pg. 174.

Giuseppe Mirri e l'irriducibile Saletta tornò immediatamente alla carica. Mirri, sia pure con molto ritardo e con grande riluttanza, riconobbe la convenienza di meglio definire le competenze del vertice militare precisando però che, a causa di ostacoli politici, non era possibile procedere alla modifica delle disposizioni vigenti ed espresse il convincimento che le più importanti questioni inerenti la difesa avrebbero potuto essere definite dalla Commissione suprema mista per la difesa dello stato. La risposta naturalmente non soddisfece Saletta che replicò a stretto giro di posta, negando che la Commissione potesse risolvere i problemi relativi all'impiego delle forze militari.

L'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III, che quale principe ereditario aveva presieduto per anni la Commissione suprema e che conosceva a fondo i problemi dell'esercito, mutò la situazione. Il 14 agosto 1900, infatti, il ministro Ponza di San Martino devolse al capo di Stato Maggiore alcune attribuzioni fino ad allora riservate al ministro e il 31 dicembre dello stesso anno informò Saletta che, per desiderio del sovrano, da quel momento in poi gli accordi militari con le Potenze della Triplice divenivano di esclusiva competenza del capo di Stato Maggiore, unitamente alla piena responsabilità della stesura dei piani per la condotta delle operazioni da attuarsi durante e dopo la radunata dell'esercito. Il capo di Stato Maggiore era, inoltre, autorizzato a conferire direttamente con il re.

Il provvedimento del 31 dicembre 1900 sancì indubbiamente un'inversione di tendenza e premiò la tenacia di Saletta nel chiedere una netta ripartizione tra i compiti politici del ministro e quelli tecnici del capo di Stato Maggiore, tuttavia la questione non era ancora definita in tutti i suoi aspetti. Finalmente il 4 marzo 1906 il regio decreto n. 86 estese «quasi senza vincoli il campo di azione e l'autonomia del capo di Stato Maggiore e andò al di là di quelle che dovevano essere le intenzioni del governo e forse dello stesso ministro» (11).

Nel 1908, infatti, il primo ministro della Guerra non militare, l'on. ingegnere Severino Casana, ottenne il regio decreto n. 77 che, senza infirmare la responsabilità esclusiva e completa del capo di Stato Maggiore nella preparazione tecnico-operativa della guerra, ampliò le facoltà di intervento del ministro nelle questioni di carattere addestrativo e tecnico.

---

(11) F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. I, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1984, pag. 313.

Per consentire un esame analitico dei regi decreti del 1906 e del 1908 a chi desiderasse approfondire l'argomento, in appendice sono riportate integralmente le attribuzioni del capo di Stato Maggiore.

L'ampliamento delle attribuzioni del capo di Stato Maggiore — da semplice consulente del ministro a comandante designato dell'esercito in caso di guerra — è stato interpretato da alcuni studiosi come una difesa corporativa dell'esercito di fronte ad un maggior interesse del Parlamento nelle questioni militari. Lasciando al ministro solo attribuzioni di natura politica, infatti, il Parlamento non avrebbe potuto esercitare un effettivo controllo sulla gestione dell'esercito.

Che i militari, e non solo i militari ma tutti i tecnici, abbiano sempre ed in tutti i Paesi poco gradito il controllo politico, talora strumentale e spesso incompetente, è verissimo, ma il problema deve essere considerato in altri termini. Le frequenti crisi politiche ed il conseguente cambio dei ministri [12] non consentivano un ordinato e coerente sviluppo di una linea politica militare. I ministri, inoltre, spesso doverosamente impegnati in lunghe sedute al Parlamento o nel consiglio dei ministri, non erano in grado di seguire con la necessaria continuità i problemi tecnici.

L'ampliare le attribuzioni del capo di Stato Maggiore era quindi una necessità funzionale, resa sempre più pressante dalla crescente complessità dell'apparato militare, che postulava decisioni rapide e competenti, non viziate dai compromessi e dalle mediazioni che l'attività politica spesso comporta.

La lunga battaglia per una più razionale attribuzione dei compiti affidati al capo di Stato Maggiore non esaurì naturalmente l'attività di Saletta. Appena insediato nell'alta carica egli dovette affrontare il problema, ormai non più dilazionabile, dell'ordinamento dell'esercito. Gli stanziamenti di bilancio non consentivano più di mantenere in vita l'ordinamento Ferrero su dodici corpi d'armata, il ministro Ricotti aveva perciò proposto notevoli riduzioni organiche, ma era stato costretto a dimettersi dall'opposizione della corona. Il nuovo ministro, Pelloux, in accordo con Saletta, mantenne l'ordinamento in vigore ma, per rimanere nei limiti di bilancio, anemizzò le compa-

(12) Nel periodo nel quale il generale Saletta ebbe l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito si succedettero al dicastero della Guerra dodici ministri: Cesare Ricotti, Luigi Pelloux, Alessandro Asinari di San Marzano, Giuseppe Mirri, Luigi Pelloux (ad interim), Coriolano Ponza di San Martino, Costantino Enrico Morin (ad interim), Giuseppe Ottolenghi, Ettore Pedotti, Luigi Majnoni d'Intignano, Ettore Viganò, Severino Casana.

gnie. «Il progetto Pelloux costituiva la vittoria di chi riteneva che fosse meglio avere un esercito permanente con numerose unità, anche se numericamente molto deboli, piuttosto che un numero minore di reparti con truppa più numerosa. La scelta corrispondeva alla dottrina militare prevalente a quell'epoca, secondo la quale, in caso di eventuale guerra, che si riteneva di breve durata, il peso della lotta avrebbe gravato principalmente sulle unità dell'esercito permanente, annettendosi scarso valore bellico alle unità di riserva che si costituivano all'atto della mobilitazione» [13]. Naturalmente questo accorgimento non era privo di gravi inconvenienti; comportò soprattutto uno scadimento del livello addestrativo delle minori unità ed un progressivo abbassamento del morale dei Quadri, demotivati anche dal frequente impiego delle truppe in operazioni di ordine pubblico, da un insufficiente trattamento economico e dalla eccessiva lentezza delle carriere. In quel periodo, non a caso, era nato, infatti, un vero e proprio movimento di contestazione delle strutture militari da parte degli ufficiali più giovani dell'esercito, che aveva trovato un punto di coagulo nel «modernismo militare» di Fabio Ranzi [14]. La misura di quanto profondo fosse il malessere avvertito da molti ufficiali e di quanto fosse radicata la disistima dei Quadri nei confronti del vertice politico della Forza Armata può essere colta in un vivace ritrattino che del ministro Ottolenghi scrisse, molti anni dopo, Eugenio De Rossi: «Un altro dell'Olimpo torinese era il generale Ottolenghi, intelligente, attivo, eccellente comandante in montagna, ma il vero tipo di ciò che militarmente dicesi «pignolo». Si narrava che il giorno del congedo del suo attendente, Ottolenghi lo richiedesse dell'opinione che i soldati avevano di lui generale. L'attendente rimase alquanto dubbioso e poi disse: «Voi siete buono e capace, ma di un pelo fate un palo!» ed era la verità.

Fu ministro della Guerra e nel suo alto incarico portò l'abito mentale delle piccole cose, delle piccole idee, delle economie ad oltranza. Fu il prototipo dei nefasti ministri della Guerra che accettavano la carica, sottoponendosi a condizioni disastrose per l'Esercito, demolendone con la economia più sordida la compagine ed il morale, asservendosi alle camarille parlamentari, dando ragione a Giolitti quando

(13) M. Mazzetti, *op. cit.*, pag. 175.

(14) Il capitano Fabio Ranzi, poi costretto a dimettersi dall'esercito, pubblicò dal 1903 al 1914 il *Pensiero Militare*, vivace trisettimanale nel quale i problemi dell'esercito furono dibattuti con completa indipendenza di pensiero e con notevole vis polemica.

affermava non esservi nell'Esercito un generale che valesse un soldo! Bisognò infatti arrivare alla vigilia della guerra per trovarne uno, Porro, che per non tradire Esercito e Paese facesse il gran rifiuto del «cadreghino» e chiedesse ben alto ciò che occorreva per mantenere vivo l'organismo che volevano affidargli» (15).

Il mandato di Saletta coincise, pertanto, con uno dei più tristi periodi dell'esercito. Il ministro Pelloux nel 1897 aveva accettato il consolidamento del bilancio della Guerra per le spese ordinarie su 227 milioni, consolidamento durato in pratica fino al 1906. Nello stesso periodo gli stanziamenti per le spese straordinarie, quelle cioè che servono principalmente al rinnovo e all'ammodernamento degli armamenti, furono molto contenuti: oscillarono dai 16 ai 24 milioni annui. È comprensibile, quindi, che l'attività di Saletta, attività esclusivamente di studio e di proposizione fino al 1900, non conseguisse risultati di grande rilievo per quanto riguarda il rinnovo dei materiali. La situazione politica internazionale, del resto, non faceva presagire una prossima minaccia di guerra e Giolitti, il Presidente del Consiglio più a lungo in carica, e, indiscutibilmente, il più influente uomo politico di quel tempo, aveva chiaramente espresso alla Camera dei Deputati quali erano, a suo giudizio, i più rilevanti problemi da risolvere e, tra questi, la difesa non era compresa: «Siamo in periodo di formazione, abbiamo grossi problemi da risolvere che riguardano direttamente la vita economica, sociale e politica del Paese; noi dobbiamo provvedere alla riabilitazione del Mezzogiorno, dobbiamo badare al miglioramento delle classi lavoratrici, che non hanno ancora raggiunto in Italia il livello di benessere che è nostro dovere procurare loro. Dobbiamo anche provvedere all'istruzione pubblica, abbiamo l'obbligo di promuovere una riforma fiscale e tutto questo è impossibile se non perseguiamo una politica di pace».

E' necessario ricordare, tuttavia, che sotto la gestione Saletta fu finalmente definito il nuovo materiale a deformazione per l'artiglieria da campagna e decisa l'acquisizione delle mitragliatrici per i reggimenti di fanteria e cavalleria. Anche in questo settore, nel quale le disponibilità finanziarie sono assolutamente determinanti, il tenace operare di Saletta portò a qualche risultato.

Il metodico generale piemontese mise allo studio anche il rifaci-

(15) E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927, pag. 148.

mento di tutta la pianificazione di mobilitazione. Con l'ausilio dei «viaggi di Stato Maggiore» (16) tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento fu ristudiata a fondo tutta la frontiera alpina, furono riesaminati e aggiornati per ben tre volte i piani di mobilitazione e radunata completi in ogni loro parte, sia per quanto riguardava un'eventuale guerra contro l'Austria (mobilitazione nord-est), sia per quanto si riferiva ad un conflitto con la Francia (mobilitazione nord-ovest). Il capo di Stato Maggiore segnalò inoltre al ministro una serie di provvedimenti atti a migliorare la situazione difensiva delle frontiere, il reclutamento e la mobilitazione.

Saletta, triplicista convinto, riprese anche gli studi, già iniziati da Cosenz, per far affluire in Alsazia la 3ª armata attraverso la Svizzera, anche contro la volontà di quella Nazione. «L'idea non era nuova, ma, mentre in precedenza non si era trattato che di mere ipotesi di studio, in questo caso il nuovo capo di Stato Maggiore era fermamente orientato a preparare il piano in ogni dettaglio» (17). In effetto la pianificazione fu spinta tanto avanti da prevedere anche, in accordo con lo Stato Maggiore tedesco, apposite fabbriche in Germania per la produzione del nostro munizionamento, dato che non sarebbe stato facile approvvigionare la 3ª armata direttamente dall'Italia (18).

Saletta rivolse poi la sua attenzione alla regolamentazione d'impiego. Pur concordando sostanzialmente sui principi e sui criteri generali con il pensiero del generale Cosenz, Saletta avvertì la necessità di accentuare le caratteristiche di elasticità e di duttilità delle precedenti norme e di ampliarne il campo di applicazione.

Le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* del 1892 che in pratica si limitavano all'impiego della divisione furono sostituite nel 1903 dalle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra*, nelle quali per grandi unità si intese anche e

(16) I viaggi di Stato Maggiore erano delle ricognizioni, svolte da ufficiali dello Stato Maggiore, che avevano lo scopo di studiare le possibilità di condotta delle operazioni in determinate zone, ritenute probabili teatri di operazione. Di ognuno di questi viaggi venivano redatte corpose relazioni, oggi custodite presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Nel 1897 fu visitata la frontiera occidentale; nel 1898 la frontiera centro-orientale fino al M. Peralba; nel 1899 la frontiera orientale dal M. Peralba al mare; nel 1900 nuovamente la frontiera occidentale e così negli anni seguenti.

(17) M. Mazzetti, *op.cit.*, pag. 178.

(18) Cfr. A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1987, *passim*.

principalmente l'armata ed il corpo d'armata. Per la prima volta, inoltre, era dato il dovuto rilievo alle operazioni notturne ed a quelle in terreno montano. La nuova pubblicazione fu, infatti, articolata in sei grandi capitoli dei quali i primi tre erano dedicati rispettivamente all'impiego della grande unità isolata, inquadrata e d'ala, il quarto trattava delle operazioni di inseguimento e di ritirata, il quinto delle operazioni notturne ed il sesto ed ultimo delle operazioni in montagna.

Concetti fondamentali delle *Norme* erano «la giusta libertà d'azione» lasciata ai comandanti di ogni livello e la «superiorità di fuoco sull'avversario» da conseguirsi sempre ed in ogni occasione, pena l'insuccesso. Una dottrina equilibrata, coerente con l'ordinamento dell'esercito ed in linea con i tempi, nella quale si avvertiva costante la preoccupazione di evitare che l'applicazione sul terreno del regolamento potesse divenire per comandanti poco avveduti un fatto meccanico anzichè il frutto di un'attenta comparazione tra la norma e la situazione del momento. Una dottrina realistica, quindi, in sintonia con il pensiero del metodico e lucido generale piemontese, alieno da slanci pindarici ma per nulla ancorato a cristallizzate visioni del passato. Sotto il suo mandato furono editi anche il *Nuovo Regolamento sul servizio territoriale*, il *Regolamento dei servizi in guerra. Parte II*, le *Norme generali sul servizio delle Intendenze*.

Il merito maggiore di Saletta non consiste, comunque, nello essere stato l'ispiratore di nuove circolari o di una più aggiornata pianificazione o nell'aver notevolmente migliorato il servizio informazioni, ma nella sua attività intelligente, costante, propulsiva. Pur in una situazione di cronica mancanza di adeguate risorse finanziarie, Saletta infatti si dedicò con tenace determinazione ad un'intensa e proficua attività di revisione e di riordinamento di tutti gli apparati dell'esercito ed attraverso molti anni di continuo e metodico lavoro riuscì a conseguire l'obbiettivo che si era prefisso: far superare all'esercito senza traumi irreversibili il periodo di crisi e metterlo in grado di adeguarsi rapidamente alle reali necessità della difesa, una volta che la situazione finanziaria fosse migliorata. E la sua costanza fu alla fine premiata.

Con il 1906 si chiudeva il sessennio di bilancio consolidato, il Governo doveva perciò decidere se convenisse continuare anche per gli esercizi futuri con il medesimo sistema di erogazione di fondi, o fosse meglio richiedere anno per anno, al Parlamento, le somme cor-

rispondenti alle esigenze del momento. I vivaci attacchi dei partiti di opposizione contro l'amministrazione della Guerra, considerata imprevidente e sperperatrice, avevano determinato in molti parlamentari il desiderio di conoscere la reale situazione e le vere necessità dell'esercito. Nel Parlamento e fuori si era, poco alla volta, formata la convinzione che i bilanci non corrispondessero alla realtà, che le dotazioni dell'esercito fossero incomplete, che i ministri della Guerra nascondessero la verità sulla situazione militare, che occorressero nell'esercito riforme, organiche ed amministrative, tali da assicurare, con minor spesa, una più efficace difesa del paese. I critici più benevoli sostenevano addirittura che la cura occorrente all'esercito fosse lo spendere non di più, ma meglio! La curiosa convinzione che un esercito piccolo sia più efficace di uno grande e che bilanci ridotti assicurino una migliore difesa non è nata ai nostri giorni...

L'onorevole Giolitti, allora, decise di prevenire il Parlamento e presentò, il 3 maggio 1907, la proposta di costituire una commissione parlamentare di inchiesta per l'esercito, munita dei più ampi poteri. Con la legge del 6 giugno 1907 fu costituita la Commissione di inchiesta, composta da sei senatori e da altrettanti deputati, nominati dalle rispettive assemblee, e da cinque altri membri designati dal Governo. Compito della Commissione: studiare i provvedimenti idonei a migliorare le condizioni dell'esercito per metterlo in grado di soddisfare efficacemente le necessità della difesa nazionale. La durata del mandato, fissata inizialmente in un anno, fu, con successive proroghe, prolungata fino al luglio 1910, comunque le prime due relazioni che la Commissione presentò al Parlamento nella primavera del 1908 ebbero come conseguenza la legge del 5 luglio 1908, con la quale all'esercito fu concesso uno stanziamento straordinario di 223 milioni in dieci anni.

Saletta ebbe la grande soddisfazione di collaborare molto attivamente alla stesura del provvedimento legislativo, non quella di vederlo approvato come capo di Stato Maggiore in carica in quanto dal 27 giugno 1908 aveva lasciato l'incarico ed il servizio attivo per raggiunti limiti di età. All'atto del congedo il sovrano, che già lo aveva nominato senatore nel 1900, gli conferì il titolo di conte come riconoscimento particolare del lungo e «dai più ignorato» lavoro svolto.

Il 21 gennaio 1909 Saletta morì improvvisamente a Roma, stroncato da un attacco di angina pectoris.

Appendice

R. decreto n. 86 dei 4.3.1906 che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, del comandante in 2° del corpo di stato maggiore e dell'ufficiale generale addetto.

.....

Capo I.
Attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito

§ 1. Il capo di stato maggiore dell'esercito dirige, in tempo di pace, tutti gli studi per la preparazione alla guerra.

§ 2. Egli esercita in campagna le attribuzioni stabilite, per la sua carica, dal regolamento di servizio in guerra.

§ 3. In relazione alle attribuzioni di cui al § 2, il capo di stato maggiore dell'esercito stabilisce i concetti fondamentali a cui deve informarsi la preparazione alla guerra, prepara i progetti di operazioni di guerra da svolgersi durante e dopo la radunata, e comunica fin dal tempo di pace alle autorità interessate le direttive che stabiliscono i compiti dei comandanti delle grandi unità durante il periodo della mobilitazione e radunata.

§ 4. Il capo di stato maggiore dell'esercito deve essere tenuto a giorno della situazione politico-militare, per quanto possano esserne interessati gli studi e le predisposizioni per la guerra.

Egli ha piena ed esclusiva competenza per prendere, in vista della mobilitazione e durante la medesima, con gli stati maggiori degli eserciti eventualmente vincolati da trattati di alleanza e nei limiti dei trattati stessi, tutte le disposizioni e gli accordi necessari pel migliore impiego delle forze mobilitate.

§ 5. Il capo di stato maggiore dell'esercito esplica la sua azione in accordo col Ministro della guerra.

Egli emana tutte le disposizioni ed istruzioni necessarie in ordine alle sue attribuzioni, prendendo preventivi concerti col Ministro della guerra per tutte quelle che implicano un onere allo Stato e per quanto riguarda i progetti per la mobilitazione e radunata di tutto

o di parte dell'esercito, in base ai concetti fondamentali ai quali crede di dover informare la preparazione alla guerra.

§ 6. Con le restrizioni di cui al § precedente, al capo di stato maggiore dell'esercito compete la trattazione di tutte le questioni che si riferiscono alla mobilitazione, alla formazione di guerra dell'esercito e alla difesa dello Stato, e perciò egli provvede:

a) agli studi ed alla compilazione e diramazione delle istruzioni e dei documenti riferentisi all'ordinamento ed equipaggiamento dell'esercito in guerra e alla mobilitazione dei corpi e servizi, esclusi i documenti relativi alle chiamate di classi;

b) alla compilazione e diramazione dei documenti relativi ai progetti di radunata dell'intero esercito ed a quelli per eventuali mobilitazioni parziali;

c) alla compilazione e diramazione dei documenti relativi all'impianto e funzionamento dei servizi d'intendenza durante il periodo della mobilitazione e radunata dell'esercito;

d) alle predisposizioni relative alla protezione delle ferrovie e alla vigilanza e protezione costiera, d'accordo col Ministero della marina per quanto ha attinenza ai mezzi ed ai servizi da detto Ministero dipendente;

e) alle disposizioni relative all'organizzazione del servizio delle interruzioni stradali.

§ 7. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in base ai deliberati della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (R. decreto 19 luglio 1899 n.331, mod. dal R. decreto 8 novembre 1900 n.381) formula le direttive per gli studi di competenza delle autorità tecniche del R. Esercito.

A lui sono devolute le decisioni che riguardano tutti i provvedimenti relativi alla difesa dello Stato, in accordo col Ministero della guerra in quanto può riguardare l'impiego delle somme stabilite in bilancio al riguardo.

§ 8. Per gli studi ed i provvedimenti che implicano necessità di accordo fra le forze terrestri e quelle navali nella preparazione alla guerra; per le disposizioni riferentisi ad eventuali spedizioni d'oltre mare; nonchè per quanto riguarda l'assetto difensivo delle piazze marittime prenderà direttamente concerti col Ministero della marina.

§ 9. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in relazione agli studi di cui ai §§ precedenti, concreta e presenta al Ministro della guerra quelle proposte che egli ritiene necessarie o convenienti in rapporto alla preparazione alla guerra e che possono interessare leggi, disposizioni regolamentari o comunque il bilancio della guerra.

Egli dev'essere consultato dal Ministro della guerra sempre quando questi intenda di modificare le leggi ed i regolamenti riflettenti il reclutamento del personale e l'avanzamento degli ufficiali.

§ 10. Ogni qualvolta il Governo creda di convocare una com missione straordinaria di ufficiali generali dell'esercito o dell'armata di mare, per averne l'avviso su qualche questione militare, il capo di stato maggiore dell'esercito dovrà in o gni caso farne parte.

La riunione di tali commissioni può anche aver luogo in seguito a proposta del capo di stato maggiore dell'esercito.

§ 11. Il capo di stato maggiore dell'esercito provvede per l'impiego in guerra del personale appartenente allo stato maggiore generale del R. Esercito.

§ 12. Per effetto delle disposizioni del § 6, al capo di stato maggiore dell'esercito è devoluta la trattazione di tutte le questioni relative:

a) alla istruzione delle truppe;

b) al personale ed ai servizi del corpo di stato maggiore, del quale ha il comando;

c) alle truppe coloniali e truppe distaccate all'estero;

d) al servizio tecnico-sanitario e alla Croce Rossa.

§ 13. In relazione al comma a) del § precedente, il capo di stato maggiore dell'esercito sovraintende alla compilazione dei regolamenti relativi:

a) all'impiego tattico delle grandi unità di guerra;

b) al servizio in guerra;

c) alle istruzioni delle truppe, col diretto concorso degli ispettori generali d'artiglieria e del genio e dell'ispettore di cavalleria, per quanto più propriamente riguarda il tecnicismo di queste armi e specialità.

§ 14. Il capo di stato maggiore dell'esercito ha l'alta direzione delle grandi esercitazioni annuali, comprese quelle combinate fra esercito e marina, sempre quando l'azione della flotta non rappresenti che il necessario concorso alle operazioni delle forze di terra.

In base ai fondi che annualmente il Ministero metterà a sua disposizione, consultati gli ispettori generali di artiglieria e del genio e l'ispettore di cavalleria per quanto può riguardare le rispettive armi, determina, d'accordo col Ministro della guerra, quali siano le esercitazioni da svolgersi.

Annualmente pure, sentiti i comandanti di corpo d'armata e presi concerti col Ministro della guerra, per quanto può riguardare la parte finanziaria, dispone per le esercitazioni da eseguirsi sotto la direzione dei comandi di corpo d'armata (tiri collettivi, campi di brigata, manovre di divisione e di corpo d'armata).

§ 15. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in relazione a quanto precede, corrisponde direttamente:

col Ministero della marina;

cogli ufficiali generali designati pel comando di una armata in guerra;

coi comandanti di corpo d'armata;

col comandante generale dell'arma dei carabinieri reali;

cogli ispettori generali d'artiglieria e del genio;

coll'ispettore di cavalleria;

coll'ispettore capo di sanità militare;

con tutte le autorità militari e civili colle quali occorra mettersi in relazione per gli studi ed i provvedimenti di sua spettanza.

§ 16. Quando lo reputi opportuno il capo di stato maggiore dell'esercito può richiedere agli ispettori generali d'artiglieria e del genio la convocazione delle commissioni permanenti delle due armi o la convocazione della commissione plenaria. Egli dovrà sempre intervenire a quest'ultima assumendone la presidenza.

§ 17. Dal capo di stato maggiore dell'esercito dipendono le truppe del genio, per quanto riguarda l'indirizzo del loro speciale servizio in relazione al loro impiego in guerra, ad eccezione dei reggimenti zappatori.

Sono posti sotto la sua alta direzione l'istituto geografico militare, per quanto riguarda l'indirizzo dei lavori che vi si compiono, e la Scuola di guerra per quanto concerne lo indirizzo degli studi e delle istruzioni pratiche.

. . . . . .

R. decreto n. 77 del 5.3.1908 che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, del comandante in 2° del corpo di stato maggiore e dell'ufficiale generale addetto.

Capo I.
Attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito

§ 1. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in armonia col disposto dell'articolo 12 della legge di ordinamento del R. esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, dirige in tempo di pace tutti gli studi e le predisposizioni per la preparazione della guerra.

Egli deve quindi essere tenuto a giorno della situazione politico-militare per quanto possano esserne interessati gli studi e le predisposizioni ora dette.

Egli emana tutte le disposizioni ed istruzioni necessarie in ordine alle sue attribuzioni, prendendo speciali preventi vi concerti col ministro della guerra per tutte quelle che implicano un onere allo Stato e per quanto riguarda i progetti per la mobilitazione e radunata di tutto o di parte dell'esercito, in base ai concetti fondamentali ai quali crede di dover informare la preparazione della guerra.

§ 2. Egli esercita in campagna le attribuzioni stabilite, per la sua carica, dal regolamento di servizio in guerra.

§ 3. In relazione alle attribuzioni di cui ai §§ 1 e 2, il capo di stato maggiore dell'esercito prepara i progetti di operazioni di guerra da svolgersi durante e dopo la radunata e comunica fin dal tempo di pace alle autorità interessate le direttive che stabiliscono i compiti dei comandanti delle grandi unità durante il periodo della mobilitazione e radunata.

§ 4. Con le restrizioni di cui al § 1, al capo di stato maggiore dell'esercito compete la trattazione di tutte le questioni che si riferiscono alla mobilitazione, alla formazione di guerra dell'esercito e alla difesa dello Stato, e perciò egli provvede:

a) agli studi ed alla compilazione e diramazione delle istruzioni e dei documenti riferentisi all'ordinamento ed equipaggiamento dell'esercito in guerra e alla mobilitazione dei corpi e servizi, esclusi i documenti relativi alle chiamate di classi;

b) alla compilazione e diramazione dei documenti relativi ai progetti di radunata dell'intero esercito ed a quelli per eventuali mobilitazioni parziali;

c) alla compilazione e diramazione dei documenti relativi all'impianto e funzionamento dei servizi d'intendenza durante il periodo della mobilitazione e radunata dell'esercito;

d) alle predisposizioni relative alla protezione delle ferrovie e alla vigilanza e protezione costiera, d'accordo col Ministero della marina per quanto ha attinenza ai mezzi ed ai servizi da detto ministero dipendenti;

e) alle disposizioni relative all'organizzazione del servizio delle interruzioni stradali.

§ 5. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in base ai deliberati della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (R. decreto 19 luglio 1899, n. 331, modificato dal R. decreto 8 novembre 1900, n. 381 e dal R. decreto 2 febbraio 1908, n. 35) formula le direttive per i relativi studi di competenza delle autorità tecniche del R. esercito.

In base alle deliberazioni della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, la ripartizione delle somme inscritte in bilancio per quella difesa è stabilita, con l'approvazione del ministro della guerra, dal capo di stato maggiore dell'esercito.

§ 6. Per gli studi ed i provvedimenti che implicano necessità di accordi fra le forze terrestri e navali nella preparazione alla guerra; per le disposizioni relative all'esecuzione di eventuali spedizioni d'oltremare; nonchè per quanto riguarda l'assetto difensivo delle piazze marittime prenderà direttamente i concerti necessari col capo di stato maggiore della marina.

§ 7. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in relazione agli studi di cui ai §§ precedenti, concreta e presenta al ministro della guerra quelle proposte che egli ritiene necessarie o convenienti in rapporto alla preparazione alla guerra e che possono interessare leggi, disposizioni regolamentari, o comunque il bilancio della guerra.

Egli dev'essere consultato dal ministro della guerra sempre quando questi intenda di modificare le leggi ed i regolamenti riflettenti il reclutamento del personale e l'avanzamento degli ufficiali.

§ 8. Ogniqualvolta il Governo creda di convocare una commissione straordinaria di ufficiali generali dell'esercito o dell'armata di

mare, per averne l'avviso su qualche questione militare, il capo di stato maggiore dell'esercito dovrà in ogni caso farne parte.

La riunione di tali commissioni può anche aver luogo in seguito a proposta del capo di stato maggiore dell'esercito.

§ 9. Il capo di stato maggiore dell'esercito provvede per l'impiego in guerra del personale appartenente allo stato maggiore generale del R. esercito.

§ 10. Per effetto delle disposizioni del § 4, al capo di stato maggiore dell'esercito è devoluta la trattazione di tutte le questioni relative:

a) all'istruzione delle truppe;

b) al personale ed al servizio di stato maggiore;

c) alle truppe coloniali e truppe distaccate all'estero;

d) al servizio tecnico-sanitario e alla Croce Rossa.

§ 11. In relazione al comma a) del § precedente, il capo di stato maggiore dell'esercito sopraintende alla compilazione dei regolamenti relativi:

a) all'impiego tattico delle grandi unità di guerra;

b) al servizio in guerra;

c) alle istruzioni delle truppe, sentito il parere del Consiglio dell'esercito. (R. decreto 2 febbraio 1908, n. 36).

§ 12. In relazione al comma c) del § precedente ed ai fondi posti a disposizione dal Ministero, spetta al capo di stato maggiore dell'esercito la compilazione dei progetti generali delle grandi esercitazioni annuali, comprese quelle combinate fra esercito e marina, sempre quando l'azione della flotta non rappresenti che il necessario concorso alle operazioni delle forze di terra.

Per l'alta direzione di queste esercitazioni provvede il ministro della guerra, caso per caso, investendone od il capo di stato maggiore od uno degli ufficiali generali designati pel comando di una armata in guerra o, per le esercitazioni di assedio, uno degli ispettori delle armi tecniche.

Al capo di stato maggiore spetta il determinare annualmente, d'accordo cogli ispettori competenti, le principali esercitazioni della cavalleria e delle armi tecniche.

Annualmente pure, sentiti i comandanti di corpo d'armata e presi concerti col ministro della guerra, per quanto può riguardare la parte finanziaria, dispone per le esercitazioni da eseguirsi sotto la dire-

zione dei comandi di corpo d'armata (tiri collettivi, campi di brigata, manovre di divisione e di corpo d'armata).

§ 13. Il capo di stato maggiore dell'esercito, in relazione a quanto precede, corrisponde direttamente:

col capo di stato maggiore della marina;

cogli ufficiali generali designati pel comando di una armata in guerra;

coi comandi di corpo d'armata;

col comandante generale dell'arma dei carabinieri reali;

cogli ispettori generali d'artiglieria e del genio;

coll'ispettore di cavalleria;

coll'ispettore capo di sanità militare;

con tutte le autorità militari e civili colle quali occorra mettersi in relazione per gli studi e i provvedimenti di sua spettanza.

§ 14. Quando lo reputi opportuno il capo di stato maggiore dell'esercito può richiedere agli ispettori generali d'artiglieria e del genio la convocazione delle commissioni perma nenti delle due armi o la convocazione della commissione plenaria. Egli dovrà sempre intervenire a quest'ultima assumendone la presidenza.

§ I5. Dal capo di stato maggiore dell'esercito dipendono le truppe del genio, per quanto riguarda l'indirizzo del loro speciale servizio in relazione al loro impiego in guerra, ad eccezione dei reggimenti zappatori.

Sono posti sotto la sua alta direzione l'istituto geografico militare, per quanto riguarda l'indirizzo dei lavori che vi si compiono; e la scuola di guerra per quanto concerne lo indirizzo degli studi e delle istruzioni pratiche.

. . . . . .

FOTOGRAFIE

Raimondo Montecuccoli

Il Principe Eugenio di Savoia

Giuseppe Garibaldi

Eusebio Bava

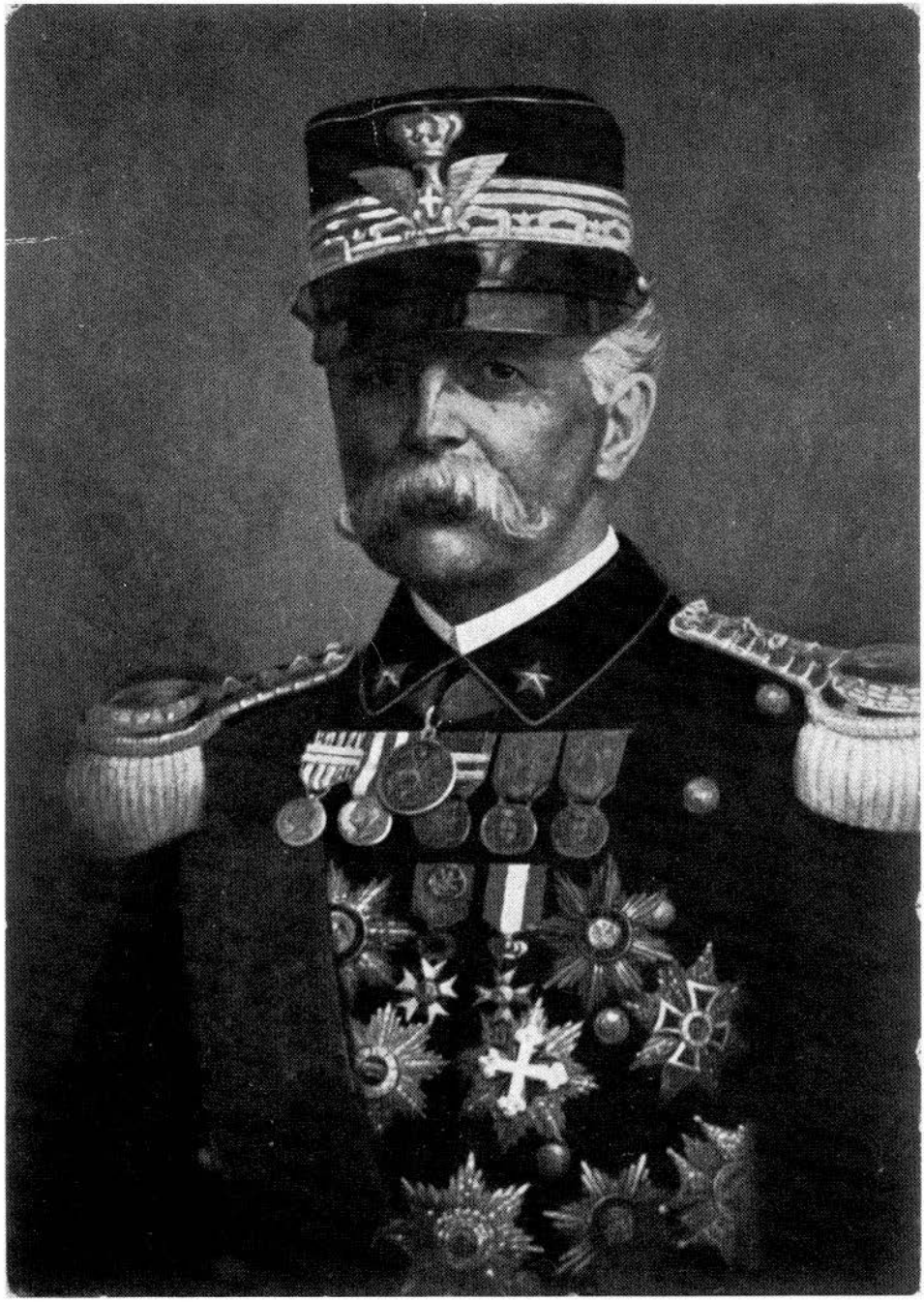
Manfredo Fanti

Giuseppe Govone

Enrico Cosenz

Carlo Corsi

Luigi Pelloux

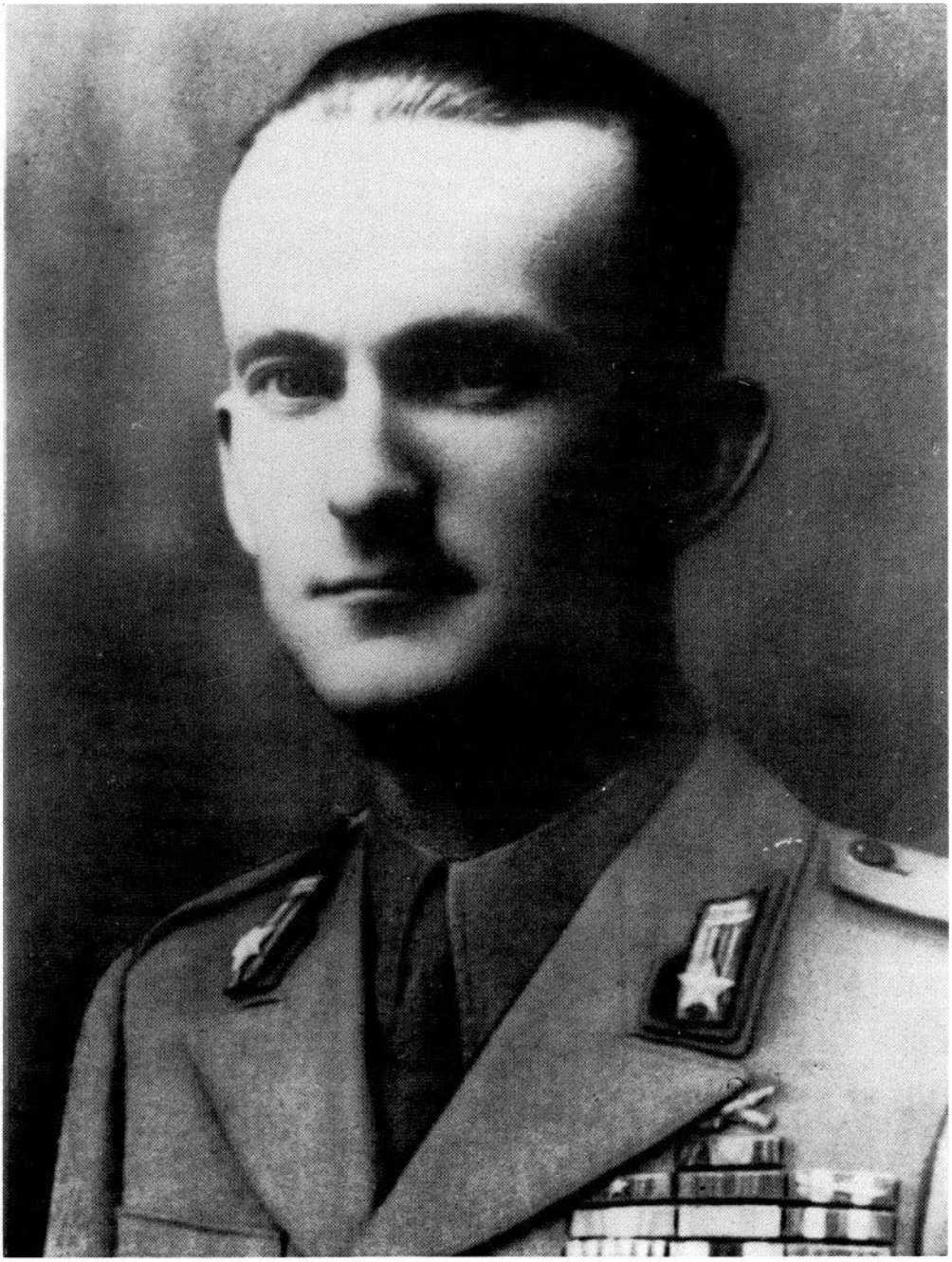


Tancredi Saletta

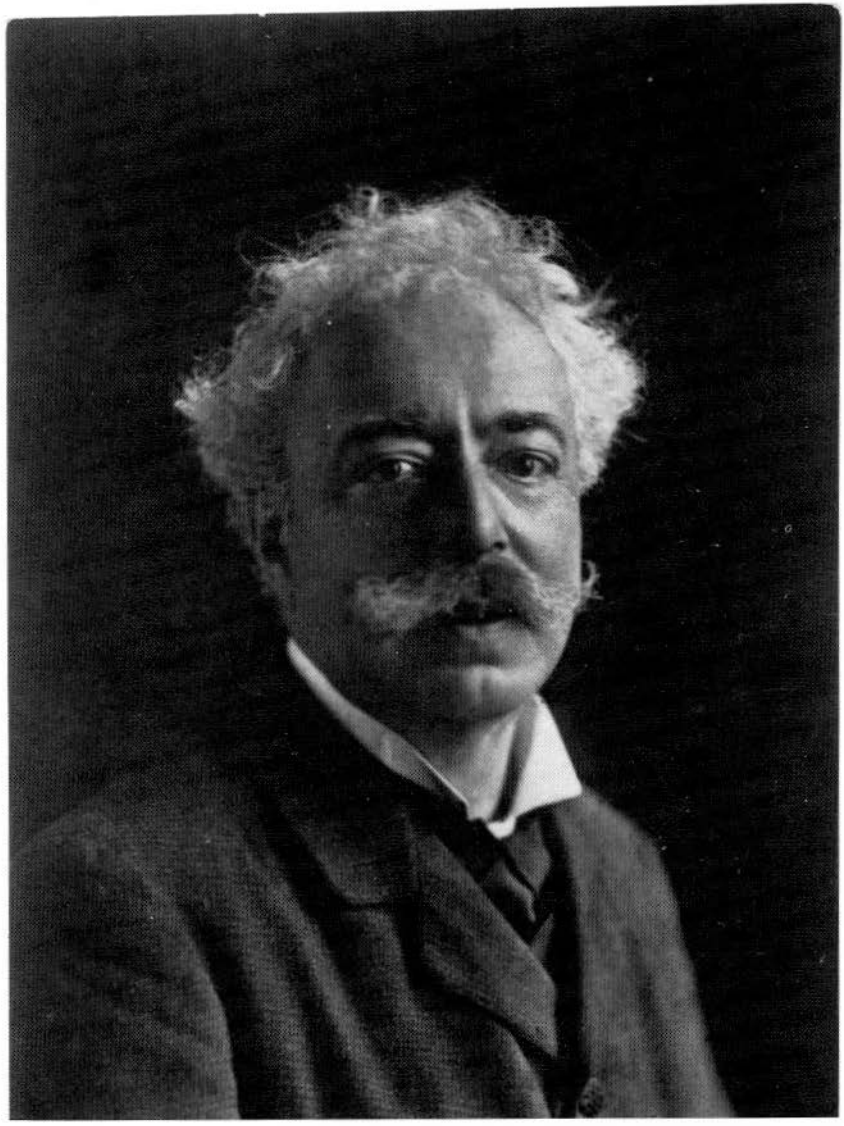
Luigi Capello

Enrico Barone

Nicola Bellomo



Giuseppe Montezemolo



Edmondo De Amicis

Quinto Cenni

Padre Reginaldo Giuliani

LUIGI CAPELLO

Molti anni or sono Renzo De Felice pubblicò con il titolo *Caporetto perchè?* la memoria difensiva che nel 1918 il generale Luigi Capello aveva preparato per la Commissione d'inchiesta nominata dal governo Orlando per far luce sulle cause della rotta di Caporetto e nella dotta introduzione segnalò l'opportunità che allo sfortunato generale venisse dedicata una adeguata biografia che rimuovesse «gli accantonamenti psicologici e le reticenze politiche che ancora si avvertono sotto la fredda e documentata sistemazione storica».

Nel 1987 ebbe poi luogo in Cuneo un Convegno di studi su «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», di cui furono pubblicati gli Atti, raccolti ed annotati con pazienza e con sagacia in un pregevole volume da Aldo A. Mola [1], ma alla biografia non si è ancora giunti. Questo profilo biografico non intende sostituirla, vuole soltanto essere un invito ad un processo di approfondimento e di rivalutazione della figura e dell'opera del generale Capello.

La formazione iniziale

Luigi Carlo Attilio Capello nacque ad Intra, piccola cittadina sulla sponda piemontese del lago Maggiore, il 14 aprile del 1859 da Enrico e da Ernesta Volpi. Il padre, funzionario dei telegrafi, che aveva partecipato come volontario alla seconda guerra d'indipendenza, educò il figlio ad un sano amor di patria ed al rispetto dei valori tradizionali e fu orgoglioso di vederlo ammesso, appena sedicenne, alla Scuola Militare di Modena. Qui il giovane Capello si dedicò agli studi «con lo slancio di chi, provenendo dalla piccola borghesia, aspirava a non patire il confronto con allievi d'estrazione patrizia e coi fi-

(1) A.A. Mola, (a cura di), *Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia, Edizioni* L'Arciere, Cuneo, 1987.

gli di ufficiali, allora quota consistente degl'iscritti alle accademie militari. I brillanti esiti da Capello conseguiti nel 1877-78 (diplomi di 2ª e 3ª cifra reale) comprovano che quelli non furono anni indolenti» (2). Il 28 agosto 1878 Luigi Capello fu nominato sottotenente ed assegnato al 46° rgt.f.«Reggio», tre anni dopo, con la promozione a tenente, fu trasferito al 3° btg. alpini «Val Maira», dove rimase fino all'ottobre del 1883. Capello non dimenticò mai gli anni trascorsi nelle truppe alpine e dimostrò più volte nel corso della sua lunga carriera una singolare considerazione per le truppe da montagna.

Superati gli esami di ammissione con un'eccellente votazione, il giovane e brillante ufficiale frequentò la Scuola di Guerra negli anni 1884-1886 con molto profitto, tanto che il giudizio finale lo definisce «fertilissimo d'intelligenza e molto brillante nel tratto»

Tra le «carte Capello» custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato vi sono due saggi inediti, «scritti quand'era allievo della Scuola di Guerra: *L'Arte militare dal 1781 al 1797* e *La campagna del 1798 in Egitto*, appunti vergati da chi si sentiva coetaneo del fortunato comandante dell'Armata d'Italia e s'interrogava sul futuro suo proprio, dell'esercito italiano, della patria, antica e pur appena approdata a un'incompleta unità.

Il venticinquenne tenente del regio esercito conveniva nell'individuare la decisiva trasformazione delle Forze Armate nel passaggio da strumento dinastico a espressione della nazione e volgeva speciale attenzione al ruolo assunto dai commissari *aux armes* durante la fase giacobina della rivoluzione, ovvero all'osmosi determinatasi tra militari e società civile, con uno scambio a manifesto vantaggio dei primi, giacchè, se nessun autentico condottiero scaturì dai quadri meramente politici, furono i militari — massime Napoleone — a farsi legislatori e a conferire assetto e volto stabile alla rivoluzione. V'era dunque una ragione preminentemente politica perchè in quell'alba di nazione italiana, mentre l'Inchiesta Jacini sulle classi agrarie mostrava le condizioni effettive del Paese ed a sinistra sorgevano movimenti e partiti decisi a portarne problemi e voci in Parlamento, un giovane si votasse alla vita e agli studi militari. Le Forze Armate si presentavano infatti quale pilastro delle istituzioni e della società civile. Proprio l'ascesa della Sinistra al governo aveva rimosso i dubbi

(2) A.A. Mola, *Luigi Capello: un generale massone dinanzi al fascismo*, In «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», *op.cit.*

e le timidezze precedentemente frenanti la realizzazione della «missione» da Mazzini additata all'Italia e che i suoi più o meno fedeli discepoli (Depretis, Cairoli, Crispi...) andavano ora attuando con la statizzazione del possesso di Assab (1882), lo sbarco a Massaua (1885), la riorganizzazione dell'esercito e della flotta in vista delle prove fatte intravvedere imminenti dalla corsa alla spartizione coloniale degli spazi extraeuropei» (3).

Capitano dal 1885, al termine della Scuola di Guerra Capello fu assegnato prima alla divisione militare di Firenze e poi a quella di Ancona, finchè nel 1889 non ottenne di essere trasferito alla divisione militare di Napoli, dove risiedeva la madre ormai vedova (4).

Nella città partenopea Capello manifestò presto le sue belle qualità ed i suoi limiti: carattere forte, intelligenza brillante, fiducia forse eccessiva in se stesso, anticonformismo, verve polemica e subì una prima punizione. Fu infatti trasferito a Cuneo nel 1893 per aver scritto sul *Corriere di Napoli*, con lo pseudonimo «Il Caporale», una serie di articoli critici nei confronti delle posizioni ufficiali delle gerarchie militari. Essi sono molto interessanti, poiché delineano chiaramente la sua personalità e le sue convinzioni. In un articolo, contrariamente alla dottrina strategica in vigore, sosteneva l'importanza dell'offensiva e dell'iniziativa dei comandanti in sottordine e criticava velatamente la posizione dell'Italia nella Triplice Alleanza. In un secondo, attaccava apertamente lo spirito conformista e di casta dominante nell'esercito, contrapponendovi l'esigenza di libertà intellettuale, e la necessità di abbandonare il sistema burocratico dell'avanzamento ad anzianità.

Nonostante l'incidente la carriera di Capello proseguì, lentamente, come era nella prassi del tempo, ma sicuramente. Maggiore «a scelta» nel 1894, tenente colonnello nel 1898, colonnello nel 1904 ebbe il comando del 50° reggimento di fanteria «Parma», allora di guarnigione a Torino.

Nel 1909 gli venne conferito l'incarico di celebrare ufficialmente il cinquantesimo anniversario della seconda guerra d'indipendenza, alla presenza di una delegazione francese e dei duchi d'Aosta e di Genova.

Le circostanze nelle quali venne tenuto — l'ondata antiasburgica suscitata dall'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e dal rei-

(3) A.A. Mola, *op. cit.*

(4) Enrico Capello morì a Napoli, dove era direttore compartimentale dei telegrafi, sul finire del 1888.

terato rifiuto opposta da Vienna all'istituzione di un'Università italiana nelle province irredente - conferirono al discorso di Capello una grande attualità politica.

Egli ricordò che «la conquista del bene supremo, della libertà, dell'indipendenza noi l'avemmo per vostro generoso concorso, Fratelli di Francia»; sicché «come soldato e come cittadino», egli sentiva di dovere gratitudine «intera, completa, sincera, senza limitazioni e sottintesi» nei confronti della sorella latina.

Per il futuro, Capello auspicava un'«Italia forte e rispettata, non solo per apprestamenti militari, ma altresì e principalmente per civili ordinamenti, per virtù cittadina, per splendore di civiltà», al riparo, peraltro, di una flotta potente e di un complesso militare fondato su un armonico sviluppo dell'industria, dell'istruzione e dell'educazione pubblica ben coordinate tra loro e con gli ordinamenti militari.

«Se guerre ancora vi saranno — aggiungeva — non potranno essere per noi che guerre rese necessarie da grandi interessi nazionali; ed allora, ancor più che per il passato, l'esercito sarà il Paese. L'indole nostra, la nostra storia lo impongono. La tradizione militare del nostro risorgimento si associa nella mente del popolo e si confonde colla tradizione garibaldina e ciò che avrebbe potuto essere storia e tradizione unicamente piemontese diviene per il genio di Cavour e per il fascino esercitato da Garibaldi, storia e tradizione del popolo italiano».

Il 10 aprile 1910 Capello fu promosso maggiore generale ed il 15 dello stesso mese fu iniziato alla massoneria nella loggia «Fides» di Torino con il numero di matricola generale dell'Ordine 31.681. «Non si può quindi insinuare che l'iniziazione fosse sorretta da ambizioni di carriera. Nell'Ordine Capello entrava per dare, non per prendere. Il 30 dicembre dello stesso anno il cinquantunenne «apprendista» divenne compagno e maestro» [5]. Questo fatto non deve stupire il lettore di oggi, forse ancora insospettito da quanto i mass media hanno raccontato sulla P.2, la loggia massonica «deviata» degli anni settanta!

L'appartenenza alla massoneria costituiva allora un elemento abbastanza qualificante, significativo anche dell'orientamento ideologico e politico di un ufficiale. In particolare, si accompagnava generalmente al possesso di sentimenti più liberali di quelli dominanti nel

(5) A.A. Mola, *op. cit.*

resto dell'esercito, poiché nell'Ordine militavano radicali, repubblicani e socialriformisti. Comportava, inoltre, una maggiore apertura e più stretti contatti con la vita culturale e sociale della nazione in quanto le Logge servivano come luogo d'incontro per la classe militare, generalmente molto chiusa verso l'esterno.

Le prime esperienze belliche

Il 28 novembre 1911 Capello s'imbarcò a Napoli alla volta della Libia. Destinato a Derna, al comando della IX brigata di formazione (22° «Cremona» e 26° «Bergamo»), il giovane generale dovette affrontare subito le obiettive difficoltà che il presidio di una zona costiera, dominata da presso da rilievi solcati da mille anfrattuosità, comporta.

Non disponendo di forze sufficienti per occupare l'altopiano alle spalle della città, il comandante della divisione, generale Trombi, ordinò la costruzione di una cinta fortificata sul margine dell'altopiano e di una camionabile che assicurasse il rifornimento delle ridotte lungo la cinta. Gli Arabo-Turchi attaccarono più volte i reparti che lavoravano o addirittura le ridotte ma la pronta reazione delle unità italiane riuscì sempre a contenere gli sforzi dell'attaccante. Il combattimento più importante fu quello del 3 marzo 1912, nella zona di Sidi Abdullah, dove i reparti al comando di Capello, dopo uno scontro aspro e durato parecchie ore, riuscirono a respingere gli assalitori oltre il vallone di Bu Msafer a prezzo di perdite relativamente molto gravi: 22 ufficiali e 226 militari di truppa tra morti e feriti.

Capello ebbe pure una parte di rilievo nei combattimenti di Csar el Leben, avvenuti in settembre per allargare la cerchia delle fortificazioni attorno a Derna e mettere al riparo la città dal tiro delle artiglierie nemiche. Ma, nel complesso, quel tipo di guerra era molto criticato dal giovane e impaziente generale, a cui non piaceva il ruolo di «assediato». In una lettera al generale Ragni il 30 aprile del 1912 così si esprimeva: «questo guerreggiare difensivamente ha finito per atrofizzare ogni sentimento di iniziativa e di offensiva», sarebbe perciò occorso «molto tempo a pace conclusa per togliere tante idee storte e ritornare ad una educazione consona all'unico sistema di guerra che possa dare la vittoria».

«L'idea della difensiva — continuava Capello — ha fatto sorgere una quantità di apostoli della «tattica di comodo», i quali predicano ad ogni angolo di piazza o di accampamento che, poiché ci siamo fortificati, è necessario attendere che il nemico venga a rompersi egli stesso la testa: ciò è indubbiamente molto più igienico di una tattica offensiva sia pure innestata sopra il concetto di un'offensiva strategica».

In un «appunto», scritto probabilmente nel 1913, Capello rincarò la dose: «la guerra fu militarmente condotta in quella zona [Derna] in modo ridicolo!! Non trovo altra parola più appropriata. Non avemmo mai di fronte più di 6-8.000 uomini in massima parte irregolari (forse queste cifre sono pure esagerate). Il nemico non aveva che 4-6 vecchi cannoni da 87 con poche munizioni scadentissime. Noi giungemmo ad avere oltre 30.000 uomini con più di 50-60 cannoni di tutti i calibri fino a 149 di acciaio allungato. Non faccio commenti!».

La critica alla tattica attendista del generale Caneva era però giustificata solo in parte. Il comandante del corpo di spedizione, infatti, non pensava minimamente alla situazione immediata, ma considerava in prospettiva il futuro della presenza italiana in Libia, come del resto si legge in un rapporto inviato dallo stesso Caneva al ministro della Guerra Spingardi: «Il fatto che in queste popolazione sia per essere duraturo il lievito, virtuale ed attivo del fanatismo religioso, non deve distoglierci dall'idea cardinale che noi queste popolazioni dovremo pure un giorno governare colle arti della pace produttiva e della prosperità comune, e che l'avvento di quel giorno a noi conviene, con ogni mezzo, di affrettare. Perciò, indipendentemente da qualsiasi considerazione militare, sembra chiaro che a noi convenga non coinvolgere in un'affrettata azione militare turchi ed arabi indistintamente, approfondendo così inevitabilmente il solco di sangue che purtroppo ci siamo trovati già nella dura necessità di scavare fra noi e i nostri futuri sudditi, sovraeccitando così ancora il loro fanatismo religioso, saldandoli vieppiù ai turchi, facendo il preciso gioco di questi ultimi» (6).

L'attività di Capello durante la campagna libica consolidò, in definitiva, il giudizio più volte espresso su di lui: attivissimo, intelligente, ben preparato tecnicamente, molto ambizioso. Dopo il com-

(6) Documento pubblicato in Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, *Campagna di Libia*, Roma, 1922.

battimento del 3 marzo 1912 il generale Trombi, ad esempio, pur esprimendosi in termini lusinghieri sull'attività e sul coraggio dimostrati nella circostanza da Capello non si peritò di affermare: «Ha molta dimestichezza coi giornalisti e ama far parlare di sé. Nel giudicare uomini e cose non è sempre equo; o esagera nelle lodi, o abbonda soverchiamente nel biasimo».

Terminata la campagna, promosso tenente generale, il 16 ottobre 1914 Capello assunse il comando della divisione militare di Cagliari. Anche nel capoluogo isolano Capello non si rinchiuse nel suo comando, unicamente preoccupato ed occupato dalla routine addestrativa ed amministrativa, e si distinse per la convinta partecipazione alla vita sociale cittadina. Notevole una sua conferenza nella quale espose la sua esperienza di guerra con accenti insolitamente attenti ai problemi sociali, ribadendo il vero ed unico scopo dell'esercito: difendere gli interessi nazionali. Particolarmente significativa la parte finale della conferenza: «le leggi sociali estendano i loro benefici a tutte le classi e specialmente alle più umili. Tutte queste attività civili ormai possono più sicuramente manifestarsi e svilupparsi ché il popolo italiano ha acquistato la coscienza del proprio valore e in ogni caso saprà difendere le conquiste del suo lavoro, della sua libertà, della sua cultura.

Così io soldato, io uomo di guerra, finisco con un inno alla pace. È questo il miglior elogio che a parer mio si possa fare dell'esercito al quale appartengo. Esercito che sa ben fare la guerra quando l'interesse nazionale lo impone ma che sa altrimenti restringere l'opera sua civile alla silenziosa preparazione e contribuire alla missione civile di educazione e di elevazione del popolo» (7).

La grande guerra

All'inizio del conflitto mondiale Capello comprese subito che la neutralità italiana non sarebbe durata a lungo e si dedicò attivamente al miglioramento del tono addestrativo della sua divisione.

Come sempre, l'importanza dei fattori morali fu in cima alle sue preoccupazioni e con alcune circolari, scritte nei mesi autunnali del 1914, si sforzò di consolidare la preparazione morale dei Quadri e

(7) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, b. 900, f. 4.

della Truppa e di organizzare una capillare azione di propaganda per diffondere gli ideali dell'interventismo democratico.

Dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria, la 25ª divisione fu inquadrata nella 3ª armata e schierata sul Carso isontino. Capello iniziò quindi la guerra al comando di una divisione, ma già nel settembre dello stesso anno fu nominato comandante del VI corpo d'armata che fronteggiava il campo trincerato di Gorizia.

Gli Austriaci avevano molto fortificato la zona, costruendo due successive linee fortificate: quella avanzata sulla destra dell'Isonzo appoggiata ai due caposaldi del Podgora-Sabotino e del San Michele e quella arretrata, dietro l'Isonzo, saldata da un lato al Monte Santo ed al San Gabriele e dall'altro allo Hermada. E contro le alture del Podgora e del Sabotino Capello sferrò, nell'ambito della terza e della quarta battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1915), durissimi e reiterati attacchi senza riuscire ad intaccare sostanzialmente la linea di resistenza avversaria e pagando un altissimo prezzo di sangue. Nacque così l'epiteto sinistro di «macellaio», di cui oggi la storia ha fatto giustizia, ma che si accompagnò a lungo al nome di Capello. In realtà l'energico generale non può essere accusato di essere stato particolarmente insensibile alle sofferenze del soldato e volutamente prodigo del suo sangue.

Per giudicare Capello è necessario considerare, inoltre, quali erano i criteri del tempo in fatto di operazioni militari.

Nell'ultima parte dell'Ottocento le armi da fuoco erano notevolmente migliorate e per quanto riguarda la gittata e per quanto attiene alla precisione. Già nella guerra franco-prussiana del 1870 le terribili perdite subite dalla fanteria prussiana che attaccava le posizioni francesi e dalla cavalleria francese che attaccava quelle prussiane avevano dimostrato quanto fosse onerosa l'azione offensiva. Alle esperienze del 1870 si erano aggiunte quelle della guerra russo-turca del 1877-1878, poi la guerra anglo-boera in Sud Africa del 1899-1901 ed, infine, la guerra russo-giapponese del 1904-1905. Tutti questi conflitti avevano dimostrato che la fanteria era in grado di trincerarsi sul terreno e di infliggere enormi perdite all'attaccante.

Gli stati maggiori di tutti gli eserciti erano però convinti che, sia pure a prezzo di perdite dolorose, con una massiccia preparazione di artiglieria e con molte forze a disposizione fosse ancora possibile sfondare le difese avversarie e riacquistare la possibilità di manovrare. Soprattutto la scuola militare francese persisteva nel concedere

ai fattori morali un'importanza determinante e nel credere che anche le difese più solide avrebbero potuto essere infrante da attacchi in massa energicamente condotti. La strategia di annientamento di napoleonica memoria era ritenuta ancora possibile!

Anche l'esercito italiano, nonostante i tanti anni di Triplice Alleanza sempre sensibile al pensiero militare francese, entrò in guerra animato da questi convincimenti e, come avevano già sperimentato Francesi ed Inglesi, non riuscì a superare le difese austriache rese impenetrabili dal binomio mitragliatrice-reticolato.

Fu perciò necessario, per l'esercito italiano come per gli altri, ritornare ad una strategia di logoramento, attuata mediante offensive con obiettivi tattici anche limitati, al solo scopo di logorare le risorse dell'avversario più rapidamente delle proprie.

La rottura del fronte difensivo avversario e la successiva azione di sfruttamento del successo rappresentarono i veri problemi, tattico l'uno strategico l'altro, della prima guerra mondiale.

Più si aumentava la durata e la potenza del fuoco di preparazione dell'artiglieria, più si aumentavano le forze di fanteria attaccanti, più le difese si irrobustivano, raddoppiando e triplicando gli ordini di trincee, aumentando lo spessore delle coperture, rafforzando ed estendendo le siepi di reticolato, costruendo una seconda e talvolta una terza linea di difesa, con opere in calcestruzzo. Ed anche quando l'attaccante riusciva ad aprire una breccia non era in grado di sfruttarla perché se procedeva innanzi a freccia, trascurando l'avvolgimento immediato dei tronconi, si vedeva minacciato sui fianchi; se mirava all'avvolgimento immediato dei tronconi, lasciava libero campo all'azione delle riserve strategiche avversarie; se voleva avanzare a freccia e contemporaneamente, con le forze di seconda schiera, avvolgere subito i tronconi, finiva con lo sminuire la potenza di entrambe le azioni.

Capello era energico e duro, ben deciso ad assolvere i propri compiti, a raggiungere gli obiettivi che gli venivano fissati, a condurre la guerra nell'unico modo in cui poteva allora essere fatta, cioè in maniera molto cruenta. Non era però un sanguinario: lo dimostra chiaramente il suo equilibrato intervento in occasione dell'ammutinamento della brigata «Ravenna», ben diverso da quello tenuto dal comando della 3ª armata in seguito ad un analogo episodio verificatosi nella brigata «Catanzaro».

Capello era convinto che, alla lunga, l'atteggiamento difensivo avrebbe pericolosamente abbassato il livello morale dei combattenti

senza eliminare le perdite, dovute sia al fuoco nemico sia alle pessime condizioni di vita nelle trincee. Del resto anche uno storico poco sensibile alle suggestioni militari come Renzo De Felice afferma che Capello ebbe il «torto» di voler condurre la guerra come si doveva e non come si poteva. Se le sue concezioni di spingere a fondo l'offensiva fossero state accettate e tutte le forze fossero state impiegate a massa, senza curarsi delle perdite del momento, forse le perdite totali sarebbero state inferiori e la guerra sarebbe terminata prima.

Nell'estate del 1916 Capello ebbe l'occasione di distinguersi.

Il Comando Supremo, arrestata l'offensiva austriaca sugli Altopiani, ritenne finalmente giunto il momento di «prendere saldo possesso della soglia di Gorizia» ed il VI corpo d'armata fu destinato a sostenere l'azione principale.

La preparazione dell'offensiva fu molto accurata, sulla base degli ammaestramenti tratti dalle negative esperienze dell'anno precedente, specialmente per quanto riguarda gli adattamenti del terreno e la raccolta dei mezzi di azione, per la prima volta finalmente adeguati alle reali necessità.

Fin dall'inverno erano stati costruiti, infatti, camminamenti, trincee, ricoveri anche in caverna, in corrispondenza delle nostre linee più avanzate.

La salda sistemazione difensiva del nemico era stata riconosciuta e studiata in ogni particolare.

Artiglierie e bombarde, sottratte alla 1ª armata ed alle truppe della zona Carnica, erano state schierate lungo la fronte della 3ª armata e specialmente in corrispondenza delle posizioni occupate dal VI corpo.

Preceduto da un'azione dimostrativa dal monte Sei Busi al mare, a cura del VII corpo d'armata, il 6 agosto le truppe di Capello iniziarono l'attacco che riuscì a superare la prima linea fortificata austriaca ed a conquistare la città di Gorizia. La mancanza di adeguate riserve e l'impossibilità di rischierare in avanti con immediatezza le artiglierie arrestarono l'attacco italiano dinnanzi al Monte Santo ed al San Gabriele, ma il successo fu ugualmente grande.

«Colla battaglia di Gorizia il Cadorna, dopo d'aver fermato l'invasione nemica, riprendeva l'iniziativa delle operazioni, e infliggeva un grave scacco al baldanzoso avversario. Bella vittoria delle nostre armi, e di cui l'eco risuonò clamorosa nel paese, contribuendo molto a risollevarne lo spirito, e tanto più gloriosa e importante perché, co-

me fu giustamente detto, per la prima volta, dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano sconfisse in una grande battaglia un grande esercito straniero. E per la prima volta, dopo più di tredici mesi di guerra nostra, e dopo ventiquattro di guerra mondiale, si potè e si seppe condurre l'azione secondo i dettami della sanguinosa esperienza» (8). La sesta battaglia dell'Isonzo segnò anche l'inizio delle fortune dell'allora colonnello Pietro Badoglio, discusso protagonista della caduta del Sabotino (9), ma soprattutto decretò la definitiva popolarità di Capello.

---

(8) P.Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918 Problemi di storia militare*, Gheroni, Torino 1947.

(9) Nel dopoguerra molti rivendicarono la conquista del Sabotino, accusando Badoglio di essersi impossessato dei meriti altrui. In proposito un attento biografo di Badoglio ha scritto: «la sua [di Badoglio], grande impresa militare fu la conquista del Sabotino. Lo prese in un solo giorno, il 6 agosto 1916, dopo che per mesi vi si erano infranti contro sanguinosamente ripetuti (e illogici) assalti. Suo merito fu appunto questo: di capire che quegli assalti disperati, sotto il fuoco nemico, allo scoperto, riuscivano inutili carneficine e non avrebbero mai dato alcun risultato. E che era tempo, anche in una sporca faccenda come la guerra, di far lavorare il cervello e l'immaginazione.

Il Sabotino, inserito nella testa di ponte austriaca a difesa di Gorizia, si trovava nel settore di fronte affidato alla nostra quarta divisione, comandata dal generale Luca Montuori. Badoglio vi era stato trasferito dall'ufficio di stato maggiore della II armata. I nostri soldati erano riusciti ad arrivare, in un anno di feroci batti e ribatti, cento metri sotto vetta. Ma quei cento metri non c'era verso di superarli. Badoglio andò da Montuori e gli disse che, forse, esisteva il sistema per prendere il monte. Poi lo spiegò anche a Cadorna, a cui Montuori aveva riferito.

«Come farebbe lei per pigliarlo?»

«Usando il sistema delle parallele, come mi è stato insegnato alla scuola di applicazione di artiglieria e genio. Il Sabotino è una fortezza e bisogna attaccarlo nel modo classico di operazione contro fronte rafforzato».

Fu assegnato, con tale preciso compito, al comando del 74° reggimento fanteria, perché si occupasse dell'impresa....Chiese ed ottenne l'assegnazione di altri minatori e iniziò i lavori di approccio alla vetta in caverna, al coperto. Fece aumentare i muretti di protezione. Fece brillare fino a 2500 mine al giorno. Fece migliorare i camminamenti e le trincee. Fece piantare teleferiche e aprire grandi ricoveri per la soste di attesa dei soldati, prima dell'attacco. Fece cioè arrivare, per la prima volta, gli attaccanti *al coperto* fino alla minima distanza dal nemico. Il lavoro durò mesi... Capello, giunto un giorno ad esaminare anche lui le opere che si stavano completando per prendere il monte, ne rimase così ammirato da chiamare Badoglio al suo corpo d'armata, il sesto, e da dargli l'incarico di capo di stato maggiore.

Badoglio si trasferì al comando di Vipulzano, ma non abbandonò i suoi compiti sul Sabotino. Andava due volte la settimana a controllare i lavori, o a dare nuovi ordini. Quando l'attacco fu deciso, nell'agosto, dopo l'offensiva austriaca sugli Altopiani, il compito dell'assalto fu assegnato alla 45ª divisione, comandata dal generale Venturi, mentre Badoglio si riservò il comando della brigata mista che doveva operare materialmente la conquista della vetta.

Il monte fu preso dopo un efficacissimo bombardamento preparatorio, con lo sfruttamento della sorpresa. I soldati apparvero d'improvviso, quasi sbucati di sottoterra. Ogni cosa infatti, era stata preparata e predisposta. Questi furono meriti di Badoglio». Da S. Bertoldi, *Badoglio*, Della Volpe, Milano 1967.

Tutti coloro che ritenevano la strategia di Cadorna troppo onerosa e povera di risultati cominciarono a vedere in Capello l'uomo capace di imprimere un nuovo dinamismo offensivo alle operazioni e, forse, un possibile successore del generalissimo. Il generale piemontese del resto non possedeva solo ottime qualità militari, era anche, come si è già visto, disponibile al contatto con gli organi di stampa, ben introdotto negli ambienti politici interventisti e legato da cordiale amicizia a Bissolati, ministro incaricato dei rapporti con il Comando Supremo.

Non si può escludere, inoltre, che l'alto grado raggiunto da Capello in seno alla massoneria [10] avesse in qualche modo facilitato la benevolenza dimostrata nei suoi confronti da alcune testate giornalistiche. Ad ogni modo Cadorna si indispettì e lo trasferì sul fronte degli Altopiani, al comando del XXII corpo d'armata.

Scrisse infatti il generalissimo: «per le persone di cui si è circondato al Quartier Generale di Vipulzano, pei discorsi tenuti, il generale Capello ha dato luogo a dubitare che il suo contegno sia stato conforme a quell'alto senso disciplinare che deve informare l'azione di un Ufficiale di così alto grado: motivo per cui ritenni conveniente di trasferirlo al Comando di un altro Corpo d'Armata».

Nel dicembre 1916 Capello fu nuovamente trasferito, questa volta al comando del V corpo d'armata nel settore Val Lagarina — Coni Zugna — Pasubio. Ma, anche per l'intervento di Bissolati, la diffidenza del generalissimo nei confronti di Capello si attenuò e nel marzo 1917 Cadorna, che nonostante tutto riconosceva in Capello il migliore dei suoi generali, lo richiamò sul fronte dell'Isonzo affidandogli il comando della Zona di Gorizia che, malgrado la denominazione alquanto neutra, era, di fatto, un'armata di dodici divisioni. E Capello volle ancora suo capo di stato maggiore Badoglio, promosso generale per merito di guerra dopo la presa del Sabotino.

Il piano di Cadorna per la decima battaglia dell'Isonzo, sviluppatasi dal 12 al 28 maggio 1917, prevedeva: in un primo tempo, la conquista delle alture del Kuk, del Vodice e del Monte Santo ad opera delle truppe della Zona di Gorizia e poi lo spostamento del centro di gravità dell'attacco più a sud, contro lo Hermada, ad opera della 3ª armata. Malgrado la superiorità di forze e l'accurata preparazio-

(10) «Il 6 dicembre 1915 Capello ascese al 33° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato, il corpo più glorioso della Massoneria Italiana», A.A. Mola, *op. cit.*

ne di artiglieria disposta da Capello, l'attacco iniziale portò solo alla conquista del Kuk; Capello ottenne però l'autorizzazione a protrarre gli sforzi e, a prezzo di perdite molto gravi, riuscì a occupare anche il Vodice, mentre il Monte Santo resistette ad ogni assalto. Il prolungamento dell'offensiva a nord provocò però l'insuccesso a sud, dove gli attacchi della 3ª armata da Castagnevizza al mare riuscirono soltanto ad arrivare alla linea di Flondar, senza raggiungere l'obbiettivo dello Hermada. La battaglia conseguì, ancora una volta, successi solo tattici, non risolutivi, oltretutto pagati ad un prezzo eccessivo. La posizione di Capello, comunque, fu rafforzata dalla conquista del Kuk e del Vodice ed egli riuscì ad ottenere il 1° giugno il comando della 2ª armata, comprensiva delle divisioni della disciolta Zona di Gorizia. L'armata, schierata da Plezzo a Gorizia compresa, era forte di 800.000 uomini, circa la metà dell'esercito al fronte.

Anche per l'undicesima battaglia dell'Isonzo, la battaglia della Bainsizza, Cadorna aveva previsto un duplice attacco: a nord con la 2ª armata verso l'altopiano della Bainsizza, che avrebbe dovuto essere occupato fino al vallone di Chiapovano, a sud con la 3ª armata sul Carso con obbiettivo l'altopiano di Comen oltre lo Hermada. Capello ottenne di estendere l'offensiva anche alla testa di ponte austro-ungarica di Tolmino, con azione fino al Monte Nero, e Cadorna acconsentì, perché fiducioso nell'eccezionale concentramento di forze: 51 divisioni con oltre cinquemila pezzi d'artiglieria. L'offensiva, simultanea nei due settori, durò complessivamente dal 17 al 31 agosto ed ottenne qualche risultato. La 2ª armata varcò l'Isonzo ed attraverso estenuanti e sanguinosissimi attacchi, protrattisi per dieci giorni, riuscì a penetrare nell'altopiano della Bainsizza per una profondità di circa 8 Km senza, tuttavia, raggiungere il risultato di scacciarvi del tutto l'avversario. Malgrado Capello concentrasse nel settore di Tolmino le sue riserve, in quella direzione non fu conseguito alcun progresso. La 3ª armata ottenne, invece, solo modesti successi, spostando di poco il fronte in avanti nei pressi dello Hermada.

La conquista dell'altopiano della Bainsizza costituì, comunque, un grosso successo tattico che consolidò la reputazione di comandante intelligente e capace di cui godeva già Capello, il 6 ottobre nominato dal Sovrano cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

L'undicesima fu l'ultima battaglia offensiva dell'esercito italiano sul fronte isontino. Le perdite italiane erano state veramente spaventose: 40.000 morti, 108.000 feriti e 18.500 dispersi.

L'esercito italiano si andava così sempre più logorando e nei reparti combattenti si affievoliva la speranza di poter alla fine aver ragione della barriera di roccia e di ferro che gli stava di fronte. La sproporzione tra le perdite subite ed i piccoli vantaggi territoriali conseguiti era sempre più evidente, tanto che nelle trincee correva un motto amaro per definire la guerra: «massimo sforzo col minimo dei risultati».

Anche l'Austria-Ungheria cominciava però ad accusare seriamente il peso dei colpi che si erano abbattuti su di lei. Si sentiva ridotta a mal partito ed aveva la certezza che non avrebbe potuto ulteriormente sostenere, nelle sue condizioni di logoramento generale, altre offensive di analoga potenza ed intensità.

Il 25 agosto 1917, quando l'11ª battaglia sull'Isonzo era ancora in pieno svolgimento, il Comando austriaco decise di far appello alla Germania incaricando il generale Waldstätten di presentare ufficialmente la richiesta al Comando tedesco. Grave umiliazione per il giovane imperatore Carlo, ma egli era ben consapevole che il suo esercito non avrebbe retto ad un altro colpo d'ariete!

Maturò, così, il concorso delle forze germaniche a sostegno di quelle austriache sul fronte giulio. Sette divisioni tedesche furono fatte affluire in Italia e costituirono, con 8 divisioni austriache, la 14ª armata, al comando del brillante generale tedesco Otto von Below. Paradossalmente, proprio le offensive italiane provocarono lo scatenarsi di un colpo tanto violento!

Il 18 settembre 1917 Cadorna ordinò alle armate 2ª e 3ª di assumere atteggiamento difensivo: «il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte giulia fa ritenere probabile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un attacco... Tenuto conto di ciò, della situazione dei complementi e del munizionamento, entrambe ben note a V.A.R. (V.E.) decido di rinunciare alla prospettata operazione offensiva e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza...» (11).

Il generalissimo, piuttosto scettico sull'entità dello sforzo avversario, si limitò peraltro a queste direttive di massima e non si preoccupò di impostare una battaglia difensiva unitaria né di predisporre adeguate riserve. Capello si credette quindi libero di preparare non

(11) Ordine n. 4470 riportato dal generale Luigi Capello in Note di guerra, vol. II, Treves, Milano 1920.

la difesa ad oltranza, ma un'azione controffensiva. Logicamente egli prevedeva l'attacco nemico dalla testa di ponte di Tolmino su Cividale e ritenne possibile stroncarlo soprattutto con un contrattacco che, partendo dalla Bainsizza, tagliasse fuori Tolmino e rovesciasse l'intera ala settentrionale nemica. La grande libertà d'azione lasciata dal Comando Supremo al comando della 2ª armata, aggravato dalle condizioni di salute di Capello, ammalato dal 9 al 23 ottobre, fece si che questo piano ambizioso fosse portato avanti in contrasto con le direttive di Cadorna. Solo il 19 ottobre, dopo un colloquio con il generalissimo, Capello rinunciò al suo piano controffensivo ed emanò le necessarie disposizioni per la battaglia difensiva, ma non potè più modificare lo schieramento dei reparti e delle artiglierie che rimase troppo proiettato in avanti.

La deficiente impostazione strategica di Cadorna fu così aggravata dal dissidio concettuale con Capello, affrontato e risolto troppo tardi, e dalle iniziative dei comandanti di corpo d'armata della 2ª armata, tutti orientati alla preparazione di contrattacchi più che alla strenua difesa delle loro linee.

Il 23 ottobre Capello riassunse anche formalmente il comando della 2ª armata, quantunque tutt'altro che ristabilito, ma già la mattina del giorno seguente si scatenò l'attacco nemico.

La rottura principale avvenne all'estrema sinistra del XXVII corpo d'armata, comandato dal generale Badoglio, davanti alla testa di ponte di Tolmino. Nella falla penetrò la 12ª divisione slesiana che arrivò a Caporetto alle 15 dello stesso giorno 24, prendendo alle spalle quasi tutto il IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi che presidiava la conca di Plezzo ed il grande saliente del Monte Nero.

Al seguito della 12ª divisione il corpo alpino tedesco nella giornata conquistò tutta la regione orientale del Kolovrat, caposaldo della difesa di seconda linea italiana.

Il movimento delle prime due unità germaniche fu immediatamente seguito da altre 5 divisioni.

Alla sera del 24 ottobre era già stata aggirata la destra della 1ª e 2ª linea di difesa, da Tolmino al Kolovrat, e superato il centro della 3ª linea a Caporetto.

La profondità e la celerità della penetrazione e l'abilità manovriera dei reparti tedeschi avevano sconvolto tutte le predisposizioni italiane ed impedito una efficace azione di comando. I contrattacchi ordinati, infatti, si rivelavano superati dagli avvenimenti e le riserve,

frettolosamente avviate per tamponare la falla, erano sorprese ancora in marcia dall'avanzata nemica. Il mattino del 25 ottobre, considerando l'ampiezza dello sfondamento e l'insufficiente resistenza di molti reparti, Capello propose a Cadorna, nel corso di un colloquio a Udine, di ordinare la ritirata generale sul Tagliamento.

Cadorna volle ancora attendere e nella giornata gli Austro-Tedeschi diedero ampio respiro alla loro manovra, oltrepassando l'Isonzo a Saga e spingendosi verso Monte Maggiore. A nord, la 10ª armata austriaca mosse verso il Tagliamento; al centro, le truppe al seguito della 12ª divisione tedesca da Caporetto raggiunsero la cresta laterale del Matajùr; l'ala sinistra del dispositivo d'attacco nemico puntò dal Kolovrat sulle strade di Cormons e di Cividale.

Superate, nella giornata del 26, quasi tutte le posizioni difensive montane, la 14ª armata austro-tedesca, sboccata in pianura, puntò su Cividale, mentre la 10ª austriaca, a nord, raggiunse la valle del Fella. Il Gruppo Armate Boroevic iniziò anch'esso l'offensiva sul Carso.

Alle ore 2 del 27 ottobre il Comando Supremo italiano si decise finalmente ad ordinare il ripiegamento generale.

Era stata scelta, quale prima linea di resistenza, quella del Tagliamento; ma poi si constatò la necessità di ritirarsi sino al Piave.

Su questa linea si portarono, seguendo l'alta valle del Piave, anche la 4ª armata e il Corpo della Carnia. Nella giornata del 9 novembre la ritirata ebbe finalmente termine, tutte le truppe italiane superstiti erano schierate sulla destra del Piave.

Capello intanto aveva nuovamente lasciato il comando della 2ª armata per un nuovo attacco di nefrite, ripromettendosi di tornare al suo posto dopo un brevissimo periodo di riposo, ma le pressioni dei medici e le preoccupazioni di Cadorna per la continuità dell'azione di comando lo costrinsero ad assistere agli sviluppi del disastro da un letto d'ospedale, mentre il comando della 2ª armata passava al generale Montuori.

Cadorna peraltro non aveva perso la fiducia nelle qualità di Capello, tanto che il 28 ottobre gli scrisse per comunicargli che il conferimento del comando al generale Montuori «non significa una diminuita fiducia in V.E. nè un meno equo riconoscimento di quanto Ella ha fatto come comandante della II Armata».

Anche il nuovo comandante supremo, generale Armando Diaz, stimava Capello che il 26 novembre 1917, rimessosi in salute, venne

destinato al comando della nuova 5ª armata, in corso di costituzione in Emilia con le unità più provate dalla ritirata e con gli sbandati che rientravano ai reparti. Capello affrontò il delicato incarico con la consueta attività e con razionale visione della situazione. Al riguardo appare molto significativa una conferenza da lui tenuta il 29 novembre 1917 ai comandanti ed ai capi di stato maggiore dei corpi d'armata dipendenti.

Dopo aver orgogliosamente rivendicato alla sua armata la funzione di «nucleo di forza col quale si darà il colpo di clava al momento opportuno», rifiutando il più modesto ruolo «di armata di deposito per ricostituire le unità e riversarle poi alle armate che si trovano in linea», Capello trattò con equilibrio e con ampiezza i seguenti argomenti: disciplina, controllo, propaganda per la pace, cura delle armi, cura della persona e dell'uniforme, istruzioni, visita alle truppe, conferenze.

Come si vede una disamina completa di quanto un comandante avveduto ed esperto avrebbe dovuto curare per rimettere presto in efficienza reparti e uomini così duramente provati.

L'8 febbraio 1918 però Capello fu improvvisamente sollevato dal comando e messo a disposizione della «Commissione Ministeriale d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave» (12) che doveva accertare le responsabilità della rotta di Caporetto.

Il burrascoso dopoguerra

Capello non attese con rassegnazione il giudizio della commissione d'inchiesta, già nella primavera del 1918 scrisse una documentata memoria difensiva, *La 2ª armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917* (13).

Si tratta di un documento notevole nel quale Capello, prima ancora di polemizzare con decisione a riguardo delle responsabilità del disastro, affronta, con acume e con profondità, il problema del fun-

(12) Generale Carlo Caneva, presidente; vice ammiraglio Alberto De Orestis, avvocato generale militare Antonio Tommasi, senatore avvocato Paolo Emilio Bensa, onorevole Alessandro Stoppato, onorevole Orazio Raimondo, membri.

(13) Trattasi della memoria pubblicata nel 1967 a cura di Renzo De Felice con il titolo *Caporetto perché?* per i tipi di Einaudi.

zionamento del Comando Supremo e dei comandi in sottordine e quello, non meno delicato, dell'educazione morale dei quadri e delle truppe. Dalle pagine di Capello, che non si rivolgono solo ai militari di professione ma ad un pubblico più vasto, emerge, vibrante di passione, il rifiuto dell'accusa di aver sperperato vite umane e l'orgogliosa rivendicazione di aver costantemente operato «contro l'alterazione della coscienza disciplinare, contro l'azione imprecisa, la fiacchezza interiore, la mancanza di fede, il quietismo, l'ottimismo immotivato, il tradizionalismo che cristallizza nell'inerzia» (14).

L'attività difensiva di Capello non si limitò alla stesura della memoria. Egli si mantenne, infatti, in contatto con alcuni giovani ufficiali di complemento che avevano fatto parte del suo entourage e che gli erano rimasti fedeli come Alessandro Casati e Ardengo Soffici, sollecitò l'intervento dell'amico Bissolati, ebbe due colloqui con Mussolini, allora direttore del *Popolo d'Italia*. Ma fu tutto inutile, non riuscì ad uscire dall'isolamento al quale lo avevano condannato gli ambienti ufficiali.

Nell'agosto 1919 la commissione d'inchiesta rese pubbliche le sue conclusioni, per Capello molto dure: «si fa carico al generale Capello: di avere nella II Armata, con sistemi personali di coercizione, giunti talvolta alla vessazione, aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e di avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito nella truppa.

[di] non avere tempestivamente valutata la minaccia incombente sulla estrema ala sinistra della II Armata; di non avere con sincera disciplina di intelligenza assecondato il concetto difensivo del Comando Supremo, particolarmente nei riguardi dello schieramento di artiglieria e delle disposizioni per la contropreparazione di fuoco. Si deve tuttavia riconoscere il merito del generale Capello di avere assai bene concepito la funzione affidata al VII Corpo d'Armata».

Il giudizio della commissione, che condannava Cadorna, Capello, Cavaciocchi ed assolveva Badoglio, era palesemente iniquo, frutto più di considerazioni politiche che di attenta ed equanime valutazione dei fatti. Ha scritto in proposito Giorgio Rochat: «volendo sal-

(14) A. Piromalli, *Luigi Capello memorialista*, in «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», *op. cit.*

vare le responsabilità delle forze di governo senza compromettere l'esercito nè discutere la condotta della guerra, la Commissione rigettava la colpa di Caporetto su alcuni generali, e in primo luogo su Cadorna e Capello, accusandoli di aver logorato le truppe con sforzi eccessivi e di aver male impostato e condotto la battaglia difensiva. Queste accuse non erano infondate, ma acquistavano un ingiusto risalto dalla copertura di molte altre responsabilità politiche e militari e dalla mancanza di una valutazione complessiva delle condizioni in cui la guerra era stata decisa e portata avanti. Al governo Nitti premeva però di chiudere le polemiche col minor danno possibile; perciò il 3 settembre 1919 fu annunciato il collocamento a riposo di Cadorna e di Capello (e di altri generali di minor rilievo), nominativamente indicati come i veri responsabili del disastro».

Capello non accettò l'ingiusto giudizio e passò al contrattacco iniziando un'aspra e rancorosa polemica con le autorità costituite.

Scrisse al generale Albricci, già suo dipendente ed ora ministro della Guerra, chiedendo un giudizio in contradditorio; inoltrò una petizione al Senato per ottenere una seconda inchiesta; pubblicò due volumi e numerosi articoli nei quali non si limitò a difendere il proprio operato ma esaminò tutta la condotta della guerra abbondando in giudizi sarcastici ed in critiche feroci.

Piero Pieri ha dato dei due volumi questo equilibrato giudizio: «oltremodo polemici, passionali, spesso reticenti, ma non privi d'importanza sono i due lavori, entrambi abbastanza documentati, del gen. Capello: *Per la verità*, vivace difesa apologetica contro i risultati della commissione d'inchiesta su Caporetto, e soprattutto l'altro, in due volumi, *Note di guerra*. Quivi si parla specialmente delle tre battaglie di Gorizia, Kuk -Vodice e Bainsizza, e poi della rotta di Caporetto. Ma non mancano osservazioni e critiche anche interessanti sui vari procedimenti tattici, e sulla necessità di uscire dalla forma statica e anchilosata della guerra di trincea, mediante un migliore sfruttamento delle rotture iniziali, e un largo sviluppo delle azioni avvolgenti» (15).

Capello, inoltre, non mitigò la sua vis polemica negli articoli scritti per il *Giornale del popolo, il Resto del Carlino, il Secolo* con i quali prese parte attiva al dibattito sul rinnovamento delle Forze Armate,

(15) P. Pieri, *La guerra italo-austriaca e la storiografia di un decennio*, pubblicato in «Leonardo», 1928, f. VII, pag. 193-200.

argomento allora molto controverso, e le sue posizioni eterodosse lo isolarono sempre di più. Meritano in particolare di essere ricordati alcuni articoli scritti nell'inverno 1919-1920 sul *Giornale del popolo* (16) nei quali Capello, criticando il conservatorismo e lo spirito di casta dei militari come *classe*, chiedeva addirittura la graduale liquidazione dell'esercito permanente tradizionale, la nomina di un ministro della Guerra borghese, il passaggio ad un ordinamento militare tipo nazione armata, la valorizzazione degli ufficiali di complemento che avevano portato nell'esercito «un alito di vita nuova, non soltanto nei reparti di fanteria, ma in quelli tecnici, ed anche nei maggiori comandi ove seppero, quanto e più degli altri, assolvere incarichi difficili e delicati» giacchè «non avevano la mente deformata dalle strettoie pedantesche della ristretta ed unilaterale coltura militare».

Per Capello, in conclusione: «il problema militare deve fondersi con quello della educazione nazionale. In altri termini la funzione militare deve divenire funzione civile. Per addestrare il giovane all'uso delle armi ed avviarlo alla istruzione militare individuale e collettiva delle unità minori (plotone e compagnia) non occorre la ferma, non occorre la caserma. Queste istruzioni si possono svolgere nelle scuole, nelle palestre, nei campi sportivi, nei campi di tiro a segno. L'educazione fisica nella sua duplice manifestazione di ginnastica e di applicazione militare deve tendere all'elevazione fisica e morale della massa della gioventù, mentre lo sviluppo dello sport completerà questa opera, offrendo ai migliori una palestra nella quale essi possono misurarsi ed eccellere, accendendo negli altri la fiamma della emulazione».

A prescindere dalle intemperanze polemiche, Capello aveva pienamente ragione di respingere il verdetto della commissione perchè un'analisi accurata dei fatti conduce senza dubbio alcuno ad escludere una responsabilità *diretta* del generale nel disastro di Caporetto.

Certo egli ebbe, come tutti i comandanti di grado più elevato dell'epoca, una responsabilità *indiretta* per lo stato generale dell'esercito: inquadramento ed addestramento molto carenti, orientamenti troppo difensivi, insufficiente preoccupazione per la severità delle perdite, sfiducia nella possibilità di manovrare. La stanchezza morale

(16) Gli articoli furono raccolti l'anno dopo in un volume, edito da La Voce con prefazione di Ardengo Soffici, con il titolo *L'ordinamento dell'esercito*.

della 2ª armata era comune a tutto l'esercito, più sentita che in altre grandi unità solo perchè proprio sulla 2ª armata era ricaduto il maggior peso delle battaglie del 1917. Del resto tutte le testimonianze coeve — Cadorna, Caviglia, Gatti, ecc. — sono concordi nel riconoscere Capello comandante intelligente e capace, esperto organizzatore di grandi masse di artiglieria, convinto assertore della manovra a tutti i livelli, duro ed energico, ma aperto al parere dei collaboratori e capace di suscitare entusiasmo e dedizione.

L'ambigua esperienza fascista

Nel periodo 1920-1922 Capello nutrì molta simpatia per il nascente movimento fascista, atteggiamento condiviso del resto dalla massoneria che era consapevole della necessità di un rinnovamento della vita sociale di cui fossero protagonisti gli ex combattenti.

Capello manifestò ancora una volta le sue idee con molta lucidità pubblicando - rispettivamente nel dicembre 1920 sul *Resto del Carlino*, nel settembre 1921 su *Patria* e nel novembre 1922 sul *Popolo di Trieste* — tre articoli intitolati *La politica dei Fasci, La politica del Fascismo, Esercito e squadrismo* nei quali espresse la sua concezione rivoluzionaria,democratica e repubblicana dei fasci di combattimento, negando che il movimento fascista avesse natura conservatrice e scopi reazionari.

Capello, pur non avendo partecipato alla marcia su Roma perché, per incarico di Mussolini, in Germania alla ricerca di contatti con ambienti favorevoli al fascismo, partecipò in camicia nera alla grande parata del 31 ottobre 1922 davanti al Quirinale, ma non ebbe responsabilità o cariche nel partito fascista e quando, nel febbraio 1923, Mussolini decretò l'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e quella alla massoneria non esitò a restituire subito la tessera del partito fascista.

L'abbandono del partito non significò,peraltro,un automatico dissidio con Mussolini che nel febbraio 1924 incaricò Capello di compiere una missione esplorativa sulle condizioni politico-militari tedesche all'indomani del fallito *putsch* hitleriano di Monaco. L'ampia relazione approntata al rientro offre la misura della perspicacia del generale e della vastità dei suoi contatti, da tempo stabiliti, con ambienti militari, politici e intellettuali soprattutto della destra, con i

quali, del resto, già aveva avuto rapporti diretti nel corso del viaggio dell'autunno 1922.

Il delitto Matteotti e l'entrata in vigore di leggi sempre più restrittive delle libertà individuali e di stampa, tolsero però a Capello ogni speranza di vedere finalmente prevalere nel partito fascista l'originaria componente democratica e riformatrice. Probabilmente contribuì a spingere Capello ad una opposizione sempre più intransigente anche il rifiuto da parte del governo di rendere pubbliche le conclusioni di una nuova commissione d'inchiesta su Caporetto [17].

Nell'aprile 1922, infatti, il ministro della Guerra, su istanza del Senato al quale come si è visto Capello aveva inviato una richiesta di riesame della sua posizione, aveva nominato una nuova commissione d'inchiesta che attenuò di molto le responsabilità del comandante della 2ª armata nel disastro e, soprattutto, lo assolse dall'accusa di malgoverno nei confronti della truppa, accusa che più aspramente feriva Capello.

In prima fila nell'opposizione massonica al fascismo, Capello fu poi coinvolto nel progettato attentato Zaniboni a Mussolini nel novembre 1925.

Tito Zaniboni, deputato socialriformista e valoroso combattente, era un deciso oppositore del fascismo e aveva fondato i gruppi «Patria e Libertà» con i quali, dopo il delitto Matteotti, voleva organizzare un'insurrezione contro il fascismo, dopo aver abbandonato il progetto di un rapimento di Mussolini a Palazzo Chigi. Capello era stato in contatto con lui, ma era assolutamente contrario ai suoi progetti, che giudicava del tutto utopistici. Zaniboni si orientò allora ad un attentato individuale. Non esiste prova che Capello ne fosse a conoscenza e tanto meno che avesse partecipato alla organizzazione.

La polizia era al corrente di tutto perchè aveva affiancato a Zaniboni, che stava preparando l'attentato con molta disinvoltura e totale mancanza di precauzioni, un proprio informatore, certo Quaglia, che aveva saputo guadagnarsi l'assoluta fiducia dell'ingenuo cospiratore.

Indubbiamente Capello si comportò in maniera abbastanza incauta: si incontrò più volte con Zaniboni e, su sua richiesta, gli inviò

(17) Le conclusioni di questa nuova commissione sono state rese pubbliche solo nel 1946 dalla figlia Laura (L. Borlenghi Capello, *Numero 3264: generale Capello*, Milano, 1946).

una piccola somma di denaro, per il tramite del Quaglia, rilasciando una ricevuta che, contraffatta, fu una delle prove principali a suo carico.

Il 4 novembre 1925, Zaniboni tentò di porre in atto il suo disegno, ma, prima che potesse sparare a Mussolini, fu arrestato dalla polizia, informata da Quaglia. Capello si trovava in quel giorno a Torino, dove si era recato per non assistere alle celebrazioni romane dell'anniversario della vittoria, a cui era stato invitato a presenziare in borghese e non in uniforme. Lì fu subito arrestato. Anche la sua assenza da Roma fu ritenuta una prova di colpevolezza, l'accusa ritenne che Capello tentasse di rifugiarsi all'estero! Il processo ebbe luogo nell'aprile del 1927 davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato che gli inflisse, come a Zaniboni, una condanna a trent'anni di reclusione.

Gli ultimi tristissimi anni

A seguito della condanna fu radiato dai quadri dell'esercito, gli vennero ritirate onorificenze e decorazioni e la pensione venne trasferita alla moglie, assimilata ad una vedova. Il suo nome incominciò a sparire dai bollettini di guerra. I commilitoni lo abbandonarono. Solo il Maresciallo Cadorna mostrò un interesse concreto per le sorti del suo vecchio collaboratore: nel novembre 1927 scrisse a Cavallero, all'epoca sottosegretario alla Guerra, per tentare di alleviarne le condizioni di carcerazione. Capello si trovava allora nel carcere di San Giminiano in una cella di isolamento. Il tentativo non ebbe successo: Cavallero rispose a Cadorna piuttosto bruscamente invitandolo a non occuparsi più della questione.

In seguito al peggioramento delle sue condizioni di salute Capello fu trasferito, alla fine del 1928, in una clinica di Formia. Nel 1935 fu trasferito a Roma e, all'inizio del 1936, fu rimesso in libertà con un provvedimento di fatto in quanto la condanna continuava ad essere formalmente in vigore. Sembra che tale inconsueto provvedimento sia stato dovuto ad un interessamento della corona. Il 25 giugno 1941 Capello si spense a Roma, nella propria abitazione, ed il governo proibì alla famiglia persino la pubblicazione di annunci mortuari. Gli stessi funerali furono anticipati di un giorno rispetto al previsto, per evitare la partecipazione di amici e di estimatori.

Nell'ottobre del 1945 Capello fu amnistiato dal delitto di tentato attentato al capo del governo e, due anni dopo, con un decreto del Capo Provvisorio dello Stato gli vennero concesse la riabilitazione e la reintegrazione nel grado di generale d'armata e gli furono restituite le onorificenze e le decorazioni.

Conclusione

Non è facile esprimere uno spassionato giudizio sul generale Capello. Le testimonianze coeve sono contrastanti e lo dipingono con colori opposti: per alcuni era un intrigante ambizioso, per altri il migliore dei nostri generali. Albertini, il prestigioso direttore del *Corriere della Sera* di quegli anni, scrisse di Capello: «una certa diffidenza istintiva ho provato fin dall'inizio per l'uomo, che mi pareva torbido, inquieto, preoccupato principalmente del proprio successo personale... Mirava a servire insieme la causa della guerra e la propria senza troppi scrupoli. Forte, dominatore per temperamento, astuto, attivissimo, sapeva chiedere ed ottenere... Arrivare era il suo programma; arrivare avanti con le sue truppe e al sommo della gerarchia con la sua carriera»; Angelo Gatti lo definì «plebeo di genio, animatorio, sussultorio» dalla cui mente «sempre in attività sgorgavano lapilli, oro, lava, fango, platino, tutto come da un cratere», Cadorna nei suoi scritti gli attribuì «grandi qualità militari e un cervello forte... La capacità di organizzare le offensive [e di] usare le grandi masse di artiglieria».

Forse il giudizio più completo e più equilibrato è quello dovuto a Mario Silvestri che nel suo ottimo volume *Isonzo 1917* [18] ha scritto: «Capello sapeva tener la penna in mano. Le molte sue pubblicazioni, specie quelle sul conflitto e sulla parte da lui avuta — Per la verità e Note di guerra — rivelano doti di scrittore e di polemista brillante. È senza dubbio uno degli autori più citati per le sue osservazioni acute ed intelligenti. Ma sono, i suoi scritti, anche uno specchio del carattere. Uno stile piacevole, ma lievemente tortuoso. Una capacità di critica notevole e, sempre, un tentativo di offrire delle alternative ai piani e ai disegni d'operazione da lui criticati; ma anche una tendenza a barare, in questo esercizio, con l'offrire delle so-

(18) M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965.

luzioni apparentemente semplici, ma ricche di difetti nascosti.... Di tutti i nostri comandanti d'armata Capello fu di gran lunga il migliore, quello più animato di spirito di iniziativa e dotato di notevole perspicacia ed intuizione, come dimostrò anche a Caporetto. Ebbe il torto di voler condurre la guerra nel solo modo in cui poteva essere condotta e cioè in maniera crudelissima.Era intelligente, con qualche stravaganza, ma non era astuto. L'aver consegnato la sua vecchiezza all'ergastolo, cui lo condannò il fascismo, al quale aveva aderito fin dalla prima ora, dimostrò che non era quel profittatore abile, che molti insinuavano egli fosse. La sua coscienza, che gli aveva permesso senza commuoversi di dare ordini di attacco a centinaia di migliaia di uomini, molti dei quali erano rimasti sul terreno, poneva dei limiti piuttosto ristretti alla sua capacità di transazione.

Nell'Italia dei «furbi» non gli spetta di certo un posto d'onore».

ENRICO BARONE

Nell'accurato ritratto che Luigi Einaudi ha tracciato di Enrico Barone [1] appare evidente il rammarico dell'economista liberale che una personalità tanto brillante non si fosse dedicata con più determinazione allo studio dell'economia: «egli avrebbe lasciato ben maggiore traccia di sè se non fosse stato distratto da occupazioni diverse, da quella di colonnello di stato maggiore all'altra di inventore e compilatore di trame per films da cinematografo e se non fosse stato tanto impaziente nel rifinire le cose sue». Einaudi non fu il solo a deplorare la dispersività degli interessi di Barone, un altro celebre economista, Léon Walras, scriveva a Barone nell'ottobre del 1895: «desidero dirvi che apprezzo infinitamente la vostra maniera precisa e luminosa di esporre e di giudicare le divergenze tra gli economisti matematici. Penso che la Provvidenza vi abbia destinato in modo particolare a scrivere la storia e la critica dei diversi tentativi di economia matematica che sono stati effettuati nel corso di questi secoli e che sembrano tendere a una dottrina che sarà generalmente accettata nel secolo che si avvicina. Mi auguro vivamente che riconosciate questa vostra missione e che le circostanze vi consentano di assolverla» [2].

E l'anno successivo ritornava sull'argomento «rimpiangendo amaramente che (Barone) debba fare la storia militare, anzichè fare la storia e la critica dell'economia pura» [3].

Enrico Barone, e lo scrisse lui stesso, era «affezionatissimo alla carriera delle armi» e «appassionato per gli studi di economia» e non seppe o non volle scegliere tra le due attività, anzi si dedicò, con altrettanto fervore e con altrettanta bravura, anche al giornalismo e nella veste di editorialista ed in quella, ancora più impegnativa, di

---

(1) L. Einaudi, *La scienza economica-Reminiscenze* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di R. Antoni e di R. Mattioli, Napoli 1950, IL, pag. 306.

(2) *Correspondence of Léon Walras and related papers*, a cura di W. Jaffè, North Holland PC,, Amsterdam 1965, II, pag. 644.

(3) ivi, pag. 701.

direttore responsabile. Come ha notato Vincenzo Gallinari [4], Enrico Barone è stato un eclettico che non è mai scaduto però nel dilettantismo e che ha lasciato chiara traccia del suo ingegno nei diversi campi nei quali operò.

L'ufficiale e lo storico militare

Enrico Barone nacque a Napoli il 22 dicembre 1859, alla vigilia dell'Unità nazionale, da Giovanni e da Carolina de' Liguori. Allievo del Collegio Militare della Nunziatella, entrò successivamente all'Accademia Militare; nominato sottotenente di artiglieria nel luglio 1878, fu promosso tenente il 28 luglio del 1880 e inviato all'11° reggimento artiglieria dal quale, l'anno successivo, fu trasferito al 5°.

Nel 1882, a soli ventitrè anni, pubblicò nella collana «Biblioteca minima militare popolare», della Casa Editrice Italiana di Roma, il suo primo lavoro: *Come operano i grandi eserciti*. Si tratta di un volumetto di 132 pagine in 16°, suddiviso in quattro capitoli che trattano rispettivamente; lo scopo militare ed i mezzi della guerra; i movimenti delle grandi masse; la preparazione nel tempo di pace; le fasi dell'azione. Il volume non è privo di interesse e denota una maturità di pensiero, sorprendente in un autore tanto giovane, ed una non comune capacità di sintesi. È da rimarcare anche il fatto che tra gli altri collaboratori della collana non mancavano nomi di autori già conosciuti — come Domenico Bonamico, Ludovico Cisotti, Oreste Baratieri, Camillo Antona-Traversi, Vittorio Emanuele Dabormida, Giuseppe Bargilli, Raffaele De Cesare — segno evidente che le emergenti qualità del giovane subalterno erano già state notate. Promosso capitano nel marzo del 1886 e comandato temporaneamente a far parte dello Stato Maggiore, fu assegnato nel 1887 alla Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio con l'incarico di insegnante di storia militare. Il nuovo compito era congeniale a Barone, che si dedicò all'insegnamento con passione. Frutto del suo impegno in quel periodo sono due importanti saggi, apparsi entrambi sulla Rivista Militare: *Del combattimento autonomo, a proposito del nuovo regolamento della fanteria tedesca* e *L'invasione del 1814 in Francia: studio di strategia e logistica*.

Si tratta già di opere mature, ricche di considerazioni originali

(4) Cfr. V Gallinari, *Enrico Barone*, «Rivista Militare», I, 1978, pp. 75-80.

e nelle quali comincia a delinearsi quello che diverrà il suo metodo di indagine e di studio, fondato sull'individuazione di tutti i fattori che hanno contribuito a cagionare l'avvenimento e sulla determinazione dell'influenza di ciascuno di essi.

Nell'ottobre del 1887 Enrico Barone entrò definitivamente nel Corpo di Stato Maggiore e fu comandato a prestare servizio presso il comando della divisione militare di Firenze. Nel marzo 1894, promosso maggiore a scelta, fu trasferito al 70° reggimento fanteria nel quale effettuò il prescritto periodo di comando a capo del 2° battaglione. Nel 1896, terminato il periodo di comando, fu trasferito alla Scuola di Guerra, come professore titolare di storia militare, e due anni dopo promosso tenente colonnello.

All'epoca l'insegnamento della storia militare era ritenuto «il mezzo più efficace per insegnare la guerra durante la pace», larga parte dell'insegnamento alla Scuola di Guerra gravitava perciò attorno alla materia e l'insegnante godeva di grande prestigio.

Enrico Barone, come già aveva fatto alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e del Genio, si dedicò all'insegnamento con fervore, riuscendo a conquistare l'animo dei suoi allievi. Molti anni dopo, nel 1935, il generale Corselli scriverà sulle pagine del bisettimanale *Forze Armate*: «Le sue lezioni erano un godimento dell'intelletto e dell'animo, per la forma elegante ed eletta, di più avevano il merito particolare che facevano sempre riflettere. Barone era sulla cattedra quello che Baldissera era sul terreno, ossia costringeva l'allievo, dentro la cornice dei suoi insegnamenti, a lavorare e produrre per conto proprio. In tal modo la storia non era un imparaticcio stentato per la massa, o un componimento oratorio per chi aveva la parola facile; diventava invece un'arte eminentemente applicativa sulla carta topografica e geografica. Talune campagne, specie quelle napoleoniche, venivano studiate a fondo dagli allievi; a loro l'esattezza della narrazione, e — questa ben fissata — a loro le considerazioni, le deduzioni, gl'insegnamenti».

Naturalmente il frutto di tanta operosa attività fu copioso, Barone pubblicò infatti in quegli anni: *Arte militare, I grandi capitani sino alla rivoluzione francese, Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia, Le istituzioni militari e le condizioni politico-sociali, 1814 in Francia, 1813 in Sassonia, 1806 in Germania, 1866 in Boemia*. Meritano di essere citate anche due estese prefazioni: al volume di G. Blume, *L'iniziativa dei comandanti in guerra*, apparso a Torino nel 1900 nella tra-

duzione di V. Faitini, ed all'opera di Eugenio Bollati di Saint Pierre, *La guerra in mare*, pubblicata sempre a Torino nello stesso anno.

La produzione storica di quegli anni è indubbiamente la migliore di Barone, quella nella quale il suo metodo innovatore di approccio agli studi storico-militari produsse i risultati più duraturi. Inizialmente Barone, formatosi sugli insegnamenti del Blanch e del Marselli, dette ai suoi lavori di storia militare un'impronta chiaramente positivistica.

Nel saggio *Le istituzioni militari e le condizioni politico-sociali*, prolusione al corso di storia militare tenuto alla Scuola di Guerra nel 1898, il suo pensiero crudamente realistico è espresso senza equivoci: «... sulla solida base dei fatti, vediamo che l'anima della storia, il segreto motore di essa, è la forza: l'eterno sfruttamento che il più forte fa del più debole. (...) A parer mio il più geniale e fecondo risultato dei recenti studi sulle società umane è appunto questo: l'aver messo in luce come la causa remota delle trasformazioni sociali stia in gran parte in questo motore: la forza. (...) Il più forte tende ad ottenere sempre il massimo profitto dal suo sfruttamento del più debole, ed ha perciò dovuto, col cambiare dei tempi, mutare le precedenti forme di sfruttamento per adottarne altre più progredite, capaci di dargli un rendimento maggiore, le quali, poichè di solito più miti pel vinto, crearono l'illusione che tutto dovesse attribuirsi allo ingentilirsi dei costumi (...) mentre in realtà non furono determinate che dall'interesse medesimo del vincitore».

Successivamente Barone utilizzò, sia nell'insegnamento sia nella stesura di opere storiche, il metodo seguito nelle sue indagini economiche, metodo che risultò del tutto nuovo in un campo, all'epoca, ancorato a una tradizione basata essenzialmente sulla narrativa, molto lontano quindi dalla logica scientifica. Egli applicò alla ricerca storica un nuovo sistema che potremmo definire «sperimentale», fondato su approssimazioni successive. In altri termini, come aveva fatto nello studio dei processi economici in antitesi alla dottrina del Loria ed a quella del determinismo economico, egli concepì l'avvenimento come il risultato di numerosi fattori — che raggruppò e definì con un solo nome, Il «sentimento delle folle» — e indica allo studioso l'esigenza di individuare, per approssimazioni successive, quali di tali fattori avessero avuto parte prevalente nel motivare i vari eventi oggetto dell'indagine. Un metodo veramente moderno, anticipatore delle più autorevoli correnti di pensiero e di critica storica a noi con-

temporanee; mutuato, almeno in parte, come si è detto, dalle sue indagini di carattere economico.

Nel giugno del 1902 Enrico Barone rientrò a Roma, al comando del Corpo di Stato Maggiore e, subito dopo, fu nominato capo dell'Ufficio Storico. All'inizio del 1903 fu promosso colonnello. Il lavoro svolto come capo ufficio fu notevole, diresse infatti il riordinamento ed il completamento della Relazione Ufficiale sulla guerra del 1848-49, iniziata dal suo predecessore, Cecilio Fabris, che, improvvisamente deceduto, non aveva avuto il tempo di terminare l'opera da lui elaborata per la parte che termina con l'armistizio di Salasco. Enrico Barone portò a conclusione la relazione e la ritoccò anche sostanzialmente procurando peraltro di non alterare la forma e lo stile propri dell'autore scomparso. Ne risultò un testo ponderoso, utilissimo per gli studiosi della sfortunata nostra prima guerra di indipendenza e che, ancora oggi, rappresenta un vero e proprio modello di monografia operativa.

Eugenio De Rossi nelle sue memorie [5] ci ha lasciato di Barone capo Ufficio Storico un ritratto molto poco simpatico e molto poco attendibile. Riteniamo tuttavia doveroso da parte nostra riportarlo. «La successione del Fabris faceva gola a moltissimi, anche profani delle discipline storiche, e con bella incoscienza i più lo confessavano, per quell'eccessivo sentimento di sè di molti degli ufficiali di S.M. di allora. Il più quotato e quello che riuscì a farsi nominare, fu il tenente colonnello B.... gonfio di fisico e di ambizione, a servizio della quale metteva qualche coltura, molta prosopopea, ed una notevole resistenza fisica al lavoro. Quell'uomo, il quale soverchiava certo la misura dei colleghi, ma non era per questo eminente, venne a prendere le redini del nostro Ufficio con il compito di darvi impulso moderno. Infatti si sfondarono tramezzi, si aggiunsero nuovi locali, ebbi altri due capitani per colleghi, scrivani e macchine; ma la bisogna non si accelerò per virtù del nuovo capo, che raggiunto l'intento si interessò dell'Ufficio Storico come del suo primo paio di calzoni, e rivolse invece tutte le energie a cercar di riuscir deputato in un collegio del Mezzogiorno. Le conversazioni del tempo passato continuarono egualmente nella stanza del povero Fabris, ma non vi si parlò più di scienza, bensì di politica; vi affluì ancora gente estranea, ma

(5) E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927, pag. 154.

erano galoppini elettorali, figure più o meno sospette, e due o tre ufficiali di Stato Maggiore. Chiesi ed ottenni di continuare l'opera del Fabris, alla quale il B.... si riservò di dare poi l'ultima mano e l'impronta del suo stile. Mi dedicai al lavoro non facile, dovendosi seguire le orme di un altro senza tradirlo, come voleva la deferenza per il defunto: e per un presentimento inesplicabile compilai un diario della mia opera giornaliera, notando tutte le volte che ne sottoponevo i risultati all'approvazione del capo ufficio.

Dopo qualche mese la Relazione della Campagna era terminata e la rimisi a B.... che, in altre imprese occupato, la pose sul tavolo, ove non tardò a scomparire sotto altri scartafacci, e non se ne parlò più». L'acrimonioso brano non toglie nulla ad Enrico Barone, peraltro la notizia che, ad un certo momento della sua vita, egli pensasse anche ad una possibile partecipazione alla politica attiva conferma la molteplicità dei suoi interessi e la conseguente dispersività del suo lavoro, del resto già rilevati da Einaudi e da Walras.

Quando sembrava che la carriera militare di Enrico Barone fosse ormai proiettata verso i traguardi più prestigiosi, accadde un episodio che ancora oggi lascia perplessi. Convinto della necessità di sviluppare la costruzione di linee ferroviarie nel Veneto e di fortificare anche la frontiera nord-est, nonostante la Triplice Alleanza, Barone entrò in aperto contrasto con il pensiero del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Tancredi Saletta. Fu uno scontro tra due personalità indipendenti ed adamantine, incapaci di giungere ad un compromesso: l'una abituata dal lavoro scientifico a ricercare con ferrea logica solo la verità, l'altra abituata da un lungo esercizio del comando a pretendere dai suoi collaboratori la disciplina delle intelligenze più ampia e senza riserve.

Barone, meno elevato in grado, fu costretto nel 1906 a rassegnare le dimissioni, avvenimento che segnò tutta la sua vita con un ricordo amaro ma che non valse a diminuire la sua passione per la vita militare, anzi gli consentì di occuparsi dei problemi dell'esercito con maggior libertà di azione e con maggiore autonomia di pensiero.

L'episodio lascia perplessi perchè avrebbe potuto avere una diversa soluzione, pur nel pieno rispetto dell'etica severa del Corpo di Stato Maggiore. Principio fondamentale di tale codice di comportamento è che il collaboratore, tenuto ad esporre con estrema franchezza e senza infingimento alcuno il suo pensiero in fase decisionale, ubbidisca poi senza riserve mentali e con adesione totale alla decisione

presa dal comandante. Purtroppo l'intransigenza dei due «contendenti» provocò la decisione drastica di Barone, decisione sofferta e nobilitata dal comportamento successivo dell'Ufficiale che continuò, come si è detto e come si vedrà ancor meglio in seguito, a sentirsi un ufficiale in attività di servizio ed a comportarsi come tale, non consentendo mai che l'amarezza per il suo caso personale si trasformasse in negazione dell'istituzione o che il dissenso di pensiero scadesse nella polemica giornalistica.

Libero da impegni di servizio attivo Barone si dedicò, come verrà detto in seguito, all'insegnamento universitario ed al giornalismo ma non abbandonò gli studi di storia militare né rinunciò ad occuparsi di questioni militari sulle pagine della *Nuova Rivista di Fanteria* (6) e di altri periodici e quotidiani.

Nel 1912 dette alle stampe due volumi, *Storia delle questioni contemporanee* e *Da Adua alla conquista della Libia*, nel 1914 *La Guerra*.

Iniziata la 1ª guerra mondiale Barone chiese ripetutamente di essere richiamato in servizio, ma le sue accorate richieste non furono accolte, evidentemente il ricordo della sua indipendenza intellettuale ancora turbava il Comando Supremo. Barone, comunque, non fece mancare all'esercito il sostegno di numerosi e sempre ponderati articoli, poi raccolti in un volume, *La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto*, nel 1919.

Nel luglio del 1920 Enrico Barone, che non aveva mai nascosto la sua nostalgia per la grande famiglia militare, si impegnò in un'ultima attività: fondò un'Associazione Nazionale tra ufficiali in servizio attivo permanente, con un proprio organo di stampa *L'ufficiale italiano* di cui uscirono otto numeri, dal 30 novembre 1920 al 24 luglio 1921.

L'associazione aveva lo scopo di difendere il prestigio e di tutelare gli interessi degli ufficiali, fatti oggetto, nel torbido clima dell'immediato dopoguerra, di una insensata e violenta campagna di denigrazione da parte della sinistra estrema. L'associazione crebbe rapidamente, fino a contare circa 8.000 aderenti, ma il ministro della Guerra, on. Bonomi, con circolare del settembre 1921 proibì agli ufficiali di farne parte e quindi ne decretò la fine.

L'insuccesso non valse a distogliere il colonnello della riserva Barone dall'occuparsi di questioni militari: ancora pochi mesi prima della

(6) Dal 1892 al 1904 si pubblicò, sotto la direzione di Domenico Guerrini, la *Rivista di Fanteria*. Nel 1906 il periodico rinacque con il nome di *Nuova Rivista di Fanteria* e sotto la direzione di Vittorio Carpi.

morte, nella prefazione al volume del tenente colonnello Natale Pentimalli *La nazione organizzata*, egli richiamò l'attenzione di chi di dovere perché l'esercito venisse riformato tenendo conto dello sviluppo dei nuovi mezzi tecnici e delle nuove armi e traendone le debite conseguenze sul piano organico e su quello tattico.

Fino al termine della sua vita, 14 maggio 1924, Enrico Barone testimoniò così il suo attaccamento all'esercito e la sua fede profonda nell'avvenire della Patria.

L'economista

Nel 1894, appena promosso ufficiale superiore, Enrico Barone manifestò pubblicamente un suo nuovo interesse culturale iniziando a collaborare al *Giornale degli Economisti*, la più importante rivista italiana di economia.

La propensione del giovane ufficiale di Stato Maggiore per le ricerche economiche, resa esplicita dalla stimolante frequentazione di Maffeo Pantaleoni e di Vilfredo Pareto, non deve stupire. Non è infatti infrequente che un militare di carriera si debba occupare di questioni economiche dal momento che già gli antichi e saggi romani erano ben consapevoli che *pecuniae belli nervi*. Una economia sana e ben sostenuta dall'azione governativa, con un equilibrio sostanziale fra consumi e investimenti e con la bilancia dei pagamenti attiva, è presupposto indispensabile per costituire e mantenere una forza armata, efficiente e capace, a presidio dell'indipendenza e delle istituzioni nazionali. D'altra parte, le spese militari implicano effetti complessi e rilevanti sul sistema economico. Di qui la necessità di conoscere e le relazioni dei fenomeni economici e le ripercussioni delle attività militari, necessità che Barone avvertì con particolare consapevolezza.

Nel biennio 1894-1896 egli pubblicò sei saggi di carattere economico e finanziario che gli valsero l'attenzione e la considerazione di tutti gli studiosi: *Di alcuni problemi fondamentali per la teoria matematica dell'imposta, A proposito delle indagini del Fischer, Sulla consumers' Rent, Sul trattamento delle questioni dinamiche, A proposito di un libro del Wicksell «Uber Wert, Kapital und Rent», Studi sulla distribuzione.*

In possesso di una eccellente preparazione matematica, frutto degli studi severi compiuti in Accademia, Barone risolse con esem-

plare chiarezza nel primo dei saggi citati il problema della relazione tra quantità di merce prodotta prima e dopo l'imposta, applicando lo schema dell'equilibrio del produttore determinato dalle funzioni dell'utilità del prodotto e del costo della produzione. In base a quello schema egli dimostrò che:

- l'imposta in quantità fissa farà aumentare la produzione e ridurre la quantità disponibile per il consumo (nella trattazione di Barone è implicito che il produttore destini la produzione al proprio consumo);
- l'imposta proporzionale alla quantità prodotta farà aumentare o diminuire la produzione, a seconda che la quota godibile della produzione (l'unità, meno l'aliquota dell'imposta) sia maggiore o minore della elasticità della curva di utilità nel punto di intersezione tra la curva di utilità e quella del costo [7].

Altro problema che interessò Barone nei suoi primi lavori di teoria finanziaria è quello del cosiddetto effetto Fisher. Una politica finanziaria permissiva ha un effetto immediato e di breve durata, chiamato effetto liquidità, che agisce nel senso di ridurre il tasso di interesse, cioè il prezzo del credito che riflette nel suo andamento le condizioni del mercato, della domanda e dell'offerta di credito. Tale effetto viene seguito ben presto da un secondo, l'effetto Fisher appunto, non più temporaneo ma permanente, che agisce in senso opposto elevando i tassi nominali d'interesse e riportando il tasso reale al suo livello iniziale. In altre parole, Barone dimostrò che l'unica conseguenza di una politica monetaria espansiva è l'aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse.

L'insegnamento presso la Scuola di Guerra e l'incarico di capo Ufficio Storico rallentarono per alcuni anni l'attività di Barone nel settore degli studi economici, nel 1902 tuttavia egli conseguì all'Università di Roma la libera docenza in economia politica e pubblicò su *Riforma sociale* un saggio di notevole interesse, *Il mare nella vita economica*.

Lasciato l'esercito e ripresi gli studi economici, del resto mai completamente abbandonati, Barone pubblicò il saggio *Di una riforma monetaria nel Benadir* ed ottenne nel 1908 l'insegnamento di economia politica presso l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Com-

(7) Cfr. S. Steve, *I contributi di Enrico Barone alla teoria finanziaria*, «Amministrazione della Difesa», n. 3/4 1974, pp. 19-30.

merciali di Roma. Nello stesso anno pubblicò i *Principii di economia politica* ed il suo lavoro migliore per acutezza di analisi e per originalità di pensiero: *Il Ministro della Produzione nello Stato collettivista* [8].

Verso la fine del secolo XIX, il diffondersi del pensiero socialista aveva posto l'interrogativo sul come assicurare l'equilibrio tra produzione e consumo in un sistema economico senza la proprietà privata dei fattori di produzione e, conseguentemente, senza prezzi. Marx aveva evitato di formulare un piano della «città futura» — si ricordi il ben noto rifiuto di «fornire ricette per la cucina dell'avvenire» — ed i contributi dei marxisti e neomarxisti a tale problema si erano conclusi con insuccessi completi. *Nel Ministro della Produzione nello Stato collettivista* Enrico Barone espose per primo, in termini scientificamente esatti e con il rigore che deriva dall'uso di equazioni, la teoria dell'equilibrio economico in un sistema non più determinato dal mercato, ma sottratto alla libera iniziativa degli imprenditori privati e strettamente sottoposto ad una pianificazione centralizzata. Scopo di Barone, che fu sempre convinto sostenitore dell'economia di mercato, non era la dimostrazione della possibilità di funzionamento di una economia collettivista ma, al contrario, l'affermazione del carattere obiettivo, non legato al sistema capitalistico, di categorie economiche come il prezzo, il salario, l'interesse, la rendita e il profitto. In altre parole, egli sosteneva che se il pianificatore centrale dell'economia collettivistica voleva conseguire un massimo di produzione e di benessere generale doveva prendere in considerazione, magari chiamandoli con altri nomi, quegli elementi del sistema economico che invece allora i teorici socialisti consideravano perituri, in quanto legati alla forma capitalistica di produzione.

Per dimostrare questa tesi con metodo rigoroso Barone fece ricorso a sistemi di equazioni che definivano l'equilibrio del sistema economico anche in assenza dell'imprenditore privato. Così, per controbattere le critiche collettivistiche all'economia di mercato, Barone giunse là dove gli economisti socialisti, nonostante i loro sforzi,

---

(8) Il saggio, che ha dato a Barone la maggiore celebrità mondiale, è apparso nell'opera di F.A. von Hayek *Collectivist Economic Planning*, Londra 1938, e nel volume *L'économie dirigée en regime collectiviste*, Parigi 1939. In Italia è stato ristampato con altri lavori di Barone nel volume *Alcuni studi di Economia politica* a cura della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma (Cedam, Padova 1970) e nell'antologia *Valore, prezzi ed equilibrio generale* a cura di G. Lunghini (Bologna 1971).

non erano ancora riusciti ad approdare, cioè alla definizione di una teoria pura dell'economia collettivistica.

Come talvolta avviene, la teoria elaborata con tanta originalità e tanto matematico rigore da Barone ebbe una sua vita nei decenni successivi e trovò utilizzazione sia da parte dei liberisti sia da parte dei sostenitori della pianificazione e della programmazione.

Von Hayek se ne servì per ribadire la superiorità del regime liberista mentre Shumpeter asserì che «tre maestri — von Wieser, Pareto e Barone — i quali erano del tutto privi di simpatia per il socialismo, crearono ciò che costituisce a tutti gli intenti e scopi la teoria pura dell'economia socialista, rendendo in tal modo un servizio alla dottrina socialista che i socialisti stessi per loro conto non sono mai stati in grado di dare» (9).

Nell'anno accademico 1910-1911 Barone ebbe l'insegnamento di economia politica e scienza delle finanze e, l'anno successivo, anche quello di economia coloniale nell'Istituto di scienze politiche e coloniali. Negli anni seguenti insegnò anche economia dei trasporti ed economia industriale. La sua attività scientifica riflettè naturalmente quella didattica, pubblicò infatti nel 1912 *Economia coloniale, Lezioni di economia finanziaria, Studi di economia finanziaria*, nel 1920 *Moneta e risparmio*, nel 1921 *Economia dei trasporti*. L'intenzione di Barone era quella di scrivere un ampio e completo trattato di economia, del quale i *Principii di economia politica*, pubblicati per la prima volta nel 1908, avrebbero dovuto costituire la premessa mentre le parti successive sarebbero state costituite dai suoi corsi universitari, opportunamente rielaborati ed armonizzati. La morte precoce, avvenuta come si è già detto il 14 maggio 1924, gli impedì di portare a termine il progetto.

Naturalmente Barone si occupò anche dell'aspetto economico-finanziario della guerra e ne fece oggetto di parecchi saggi: *La guerra ed i fenomeni economici, La guerra e la finanza, Il prestito della vittoria, La guerra nell'ascensione economica*.

Il suo pensiero sull'argomento è stato molto ben riassunto dal Mayer (10) che perciò seguiremo fedelmente.

Barone, riprendendo il pensiero di Pantaleoni, vide nei fenomeni economici della guerra un gigantesco cambiamento del precedente

(9) J.A. Schumpeter, *History of economic analysis*, New York 1955, pag. 986.

(10) G. Mayer, *Economia militare. Storia e teoria*, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, Roma 1981, pagg. 74-75.

equilibrio. Allo scopo di analizzare tale cambiamento ne considerò i fatti più rilevanti, dei quali alcuni considerò come cause e i rimanenti come effetti.

Le cause erano:

— la violenta e profonda alterazione nella distribuzione dei fattori di produzione, fra cui principalmente il lavoro;

— la distruzione di molto risparmio;

— il forte aumento delle spese di trasporto nel commercio internazionale.

Gli effetti, prodotti da tali cause, erano:

— diminuzione della disoccupazione operaia;

— diminuzione dei beni di consumo;

— aumento del livello generale dei prezzi;

— diminuzione del reddito complessivo che si poteva rivolgere al consumo o al risparmio;

— rivoluzione dei redditi e cioè formazione e distruzione di grandi fortune;

— diminuzione dei salari reali, tranne in alcuni centri dell'industria bellica;

— diminuzione dei consumi da parte della popolazione;

— incomposti movimenti di ascesa dei salari nominali durante e dopo la guerra;

— diminuzione del commercio internazionale;

— necessità, per i paesi belligeranti, di accrescere le importazioni dai paesi neutrali, di materiali bellici e di uso civile;

— la formazione di correnti monetarie dai paesi belligeranti verso i neutrali;

— tesoreggiamento dell'oro e divieto alla sua esportazione;

— differenze notevoli, fra paese e paese, nel potere di acquisto della moneta;

— espansione della circolazione creditizia;

— aumento temporaneo del saggio dello sconto e dell'interesse;

— esportazione dei titoli dai paesi belligeranti verso i neutrali;

— dilatazione dei punti dell'oro nei fenomeni di cambio e aumeno del cambio dei paesi belligeranti sui neutrali.

Barone si soffermò a considerare anche i vari interventi dello Stato nei diversi settori economici: nel campo della produzione — controlli e requisizione delle industrie, militarizzazione del personale, ecc. —, della circolazione, degli scambi interni e dei consu-

mi — tesseramento, calmieramento —, mostrandosi, ad esempio, favorevole al tesseramento, ma non ai prezzi d'imperio, che servono soltanto a far sparire i generi dal mercato ordinario facendoli confluire verso il mercato nero, teoria che la seconda guerra mondiale confermerà in pieno.

Barone si occupò anche delle attività finanziarie di guerra, prendendo in esame gli effetti del corso forzoso della moneta e la convenienza di finanziare la spesa bellica mediante un'aggravamento delle imposte fino all'estremo limite tollerabile e, successivamente, con un prestito straordinario interno.

Barone, in sintesi, meritò veramente l'elogio di Einaudi che lo definì «grande, limpidissimo ingegno» giudicando i suoi lavori «pagine splendenti per rigore e per chiarezza di ragionamento».

Il giornalista

Enrico Barone cominciò la sua attività giornalistica quando insegnava alla Scuola di Guerra, collaborando al quotidiano torinese *La Stampa* con una serie di articoli sulla guerra anglo-boera, poi raccolti in un volume, che contribuirono non poco a consolidare la sua fama di critico militare ed a farlo conoscere al grande pubblico.

Trasferito a Roma, iniziò a collaborare a *La Tribuna* e, una volta lasciato il servizio attivo, ne divenne editorialista fisso, iniziando una vivace campagna di stampa volta a far conoscere le reali condizioni dell'esercito: Quadri insufficienti, deficienze di scorte e di materiali d'armamento, deboli fortificazioni lungo i confini. Fu anche condirettore del quotidiano *Il popolo romano*, ma poi volle una cattedra giornalistica esclusivamente *sua*, dalla quale potesse meglio diffondere il suo grido di avvertimento, e così il 2 febbraio 1909 apparve a Roma *La Preparazione*, «trisettimanale politico-militare» secondo la definizione dello stesso Barone che ne era il direttore. Il nuovo giornale, graficamente in tutto simile ai quotidiani, sia per il formato sia per l'impaginazione, costava dieci centesimi e, a giudicare dalla numerosa pubblicità ospitata, dovette avere una vita economica equilibrata e sicura.

Nell'editoriale di presentazione al lettore Barone scrisse: «Il nostro Paese troppo a lungo ha trascurato la sua preparazione militare. È giunto il momento in cui, con opera alacre, fattiva, riacquisti il

tempo perduto e si prepari, non a scopo di voluta aggressione, non a scopo di voluta guerra, ma a fine di assicurarsi il rispetto altrui e potere svolgere le proprie attività produttrici senza la minima minaccia di umiliazione e di sopraffazioni.

E questo l'Italia deve raggiungere in tempo relativamente breve. Ogni altro indugio potrebbe essere scontato amaramente in un avvenire non lontano.

Dev'essere preparazione di armi; ma anche una preparazione di animi nel Paese. Perché un esercito anche allorché sia saldo e compatto, e nel quale siasi pure ridestata la fiducia in sè stesso, non basta, nei cimenti cui può essere chiamato, se non è sorretto da uno spirito pubblico altamente patriottico, di quel patriottismo che non è fatto di fugaci vampate di sentimentalità, ma di tenace e serena e fiduciosa perduranza nei sacrifizi di ogni natura cui bisogna saper sottostare se si vogliono raggiungere certi fini».

Fra gli argomenti subito proposti all'attenzione dei lettori, le questioni che tre anni prima Barone aveva ritenuto più importanti della propria carriera: la fortificazione della frontiera nord-est e lo sviluppo delle ferrovie strategiche nel Veneto.

Il nuovo giornale si dimostrò subito disponibile ad un libero dibattito non soltanto sulle questioni militari, ma anche sui problemi politici e sociali e sulla vita culturale del Paese. L'attenzione costantemente rivolta all'esercito e alla marina non apparve mai inficiata da spirito di casta o da interessi grettamente corporativi. In uno dei primi numeri, in polemica con un quotidiano romano che aveva parlato dell'uscita di un «nuovo organo militarista», Barone ribattè, infatti, che «militare e militarista non sono la stessa cosa; e noi teniamo assai alla distinzione». Il tono del periodico, almeno fino al 1914, non fu mai bellicista, anzi si dimostrò sempre favorevole alle iniziative diplomatiche a favore della pace nei Balcani, anche se non nascose una profonda diffidenza nei confronti dell'impero austriaco.

L'orientamento generale che Barone impresse a *La Preparazione* fu certamente serio ed elevato, ma non chiuso alle attualità politiche e culturali: apparvero ripetutamente sulle pagine del giornale le firme di Luigi Pirandello, di Lucio d'Ambra, di Umberto Fracchia e di altri scrittori e critici ben noti, che collaboravano con elzeviri e con note di costume, e non sembrò inopportuno per la linea del giornale che un suo inviato speciale fosse presente all'inaugurazione di manifestazioni artistiche come la Biennale di Venezia così come

nella terza pagina apparivano, con regolarità, le recensioni degli spettacoli teatrali e dei concerti. Il carattere della pubblicazione voleva però che l'attenzione prevalente fosse riservata alle questioni militari, compresi i problemi della marina da guerra, spesso presentati da Eugenio Bollati di Saint Pierre; furono così trattati assai di frequente temi come l'aggiornamento dei Quadri, il bilancio della Guerra, la formazione e il trattamento dei sottufficiali, l'ammodernamento delle artiglierie.

Su quest'ultimo argomento si sviluppò una lunga polemica fra il capitano Badoglio e il capitano Baistrocchi, nè mancarono scontri dialettici fra ufficiali di grado diverso, come quello che oppose il maggiore Francesco Saverio Grazioli al generale Nasalli Rocca. Molti articoli di carattere strettamente tecnico-militare apparvero anonimi, forse opera di collaboratori troppo altolocati per non preferire una certa riservatezza.

Sempre interessante era la rubrica *Dalle guarnigioni*, di cronaca militare locale, una cronaca che spesso poneva problemi e provocava dibattiti.

La Preparazione, rifuggendo da ogni sospetto di ufficiosità, non mancò mai di prendere apertamente e lealmente posizione sulle questioni di politica militare, specie dopo che furono resi noti i risultati della Commissione d'inchiesta istituita nel 1907, e in occasione delle crisi di governo, quando pubblicava articoli che, pur senza far nomi, sostenevano o contrastavano in modo abbastanza trasparente determinate soluzioni.

Anche alle notizie riguardanti gli eserciti stranieri ed ai nuovi ritrovati scientifici e tecnici, suscettibili di utilizzazione bellica, fu sempre dato ampio risalto. Le puntate di appendice nei primi mesi del 1911 furono dedicate, ad esempio, alle *Nozioni elementari di aeronautica*, compilate da un altro dei collaboratori del giornale, il maggiore Giulio Douhet.

La campagna di Libia diede poi occasione al giornale di concedere grande spazio alle immagini fotografiche, una tendenza allora ai primi passi nelle pubblicazioni di quel genere, per illustrare le corrispondenze dal fronte, inviate con regolarità dal generale Giorgio Bompiani che si rilevò un efficace giornalista.

Al profilarsi dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale, Enrico Barone e il suo giornale non smentirono i precedenti atteggiamenti antitriplicistici: prima l'intervento, poi la guerra ebbero il so-

stegno de *La Preparazione*, un sostegno non conformista se le sue pagine di quegli anni ci appaiono oggi largamente imbiancate dalla censura.

Il 13 maggio 1916, ufficialmente perché il peso «diveniva troppo forte», Barone lasciò la direzione de *La Preparazione*, restandone semplice collaboratore, ma rimase attivo nel giornalismo, scrivendo articoli anche per il *Corriere della Sera*, per *Il giornale d'Italia* e per *La vita Italiana*, fino alla sua morte prematura.

Il maestro

Nelle pagine precedenti è stata tratteggiata, sia pure per sommi capi, l'opera di Enrico Barone attraverso un rapido esame della sua attività di soldato, di storico, di economista, di giornalista.

Ma il profilo di Enrico Barone non sarebbe completo se non ricordassimo anche e soprattutto che la sua vita è stata un esempio di dirittura morale e di coerenza intellettuale, qualità molto rare e più preziose, per un ufficiale, anche della stessa intelligenza. In una società che privilegia il conformismo e che ripudia il rigore morale, tanto da gratificare con l'anodino attributo di flessibile colui che un tempo sarebbe stato definito con crudezza ma con realismo voltagabbanna, la figura di Enrico Barone merita di essere ricordata con rispetto.

Bibliografia di Enrico Barone

Studi di carattere militare:

- Come operano i grandi eserciti, Casa Editrice Italiana, Roma, 1882;
- Del combattimento autonomo, a proposito del nuovo regolamento della fanteria tedesca, in Rivista Militare, n. 3, 1889;
- L'invasione del 1814 in Francia: studio di strategia e di logistica, in Rivista Militare, n. 2-3, 1890;
- Arte militare;
- I grandi capitani sino alla rivoluzione francese, Casanova, Torino, 1898;
- Le campagne per l'indipendenza e l'Unità d'Italia, 1848-49, 1859-66, Schioppo, Torino, 1929;
- Le istituzioni militari e le condizioni politico-sociali (prolusione al corso di storia militare alla Scuola di Guerra, 1898);
- 1814 in Francia (1ª ed., 1898, 2ª ed., 1900) Roux Viarengo, Torino;
- 1813 in Sassonia, 1900;
- 1806 in Germania, Roux Viarengo, Torino, 1900;
- 1866 in Boemia, Roux Viarengo, Torino, 1900;
- Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia, in Rivista Militare, n. 4, 1900;
- Storia generale: le tre rivoluzioni europee, Roma, 1902;
- Cosa urge, in Nuova Rivista di Fanteria, n. 1, 1908;
- Storia delle questioni contemporanee, Roma, 1912;
- Da Adua alla conquista della Libia, Roma, 1912;
- La guerra, Roma, 1914;
- La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto, Laterza, Bari, 1919 (2ª ed., 1931);
- «Prefazione» al volume di G. Blume, L'iniziativa dei comandanti in guerra, Torino, 1900;
- «Prefazione» al volume di E. Bollati di St. Pierre, La guerra in mare, Torino, 1900;
- Alcune «note militari» nell'opera Storia della guerra mondiale di V. Mantegazza, Milano, 1915-1916, 6 voll.

Studi di carattere economico e finanziario:

— Di alcuni problemi fondamentali per la teoria matematica dell'imposta, in Giorn. degli economisti, marzo 1894;
— A proposito delle indagini del Fisher, in Giorn. degli economisti, settembre, 1894;
— Sul trattamento di questioni dinamiche, in Giorn. degli economisti, novembre, 1894;
— A proposito di un libro del Wicksell «Uber Wert, Kapital und Rent», in Giorn. degli economisti, novembre, 1895;
— Studi sulla distribuzione, in Giorn. degli economisti, febb.-marzo, 1895;
— Il mare nella vita economica, in Riforma sociale, XII, 1903;
— Di una riforma sociale nel Benadir, in Riforma sociale, XVI,1906;
— Principi di economia politica, ed. Giorn. degli economisti, Città di Castello, 1908 (ristampa in sette edizioni, l'ultima Sampaolesi, Roma, 1929);
— Il Ministro della Produzione nello Stato collettivista, in Giorn. degli economisti, sett.-ottobre, 1908;
— Studi di economia e finanza, in Giorn. degli economisti, apr.-luglio, 1912;
— Economia coloniale, Sampaolesi, Roma, 1912;
— Lezioni di economia finanziaria (ed. Litografata, Sampaolesi, Roma, 1912);
— La guerra nell'ascensione economica, Roma, 1912;
— Nota matematica allo studio di M. Pantaleoni «Osservazioni sulle pro prietà di un sistema di prezzi politici», in Giorn. degli economisti, ..., 1912;
— Il prestito della vittoria, Conferenza, genn., 1916;
— Moneta e risparmio, Armani, Roma, 1920;
— I costi connessi e l'economia dei trasporti, in Giorn. degli economisti, febb., 1921;
— Dai campi alle officine, Memoria, 1921;
— Mobilitare il risparmio!, Memoria inedita, 1921;
— Vilfredo Pareto, in Riv. per la ricostruzione economica, 15-10-1923;
— Conversazioni per rivalutazione monetaria, in Riv. per la ricostruzione economica, 15-10-1923;

— Statizzare i cambi, in Riv. per la ricostruzione economica, 1° nov. 1° dic. 1923;
— Italia e Stati Uniti, in Riv. per la ricostruzione economica, 15 dic. 1923;
— Hallesismo: esposizione e critica, Treves, Roma, 1923;
— L'opera di Vilfredo Pareto e il progresso della scienza, in Giorn. degli economisti, genn., 1924;
— Sindacati (cartelli e trust), in Nuova Collana di Economisti, Vol. VII, UTET, Torino, 1956.

NICOLA BELLOMO

La tragica vicenda del generale Nicola Bellomo, fucilato da un plotone d'esecuzione inglese l'11 settembre 1945 in esecuzione di una sentenza capitale emessa da un tribunale inglese, ritorna periodicamente sulla stampa italiana ad opera di storici, di giornalisti ed anche di semplici lettori.

Non sempre però i fatti sono ricordati con chiarezza e con obiettività, sembra perciò opportuno, ad oltre quarant'anni dagli avvenimenti, ricostruire quella vicenda con sufficiente distacco, suffragando il racconto con documenti ufficiali e non con fantasiose illazioni.

La carriera

Nicola Bellomo nacque a Bari il 2 febbraio 1881 da Andrea, armatore di una piccola flottiglia da pesca e poi commerciante, e da Isabella Ungaro, casalinga.

Ammesso all'Accademia Militare il 2 novembre 1901 fu promosso sottotenente d'artiglieria il 7 settembre 1903 e tenente, dopo la frequenza della Scuola di Applicazione, il 1° settembre 1906.

Dopo aver prestato servizio nel 3° reggimento artiglieria da costa e nel 12° reggimento artiglieria da campagna, nell'ottobre 1911 entrò alla Scuola di Guerra dalla quale uscì tre anni più tardi, 4° classificato su 53 frequentatori.

Promosso capitano a scelta il 3 gennaio 1915, con anzianità però 31 dicembre 1913, Nicola Bellomo iniziò il suo servizio di stato maggiore presso il comando del VI corpo d'armata.

All'apertura delle ostilità contro l'Austria-Ungheria, il capitano Bellomo ebbe subito modo di manifestare una spiccata attitudine per l'azione ed una certa impetuosità di carattere, qualità che accompagneranno sempre la sua carriera: inviato in prima linea con

l'incarico di controllare e di osservare, così come era nella prassi del servizio di stato maggiore, le modalità adottate da un reggimento per l'apertura dei varchi nei reticolati, Nicola Bellomo, evidentemente non soddisfatto di come andavano le cose nel reparto ispezionato, si sostituì d'impeto addirittura ad un graduato capo pattuglia, come dice la motivazione della medaglia d'argento al valore militare che gli fu concessa: «Ufficiale in servizio di Stato Maggiore incaricato di recarsi alle trincee di prima linea per rendersi conto del modo col quale si provvedeva alla preparazione ed all'impiego dei tubi di gelatina per la rottura dei reticolati, allo scopo di dimostrare come tali operazioni si dovessero eseguire spontaneamente si assumeva il compito di caricare ed innescare i tubi e di condurre personalmente la pattuglia a collocarli sotto i cavalli di Frisia nemici, facendoli poi esplodere con buon esito - Podgora, 21 ottobre 1915».

Nel maggio 1916 il capitano Bellomo fu comandato al ministero della Guerra, dove mise a punto — giovandosi anche della collaborazione del fratello Antonio, sacerdote — il testo della legge che regolamentava in maniera più articolata la presenza dei cappellani militari nell'esercito mobilitato.

Promosso maggiore, Nicola Bellomo nel maggio 1917 ritornò, su sua richiesta, in zona d'operazioni come capo di Stato Maggiore della 24ª divisione ed ancora si distinse. Alla fine del conflitto fu decorato, infatti, della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia con questa lusinghiera motivazione: «Capo di S.M. di una divisione di fanteria durante un lungo periodo di operazione offensive, prima nella organizzazione e difesa di nuovi settori poi con energia ed acume e dando frequenti prove di spiccato valore personale e di perizia militare, rese pregevoli servizi alla divisione ed al Paese contribuendo efficacemente ad assicurare risultati sempre molto importanti. Sella di Dol — Santa Caterina — Quota 100 — Grazigna — Quota 126 — Gorizia maggio-settembre 1917, Podgora — Versa — Torre — Codroipo ottobre 1917, Monte Grappa — Tomba Monfenera novembre 1917-ottobre 1918».

Dopo aver prestato servizio presso l'Intendenza truppe d'Albania e Macedonia, nel marzo 1919 Bellomo, ormai tenente colonnello, fu assegnato al comando della divisione militare di Bari presso il quale rimase fino all'agosto 1924, quando fu trasferito al 14° reggimento artiglieria da campagna. Due anni dopo, compiuto il periodo di comando di gruppo, ritornò alla divisione militare di Bari qua-

le capo di Stato Maggiore. Promosso colonnello nel giugno 1927 Bellomo ebbe il comando del 9° reggimento artiglieria pesante campale che tenne per quasi tre anni. Successivamente ricoperse la carica di direttore di artiglieria del corpo d'armata di Napoli (giugno 1930-settembre 1933), di comandante del distretto militare di Benevento (settembre 1933-aprile 1935), di addetto al Corpo di Stato Maggiore (aprile 1935-agosto 1936), di ispettore dell'istruzione pre e post militare presso il comando della Zona Militare di Bari, di addetto per incarichi speciali al comando del corpo d'armata di Bari. Il 2 febbraio 1939, raggiunto dai limiti di età al compimento del cinquattottesimo anno, fu collocato in posizione ausiliaria con il grado di generale di brigata.

Una carriera non brillante ma certamente onorevole. L'ottimo posto in classifica riportato da Bellomo alla Scuola di Guerra e, soprattutto, la sua valorosa condotta in guerra avrebbero però meritato qualche cosa di più, almeno la promozione a generale di brigata in servizio attivo.

Il richiamo in servizio

II 12 gennaio 1941 il Ministero della Guerra dispose che «il gen. di brig. nella ris. BELLOMO Nicola fosse richiamato dal congedo ed assegnato al comando della difesa territoriale di Bari per incarichi speciali (collaborazione nelle funzioni di presidio)».

Non era trascorso ancora un mese dal suo richiamo in servizio che al generale Bellomo si presentò l'occasione di dimostrare come gli anni non gli avessero tolto lo smalto e la voglia di fare. Nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1941 un nucleo di paracadutisti sabotatori inglesi aveva distrutto un tratto del ponte-canale dell'Acquedotto Pugliese, in corrispondenza del torrente Tragino. Il comandante della difesa territoriale di Bari, generale di divisione Enrico Adami-Rossi, incaricò Bellomo di dirigere le operazioni per la cattura dei sabotatori. L'episodio è narrato riportando alla lettera la relazione inviata dal generale Adami-Rossi allo Stato Maggiore per la Difesa del Territorio [1]: «il generale BELLOMO partì da Bari verso le 11.30 del

(1) All'inizio della guerra fu nominato un Sottocapo di SM incaricato di coordinare l'attività dell'esercito nel territorio nazionale.

giorno 11 in autovettura con due porta ordini in motocicletta, dopo aver telefonato disposizioni preparatorie per l'impiego delle prime truppe affluenti nella zona e il funzionamento immediato di un centro provvisorio raccolta notizie a Melfi. Durante il viaggio, da Venosa, da Melfi, da Atella, il generale BELLOMO adottò e mi fece conoscere successive disposizioni più aderenti alle maggiori notizie che andava raccogliendo. E alle 18.30, raggiunto il ponte-canale sul Tragino, grazie alle predisposizioni, potè iniziare lo svolgimento effettivo delle operazioni, animandole fin dal principio con la sua dinamica azione personale, risolvendo innanzi tutto e con felice intuito il problema della scelta della sede del suo comando e del centro definitivo raccolta notizie presso il cantiere dell'Acquedotto Pugliese in Calitri Scalo. I fatti hanno dimostrato come i ricchi mezzi, non militari, di collegamento e l'ubicazione centrale di quel cantiere, la sua prossimità immediata alla stazione ferroviaria di Calitri, le strade che vi affluiscono e defluiscono da e per tutte le direzioni rappresentarono facilitazioni notevoli per il fortunato esito delle operazioni.

Sulla tenue e vaga trama delle informazioni e delle tracce raccolte fino a quel momento, e valendosi abilmente dei piccoli reparti e nuclei affluenti da ogni parte e delle unità della Scuola Allievi Ufficiali di Potenza e del 15° Btg. Carabinieri mobilitato già disponibili (eppoi di un Btg. del 226° Fanteria che giunse a Calitri il mattino del 12.2), il generale BELLOMO con prontezza ed energia realizzò dalla sera dell'11, per tutta la notte 11-12 e per il giorno 12, due ben ispirati dispositivi:

— uno *per la difesa in posto, con nuclei fissi*, delle opere dell'Acquedotto Pugliese che avrebbero potuto essere oggetto di ulteriori colpi di mano dei paracadutisti inglesi, e per impedire a questi di ricuperare i materiali da guastatori e gli esplosivi lasciati in prossimità del ponte-canale.

— l'altro *per il rastrellamento a pettine di pattuglie* partenti da un perimetro grosso modo circolare intorno al ponte-canale, con raggio di circa 10 Km., e convergenti verso questo.

Questi due provvedimenti si dimostrarono alla fine di alto rendimento perchè vietarono ai paracadutisti inglesi ogni ulteriore attentato contro le opere e li obbligarono a restare dapprima rintanati e poi a passare furtivamente di nascondiglio in nascondiglio per procurarsi acqua, cibo, informazioni; cioè a farsi vedere.

Al generale BELLOMO va poi riconosciuto il merito di avere tesaurizzato i collegamenti e le informazioni in modo che il 12 mattino potè essere subito informato della apparizione di paracadutisti al limite orientale della zona rastrellata, verso Pescopagano; ma più che questo va riconosciuto il merito di avere rapidamente formulato ed attuato il *concetto operativo di inseguimento* dei gruppi di paracadutisti messi in evidenza dal rastrellamento. Con instancabile attività, dopo avere percorso per tutta la notte 11-12 le zone rastrellate, alle ore 10.00 del 12 egli lanciò tre pattuglioni di carabinieri in autocarro del 15° Btg. nella direzione, felicemente intuita, della Sella di Conza e si mise personalmente a coordinare ed eccitarne l'azione, portandosi nella zona d'inseguimento e tenendosi in pari tempo allacciato con il suo centro raccolta notizie e col mio comando.

Il risultato fu invero brillantissimo: premuti dai battaglioni d'inseguimento, avvistati e intralciati dalle pattuglie di carabinieri delle stazioni territoriali e da fascisti volontari, i principali gruppi di paracadutisti furono catturati il pomeriggio del 12: 7 a Laviano, 11 a Teora, 1 a Laviano più tardi. Nelle località di cattura il generale BELLOMO, grazie alla sua dinamica attività ed alle rapide informazioni, sopraggiunse quasi sempre immediatamente.

Nella notte 12-13, ai pattuglioni di cc.rr. il generale BELLOMO aggiunse un pattuglione dell'81° Btg. Bersaglieri su autocarro per l'inseguimento verso Caposele e Calabritto, poichè i paracadutisti inglesi tendevano al mare per la valle del Sele. E questo portò alla cattura di altri 10 paracadutisti a Calabritto-Quaglietta nella stessa notte 12-13.

L'ulteriore inseguimento, spinto per tutto il 13 ed il 14 nella valle del Sele a Contursi, Eboli e oltre, determinò la cattura dell'ultimo gruppo di 5 paracadutisti a Contursi nella notte 14-15.

Continuo, per telefono, fu il collegamento del generale BELLOMO col mio comando, per cui fui sempre in condizione di adeguare rinforzi, provvidenze varie e direttive allo svolgimento delle operazioni.

La sera del 15, ultimata l'operazione e riordinata su mie istruzioni la difesa delle opere, il generale BELLOMO rientrò a Bari...»
Si trattò indubbiamente di una buona dimostrazione di capacità operativa da parte di Bellomo, premiata dal ministero della Guerra con uno striminzito encomio semplice: «Per l'eccezionale capacità di

mostrata nella direzione delle operazioni per la cattura di paracadutisti nemici — discesi nella zona di Ruvo - Monte Rapone, nel febbraio u.s. — condotte attraverso difficoltà di ordine vario e sollecitamente conclusesi con la cattura di tutti gli avversari» (foglio n. 80269 in data 18 settembre 1941 del ministero Guerra-Gabinetto).

Per la verità lo Stato Maggiore era stato meno parsimonioso ed aveva proposto la concessione di un «encomio solenne all'ordine del giorno dell'Esercito», ma il sottosegretario di Stato, generale Antonio Squero, dopo aver richiesto la relazione in parte riportata, decise diversamente, forse a causa di un episodio collaterale.

Alle truppe che inseguivano un nucleo di sabotatori si erano uniti presso Laviano due volontari del luogo, armati uno di pistola e l'altro di fucile da caccia. Il comandante del nucleo nemico, sottotenente A.G. Jowett, con due scariche di Thompson, prima di arrendersi, uccise i due volontari. Al generale Bellomo fu subito chiesto dal federale di Potenza, che voleva dare una soddisfazione alle famiglie dei caduti, di far fucilare l'ufficiale inglese ma Bellomo ritenne che, essendo i due civili armati, il tenente Jowett non potesse essere ritenuto colpevole di aver violato la legge di guerra che non permette di sparare ai civili. Il giorno dopo fu il superiore diretto di Bellomo, il generale Adami-Rossi, a rinnovare la richiesta. Ma Bellomo fu irremovibile, avrebbe fucilato Jowett solo dopo aver ricevuto un ordine scritto. L'ordine non arrivò mai e così la vita dell'ufficiale inglese fu risparmiata.

Il 1° luglio fu promosso generale di divisione, la promozione non provocò un nuovo incarico e così Nicola Bellomo proseguì fatalmente nel cammino che doveva costargli la vita.

Qualche mese dopo si verificò, infatti, il tragico incidente di Torre Tresca, la cui dinamica è stata qui ricostruita consultando attentamente tutte le fonti disponibili.

Nel pomeriggio di domenica 30 novembre 1941 nel campo prigionieri di guerra di Torre Tresca venne dato l'allarme: due ufficiali inglesi, il capitano Giorgio Playne ed il tenente Roy Rostron Cooke (in molti documenti italiani Cook), erano fuggiti attraverso un varco che si apriva nella siepe di reticolato e si erano dileguati nella campagna.

La loro libertà, tuttavia, non durò molto, dopo poche ore furono ripresi da una pattuglia al comando del sottotenente Stecconi, riportati al campo e rinchiusi in una baracchetta di legno.

Il generale Bellomo, raggiunto da un ordine preciso del comandante del Presidio Militare di Bari mentre era a diporto con la moglie, si diresse subito alla propria abitazione, prese la pistola e partì immediatamente con l'automobile di servizio per Torre Tresca. Non deve per nulla stupire che Bellomo, pur nella fretta del momento che gli sconsigliò di vestire l'uniforme, abbia pensato ad armarsi: all'epoca un ufficiale italiano non avrebbe nemmeno potuto concepire l'idea di effettuare un operazione di servizio disarmato: l'arma, sciabola o pistola che fosse, era parte integrante non dell'uniforme ma della sua stessa funzione di ufficiale.

Come ha scritto G. Di Giovanni [2], Bellomo giunse all'imbrunire al campo di concentramento, indossava un abito di lana grigio, un soprabito leggero senza tasche e stringeva in mano una pistola «Colt» *rinchiusa nella fondina*, la pistola presa al maggiore inglese Pritchar, il comandante dei sabotatori catturati a febbraio. Impaziente come sempre, chiese subito al comandante del campo, capitano Sommavilla, di parlare con i prigionieri per scoprire da dove fossero fuggiti e per accertare quali fossero le deficienze nel servizio di vigilanza del campo. Playne e Cooke vennero tirati fuori dalla loro prigione perchè indicassero la strada percorsa per fuggire e, poichè indugiavano, furono spinti dai tre soldati della scorta con il calcio dei fucili verso i limiti del campo. Il sole era ormai calato e malgrado fossero state accese le luci azzurrate del campo la visibilità era molto ridotta. Bellomo, sempre accompagnato dal capitano Sommavilla e dal sottotenente Stecconi, cominciò l'interrogatorio e, in un inglese molto stentato, chiese agli ufficiali di indicargli il varco da cui erano scappati.

I due inglesi, spaventati, non capirono le sue domande e chiesero, a loro volta, un interprete, rifiutandosi di proseguire. I soldati di scorta ripresero a sospingerli, Bellomo sempre più impaziente ordinò di farli andare avanti. Seguiamo ancora quanto ha scritto Di Giovanni:

«Il generale si convinse che i due ufficiali inglesi volessero guadagnare tempo per approfittare dell'oscurità crescente, i prigionieri dal canto loro forse pensarono che la scorta volesse giustiziarli sommariamente. Ad un tratto, con un gran salto in avanti, Playne e Cooke si staccarono dalla scorta e si misero a correre disperatamente. Per

(2) G. Di Giovanni, *Bellomo - Un delitto di Stato*, Palazzi, Milano 1970.

Bellomo l'atto fu la conferma che i prigionieri volevano tentare una seconda evasione e, prima che le loro ombre scomparisssero oltre la fila degli alberi, gridò concitatamente: Fuoco, fate fuoco». Una scarica di fucileria raggiunse i due fuggiaschi: Playne colpito alla nuca morì istantaneamente, mentre Cooke ferito alla natica sinistra fu subito medicato e poi trasportato all'ospedale militare di Bari. Tutto si svolse in pochi istanti, Bellomo non ebbe nemmeno il tempo di estrarre la pistola dal fodero.

Il comandante del IX corpo d'armata di Bari, generale Luigi De Biase, effettuò naturalmente un'inchiesta sul fatto e, sulla base delle testimonianze raccolte, scagionò completamente Bellomo, tanto che il sottosegretario di Stato, generale Scuero, il 29 dicembre, comunicando l'accaduto al ministero degli Affari Esteri perchè ne desse partecipazione alla Potenza protettrice degli interessi inglesi, affermava: «Su quanto è accaduto nessuna responsabilità è da imputare a carico del personale di vigilanza, il quale ha agito in base a precisi ordini ricevuti».

L'episodio sembrava chiuso e il generale Bellomo ritornò ad occuparsi alacremente della routine presidiaria. Il 30 gennaio 1942 però il generale Luigi Jengo, ispettore dei campi di concentramento dei prigionieri di guerra, si recò nel campo di Torre Tresca e, occasionalmente, raccolse una versione dei fatti molto diversa: «l'uccisione del capitano inglese Playne Giorgio ed il ferimento del tenente p.g. Cooke Roy Rostron non erano avvenuti per il tempestivo intervento delle sentinelle, ma per mano del generale di divisione Bellomo, comandante del Presidio di Bari, nella cui giurisdizione trovasi il campo di Torre Tresca» e ne informò subito lo Stato Maggiore del regio esercito. Il generale Ambrosio, capo dello S.M.R.E., ordinò il 10 successivo una nuova inchiesta al comandante del IX corpo d'armata, informandone contemporaneamente il sottosegretario di Stato alla Guerra. Anche la nuova inchiesta scagionò completamente il generale Bellomo.

La questione ebbe ancora un rigurgito.

Il 7 marzo 1942 l'addetto militare svizzero si recò in visita al campo prigionieri di guerra n° 78 di Sulmona ed il tenente Cooke, che dopo una breve degenza all'ospedale militare di Bari era stato colà internato, gli consegnò un esposto con una versione molto drammatica del suo ferimento.

Il comandante del campo requisì l'esposto, in quanto non gli era

stato preventivamente comunicato, e lo inviò allo S.M.R.E.. Conseguentemente nuova inchiesta, affidata ancora dal generale Ambrosio al generale De Biase, che nel frattempo aveva lasciato il comando del IX corpo d'armata. Anche questa inchiesta, la terza, si concluse senza che al generale Bellomo fosse contestato alcun addebito.

Il tenente Cooke, punito arbitrariamente (3) dal comandante del campo con un mese di arresti da trascorrere nella fortezza di L'Aquila, il 4 maggio presentò un secondo esposto, ribadendo la sostanziale verità di quanto già affermato, ma attenuando molto le vicende collaterali. Questa volta l'ufficio Prigionieri di Guerra non ritenne opportuno ordinare una quarta inchiesta ed archiviò la pratica dopo averne informato il capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Il generale Bellomo, almeno apparentemente, non fu scosso dall'episodio di Torre Tresca né dalle successive inchieste. Continuò a lavorare con alacrità, occupandosi delle piccole, infinite questioni che il suo incarico di generale coordinatore degli Affari Civili del IX corpo d'armata giornalmente gli procurava. Nel novembre del 1942 fu incaricato di presiedere una speciale commissione che aveva il compito di rastrellare presso comandi, depositi e uffici i militari fisicamente idonei che erano riusciti fino ad allora a non partecipare ad operazioni di guerra.

Lo stesso Bellomo scrisse poi: «...tra il novembre 1942 e l'aprile 1943, la commissione da me presieduta ha recuperato e mandato alle unità mobilitate circa 500 ufficiali e 6000 tra sottufficiali e soldati...».

Quest'attività, non certo ideata né voluta dal generale, e che non era in se stessa altro che un atto di giustizia, contribuì naturalmente ad accrescere quella fama di ufficiale duro ed intransigente che Bel-

---

(3) Il Ministero degli Affari Esteri, con lettera n. 08096 del 13 aprile 1942, rilevò l'errore e non si peritò di richiamare il Ministero della Guerra: «Si ha il pregio di informare che il reclamo del prigioniero di guerra, tenente Cook Roy Rostron, allegato al foglio sopra citato, è stato trasmesso alla Legazione di Svizzera, alla quale sono state altresì comunicate le risultanze dell'inchiesta disposta sulle affermazioni del suddetto prigioniero di guerra.

Si richiama però l'attenzione di codesto Ministero sul fatto che la punizione di trenta giorni di arresti di fortezza, inflitta al tenente Cook dal comandante del campo di prigionieri di guerra n° 78, è in contrasto con le disposizioni della Convenzione di Ginevra, la quale stabilisce che le richieste e i reclami dei prigionieri di guerra alla Potenza protettrice, anche se riconosciuti infondati, non possono dar luogo ad alcuna punizione (art. 42, quarto capoverso). Pregasi pertanto codesto Ministero di voler cortesemente ricordare quanto precede alle nostre autorità militari preposte ai campi di prigionieri di guerra».

lomo portava con sé in tutti gli incarichi, fama che in un Paese dal costume tollerante ed accomodante è sempre negativa.

Nell'agosto 1943 Bellomo fu nominato comandante della XII Zona della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e si accinse al nuovo compito con la consueta energia, desideroso di elevare il tono disciplinare ed il livello addestrativo delle molto mediocri unità poste alle sue dipendenze,

L'armistizio

L'annuncio dell'armistizio con gli Alleati colse di sorpresa anche il generale Bellomo, ma, a differenza di tanti, egli seppe reagire con decisione agli atti ostili delle truppe tedesche.

Il fiero comportamento di Bellomo sarà narrato con le sue stesse parole (4), mai messe in dubbio anche a distanza di anni:

«In obbedienza all'ordine contenuto nel foglio 884/O.P. odierno, riferisco: Alle ore 13.15 di ieri 9 corrente, mentre mi recavo a colazione, appresi da donne spaventate in fuga che reparti tedeschi stavano svolgendo un colpo di mano sul porto di Bari...

Mi recai alla caserma della Milizia... adunai sotto le armi i disponibili del comando XII Zona, della 151 Legione e della 554ª Compagnia O.P. (in primo tempo un plotone di circa 40 uomini, seguito dopo circa mezzora da altro plotone di altrettanti uomini) che, inquadrati con gli ufficiali sottomano ed armati di solo moschetto, avviai al porto per il lungomare della Vittoria. Precedendo i plotoni, sollecitai l'intervento di reparti alla porta della caserma della R. Guardia di Finanza ed a quella dei Distaccamento R. Marina, nelle quali era raccolto parecchio personale armato. Ne ottenni in compenso un nucleo di circa 15 guardie di finanza armate di moschetto e bombe a mano e di 4 o 5 marinai armati di moschetto. Raggiunsi la caserma «Regina Elena» e mi resi subito conto della situazione:

— i tedeschi occupavano la zona dei varchi, il caseggiato basso della R. Dogana, la «Casa del Marinaio», e, con nuclei bene appostati forniti di mitragliatrici e bombe a mano, battevano tutti gli ac-

(4) f.n.93/Ris. Pers. del 10 settembre 1943 indirizzato da Bellomo, in qualità di comandante della XIIª Zona M.V.S.N., al Comando Territoriale del IX corpo d'armata ed al Comando Generale della M.V.S.N.. Il documento è custodito in copia presso l'Ufficio Storico dello SME.

cessi alla zona dei varchi, da Corso Trieste, dal Lungomare Cristoforo Colombo, da Piazza S. Pietro e da S. Chiara.

Gruppi erano penetrati nel caseggiato dell'Ospedale Consorziale e nel fabbricato ad esso contiguo da ponente, sparando e gettando bombe da finestre e terrazze;

— nuclei e militari isolati nostri erano al riparo nella caserma «Regina Elena», nella caserma «S. Chiara», nei vicoli di Bari vecchia, fuori del raggio di ogni azione; qualche colpo di moschetto era sparato in modo palesemente inefficace da militari isolati;

— il palazzo della Capitaneria era chiuso e mi risultò poco dopo occupato da ufficiali e truppa in massima della R. Marina, in parte armati, barricatisi alla meglio nei locali del 1° piano e nei ricoveri sotterranei. Poichè si imponeva di impedire ai tedeschi di sviluppare il colpo di mano con la distruzione di opere portuali e di piroscafi, decisi di attaccarli subito con i primi elementi a disposizione,

Raggiunto perciò dal 1° plotone di legionari, dal nucleo R. Guardia di Finanza e dai marinai e da un autocarro con artieri del 9° Genio con un fucile mitragliatore ed una mitragliatrice, stabilii (e diedi rapidamente ordini verbali) di:

— far svolgere all'autocarro con la mitragliatrice un'azione diversiva dalla piazzetta S. Pietro...

— attaccare di sorpresa col plotone di legionari, con gli elementi di rinforzo dela R.G.F., marinai e genieri, compreso il fucile mitragliatore di questi, la zona interna ai varchi...

La sorpresa riuscì pienamente, in quanto con un gruppo dei più arditi raggiunsi l'estremo oriente del palazzo della Capitaneria risultando quasi a tergo del primo varco tenuto dai tedeschi, i quali erano appostati nel casotto delle guardie del varco.

L'azione risultò però svolta da forze insufficienti. Infatti, appena affacciatici allo spiazzo, il gruppo di testa dovette sostenere un brevissimo combattimento, con sole bombe a mano a non più di 30 metri di distanza, in cui la nostra inferiorità per numero e disponibilità di bombe apparve palese.

Dovetti rinunziare perciò all'assalto all'arma bianca che avrebbe dovuto concludere l'azione, tanto più che avevo già dei feriti ed io stesso ero tra questi, ancorchè leggermente.

Decisi subito di far seguire altro attacco più consistente dalla piazzetta S. Pietro

Impartii rapidi ordini ad un comandante di reparto di fanteria

munito di mitragliatrici e fucili mitragliatori perchè concorresse all'attacco che intendevo sviluppare da Piazza S. Pietro ed organizzai tale attacco, costituendo un nucleo di assalto col secondo plotone di legionari che intanto mi aveva raggiunto, e con gruppi di fanti, genieri, metropolitani e carabineri, parecchi forniti anche di bombe (totale cira 40 uomini). L'appoggio dell'attacco da parte dei fucili mitragliatori e delle mitragliatrici risultò scarsamente efficace... Tuttavia qualche arma meglio postata in alto sviluppò azione utile.

Solo un fucile mitragliatore ed una mitragliatrice furono impiegati dalla piazza S. Pietro per infilare la rampa discendente al porto ed il vicolo vicino ad essa parallelo; ma purtroppo la mitragliatrice si inceppò e per imperizia del personale non funzionò più.

Importando di incatenare sempre più i tedeschi per impedir loro di svolgere azione di distruzione al porto, decisi di sviluppare l'attacco nonostante l'insufficiente appoggio. E perciò, essendo la piazza S. Pietro a distanza assai ravvicinata dalle posizioni dei tedeschi, ordinai la irruzione a baionette inastate con bombe a mano in pugno al nucleo d'assalto.

L'effetto fu quello desiderato, perchè l'irruzione, sviluppatasi fino al punto in cui la rampa piega ad angolo retto verso levante, richiamò da quella parte tutta l'attenzione ed il fuoco dei tedeschi, dei quali, alcuni gruppi, a ridosso del muro di scarpa della rampa, pur non potendo essere raggiunti dalle baionette, lo furono dal lancio efficace delle bombe a mano.

Anche in questo attacco, per l'insufficiente tempra offensiva e la inomogeneità del nucleo di assalto, il raggiungimento della posizione nemica non fu conseguito.

Il gruppo di testa del nucleo di assalto fu investito da raffiche di mitragliatrici e da colpi di bombe a mano e, poichè vi ero compreso, fui nuovamente colpito, e questa volta con ferite alquanto moleste che mi costrinsero a recarmi al posto di medicazione presso l'Ospedale Consorziale.

Poichè un complesso di cinque ferite ed un dente spezzato non mi consentirono di tornare al combattimento, lasciai disposizione perché il nucleo d'assalto in cui si erano avuti altri feriti si appostasse lungo i muri e gli scavi all'imbocco della rampa, in attesa della ripresa dell'azione che sarebbe stata svolta dalle colonne di truppe del Presidio e della Difesa Porto che stavano affluendo per ordine di codesto Comando.

Complessivamente i due attacchi da me diretti si svilupparono dalle 13.43 alle 16.30.

L'obbiettivo di impedire ai tedeschi di sviluppare il loro colpo di mano, con l'immediatezza della nostra reazione, mi sembrò raggiunto...

.....

Il Generale di Divisione Comandante
f.to Nicola Bellomo»

Al pronto soccorso dell'Ospedale Consorziale il generale Bellomo rimase però molto poco. Sofferente e zoppicante si fece accompagnare al comando Presidio dove informò il comandante, generale Caruso, di quanto era accaduto sollecitandolo ad inviare qualche reparto nella zona portuale per concludere favorevolmente il combattimento [5] e, finalmente, si decise a farsi ricoverare all'Ospedale Militare. Anche in ospedale l'attività dell'anziano generale non ebbe soste. Già il giorno 10 era al lavoro per compilare la relazione sopra riportata; il giorno 11, preoccupato dal contegno poco combattivo di alcuni reparti della M.V.S.N. da lui constatato il giorno 9 e da talune voci che segnalavano atteggiamenti filotedeschi da parte di molti ufficiali, diramò a tutti i reparti della M.V.S.N. un telegramma di esemplare chiarezza:

«A scanso di equivoci o malintesi, avverto che i Comandi della Milizia V.S.N. Legionali e delle Milizie speciali devono regolare la loro azione *unicamente* sulla base di ordini ricevuti da questo Comando o dai Comandi superiori delle Milizie Speciali o dai Comandi del R. Esercito da cui dipendono per l'impiego.

Vieto assolutamente di dare importanza e regolare l'azione su voci, dicerie, supposizioni, ecc.

Ognuno stia al suo posto e consideri immutati l'inquadramento e la dipendenza disciplinare normale fino a quando non pervengono ordini per modificarli.

In caso di interruzione di comunicazioni o di mancato arrivo di ordini, attenersi alle prescrizioni vigenti, alla consuetudine, alla tradizione, all'iniziativa sana, al sentimento dell'onore militare (*perire con onore*) all'amore profondo per la nostra Patria sfortunata.

---

(5) La situazione in effetto fu risolta permettendo ai Tedeschi di ritirarsi indisturbati e restituendo loro persino i prigionieri catturati da Bellomo.

I militari tedeschi devono essere considerati d'ora innanzi nemici. I militari anglo-americani devono essere considerati appartenenti a Forze Armate con cui siamo in regime di armistizio».

Nei giorni successivi Bellomo si dedicò con grande passione al difficile compito di riprendere alla mano i reparti della M.V.S.N., moralmente molto scossi dagli avvenimenti. Il metodo adottato fu quanto mai energico, come esempio emblematico riportiamo quanto da lui stesso scritto (6) in riferimento all'ispezione effettuata il 13 settembre alla 20ª Legione Milizia artiglieria contraerei:

«...la mia ispezione fu assai proficua. Essa mise in luce una situazione spirituale ed un atteggiamento che considerai pericolosissimi. Alla passività che avevo già notato il giorno 9 fece riscontro una inammissibile inerzia di tutti al segnale di allarme suonato per mio ordine, dopo che ebbi annunziato al personale di guardia che i tedeschi stavano per arrivare.

Dopo aver fatto ripetere il segnale di allarme e osservato che quasi nessuno accorreva all'adunata dei numerosi ufficiali e truppa che si intravedevano attraverso porte e finestre di uffici e camerate, pur col braccio sinistro al collo e zoppicante, mi portai nel cortile e nei corridoi ingiungendo a quanti incontravo o vedevo, di accorrere all'adunata. Di fronte a qualche evidente tentativo di sottrarsi all'esecuzione dell'ordine, non esitai ad impugnare la pistola ed a imporla con intimazioni perentorie, ed anche sferrando come potevo qualche calcio con la gamba ferita e qualche spintone con la mano destra disponibile ma anche essa ferita...».

Il giorno 14 da Brindisi il capo dello SMRE, generale Roatta, inviò per telefono quest'ordine: «D'ordine superiore, il comando militare ed i poteri civili di Bari sono affidati immediatamente al Generale BELLOMO Alt Il Prefetto venga informato che passa alle dipendenze del predetto Generale Alt Compito del Generale Bellomo: mantenere a *qualunque costo* l'ordine nella città e difenderla da imprese germaniche Alt» e Bellomo si accinse immediatamente e senza alcuna incertezza a mettere ordine nel presidio di Bari, così come aveva fatto nelle caserme della Milizia.

Trasferì il suo comando nella sede del comando Presidio al cen-

(6) *Relazione I dettagliata circa il comportamento a seguito del l'armistizio (8/9/1943) del generale Nicola Bellomo nella veste di comandante della XII Zona M.V.S.N.*, inviata il 15.1.1944 al Ministero della Guerra e conservata in copia presso l'Ufficio Storico dello SME.

tro della città, vi convocò tutti i comandanti delle unità del Presidio, impartì drastiche disposizioni per contrastare con immediatezza possibili irruzioni di truppe tedesche nell'ambito del Presidio e per disciplinare la moltitudine di militari sbandati che affluivano in quei giorni a Bari anche dai Balcani. E, naturalmente, curò di persona che le sue direttive fossero eseguite. In questa attività Bellomo era guidato, come sempre, da un austero concetto del dovere. Egli credeva con sincerità assoluta che in un momento di sbandamento generale solo un'energica azione disciplinare potesse contenere il fenomeno, che solo nell'ordine più assoluto la Nazione avrebbe potuto riprendersi dal gravissimo trauma e che l'esercito dovesse rappresentare un punto di sicuro riferimento.

Molto significativo al riguardo è il «comunicato stampa del Comando Piazza Militare di Bari», uscito sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 settembre: «D'ordine del Comando Supremo ho assunto da ieri il comando militare ed i poteri civili di Bari.

Sono già validamente assistito dalla cooperazione dei comandanti di unità e reparti dell'Esercito e delle altre Forze Armate e dalla preziosa collaborazione della Eccellenza il Prefetto e delle altre Autorità Civili e conto molto sul valore e l'abnegazione dei nostri soldati e sull'amor di Patria e il senso di responsabilità e di ordine dei cittadini.

Ora più che mai: «Viva l'Italia» - «Viva il Re»!

Bari, 15 settembre 1943

Il Generale di Divisione
Comandante la Piazza Militare
Nicola Bellomo»

Un attento storico di quei giorni burrascosi cosi descrive [7] l'operato di Bellomo:

«Subito il Generale Bellomo entrò in funzione, e la sua figura, ancora segnata dalle bende, divenne centro di numerose speranze. Per Bari spirò un'aria nuova. Gli sbandati venivano raggruppati e messi nell'impossibilità di recare disordine e demoralizzazione; il ferreo pugno del generale faceva intanto sentire ai soldati della Piazza che la cadente disciplina sarebbe stata sostituita dall'implacabile volontà del

(7) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Migliaresi, Roma 1946, pag. 38.

comandante. Reparti in ordine, sebbene insufficientemente armati, giravano per la città a presidiare strade ed edifici; nuovi posti di blocco venivano organizzati alla periferia della città. Insomma si sentiva agire nell'organismo militare una nuova volontà. Se ne accorsero molti ufficiali, il pomeriggio dello stesso giorno 14. Ad un tratto, nelle prime ore pomeridiane, una macchina militare che percorreva Corso Vittorio si arrestò di scatto dinanzi ad un grande caffè. In un attimo il generale Bellomo fu in mezzo ai numerosi ufficiali intenti a sorbire bibite e parlò con l'abituale veemenza: «Signori ufficiali — disse — è una vergogna che in una piazza assediata, con il nemico a trenta chilometri, gli ufficiali ozino nei caffè, invece di dare l'esempio dell'impegno nella difesa. Signori ufficiali: adunata!. E balzando fuori del locale, li dispose a plotone; poi, dinanzi all'attonita attenzione dei passanti, dette il «march» ed il plotone si allontanò marciando dietro di lui, che segnava il tempo con voce dura, mentre l'automobile seguiva».

Bellomo non limitò la sua attività agli atteggiamenti formali. Denunciò, infatti, alla Procura Militare numerosi ufficiali della M.V.S.N. per il loro deplorevole comportamento all'atto dell'armistizio, assunse il controllo e la direzione degli organi di informazione, imponendo l'autonomia degli articoli e soffocando le iniziative di vari gruppi politici che si andavano organizzando, prese tutte le disposizioni necessarie per l'inizio della collaborazione con le truppe alleate, giunte a Bari a partire dal giorno 16. Ma a Bari il 16 settembre si era pure trasferito il comando del IX corpo d'armata e da quel giorno cominciarono per il comandante della Piazza i guai più grossi. Il comandante del corpo d'armata considerava il comando Piazza alle sue dipendenze, si installò perciò nei locali del comando Presidio e rispedì Bellomo, nonostante le sue fiere proteste, nei locali periferici e mal collegati del comando XII Zona M.V.S.N. ; Bellomo riteneva, invece, di dover rispondere del suo operato solo al Comando Supremo; le Unità del Presidio, insofferenti del duro regime disciplinare imposto da Bellomo, cominciarono a presentare reclami. Alla fine il Comando Supremo, al quale tutti si appellavano per avere ragione, decise di sopprimere il comando Piazza e di affidare a Bellomo il comando di tutti i reparti della M.V.S.N. e delle Milizie Speciali dell'Italia Meridionale.

Amareggiato, ma sempre dignitoso e disciplinato, l'anziano generale fece pubblicare sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*, del 3 ottobre questo «comunicato del Comando Piazza Militare di Bari»:

«Essendo cessate le ragioni che lo avevano richiesto, le Superiori Autorità Militari hanno disposto che da oggi cessi di funzionare il Comando della Piazza Militare di Bari a me affidato.

Ringrazio le Autorità che mi hanno assistito con la loro valida collaborazione e la cittadinanza che ha dato così alte prove di amor di Patria e di disciplina, affiancando le nostre valorose Truppe.

Viva l'Italia! Viva il Re!

Il Generale di Divisione
Comandante la Piazza Militare
Nicola Bellomo»

Un giudizio complessivo sull'operato del generale Bellomo quale comandante della Piazza Militare di Bari deve essere necessariamente articolato: il suo comportamento, infatti, eccellente sotto il profilo dell'efficienza, della devozione alle istituzioni, del disinteresse personale non fu altrettanto lodevole per equilibrio e per comprensione.

Il rigore di Bellomo nei riguardi del personale sbandato che affluiva a Bari in quei giorni fu giudicato — ed era — eccessivo e suscitò non pochi rancori, così come le sue puntigliose relazioni sugli avvenimenti sembrarono rivolte a mettere in luce più le gravi carenze nell'azione di comando palesate dalla 7ª armata e dall'XI corpo d'armata che la linearità del proprio operato. In effetto non era questo il proposito di Bellomo, ma l'onesta rivendicazione della assoluta coerenza del suo comportamento con i principi dell'onor militare non poteva non far risaltare, per contrasto, l'ambiguo contegno di quei comandanti che all'annuncio dell'armistizio avevano saputo soltanto tergiversare e defilarsi, ripresentandosi alla ribalta soltanto dopo lo sgombero delle truppe tedesche. E questo era stato in pratica l'atteggiamento del comandante dell'XI corpo d'armata che, appena installatosi in Bari il 16 settembre, aveva proposto per Bellomo la concessione di una medaglia d'argento al valor militare, quasi a far intendere ai Comandi Superiori che il 9 settembre Bellomo aveva agito alle sue dipendenze e nel quadro delle sue direttive. La decorazione fu poi concessa nel 1951 (8), ad otto anni dagli avvenimenti e sei anni dopo la morte del generale, con la seguente motivazione:

«Avuto sentore che nuclei nemici avevano con azione fulminea

(8) D.P. dell'11 aprile 1951 pubblicato sul B.U. 1951, pag. 2724.

attaccato gli impianti portuali per tentarne la distruzione, alla testa di pochi ardimentosi si lanciava all'attacco dell'avversario riuscendo a sconcertarne i piani. Ferito, organizzava un nuovo attacco. Lasciava poi il terreno della lotta, a seguito di nuove ferite e dopo il sopraggiungere dei rinforzi». Bari, 9 settembre 1943.

Il processo

La mattina del 28 gennaio 1944 un capitano della Polizia Militare inglese si presentò nell'ufficio di Bellomo [9] e con un banale pretesto accompagnò l'ignaro generale al comando inglese.

Bellomo, accusato di aver «sparato o fatto sparare contro due ufficiali britannici, causando la morte di uno di essi, un capitano, e il ferimento dell'altro, un tenente» fu arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Grumo Appula. Il tragico episodio del 30 novembre 1941 a Torre Tresca ritornava d'attualità, certamente per una denuncia anonima. I nomi degli informatori sono ancora sconosciuti e forse rimarranno per sempre nell'anonimato. Come ha osservato Santi Corvaja [10] gli informatori «forse — non è né attenuante né giustificazione al loro operato — non avevano previsto l'epilogo tragico della scellerata delazione». È certo comunque che di delazione si è trattato perché quando gli Inglesi fermarono il generale non erano ancora in possesso di valide prove contro di lui, tanto che fu loro necessario oltre un anno per istruire il processo, pur con l'aiuto delle autorità italiane, completamente sottoposte alla Military Mission Italian Army, l'onnipotente organismo alleato di controllo. Il tenente Cooke, nel frattempo promosso capitano, e rimpatriato in Inghilterra, solo il 5 giugno 1945 sottoscrisse una dichiarazione rogatoria contro Bellomo. Il generale peraltro si dimostrava tranquillo e fiducioso nella giustizia britannica: già all'epoca dei fatti ben tre inchieste avevano ampiamente dimostrato la correttezza del suo operato, egli riteneva pertanto di non aver nulla da temere.

Trasferito nel campo per internati civili di Padula, Bellomo, dopo aver terminato il 18 aprile 1944 la «Relazione II» sul suo comporta-

(9) All'epoca Bellomo era a capo della Commissione Militare Scioglimento Milizia.

(10) S. Corvaja, *Una medaglia d'oro al generale Bellomo*?, in «Storia Illustrata», n. 331 - giugno 1985.

mento nella veste di comandante della Piazza Militare di Bari, scrisse tra l'agosto 1944 e la primavera-estate del 1945 la monografia *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, che sarà pubblicata, con una introduzione critica di Guido Quazza, solo nel 1978 (11). Nel *Memoriale* Bellomo narra gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 e ne ricerca le cause vicine e lontane con serietà, con rigore, con modestia. Nella Premessa, che reca la data del 4 settembre 1945, così giudica il proprio lavoro: «Prevale la narrazione appoggiata talvolta a carteggio ufficiale, talaltra meno rigorosamente a dati di fatto e notizie non tutti controllati perchè in prigionia mi è mancata la possibilità di soccorrere la memoria con la consultazione di archivi e persone. Si passa quindi dalla narrazione storica munita di sufficiente rigore formale, al racconto, alla cronaca.

Onestamente considerandolo, il componimento che ne è scaturito costituisce nel suo insieme una storia soggettiva degli avvenimenti, cioè la storia di episodi, fenomeni, personaggi come io li ho veduti e giudicati. Sovente ebbi in aiuto elementi positivi e inoppugnabili; questo mi dà la persuasione di essermi accostato alla obiettività. Ma, devo dirlo, la mia storia ha visione soggettiva anche perchè la lunga prigionia mi ha impedito di controllare e convalidare su altre fonti i fatti e gli avvenimenti che ho trattato e di vivere da vicino e conoscere gli ulteriori sviluppi della nostra catastrofe. Taluni giudizi su avvenimenti e persone potranno aver bisogno di essere rettificati o di essere posti meglio a fuoco. Inoltre la mia narrazione è all'evidenza pervasa di pessimismo; non ho potuto certo sottrarmi all'influsso della malvagità che si è accanita contro di me e della deprimente prigionia».

Indubbiamente l'analisi di Bellomo è viziata, come ha osservato il Quazza, dalla pregiudiziale monarchica per cui si riconoscono le colpe di Badoglio ma non le manchevolezze del Sovrano. Quello che però perde lo storico lo acquista il patriota, si leggano al riguardo le ultime righe del *Memoriale*, traboccanti di fiducia nella possibilità del proprio Paese:

«Fra poco l'Italia avrà il trattato di pace e le severissime clausole dell'armistizio, ancora segrete, saranno cancellate o almeno molto attenuate. Ma il resto dipende solo da noi.

Esprimendo liberamente la sua volontà il popolo italiano saprà rientrare nel solco di civiltà democratica che per 74 anni, dal 1848

(11) N. Bellomo, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, Milano 1978.

al 1922, ha guidato la nostra vita nazionale, la quale, se fu angusta nei suoi primi passi, deve ancora essere ricordata con simpatia e rispetto.

E saprà di nuovo esprimere gli uomini meritevoli di governare in umiltà di spirito non per raggiungere chimerici obiettivi ma semplicemente per ricostruire la compagine morale e la prosperità della nazione nel lavoro libero e fecondo di ognuno, per risolvere i problemi tradizionali e fondamentali di vita e di civiltà del paese nel progresso delle riforme sociali». Il 19 giugno 1945 gli Inglesi si accorsero che per processare Bellomo era necessario sistemare la sua posizione giuridica e così decisero di «catturare» il generale e di trattenerlo come prigioniero di guerra. Bellomo scrisse alla moglie, con una certa dose di umorismo: «sono prigioniero di guerra. Non è stato difficile catturarmi». La guerra in Europa era finita da oltre un mese, il generale non poteva essere considerato prigioniero di guerra in quanto tra Italia e Inghilterra non sussisteva più uno stato di guerra fin dal 29 settembre 1943, anzi esisteva uno stato di cobelligeranza attiva, avendo il nostro Paese, su richiesta degli alleati, dichiarato guerra alla Germania il 13 ottobre 1943.

Nella nuova veste di prigioniero di guerra Bellomo fu trasferito al campo di Afragola, dove il 14 luglio gli fu data comunicazione scritta del suo deferimento ad una corte militare inglese sotto l'imputazione «di avere istigato e contribuito, con violazione delle legge di guerra, alla uccisione di un ufficiale britannico, prigioniero di guerra, e al ferimento di un altro» e gli fu presentato il difensore d'ufficio, il capitano D.G. Carmichael.

Durante i lunghi mesi della detenzione gli inquirenti inglesi erano riusciti a rintracciare il capitano Cooke ed a riunire, trasformandoli in testi a carico, i soldati italiani della scorta che avevano fatto fuoco contro i due prigionieri. Di tutta la documentazione italiana fu ritenuta utile solo la lettera del generale Jengo al generale Ambrosio. I verbali delle inchieste italiane, le perizie mediche e le testimonianze raccolte dalle autorità italiane all'epoca dei fatti non furono prese in considerazione. Il capitano Carmichael — se di proposito o per insipienza non posso affermare con sicurezza — ingannò Bellomo, dandogli la sensazione di avere in pugno il processo, tanto che il generale quando l'inglese gli domandò «Se intendeva farsi assistere anche da un avvocato italiano», gli rispose: «Per mio conto preferisco avvalermi solo di un legale britannico. Tuttavia non mi sento

di proibire alla mia famiglia di sceglierne qualcuno...». Carmichael gli promise che avrebbe telegrafato in proposito alla signora Bellomo.

Il generale, nella sua *Autodifesa* ha scritto: «Dopo due giorni Carmichael venne a riferirmi che mia moglie aveva risposto che essa desiderava che io fossi difeso dal solo avvocato inglese d'ufficio. Io espressi allora la mia soddisfazione. Carmichael volle allora scrivere, in mia presenza, una bella lettera a mia moglie, ringraziandola della fiducia che aveva dimostrato per lui. Da mia moglie ho poi saputo che non era stata interpellata da alcuno; che non aveva ricevuto la lettera di Carmichael; che, anzi, per suo conto aveva chiesto agli inglesi che l'avvocato Vittorio Russo-Frattasi intervenisse nel processo; ma che quando l'avvocato Russo-Frattasi si era presentato in udienza, era stato respinto».

Il processo si svolse da lunedì 23 a sabato 28 luglio 1945, nell'aula della Corte d'assise del palazzo di Giustizia di Bari.

La corte era costituita da un presidente, il generale N. Clowes, australiano; dai giudici militari: generale J. Calwell, colonnello L.C. Dracup e tenente colonnello H.F. Maymell e da un giudice-tecnico, C.R. Sterling, venuto da Londra. L'accusa era sostenuta dal tenente colonnello H. Gunning. Sul dibattimento lo stesso Bellomo ha scritto: «Nel processo si produssero i seguenti gravi inconvenienti: la complicazione del dibattito bilingue; la mancata ricerca e ammissione di documenti e di testimoni che privò la difesa della possibilità di dimostrare talune falsità e contraddizioni. Difatti mancarono le testimonianze di molti militari inglesi da me nominativamente richiesti, del generale De Biase, perché malato. La sua dichiarazione resa a Roma fu ammessa a lettura ma non ebbe valore perché non autenticata; del generale Adami-Rossi perchè, fu spiegato, era prigioniero degli americani; del capitano Sommavilla che si riteneva morto; del personale di Torre Tresca. Mancò anche l'esame di quasi tutti i documenti richiesti, fra cui: il rapporto del tenente Cooke; un gruppo di documenti consegnati alla polizia inglese da mia moglie nel febbraio 1944 e le cartelle cliniche sulle ferite riportate da Cooke e da Playne».

Il fatto moralmente più riprovevole e processualmente più dannoso per il generale fu comunque la deposizione dei testimoni. Il sottotenente Stecconi dichiarò: «È stato Bellomo a sparare, senza dare preventivamente l'ordine di fare fuoco». Il soldato Curci confermò: «Bellomo gridò: Fuoco, quindi sparò insieme al capitano Sommavilla». Il soldato Olivieri aggiunse un particolare: «Bellomo urlò agli

Inglesi: Prima di scappare, morirete». Stecconi e Gigante, inoltre, dichiararono di non aver sparato mentre Curci e Olivieri affermarono: «Noi sparammo per aria».

Al proposito Corvaja scrive: «Le dichiarazioni degli italiani, per il loro squallore umano, non meritano alcun commento. Si tratta di individui, chiaramente subordinati, usati dall'accusa — forse dopo una promessa d'impunità — per mettere al tappeto Bellomo» (12). Il fatto non passò inosservato ed il 15 ottobre 1945 il ministro della Guerra scrisse al Comandante Militare Territoriale di Bologna la seguenta lettera riservata:

«Dagli acclusi resoconti qui pervenuti dal Comando Militare Territoriale di Bari, circa il processo recentemente chiusosi in Bari presso il Tribunale Militare britannico, nei riguardi del Generale Nicola BELLOMO, si rileva che il Sottotenente ftr.cpl. (in congedo) STECCONI Giuseppe di Oreste — classe 1918 — D.M. di Parma (residente a Fidenza) e altri due militari (ora in congedo), mentre alla Commissione Italiana per l'inchiesta eseguita nel 1941 avevano rilasciato una dichiarazione, dinanzi al Tribunale Militare Britannico hanno deposto precisando che il contenuto di tale dichiarazione era falso e fornendo una nuova versione circa le cause determinanti la morte di un ufficiale inglese prigioniero ed il ferimento di un altro ufficiale inglese, pure prigioniero di guerra. Particolari ragioni di riservatezza, data la delicatezza dell'argomento, consigliano almeno per ora, di evitare accertamenti che possano avere qualche risonanza.

D'altra parte non è possibile rinunciare ad un doveroso esame dell'ambiguo contegno tenuto dall'Ufficiale per i possibili provvedimenti, che potranno essere adottati a suo carico.

Prego voler disporre in merito promuovendo senza alcuna formalità un'inchiesta a carico dello STECCONI, da affidarsi ad un ufficiale superiore particolarmente capace che V.S. vorrà apportunamente e preventivamente orientare. Gradirò essere informato di ogni possibile risultanza» (13).

Naturalmente l'argomento era così delicato che lo stesso ministro, poco dopo, decise di chiudere l'inchiesta e di non disturbare oltre il testimone. Bellomo comunque smentì categoricamente i testi-

(12) Corvaja, *articolo citato*.

(13) Lettera conservata in fotocopia presso l'Ufficio Storico. Il ministro in argomento era il prof. Stefano Jacini, che resse il Dicastero della Guerra dal 21.6. al 9.12.1945. Tra gli atti custoditi dall'Ufficio non figurano i risultati dell'inchiesta che forse non fu nemmeno avviata.

moni e dichiarò ai giudici: «Io non sparai, neppure un colpo, non perchè non ne avessi l'intenzione ma perchè i due ufficiali caddero colpiti dal fuoco della scorta prima che io potessi caricare l'arma».

Altra testimonianza molto negativa fu quella del capitano Cooke. In sintesi l'ufficiale inglese dichiarò che al momento in cui era stato colpito era rivolto verso i militari che sparavano, che era stato colpito nella parte anteriore del corpo, che si era buttato a terra fingendosi morto trascinandosi poi al riparo di un albero, che aveva visto il capitano Playne, ferito al braccio o alla mano, barcollare e poi cadere, che aveva visto Bellomo sparare con la pistola, che era stato soccorso dopo un'ora, che sia lui che Playne avevano le mani legate.

Alcuni ufficiali italiani testimoniarono a favore di Bellomo, mettendo in chiaro che, al momento degli spari, i prigionieri inglesi stavano fuggendo e che non avevano le mani legate.

Una contraddizione tra i testi appare del resto subito evidente: se i soldati Curci e Olivieri avevano sparato in aria, se il sottotenente Stecconi ed il soldato Gigante non avevano sparato per nulla come mai il capitano Playne era stato colpito mortalmente alla nuca da una pallottola di fucile e il tenente Cooke colpito, sempre da un colpo di fucile, ad una natica? Stranamente né l'avvocato difensore né la corte inglese ritennero di approfondire la questione.

La requisitoria del pubblico accusatore Gunning fu molto dura ed aspra e si concluse con l'affermazione della colpevolezza di Bellomo. Il difensore Carmichael sostenne che nel corso della discussione era mancata la prova certa della volontà omicida del generale e, pertanto, ne chiese l'assoluzione concludendo così l'arringa: «Certo, il generale Bellomo ordinò il fuoco; ma l'atto fu una conseguenza del suo ragionato timore che nell'oscurità i due ufficiali ritentassero la fuga. Quindi il suo non fu un crimine commesso a sangue freddo, con calcolo. Se lo fosse stato, il capitano Cooke non avrebbe avuto salva la vita.

Dunque, dovete giungere al convincimento che Bellomo agì lealmente. Nella peggiore delle ipotesi, potrete affermare che egli commise un errore di valutazione; oppure dovreste giungere alla conclusione che egli ha agito secondo le leggi di guerra. Per questo, quindi, vi chiedo di assolverlo». Dopo Carmichael parlò il giudice togato Sterling che, sostanzialmente, riassunse i fatti in maniera sfavorevole a Bellomo, ponendo ai giudici questo quesito: «Che poi Bellomo abbia sparato o no, poco importa; egli comunque ha ammesso di aver

ordinato il fuoco. A questo punto il quesito non è quello di stabilire se l'ordine che lui ha dato di sparare sia ben motivato dalle particolari circostanze in cui egli si trovava o se, la sua azione ricade fra quelle dei criminali di guerra. La testimonianza di Cooke ha ribadito la responsabilità del generale Bellomo. Quanto agli italiani, io non dico che tutti gli italiani siano senza midollo, ma certo i testi che voi avete ascoltato hanno dato prova di una tale mancanza di carattere, che voi siete liberi di prestare ad essi la fede che più vi piaccia.

Per emettere un giudizio occorre, quindi, tener presenti altri fatti e su questi decidere, in base all'attendibilità delle testimonianze ricevute dal tribunale. E i punti in questione sono: se effettivamente furono legate le braccia dei due prigionieri; se costoro fossero così pazzi da tentare una seconda fuga.

Ora il momento è arrivato; il momento in cui, signori giudici, nessuno può aiutarvi più».

La corte si ritirò in camera di consiglio e, dopo circa due ore, rientrò in aula per annunciare che il generale Bellomo era stato riconosciuto colpevole dei crimini ascritti. Il presidente Clowes chiese a Bellomo se avesse qualcosa da dire, il generale si limitò a dichiarare: «Elevo un pensiero di comossa ammirazione alla memoria del capitano Playne, rivolgo un saluto di compiacimento e congratulazione al valoroso capitano Cooke. Confermo che sono dolente dell'episodio del 30 novembre 1941, ma dichiaro sul mio onore di vecchio soldato che compii il mio dovere e sono tuttora nella persuasione di essermi trovato nella condizione di doverlo compiere». La corte si ritirò nuovamente e dopo un brevissimo intervallo rientrò in aula: Bellomo era stato «condannato a morte per fucilazione». Bellomo ascoltò la sentenza senza scomporsi e lasciò l'aula con passo fermo. Rientrato in cella vergò per i suoi familiari un *testamento morale* che, anche in assenza di qualsiasi altro elemento, è sufficiente per misurare la statura morale del condannato, di gran lunga superiore a quella dei suoi giudici:

Bari, 28 luglio 1945

«O mia cara cara Lina, o miei diletti Andrea, Elisabetta, Antonio, Barbara.

Nello scrivervi questo mio addio, sono calmo e sereno, aggiungerò forte. Ho la coscienza tranquilla. Mi presenterò all'Onnipotente col mio fardello di errori ed eccessi e di meriti, ed Egli mi giudicherà, Confido nella Sua misericordia.

Tu, mia amatissima, voi, miei adorati figli, dimenticate il triste episodio finale di questa mia vivace esistenza, respingete e cancellate le recriminazioni e i rancori contro chicchessia.

Ricordatemi soltanto per quello che di buono e di bello ho saputo compiere nella vita, per l'affetto profondo che ho avuto per voi e per le gioie e soddisfazioni con cui mi avete ricompensato.

Ricordatemi soltanto per il mio grande amore di Patria e per il mio attaccamento al Dovere ed all'Onore militare.

Ho molto operato e posso avere commesso errori; però in buona fede, credendo di far bene. Nel compimento dei miei doveri, ho avuto contrasti, ho lottato; più volte sono rimasto soccombente e sacrificato, ma ho sempre reagito su me stesso, vincendo l'avvilimento, e mi sono sempre riavuto. Vi suggerisco di trarre ammaestramento dalle mie disavventure, con l'ispirare ogni vostro atto a tolleranza e bontà, di continuare a lavorare e studiare per una onesta vita come già avete dimostrato di saper fare. Vi ringrazio di tutte le cure e dell'affetto intenso che mi avete prodigato e vi chiedo perdono di qualche mio sgarbo, di qualche mio eccesso di rigidezza e severità. Pensate che la mia severità era diretta al vostro bene.

Io muoio, ma sopravvivo. Non indossate gramaglie per la mia morte, ve ne prego.

Il buon Dio mi consentirà, io spero, di proteggervi ancora. Se vi troverete in difficoltà gravi, in pericolo, invocatemi: «Babbo!»; ed io risponderò al vostro appello.

Tumulate la mia salma nella Cappella della famiglia, nel Cimitero di Bari. Stringo te, Lina mia, stringo voi Andrea, Elisabetta, Antonio, Barbara, al mio cuore; e chiamo a raccolta in questo momento anche gli spiriti angelici del piccolo Lello e dell'indimenticabile Franco che perdemmo prematuramente. Vi benedico!

Addio! Perdono tutti e domando perdono a tutti.

Babbo
il Generale di Divisione dell'Esercito Italiano
Nicola Bellomo».

La sentenza suscitò in Italia molta indignazione. All'epoca l'Inghilterra godeva di molta considerazione, gli ufficiali ed i funzionari inglesi erano considerati duri e formalisti ma sostanzialmente giusti e l'atteggiamento punitivo assunto dalla corte marziale fu una sor-

presa per molti. Già il 1° agosto 1945 Roberto Lucifero scriveva su *Italia nuova*: «Con sorpresa veramente dolorosa gli italiani hanno visto sedere sul banco dei criminali di guerra un soldato che è risultato antifascista provato e antico, buon servitore della patria, uomo coraggioso e integerrimo. [...] Noi non possiamo dimenticare che il Pubblico Ministero, in questo processo, ha manifestato il suo dubbio. Egli ha ricordato ai giudici che la giurisprudenza britannica prescrive che bisogna piuttosto assolvere novantanove colpevoli che correre il richio di condannare un innocente. I giudici, tuttavia, hanno pronunciato contro il generale Bellomo sentenza di morte. Essi, evidentemente, sono rimasti persuasi che la giurisprudenza britannica sia valida solo per gli individui di sangue britannico».

Un anno dopo Felice Chilanti scriveva:

«La figura del generale Bellomo, col passare del tempo, si delinea sempre meglio quale simbolo del nostro paese, delle sue contraddizioni, del dramma che la nazione italiana ha vissuto, dibattendosi nel buio delle ingiustizie che contro di essa si sono consumate e si consumano con piena legalità, nell'ambito della «giusta legge» (14).

Il dibattito processuale, come si è visto, non riuscì ad appurare in modo assolutamente certo come si svolsero i fatti.

La certezza assoluta che il generale Bellomo non sparò sui due prigionieri e che ordinò legittimamente il fuoco su due prigionieri in fuga non può essere raggiunta attraverso la lettura dei documenti ufficiali. Le deposizioni rese prima alle autorità italiane e successivamente ai giudici inglesi dagli ufficiali e dai militari di truppa presenti al fatto sono completamente diverse. È perciò certo che in una delle due circostanze i testimoni furono indotti a dichiarare il falso e, almeno sulla base dei documenti rintracciati, non è possibile stabilire con assoluta sicurezza quale delle due versioni sia quella veritiera.

Sia le autorità italiane sia i giudici inglesi avevano un qualche interesse a presentare i fatti in un certo modo: i primi per salvaguardare il buon nome dell'esercito, i secondi per colpire un avversario che disprezzavano e dal quale tuttavia avevano dovuto subire qualche colpo duro.

Anche le successive versioni dell'accaduto fornite dal tenente Cooke non sono coerenti ed univoche, tanto da ingenerare sul carattere di questo ufficiale britannico molte perplessità.

---

(14) F. Chilanti, *La tragedia del Generale Bellomo*, su «Il Tempo», a. III, n. 213 del 13 settembre 1946.

La verità deve essere ricercata, invece, nella personalità del generale Bellomo: uomo intransigente con gli altri ma più ancora con se stesso, talvolta anche duro, talvolta impulsivo ma — senza ombra alcuna di dubbio — di animo non crudele, di grandissima integrità e molto orgoglioso.

Un uomo capace di prendere a calci gli ignavi militi di Bari che non corrono ad armarsi al suono dell'allarme, ma capace anche di opporsi risolutamente all'ordine del suo diretto superiore di far fucilare il sottotenente Jowett.

Se Bellomo la sera del 30 novembre 1941 avesse sparato sui due prigionieri, o ne avesse ordinato l'esecuzione per punirli di aver tentato la fuga, lo avrebbe dichiarato senza alcuna esitazione. Non mi sembra coerente con il suo carattere ritenerlo capace prima di sparare su individui con le mani legate e poi di mendicare presso superiori, o peggio ancora presso inferiori, una versione addomesticata dei fatti! Il suo contegno dopo l'iniquo verdetto rafforza questo convincimento. La sentenza per divenire esecutiva doveva, infatti, essere confermata dal comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo, Maresciallo Alexander e, come testimonia lo stesso Bellomo nella sua *Autodifesa*, l'avvocato difensore d'ufficio Carmichael lo «raggiunse subito dopo nella caserma del 57th Field Artillery rgt. e mi invitò, anzi mi esortò, a presentare per il suo tramite domanda di grazia diretta al generale Alexander. Ma io avevo già riflettuto: non essendo consentito l'appello e cioè non potendosi aspirare al rifacimento meno arbitrario e unilaterale dell'intero processo, la domanda di grazia mi apparve avvilente in sommo grado, quasi riconoscimento della giustezza della sentenza, e quindi della mia colpevolezza.

Perciò, mi rifiutai di presentarla e scrissi al capitano Carmichael il 28 ed il 29 luglio due lettere dalle quali emergono chiaramente, io credo, le responsabilità morali connesse con la sentenza.

Io morirò. Ma confermo solennemente che la tentata fuga degli ufficiali inglesi fu la sola causa del mio intervento ed il mio comportamento nel secondo tentativo di fuga potrà essere considerato energico, ma non delittuoso».

Bellomo non aveva alcun dubbio che, in assenza di una domanda di grazia, la sentenza sarebbe stata confermata, tuttavia il suo senso dell'onore non gli permise di chiedere clemenza per una colpa che non aveva commesso. Nel chiudere l'*Autodifesa*, nell'agosto, egli ribadì infatti di volere soltanto giustizia:

«Chiedo solennemente che dopo l'esecuzione della sentenza, si compia un atto di autentica giustizia e civiltà, ordinando il rifacimento del processo, facendo accogliere le mie richieste di testimoni e documenti.

Lo chiedo per mia memoria, e per gli inglesi mi riporto alla conclusione di un recente studio di Harold Nicolson, il quale trattando del «prestigio» britannico finisce dichiarando che l'accresciuta potenza delle armi non basta ad assicurarne la vitalità: occorre mantenere scrupolosamente la reputazione fondata sopra il carattere nazionale che a sua volta è basato sulla onestà, sulla obiettività, sulla veridicità, sul candore, sulla generosità, sulla gentilezza, sul buon umore».

E ancora il 4 settembre, nella Premessa al *Memoriale sull'armistizio*, l'anziano generale scrisse: «La solennità del momento in cui questo ultimo scritto è stato tracciato illumina di profonda speranza il desiderio di concorrere alla rivalutazione della mia patria. Lo chiudo tuttavia in perfetta serenità di spirito, con la coscienza tranquilla, con la fiducia che il mio sacrificio, placando la spiegabile volontà di vendetta del vincitore, possa giovare in qualche modo al mio paese. Questa stessa fatica offro agli italiani come contributo alla storia più completa e più serena che un giorno dovrà scrutare a fondo la grande tragedia».

Alexander ratificò la condanna e il generale Bellomo fu fucilato all'alba dell'11 settembre 1945, nel penitenziario di Nisida, da un plotone d'esecuzione britannico.

Fino all'ultimo il suo comportamento fu improntato a quei sentimenti di dignità e di onore dai quali si era fatto guidare in tutta la vita. In uniforme, con passo sicuro, si diresse al luogo dell'esecuzione senza alcuna esitazione, confortato dal cappellano, padre Aurelio Bensi, che nel suo diario ha lasciato una precisa testimonianza dell'avvenimento [15]. L'unico rammarico di Bellomo fu quello di essere stato bendato e legato, nonostante le sue proteste. Dopo aver gridato «Viva l'Italia», comandò egli stesso il fuoco al plotone d'esecuzione.

Oggi la sua salma, per lunghissimi anni tumulata a Nisida nell'area ove sono sepolti i reclusi morti nella vecchia colonia penale, riposa nel Sacrario Militare dei Caduti d'oltremare in Bari.

---

(15) Il 6 dicembre 1949 il Bensi pubblicò le pagine del diario riguardanti la fucilazione di Bellomo sul «Becco Giallo», sotto il titolo *Come è caduto il generale Bellomo sotto i colpi della fucileria inglese*.

Per la legge italiana, infatti, il generale Bellomo è considerato a tutti gli effetti «morto in servizio» in quanto la sentenza della corte marziale inglese non è stata recepita dall'ordinamente giudiziario del nostro Paese.

Fantastoria e realtà

Nel 1964 comparve un ponderoso lavoro di Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, nel quale la vicenda Bellomo è trattata a lungo (16) ma purtroppo in chiave romanzesca.

Secondo questo autore, infatti, Bellomo fu arrestato a conclusione di «una lunga ed insidiosa azione ai [suoi] danni promossa dalle autorità militari italiane» e fu condannato e fucilato dagli Inglesi che «si prestarono, in quella occasione, a fungere da strumenti di facilmente individuabili ambienti militari italiani». Inutile dire che Zangrandi non adduce, a sostegno di accuse tanto gravi, una sola prova, ma soltanto senzazioni ed illazioni.

Molto più recentemente Santi Corvaja, nell'articolo già citato, ha nuovamente sostenuto la tesi che Bellomo sia stato volutamente abbandonato alla vendetta inglese dallo Stato Maggiore del regio esercito.

Zangrandi denuncia anche il mancato interessamento delle autorità italiane presso il Comando Alleato per ottenere la liberazione di Bellomo o, quanto meno, la sospensione della pena di morte:

«...nulla prova che Badoglio si sia mai interessato presso il Comando alleato e, semmai, tutto lascia indurre che il suo interessamento sia stato di ben altra natura.

Sta di fatto che non risulta, né da notizie di stampa del tempo, né da fonti memorialistiche, che le autorità governative e militari abbiano in alcun modo tentato di intercedere presso gli alleati, almeno per ottenere clemenza, per un generale la cui sorte avrebbe dovuto star a cuore ai dirigenti italiani, per motivi nazionali prima ancora che umani». Naturalmente il mancato interessamento sarebbe dovuto al fatto che le relazioni redatte dal generale Bellomo «non collimavano con la faticosa opera di occultamento della verità iniziata a Brindisi fin dal settembre '43 da Badoglio e dai suoi complici e associati».

(16) R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, pagg. 841-848 e 1078-1087.

In effetto non risultano passi ufficiali italiani presso gli Alleati a favore del generale Bellomo, ma non certo per i motivi addotti da Zangrandi. Del resto il maresciallo Badoglio lasciò il governo il 18 giugno 1944 ed i suoi successori, Jvanoe Bonomi fino al 21 giugno 1945 e Ferruccio Parri dopo tale data, non certo responsabili della stipulazione dell'armistizio, e quindi non toccati dalle critiche di Bellomo, avrebbero potuto intervenire. Non lo fecero per lo stesso motivo per il quale non lo aveva fatto Badoglio: non dare motivo agli Alleati di ritenere che il nuovo governo italiano fosse intenzionato a difendere chi si era macchiato di colpe infamanti. È necessario, inoltre, ricordare ancora quanto prestigio godesse all'epoca in Italia la giustizia inglese. Era *communis opinio* che se Bellomo fosse stato innocente il tribunale britannico lo avrebbe scagionato.

È altrettanto poco credibile l'ostilità dello Stato Maggiore nei confronti del generale Bellomo.

Fin dal 18 novembre 1943 i generali Ambrosio e Roatta avevano lasciato le cariche di capo di Stato Maggiore Generale e di capo di Stato Maggiore dell'esercito, sostituiti rispettivamente dal maresciallo Messe e dal generale Berardi, scelti dagli Alleati e appositamente liberati dalla prigionia. All'epoca del processo, inoltre, entrambi erano stati già sostituiti con il generale Trezzani e con il generale Cadorna. Non è quindi credibile che questi alti ufficiali, tutti aventi alle spalle un cristallino passato di combattenti valorosi e di comandanti avveduti, abbiano deliberatamente abbandonato Bellomo rifiutandosi di aiutarlo pur potendolo.

La verità è che le più alte cariche delle Forze Armate, così come quelle dello Stato, non avevano alcuna possibilità di interferire nella durissima azione di governo della Commissione Alleata di Controllo. I vertici militari, poi, erano impegnati in un difficile quotidiano confronto con la Commissione per ottenere una maggiore partecipazione delle truppe italiane alla guerra contro i Tedeschi e per conseguire la disponibilità dei materiali italiani che gli Alleati, invece, preferivano inviare alle formazioni di Tito. Quanto ha scritto Salvatore Loi al riguardo, in un documentatissimo libro [17] edito di recente, rivela chiaramente l'ostilità e talvolta l'ottusità del comportamento degli Alleati: non erano certo quelli i tempi adatti per perorare atti di giustizia o di clemenza!

---

(17) S. Loi, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1986.

A chiusura di queste pagine si riporta quanto ha scritto Indro Montanelli sul «Giornale» del 4 luglio 1985, nel rispondere ad un lettore che auspicava la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla memoria al generale Bellomo:

«l'iniquità della sentenza d'una Corte inglese che condannò a morte il generale Bellomo è da tempo dimostrata, e da tutti riconosciuta.

Il generale Bellomo fu un valoroso combattente, che dopo l'8 settembre 1943 si schierò in favore degli alleati, ricambiato come sappiamo. La proposta che lei avanza di decorarlo di medaglia d'oro per il «sacrificio» che gli fu a torto imposto mi lascia tuttavia perplesso. Bellomo merita riconoscimemto per ciò che fece, da leale e valoroso soldato, non per ciò che subì, a causa della cecità ottusa e spietata di una Corte marziale inglese.

Il verdetto infame, e l'esecuzione, non hanno aggiunto nulla alle qualità militari del generale Bellomo. Hanno invece macchiato, in eterno, le qualità umane e morali dei suoi giudici».

GIUSEPPE CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO

Il contributo di sangue, di fede, di ideali che l'esercito ha dato alla lotta per la Liberazione è stato notevolissimo. Non c'è stato, infatti, un solo momento ed un solo aspetto di essa ove non siano stati presenti col loro apporto insostituibile unità dell'esercito, uomini dell'esercito o da esso provenienti. «Non fu una presenza tardiva, sporadica ed episodica, ma immediata, costante e operante, una presenza consapevole, che si ispirava agli ideali del Primo Risorgimento, una presenza devota agli interessi del Paese e perciò portata ovunque, semplicemente, come un normale dovere» (1).

L'opera svolta dall'esercito nella lotta per la Liberazione può essere suddivisa, per comodità di studio, in quattro attività di base, per altro spesso correlate e interdipendenti:

— reazioni opposte dall'esercito alle intimazioni e aggressioni tedesche subito dopo la proclamazione dell'armistizio, nel territorio metropolitano e all'estero;

— partecipazione di unità dell'esercito alla guerra in Italia, a fianco delle Armate alleate operanti sul suolo della Penisola, e impiego di unità ausiliarie italiane a favore degli anglo-americani;

— partecipazione alle azioni della resistenza italiana con le formazioni partigiane;

— resistenza degli internati militari nei campi tedeschi di prigionia.

Le due prime attività sono ben conosciute anche dai non addetti ai lavori. Sull'argomento esistono, infatti, studi ponderosi e ponderati, ricchi di documentazione ineccepibile e di testimonianze sicure. Anche sull'ultimo aspetto della lotta per la Liberazione condotta dall'esercito si incomincia a far luce: i congressi ed i convegni di studi su prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mon-

---

(1) R. Cruccu, *Le Forze Armate nella lotta per la Liberazione*, in *Rivista militare*, n. 3, Roma 1975.

diale si sono molto infittiti in quest'ultimo periodo [2], con risultati di estremo interesse. L'approfondimento storico continua, invece, ad essere carente per quanto riguarda la partecipazione di militari alle formazioni partigiane. Naturalmente nessuno storico disconosce che il movimento partigiano abbia avuto origine dall'esercito, ma generalmente si tende a considerare il fatto come del tutto spontaneo, dovuto all'iniziativa di elementi sparsi, di grado poco elevato e senza alcun collegamento con il Comando Supremo.

L'attività svolta dal colonnello Montezemolo sta a dimostrare, invece, che pur trovandosi in condizioni di quasi totale impotenza per l'ottusa e punitiva politica anglo-americana, il Comando Supremo non solo incoraggiò sempre i militari rimasti nelle zone occupate dai Tedeschi ad entrare nella clandestinità ed a partecipare attivamente alla lotta partigiana, ma si prodigò, con ogni possibile mezzo a sua disposizione, per coordinare ed aiutare il movimento clandestino.

La carriera

Giuseppe Cordero Lanza, nobile dei marchesi di Montezemolo [3], nacque a Roma il 26 maggio 1901 da Demetrio, ufficiale degli alpini, e da Luisa Dezza.

Terminati gli studi medi superiori, il diciassettenne Montezemolo si arruolò volontario nel 3° reggimento alpini il 24 giugno 1918, ricevendo il battesimo del fuoco sui Lessini prima e sull'Altissimo dopo. Il 10 dicembre 1918 fu ammesso al V corso speciale per ufficiali di complemento del genio, presso l'Accademia Militare di Torino, e il 27 aprile dell'anno successivo fu promosso sottotenente. Questa prima prova fu superata egregiamente: Montezemolo si classificò primo su 165 partecipanti al corso. Dopo un breve periodo presso il 1° reggimento genio a Pavia, fu destinato alla 100ª compagnia zappatori della Brigata Mista Italiana in Germania. Ultimato il servizio di prima nomina il 13 gennaio 1920, non essendovi possibilità di transitare nel servizio attivo permanente, Montezemolo si congedò e ripre-

(2) Cfr. *Una storia di tutti*, atti del Convegno di studi tenuto a Torino il 2-3-4 novembre 1987 e pubblicato da Franco Angelo, Milano 1989.

(3) I Cordero di Montezemolo ebbero signoria in Piemonte fin dal medioevo. Sembra accertato che il capostipite, tale Francesco Cordero, si sia stabilito a Mondovì nel 1180 proveniente dalla Spagna.

se gli studi interrotti due anni prima al Politecnico di Torino. Il 29 luglio 1923, con una votazione di 100/100 e lode, si laureò in Ingegneria Civile e si impiegò in un'impresa di Genova.

Ma il nostro era «soldato per tradizione familiare e per vocazione propria» (4) per cui non appena il governo bandì un concorso per la nomina a tenente in servizio attivo permanente del genio, riservato ai laureati in ingegneria reduci dalla guerra, vi partecipò, lo vinse e fu pertanto promosso tenente, con anzianità 18 dicembre 1924, e destinato al comando Genio del corpo d'armata di Torino. Cominciò allora per il giovane subalterno un periodo molto intenso di faticoso apprendistato: dal comando Genio all'Ufficio Fortificazioni, al reggimento ferrovieri. Nello stesso periodo Montezemolo pubblicò tre corposi studi, ancora oggi validi, che testimoniarono una salda preparazione professionale e una notevole originalità di pensiero:

— *svuotamento, per ragioni militari, dei grandi laghi artificiali*;

— *costruzioni iperstatiche mediante costruzioni su modelli*;

— *sul calcolo delle impalcate dei ponti militari su sostegni galleggianti*.

Promosso capitano con anzianità 1° gennaio 1928, dopo aver comandato la 1ª compagnia del reggimento ferrovieri, fu trasferito alla R. Accademia e Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, quale insegnante aggiunto di scienza delle costruzioni. Frequentò dal 1930 al 1933 il 60° corso della Scuola di Guerra, classificandosi primo su 71 frequentatori con un punteggio finale di 18,21/20 e venendo definito «eccezionale» per doti morali, intellettuali e fisiche.

Assegnato quale ufficiale di Stato Maggiore al comando del corpo d'armata di Torino, Montezemolo riuscì a conciliare l'impegnativa attività di lavoro presso il comando con un ulteriore approfondimento della sua preparazione tecnica e pubblicò un interessantissimo studio sulla *costruzione di travate continue a cerniera con materiale Kohn*, mantenendo così viva la tradizione dell'esercito piemontese che riuniva nell'ufficiale del genio il comandante di truppe e il costruttore di infrastrutture militari (5).

Montezemolo fu comandato all'Ufficio Servizi dello Stato Maggiore a Roma per tutto il periodo della campagna etiopica, campa-

(4) Così è definito Montezemolo in un acuto rapporto informativo.

(5) Evidenti esempi delle duplici attitudini degli ufficiali del genio sono gli edifici che oggi ospitano la Scuola di Applicazione a Torino e lo Stato Maggiore Esercito a Roma, opere entrambe dovute ad ufficiali, rispettivamente del XVII e del XIX secolo.

gna che sotto l'aspetto logistico è considerata dai critici militari un modello. Mai, infatti, nella storia dell'esercito italiano il sostegno logistico alle truppe operanti fu così flessibile, adeguato, aderente. Il successo fu dovuto certo ai notevoli mezzi finanziari messi a disposizione dal governo, ma in una qualche misura va pur attribuito anche all'attività razionale e previdente degli organi di comando!

Promosso maggiore a scelta nel marzo 1936, Montezemolo ebbe il comando di un battaglione del 1° reggimento genio, comando che dovette lasciare nel gennaio dell'anno successivo perchè inviato in Eritrea per il collaudo delle rotabili Asmara-Massaua e Nefasit-Decamerè. Anche in questa particolare attività, durata oltre due mesi, Montezemolo si distinse per competenza tecnica e per probità amministrativa, giustificando ampiamente la grande fiducia riposta in lui dallo Stato Maggiore.

Rientrato al reggimento, vi rimase per poco: il 13 settembre 1937 partì per la Spagna, quale capo di Stato Maggiore della brigata Frecce Nere. Ricoprì tale incarico fino al maggio dell'anno dopo, distinguendosi per le capacità organizzative e per il coraggio con il quale si esponeva al fuoco avversario ogni qualvolta riteneva necessario rendersi conto di persona degli avvenimenti. Le motivazioni con le quali ebbe la promozione a tenente colonnello per merito di guerra e una croce di guerra al valor militare lo documentano molto chiaramente, esse infatti recitano:

«Capo di S. M. di un comando di brigata mista durante un ciclo operativo particolarmente importante e difficile si è distinto per esempio e valore personali, al comando di reparti, per spiccate doti organizzative, dando così un valido contributo ai successi della brigata stessa — 9 marzo-19 aprile 1938» e «Capo di S. M. di un comando di brigata mista, incaricato di portarsi presso un comandante di reggimento impegnato sulle linee avanzate per dirigere il contrattacco delle sue truppe, assolveva completamente il compito assegnatogli, malgrado avesse avuto ripetutamente colpita la sua vettura dal fuoco di fucileria e di mitragliatrici nemiche, cooperando arditamente alla vittoriosa riuscita dell'azione — La Molatilla, 9 marzo 1938».

Il 21 giugno 1938 Montezemolo fu destinato all'Istituto Superiore di Guerra [6], con l'incarico di insegnante aggiunto di logistica. Anche nell'insegnamento si dimostrò un maestro, riuscendo ad

(6) Nuova denominazione, assunta in quel periodo, dalla Scuola di Guerra.

instaurare con gli ufficiali frequentatori un rapporto amichevole e proficuo, togliendo ogni carattere di sussiegosa pedanteria all'insegnamento di una materia che poco si presta a suscitare l'entusiasmo dei discenti.

Il riconoscimento dei superiori non mancò, nemmeno in questa occasione: le sue note caratteristiche di insegnante furono chiuse con una frase lapidaria «ufficiale che fa onore all'Istituto Superiore di Guerra».

Il 4 giugno 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra, Montezemolo fu trasferito al Comando Supremo con l'incarico inizialmente di capo della sezione esercito, poi di capo dello scacchiere Africa ed, infine, di capo ufficio operazioni. Incarichi tutti delicatissimi, naturalmente di importanza crescente ed altrettanto naturalmente di responsabilità e di difficoltà crescenti.

Di quanta considerazione e di quanto rispetto fosse circondato Montezemolo nell'ambiente del Comando Supremo ha reso ampia testimonianza un suo collaboratore di quegli anni [7]:

«Notissimo ormai nell'ambiente militare per l'ingegno, la preparazione, ed il carattere — assolutamente eccezionali — al Comando Supremo egli godeva di una particolare situazione che non aveva nulla a che vedere con il suo grado: il generale più anziano e di più chiara fama non si sentiva affatto diminuito se chiedeva il parere di Montezemolo; pari grado ombrosi e suscettibili, soltanto per lui mettevano francamente da parte gelosie e puntigli e si associavano alla affettuosa e generale ammirazione. Quanto ai dipendenti, bisognava vederli quando potevano dire in un orecchio: «sono con Montezemolo»...

Lo dissi anch'io, con tanta fierezza, allorchè nel 1942 venni destinato all'ufficio operazioni, E provai una sincera gioia, senza peraltro immaginare quali forti vincoli mi avrebbero in seguito stretto a lui attraverso drammatiche vicende. Tanto più che malgrado la sua cordiale affabilità non sono mai riuscito a sottrarmi, di fronte a lui, ad un senso di profondo rispetto che mi ha fatto «mantenere la distanza» anche quando ad un certo momento siamo stati pari grado».

Tutti i capi di Stato Maggiore Generale che si succedettero al Comando Supremo, da Badoglio a Cavallero ad Ambrosio, ritenne-

(7) La citazione è tratta dal discorso commemorativo che il generale di corpo d'armata Umberto Borla tenne agli studenti della Scuola Media Statale di Roma, intitolata a Montezemolo, il 22 marzo 1969.

ro di non potersi privare dell'apporto di competenza e di intelligenza di Montezemolo e respinsero sempre le sue pur insistenti richieste di essere destinato ad unità combattenti.

Montezemolo, comunque, non rinunciò a rendersi conto di persona delle situazioni sempre più disastrose nella quale erano coinvolte le unità italiane. Nel corso della sua permanenza al Comando Supremo egli si recò in Africa settentrionale ben sedici volte, a conferma che non gli mancava il coraggio e che il lavoro a tavolino, per quanto di prestigio ed importante, non appagava compiutamente il suo spirito, fervido di amor di patria e permeato dal senso del dovere e dell'onore.

Promosso colonnello il 1° maggio 1943, Montezemolo fu insignito della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con questa bellissima e meritata motivazione: «Ufficiale di S. M. di eccezionale capacità, in tre anni di lavoro presso l'ufficio operazioni del Comando Supremo, caposezione dell'esercito prima, capo scacchiere Africa poi, ed infine capo dell'ufficio operazioni, ed in numerose missioni presso le truppe operanti oltre mare, ha reso segnalati servigi e validamente contribuito agli studi per la condotta delle operazioni delle tre forze armate, nei vari scacchieri della nostra guerra — Giugno 1940-Gennaio 1943».

Il 27 luglio 1943 il nuovo capo del governo, Maresciallo Badoglio, lo volle a capo della sua segreteria particolare, ma non era questo un incarico gradito da Montezemolo, che il 16 agosto successivo vide finalmente soddisfatto il suo desiderio di prestare servizio in un reparto operativo. Assunse, infatti, il comando dell'11° raggruppamento genio motocorazzato, un reparto in via di formazione.

Montezemolo comprendeva molto chiaramente che la guerra era irrimediabilmente perduta. Gli incarichi ricoperti — tra l'altro in veste di esperto dello Stato Maggiore Generale aveva partecipato a tutti i vertici italo-tedeschi, compreso quello di Feltre del 19 luglio 1943 — gli avevano consentito di constatare l'intima fragilità dell'apparato militare, ma si dedicò ugualmente con grande entusiasmo al difficile compito di amalgamare e di addestrare elementi spuri e raccogliticci per costituire una vera unità combattente. L'armistizio interruppe i suoi sforzi, ma non scalfì il suo senso del dovere.

Anche a Roma, dove pure le forze italiane erano superiori a quelle tedesche, la mancanza di ordini inequivocabili e di un comandante energico e convinto, determinò lo sbandamento delle unità, dopo spo-

radici combattimenti: la divisione «Piave», al comando del generale Tabellini, respinse l'attacco di unità paracadutisti nella zona di Monterotondo; l'«Ariete», al comando del generale Cadorna, ingaggiò un duro combattimento con la 3ª divisione corazzata tedesca nella zona di Monterosi-Bracciano, la divisione «Granatieri di Sardegna» si oppose, tra Magliana e Porta San Paolo, alla divisione paracadutisti tedesca proveniente da Ostia. Alle 16.00 del 10 settembre, tuttavia, fu firmato un accordo con il quale i Tedeschi riconoscevano alla capitale la qualità di «città aperta», sotto un comando retto dal generale Calvi di Bergolo.

Montezemolo, che nella giornata del 9 settembre si era schierato con il suo reparto nella zona di Tivoli, fu chiamato a reggere l'ufficio affari civili del «Comando Città Aperta». Anche in questa attività, totalmente nuova, dimostrò grande capacità organizzativa ed estrema decisione. «Fu lui a preparare lo sdegnoso rifiuto di consegnare i seimila ostaggi, richiesti dai Tedeschi in quei giorni. In un proclama alla cittadinanza che il Comandante della Città Aperta di Roma, generale Calvi di Bergolo, coraggioso soldato dalla forte tempra, sottoscrisse senza batter ciglio, si lesse: Romani, il Comando Germanico pretende la consegna di seimila ostaggi. Io mi presenterò domattina alle 9.00 alla caserma Principe di Napoli: attenderò là che altri cinquemilanovecentonovantanove cittadini mi raggiungano. Firmato Calvi di Bergolo. Di fronte a questo atteggiamento risoluto i Tedeschi rinunciarono alla loro stolta pretesa» (8).

Il Comando Città Aperta di Roma durò soltanto 13 giorni, il 23 settembre, con gesto proditorio, i Tedeschi disarmarono i reparti di fanteria della divisione «Piave» che, secondo gli accordi del giorno 10 settembre,presidiavano la città e circondarono il ministero della Guerra catturando il generale Calvi.

Montezemolo, in accordo con il suo superiore, vestì rapidamente un abito borghese e uscì inosservato dall'edificio.

L'attività clandestina

Alcuni anni or sono Rosario Romeo iniziò, su un quotidiano di Milano, la recensione del volume *L'Italia si arrende* di Domenico Bar-

(8) U. Borla, *op. cit.*

toli con queste parole: «ci sono cose che si vorrebbe aver dimenticato o non aver mai saputo. Una di queste è l'8 settembre 1943, col suo codazzo di umiliazioni, di sciagure, di irreparabili danni materiali e morali. Chi scrive si è chiesto talora se gli italiani non farebbero bene a voltare le spalle a un simile passato, e a guardare risolutamente avanti nella speranza di un migliore avvenire. Ma anche per guardare avanti, e per non cedere alle allucinazioni e alle debolezze del passato, è necessario compiere lo sforzo doloroso di affrontare la brutta realtà: non già perché vi siano da apprendere lezioni nel senso didascalico della «historia magistra vitae», ma perché l'esperienza del passato contribuisca a quella maturazione del popolo italiano che le vicende del 1943 mostrano ancora largamente incompiuta dopo quasi un secolo di unità nazionale. Solo che per questo bisogna che la realtà sia affrontata con occhi impietosi».

In effetto è necessario possedere un grande coraggio intellettuale e morale per indagare sugli avvenimenti di quei giorni con animo sereno. L'8 settembre divise veramente l'Italia in due parti, quella che cercò di resistere allo sfacelo e quella che si disimpegnò da ogni responsabilità e si rifugiò in casa. Montezemolo appartenne alla prima.

Che cosa abbia rappresentato per un ufficiale italiano l'armistizio dell'8 settembre 1943 non è agevole spiegare: dolore, rabbia, vergogna.

Tra le tante testimonianze sembra particolarmente pregevole, per la sua sincerità, quella di Gabrio Lombardi:

«Tristi giorni, quelli dell'armistizio; per ogni italiano, soprattutto per ogni soldato italiano. La gioia di vedere finalmente ripudiata un'alleanza e una guerra che erano state imposte dal dittatore, veniva amaramente offuscata. Ancora una volta gli angloamericani avevano dimostrato profonda incomprensione dalla situazione italiana; attraverso l'imposizione di un armistizio durissimo avevano pregiudicato irrimediabilmente la possibilità di una partecipazione decisiva delle forze armate italiane alla guerra contro la Germania. Le trattative di armistizio erano state condotte male da parte italiana; ma erano state peggio impostate da parte angloamericana.

Ora l'Italia era devastata dalla guerra. Le inermi popolazioni di gran parte della penisola esposte alle feroci rappresaglie tedesche.

Molti, smarriti, dubitavano. Era lecito, per l'Italia, conchiudere l'armistizio? Era decoroso aver conchiuso quell'*armistizio*? E la

fuga, precipitosa, all'alba del giorno 9? Tutti siamo stati tormentati, in quei giorni.

Eppure la risposta era una sola: sì, l'armistizio era lecito. Perché alla guerra gli italiani erano stati trascinati, nel giugno 1940, dall'arbitrio di una minoranza faziosa che aveva tradito gli interessi e la volontà della maggioranza.

Perchè da molti mesi, particolarmente dopo il febbraio'43, i tedeschi avevano tradito l'*alleato* italiano prescindendo completamente dal suo punto di vista nella condotta della guerra *comune*; considerando il settore mediterraneo secondario e quasi insignificante sol perchè più lontano dalle frontiere della Germania. Dopo il 25 luglio le truppe tedesche si comportavano, in Italia, come in terreno di occupazione; tutto lasciava prevedere imminente un tentativo per rimettere, di forza, al potere, Mussolini.

Lecito l'armistizio, le altre considerazioni passavano in seconda linea. La responsabilità di aver conchiuso quel*l'armistizio* risaliva, dinanzi alla storia, più alla parte angloamericana che alla parte italiana; e le conseguenze, tragiche, s'ebbero per entrambi i contraenti. La fuga da Roma fu una triste necessità; *triste* senza dubbio, ma *necessità*. Occorreva — chi non lo riconosce? — aver predisposto altrimenti, in precedenza; ma *nella situazione determinatasi improvvisa durante la notte sul 9 il Re e Badoglio avevano il dovere di allontanarsi da Roma. Rimanere essi, e farsi catturare sicuramente entro poche ore dai tedeschi, sarebbe stato imperdonabile errore che si sarebbe aggiunto agli errori in precedenza commessi. Per condurre il paese verso la liberazione, accanto agli agloamericani era indispensabile che nel governo del sud* si potesse vedere da tutti, inequivoca, la continuità con il governo legittimo precedente l'8 settembre» (9).

Anche un giudizio più meditato, emesso molti anni dopo gli avvenimenti da uno storico di professione, esprime sostanzialmente lo stesso concetto: anche se l'armistizio fosse stato meglio preparato e meglio gestito le conseguenze per l'Italia non sarebbero mutate. Scrive, infatti, Guido Gigli: «L'essenza del problema italiano consisteva nell'uscire al più presto possibile dalla guerra: in sede di astratta logica

(9) G. Lombardi, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma*, Le Edizioni del Lavoro, Roma 1947. Il volume era pronto per la stampa già nel novembre 1945, ma non fu possibile pubblicarlo perchè il ministro della Guerra pro tempore ritenne che «avrebbe potuto complicare la preparazione al referendum istituzionale».

politico-militare nulla da eccepire, ma sul terreno concreto incombeva sulle nostre decisioni la minaccia mortale dell'opposizione tedesca. Si impone a questo punto un interrogativo inquietante: nelle settimane successive al colpo di stato e comunque al momento dell'armistizio, l'Italia disponeva da sola delle forze necessarie per cacciare oltre le Alpi le armate tedesche?

Come si è già visto, Hitler dopo il 25 luglio aveva fatto affluire in Italia nuove forze, in previsione della possibilità di non poter più contare sull'esercito italiano nel contenimento degli angloamericani: l'8 settembre le forze tedesche erano salite a 17 divisioni e 2 brigate. A questo complesso poderoso ed efficiente occorreva ancora aggiungere un contingente complessivo di circa 150.000 uomini, la cui importanza, sottovalutata dai militari per essere questa forza dispersa nella penisola, si rivelerà chiaramente nelle giornate susseguenti all'armistizio. Le forze italiane, di stanza nella penisola, ammontavano a 36 divisioni per un totale di 800.000 uomini. Includendo anche le truppe di guardia ai depositi ed elementi vari, di efficienza praticamente nulla, si raggiungeva una forza di 1.030.000 uomini. Occorre tuttavia precisare che il raffronto numerico ha un valore decisamente relativo, in quanto sono risolutivi, nella comparazione di forze, i soli coefficienti di potenza. E sotto questo profilo, l'unico tecnicamente legittimo, i due gruppi risultavano semplicemente incomparabili. Consapevoli di tale squilibrio, i tedeschi, all'annuncio dell'armistizio decisero di occupare la penisola per servirsene come scudo al proprio territorio, dove si preparavano le armi nuove, in particolare gli aerei a reazione, i sottomarini di profondità, le armi V e l'esplosivo nucleare con il cui impiego, precedendo gli anglosassoni, si sarebbero potute rovesciare le sorti della guerra.

Poste queste premesse, a nostro avviso difficilmente confutabili sul piano tecnico-militare, crediamo sia necessario riconoscere che, anche se avessimo evitati tutti i gravi errori commessi, il risultato globale sarebbe stato sempre disastroso per il nostro paese. Solo un tempestivo intervento degli anglosassoni, decisi a impegnarsi a fondo nella penisola ed a guidarvi la lotta in tutti i suoi aspetti, avrebbe potuto evitarci la sequenza di disastri successivi all'8 settembre» (10).

Montezemolo era un soldato e non ebbe incertezze, comprese

(10) G. Gigli, *La seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 1964, pag. 447 e seguenti.

immediatamente che soltanto una decisa azione contro l'occupante tedesco avrebbe potuto restituire all'esercito la dignità compromessa dall'armistizio e si dedicò all'organizzazione della resistenza con estrema determinazione.

Si prefisse due compiti «tenere accesa la fiamma in tutti coloro che volevano rimanere fedeli, ad ogni costo, all'Italia. Informare con la massima possibile precisione quelli del sud, di quanto accadeva in Roma e nel territorio occupato» (11).

Quando Montezemolo entrò in clandestinità il fenomeno della Resistenza, a Roma come nel resto dell'Italia, era già nato, aveva avuto inizio infatti «la sera stessa dell'8 settembre 1943, principalmente ad opera degli ufficiali e dei soldati sottrattisi al disarmo e alla cattura, ai quali si unirono via via i volontari civili di ogni età e di ogni condizione sociale, in gran parte animati da un legittimo sentimento di ribellione contro gli invasori e contro ogni forma di oppressione della libertà, prima ancora, forse, che da chiari convincimenti di ordine politico, caratterizzazione questa che avvenne in ispecie più avanti, nel 1944» (12).

Coloro che volevano lottare contro l'invasore dovevano in qualche modo, per forza di cose, riunirsi, organizzarsi, equipaggiarsi, armarsi. Si formarono così spontaneamente molti «reparti», diversi per entità, per estrazione, talora senza una particolare ideologia, talora già sensibili ad un ben determinato credo politico, tutti comunque orfani di un ente superiore che ne coordinasse ed indirizzasse l'azione.

Montezemolo afferrò subito il nocciolo del problema: il movimento di resistenza avrebbe avuto qualche probabilità di successo soltanto se fosse riuscito a crescere, ad amalgamare le varie componenti, ad indirizzare i singoli sforzi verso un obiettivo comune e definito. Si dedicò allora, con fervido entusiasmo e con grande senso del dovere, a questo compito e riuscì a creare il Fronte Clandestino Militare di Roma, che raccolse ed inquadrò precipuamente personale dell'esercito; ad esso si affiancarono formazioni autonome costituite da appartenenti alle altre Forze Armate. Il Fronte Clandestino Militare progressivamente si estese, grazie al prestigio indiscusso di Montezemolo, e divenne l'organo di coordinamento di nu-

(11) G. Lombardi, *op. cit.*

(12) R. Cruccu, *op. cit.*

merose bande urbane ed esterne: le prime, collegate con le organizzazioni dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, svolsero nell'ambito cittadino compiti di carattere prevalentemente difensivo ed informativo; le seconde, inquadrate nei raggruppamenti «M. Soratte», «Castelli», «Amiata» e «Gran Sasso», esplicarono un'attività particolarmente aggressiva, audace e spericolata nel Lazio e sulle montagne dell'Abruzzo.

Il contributo di sangue alla lotta di Liberazione condotta in Roma fu molto cospicuo: è sufficiente ricordare qui le 67 vittime delle Fosse Ardeatine e gli eroici caduti di Forte Bravetta e di La Storta. Naturalmente l'organizzazione clandestina, creata dalla volontà realizzatrice di Montezemolo, prese corpo gradualmente, sempre sorretta dall'approvazione del governo legittimo di Brindisi con il quale i collegamenti via radio erano giornalieri.

Alcuni giorni dopo l'armistizio, infatti, il Servizio Informazioni dell'Areonautica era riuscito a stabilire un collegamento via radio tra Roma e Brindisi. Con due apparati, alternativamente in funzione in luoghi diversi della capitale, il centro radio iniziò ai primi di ottobre un regolare funzionamento tra Roma ed il Comando Supremo e già il 10 dello stesso mese il Comando Supremo investì Montezemolo del compito di organizzare e dirigere la lotta di Liberazione.

La possibilità di comunicare con Brindisi permise a Montezemolo di risolvere alcuni problemi di carattere organizzativo, ad esempio quello, importantissimo, di reperire le indispensabili risorse finanziarie. Il 27 ottobre Montezemolo, infatti, comunicava al Comando Supremo «bande militari affamate tendono sfaldarsi... occorre vostra autorizzazione spendere circa un milione al giorno.» Due giorni dopo arrivò la risposta: «si autorizza spesa per bande militari». Come si procurava Montezemolo il denaro occorrente: oltre un milione al giorno? Ricorreva a sistemi diversi. Spesso rilasciava, a istituti bancari e a organismi industriali, semplici ricevute a sua firma — in chiaro — sulla fiducia. A volte ingenti somme gli vennero accreditate, sulla piazza di Roma; contemporaneamente il governo italiano versava la somma, in contanti, ad altra sede del medesimo organismo industriale, nell'Italia liberata. In taluni casi, non potendo fare altrimenti, Montezemolo si impegnava alla restituzione, a liberazione avvenuta, in valuta estera.

Altro problema che si presentò, e non solo a Montezemolo, fu quello dell'amalgama fra militari e civili. A molti militari ripugnava

inquadrarsi in un partito; soldati, volevano combattere — per l'Italia — «senza colore». I partiti spesso diffidavano dei militari.

Montezemolo, con la consueta lucidità, si rese subito conto che occorreva superare qualsiasi barriera ideologica per coordinare gli sforzi a vantaggio dell'ideale comune e si impegnò sempre in tale direzione. Il 25 novembre poteva comunicare al Comando Supremo: «partiti vanno riconoscendo necessità rimettere at militari organizzazione condotta bande et immettere bande militari parte attiva bande partiti alt Da raggiungere quindi in ogni regione capo militare appoggiato da locale comitato partiti alt Partito Azione tende imporre capi militari acquisiti at proprie idee ma reazione comune et gelosie altri partiti portano ad ottima soluzione ricercare militari che nella semplice fedeltà proprio giuramento non facciano politica alt Comunque scelta capi vincolata pochi disponibili idonei est molto delicata alt Ritengo poco potrà fare guerriglia in Italia comunque quel poco debba essere fatto nome Comando Supremo italiano alt Opportuno quindi capi militari siano nominati aut confermati Comando Supremo alt Anche per affermazione italiana di fronte iniziative «intelligence» di cui ho riferito alt Roma Comitato Nazionale partiti non ha voluto generale ma preferito me quale collegamento rappresentante Comando Supremo alt Piemonte questione bene risolta con generale Operti che dispone fondi IV armata alt Estenderne giurisdizione Liguria alt in corso lavoro altre regioni».

Il Comando Supremo tre giorni dopo rispose: «nel campo bande approvasi proposte relative Operti alt Per nomina altri capi tenere presente che indipendentemente grado est molto importante prestigio acquisito su gregari alt Comunicateci quanto finora attuato circa organizzazione et collegamenti bande scopo predisporre rifornimenti et stabilire compiti alt Montezemolo est rappresentante Comando Supremo Roma alt Sue iniziative sono giustamente apprezzate et debbono essere prontamente notificate per indispensabile coordinamento alt Montezemolo esamini possibilità inviare via terrestre suo ufficiale perfetta conoscenza situazione».

L'investitura ufficiale del Comando Supremo non fu sufficiente ad eliminare del tutto attriti ed incomprensioni tra militari in clandestinità e formazioni partigiane di netta derivazione politica. Mentre i primi ubbidivano senza discutere agli ordini che giungevano da Brindisi, in quanto espressione del legittimo governo italiano, i partiti politici tendevano molto spesso ad agire di iniziativa per conse-

guire scopi ed obiettivi che andavano oltre la semplice lotta contro i Tedeschi, mirando al futuro assetto politico del Paese. Anche le modalità operativa di condotta della guerriglia differivano. I militari non volevano coinvolgere nella lotta la popolazione civile ed erano, quindi, disposti ad astenersi, per il momento, da azioni belliche senza speranza, limitandosi a meglio organizzarsi ed a meglio armarsi per insorgere quando la situazione generale lasciasse fondatamente sperare nel successo dell'insurrezione. Le formazioni politiche volevano, invece, condurre le operazioni contro i Tedeschi secondo i canoni della guerra rivoluzionaria, che mira a non sottrarre le popolazioni alla lotta ma a coinvolgerle in questa. Al riguardo è molto significativo un brano dell'ultima lettera di Umberto Ricci, un comunista ravennate catturato ed impiccato in seguito ad un attentato: «Le carceri sono quasi piene per causa mia — di qui io denoto la grande ripercussione avuta negli ambienti fascisti. Il popolo, quello che è qui dentro, piagnucola, ma se non si arriva a portare la massa sulla via della rivolta per questa via, per altra via, non si arriverà mai» (13).

Il 10 dicembre Montezemolo scrisse, di suo pugno, le *Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia* che furono diramate ai Comandanti militari regionali, con la precisazione di volerle considerare riservate alla loro persona e ai loro più immediati collaboratori. Il documento consta di sette facciate dattiloscritte, redatte con perfetta tecnica di Stato Maggiore e con notevole acume tattico, frutto di attenta meditazione. Per offrire un esempio di quanto il documento fosse adeguato ai tempi, è sufficiente riportarne un paragrafo: «Nelle grandi città la gravità delle conseguenti possibili rappresaglie impedisce di condurre molto attivamente la guerriglia. Vi assume preminente importanza la propaganda atta a mantenere nelle popolazioni spirito ostile ed ostruzionistico verso il tedesco, propaganda che è compito essenzialmente dei partiti; la organizzazione della tutela dell'ordine pubblico è compito militare sia in previsione dei momento della liberazione, sia per la eventualità che un collasso germanico induca l'occupante ad abbandonare improvvisamente il territorio italiano».

Montezemolo non si occupò soltanto di problemi militari, la crescente attività dei partiti politici lo costrinse a farsi mediatore attento e paziente tra il Comitato di Liberazione Nazionale ed il governo Badoglio.

---

(13) Citato da M. Mazzetti in *Resistenza e Antifascismo*, pubblicata nel fascicolo 6 anno X (1973) di *Relazioni*.

Già il 21 ottobre, dopo un colloquio con l'onorevole Bonomi, Montezemolo comunicava a Brindisi:

«Conferito Bonomi alt Risponde quale presidente Comitato Liberazione Nazionale comprendente liberali Casati democristiani De Gasperi demolavoro Ruini azione La Malfa socialisti Buozzi Nenni comunisti Roveda Scoccimarro Amendola alt Nome detti sei partiti Bonomi subordina partecipazione governo tre punti alt

Primo alt Rinnovare ministero non entrare attuale avallandone atti precedenti alt

Secondo alt Governo politico non militare alt Sei partiti disposti collaborare Badoglio capo militare et non capo governo alt

Terzo alt Questione istituzionale rinviata assemblea eletta a territorio liberato alt Assemblea cioè non solo delibera governo ma anche forma governo alt Governo intanto continua fare capo corona ma si impegna evitare azioni che possano pregiudicare futura libera espressione paese al riguardo alt

Bonomi ritiene sarebbe così raggiunta unità animi per guerra alt Chiede non si facciano nomi sino avvenuta liberazione Roma alt Si est impegnato evitare speculazioni politiche et dissidenti in Roma durante trapasso alt Personalmente rilevo utilità questo impegno alt Resto sarà trattato Roma alt Terzo punto dovuto sinistre di cui Partito Azione può essere scosso da atteggiamento Sforza alt Comando rappresenta molto ma non tutto».

La risposta di Badoglio, piuttosto secca, non si fece attendere, il 10 novembre Montezemolo ricevette il seguente messaggio:

«Avuta visione proposte Bonomi et presi ordini dal re maresciallo Badoglio così risponde due punti continuerò reggere governo sino a completa liberazione Roma alt Ciò ottenuto darò dimissioni e mi ritirerò vita privata alt Non ho mai chiesto che alcuno avalli opera mia della quale voglio mantenere intiera responsabilità alt A Roma il re provvederà costituzione nuovo governo con uomini politici».

Montezemolo, per non inasprire ulteriormente la situazione, preferì non comunicare all'onorevole Bonomi la risposta del governo. Molto disciplinatamente, informò di questa sua decisione Brindisi giustificandola con l'ambiguità della situazione politica romana che avrebbe potuto evolvere con il tempo a favore del governo «isolando Partito Azione pur sempre molto attivo ma formato generali senza soldati».

Con quest'ultima affermazione, che l'avvenire avrebbe dimostrato quanto mai veritiera, Montezemolo offrì la misura della corret-

tezza e dell'acume dei suoi apprezzamenti informativi sulla reale consistenza e sulla effettiva rappresentatività di alcune formazioni partitiche, allora molto vivaci e rumorose ma che non sopravviveranno alla prova elettorale.

Parallelamente all'attività di organizzazione del Fronte Militare Clandestino, Montezemolo dette vita ad una rete capillare informativa che gli permise di far giungere costantemente al Comando Supremo notizie precise e tempestive sulla dislocazione e la consistenza delle unità tedesche, sull'ubicazione di depositi e magazzini e su ogni altra attività operativa del nemico. Naturalmente il Comando Supremo metteva a disposizione dei comandi anglo-americani tutte le informazioni ricevute, contribuendo anche per questa via al successo della campagna d'Italia.

Tale attività raggiunse un ritmo molto intenso ed una importanza maggiore dopo lo sbarco alleato ad Anzio, sbarco che suscitò a Roma ed in tutto il Paese tante speranze, destinate purtroppo ad essere amaramente deluse dal sostanziale fallimento dell'operazione.

L'esistenza del Fronte Militare Clandestino non era però sfuggita all'occhiuta polizia tedesca e, a mano a mano che aumentavano le retate e le perquisizioni, le condizioni di sicurezza di Montezemolo, conosciuto personalmente da molti ufficiali del comando tedesco di Roma, divenivano sempre più precarie.

Il sacrificio

Il 25 gennaio nel pomeriggio Montezemolo, all'uscita da una riunione del Fronte Militare, fu arrestato e condotto in via Tasso [14]. Molto probabilmente la cattura fu dovuta ad una delazione perchè il generale Armellini ed il marchese Multedo, che avevano preso par-

(14) In via Tasso 145, nell'edificio già sede dell'ufficio culturale dell'ambasciata tedesca a Roma, si era installato il comando delle SS. ed era stato realizzato un carcere, tristemente famoso per le efferate torture che vi si praticavano sui prigionieri politici. Oggi l'edificio ospita il Museo Storico della Liberazione di Roma che ha lo scopo di «assicurare al patrimonio storico nazionale la più completa ed ordinata documentazione degli eventi storici nei quali si concretò e si svolse la lotta per la liberazione di Roma durante il periodo 8 settembre 1943-4 giugno 1944.

Per realizzare tale fine il Museo cura la raccolta, la conservazione e l'ordinamento di cimeli, documenti e quanto altro valga a dare testimonianza ed a diffondere la conoscenza di quel glorioso periodo».

te alla stessa riunione, riuscirono ad abbandonare l'edificio senza essere molestati.

In via Tasso, Montezemolo fu subito sottoposto ad un interrogatorio particolarmente brutale. Un testimone oculare che lo vide giungere la sera al secondo piano, nella cella numero 5 [15], così lo descrive: «Sanguinante in volto, con qualche grumo di sangue alla bocca, la mascella leggermente spostata a sinistra, un occhio tumefatto».

A causa delle percosse e della frattura della mascella, Montezemolo si ammalò di una violenta mastoidite, con febbre altissima, ma non per questo i suoi aguzzini rinunciarono ad interrogarlo e ad infierire su di lui.

In Montezemolo il senso del dovere e dell'onore erano più forti del dolore fisico: non rivelò nulla. Il Fronte Clandestino tentò inutilmente di organizzare l'evasione: il covo delle SS. era troppo sorvegliato e così Montezemolo rimase alla mercé dei suoi aguzzini. Finalmente, ai primi di marzo, il medico ottenne di farlo trasferire al quarto piano, dove almeno l'aria circolava con più facilità, procurandogli qualche sollievo, e dove potè scambiare alcune parole con altri detenuti, ma quel «periodo di riposo» fu brevissimo. Dopo tre giorni fu riportato nella cella numero 5, dove rimase segregato fino al 24 marzo, quando fu fucilato alle Fosse Ardeatine, insieme ad altri trecentotrentaquattro patrioti, inumana rappresaglia per l'uccisione di trentadue tedeschi avvenuta il giorno prima in via Rasella [16].

«Lo portarono via alle due del pomeriggio... Un piantone lo aveva afferrato per un braccio. Si svincolò con signorilità ma con decisione; e si avviò verso le scale» [17].

---

(15) Attualmente nella cella numero 5, dedicata a Montezemolo, vi è un busto in bronzo dell'eroe; due sue fotografie, una in divisa l'altra in borghese sotto le spoglie dell'ingegner Cateratto, nome di Montezemolo nel periodo cospirativo; copia dei messaggi trasmessi a Roma ed altri cimeli.

(16) «L'attentato di via Rasella fu compiuto nel pomeriggio del 23 marzo da elementi di un G.A.P. (Gruppo Azione Patriottica), organizzazione d'ispirazione comunista, che agì di propria ed esclusiva iniziativa all'insaputa del Comitato di Liberazione Nazionale, della Giunta Militare e del Fronte Militare Clandestino; quest'ultimo aveva sin dall'inizio adottato e fatto adottare un comportamento tendente a risparmiare Roma, i suoi abitanti e i suoi monumenti da rappresaglie tedesche in grande stile. I partiti facenti capo al Comitato di Liberazione Nazionale aderirono in pieno a questa linea di condotta ed in conseguenza l'attività patriottica in Roma, intensa nel campo organizzativo ed in quello informativo, fu sempre limitata nel campo operativo, fatta eccezione per azioni svolte alla periferia e nelle vicine campagne, talora in collaborazione con le bande esterne». G. Stendardo, *Via Tasso*, Quaderni del Museo Storico della Liberazione di Roma, Roma 1971, pag. 36.

(17) Testimonianza citata da G. Lombardi, *op. cit.*

Alla memoria di Montezemolo fu concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente bellissima motivazione:

«Ufficiale superiore dotato di eccezionali qualità morali, intellettuali e di carattere, dopo l'armistizio, fedele al Governo del Re ed al proprio dovere di soldato, organizzava in zona controllata dai Tedeschi, un'efficace resistenza armata contro il tradizionale nemico.

Per quattro mesi dirigeva, con fede ed entusiasmo inesauribili l'attività informativa e le organizzazioni patriote della zona romana.

Con opera assidua e con sagace tempestività, eludendo la accanita vigilanza avversaria, forniva al Comando Supremo Alleato ed Italiano numerose e preziose informazioni operative; mantenendo viva e fattiva l'agitazione dei patrioti italiani, preparava animi, volontà e mezzi per il giorno della riscossa, con una attività personale senza soste tra rischi continui.

Arrestato dalla sbirraglia nazi-fascista e sottoposto alle più inumane torture, manteneva il più assoluto segreto, circa il movimento da lui creato, perfezionato e diretto, salvando così l'organizzazione e la vita ai propri collaboratori.

In occasione di un'esecuzione sommaria di rappresaglia nemica veniva allineato con le vittime designate nelle adiacenze delle catacombe romane e barbaramente trucidato.

Chiudeva così, nella luce purissima del martirio, una vita eroica, interamente e nobilmente spesa al servizio della Patria. — Roma, Catacombe di S. Callisto, 24 Marzo 1944».

Anche gli Alleati, che tanto largamente avevano utilizzato le preziose informazioni fatte giungere da Montezemolo al Comando Supremo, vollero onorare la memoria dell'eroe. Il generale Alexander, Comandante in Capo delle Armate Alleate in Italia, il 29 luglio 1944 così scrisse alla vedova:

«Cara Marchesa Montezemolo,

Desidero esprimere la mia profonda ammirazione e la mia gratitudine per l'opera inestimabile e coraggiosa svolta da suo marito a vantaggio degli Alti Comandi Alleati ed Italiani durante l'occupazione germanica di Roma.

Nessun uomo avrebbe potuto far di più, o dare di più alla causa del suo paese e degli Alleati di quanto egli fece: ed è ragione di rimpianto per me che egli non abbia potuto vedere gli splendidi risultati della sua inalterabile lealtà e sacrificio personale. Con lui l'Italia ha perduto un grande patriota e gli Alleati un vero amico.

La prego di accettare, in sua vece, questa assicurazione dell'altissima stima in cui egli e la sua opera sono tenuti e l'espressione della mia sincera simpatia per la sua grave perdita personale.

Sinceramente suo

H.R. Alexander
Generale Comandante in Capo»

Oggi, a poco più di otto lustri dal suo sacrificio, Montezemolo è quasi dimenticato. Anche nelle ricorrenti celebrazioni degli episodi salienti della Resistenza, gli oratori ufficiali ed i mass-media insistono, quasi esclusivamente, sull'apporto dato alla Resistenza dai partiti politici. Il concetto di fondo di ogni discorso celebrativo è l'affermazione che la Resistenza sia stata la continuazione ideale del Risorgimento e, quindi, una pagina di storia autenticamente nazionale grazie al contributo di forze differenziate nelle loro ispirazioni ideologiche — dai cattolici ai comunisti, dai liberali di varie sfumature ai repubblicani storici, dagli anarchici ai socialisti ed agli azionisti — ma unite nell'ansia di ridare al Paese la libertà politica.

In tale ottica la figura di Montezemolo non trova posto perchè, soldato fino in fondo, egli fu estraneo a qualsiasi ideologia ed a qualsiasi impegno di parte. Montezemolo fu mosso da altri sentimenti: l'amor di patria, l'attaccamento alla bandiera, il culto della tradizione, lo spirito di corpo, la dignità personale.

Montezemolo seppe essere fedele ad un antico precetto: *perchè la patria viva oggi si muore* e per questa sua fedeltà, ancor più che per le sue elette qualità di mente e di cuore, costituisce un esempio per tutti.

PARTE III

VALIDI AUSILIARI

EDMONDO DE AMICIS, SCRITTORE

La presenza dell'autore di *Cuore* tra coloro che hanno contribuito alle fortune dell'esercito è ampiamente giustificata dal giudizio che di quel fortunatissimo volume ha dato Giovanni Spadolini: «Fu nella scuola pubblica, nella scuola di Stato, che De Amicis infuse quel culto dell'«ideale», quel principio del bene, quello slancio della solidarietà e dell'eroismo destinati a rappresentare le vere basi del catechismo laico, della mistica patriottica, inseparabile dalle fortune dell'Italia appena nata.

Quali sono i due grandi protagonisti del *Cuore*?

L'esercito e i maestri di scuola, la classe militare e la classe insegnante, il clero secolare e il clero regolare del nuovo Stato Italiano.

Attraverso i suoi interpreti più autorizzati, è la società nazionale che si riflette nelle pagine di De Amicis, trasfigurata in un'aura di fiaba, in un'atmosfera elegiaca, che ingrandisce le proporzioni ed il significato.

L'equilibrio fra borghesia e popolo, fra figli di signori e figli di poveri, fra giovani del «salotto buono» e della soffitta è perfettamente mantenuto in tutto il libro; ed ecco così che lo spazzacamino ed il primo della classe, il muratorino e lo scrivano, il ferito del lavoro e la maestra malata, l'operaio premiato e il bambino rachitico si alternano e si intrecciano, quasi a rappresentare la nuova intesa delle classi, la nuova armonia sociale... L'amore del libro, l'amore della patria, l'amore dell'umanità (le tre grandi forze della pedagogia laica) furono portati da De Amicis a un grado di tensione e di vibrazione quale non sarà mai più raggiunto in seguito» [1].

La vita

Edmondo De Amicis nacque ad Oneglia il 31 luglio 1846, quinto figlio di Francesco e di Teresa Busseti. Due anni dopo il padre,

(1) G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi 1972.

«banchiere regio dei sali e tabacchi», rifornitore cioè dei generi di monopolio, fu trasferito a Cuneo.

E nella bella città subalpina il giovane Edmondo trascorse gli anni sereni dell'infanzia e dell'adolescenza, circondato dall'affetto della famiglia ed educato all'amor di patria, al rispetto delle leggi, alla fiducia nello Stato.

Due gli episodi significativi dell'adolescenza del futuro scrittore: la mancata fuga da casa per arruolarsi tra i volontari garibaldini nel 1860 e la composizione di un inno alla Polonia nel 1862, «inno manzoniano nella struttura metrica, mazziniano nella sostanza e pieno di fieri accenti libertari e anticlericali di dispregio dei despoti di ogni estrazione» (2).

Terminato il liceo nel 1862, Edmondo De Amicis si trasferì a Torino, ospite del collegio Candellero, un istituto specializzato nella preparazione dei giovani che intendevano sostenere gli esami di ammissione all'Accademia Militare di Torino o alla Scuola Militare di Modena. Il primitivo desiderio di Edmondo di «fare lo scrittore e basta» (3) non si era potuto realizzare perchè una grave malattia aveva costretto il padre a lasciare il lavoro ed il figlio a cercare un impiego pubblico ed uno stipendio regolare. Nel novembre 1863 Edmondo De Amicis fu ammesso alla Scuola Militare di Modena da cui uscì, due anni dopo, sottotenente di fanteria.

L'archivio dell'Accademia Militare di Modena conserva lo «stato dimostrativo degli studi» dell'allievo Edmondo De Amicis per l'anno accademico 1863-64: diciannove ventesimi in «lettere italiane», diciannove ventesimi in «tattica delle tre armi» e diciotto ventesimi in «istruzioni teorico-pratiche militari». Edmondo fu dunque un allievo diligente, si dedicò con entusiasmo alle materie professionali pur non abbandonando la precoce vocazione letteraria.

Il sottotenente De Amicis, assegnato al 3° reggimento fanteria della brigata «Piemonte», partecipò alla terza guerra d'indipendenza ed ebbe la ventura di combattere a Custoza.

Molti anni dopo De Amicis ricorderà la sfortunata battaglia in un capitolo de *La vita militare*, a «botta calda» così narrò l'episodio in una lettera indirizzata ad una amica cuneese: «Ho avuto la fortuna di prendere parte al fatto d'armi del 24 giugno e le granate (credo in virtù delle preghiere di quel buon angelo di mia madre) mi rispet-

(2) L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, Torino, Utet 1962, pag. 5.

(3) G. Tesio, *Le lettere in Torino città viva*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1980, pag. 390.

tarono. La mia divisione (8ª generale Cugia) s'è battuta a Custoza; il mio reggimento ebbe poche perdite perché, salito sul Monte Croce, ebbe la buona sorte di potersi appiattare in un avallamento che lo riparava dalle batterie coperte degli Austriaci. Fummo gli ultimi a lasciar la posizione molestati continuamente dalle cariche degli Ulani, cariche audaci, ma infruttuose. Di quella dolorosa catastrofe io non ho veduto altro».

Il 1866 fu un anno particolarmente duro per il giovane esercito italiano, impegnato, dopo la sfortunata campagna, nella repressione della rivolta di Palermo e poi nel portare aiuto alle popolazioni siciliane e calabresi, colpite da una grave epidemia di colera che si protrasse per gran parte del 1867. Anche il sottotenente De Amicis con il 3° fanteria fu inviato in Sicilia. L'opera dell'esercito fu esemplare, «dimostrando che anche dopo le prove della guerra il suo morale è intatto. I cronisti indugiano a descrivere le deplorevoli condizioni della pubblica igiene, dei servizi medici, l'incapacità e in molti casi il terrore dei funzionari, l'esodo disordinato delle popolazioni dai luoghi colpiti, la generale disperazione e la generale insufficienza della difesa. Di contro a questo quadro desolato sta il quadro dell'intervento delle forze armate che supplirono a tutto ciò che mancava sostituendosi ai medici, agli infermieri, ai farmacisti e ai becchini...» (4).

Edmondo fu impressionato da tanta miseria e da tanta arretratezza e nelle pagine del suo diario annotò con acuto senso critico l'insufficienza della politica governativa.

Ma era destino che Edmondo De Amicis divenisse uno scrittore. Il ministero della Guerra, preoccupato delle difficoltà che incontrava l'esercito ad integrarsi nella società italiana dell'epoca, aveva promosso l'uscita di un periodico trisettimanale, *L'Italia militare*, con l'intento di far conoscere ai cittadini le problematiche militari.

Il cognato di Edmondo, colonnello Agostino Ricci (5), segnalò alla direzione del giornale la buona predisposizione letteraria del congiunto e così De Amicis si ritrovò a Firenze, allora capitale del Regno, con il compito graditissmo di scrivere.

Il 14 febbraio 1867 comparve su *L'Italia Militare* il primo racconto di Edmondo De Amicis, *La marcia*, che ebbe un buon succes-

(4) L. Gigli, *op. cit.*, pag. 69.

(5) Agostino Ricci (1832-1896) raggiunse il grado di tenente generale, deputato di Belluno nella XV e nella XVI legislatura, nominato senatore nel 1894. Lasciò numerose opere di storia militare.

so. Cominciò così una collaborazione regolare che portò molto presto il giovane tenente alla direzione del periodico e gli aprì le porte di altri giornali.

Nel 1868 De Amicis raccolse in un volume, *La vita militare*, i racconti ed i bozzetti fino ad allora pubblicati su giornali e riviste.

Nel settembre del 1870 De Amicis fu inviato al seguito del Corpo d'osservazione del generale Raffaele Cadorna, incaricato di prendere Roma. Le sue corrispondenze, pubblicate sull'*Italia Militare* e su altri giornali, furono lette con grande interesse e la sua fresca fama di autore di successo ne fu consolidata.

Edmondo decise allora di dedicarsi alle lettere «a tempo pieno», si dimise dall'esercito e si stabilì a Torino. Si era nell'autunno del 1871.

Nel 1872 fu inviato dal quotidiano fiorentino *La Nazione* in Spagna, dove in quel momento regnava il principe Amedeo, secondogenito di Vittorio Emanuele II, con l'incarico di «ragguagliare i lettori delle condizioni del paese che visitava, materiali, morali intellettuali e politiche».

Le corrispondenze inviate, riordinate e ritoccate, furono raccolte l'anno seguente in un volume, intitolato appunto *Spagna*. Stimolato dal successo, De Amicis visitò numerosi paesi, scrivendo in rapida successione una serie di volumi tutti molto fortunati, *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli*, in due volumi (1878-79), *Ricordi di Parigi* (1879).

Nel 1875 De Amicis aveva sposato una sua ammiratrice e dal matrimonio, nei primi anni felice, erano nati due figli, Furio e Ugo. Il ventennio 1870-1890 fu indubbiamente il periodo più fecondo e più fortunato dello scrittore.

Entrato definitivamente a far parte della «scuderia» dell'editore Treves divenne «l'autore beniamino del pubblico italiano», vero richiamo per i lettori. Collaboratore fisso dell'*Illustrazione Italiana*, della *Nuova Antologia*, della *Naciòn* e poi della *Prensa* di Buenos Aires, pubblicò una serie di volumi con impressionante regolarità. Nel 1880 un volume di *Poesie*; nel 1881 *Ritratti letterari*, nel 1883 *Gli amici* e *Alle porte d'Italia*, nel 1886 il suo libro più famoso *Cuore*, divenuto subito un best-seller.

Al mondo della scuola De Amicis dedicò altri due volumi, *Il romanzo di un maestro* edito nel 1890 e *Fra scuola e casa*, pubblicato nel 1892. Qualche anno prima, nel 1889, de Amicis si era recato nella America Latina per un giro di conferenze e da quel viaggio era

nato *Sull'Oceano*, un libro che dedicava molte pagine al problema dell'immigrazione. De Amicis, anche a causa dell'amicizia con Filippo Turati, cominciava in quel periodo ad interessarsi della questione sociale e nel 1891 aderì al partito socialista, pur senza entrare nella vita politica attiva. La sua partecipazione ideale alla causa degli umili fu però sincera e fervida, ed in pochi anni dette alle stampe un certo numero di discorsi, conferenze e opuscoli di carattere propagandistico: *Osservazioni sulla questione sociale, Lavoratori, alle urne!, Il primo maggio, Per l'idea, Ai nemici del socialismo*. Nello stesso periodo De Amicis lavorò intensamente ad un romanzo di tema sociale, dal titolo emblematico *1° Maggio*, peraltro mai pubblicato (6), a conferma che il suo interesse per i problemi sociali era sincero.

Questa sua decisione gli procurò qualche contrasto in famiglia, la moglie non condivideva nel modo più assoluto il nuovo indirizzo politico, timorosa che l'aperta adesione al socialismo facesse perdere ad Edmondo il favore del pubblico.

Nel 1898 De Amicis fu eletto deputato per il partito socialista nel primo collegio di Torino ma rinunciò subito al seggio, spiegando sull'*Avanti!* le ragioni del rifiuto, dovuto ad una valutazione molto schietta della sua incapacità di «svolgere un mandato che è tutto azione, combattimento, sistema di trattare rapido e pratico le questioni urgenti».

Il 1898 fu per De Amicis un anno tristissimo: nel luglio gli morì la madre; in novembre il primogenito Ugo, studente di medicina, si tolse la vita su una panchina del Valentino con un colpo di rivoltella e la moglie, da tempo in disaccordo, lo abbandonò.

Si gettò allora con accanimento ancora maggiore nel lavoro, allontanandosi da Torino solo per qualche fugace viaggio a Roma ed a Firenze e, nel 1906, in Sicilia.

Era stato infatti chiamato dal ministro Orlando a far parte del Consiglio Superiore dell'Istruzione e nominato membro dell'Accademia della Crusca.

Nel 1899 pubblicò *Gli azzurri ed i Rossi, La carrozza di tutti* e un saggio interessante, *Lotte civili*. Nel 1901 uscirono alcuni volumi autobiografici, *Memorie* e *Ricordi d'infanzia e di scuola*.

Frutto di lunghe ricerche e di studi pazienti uscì nel 1905 *L'idio-*

(6) Nel 1980 la casa editrice Garzanti di Milano ha pubblicato il volume, curato da Giorgio Bertone e da Pino Boero utilizzando due manoscritti esistenti nella Biblioteca del Comune di Imperia.

ma gentile sulla questione della lingua. Negli anni seguenti De Amicis scrisse solo racconti o ricordi autobiografici raccolti in svariati volumi, alcuni usciti anche postumi: *Nel regno del Cervino; Pagine sparse; Nel regno dell'amore; Ultime pagine.*

L'11 marzo 1908 Edmondo De Amicis si spense in una camera d'albergo a Bordighera, dove si era recato a svernare.

Il cordoglio fu unanime: Giovanni Pascoli commemorò, all'Università di Bologna, l'uomo; Filippo Turati, sulle colonne della *Critica Sociale*, il socialista; Antonio Fogazzaro sul *Corriere della Sera*, Piero Barbera sul *Marzocco*, Jules Claretie sul *Temps*, Giovanni Cena e ancora Giovanni Pascoli sulla *Nuova Antologia*, lo scrittore.

La produzione letteraria

Non è questa la sede per ricordare tutta la produzione letteraria di Edmondo De Amicis; in Appendice, comunque, il lettore troverà un elenco completo di tutte le opere dello scrittore ligure.

Nell'ambito di questo profilo biografico, in accordo con gli scopi del volume, sono trattati brevemente gli scritti che maggiormente testimoniano il legame profondo che unì sempre De Amicis all'esercito: *La vita militare* e *Cuore*.

Il primo libro di De Amicis, *La vita militare* pubblicato nel 1868, riscosse subito molto successo; l'anno successivo comparve la seconda edizione, arricchita di altri racconti e pubblicata da Le Monnier; nel 1880 l'edizione definitiva, ancora pubblicata da Treves.

Si tratta di venti racconti [7] tutti incentrati su vari aspetti e momenti particolari della vita militare, in pace ed in guerra. Non mancano quindi pagine drammatiche ma più spesso il racconto è mantenuto su toni garbati, umoristici o patetici. Benedetto Croce definì i racconti della *Vita Militare* «apologhi», aggiungendo che «la morale dell'apologo sta nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione e questa a quello, nello scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezze della disciplina e della caserma il cuore

(7) *Una marcia d'estate, L'ordinanza, L'ufficiale di picchetto, Una sassata, La madre, Il figlio del reggimento, Il coscritto, Una marcia notturna, Un mazzolino di fiori, Carmela, Quel giorno, La sentinella, Il campo, Il mutilato, L'esercito italiano durante il colera del 1867, Una medaglia, Un'ordinanza originale, A vent'anni, Partenza e ritorno, ricordi del 1866, Una morte sul campo.*

dell'uomo e del cittadino. Nella *Vita Militare*, un bozzetto: «L'ordinanza», descrive l'affetto contenuto e profondo tra un ufficiale e un semplice soldato; «Il coscritto» ammonisce i nuovi soldati perché non si ribellino e inveleniscano pel tono aspro, per il contegno duro dei loro superiori, che assai li amano; «Una medaglia» continua lo stesso motivo e vi aggiunge la tenera immagine della madre del soldato, immagine che ritorna con effetto sicuro in parecchi altri bozzetti; «Una sassata» biasima la folla che nei tumulti di città insulta il buono e povero soldato; «L'ufficiale di picchetto» mette sott'occhio le conseguenze e i rimorsi di una mancanza al dovere regolamentare; «Il figlio del reggimento» è un idillio di affetti paterni in mezzo alle fatiche del campo e della guerra; «Carmela», «Un mazzolino di fiori» sono altre storie e aneddoti di gentilezza soldatesca. I parecchi racconti di azioni militari e di morti sul campo congiungono sempre l'eroismo alla bontà ed alla tenerezza; molte pagine vengono dedicate a raccontare l'opera pietosa e civile dell'esercito durante l'epidemia colerica del 1867» [8].

Il successo recò al giovane ufficiale anche qualche amarezza. Nel 1869 Ugo Tarchetti [9], nell'introduzione alla seconda edizione di un suo romanzo antimilitarista *Una nobile follia*, attaccò con asprezza De Amicis che «parlava dell'esercito come un collegiale uscito di ginnasio potrebbe parlare degli uomini e della società che non ha ancora conosciuto».

Non fu questa l'unica critica.

Molti anni dopo, Pasquale Villari rimproverò a De Amicis un uso eccessivo del patetico. «Nella *Vita Militare*», scrisse, «apparisce un concetto vero, giustamente inteso e chiaramente esposto: il soldato italiano non è più il rappresentante prepotente della sola forza brutale, quale lo volevano i caduti governi; è il rappresentante dell'onore e del dovere nazionale, il soldato galantuomo e gentiluomo. Non gli manca nessuna delle qualità più nobili e gentili dell'animo, anzi da queste la sua forza, il suo coraggio sono cresciuti e nobilitati. Il libro ebbe, era naturale, grandissima fortuna. Ma dopo cominciaro-

(8) B. Croce, *La letteratura della nuova Italia* — saggi critici, Bari, Laterza 1914, Vol. I, pag. 162.

(9) Iginio Ugo Tarchetti (1839-1869). Dopo aver frequentato il liceo a Casale Monferrato si impiegò presso il Commissariato Militare e fu inviato nell'Italia Meridionale durante la repressione del brigantaggio. Nel 1863 fu trasferito a Varese; nel 1865, insofferente della disciplina, si congedò e si stabilì a Milano dedicandosi al giornalismo. E' considerato il rappresentante più tipico della scapigliatura lombarda.

no le critiche. — Questi non sono soldati, sono donne che piangono. — Troppe lacrime, fu la condanna che si sentì ripetere da ogni lato. Il difetto però non era veramente nel farci vedere che anche il soldato può sentire e piangere come gli altri, se perde il figlio o la madre, il difetto era invece che, per rappresentare le qualità umane del soldato, si erano troppo spesso lasciate da parte le sue qualità militari» (10).

Entrambe queste interpretazioni dell'opera deamicisiana possono essere riviste. Edmondo De Amicis non fu nè un propagandista retribuito nè uno scrittore sdolcinato. Edmondo De Amicis come fu ufficiale coraggioso a Custoza fu sempre scrittore leale, ubbidiente solo alla sua coscienza.

L'esaltazione della vita militare nei suoi racconti è spontanea, egli era convinto che l'operato dell'esercito, altamente meritorio in guerra ed in pace, dovesse essere meglio conosciuto da tutto il popolo italiano.

Riprendendo un'annotazione di Lorenzo Sbragi — che ha curato nel 1972 un'edizione di *La vita militare* per il *Club del libro* — osserviamo che De Amicis non è militarista. Nei bozzetti della *Vita militare* l'esercito è visto nel momento in cui s'incontra con il popolo, scende per le strade, si accompagna con i bambini. È l'esercito della «meno militaristica nazione del mondo». Il soldato vi appare come un frammento di popolo che tende a ritrovare la propria matrice, soprattutto a riabbracciare la madre, a rientrare nella vita civile. È molto più proteso versa casa che verso il campo di battaglia. Anzi nella *Vita militare* le battaglie risultano generalmente «rimosse», raccontate indirettamente, come per allontanarne i contorni realistici e respingerle in un tempo insieme eroico e improbabile, e, tutto sommato, «leggendario». I soldati sono soldati di guarnigione o di retrovia, sembra di essere in mezzo a una ideale festa delle forze armate, una specie di 4 novembre, quando si visitano le caserme e le navi alla fonda. Ben altro spazio dedica De Amicis all'esercito che assiste i colerosi. Vengono messe in luce le condizioni di arretratezza e di miseria delle plebi meridionali: «L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colera è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più indietro

(10) P. Villari, *E. De Amicis e la letteratura sociale*, in *L'Italia e la civiltà*, Milano, Hoepli 1925.

che non si soglia pensare, e che il cammino che resta da farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e risoluti». È evidente la solidarietà di De Amicis nei confronti di popolazioni respinte nel vuoto della storia, in una perpetua «non presenza», cui suppliscono superstizioni e magia, vale a dire incrementi di irrazionalità atti a favorire l'anarchia più sterile e disperata. Tutta la storia dei supposti untori, individuati dalle plebi siciliane nei soldati piemontesi, dà misura della sua disponibilità alla comprensione del problema meridionale.

Alle garbate osservazioni del Villari si può obiettare che De Amicis usò il sentimento, e sia pure talvolta il sentimentalismo, con criterio pedagogico per indurre il lettore ad un comportamento coerente con gli ideali patriottici e sociali più elevati. Ha ragione Croce quando definisce l'opera letteraria di De Amicis «opera non di artista puro, ma di scrittore moralista», lo scrittore ligure fu, infatti, sempre un educatore perché era un ufficiale, cioè un comandante e la funzione educativa è una componente fondamentale dell'arte del comando.

E veniamo ora all'opera più famosa dello scrittore ligure: *Cuore*.

Il 1° ottobre 1886 apparve sulla *Nuova antologia* il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, «da un libro di prossima pubblicazione intitolato *Cuore*» avvertiva una nota a piè di pagina. Ed infatti il più grande successo di De Amicis vide la luce alla fine del 1886, scritto quasi di getto dopo cinque anni di preparazione. *Cuore* è scritto, sotto forma di diario, da Enrico, alunno di terza elementare in una scuola municipale di Torino, nell'anno scolastico 1881-1882. Enrico annota i fatti salienti che avvengono ogni giorno a scuola e fuori, descrive i compagni, i loro genitori, i maestri, rappresenta, insomma, tutto il mondo che gravita intorno alla scuola e che nel XIX secolo riempiva la vita di un ragazzo probabilmente più di oggi.

Agli episodi della vita quotidiana sono intercalati i «racconti mensili» (celebri *Il piccolo scrivano fiorentino, La piccola vedetta lombarda, Il tamburino sardo, Sangue romagnolo* e soprattutto *Dagli Appennini alle Ande*), nei quali il protagonista è sempre un ragazzo italiano che compie un'azione eroica.

Personaggi principali di *Cuore* sono i compagni di classe di Enrico: Garrone, forte, buono, generoso, sempre pronto a difendere i deboli contro i prepotenti; Coretti, allegro e infaticabile; Garoffi, trafficante nato; il Muratorino, infagottato nelle giacche smesse del padre mu-

ratore; Nobis, ricco, elegante e superbo; Stardi, che supplisce con la tenace volontà alla prontezza dell'intelligenza; Nelli, gobbino timido e gentile; Derossi, figlio di signori, che eccelle in tutto; Franti, il «cattivo». Altri personaggi fondamentali: il padre di Enrico, che, per lettera, dà insegnamenti morali al figlio, e il maestro, austero e provato dal dolore, ma buono e comprensivo anche se non ride mai.

Nel solo suo primo anno di pubblicazione *Cuore* ebbe quaranta ristampe, fatto assolutamente straordinario nell'editoria del tempo. Successivamente il libro fu tradotto in venticinque lingue e letto in tutto il mondo, in Italia ne è stata fatta anche una riduzione televisiva affidata a Luigi Comencini ed in Giappone una lunga serie di cartoni animati.

Nel centenario della pubblicazione il Comune di Torino organizzò una mostra intitolata «Cent'anni di Cuore» e nella presentazione del catalogo l'Assessore per la Cultura scrisse: «Non è facile, trascorso un secolo dalla sua pubblicazione, ricordare un libro come *Cuore* di Edmondo De Amicis. Sull'opera, in questi cento anni, si è andata depositando una mole di interpretazioni, critiche, immagini e luoghi comuni tale da rendere oggi assai difficile una valutazione che prescinda dal retaggio di lodi entusiastiche e feroci stroncature che hanno accompagnato *Cuore* fin dalla sua comparsa; che eviti, in una parola, la celebrazione vuota e l'agiografia.

Eppure *Cuore* è ancora in grado di evocare in ognuno di noi un ricordo, per quanto sfocato o parziale. L'obiettivo della nostra iniziativa è quello di ritornare a una valutazione dell'opera per se stessa...».

In effetti non è facile esprimere un giudizio spassionato su *Cuore*, il rinnovamento sociale avvenuto in Italia negli ultimi quarant'anni postula anche una revisione di giudizi, non però una virulenta dissacrazione come troppo spesso è stato fatto.

Un resoconto anche sommario delle tante stroncature di *Cuore* apparse in questi ultimi anni occuperebbe troppe pagine, basterà dire che sulle orme di Umberto Eco [11] e di Alberto Asor Rosa [12] molti studiosi hanno proceduto ad una «rivisitazione» del fortunatissimo volume dalla quale nulla si è salvato.

---

(11) U. Eco, *Franti o Cuore*, in «Il Caffè», Roma 1962; poi con il titolo *Elogio di Franti* in *Diario minimo*, Mondadori, Milano 1963.

(12) A., Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Einaudi, Torino 1975, pag. 925 e seguenti.

A ben guardare però le stroncature nascono da motivi più politici che letterari. Negano qualsiasi valore a *Cuore* coloro che negano qualsiasi valore al Risorgimento. Emblematico al riguardo un articolo apparso su *Il Sabato* del 17-23 gennaio 1987 dal titolo *Cuore, lacrime e bugie*. L'autore dell'articolo sostiene che *Cuore* sia stato «un pilastro ideologico nell'opera di colonizzazione culturale del popolo italiano», un libro che «contribuì alla trasformazione nella coscienza popolare della *caritas* cattolica in *filantropia* massonica».

Altri, più equilibrati, pur riconoscendo la buona fede dello scrittore rimproverano al libro il tono moraleggiante, il sentimentalismo facile, la rappresentazione edulcorata della realtà, l'utopica pretesa di professare idee socialiste umanitarie senza però intaccare privilegi e prestigio delle classi abbienti e De Amicis è stato ironicamente definito «il socialista sabaudo».

Conclusione

Edmondo De Amicis attende ancora una definitiva collocazione nel Parnaso degli scrittori italiani, anzi le sue opere, come si è visto, inizialmente discusse solo sul piano della validità letteraria oggi sono esaminate anche sotto l'ottica politica. E, naturalmente, il giudizio non è unanime: apprezzate da alcuni come valido supporto dell'unità nazionale, respinte da altri come patetico strumento propagandistico di un presunto militarismo italiano ottocentesco.

Senza alcuna pretesa di poter dire una parola definitiva sull'argomento, riteniamo che Edmondo De Amicis abbia, comunque, titoli sufficienti per essere ricordato tra coloro che hanno contribuito a far conoscere l'esercito nella sua più genuina espressione e che sia un atto dovuto il ricordarlo in questa sede.

Bibliografia di Edmondo De Amicis

La vita militare, Bozzetti, Milano, Treves, 1868 (2ª edizione accresciuta): Firenze, Le Monnier, 1869; ed. definitiva: Milano, Treves, 1880).

L'esercito italiano durante il colera del 1867, Milano, Bernardoni, 1869.

Impressioni di Roma, Firenze, Faverio, 1870.

Novelle, Firenze, Le Monnier, 1872.

Ricordi del 1870-71, Firenze, Barbèra, 1872.

Spagna, Firenze, Barbèra, 1873.

Olanda, Firenze, Barbèra, 1874.

Ricordi di Londra, seguiti da *Una visita ai quartieri poveri di Londra* di L. Simonin, Milano, Treves, 1874.

Pagine sparse, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, (Nuova ed. 1878).

Marocco, Milano, Treves, 1876.

Costantinopoli, Milano, Treves, 1877, 2 voll..

Ricordi di Parigi, Milano, Treves, 1879.

Gli effetti psicologici del vino (Conferenza tenuta la sera del 5 aprile 1880), in AA.VV., *Il vino. Undici conferenze*, Torino e Roma, Loescher, 1880, pp. 443-501 (Nuova ed.: come opuscolo autonomo, Torino e Roma, Loescher, 1881).

Poesie, Milano, Treves, 1881.

Ritratti letterari, Milano, Treves, 1881.

Gli amici, Milano, Treves, 1883, 2 voll.

Alle porte d'Italia, Milano, Treves, 1883 (2ª edizione accresciuta 1888).

Cuore, Libro per i ragazzi, Milano, Treves, 1886. (Fra le edizioni più recenti, tuttora numerose, emerge quella a cura di Luciano Tamburini, Torino, Einaudi, 1972).

Sull'oceano, Milano, Treves, 1889. (Nuova ed. a cura di Giorgio Bertone, Genova-Ivrea, Herodote edizioni, 1983).

Il romanzo d'un maestro, 2 voll., Milano, Treves, 1890.

Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti, Milano, Treves, 1892.

La lettera anonima, illustrata da Mainardo Pagani e Ettore Ximenes, Milano, Treves, 1896. (Nuova ed.: Roma, Marginalia, 1985).

Gli azzurri e i rossi, Torino, Casanova, 1897. (Nuova ed.: con prefazione di Elio D'Aurora e introduzione di Carlo Cerrato, Asti, Centro C., 1978).

La carrozza di tutti, Milano, Treves, 1899. (Nuova ed. a cura di Andrea Viglongo. Presentazione di Giovanni Tesio, Torino, Viglongo, 1980).

In America, Roma, Enrico Voghera, 1897.

Le tre capitali. Torino-Firenze-Roma, Catania, Giannotta, 1898.

Lotte civili, Firenze, G. Nerbini, 1899.

Memorie, Milano, Treves, 1899.

Speranze e Glorie. Discorsi, Catania, Giannotta, 1900.

Ricordi d'infanzia e di scuola, seguiti da *Bambole e marionette - Gente minima - Piccoli studenti - Adolescenti - Due di spade e due di cuori*, Milano, Treves, 1901.

Un salotto fiorentino del secolo scorso con illustrazioni, Firenze, G. Barbèra, 1902.

Capo d'Anno. Pagine parlate, Milano, Treves, 1902.

L'idioma gentile, Milano, Treves, 1905, (Nuova ed. con proemio e commento di Pietro Conte, Roma, ed. Paoline, 1970).

Nel regno del Cervino. Nuovi bozzetti e racconti, Milano, Treves, 1905.

Pagine allegre, Milano, Treves, 1906.

Gli anni della fame di un pittore celebre, Firenze, Biblioteca della Rivista Operaia «La Blouse» 1906.

Nel regno dell'Amore, Milano, Treves, 1907.

Ricordi di un viaggio in Sicilia, Catania, Giannotta, 1908. (Nuova ed. a cura di Nicola Tedesco, Catania, Giannotta, 1983).

Ultime pagine, I: Nuovi Ritratti letterari ed artistici, Milano, Treves 1908.

Ultime pagine, II: Nuovi racconti e bozzetti, Milano, Treves, 1908.

Ultime pagine, III: Cinematografo cerebrale. Bozzetti umoristici e letterari, Milano, Treves, 1909.

Opere complete, presentate e curate da Antonio Baldini, in due volumi, Milano, Garzanti, 1948.

Primo Maggio, a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero, Milano, Garzanti, 1980.

Inviato Speciale, Torino, SEI, 1986 (antologia di scritti tratti dai volumi *Spagna, Olanda, Ricordi di Londra, Marocco, Costantinopoli, Parigi*).

Amore e ginnastica e altri racconti, Milano, Rizzoli, 1986 (raccolta di racconti tratti da *Fra scuola e casa*).

QUINTO CENNI, PITTORE

Alcuni lustri or sono uno scrittore meno conosciuto di quanto meriterebbe e precocemente scomparso, Giovanni Floris, così definiva Quinto Cenni: «un artista, un autentico Maestro, che come pochi in ogni tempo e in ogni luogo ha penetrato, nella bellezza, il senso profondo, la verità, dell'uniforme. Ci sia concesso: della divisa, dell'uomo in divisa, del soldato; del soldato a piedi e di quello a cavallo, del soldato di pianura, di monte, di mare, del deserto; del soldato in caserma, al campo, in guerra. Un fenomeno di passione, mestiere e ispirazione, che si è scatenato in tutte le dimensioni in qualche modo collegate al *servizio militare* in genere e alla *vita del soldato* in particolare: ci riferiamo alle immagini di guardie civiche e a quelle di vivandiere» [1].

La critica d'arte ufficiale ha ignorato, e tuttora non conosce, Quinto Cenni, forse perchè i soggetti prediletti dal pittore romagnolo non sono ritenuti attuali o forse perché la tecnica dell'acquerello usata da Cenni lo ha fatto considerare un artigiano e non un artista. Eppure, almeno a partire dal XVIII secolo, all'estero l'acquerello è stato usato da moltissimi pittori anche di buona levatura — da Paul Sandby a William Turner, da Biederman a Larsson, da Corot a Boudin - ed anche in Italia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, artisti come Gigante, De Nittis, Cremona, Fattori, Delleani hanno ottenuto risultati di grande rilievo usando questa tecnica particolare.

Nell'ambiente militare Cenni è noto, ma non è conosciuto. I suoi acquerelli sono continuamente riprodotti nei calendari reggimentali, nei biglietti augurali, nelle riviste militari, per illustrare o comunque impreziosire articoli e rubriche. Ma pochi, per non dire pochissimi, ricordano qualche notizia biografica dell'uomo o apprezzano l'importanza del pittore.

---

(1) G. Floris, *L'Esercito italiano nell'arte*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1977, pag. 22.

Il profilo biografico di Quinto Cenni in questo libro non deve perciò stupire, il pittore romagnolo non indossò mai l'uniforme, ma pochi come lui hanno amato ed onorato l'esercito.

La vita

Quinto Cenni nacque ad Imola il 20 marzo 1845 dal «dottor causidico» Antonio e da Maria Sangiorgi, quintogenito di una famiglia numerosa.

I primi anni dell'artista furono felici. Circondato dalle cure affettuose dei genitori e dei fratelli più anziani Quinto manifestò precocemente una grande attrazione per il disegno e per la vita militare, tanto che il padre gli regalò la *Storia di Napoleone* dei Laurent, illustrata da Orazio Vernet.

Il bambino ne rimase così impressionato che, tanti anni dopo, in alcune pagine scritte per i suoi figli dirà: «le illustrazioni del libro non sono colorate, ma il disegno è così perfetto, nelle figure l'anima viva del soldato rifulge ad ogni tratto, sono così esattamente all'unisono con l'azione che devono rappresentare, che [Quinto Cenni] non vide mai né mai vedrà le uguali, avesse a campare cent'anni ancora!».

La morte improvvisa del padre nel 1856 provocò il dissesto economico della famiglia, la madre dovette vendere la casa avita e trasferirsi a Bologna, nella speranza di trovarvi maggiori possibilità di educazione e di lavoro per i figli.

Il giovanissimo Cenni frequentò la scuola dei Barnabiti e poi la Scuola delle Belle Arti nell'Istituto di San Vincenzo, dove si iscrisse prima al corso del professor Angiolini, direttore della Scuola degli elementi di figura, e poi a quella degli elementi d'ornato del professor Manfredini. Poco alla volta l'attenzione degli appassionati d'arte si appuntò sul giovane e povero studente: il conte Bianconcini, lo scultore Baruzzi, il canonico inglese Burbidge gli furono prodighi di consigli e di aiuti e gli procurarono i primi committenti.

Alla fine del 1867 Cenni, rimasto orfano anche della madre, si trasferì a Milano, ospite della sorella Giovannina, e frequentò l'Accademia di Brera perfezionandosi nell'incisione. Ed a Milano iniziò la vera carriera dell'artista, che presto si fece conoscere come un eccellente disegnatore illustratore, collaboratore ricercato ed apprezzato dell'*Emporio pittoresco* di Sonzogno, della *Rivista Illustrata* di Garbini, del-

la *Illustrazione Italiana* di Treves, tanto che nel 1873 potè sposarsi con Eugenia Maurelli e «metter su casa», come allora usava dire.

La predilezione di Cenni per i soggetti di ambiente militare non si era assopita con gli anni, anzi l'artista sentiva sempre più prepotente l'esigenza di documentarsi dal vero, per ritrarre con maggior penetrazione psicologica i soldati e con maggior precisione dei dettagli le uniformi e le bardature. E nel 1876 ebbe la sospirata occasione, da lui stesso così ricordata: «io smaniavo a quel tempo, di assistere a grandi manovre. Avevo veduto si, qualche fazione militare nei dintorni di Bologna, diretta dal generale Longoni, bella figura storica del nostro Risorgimento, ed altra a Milano nella Piazza d'Armi, ed avevo anche seguita qualche marcia: ma una grande manovra con tutte le sue successive varietà di accampamenti, marcie e combattimenti, non mi era mai riuscito di vederla... In quell'anno adunque, 1876, si facevano appunto le grandi manovre nel Novarese ed io mi feci coraggio e proposi al Treves di mandarmivi per conto della sua *Illustrazione Italiana*.

Il Treves accondiscese subito ed io, felicissimo di aver raggiunto con così poca fatica quel tanto agognato mio intento, mi feci fare un biglietto di presentazione per il gen. Petitti, comandante il II Corpo d'Armata, la cui residenza era a Milano: il biglietto mi fu favorito dal suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Sironi, che già avevo conosciuto, e precisamente nell'occasione della visita a Milano dell'Imperatore di Germania.

Perché andavo dal Generale Petitti? Non era forse sufficiente, per aver buona accoglienza, il presentarmi come corrispondente della *Illustrazione Italiana*?

Si, certo, sarebbe bastato questo, ma io volevo qualcosa di più: volevo che si sapesse dal Comandante in Capo, che io vi andavo, non tanto per quel poco di vanità naturale che vi è sempre nell'artista anche il più modesto, quanto perché desideravo sapere in precedenza lo svolgersi delle manovre stesse, per regolarmi bene sulla scelta delle mie vedute».

Nello stesso anno Cenni conobbe anche il generale Genova Thaon di Revel, che gli rimarrà amico per lunghissimi anni, e così la sua presenza negli ambienti militari fu favorevolmente e ufficialmente accettata. Da quel momento l'attività del pittore romagnolo si indirizzò quasi esclusivamente alla realizzazione di opere di ampio respiro di soggetto militare. A partire dal 1878 Cenni pubblicò, infatti, un

fascicolo *Custoza* 1848-1866, dove le due battaglie ed altri fatti d'arme di quelle gloriose vicende sono resi con tecnica impareggiabile, e il Numero Unico *I Bersaglieri*, dedicato al Corpo nel cinquantenario della fondazione. Questo lavoro, che precedette gli album *L'Esercito Italiano* (sedici tavole a colori), *Gli eserciti europei (diciotto tavole) e Gli eserciti d'oltre mare* (dodici tavole), segnò l'inizio di una serie di opere dedicate alle armi, ai corpi ed alle unità dell'esercito. Videro così la luce, in rapida successione, *I Granatieri, Nizza Cavalleria, Lanceri Firenze, Cavalleggeri Saluzzo, I Reali Carabinieri, Avanti l'artiglieria, Il Genio militare*.

Nel 1887 seguendo — come scrisse molti anni dopo la figlia Elda — l'impulso naturale, e l'incitamento altrui, inoltre con la speranza che gli potesse essere fonte di quel guadagno finanziario che gli era venuto a mancare per dissidi avuti con la casa Treves, fondò la *Illustrazione Militare Italiana*, pubblicazione bimensile. La rivista che si riprometteva, come dichiarò lo stesso proprietario-fondatore, di onorare l'esercito, la marina e tutte le tradizioni militari rimane ancor oggi un esempio di periodico militare, sobrio e rigoroso nei testi e splendido nelle illustrazioni, fedeli al vero e di grande presa emotiva.

La rivista ebbe un notevole successo e contribuì a consolidare la reputazione del pittore romagnolo anche all'estero: dal Portogallo gli giunse la commenda dell'Ordine Militare di Cristo, dall'Inghilterra e dalla Francia numerose ordinazioni di collezionisti.

Purtroppo sotto il profilo finanziario la rivista non fu altrettanto proficua e, nel 1894, Cenni fu costretto a sospenderne la pubblicazione.

Il ministero della Guerra italiano mitigò in parte la delusione di Cenni, ordinandogli un album illustrato sulla campagna del 1859. Cenni realizzò un'opera di grande valore, con bellissimi disegni delle uniformi indossate dai belligeranti e con sedici tavole a colori fuori testo di splendida fattura, meritando la croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Cenni si dedicò anche all'iconografia garibaldina e per il centenario della nascita di Garibaldi realizzò dodici cartoline che rappresentano un sintetico profilo biografico dell'Eroe dei Due Mondi: il salvataggio di una lavandaia (compiuto da Garibaldi ad otto anni, secondo la tradizione), la presenza fra i colerosi di Marsiglia nel 1836, il combattimento di Imbitube nel 1840, le scorrerie nella Pampa nel 1841, il combattimento del salto di S. Antonio nel 1841, il combatti-

mento di Morazzone nel 1848, la ritirata da Roma a S. Marino nel 1849, il combattimento di Varese nel 1859, lo sbarco a Marsala nel 1860, il combattimento di Bezzecca nel 1866, lo scontro di Mentana nel 1867, la vittoria di Digione del 1871.

Cenni, nella composizione dei soggetti, cercò sempre di essere quanto più possibile aderente alla realtà, tanto da chiedere allo stesso Garibaldi notizie di alcuni combattimenti da lui sostenuti.

Un'altra serie, a colori, fu dedicata da Cenni all'impresa dei Mille. La silenziosa e mesta partenza da Quarto, il tripudio dello sbarco a Marsala, i violenti corpo a corpo che sempre caratterizzarono le battaglie garibaldine sono rappresentati, in tale serie, con realistica efficacia.

La guerra di Libia suscitò l'entusiasmo dell'ormai anziano pittore che, tra il 1912 e il 1913, lavorò ad un *Album della guerra italoturca e della conquista della Libia*, che fu prima pubblicato a dispense, e successivamente riunito in un unico fascicolo.

Gli ultimi anni dell'artista furono un poco amareggiati dalla constatazione che la sua opera era meno richiesta e che la sua notorietà si andava appannando. In verità, le opere di Quinto Cenni erano sempre ammirate e pregiate ma le riviste avevano incominciato a privilegiare la macchina fotografica, tanto più immediata del pennello!

Nel 1916, tuttavia, un periodico milanese, lo *Sport illustrato* e *la Guerra*, gli richiese alcuni lavori che pubblicò accompagnati da questa didascalia: «per l'originalità Sua di concezione, per la fermezza e precisione del disegno, questo artista può essere considerato senza pari. Ed è veramente diverso dagli altri, L'età Sua veneranda di 70 anni non ne induce ad ammirare con sincera meraviglia queste due tavole, in cui sono profusi tesori di qualità che non sapremmo aggettivare e che, forse, non si ritrovano in altri giovani celebrati si a buon mercato».

Fu l'ultima soddisfazione per il vecchio maestro che si spense serenamente nella sua villa di Carnate in Brianza il 3 agosto del 1917 (2).

Le opere

Di Quinto Cenni non esistono quadri famosi, come si è già detto accennando della sua vita, l'attività del maestro romagnolo si esplicò

(2) Cfr. R. Artesi, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, edizioni, Rivista Militare, Roma 1987, di cui mi sono largamente avvalso.

soprattutto nell'illustrazione di libri e riviste, nella creazione di bozzetti per cartoline militari e di figurini di uniformi militari italiane e straniere. Cenni, inoltre, usò quasi esclusivamente la tecnica dell'acquerello, tecnica che non si presta agli spazi ampi.

Oltre agli album ed ai fascicoli già elencati, rimangono di Cenni: nel Museo di Castel S. Angelo in Roma quattro serie di acquerelli per un complesso di oltre duecentosessanta tavole: *Esercito italiano 1860-1870, Esercito italiano 1887-1890, Regio Esercito italiano 1898 - Repressione e stato d'assedio, Storia inedita di un reggimento di cavalleria 1859-1899*; altre tavole di soggetto militare custodite nel Museo del Risorgimento di Milano; altre ancora presso collezionisti privati.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito custodisce poi venticinque album (3) di «appunti», per, così dire, dell'artista, ceduti dal figlio Italo all'Ufficio Storico nel 1950 (4).

Come ha scritto Camillo Brialdi (5) si tratta di una «collezione preziosa, unica nel suo genere e irripetibile, nota a pochi studiosi. Venticinque album di carta da disegno, leggera ma assai resistente, o addirittura di pagine di registri contabili, nelle quali ancora si fronteggiano, in bella evidenza, le parole «Dare» e «Avere», gremiti di personaggi vivissimi nelle uniformi degli stati italiani pre-unitari e dell'Italia unita, delle nazioni europee, dell'Asia, dell'Oceania. E sono, *in più di duemila e cinquecento carte, migliaia di soggetti* fissati nei più diversi atteggiamenti, a piedi e a cavallo, a gruppi e isolati, quasi in una ininterrotta, torrenziale, sequenza. In tutti e in ciascuno di essi, mirabile la vivezza dei colori, la naturalezza della posa, la perfezione costante del tratto, la pastosità dei chiaroscuri; i gruppi e le figure singole son divisi da tratti rettilinei tracciati a penna con abilità e gusto squisiti, così da assolvere quasi la funzione di cornice. Pagine bellissime, nelle quali la cura del particolare e la puntigliosa descrizione degli oggetti di corredo e delle parti di uniformi vengono fissate e trasmesse anche in esemplari sintesi storiche e in note illustrative, con una grafia veramente meritevole di attenzione ed essa stessa

(3) Gli elementi di base di questi album sono riportati in appendice.

(4) Italo Cenni (1875-1956) seguì le orme del padre, con il quale aveva collaborato soprattutto nell'*Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia*. Molto attivo tra le due guerre, ebbe numerose commissioni anche dall'estero. Non raggiunse però le vette artistiche di Quinto.

(5) Brialdi C., *Il Codice Cenni*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XLVI, n. 1, 1976.

pittura, che rappresenta l'amalgama essenziale, il fattore di coesione dei vari gruppi di personaggi in divisa e costituisce, assieme alle figure e ai disegni di particolari, un elemento fondamentale dell'opera.

E'una galleria stupenda di testimoni del loro tempo, ripresi con grande accuratezza formale ma anche con grande fedeltà interiore, ciascuno nell'atteggiamento più appropriato e vero, con una naturalezza che incanta. Veramente notevole è lo studio delle mani, sia che reggano il fucile, o la sciabola, sia che cadano abbandonate lungo il corpo o si levino per dare vigore a un discorso.

E poi, i cavalli! Plastici, armoniosi, sembrano balzar fuori dalle pagine, vivi e scalpitanti, per una fantastica parata; e sono tutti magnifici e risaltano anche quando la loro figura è appena abbozzata nei contorni. Di essi spiccano in modo tutto particolare gli occhi e le orecchie, colti con fine intuito e mano sicura come nella realtà sono, specchio sincero della sensibilità del nobile animale.

Ogni oggetto, inoltre, ha una sua collocazione precisa all'interno della pagina ed ogni figura, sia isolata sia in gruppo, è ritratta in una sua autonoma dimensione dinamica.

Rigoroso lo studio della prospettiva, anche nei particolari; talvolta, addirittura stupefacente nella disposizione delle figure di primo e di secondo piano e nella scelta dello sfondo. Ma si tratta di una vera geometria, una creazione di spazio nel quale davanti ai nostri occhi non appaiono figure convenzionali dallo sguardo fisso e spento, ma *uomini veri*, dai lineamenti precisi, dall'espressione intensa sempre, misura di concreta identità: colti, si direbbe, in un momento della vita quotidiana, con stile moderno e personalissimo, ben lontano da quello piuttosto academico, di maniera, che contraddistingue altre opere dell'artista, con un gusto della composizione insieme spontaneo e raffinatamente elaborato.

Non meno felice è stata la mano di Quinto Cenni nel disegnare le parti delle uniformi fregi, gradi, mostreggiature, fibie, spalline, fregi ed i materiali di equipaggiamento e di casermaggio, i carriaggi, le selle, i finimenti. Ogni oggetto è sistemato fra i gruppi e le figure di soldati in modo naturale, perfetto, si direbbe, nella angolazione migliore, così da non arrecare fastidio all'occhio che si soffermi sulle immagini e da fornire, nel contempo, allo studioso tutti i particolari che interessano. La meticolosità, diciamo l'amore della verità, dell'artista giunge fino al disegno dei bottoni visti di fronte e di taglio, incredibilmente rifiniti e corredati fino all'ultimo dettaglio».

Giovanni Floris ha così definito gli «Appunti» di Cenni: «è l'unica opera nella quale un'arte vera, incontestabile, opera le sue sintesi creatrici sulla base di una ricerca storico-documentaria affettuosa quanto accanita, rigorosa; sulla base, in altre parole, di una visione uniformologica ben al di là del collezionismo, anche se non ancora propriamente scientifica nella significazione attuale. Ma c'è di più: essa è l'unica opera nella quale, pagina per pagina, l'unità tra arte e uniformologia, come risultato di un lavoro senza respiro, convive con il racconto, quasi stenografico ma di grande efficacia, della storia del lavoro medesimo, delle sue fasi, dei suoi metodi, delle distrazioni, dei ripensamenti, delle ansie» (6).

Riteniamo che questo giudizio globale sull'opera più bella, più interessante e più vera che il pittore romagnolo ci ha lasciato possa concludere questo scarno profilo.

(6) G. Floris, *op. cit.*, p. 25.

Appendice

I VENTICINQUE ALBUM

Album n. 1. 27×19; cc. 71 r-v, non numer. - pp. di «registro contabile» e ff. da disegno, ril. in cartone - TITOLO: *Piemonte* (1003-1814). Incluso, f. non leg. 11×8, contenente *2 figurine a matita*: a) *Aimone detto il Pacifico*; b) *Amedeo detto il Conte Rosso*.

Album n. 2. 28,5×21; cc. 70 r-v, non numer. - pp. di «registro contabile» e ff. da disegno, ril. in cartone - TITOLO: *Piemonte (1814-1860)*.

Album n. 3. 29×21; cc. 82 r-v, non numer., delle quali 70 di «registro contabile» ril. in cartone, e 12 ff. da disegno staccati. TITOLO: *Italia (1861-1903)* - (I 12 ff. staccati rappresentano l'ultimo lavoro di Quinto Cenni per l'Album «Italia») - Incluso, 1 figurino a inchiostro di china.

Album n. 4. 34×24; cc. 136 r-v, non numer. - ff. di carta di Fabriano, ril. in cartone. TITOLO: *Italia 1904-1947 - (Opera di Italo Cenni*: disegni e fotografie).

Album n. 5. 28,5×21,5; cc. 16 (*tavole*), non numer. + 2 buste di corrispondenza (contenenti varie centinaia di lettere, con inclusi molti disegni, *nel corpo e separati*): ff. da disegno. TITOLO: *Volontari* 1848-49; 1859; 1860-61; 1866-67.

Album n. 6. 28×2O; cc. 40 r-v, non numer. - ff. da disegno ril. in cartone. TITOLO: *Toscana (1537-1859); R. Etruria (1801-1807); D. Lucca*1816-1847); *D. Massa Carrara; Governi Provvisori dell'Italia Centrale*; Bologna.

Album n. 7. 29×2O; cc. 23, r-v, non numer. - ff. da disegno, ril. In cartone. TITOLO: *Repubblica di Venezia dai primordi al 1798*.

Album n. 8. 37x24; cc. 60, r-v, non numer. - pp. di «registro conta bile», ril in cartone. TITOLO: *La Repubblica di Genova dai primordi al 1815*.

Album n. 9. 28x20; cc. 57, non numer. (45 r-v): 7 sono pp. *descrittive* allegate ai Ducati di Modena e Parma, 5 sono *tavole a guazzo* su ff. Fabriano 29,5x21,5 con figure copiate da quadri del Museo Civico di Modena. TITOLO: *Ducati di Parma e Guastalla, Modena e Reggio*.

Album n. 10. 28x20; cc. 52 r-v, non numer. + 1 (tavola a stampa) ff. da disegno, ril in cartone. TITOLO: *Repubblica Cisalpina - Regno Italico*.

Album n. 11. 37x24; cc. 70 r-v, non numer. - pp. di «registro contabile» ril in cartone. TITOLO: *Napoli - Repubblica Partenopea*.

Album n. 12. 29x21; cc. 49 r-v, non numer. + 21 (*tavole di fotografie*) + 2 (*pagine di giornale*, con figurini ed un f. scritto, staccato, con *bibliografie uniformologiche*). TITOLO: *Stato Pontificio*.

Album n. 13. 27x20; cc. 103 r-v, non numer. - ff. da disegno ril in cartone; 2 cc. sono costituite da frammenti ritagliati da altre: 1 con 3 frammenti di paesaggi e figurini ed 1 con 2 frammenti (1 paesaggio e 3 figurini). TITOLO: *Le memorie*.

Album n. 14. 29x22; cc. 67 r-v, non numer., ril. in cartone; inclusi, 9 frammenti staccati (1 con disegni di «particolari»). TITOLO: *Francia fino al 1815*.

Album n. 15. 29x22; cc. 83 r-v, non numer. ril. in cartone, + 2 figurini staccati. *Le ultime 6 cc. sono di Italo Cenni*. TITOLO: *Francia 1815-1945*.

Album n. 16. 29x20; cc. 82 r-v, non numer., ril. in cartone; + 27 piccoli frammenti, con lettere, figurini, regolamenti e repertori. TITOLO: *Gran Bratagna. (Le ultime 4 cc., r-v, sono di Italo Cenni*).

Album n. 17. 28x23; cc. 86 r-v, non numer., ril. in cartone; + 1 cartella di plastica con 6 frammenti + 1 cartella di plastica con 11

frammenti, contenenti figurini vari, alcuni ad acquerello. TITOLO: *Germania*.

Album n. 18. 29x22; cc. 83 r-v, non numer., ril. in cartone; + 23 frammenti contenenti figurini, paesaggi, lettere. TITOLO: *Svezia - Norvegia - Danimarca - Russia*.

Album n. 19. 28,5x21; cc. 63 r-v, non numer., ril. in cartone (inclusi, lettere vare, figurini e fotografie); + 1 tavola ad acquarello di E. Leuteburg, (rappresentante un ufficiale in uniforme con paesaggio). TITOLO: *Stati Balcanici - Grecia - Turchia - Svizzera*.

Album n. 20. 29x21; cc. 65 r-v, non numer., ril. in cartone; + 16 frammenti con lettere e figurini. TITOLO: *Spagna - Portogallo - Belgio - Olanda*.

Album n. 21. 28,5x21; cc. 65 r-v, non numer., ril in cartone. TITOLO: *Austria-Ungheria*.

Album n. 22. 29x21; cc. 55 r-v, non numer., ril. in cartone. *Opera di Italo Cenni*, contiene *solo 3 tavole di Quinto*. TITOLO: *Nuovi Stati*.

Album n. 23. 29x20; cc. 204 (per 1/4 ca. *bianche*) con numerosi frammenti, non numer., ril. in cartone. TITOLO: *Africa - America - Oceania*.

Album n. 24. 35x23; cc. 63, non tutte r-v, non numer., ril. in cartone; + ritagli, fogli di riviste e giornali. TITOLO: *Miscellanea*.

Album n. 25. 35x28; cc. 140 r-v, non numer., ril. in cartone; contiene figurini vari e descrizioni di uniformi. TITOLO: *Miscellanea*.

PADRE REGINALDO GIULIANI, CAPPELLANO MILITARE

Fin dal tempo di Costantino imperatore la Chiesa ha costantemente dimostrato un grande interesse pastorale per il microcosmo militare: un mondo da evangelizzare, da animare cristianamente, da salvare.

Per rimanere ai tempi nostri osserviamo che il Concilio Ecumenico Vaticano II individua nel militare il ministro della sicurezza e della libertà dei popoli. «La moralità della vostra professione — disse Giovanni Paolo II ai militari di tantissimi Paesi radunati in piazza San Pietro in occasione del Giubileo Internazionale dei militari — è legata all'ideale di servizio alla pace nelle singole comunità e nel contesto universale».

La Chiesa ufficiale, con la presenza dei cappellani militari nelle caserme, manifesta la sua ansia pastorale a favore del soldato, tuttavia tanti cristiani considerano e propagandano l'obiezione di coscienza come la vera evangelica alternativa cristiana al servizio militare e non vogliono ricordare che Papa Wojtyla, in occasione di una sua visita pastorale alla Città Militare della Cecchignola, a quattro allievi ufficiali di complemento che lo interrogavano sulla compatibilità tra cristianesimo e servizio militare rispose: «... non c'è una difficoltà di fondo, una impossibilità di comporre la vocazione cristiana e la vocazione al servizio militare. Se si considera la sua natura nel senso positivo, il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella, molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità, e soprattuto di quelli che sono aggrediti ingiustamente. E qui troviamo il principio che spiega in quale situazione la guerra puo essere giustificata: se è una difesa della Patria aggredita, una difesa di quelli che sono perseguitati, innocenti; una difesa anche con il rischio della propria vita.

Questa difesa può portare con sé anche la morte o il danno dell'aggressore, ma egli è colpevole in questo caso. Naturalmente si cerca sempre di diminuire il danno anche dell'aggressore, ma quello che si espone di più al rischio del danno e della morte è soprattutto quel-

lo che difende. Basta pensare ai tanti caduti per la Patria. Ho già avuto l'opportunità di visitare i campi di guerra sulle montagne, dove sono caduti gli alpini durante la prima guerra mondiale. Ma se torno ancora più indietro, nella storia della mia Patria d'origine, ci sono stati sempre tanti eroici militari — anche partigiani durante l'ultima guerra — che, a costo della propria vita, non hanno ceduto all'ingiusta aggressione della loro Patria. Qui si vede come le due cose possono andare avanti insieme ed essere ben coordinate: non sono divergenti, ma convergenti, coerenti...».

Padre Reginaldo Giuliani non nutriva i dubbi dei quattro allievi ufficiali della Cecchignola, era convinto che fede e Patria fossero due concetti non solo compatibili tra loro ma addirittura complementari ed è alla sua nobile testimonianza di religioso e di soldato che queste pagine vogliono rendere reverente e commosso omaggio.

La vocazione religiosa

Andrea Giuliani nacque a Torino il 28 agosto 1887 da Carlo, operaio tipografo e da Giuseppina Massaia, nipote del grande cardinale [1].

Andrea ricevette in famiglia un'educazione di schietto stampo religioso e, dopo le classi elementari, frequentò il ginnasio presso l'oratorio salesiano di Valdocco.

Quando i tempi furono maturi e l'urgenza della vocazione sacerdotale chiaramente avvertita, il giovane entrò nel Noviziato Do-

(1) Guglielmo Massaia, nato l'8 giugno 1809 in Piovà d'Asti, oggi Piovà Massaia, entrò nell'ordine dei Cappuccini nel 1826. Vescovo nel 1846, si imbarcò a Civitavecchia lungo la rotta del Capo, incaricato da Papa Gregorio XVI d'aprire e presiedere un Vicariato apostolico nel territorio dei Galla in alta Etiopia. Perseguitato dal vescovo eretico Abuna Salama, che spregiativamente lo chiamò «Abuna Messias» fu espulso dal Tigré; rifugiatosi ad Aden tornò in patria nel 1851. L'anno dopo il Massaia, attraverso l'Egitto ed il Sudan, riuscì a penetrare tra i Galla, travestito da mercante, e fu forse il primo occidentale a percorrere la regione e a disegnarne le carte. In due lustri, spesso rischiando la vita, vi fondò una decina di missioni, con alta opera di carità. Catturato e messo in catene dal negus Teodoro II, imperatore d'Etiopia, dopo due mesi (luglio 1863) tornò in libertà e fece rientro in Europa.

Tornato in Etiopia, nello Scioa ribelle al nuovo negus Giovanni IV, spinse Menelik verso l'Italia e ne favorì il viaggio (1872) presso Vittorio Emanuele II a Roma, ottenendo nel 1879 da Umberto I l'Ordine Mauriziano e la nomina a plenipotenziario.

Rientrato in patria, nominato cardinale nel 1884, morì a Frascati nel 1889.

Lasciò in dodici volumi le sue memorie intitolate: *I miei trentacinque anni di missione in alta Etiopia*.

menicano di Chieri dove volle chiamarsi Frà Reginaldo. Ordinato sacerdote nel 1911, dopo aver conseguito il dottorato in teologia, fu inviato nel convento domenicano di Trino Vercellese. All'epoca la bassa pianura vercellese era terreno di aspre lotte tra agrari e braccianti e di violento anticlericalismo. Padre Reginaldo si dedicò con giovanile irruenza alla predicazione, convinto che la parola di Dio fosse l'unico balsamo capace di lenire contrasti tanto violenti e l'unico mezzo per riportare alla Chiesa ed alla Patria tante coscienze annebbiate dalla miseria e dall'ingiustizia sociale.

La chiamata alle armi

Nel maggio 1916 Padre Reginaldo fu chiamato alle armi con la classe del 1887 e, dopo un breve periodo d'istruzione, inviato al fronte a prestare servizio in un ospedale da campo come soldato di sanità.

Padre Giuliani rimase all'ospedale da campo solo qualche settimana: il vescovo castrense mons. Bartolomasi, che già lo conosceva e lo apprezzava, lo volle cappellano militare e lo destinò al 55° reggimento fanteria della brigata «Marche». E qui la tempra generosa del predicatore domenicano piemontese si svelò completamente.

Anni dopo un ex-ufficiale del 55°, il professor Vincenzo Cecconi, così lo ricordò: «E' noto che i cappellani militari hanno ufficialmente il loro posto durante il combattimento al posto di medicazione reggimentale, P. Giuliani non vi fu mai; egli era sempre in prima linea, perché giustamente riteneva che l'opera Sua era più necessaria là dove si moriva. Là nella trincea, tra l'infuriare della mischia, mentre le granate, le bombe, le mitragliatrici ferivano, laceravano, martoriavano le carni dei suoi soldati, essi erano soli dinanzi alla morte, e volle sempre essere con loro».

La prima medaglia di bronzo al valor militare fu concessa a Padre Giuliani il 4 novembre 1916, in seguito all'assalto di una munitissima posizione sul Carso che costò la vita di tanti valorosi, con questa motivazione: «Costante e bell'esempio di carità, di abnegazione e valore militare, sprezzante nel pericolo, percorreva ed accompagnava la linea dei combattenti, incitando tutti con l'esempio e con parole vibranti di amor patrio, a compiere fino all'ultimo il proprio dovere, ed era così di valido ausilio all'opera degli ufficiali durante l'attacco».

Verso la metà del 1917, quando più tragicamente infuriava la guerra, una circolare del Comando Supremo stabilì che in ogni corpo d'ar-

mata venissero raccolti dai dipendenti reparti i soldati che intendessero passare al battaglione Assalto, destinato alle più audaci e difficili operazioni di combattimento. E Padre Giuliani volle esserne il cappellano.

Egli assolse il suo compito con amore di apostolo e coraggio di soldato, meravigliando per la sua indifferenza nel pericolo e per la stupefacente audacia di certe iniziative.

Nominato ufficialmente cappellano degli Arditi della 3ª armata nel gennaio 1918, Padre Giuliani cercò di essere sempre presente a tutte le azioni, specialmente con le pattuglie di punta e, nell'ottobre, quando la 3ª armata iniziò l'avanzata, egli passò il Piave sotto il fuoco nemico per ben tre volte di seguito, rendendo leggendario il suo apostolico eroismo. In quella occasione Padre Giuliani si guadagnò altre due medaglie al valor militare: una di bronzo e l'altra di argento.

La motivazione della medaglia di bronzo reca la data del 26 ottobre 1918 e dice:

«Impareggiabile figura di prete e soldato sempre volontario con le pattuglie di punta e nelle imprese più rischiose, prestava, ove maggiormente infuriava la lotta, la sua opera di carità ai feriti italiani e nemici.

Circondato da una trentina di austriaci mentre curava un loro ferito, seppe convincerli ad abbandonare le armi ed arrendersi alle truppe italiane, ormai in piena vittoria».

Quattro giorni dopo altro episodio eroico, così ricordato dalla motivazione della medaglia d'argento:

«Giunto al reparto, immediatamente dopo aver partecipato ad un'azione su di un altro tratto della fronte, prendeva parte con inesauribile lena ad un nuovo combattimento, incorando ed incitando le truppe nei più gravi momenti. Nelle soste della lotta, anzichè concedersi riposo, pietosamente si dava alla ricerca dei feriti e prestava loro amorevolmente assistenza e conforto. In una critica circostanza, essendo un ragguardevole tratto della fronte rimasto, a causa delle forti perdite, privo di ufficiali, volontariamente ne assumeva il comando, disimpegnando le relative mansioni con vigorosa energia e mirabile arditezza.»

Scrittore e predicatore

Terminata la guerra Padre Giuliani, dopo essere stato a Fiume cappellano dei Legionari e della popolazione civile, rientrò nell'Or-

dine e fu assegnato al convento domenicano di Torino dove iniziò un'intensa attività di scrittore e di predicatore.

Già nel 1920 usciva, con i tipi della Treves di Milano, il volume *Gli Arditi* nel quale raccontò con parola semplice ed incisiva le sue esperienze di guerra. Renato Simoni, critico teatrale sagace e commediografo di talento, scrisse nella prefazione: «Alla terza armata tutti amavano il cappellano degli arditi, Padre Reginaldo Giuliani. Questo domenicano infiammato di amor patrio, mite e fiero, calmo in apparenza, ma lampeggiante generosa passione dagli occhi, pieno di carità di volontà di audacia di fervore d'opere è stato sempre coi suoi soldati, anche nelle ore più febbrili, partecipando a quante più ha potuto delle loro imprese rischiose, pronto a morire con essi e per essi. Incapace di far male a una mosca, egli era, tuttavia, sempre, dove la gioventù italiana dava il suo sangue. Inerme, come l'Innominato dopo la conversione, partecipava agli assalti, con gli occhiali a stanghetta del frate studioso e l'elmetto pesto del combattente. Possiedo una fotografia che lo rappresenta con la bianca tonaca e la nera cocolla del suo ordine; paragonavo con stupore quell'immagine al soldatino piccolo e nervoso che pareva fosse sempre vissuto tra le milizie, tanto amava quella impetuosa gioventù, tanto ne comprendeva le aspirazioni, i bisogni, tanto a quella fremente attività agevolmente partecipava. La sua fede incuteva il più alto rispetto anche agli increduli; perchè era chiara, serena, perfetta; lume di vita e sostanza di coraggio. Se egli chiedeva di consolare i morenti, egli era anche,ogni giorno, tra i morituri, un morituro. Anzi lo angosciava il tormento di non poter trovarsi da per tutto, dove si combatteva e si cadeva...

Conosceva i suoi soldati, uno per uno. E quando affluirono ai battaglioni d'assalto i ragazzi del'99, egli sentì verso di essi una responsabilità paterna. E si commoveva dicendo che taluni parevano bambini; e se uno era triste, gli parlava della gioia di assolvere i grandi doveri; e se uno era gaio, egli era gaio con lui, più di lui, perchè intorno a quell'allegria ci fosse una specie di solidarietà familiare.

Era cappellano di due battaglioni. Quando stava un pò di tempo assente da uno di essi, per prestare l'opera sua nell'altro, tornando al primo, era accolto da rimproveri. I soldati lo volevano sempre con loro. Anche quelli che non andavano a messa, anche quelli che non vedevano il prete in lui. Lo volevano, perchè quella sua sorridente autorità morale pareva a tutti una specie di protezione; e poi perchè egli amava inesauribilmente: e tutti sanno quale bisogno

d'amore avessero i nostri combattenti. Il suo sorriso pieno di bontà indugiante tra il naso forte e il mento quadrato, prometteva sempre qualche cosa a tutti; a chi pareva non chiedere una parola di fede, egli offriva almeno il dono d'una sigaretta, o d'un quadratino di cioccolata; e per chi era malcontento o di un rabbuffo o di una punizione, aveva pronta quell'affettuosità un po' ilare, un po' brusca, tutta ragionevolezza e persuasione, alla quale l'irritazione non resisteva.

Egli era compreso d'alta riverenza per quei ragazzi che ardentemente vivevano e così superbamente morivano. Ogni giorno egli assisteva a generosi sacrifizi, che, davanti al suo spirito profondamente religioso, assumevano un senso quasi mistico. E, nel tempo stesso, questo frate uscito dalla meditazione dei conventi pieni di silenzio e di austera disciplina e di libri, era preso da tutta quella varia giovane schietta umanità, in mezzo alla quale viveva giorni di speranza; e gli veniva da Dio e da quelli uomini un bisogno di lottare per il bene degli altri, di essere, sempre più, soldato di ogni idea generosa. Mi parlava talora del dopo guerra, con gli accenti ed i propositi di un missionario. Partire, andare lontano, nel nome di quell'ordine domenicano del quale è orgoglioso, a predicare, ad agire, a soffrire con chi soffre, a offrire, più che insegnamenti, una calda fraternità.

E' per questo che io lo immaginerò sempre con l'elmetto un pò storto, impolverato dalle grandi strade maestre, povero di tutto per non voler possedere altro che la sua fede, sempre avanti, oltre le trincee, fuori dai reticolati, pronto a prepararsi alla morte, per una causa pura, ad ogni angolo di via, sotto ogni cielo, se la sua morte possa servire alla verità e alla giustizia...».

A questo primo volume ne seguirono altri, di carattere squisitamente religioso, a conferma che l'amore per la Patria non aveva intiepidito nel sacerdote la Fede: *Le vittorie di Dio* (1921), *L'angelo delle scuole* (1922), *I 15 misteri del Rosario* (1924), Piemonte domenicano (1929), *Guida dei peccatori* (1935, traduzione dallo spagnolo dell'opera di un confratello di Granada), *Il vangelo della domenica spiegato ai miei soldati* (1936).

Negli stessi anni Padre Giuliani si dedicò con grande fervore alla predicazione, in Italia ed all'estero. Sono ricordate ancora oggi le sue predicazioni quaresimali a Firenze negli anni 1923, 1925,1928, nella basilica di Santa Maria in Fiore, dove si raccoglievano migliaia di fedeli per ascoltare la sua parola sempre inspirata, sempre ardente, sempre consolatrice.

Nel 1928 percorse l'America Latina per portare alle comunità italiane la parola della fede ed il saluto memore della Patria, altrettanto fece nell'America del Nord negli anni successivi.

Cappellano dell'Accademia di Artiglieria e Genio fin dal 1924, nel 1927 fu incaricato di svolgere il corso di cultura religiosa per gli studenti del G.U.F. dell'Università di Torino.

Indubbiamente il regime fascista cercò di *utilizzare* per i suoi fini propagandistici l'eroico domenicano.

Ma Padre Giuliani proveniva dal clero piemontese, dal clero che in meno di un secolo aveva espresso S.Giuseppe Cafasso, il Cottolengo, don Bosco, don Orione, e l'ansia apostolica del sacerdote prevalse sempre in lui sulla passione politica del reduce. Padre Giuliani, del resto, fu anche cappellano degli uomini di Azione Cattolica, incarico che assolse con encomiabile zelo pastorale.

Nell'animo ardente di Padre Giuliani la fede più profonda ed il patriottismo più sincero convissero in modo del tutto armonico e spontaneo. Un brano della sua oratoria chiarirà l'affermazione.

In una conferenza all'Università di Torino Padre Giuliani affermò: «la Chiesa e la Patria, la Religione e lo Stato, sono due forme di vita sociale nelle loro essenziali costituzioni antiche quanto l'umanità. Due forme di vita, due classi di atti, due leggi e due autorità si sono sempre imposte allo stesso soggetto, all'uomo sociale, irresistibilmente dominato dall'ansia del presente e del futuro. I gruppi di umani che vennero gradatamente costituendosi nelle distinte nazioni, videro man mano ergersi, distinguersi e spesso battagliare le due forze centrali in cui facevan capo le tendenze politiche e religiose.. Principio fondamentale di ogni diritto è la divinità, creatrice dell'uomo come cittadino e come cattolico. Lo Stato e la Chiesa sono società distinte, ambedue perfette nel loro ordine, armate cioè dei mezzi necessari al conseguimento delle loro finalità. Scopo della Chiesa è portare gli uomini alla ultraterrena felicità; scopo della società civile procurare il bene terreno, senza impedire il celeste. La dignità dell'autorità è segnata dalla dignità delle finalità che tutte convergono verso la divinità...».

L'avvenuta conciliazione tra Stato e Chiesa fu per Padre Giuliani un evento di straordinaria importanza, l'avverarsi di un sogno tanto a lungo perseguito con l'azione e con la predicazione, il suggello autorevole del suo comportamento di sempre e questo spiega il suo entusiastico appoggio al fascismo e la sua devozione alla persona di

Mussolini, da lui, ingenuamente ma sinceramente, ritenuto l'Uomo della Provvidenza.

E così quando iniziarono le ostilità italo-abissine Padre Giuliani lasciò ancora una volta il convento (22 aprile 1935) e partì per l'Africa, cappellano delle CC.NN. Indubbiamente nella sua decisione non furono estranei alcuni ricordi ed alcune suggestioni anche familiari: era infatti, come ho già ricordato, nipote di quel cardinale Massaia che nell'Ottocento tanto aveva operato per evangelizzare l'Eritrea, inoltre era stato proprio l'Ordine Domenicano ad iniziare, nel lontano XIV secolo, la penetrazione del cattolicesimo in Etiopia. Il primo vescovo latino entrato nel 1329 in quella terra, provenendo dalla Nubia, era appunto un domenicano, Fra' Bartolomeo da Tivoli.

Giunto in Eritrea Padre Giuliani si dedicò subito con grande fervore all'evangelizzazione degli abitanti ed edificò una chiesa ad Adi-Cajeh, con l'aiuto dei suoi militi.

Iniziate le operazioni, il gruppo CC.NN. di cui era cappellano Padre Giuliani fu coinvolto nella prima battaglia del Tembien. Il 21 gennaio 1936 a Mai Beles Padre Giuliani fu colpito a morte da un fendente di scimitarra mentre confortava gli ultimi istanti di vita di un milite morente. La salma, recuperata solo il 25 mattina sul campo di battaglia, fu traslata a Torino e riposa ora nella chiesa dei Domenicani, dove gli uomini dell'Azione Cattolica, che non avevano dimenticato il loro antico cappellano, nel 1938 gli dedicarono un monumento funebre.

Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione: «Durante lungo e accanito combattimento in campo aperto sostenuto contro forze soverchianti, si prodigava nell'assistenza dei feriti e nel recupero dei caduti. Di fronte all'incalzare del nemico alimentava con la parola e con l'esempio l'ardore delle camicie nere gridando: «Dobbiamo vincere, il Duce vuole così». Chinato su di un caduto mentre ne assicurava l'anima a Dio, veniva gravemente ferito. Raccolte le sue ultime forze partecipava ancora con eroico ardimento all'azione per impedire al nemico di gettarsi sui moribondi, alto agitando un piccolo crocifisso di legno. Un colpo di scimitarra, da barbara mano vibrato, troncava la sua terrestre esistenza, chiudendo la vita di un apostolo, dando inizio a quella di un martire».

E se è lecito dubitare che Padre Giuliani incitasse al combattimento i suoi soldati con il grido «il Duce vuole così» è legittimo credere che sia caduto levando in alto la Croce, simbolo della sua fede profondamente sentita e vissuta.

MAURO PICONE, MATEMATICO

Il contributo notevolissimo offerto dagli ufficiali di complemento durante la 1ª Guerra Mondiale è stato ampiamente riconosciuto sotto l'aspetto operativo. Inesperti subalterni all'entrata in guerra, essi seppero ben presto guidare gli uomini loro affidati con abilità e con coraggio e, promossi capitani nel 1917-1918, fornirono l'efficiente intelaiatura dell'esercito operante.

Molti di essi hanno anche lasciato di quella drammatica esperienza testimonianze di elevato valore morale e di grande pregio artistico, basti pensare ad Ardengo Soffici, a Luigi Lussu, ad Adolfo Omodeo, ad Alberto M. Ghisalberti.

E'poco conosciuto, invece, il prezioso apporto che molti ufficiali di complemento, sia provenienti dalle Università sia provenienti dall'industria, dettero al miglioramento tecnico dell'esercito, entrato in guerra con slancio risorgimentale ma piuttosto povero in fatto di tecnologia avanzata, tecnologia che in una guerra di logoramento assumeva una importanza sempre crescente.

Ricorderemo perciò l'ing. prof. Burzio, al quale si deve uno studio completo del secondo problema di balistica esterna (il movimento giroscopico del proietto intorno al suo baricentro per effetto della rotazione attorno al suo asse dovuta alla rigatura della bocca da fuoco), il prof. Volterra che si occupò dei problemi derivanti per il tiro dagli aerei, il prof. Garbasso che si dedicò al perfezionamento del servizio fonotelemetrico, indispensabile per una efficace riuscita del tiro di controbatteria, e soprattutto il prof. Mauro Picone, che apportò un contributo veramente notevole alla balistica razionale consentendo così all'artiglieria italiana di raggiungere un altissimo livello di efficienza.

Il matematico

Nato a Palermo il 2 maggio 1885, Mauro Picone trascorse a Parma gli anni della prima giovinezza e compì gli studi secondari presso

l'Istituto Tecnico «Macedonio Melloni». Allievo interno alla Scuola Normale di Pisa , il giovane Picone ricevette un'eccellente formazione matematica [1]: suoi maestri furono, specialmente, Ulisse Dini e Luigi Bianchi. Dal primo ereditò il senso del rigore e lo spirito critico nel trattare i concetti dell'Analisi, dal secondo la straordinaria capacità di calcolo, dote che fu una delle caratteristiche salienti della personalità scientifica di Picone, essenzialmente sorretta da una rigorosa struttura logica e da una non comune fantasia algoritmica.

Laureatosi nel 1907, Picone iniziò la carriera universitaria nella stessa Scuola Normale. La sua tesi di abilitazione, pubblicata negli Annali di Pisa del 1910, segnò un progresso importante nella teoria delle equazioni differenziali ordinarie lineari dipendenti da un parametro. Essa contiene, fra l'altro, quel piccolo gioiello che è l'identità oggi universalmente nota ed accolta in molti trattati come «identità di Picone».

Da essa Picone trasse notevoli conseguenze: un'estensione del teorema di confronto di Sturm, teoremi di oscillazione, limitazioni per gli autovalori.

Successivamente, in tre Note pubblicate dall'Accademia Nazionale dei Lincei tra il 1911 ed il 1913, Picone estese questi risultati ad equazioni lineari alle derivate parziali del secondo ordine con forma caratteristica non negativa, equazioni che egli chiamò ellittico-paraboliche e la cui teoria fu il primo a considerare.

Ugualmente pregevoli sono le ricerche condotte da Picone in quello stesso lasso di tempo sulle equazioni alle derivate parziali di tipo iperbolico in due variabili, i cui risultati furono consegnati a due Memorie dei rendiconti del Circolo Matematico di Palermo (1910 e 1911).

Alle ricerche sulle equazioni differenziali condotte da Picone dal 1910 al 1914, vanno aggiunte quelle di Geometria differenziale, dove Picone aveva, malgrado la sua scarsa propensione per questi studi, colto taluni notevoli risultati.

Egli potè, quindi, presentarsi nel 1914 quale autorevole candidato al concorso per la cattedra di Calcolo infinitesimale.

Riuscì vincitore, ma non potè fruire di tale vittoria, chè, entrata l'Italia in guerra, e chiamato Picone alle armi, vennero a scadere i termini di validità del concorso, che egli dovè rivincere nel 1920, quan-

(1) Cfr. a. Fichera, *Mauro Picone, un pioniere dell'Analisi d'oggi*, relazione tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 6 maggio 1985.

do, per la prima volta dopo il 1914, venne nuovamente bandito il concorso per una cattedra di analisi.

Come tutti i giovani professori universitari Picone iniziò la carriera peregrinando da università a università (Cagliari nel 1920, Catania nel 1921, Pisa nel 1924) finchè si stabilizzò nel 1925 a Napoli, dove riuscì finalmente a creare l'Istituto di Calcolo. Fu proprio l'esperienza bellica, di cui si dirà nelle pagine successive, a suggerire al giovane studioso la necessità di applicare la matematica alle altre scienze ed alla tecnica!

Enormi furono le difficoltà che Picone dovè superare per creare il vagheggiato Istituto. Le autorità accademiche e statali consideravano quantomeno bizzarra l'idea di un tale organismo e fu solo nel 1927 che il Banco di Napoli mise a disposizione di Picone la somma di 50.000 lire, con la quale, presso il Gabinetto di Analisi infinitesimale dell'Università di Napoli, fondò il tanto sospirato Istituto.

Ad intercedere per lui era stato l'illustre economista Luigi Amoroso, valente matematico e sommo cultore di scienze economiche, che era stato compagno di Picone alla Scuola Normale e ben ne conosceva le capacità.

Trasferito a Roma nel 1932, quale titolare della cattedra di analisi superiore, Picone portò con sè l'Istituto, che fu finalmente inglobato nel Consiglio Nazionale delle Ricerche come Istituto Nazionale per le applicazioni del calcolo, sempre sotto la direzione di Picone.

A poco a poco, nel volgere degli anni, le diffidenze verso le nuove idee di Picone cadevano e ad esse subentravano ammirazione e rispetto per la sua opera di Scienziato e di Maestro. Ci si accorse che la matematica, come da lui concepita, era tutt'altro che una matematica pratica e di second'ordine, ma, invece, Scienza di tutto rispetto, capace di suggerire ricerche di elevatissimo valore a tanti giovani di non comune talento.

Le cure per l'amato Istituto non distolsero però Picone dall'attività puramente speculativa e dall'insegnamento, che continuò fino al 1956. Per quanto riguarda la prima debbono essere ricordati gli studi su nuovi metodi per il calcolo delle soluzioni dei classici problemi al contorno della fisica matematica, i nuovi procedimenti per l'integrazione delle equazioni differenziali lineari, alcuni saggi sulle equazioni di tipo ellittico, parabolico ed iperbolico, gli studi sul problema della maggiorazione del'errore di approssimazione. Per quanto attiene al secondo basterà dire che si riconoscono allievi di Picone

Carlo Miranda, Gianfranco Cimmino, Luigi Amerio, Aldo Ghizzetti, Renato Caccioppoli.

Non mancarono a Picone anche prestigiosi riconoscimenti: nel 1938 gli fu conferito dall'Accademia Nazionale dei Lincei il massimo premio, allora chiamato Premio Reale.

Il maggiore riconoscimento sul piano internazionale Picone lo ricevette nel 1951. Il noto matematico statunitense H.H. Goldstine, allievo di von Neumann, in seguito ad un'indagine commissionatagli dall'Unesco per decidere la sede più idonea, in Europa, per ospitare un progettato Centro internazionale di Calcolo, presentò all'Unesco il 26 novembre del 1951 un rapporto che diceva, fra l'altro: «i fisici e i matematici italiani sono certamente fra i migliori del mondo; l'attività del Centro internazionale sarà grandemente stimolata dalla loro vicinanza. Il nuovo centro beneficerà grandemente della lunga esperienza dell'Istituto italiano di Calcolo, il quale è un rimarchevole laboratorio di matematica applicata, che, dalla sua creazione, datante da un quarto di secolo, funziona sotto la direzione del prof. M. Picone...Esaminando le diverse pubblicazioni di questo Centro, si resta sorpresi per la vastità di indirizzi che la direzione accorda alle ricerche matematiche e si rimane impressionati dall'ampiezza dei calcoli eseguiti e dall'elevatezza dell'analisi matematica che essi hanno comportato».

Da ricordare, infine, il contributo notevole che l'Istituto di Calcolo ha dato alla ricostruzione del Paese nel dopoguerra, quando vi si studiavano a fondo i problemi di Scienza delle Costruzioni connessi con le opere in cemento armato come i ponti e le grandi dighe.

Anche in questo settore Mauro Picone, con la sua straordinaria capacità di intravvedere gli argomenti nuovi e fecondi della matematica, fu un pioniere, riuscendo a risolvere problemi pratici di grande momento come quelli relativi al comportamento elastico delle strutture in cemento armato incastrate nella roccia.

Nel 1960 l'ormai anziano professore lasciò la presidenza dell'Istituto di Calcolo. Morì l'11 aprile del 1977 lasciando, a testimonianza della sua attività scientifica, oltre 370 pubblicazioni.

L'artigliere

Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale gli Stati Maggiori dei principali eserciti europei avevano escluso che si potessero

condurre operazioni belliche di ampia portata nelle zone montane, soprattutto a causa della relativa povertà di assai rotabili.

Di conseguenza in montagna era previsto solo l'impiego di artiglierie di piccolo calibro, che avrebbero dovuto sparare per lo più a puntamento diretto.

L'esercito italiano entrò in guerra, infatti, dotato di artiglierie da montagna someggiate da 65/17 e da 70/15. Tali artiglierie si rivelarono però ben presto insufficienti, per la gittata limitata e per la scarsa potenza del colpo singolo.

Non appena la costruzione di nuove rotabili e la disponibilità di adeguati trattori consentirono di trainare pesanti carichi in salita, furono utilizzate nelle zone montane — dall'esercito italiano come da quello austro-ungarico — anche artiglierie di medio e grosso calibro.

Le tavole di tiro relative a queste artiglierie erano state però calcolate sulla base del presupposto detto prima, cioè che le operazioni belliche si sarebbero svolte in terreni pianeggianti. Si era escluso, quindi, che l'artiglieria potesse trovarsi nella necessità di superare con le traiettorie grossi ostacoli posti tra schieramento ed obiettivi e che dovessero essere battuti obiettivi posti a forte dislivello rispetto alla batteria. Le tavole di tiro fornivano perciò l'angolo di tiro soltanto per il primo arco della traiettoria e, per gli obiettivi posti al di fuori dell'orizzonte del pezzo, i coefficenti di correzione erano validi solo per piccoli valori di dislivello. Nel settore trentino, invece, era normale che le batterie di grosso calibro fossero schierate a 400 metri di quota e che gli obiettivi da battere fossero invece situati a quota 2.000. Di qui inevitabili errori di calcolo, responsabili di disastrose imprecisi nel tiro, pagate con il sangue dei fanti schierati in prima linea.

La rilevante differenza di quota tra pezzo e bersaglio comportava, inoltre, che il proietto incontrasse nel suo moto diverse e grandemente mutevoli condizioni metereologiche (pressione, temperatura ed umidità dell'aria, velocità ed intensità del vento), causa di altri errori.

A questo, infine, bisogna aggiungere che le tavole di tiro vengono calcolate per un proietto tipo, di un ben determinato peso. Durante la guerra, la necessità di soddisfare in qualche modo l'enorme fabbisogno di munizioni obbligò ad una maggior tolleranza dei difetti di fabbricazione, per cui, ad esempio, non era raro che una batteria di cannoni da 149 A dovesse impiegare un lotto di granate dal peso medio di Kg 39 oppure dal peso medio di Kg 48, quando le tavole di tiro erano state calcolate per un proietto di Kg 43,770!

Al fine di quantificare, sia pure in modo sommario, quanto detto, si riporterà un esempio riferito al cannone da 149 A, uno dei pezzi più impiegati durante il primo conflitto mondiale.

Per un pezzo del tipo ora detto, impiegando una data carica ed un dato proietto, una variazione di un centesimo della densità dell'aria (risultante dai valori della pressione, della temperatura e dell'umidità) accorcia o allunga il tiro di 50 metri; una variazione di un Kg nel peso del proietto accorcia o allunga il tiro di 35 metri; un vento di 1 m/s ad una quota di 200 metri, di 10 m/s a quota 950 e di 15 m/s a quota 1900, avente sempre la direzione del tiro ed il verso contrario, accorcia il tiro di 340 metri. E si tralasciano per brevità le altre variazioni, dovute alla temperatura delle cariche, al logorio della bocca da fuoco, alla deriva del proietto, ecc. ecc.!

Era perciò necessario rifare con urgenza le tavole di tiro, ma il problema, più matematico che balistico, non era di facile risoluzione in quanto gli organi tecnici dell'artiglieria italiana, oberati di lavoro per la costruzione delle tavole di tiro relative ad un gran numero di materiali di nuova adozione, non potevano dedicarsi alla correzione ed alla integrazione delle tavole di tiro già calcolate. Era perciò necessario che ciascun comando artiglieria si adoperasse, con sistemi studiati caso per caso, ad integrare ed a migliorare i dati forniti dalla documentazione tecnica ufficiale.

Questa era la situazione quando il sottotenente Picone, nel luglio del 1916, fu destinato al 21° raggruppamento d'assedio della 1ª armata. L'episodio è stato così descritto dallo stesso Picone: «nel luglio del 1916... fui inviato alla fronte di combattimento e assegnato alla 1ª Armata, operante sulle montagne del Trentino... Presentatomi al Comando di Artiglieria della 1ª armata... a notte inoltrata... fui subito ricevuto dal Comandante, Colonnello Baistrocchi, che mi aspettava (e che si era dimostrato interessato ad avere alle sue dipendenze un ufficiale esperto in Calcolo). Questi prese immediatamente a mostrarmi, sulla carta militare..., lo schieramento delle dipendenti nostre artiglierie..., costituite da grossi e medi calibri, situate... ad una quota che variava dai 400 ai 1.000 metri sul livello del mare, alle quali era stato assegnato il compito di battere il Pasubio e l'Alpe di Cosmagnon e i loro rovesci..., di quota superiore ai 2.000 metri... Egli mi chiese, alla fine, il mio parere in proposito! Si può ben immaginare quanto io ne sia rimasto sbalordito!... Io risposi..., forse anche non riuscendo a celargli il mio stupore, che non possedevo no-

zione alcuna di artiglieria e, tanto meno, del suo impiego tattico. Ma questi... mi disse: «si tratta di risolvere un problema di calcolo e lei deve essere in grado di farlo, si tratta di calcolare i dati da fornire alle nostre artiglierie, per il tiro contro bersagli per i quali le tavole di tiro regolamentari, che esse possiedono, non sono sufficienti».

«Ma io — aggiunsi — non ho neppure nessuna nozione di Balistica, sulla quale, suppongo, devono fondarsi quei calcoli». Allora il Colonnello tirò fuori da una cassetta d'ordinanza un ingiallito voluminoso libro e mi disse: «qui c'è il trattato di Balistica di Francesco Siacci, le dò l'ordine di studiarlo e di ricavarne, entro un mese da oggi, il calcolo dei dati di tiro per le nostre artiglierie» e mi congedò.

Mi misi febbrilmente all'opera, dedicandovi anche la notte..., pervenendo a spiegarmi le difficoltà, nel calcolo dei dati di tiro, incontrate dai nostri artiglieri, che non potevano essere da essi superate... Le tavole di tiro regolamentari fornivano i dati di tiro per bersagli posti nello stesso piano orizzontale della batteria, consentendo lievi correzioni, dei dati stessi, ove si fossero verificati dislivelli fra batterie e bersaglio, che non dovevano però superare certi limiti. Ora, fra le gole del Trentino, questi limiti erano di regola sorpassati, ed anche sovente sorpassati fino a tal punto da essere il dislivello fra batteria e bersaglio dello stesso ordine di grandezza della loro mutua distanza orizzontale...».

Con l'entusiasmo che gli era abituale, con la sua straordinaria forza lavorativa, ma soprattutto con l'ardente desiderio di servire l'Italia in guerra al meglio delle sue possibilità, Picone riuscì ad ottimizzare al massimo l'efficenza dell'artiglieria italiana, sia nel tiro dei pezzi da montagna che in quello dei grossi calibri in pianura.

E' certo che, riguardando, seduti confortevolmente al proprio tavolo di lavoro, il tipo di problemi meccanici e matematici che allora risolse Picone, si può pensare che trattavasi di questioni, tutto sommato, piuttosto semplici, alla portata di ogni buon matematico. Ma occorre tener presente che egli lavorava in una piccola baracca di legno a ridosso del fronte, spesso sotto il tiro dell'artiglieria nemica e che non gli bastava sapere che la soluzione del sistema di equazioni differenziali che egli doveva studiare, esisteva ed era unica, ma doveva calcolarla numericamente con grande precisione, cosa che egli, assistito da altri colleghi matematici, fra i quali Antonio Signorini e Alessandro Terracini, faceva con ore ed ore di estenuante lavoro mediante due calcolatrici a mano che aveva chiesto in presito a Tullio Levi-Civita, allora professore a Padova.

L'essersi rapidamente orientato, l'avere, in situazioni precarie, organizzato il lavoro, l'essere riuscito nell'intento in tempi brevissimi, sono tutte testimonianze di una mente limpida e poderosa.

Per comprendere come il giovane matematico riuscì ad arrivare in poco tempo ad una soddisfacente soluzione del problema è necessario partire dalle tavole di tiro. Esse davano i valori della velocità e dell'angolo di caduta con i quali era possibile calcolare il raggio di curvatura della traiettoria nel punto di caduta.

Costruita con questo dato la parabola osculante la traiettoria nel punto di caduta, Picone assunse tale parabola come riproducente la traiettoria stessa per parecchie centinaia di metri al di sopra e al di sotto dell'orizzonte del pezzo. Con tale metodo disegnò i fasci di traiettorie per le diverse bocche da fuoco del raggruppamento, dai quali fasci si desumevano facilmente i dati di tiro per gli obiettivi fuori dell'orizzonte del pezzo. E poichè la parabola osculante è certamente tutta al di sotto della traiettoria prima del punto di caduta, si poteva verificare con certezza se gli ostacoli posti nelle vicinanza del bersaglio a quota maggiore del pezzo venivano superati o meno.

Il procedimento trovò valida conferma nel tiro: già nel settembre 1916 le artiglierie del raggruppamento — obici da 305 e da 280, mortai da 260 e da 210, cannoni da 149 A — utilizzarono dati calcolati col nuovo sistema e ottennero ottimi risultati.

Nell'ottobre del 1916 l'efficace e preciso fuoco delle artiglierie del 21° raggruppamento fu determinante per il felice esito dell'offensiva della 44ª divisione contro i caposaldi del Pasubio e dell'Alpe di Cosmagnon.

Molto opportunamente il sottotenente Picone venne promosso tenente per meriti eccezionali.

L'esattezza della felice intuizione di Mauro Picone ebbe nuova conferma più tardi allorchè, disponendo di fasci delle traiettorie ricavate col calcolo, si potè riscontrare la completa rispondenza di quelli costruiti col metodo della parabola osculante. La bontà del metodo dipendeva, però, dall'approssimazione dei valori di velocità e di angolo di caduta forniti dalle tavole di tiro, approssimazione questa più che soddisfacente per non elevati valori della velocità iniziale. Ciò si verificava, fortunatamente, per le bocche da fuoco in dotazione al raggruppamento. Invece, per i materiali a più elevata velocità iniziale, la velocità e l'angolo di caduta riportati dalle tavole di tiro non avevano un approssimazione accettabile ai fini del procedimento studiato da Picone.

Per la costruzione delle tavole di tiro prebelliche si adottava, infatti, il metodo del β principale di Siacci con il calcolo della traiettoria in un solo arco; metodo che, per la sua geniale semplicità, aveva fatto relegare tra gli esercizi puramente teorici il calcolo della traiettoria per archi successivi, molto più laborioso, anche se più esatto.

L'esigenza di disporre di dati più precisi - che non si era mai posta prima della guerra per le minori prestazioni delle bocche da fuoco e per lo scarso interesse pratico circa gli elementi relativi ai punti fuori dell'orizzonte del pezzo — indusse il comando artiglieria dell'armata ad affidare al tenente Picone il compito di risolvere, rigorosamente e nel caso generale, il problema del calcolo dei dati di tiro per le bocche da fuoco di medio e grosso calibro.

Esaminati i vari metodi proposti dalla balistica e le approssimazioni ottenibili, Picone giunse alla conclusione che, per avere risultati validi, si doveva ricorrere ad un provvedimento radicale e procedere al calcolo della traiettoria per archi, con l'integrazione delle equazioni differenziali del moto del proietto. Lavoro estremamente oneroso anche per un organo tecnico, specificamente organizzato per assolverlo, ma davvero immane con i mezzi e nelle condizioni di un comando operativo. Il tenente Picone non esitò ad affrontarlo, offrendo ancora una volta la misura della propria genialità e tenacia.

Si trattava, innanzi tutto, di dare alle equazioni differenziali del moto del proietto una forma che ne consentisse l'integrazione e, successivamente, adottare un conveniente metodo di integrazione ai fini della costruzione della traiettoria per archi successivi.

Picone — attraverso opportune trasformazioni ed assumendo come variabile indipendente l'angolo di inclinazione della tangente alla traiettoria — giunse all'integrazione di un sistema di due equazioni in due funzioni incognite (v ed y), seguito da due quadrature per ricavare x e t [2].

Elaborò, quindi, per il calcolo, un procedimento che, attribuita alla funzione resistente F (v) una conveniente rappresentazione, considera costante il valore della densità dell'aria nell'intervallo d'integrazione, la cui ampiezza variava con il variare della velocità del proietto lungo la traiettoria.

Il metodo è esaurientemente descritto nella pubblicazione edita

(2) v = velocità del proietto; y = punto di vertice della traiettoria; x = distanza; t = durata della traiettoria.

dal comando artiglieria della 6ª armata nel novembre 1918: Mauro Picone, «Tavole di tiro da montagna — Fascicolo I B — Teoria e metodi di compilazione».

Inoltre, elaborò un metodo per la determinazione degli incrementi subiti dal moto del proietto per effetto delle variazioni delle condizioni fisiche e dinamiche dell'atmosfera e delle condizioni del munizionamento e dei materiali, rispetto a quelle tabulari. Il problema fu sviluppato, più tardi, sulla «Rivista di Artiglieria e Genio», vol. III, anno 1919. L'esigenza di tali correzioni, che non erano previste dalle istruzioni prebelliche neanche presso le artiglierie degli altri eserciti, derivata dall'insorta necessità di intervenire senza aggiuntamento, allorchè questo non era opportuno o possibile, di effettuare interventi efficaci a distanza di tempo avvalendosi dei dati ricavati in tiri precedenti specie ai fini dello sbarramento e, infine, di realizzare ogni possibile economia di munizioni.

Per lo stesso problema, in Francia, guerra durante, era stato costituito a Parigi un apposito Istituto, dove lavoravano matematici francesi di chiara fama, tra i quali Emile Borel e Jacques Hadamard dell'Accademia di Francia. Mauro Picone giunse alla soluzione, si può dire, sul campo di battaglia, con mezzi ben più modesti e pur tuttavia in maniera più radicale e completa.

In Francia, infatti, venne adottata l'ipotesi semplificatrice del vento balistico, peraltro non condivisa da tutti gli artiglieri francesi, secondo la quale l'azione perturbatrice di un vento comunque variabile con la quota è la stessa di quella di un vento costante, media temporale del vento effettivo alle diverse quote. L'ipotesi agevolava il calcolo delle correzione e, sul fronte francese, prevalentemente di pianura, non comportava errori sensibili; era però inaccettabile per il terreno montano della nostra zona di operazioni, a causa dell'estrema variabilità dei venti in quota e del diverso effetto che, in conseguenza, il vento alle varie quote esercita sulla funzione resistente, per la diversa velocità posseduta dal proietto nell'attraversare ciascuno degli strati dell'atmosfera.

Con chiara visione del fenomeno, Picone, quindi, scartò l'ipotesi del vento balistico e ricavò i coefficienti di correzione per tutti i materiali di artiglieria, procedendo all'effettiva integrazione delle equazioni del moto del proietto, perturbato da un vento comunque variabile.

Fu un lavoro di difficoltà e mole eccezionali, dinanzi al quale

non si può che rimanere ammirati e stupiti, specie se ci si sofferma sulle condizioni nelle quali venne svolto.

Tutto fu compiuto negli ultimi mesi del 1916 e nel corso del 1917. In tale anno, il tenente Picone, a pochi mesi dal precedente avanzamento, veniva promosso capitano per merito di guerra.

I risultati del lavoro di calcolo furono rapidamente messi a frutto, grazie all'illuminata opera del generale Segre, comandante dell'artiglieria della 6ª armata, il quale organizzò un efficente servizio aerologico per l'artiglieria, con numerose stazioni che emanavano, a tutte le batterie, almeno ogni tre ore, un bollettino aerologico. I parametri del vento, rilevati a mezzo palloncini sonda resi luminosi nella notte, venivano forniti per quote di 500 metri in 500 metri, unitamente a quelli relativi alla densità dell'aria.

Successivamente il Picone realizzò le «Tavole di tiro ad angolo fisso» che permisero di battere bersagli diversi senza variare l'elevazione della bocca da fuoco, agendo unicamente sulla carica di lancio.

Entrò allora nella pratica corrente quello che fu definito «tiro da farmacista», poichè i comandanti di batteria effettuavano l'aggiustamento comunicando, colpo per colpo, alla linea pezzi, i grammi di carica di lancio da aggiungere o togliere. Ancora oggi, l'osservatore particolarmente parsimonioso nell'apportare correzioni durante l'aggiustamento viene scherzosamente definito «farmacista».

Altro notevolissimo contributo del professor Picone fu la scoperta del vero motivo della mancata esplosione dei proietti di obici e di mortai. Si era constatato, infatti, che nei tiri alle maggiori elevazioni e con cariche basse, molti proietti non esplodevano all'impatto sull'obiettivo. Picone seppe individuare la causa del fenomeno.

Come è noto, la resistenza dell'aria produce sui proietti oblunghi una coppia perturbatrice che tende a rovesciare il proietto stesso, al quale, pertanto, viene impresso un moto di rotazione per conferirgli stabilità giroscopica.

La combinazione dei due effetti, della coppia perturbatrice e di quello giroscopico, fa mantenere l'asse del proietto pressochè tangente alla traiettoria e quindi lo fa incidere sul terreno con l'ogiva. Alle basse velocità iniziali e con proietti molto pesanti, si può verificare che l'effetto giroscopico prevalga sulla coppia perturbatrice, per cui l'asse del proietto si mantiene pressochè parallela alla linea di proiezione e, ai maggiori angoli di tiro, incontri il terreno con il fondello anzichè di punta, con mancato funzionamento della spoletta.

La spiegazione fornita da Picone si dimostrò ancora una volta esatta: arretrati gli schieramenti degli obici e dei mortai, per evitare l'uso delle minori cariche ed operare quindi con maggiori velocità iniziali, il numero di proietti inesplosi si ridusse entro limiti accettabili.

Tale inconveniente non fu rilevato dall'artiglieria austriaca, che come notò argutamente lo stesso professor Picone in una sua conferenza «continuò a regalarci, con signorile prodigalità, una grande quantità di ottimi proietti da 420 assolutamente intatti».

L'artiglieria italiana — grazie alla risoluzione di molti problemi tecnici — migliorò di molto, guerra durante, la sua capacità di intervento, conseguendo risultati impensabili all'inizio del conflitto. Il 15 giugno 1918, la cui ricorrenza è assurta a festa dell'Arma, i tiri notturni con dati calcolati sconvolsero sul nascere l'offensiva austro-ungarica.

L'esercito italiano non ha mai dimenticato l'intelligente ed appassionato contributo offerto dal grande matematico allo sviluppo dell'artiglieria.

Un anno dopo la sua scomparsa, l'11 aprile 1978, alla Spianata della Scuola d'Applicazione di Torino fu scoperta una lapide con questa iscrizione:

A PERENNE MEMORIA DEL
TENENTE COLONNELLO A. CPL

MAURO PICONE

CAVALIERE DI GRAN CROCE
MATEMATICO-ACCADEMICO DEI LINCEI
1885-1977

UFFICIALE ED INSIGNE MAESTRO
DI SCIENZE MATEMATICHE
CON GENIALE INTUIZIONE
E SEVERO IMPEGNO
FORMULO'
INNOVATRICI IPOTESI BALISTICHE
CHE DETERMINARONO IL SUCCESSO
DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA
NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE
E CONSENTIRONO DI PERVENIRE
ALLA DEFINITIVA SOLUZIONE
DI FONDAMENTALI PROBLEMI DEL TIRO
LA SUA FECONDA OPERA DI STUDIOSO
DETTE LUSTRO ALL'ESERCITO
IN ITALIA ED ALL'ESTERO

PIERO PIERI, STORICO

Come rilevò anni or sono con grande sincerità un insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra, il generale Moscardelli, la storiografia militare italiana è stata spesso, in passato, prevalentemente cronachistico-morale o cronachistico-obiettiva. La prima forma tendeva a lasciare una memoria dei fatti di guerra sostanziati dall'abnegazione e dal sacrificio, per concorrere a costituire il patrimonio morale delle Forze Armate e della Nazione; la seconda intendeva tracciare il racconto obiettivo dei fatti avvenuti sul campo di battaglia, conservandone testimonianze e documenti. Un modo di scrivere la storia, comunque, staccata dal ritmo del pensiero storiografico civile e, quindi, povera di interesse sociale e politico.

Per dirla con altre parole, l'aspetto tecnico della guerra — risorse, tattica, strategia — molto spesso era considerato il fattore predominante e non uno dei tanti fattori di una realtà, la guerra, molto più complessa.

Ricordare Piero Pieri significa parlare di un grande maestro che, riallacciandosi alla tradizione di De Cristoforis, Marselli, Barone, ha studiato il fenomeno militare nella sua unità con i problemi politici e morali nei quali si inserisce, imprimendo una nuova vitalità alla nostra storiografia militare.

La vita

Nato a Sondrio nel 1893 da una famiglia toscana della piccola borghesia, il padre era professore di glottologia, all'inizio della 1ª guerra mondiale era studente della facoltà di lettere alla Scuola Normale Superiore di Pisa, discepolo di Gaetano Salvemini. Chiamato alle armi nel 1915 e nominato sottotenente di complemento negli alpini combattè per due anni in prima linea, riportando una ferita, una medaglia d'argento e una di bronzo e distinguendosi in particolare con il

battaglione «Belluno» nella guerra sulle Tofane. A fine ottobre 1917, capitano comandante di una compagnia alpina di mitraglieri nella zona di Caporetto, fu fatto prigioniero con i suoi uomini. Passò attraverso diversi campi di prigionia cercando sempre di fuggire e finì in un campo di punizione, a Komazon in Ungheria, dopo il fallimento del tentativo di evasione dal campo di Aschash sul Danubio.

Come ha detto Guido Quazza, nel corso della commemorazione tenuta presso l'Accademia delle Scienze di Torino il 6 aprile 1982: «l'impegno di Pieri nell'esercito combattente ebbe tutti i caratteri della serietà di chi *credeva*, di una fede non esibita se non quando lo esigeva la polemica con gli avversari, dentro la discrezione di chi pensava di compiere un atto dovuto. L'interesse per la storia comincia quindi dal fare. Comincia dall'ufficiale degli alpini ferito, decorato d'una medaglia d'argento e d'una di bronzo, dal prigioniero che tenta più volte di scappare e più volte è ripreso e per questo infine gettato in un lager di punizione. E si nutre di esperienze di sodalizio con altri uomini in circostanze eccezionali di sacrificio».

Congedato nel 1919, Pieri terminò gli studi universitari laureandosi in lettere ed iniziò ad insegnare nelle scuole secondarie, prima a Firenze e poi a Napoli, dove insegnò anche alla Scuola Militare «Nunziatella». Nel 1927 fu nominato professore incaricato di storia medievale e moderna all'Università di Napoli,iniziando così una lunghissima carriera universitaria.

Nel 1935 Pieri si trasferì all'Università di Messina e nel 1939 a quella di Torino, dove insegnò storia nella Facoltà di Magistero. Nel capoluogo piemontese, per oltre venticinque anni consecutivi, educò migliaia di studenti ad una più consapevole ed approfondita conoscenza del passato, senza la quale «ogni uomo è destinato a rimanere per sempre un inconscio ed inconsapevole fanciullo», secondo l'asserzione di Cicerone. Quanto sia stato fecondo di risultati il magistero dello storico valtellinese è facile constatare: si riconoscono infatti suoi discepoli, per rimanere nel campo esclusivo della storia militare, Raimondo Luraghi, Carlo Pischedda e Giorgio Rochat.

Si spense serenamente a Torino nel 1979.

Le opere

Appena congedato e, quindi, non ancora laureato Piero Pieri iniziò la sua feconda carriera di pubblicista scrivendo due lucidi ed

appassionati articoli su *La rotta di Caporetto* per la prestigiosa rivista del suo maestro Salvemini: «L'Unità. Problemi della vita italiana» [1].

Iniziato l'insegnamento, l'interesse di Pieri si indirizzò su temi di storia medievale e moderna con particolare riguardo all'Italia meridionale senza, peraltro, trascurare periodi storici più vicini come il Risorgimento e la stessa guerra appena conclusa. Tra i titoli più significativi citiamo: *La Restaurazione in Toscana 1814-1821* del 1922; *Monsignor Capecelatro a Taranto nel 1791* del 1924; *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-1916 tra le Tofane* del 1925; *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* (1ª parte) del 1926; *Intorno alla storia dell'Arte della Seta a Firenze* del 1927; *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* (2ª parte) del 1927; *La questione di Malta ed il governo napoletano (1798-1803)* del 1927; *Intorno all'Arte della guerra di Niccolò Macchiavelli,* ancora del 1927; *La guerra attraverso i secoli* del 1930; *L'arte militare italiana della seconda metà del secolo XV negli scritti di Diomede Carafa, conte di Maddaloni* del 1931; *Le società segrete ed i moti degli anni 1820-1821 e 1830-1831* del 1931.

Tra il 1923 ed il 1931 Pieri si fece carico anche delle recensioni di quasi duecento volumi di storia, pubblicate per lo più sulla *Nuova rivista storica* e sul *Leonardo*. Sulla prima Pieri curò anche una *Rassegna di storia militare* nella quale segnalava e recensiva i volumi di storia militare apparsi in Italia ed all'estero. Nel biennio 1927-1928 redasse, inoltre, la rubrica *La storiografia in Italia* per il «Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore», una rivista bimestrale che era soprattutto diretta a mantenere stretti i legami tra la cultura militare e quella civile.

Con l'andare degli anni l'attività scientifica di Pieri si indirizzò soprattutto sulla storiografia militare, privilegiando tre temi fondamentali: la prima guerra mondiale, la crisi militare del Rinascimento, le guerre d'indipendenza. Al primo tema lo storico ex combattente dedicò l'accurata recensione di oltre quaranta volumi, italiani e stranieri, pubblicati sull'argomento tra il 1923 ed il 1941; il libro già ricordato sulla guerra tra le Tofane; alcune succinte ma pregevoli e precise monografie per il *Grande Dizionario Enciclopedico* della

(1) *L'Unità. Problemi della vita italiana*, Roma-Firenze, a. VIII, 21 e 28 agosto 1919, pp. 175-179 e 182-184.

torinese UTET e per *l'Encyclopedia Americana*; il volume *La prima guerra mondiale 1915-1918. Problemi di storia militare*, pubblicato nel 1947 e ristampato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito nel 1986.

Dalla *Premessa* di Giorgio Rochat a questa ristampa stralciamo alcuni passi che riepilogano, con sagacia e con stringatezza, le opinioni di Pieri sul conflitto.

«Innanzi tutto una intransigente rivendicazione patriottica della guerra italiana, del suo carattere di popolo e dei suoi grandi risultati, in aperta polemica con i tentativi di ex-nemici come di ex-alleati di sminuirne l'efficacia e la portata. E'questo un elemento sempre presente in tutti gli scritti di Pieri, l'unico su cui si trovava a concordare con il regime. Si distingueva però dalla visione fascista su due punti fondamentali, il rispetto per gli avversari e l'interpretazione della guerra come culmine dell'Italia liberale. Il patriottismo intransigente di Pieri non sconfinava in un nazionalismo unilaterale, la sua difesa del valore italiano non gli impedì mai di riconoscere il valore del nemico e di studiarne azioni e motivazioni. Nell'Italia fascista malata di provincialismo e di presunzione, Pieri (grazie anche alla sua buona conoscenza del tedesco) si mise a studiare la produzione austro-tedesca sulla guerra, a seconda dei casi accettandone o confutandone le conclusioni, sempre con scrupolo e serietà. Sono esemplari in questo senso il suo libro sulla guerra tra le Tofane del 1927, più volte riscritto tenendo conto del contributo critico dei combattenti delle due parti, ed i suoi rapporti con il generale Krafft von Dellmensingen, capo di Stato Maggiore dell'armata austro-tedesca vincitrice a Caporetto, che non si limitarono ad una corrispondenza (in parte pubblicata in questo volume), ma comportarono anche un sopraluogo in contraddittorio sui luoghi della battaglia in cui Krafft von Dellmensingen aveva trionfato e Pieri era caduto prigioniero. Gli studiosi italiani della guerra che conoscessero bene la produzione austro-tedesca sono pochi (citiamo i generali Alberti e Bollati), ma nessuno portò il confronto con gli ex-avversari così avanti come Pieri.

L'altro elemento caratteristico dei suoi studi è il rifiuto dell'interpretazione fascista della guerra come frattura con l'Italia liberale e nascita di una nuova Italia. Pieri non risparmiò critiche a Giolitti ed ai governi liberali, né a Cadorna, agli alti comandi ed alla condotta della guerra; si può anzi cogliere nelle sue pagine qualcosa del rancore dei combattenti contro i dirigenti politici e militari che il fasci-

smo aveva strumentalizzato (in particolare trapela nelle pagine di Pieri una confessata avversione per Cadorna). Questo atteggiamento critico non giunge però mai a mettere in discussione lo stato liberale e le sue istituzioni, a cominciare dall'esercito: come egli scrive ripetutamente, per Pieri la guerra italiana è guerra di popolo, in cui (malgrado i molti errori commessi) viene riaffermato e consacrato il ruolo dirigente della borghesia nazionale sul piano politico e quello dell'esercito regolare sul piano tecnico. La guerra vittoriosa porta con sé la necessità di riforme politiche e militari di sostanza, ma non giustifica affatto la «rivoluzione» fascista; in campo militare, l'esaltazione degli ufficiali di complemento e le molte critiche agli ufficiali di carriera ed agli alti comandi conducono Pieri a sostenere l'urgenza di una ristrutturazione dell'esercito regolare, ma non mai il suo superamento e ancor meno la sua «politicizzazione» fascista. Pieri non cerca lo scontro frontale con il regime, abbiamo detto, ma non gli concede molto sul piano degli studi, anzi implicitamente lo contesta riproponendo la vitalità dello stato e dell'esercito liberali, capaci di ricuperare i loro errori, di mantenere la loro egemonia e di giungere alla vittoria.

In questo quadro va visto il contributo di Pieri all'analisi della guerra, che si muove su due linee, politico-strategica e operativa, con una netta esclusione dei problemi di politica interna, dell'organizzazione del consenso e dell'economia bellica. Sul piano politico-strategico Pieri accetta sostanzialmente l'impostazione di Cadorna di una guerra offensiva (pur contestandone varie scelte) ed è assai più critico verso l'operato dei governi, con una sottovalutazione (ci sembra) delle straordinarie difficoltà che ponevano la mobilitazione delle risorse nazionali e la condotta di una guerra di coalizione con alleati più forti. Il maggior contributo di Pieri allo studio della guerra è però l'analisi delle operazioni, che per lui non significa soltanto ricostruzione dei combattimenti, ma anche conoscenza critica dell'organizzazione di comando in tutte le sue articolazioni e nel suo funzionamento concreto. La produzione italiana sulla grande guerra ha la tendenza a concentrarsi sulle scelte di vertice e sulle esperienze dei combattenti, saltando le fasi intermedie; Pieri invece ha una visione più complessa, conosce l'importanza della catena di comando e la difficoltà di tradurre i piani degli alti comandi in movimenti concreti sul terreno, la varietà di cause che concorrono a determinare il comportamento delle truppe e lo straordinario consumo di energia morale e intellet-

tuale che richiedono non solo l'assalto, ma anche la preparazione della battaglia e la vita quotidiana di un esercito in trincea».

Altro grande tema di storia militare studiato da Pieri fu la tanto discussa questione dell'inferiorità militare italiana nell'epoca del Rinascimento, inferiorità militare che avrebbe favorito l'asservimento della Penisola ai grandi regni nazionali europei.

Pieri si avvicinò all'argomento per gradi, ricostruendo dapprima il modo di combattere degli eserciti italiani del secolo XIII con un'attenta lettura dei cronisti coevi e degli storici contemporanei: Delbrück, Köhler, Dieterich. Frutto di questi primi studi furono due saggi apparsi nel 1933, *L'evoluzione delle milizie comunali italiane* e *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, dove Pieri già assunse una posizione autonoma rispetto agli specialisti tedeschi summenzionati.

Nello stesso anno presentò al Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi a Varsavia appunto nel 1933, una relazione, *La scienza militare italiana nel Rinascimento*, che sostanzialmente contraddiceva il giudizio negativo sui condottieri italiani espresso da Machiavelli e ribadito poi per secoli da Guicciardini, Giovio, Nardi, Sismondi, Ricotti e negava l'opinione di molti storici moderni che il modo di far la guerra allora in uso in Italia fosse anacronistico ed arretrato — quasi che il nostro Paese, protetto per due secoli dalle Alpi e dalle sue forze navali, avesse perso ogni contatto con gli sviluppi dell'arte militare avvenuti a nord delle Alpi — rivendicando con orgoglio l'abilità manovriera degli Sforza e dei Colleoni e l'intelligenza creativa degli ingegneri militari italiani, anticipatori con Francesco di Giorgio Martini di più progredite tecniche fortificatorie.

Nel 1934 apparve l'opera maggiore di Pieri, *La crisi militare del Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, ristampata nel 1952, con qualche aggiornamento ed ampliamento, con il titolo *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*. Già in quest'opera Pieri dimostra di avere pienamente assimilato l'insegnamento di Clausewitz, «la strategia è l'idea direttiva che presiede all'impiego delle forze sul teatro d'operazioni», approfondito da Delbrück «la strategia è l'idea direttiva che presiede alla condotta della guerra», di conseguenza lo storico valtellinese individuò la causa della facile invasione dell'Italia da parte dei Francesi e Spagnoli alla fine del Quattrocento non nell'inferiorità degli eserciti italiani ma nell'incapacità da parte italiana di superare il modello dello stato cittadino per giun-

gere a quello dello stato assoluto. Proprio all'assenza di una strategia comune tra i vari Stati italiani Pieri attribuì la stupefacente facilità con la quale Carlo VIII e Consalvo di Cordova poterono attraversare la Penisola.

La guerra italiana del Rinascimento era cauta e prudente perchè non aveva lo scopo di distruggere il nemico — che avrebbe potuto divenire il giorno dopo l'amico — ma soltanto quello di rompere temporaneamente l'equilibrio delle forze contrapposte. Questa interpretazione è oggi generalmente accettata, Michael Mallet ad esempio la fa sua in *Mercenaries and their Masters* (2), riconoscendo a Pieri di aver «scritto un libro del tutto esente da umori nazionalistici» e che «resta fondamentale per il riesame che vi si conduce della situazione militare italiana».

Negli stessi anni Pieri, insieme al fior fiore della cultura italiana, dette un largo contributo all'*Enciclopedia Italiana*, curando molte voci — relative a condottieri, scrittori militari, battaglie, attività militari — che si possono considerare ancor oggi delle piccole ma esaurienti monografie e che costituiscono un importante complemento alle opere maggiori.

Tra le voci più significative ricordiamo: *Mercenari, Reclutamento, Battaglia di San Quintino, Battaglia ed assedio di Torino, Muzio Attendolo Sforza, Niccolò Piccinino, Roberto Valturio, Giovanni de' Medici, Paolo Orsini.*

La collaborazione di Pieri ad opere collettive di grande prestigio continuò per tutta la sua vita. Ricordiamo qui la collaborazione al *Dizionario Biografico degli Italiani* per il quale redasse i profili biografici di alcuni condottieri medievali, come Alberico da Barbiano, Bartolomeo d'Alviano, Muzio Attendolo Sforza, e di alcuni generali italiani dell'Ottocento o contemporanei: Diego Angioletti, Antonio Baldissera, Pietro Badoglio.

Nel 1936 Pieri pubblicò *La campagna d'Italia del 1706* del Principe Eugenio di Savoia, nella collana «La guerra e la milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo», curata dal generale Francesco Grazioli e dal professore Gioacchino Volpe e l'anno successivo, sempre per la stessa collana, un'edizione critica del *Dell'Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli.

Altra opera magistrale di Pieri è il volume *Guerra e politica ne-*

(2) Edito a Londra nel 1974 da The Badley Head Ltd.

gli scrittori italiani, apparso nel 1955. In questo volume, che riunisce alcuni saggi già pubblicati ed altri inediti, Pieri, attraverso l'esame del pensiero dei maggiori teorici italiani (Machiavelli, Montecuccoli, Palmieri, De Cristoforis, Pisacane, Marselli), confrontato con quello dei più grandi autori stranieri (Guibert, Jomini, Bülow, Clausewitz), individua le linee essenziali dell'evoluzione della guerra, dal Rinascimento all'epoca contemporanea.

Filo conduttore dell'opera è il concetto che la storia dell'arte militare affonda le sue radici nel terreno economico e sociale e che non può essere compresa se non nel suo legame di coessenzialità con la politica. Concetto indubbiamente non nuovo, ma spesso solo enunciato e che, invece, Pieri ha il merito di aver dimostrato con acume e coerenza, sostenuto da una approfondita e matura esperienza storica. Altro indiscutibile merito dell'opera sono le molte pagine dedicate «al Machiavelli teorico della guerra ed al Pisacane scrittore e teorico militare», come scrisse lo stesso Pieri, pagine ricche di acume critico, perchè frutto di un approfondimento attento e sagace, e che rappresentano l'unico tentativo fatto in Italia di studiare con grande puntualità e con equanime serenità l'opera di questi due grandi, valutata sovente attaverso le lenti deformanti dell'etica e della politica.

Preceduta dal saggio *Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz ed il suo trattato sulla guerra partigiana*, pubblicato sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» nel 1957-1958, nel 1962 uscì un'altra opera fondamentale di Piero Pieri, la *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*. In essa la guerra ed i moti insurrezionali del nostro Risorgimento vengono rivisti, come dice lo stesso autore nella prefazione, «fuori dalla frequente rappresentazione oleografica»; guerra ed insurrezione vengono considerate come problema di forza ma anche di intelligenza direttiva, sì da mettere in luce quanto le deficienze di educazione, di preparazione politica e di sviluppo sociale delle masse abbiano fatalmente inceppato e limitato gli sforzi delle menti più aperte perchè la «guerra non è soltanto la politica combinata con altri mezzi, vale a dire la politica estera che sostituisce all'azione diplomatica la più rude azione degli eserciti; ma è l'espressione, quanto più volge verso la sua naturale forma di annientamento, dello sforzo di tutto il Paese, d'ogni sua attività convogliata verso un'unica meta».

Parole da richiamare all'attenzione di quegli studiosi che vogliano comprendere nella sua varietà e complessità la storia a noi più pros-

sima e da proporre alla riflessione di tutti coloro che hanno responsabilità nell'educazione politica e militare delle Nazioni.

L'opera, inoltre, come tutti gli studi di Pieri del resto, è impreziosita da un ampio e ragionato apparato bibliografico che ne aumenta grandemente l'efficacia didattica.

Nello stesso anno Pieri pubblicò *Le Forze Armate nell'età della Destra*, organica ricostruzione delle vicende ordinative dell'esercito nel primo decennio di vita unitaria.

Nel 1974 uscì, per i tipi della torinese UTET, l'ultima fatica di Pieri, una biografia del Maresciallo Pietro Badoglio scritta in collaborazione con Giorgio Rochat al quale si deve la parte successiva al 1918.

L'attività scientifica dello storico valtellinese si manifestò anche attraverso una intensa presenza a convegni di studi, seminari, congressi di scienze storiche. In questa sede citeremo solo la sua partecipazione al Primo Congresso Nazionale di storia militare, tenutosi a Roma nel 1969, nel quale presentò una puntuale relazione sul tema *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia*, partecipazione che segnò anche l'ultimo contatto ufficiale dell'ormai anziano professore con gli ambienti militari.

Nella relazione Pieri, dopo aver affermato che «altamente desiderabile appare oggi uno studio del pensiero militare italiano attraverso i secoli, che si affianchi e sotto un certo rispetto integri, lo studio dello svolgimento delle dottrine politiche; ed esso non potrebbe andare disgiunto da un riesame dei caratteri fondamentali e delle caratteristiche principali dell'arte della guerra quale si manifestò nelle diverse epoche nella nostra penisola; e ciò per poter stabilire se e fin dove i nostri teorizzatori si valsero dell'esperienza vissuta, o si attennero invece a vecchi modelli letterari, o se vagheggiarono forme ideali d'eserciti e di condotta di guerra, con scarsa attinenza con la prassi del loro tempo», tracciò un profilo,sintetico ma organico ed esauriente, del pensiero degli scrittori militari italiani dal Medio Evo alla fine dell'Ottocento che rimane ancor oggi quanto di meglio sia stato scritto sull'argomento.

Pieri, infine, non fu soltanto un sagace studioso del passato, fu anche un intelligente osservatore del suo tempo e nell'ultimo periodo della sua vita si occupò anche di problemi molto vicini come la politica estera del fascismo, la resistenza, la questione altoatesina.

In particolare è doveroso ricordare alcuni saggi, veramente magistrali, dove l'ormai anziano professore tentò una sintesi di avveni-

menti recenti, collocati però nel contesto di una tradizione storica che pochi *possedevano* come lui: *La Resistenza in Torino ed in Piemonte* del 1955 e *Fascismo e Resistenza* del 1956.

Questo breve profilo non può naturalmente informare su tutti gli scritti di Pieri [3], non può però sottacere un suo importante contributo ad uno dei più dibattuti problemi metodologici della storiografia, quello cioè della «possibilità di una ricostruzione esatta e serena di avvenimenti molto vicini, oggetto di accalorate passioni e d'aspre lotte».

Al Convegno di studi sulla «Storiografia della Resistenza ed i suoi problemi metodologici», tenutosi a Milano nel dicembre 1952, Pieri presentò la relazione introduttiva, *La storia di avvenimenti molto recenti*, che, dice Guido Quazza nella già citata commemorazione, «a trent'anni di distanza riesce a mantenere la freschezza d'una analisi rigorosa dei vantaggi e svantaggi, per usare un pò il suo linguaggio, dello storico contemporaneista rispetto a quello di epoche più remote».

Piero Pieri è ora scomparso, ma chi vorrà approfondire l'essenza dei problemi militari dovrà ancora per molti anni attingere alle sue opere, dense di pensiero e di concreti riferimenti.

(3) Una bibliografia completa dei lavori di Piero Pieri si trova nel volume: P. Pieri, *Scritti vari*, Torino, Giappichelli Editore, pubblicato nel 1966 a cura della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

ALBERTO M. GHISALBERTI, UOMO DEL RISORGIMENTO

La storiografia italiana del dopoguerra è stata largamente caratterizzata da un profondo sforzo di revisione di tutta la tradizione nazionale, da un sincero tentativo di scandagliare il passato alla ricerca dei motivi profondi che avevano determinato la sconfitta militare ed il crollo dello Stato risorgimentale. Specie nei primi anni, il desiderio di comprendere quali fossero le cause che avevano impedito alla democrazia liberale di consolidarsi e di conferire alle strutture dello Stato più solide fondamenta, portò taluni a considerare la genesi dello Stato nazionale come un imposizione dei ceti possidenti, una sapiente costruzione elitaria cioè per indirizzare verso falsi obiettivi politici le aspirazioni popolari ad un più giusto assetto sociale. Naturalmente non era quello l'ambiente culturale più adatto per l'Ufficio Storico dell'esercito, per compito istituzionale e per afflato spirituale permeato, invece, da sempre, da una ben diversa visione del Risorgimento. Anche l'acceso dibattito sulle responsabilità di una guerra mal preparata e peggio condotta, alimentato da troppi ricordi personali ed inquinato da troppe tesi preconcette, non concedeva molto spazio ad una storiografia più cauta nelle conclusioni e più rispettosa dei valori tradizionali, ad una storiografia disposta certo alla revisione ma, altrettanto certamente, non disponibile ad una dissacrazione strumentale. Se l'Ufficio Storico superò la tentazione di rinchiudersi in se stesso e di rifiutare la sfida con la nuova storiografia, limitando la propria attività esterna all'occasionale edizione di qualche volume celebrativo, il merito in gran parte va al professor Alberto M. Ghisalberti che, nella sua veste di Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, invitò sempre l'Ufficio Storico a partecipare attivamente ai congressi organizzati dall'Istituto, affidando spesso al capo dell'Ufficio l'incarico di presentare relazioni di rilievo e inserendo nel programma dei lavori argomenti di carattere militare. L'Istituto organizzò, inoltre, tre veri e propri convegni di storia militare: a Mantova nel 1959, a Macerata nel 1961, a Vero-

na nel 1966, rispettivamente dedicati alla guerra del 1859, il primo, agli eventi del 1860, soprattutto alla campagna delle Marche e dell'Umbria, il secondo, alla funzione e all'importanza storica del Quadrilatero, il terzo.

Il docente

Nato a Milano il 20 maggio 1894, Alberto Maria Ghisalberti si laureò presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, in Storia del Risorgimento, sotto la guida dell'illustre maestro Michele Rosi.

Dopo aver insegnato per alcuni anni storia e filosofia nei Licei romani nel 1931 conseguì la libera docenza in Storia del Risorgimento ed ottenne, l'anno successivo, l'insegnamento per incarico di questa materia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma.

Nel triennio 1936-1939, dopo aver vinto il concorso universitario,Alberto M. Ghisalberti ricoprì, in prima nomina, la cattedra di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Quella di Palermo era una delle due cattedre di ruolo esistenti in Italia di questa disciplina.

Nel biennio successivo Ghisalberti tenne la cattedra di Storia Politica Moderna nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. Ritornato ad insegnare Storia del Risorgimento a Roma, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, vi rimase sino al raggiungimento dei limiti di età. Della Facoltà Ghisalberti fu anche Preside dal 1° novembre 1961 al 27 febbraio 1968, quando si dimise, a causa di una spaccatura avvenuta all'interno del Consiglio di Facoltà sul modo di gestire la crisi didattica che si era determinata per i moti studenteschi. E sembra qui opportuno, per offrire una sicura testimonianza delle sue belle qualità, riportare le parole con le quali il presidente della seduta aprì il Consiglio di Facoltà che doveva eleggere il nuovo Preside: «un saluto ed un ringraziamento al Preside dimissionario Ghisalberti: è stato un Preside di eccezionali qualità sul piano della comprensione umana e dell'impegno personale in tutti i problemi in cui la Facoltà è stata investita. In particolare, con le sue dimissioni, egli ha compiuto un gesto nobilissimo di protesta, riaffermando, come ha sempre fatto durante le sue funzioni di Preside, l'autonomia della

Facoltà rispetto così ai poteri centrali come rispetto ad ogni altra pressione esterna».

Parallelamente alla carriera universitaria,Ghisalberti dedicò la sua opera all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, del quale fu nominato segretario generale nel 1935 e, alla fine del 1951, Presidente dirigendo in pari tempo la rivista *Rassegna Storica del Risorgimento*.

Ghisalberti è stato anche per molti anni direttore del *Dizionario Biografico degli Italiani*, forse l'opera più impegnativa e più prestigiosa dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Una completa bibliografia delle opere di Alberto M. Ghisalberti, relativa agli anni 1918-1970, è stata pubblicata a cura di P. Tentori e di S. Verdini nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1971, vol. I, pp. XV-XXXVI. Per quanto attiene alle opere del l'illustre storico edite dopo il 1970 occorre consultare il saggio di Mirella La Motta, *Bibliografia di Alberto M. Ghisalberti 1971-1985*, pubblicato nel volume *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, edito dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano nel 1987.

In questa sede sono citati solo alcuni dei tanti volumi dedicati al Risorgimento: *Gli albori del Risorgimento* (1931), *Cospirazioni del Risorgimento* (1938), *Introduzione della Storia del Risorgimento* (1942), *Giuseppe Montanelli e la Costituente* (1946), *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore* (1949), *Roma da Mazzini a Pio IX* (1958), *Attorno e accanto a Mazzini* (1972), *Uomini e cose del Risorgimento e dopo* (1978).

Un curriculum, quello di Alberto M. Ghisalberti, davvero prestigioso e ne fanno fede non solo le opere pubblicate ma anche i riconoscimenti accademici giuntigli da Università straniere di grande tradizione: era, infatti, dottore *honoris causa* delle Università di Aix-en-Provence, Tolosa e Parigi nonchè dottore *ad onorem* della Facultad de Humanidades y Ciencia dell'Università di Montevideo.

L'ufficiale di complemento

Nel maggio 1915 Alberto M. Ghisalberti, allora matricola della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, interruppe gli studi per arruolarsi come ufficiale di complemento. Al termine del conflitto il capitano di complemento Ghisalberti era stato decorato

della medaglia d'argento al valor militare concessagli «sul campo», di una croce di guerra e di un encomio solenne. Prima ancora di essere un dotto ed acuto studioso del Risorgimento, Ghisalberti fu dunque un protagonista, umile ma consapevole e valoroso, di quella guerra che concluse il nostro Risorgimento e quell'esperienza, tragica e gloriosa, non dimenticò mai.

Qualche anno prima della sua scomparsa, avvenuta a Roma il 24 aprile 1985, il grande maestro della storia del Risorgimento dedicò a quell'esperienza fondamentale della sua vita un libro di memorie: *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde. Guerra (1915-1918). La Rivista Militare* così recensì il volume:

«Grazie ad una ricucitura sapiente e gradevole di antichi appunti, di lettere e cartoline inviate alla famiglia e gelosamente custodite, di ricordi pubblicati molti anni fa e di considerazioni attuali, l'Autore ricostruisce il suo incontro con la grande guerra. Interrotti repentinamente gli studi all'Università di Roma, il giovane Ghisalberti, già noto come Ghisa e come uno degli esponenti meno tranquilli del piccolo mondo studentesco di quei tempi, si trovò agli inizi di una guerra, che egli aveva auspicato e propagandato, a frequentare tra i primi un rapidissimo corso modenese per allievi ufficiali di fanteria. Qualcuno, forse presago, forse bene informato di quel che stava avvenendo nell'estate del 1915 sulle rive dell'Isonzo, chiamò quella scuola un po' approssimativa «Corso accelerato per allievi cadaveri di complemento». Purtroppo, niente si rivelerà più serio di quella battuta beffarda.

Il vero e duro incontro con la guerra l'Autore lo ebbe nell'autunno del 1915 con l'assegnazione, da aspirante ufficiale, al 42° fanteria che, inquadrato nella brigata Modena, presidiava le trincee del Mrzli e dello Sleme, al di là dell'Isonzo. Era un tratto di fronte tra i più difficili perchè dominato dalle posizioni austro-ungariche costruite più in alto e invano, a più riprese, attaccate dalla nostra fanteria, in quei primi mesi ancor più povera che mai di mezzi adeguati.

L'ambiente, specie con il progredire dell'inverno, non era dei più comodi. Il Ghisa, forte del suo entusiasmo e soprattutto dei suoi venti anni o poco più, è anche qui fra gli animatori più rumorosi dei non molti svaghi concessi ai subalterni in prima linea. Tuttavia era anche fra i più attenti e diligenti allievi di quella che era la vera e dolorosa scuola del combattere e del comandare. Nel numero dei suoi maestri di queste arti difficili fu il sergente Bartoletti, coetaneo ma reso esperto dai primi mesi di guerra, che l'Autore ricorda con ammirazione e ri-

spetto non dissimili da quelli che esprime per un De Lollis e un Rosi, illustri docenti e suoi maestri all'Università.

Tuttavia, nei primi anni di guerra lo spirito goliardico non era ancora spento. Riuniti in un piccolo sodalizio, il Pentacoenobium, alcuni ufficiali tengono vivi come possono l'amore per la cultura e il gusto della burla. Di questo spirito danno testimonianza al lettore le frequentissime citazioni dei libri letti dal Ghisalberti in quel periodo, nè pochi nè d'occasione. Su un piano un pò meno impegnato e più giocondo compiono la stessa funzione i molti versi inseriti nel volume, di Autore anonimo ma non troppo.

Se l'esperienza del Mrzli e dello Sleme era stata dura, ben più ardua fu quella, per buona sorte non molto lunga, di quota 208 sud, non lontana dal laghetto di Doberdò, sul Carso. È qui che Ghisalberti, sempre col suo 42° fanteria, dopo aver aspramente combattuto nell'ultima fase della Strafexpedition sull'altopiano dei Sette Comuni, partecipa ad un sanguinoso attacco, ricco assai più di perdite che di consolidati successi, le cui vicende emergono dalle sue pagine d'oggi con una straordinaria vivezza. Visto attraverso il ricordo delle giornate carsiche, il periodo invernale tra il 1916 e il 1917 passato con la Modena nell'alta Val Chiese assume, nonostante i disagi e la morte sempre in agguato, aspetti quasi idilliaci. Alla fine dell'inverno, divenuto ufficiale mitragliere, Ghisalberti con la compagnia di cui ha il comando interinale, in attesa dei gradi di capitano che giungeranno tra non molto, lascia il vecchio reggimento e prosegue la sua guerra. È un vero peccato che qui la narrazione si arresti, privandoci non soltanto della continuazione di una attraente lettura, cosa niente affatto trascurabile, ma soprattutto di una precisa e ancor fresca immagine di avvenimenti bellici ormai lontani e dei quali, se continuamente si approfondisce il significato storico, sempre più si allontana e si sfuoca il fondamentale aspetto umano».

Durante la seconda guerra mondiale l'ormai chiarissimo professor Ghisalberti fu richiamato in servizio, con il grado di tenente colonnello, ed assegnato all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito. E proprio in quel periodo egli maturò il profondo convincimento della necessità di una stretta collaborazione tra gli storici di cose militari, fossero o non in uniforme, fossero cioè, come spesso ripeteva scherzando, chierici o laici.

Egli stesso così ha ricordato quel periodo: «A chi parla sorride, dolce nella memoria, il ricordo del tempo, drammatico tempo per

tutti coloro che lo vissero, in cui ebbe l'onore di far parte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dello Esercito, nella sua duplice qualità di *laicus e di clericus*....

Ma, soprattutto, chi ha l'onore di parlarvi non può non ricordare il suo capo d'allora, il generale Francesco Biondi-Morra, dal quale con grande gioia sentì invocare allora per quel domani in cui la tragedia che ci travolgeva avrebbe avuto fine, una più decisa e costruttiva collaborazione tra gli storici di cose militari, fossero essi in uniforme o no. È in quello spirito che fu edita allora la *Guida bibliografica di cultura militare* (1942), dovuta al colonnello Luigi Susani, a quel tenente colonnello d'allora che oggi vi parla e al maggiore Antonino Drago, colonna dell'Ufficio Storico. Un passo della prefazione — di ventisette anni fa... — può essere indicativo dello spirito che, grazie al suo Capo, guidava l'attività dell'Ufficio: S'è cercato di abbondare nella citazione di pubblicazioni... di carattere storico, geografico, economico, politico e sociale, perchè la cultura dell'Ufficiale non può e non deve irrigidirsi nel solo tecnicismo professionale, specialmente in questi nostri giorni, nei quali è così viva e profonda l'interdipendenza tra i vari settori dello scibile.

Questo riconoscimento della necessità di una cultura dell'Ufficiale che superi il puro tecnicismo professionale era, allora, un'aspirazione, oggi è uno dei motivi fondamentali, per noi *laici*, del nostro convegno, come quello di una più consapevole e fattiva collaborazione dei *laici* con i *clerici* nel campo della storiografia militare. La grande famiglia degli storici deve riconoscersi una qualunque sia l'abito che i suoi componenti rivestono» [1].

L'armistizio dell'8 settembre 1943 trovò l'Ufficio Storico «sfollato» ad Orvieto, e subito si presentò la necessità di sottrarre ai Tedeschi il materiale d'archivio, specie quello relativo ai rapporti delle unità italiane con i comandi tedeschi in Russia e in Balcania. Un carteggio molto delicato perchè avrebbe potuto costituire un grave atto d'accusa contro molti ufficiali italiani in mano nazista.

Il comportamento del tenente colonnello di fanteria di complemento richiamato Ghisalberti fu esemplare, come riporta la relazione inviata dal generale Francesco Biondi-Morra, già capo dell'Ufficio Storico, il 15 gennaio 1945 al Ministero della Pubblica Istruzione:

---

(1) Intervento effettuato al Primo Convegno Nazionale di Storia Militare, tenutosi a Roma dal 17 al 19 marzo 1969.

A S.E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE - ROMA

e, per conoscenza:

AL MAGNIFICO RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI ROMA

Eccellenza,

nel segnalare in data 14 dicembre all'E.V. l'ottimo comportamento militare del maggiore di complemento prof. COPPA Luigi durante il periodo dell'occupazione nazifascista della Capitale, mi riservavo di trasmettere un cenno a parte circa l'attività spiegata anche dal tenente colonnello di fanteria di complemento GHISALBERTI Alberto Maria, ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma e, dal marzo 1941 in poi, ufficiale addetto all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, del quale fui a capo a tutto il luglio 1944. Ciò perchè l'amministrazione di origine non rimanesse all'oscuro di benemerenze che, per essere state acquisite in circostanze d'assoluta eccezione, rivestono un particolare carattere e meritano pertanto un peculiare rilievo.

Non parlerò al Ministro della P.I. delle doti e dei meriti scientifici del prof. GHISALBERTI, il quale ha dato per anni tutto l'ausilio del suo ingegno, del suo acume, della sua conoscenza, della sua vasta cultura al complesso e delicato lavoro dell'Ufficio Storico. Dirò soltanto a questo proposito che il suo consiglio fu sempre prezioso e il suo spirito di sacrificio illimitato.

Quel che mi preme di mettere in rilievo qui come suo generale è il contegno più strettamente militare da lui tenuto, con particolare riferimento al tragico periodo che va dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944. Ufficiale di elevatissimo sentire, di singolare prestigio su colleghi e inferiori, d'un coraggio tanto meno amante di apparire quanto più fondato su di una solida struttura spirituale, il GHISALBERTI non poteva in verità comportarsi diversamente da come si è comportato. Di stanza in Orvieto alla data dell'8 settembre, egli non si lasciò turbare dagli avvenimenti incalzanti e dall'occupazione tedesca della città, ma provvide, secondo le mie direttive, ai compiti che gli spettavano con calma e compostezza esemplare. Rientrato a Roma e costretto a fuggire con l'intera famiglia dalla sua abitazione e a vivere per nove mesi consecutivi vita angustiata e randagia, di continuo vanamente ricercato dagli agenti del nazifascismo, a nessun compromesso piegò mai la sua dritta coscienza e tutti i bandi dell'autori-

tà occupante o pseudo-repubblica lo ebbero pertinacemente avverso e disubbediente, nonostante le poco liete condizioni economiche in cui versava.

In permanente contatto clandestino con me, col maggiore Coppa e con altri ufficiali allo scopo di mantenere in vita sia pure ridotta il disperso ufficio, di seguire le vicende dei materiali occultati in Orvieto, di tenere d'occhio gli elementi infidi passati disgraziatamente a collaborare col nemico e di rendersi reciprocamente edotti degli avvenimenti in corso e dei pericoli incombenti, non ebbe un istante di sosta nella sua attività fieramente antigermanica. Funzionava all'uopo da collegamento col Fronte Clandestino della Resistenza e con altri movimenti politici segreti, mantenendo stretti rapporti col ten. colonnello di S.M. Luigi Cano, capo di una organizzazione di patrioti, con l'avv. Federico Comandini del Partito d'Azione, presso il quale il GHISALERTI ed io avemmo un giorno a studiare insieme la possibilità di un coordinato lavoro di propaganda e col dott. Umberto Zanotti-Bianco, del Partito Liberale. Nella sua qualità di direttore del R. Istituto Storico per la Storia del Risorgimento, con l'aiuto fervido, devoto e disinteressato dei propri dipendenti, trasformò la sede del Vittoriano in un nascondiglio di armi e in un luogo di rifugio e di convegno di perseguitati e cospiratori (vi trovò ricovero, fra gli altri, il generale Carlo Fantoni, già capo del S.I.M.) a molti dei quali ebbe a procurare sussidi anche notevoli, e a mezzo dell'organizzazione Cano o tramite l'abate Ricciotti del convento di S. Pietro in Vincoli. Sono da computare anche fra le sue benemerenze il salvataggio delle bandiere della Scuola Militare di Roma, dell'8° Reggimento Autieri e dell'8° Reggimento Genio nonché la tempestiva fuga di alcuni patrioti in imminente pericolo d'arresto, da lui fatti avvertire dietro informazioni fornitegli dalle signorine Gisella Serra e Giovanna Cano, sorella del tenente colonnello surricordato, che coabitavano con la moglie del GHISALBERTI in un convento di suore. Inoltre, quasi a continuare simbolicamente l'attività specifica del disperso Ufficio Storico, nonostante le preoccupazioni e i pericoli del momento, collaborò serenamente con me in un lavoro sulla nostra campagna di Russia ch'io conducevo nel mio rifugio e curò, insieme al maggiore Coppa, nel Vittoriano una raccolta di pubblicazioni politiche clandestine circolanti per Roma durante l'occupazione.

Accusato con me, col Coppa e col ten. col. Drago del trafugamento d'importantissimi documenti segreti dello Stato Maggiore, alla

cui conoscenza aveva particolarmente interesse lo Stato Maggiore tedesco e che, pare dovessero servire anche alla celebrazione del processo dei generali in corso d'istruzione a Verona, fu travolto nella comune accanita persecuzione che condusse all'arresto del Coppa e a un nostro più severo occultamento. Sfuggito per miracolo ai tentacoli del centro di controspionaggio militare del S.I.D. che cercava disperatamente i documenti, effettivamente sottratti e da me nascosti in luogo sicuro, s'ebbe l'abitazione perquisita e a lungo piantonata, mentre altre ricerche intorno a lui venivano effettuate presso la sorella e presso alcuni conventi nei dintorni di S.Pietro in Vincoli, nei cui paraggi la sua presenza era stata notata, e solo il fortunato affermarsi dell'offensiva alleata sul Garignano e sul fronte di Nettuno potè far sì che la vigilanza venisse rallentata e in seguito abolita, evidentemente per la fuga da Roma degli agenti addetti.

Entrati gli Anglo-Americani a Roma, il GHISALBERTI venne insieme col Coppa richiamato subito in servizio presso il ricostituito Ufficio Storico a titolo di riconoscimento della patriottica attività svolta, ma dovette col decorso 25 ottobre essere ricollocato in congedo, avendo la sua Università fatto pressioni in proposito presso il Ministero della Guerra.

La comunanza di lavoro, di propositi, di lotta e di sofferenze ha stretto fra me e gli ufficiali che nell'ora della prova mi sono stati intorno più davvicino, fedeli, coraggiosi, sereni e non dimentichi dell'onore militare e dei comandamenti della Patria, dei vincoli di stima e d'affetto che il tempo ringagliardirà più che attenuare.

Sono lieto che i principali fra di essi provengano dalla scuola e appartengano alla categoria degli educatori della gioventù. Di ciò è mio obbligo rendere onesta testimonianza al Ministro della Pubblica Istruzione perchè ne consti nei fasti della Scuola Italiana e nel computo del contributo ch'essa ha dato, ora come sempre, alla liberazione dell'Italia dall'oppressore straniero.

Gradisca, Eccellenza, l'espressione della mia devota stima.

Roma, 15 gennaio 1945.

Il Generale di Divisione
già Capo dell'Ufficio Storico dello
Stato Maggiore R. Esercito
Firmato FRANCESCO BIONDI-MORRA

Il 22 luglio del 1949 il ministro della Difesa, onorevole Randolfo Pacciardi, riconosceva ufficialmente il coraggioso comportamento del tenente colonnello di fanteria di complemento richiamato Alberto Maria Ghisalberti, tributandogli un encomio solenne con la seguente motivazione: «Durante nove mesi di dominio nazista contribuiva validamente ad occultare e sottrarre alla cattura parte dell'archivio storico dell'Esercito, 9 settembre 1943 - 4 giugno 1944».

Il burocratico encomio solenne del ministro chiuse assai decorosamente lo «stato di servizio» del tenente colonnello di fanteria di complemento richiamato, ma non concluse, come si è visto, il rapporto dell'esercito con lo storico.

Queste pagine vogliono essere un reverente e commosso omaggio alla sua nobilissima testimonianza di esemplare Maestro di storia del Risorgimento per gli allievi della Sapienza e di ufficiale di complemento che ha vissuto con coraggio e con fedeltà gli ideali del Risorgimento.

PAOLO CACCIA DOMINIONI, SOLDATO

Nella presentazione di un sontuoso volume edito nel 1989 dalla *Rivista Militare* per onorare la figura e l'opera di Paolo Caccia Dominioni [1], il capo di Stato Maggiore dell'esercito del tempo ha scritto: «Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo è un Ufficiale di complemento dell'Esercito Italiano, Colonnello dell'Arma del Genio. Nella vita civile è Ingegnere ed Architetto ed al tempo stesso scrittore ed artista.

Ha combattuto durante il primo ed il secondo conflitto mondiale ed ha partecipato alla Resistenza.

E'stato più volte decorato al Valor Militare.

Il suo nome è strettamente legato a quello di El Alamein, la sperduta località del deserto egiziano ove si svolse una delle più grandi battaglie della 2ª Guerra Mondiale. L'allora Maggiore Sillavengo vi prese parte quale Comandante di un battaglione guastatori. Vi tornò nel 1948, sotto l'egida del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, e vi rimase per oltre dieci anni, impegnato nella ricerca delle salme dei caduti di ogni nazionalità, nel recupero dei cimiteri militari sparsi in tutto il deserto, nella progettazione e nella costruzione della grande opera monumentale che oggi, vicino alla Quota 33 di Alamein, custodisce le salme di quasi 5000 soldati italiani caduti per la Patria.

In quest'azione di grande solidarietà civile e militare, di profonda, umana pietà, Paolo Caccia Dominioni ha profuso senza risparmio impegno professionale, anni di vita, energie fisiche e morali.

Da tanta tensione spirituale ed intellettuale, dalla dedizione assoluta dell'artefice, nella sua doppia identità di soldato e di professionista, è sorto il Sacrario Militare che oggi, in terra d'Egitto, esalta l'Italia e le sue Forze Armate nel perenne ricordo degli uomini caduti laggiù, in nome del dovere e dell'onore militare.

---

(1) Rivista Militare (ma G. Stefanon), *Un uomo, Paolo Caccia Dominioni*, Edizioni Rivista Militare, Roma 1989.

La pubblicazione di questo libro vuole essere un omaggio all'artefice di tale opera e, al tempo stesso, motivo di profonda riflessione per le giovani generazioni sulla forza perenne dei valori dello spirito. Al Colonnello Paolo Caccia Dominioni l'Esercito esprime, mio tramite, il proprio ringraziamento per quanto ha saputo realizzare e per l'insegnamento che scaturisce dalle sue azioni, dal suo stile di vita, dalla sua fervida tensione morale».

Con uguale devozione e con uguale gratitudine ho sentito l'impulso di inserire Paolo Caccia Dominioni in questa ideale galleria di uomini degni.

La vita

Come ha scritto egli stesso, Paolo Caccia Dominioni, conte e barone, 14° signore di Sillavengo, nasce a Nerviano, in provincia di Milano, il 14 maggio del 1896, figlio di Carlo, Regio Ministro Plenipotenziario, e di Bianca dei marchesi Cusani Confalonieri, entrambi milanesi di Milano.

Trascorre gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza seguendo il padre, diplomatico di carriera in Francia, in Austria-Ungheria, in Tunisia, in Egitto ed ha così la possibilità di conoscere usanze e costumi diversi, di imparare l'inglese, il tedesco, il francese e l'arabo, di assimilare una cultura cosmopolita. Nel 1913 il giovane Caccia Dominioni rientra in Italia e si iscrive al Politecnico di Milano, facoltà di ingegneria.

L'anno successivo il padre è nominato console generale di Italia a Tunisi, Caccia Dominioni passa allora all'università di Palermo, ma è destino che, almeno per il momento, non possa concludere gli studi universitari: il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra ed egli si arruola immediatamente.

Dopo una breve parentesi come bersagliere ciclista, viene inviato a frequentare il corso allievi ufficiali di complemento e, promosso sottotenente del Genio, il 1° maggio 1916 raggiunge la zona di operazioni. Combatte sull'Isonzo, sul Carso, sulle Melette, è ferito due volte e decorato di una medaglia di bronzo al valor militare. Dopo la morte sul campo del fratello minore, sottotenente degli alpini, viene trasferito nel febbraio del 1918 a Tripoli. Congedato alla fine della guerra, riprende gli studi, si laurea ed inizia a lavorare nel Medio

Oriente. Alla fine del 1931 Paolo Caccia Dominioni viene richiamato ed inviato in Libia, per svolgere rilievi geografici e topografici nella zona dei monti del Tibesti, una parte del territorio libico ancora non ben conosciuta. Congedato a missione ultimata nella primavera del 1932, riprende il suo lavoro di ingegnere all'estero finchè nel 1935 lo raggiunge a Beirut un nuovo richiamo, questa volta è mandato in Eritrea. Qualcuno al Comando Superiore di Asmara ha bisogno di un ufficiale capace, conoscitore della lingua inglese e dell'araba, che possa informare rapidamente di eventuali movimenti delle truppe inglesi in Egitto e il capitano di complemento Caccia Dominioni lascia di nuovo la divisa e va, ufficialmente in licenza di convalescenza, al Cairo, dove ha già da alcuni anni uno studio professionale, per riprendere alcuni lavori affidatigli dal governo egiziano tempo prima. Nella capitale egiziana organizza una efficiente rete informativa, riuscendo a riparare a Marsiglia quando, alcuni mesi dopo, gli Inglesi scoprono la sua vera attività. Ritornato ad Asmara, a guerra italo-etiopica iniziata, assume il comando di una pattuglia esplorante costituita con elementi indigeni, quella che nei suoi ricordi chiamerà *Pattuglia Astrale*, incaricata di fare da guida ad alcune colonne celeri italiane lanciate con molta spregiudicatezza all'interno dell'Etiopia. Terminata la guerra, Caccia Dominioni viene nuovamente congedato. La rischiosa attività informativa svolta in Egitto viene ricompensata con un encomio solenne, quella svolta in Etiopia con una croce di guerra al valor militare.

Allo spirito critico di Caccia Dominioni non sfugge la differenza tra la guerra italo-etiopica e la 1ª guerra mondiale. Lui stesso scriverà: «Vent'anni fa, in guerra, si moriva molto. Ora si suda molto e si muore poco: e questo sposta le condizioni di spirito del soldato». Tutta la guerra è stata vissuta dal soldato italiano, infatti, come un'avventura, ricca certamente di valori patriottici ma venata di agonismo più sportivo che guerriero e, talvolta, di protagonismo finalizzato a meschine ambizioni di carriera e di prestigio.

Caccia Dominioni ha però acquistato anche «una nuova, entusiasmante esperienza: il contatto con le meravigliose Truppe Coloniali Eritree e con i loro impareggiabili ufficiali nazionali. Ne è rimasto profondamente colpito, quasi affascinato, tanto da chiedere con insistenza di poter operare con loro, nell'ambiente fatto di fedeltà all'onore militare, di senso del dovere, di grande dignità e di altrettanto grande coraggio e spirito di sacrificio che contraddistingue questi

uomini d'eccezione, raccolti nei leggendari battaglioni *Turitto, Hidalgo, Galliano, Toselli, Ameglio, Cossu,* così chiamati dal nome dei loro antichi comandanti, ciascuno contrassegnato dai diversi colori della fascia stretta alla vita e del fiocco che pende dal tarbusc, il caratteristico copricapo tronco conico che completa la loro uniforme.

In seguito produrrà una serie di disegni sul Regio Corpo Truppe Coloniali, nei quali esprimerà, con artistica evidenza, tutte queste sensazioni, cogliendo aspetti umani minuti e semplici insieme a momenti solenni ed epici: una sintesi unica di un mondo fantastico ed irripetibile, scomparso per sempre» (2).

All'inizio della 2ª guerra mondiale Caccia Dominioni è ad Ankara,impegnato nella costruzione della nuova Ambasciata d'Italia, e nella capitale turca viene raggiunto dal richiamo alle armi. Rimandato dopo qualche mese ad Ankara, perchè indispensabile per la prosecuzione dei lavori, viene congedato nel settembre 1940 per essere nuovamente richiamato il 27 gennaio dell'anno dopo ed assegnato al servizio informazioni militari. Promosso maggiore è trasferito al servizio informazioni dell'esercito, ma il lavoro, pur interessante, delicato, importante, non lo soddisfa. Caccia Dominioni è un soldato, vuole combattere in prima linea, tempesta perciò gli organi superiori di domande e di richieste e, finalmente, ottiene il comando del XXXI battaglione genio guastatori, in Africa Settentrionale. Il reparto affidatogli è un reparto speciale, molto agguerrito dalla campagna di Jugoslavia e da oltre un anno di aspri combattimenti sul fronte libico. Caccia Dominioni avverte subito quanto sia grande l'impegno da profondere per essere accettato e considerato un capo da uomini tanto valorosi e tanto esperti. Ci riuscì in pochissimo tempo. In quel momento, agosto 1942, la lotta si era quasi esaurita. Il grande campo trincerato inglese, che sbarrava la strada per Alessandria tra la quota 33 di Alamein a nord e la depressione di El Qattara a sud, si era rivelato un ostacolo troppo duro per la stanca armata italo-tedesca che, tuttavia, era riuscita a stroncare gli attacchi inglesi ostinatamente ripetuti per tutto il mese di luglio.

La sera del 30 agosto l'armata italo-tedesca tenta nuovamente di superare le difese inglesi, inizia la «corsa dei sei giorni», la battaglia di Alam Halfa. Il 5 settembre i combattimenti si esauriscono con un nulla di fatto, non rimane che consolidarsi sulle posizioni occu-

(2) Rivista Militare (ma G. Stefanon), *op. cit.*, pag. 23.

pate. Il XXXI guastatori, che aveva ricevuto il compito di attaccare il costone roccioso del Ruweisat, si è comportato magnificamente in gara eroica con i paracadutisti tedeschi. A Caccia Dominioni viene conferita la Croce di Ferro.

La sera del 23 ottobre è calma, nulla fa presagire lo scatenarsi improvviso della battaglia. «Ma alle 20.45, senza alcuna salva di aggiustamento preliminare, tutta la linea nemica si accende di guizzi fiammeggianti, che in breve formano una sola barriera incandescente. Sopra le nostre postazioni brillano a migliaia le vampate rosse delle granate in arrivo, prima nitide, poi confuse nel fumo e nel polverone» (3). E' iniziato l'attacco inglese: a nord contro le difese della «Trento» e della 164ª divisione di fanteria tedesca, a sud contro la «Folgore», rinforzata dal 11/28° «Pavia» e dal XXXI battaglione genio guastatori, dislocato sulle posizioni di quota 77 di Deir el Munassib e di quota 121 del Himeimat.

Lo svolgimento della battaglia di Alamein è troppo noto, in questa sede è sufficiente ricordare che, non riuscendo a passare a sud, il comando inglese rinnovò l'attacco al centro, tanto che il diario del XXXI la sera del 1° novembre può registrare: «Tempo bello, calma di vento, temperatura media 15 gradi. Comando di battaglione sul costone ovest di Ragabet el Retem. 1ª compagnia presso VII Folgore, in zona Deir el Munassib, per stendimento campi minati e azioni distruttive contro il nemico; 7ª compagnia presso IV/187° «Folgore» in zona Deir el Munassib, medesimo compito; 8ª compagnia presso V/186° «Folgore» in zona Nagb Rala, medesimo compito. Base e magazzini a Maatem Bagush. Forza complessiva presente: 572; chiedenti visita: 12; puniti: nessuno. Automezzi efficienti: 13. E'caduto sulla linea del fuoco il Sottotenente Rota-Rossi, dell'8ª compagnia; feriti della giornata: 3. La grande battaglia continua a nord del X Corpo d'Armata. Nei nostri settori, azioni di pattuglie offensive e continui duelli di artiglieria. Prosegue intensa azione aerea nemica in tutta la zona».

Ma nel complesso la battaglia è perduta ed il 4 novembre il XXXI inizia la ritirata. Con un ulteriore, aspro combattimento rompe l'accerchiamento inglese ed il 17 raggiunge Tripoli, dimezzato negli ef-

(3) Dal diario del XXXI battaglione, redatto su un registro ben rilegato «che porta sulla copertina la sigla S.O.Book 129, seguita dalle iniziali di re Giorgio e da una festosa corona imperiale», preda bellica del battaglione.

fettivi ma ancora in grado di esprimere una qualche capacità operativa. A Caccia Dominioni viene conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Il lungo ciclo operativo, vissuto in condizioni ambientali molto dure, ha però compromesso la salute di Caccia Dominioni che viene rimpatriato con una nave ospedale. Ripreso servizio, dopo quattro mesi di convalescenza, l'irriducibile combattente riesce a far approvare dallo Stato Maggiore il progetto di ricostituzione del suo battaglione, che avrà questa volta una fisionomia alpina, ed il 1° agosto 1943 può assumere in Asiago il comando del rinato «XXXI guastatori».

L'armistizio sorprende Caccia Dominioni alla stazione ferroviaria di Bologna, mentre è in viaggio per Roma dove avrebbe voluto sollecitare l'assegnazione al suo battaglione dell'armamento pesante. Catturato dalle truppe tedesche, riesce a fuggire e si rifugia a Nerviano, nella casa avita. Qui si raccolgono attorno a lui altri sbandati e si costituisce un gruppo di uomini decisi a combattere l'invasore.

Incomincia la Resistenza, Caccia Dominioni vi partecipa attivamente: viene catturato dalle Brigate Nere, rilasciato dai Tedeschi, nuovamente catturato, nuovamente rilasciato, sempre dopo battiture selvagge. Entra con il suo gruppo nella 106ª brigata Garibaldi e più tardi svolgerà le funzioni di capo di Stato Maggiore del Comando Regionale Lombardo del Corpo Volontari della Libertà. Per quanto ha fatto nei lunghi mesi della Resistenza gli verrà concessa la medaglia di bronzo al valor militare. Il 7 giugno 1945, data ufficiale dello scioglimento del Corpo Volontari della Libertà, termina il periodo militare della vita di Caccia Dominioni: anni 11, mesi 7, giorni 15. Per un ufficiale di complemento un primato!

Il 10 luglio del 1947 egli ritorna al Cairo, nel suo studio di ingegneria, deciso a riprendere il lavoro. Ma il ricordo dei lunghi mesi trascorsi nel deserto egiziano è sempre vivo, il pensiero che tanti commilitoni caduti non hanno ancora un sepolcro sicuro lo tormenta. Accetta così le proposte del governo italiano e si dedica con abnegazione ammirevole al compito di ricercare le salme dei nostri caduti e di dare loro certa e degna sepoltura. Aiutato dal bravo Renato Chiodini, un veterano del XXXI guastatori, Caccia Dominioni si trasferisce a quota 33 di Alamein, nella zona dove più dura era stata la battaglia e dove i paracadutisti della «Folgore» ed i genieri del XXXI si erano battuti con irripetibile eroismo, e qui si dedica per quattordici

lunghissimi anni alla ricerca ed all'identificazione delle salme, in un terreno molto pericoloso perchè ancora cosparso di mine. Contemporaneamente provvede alla costruzione del Sacrario, ufficialmente inaugurato il 9 gennaio 1959, dove sono ora composte 4814 salme, di cui 2465 hanno un nome e 2349 sono ignote.

Dal 31 gennaio 1957 al 1° luglio 1958 Caccia Dominioni, promosso tenente colonnello, è richiamato in servizio «a domanda senza assegni» e viene impiegato per la costruzione di altri sacrari: a Tobruk, a Tripoli, a Murchison in Australia. Il 20 giugno del 1962 Caccia Dominioni, con il fedelissimo Chiodini, lascia definitivamente Alamein, dopo aver inciso su una parete del Sacrario questa preghiera:

Per i Caduti del Deserto del Cielo del Mare
Quota 33 di Alamein
Benedici, Signore, nel canto del Deserto e dell'Onda
gli Italiani riuniti sopra la Quota lontana.
Essi conobbero, prima del supremo mortale spasimo
tormento insonne di attesa, sete, sozzura, fatica.
Seppero vicende disperate di battaglia e talora, indifesi
al facile insulto straniero, squallore di libertà perduta.
Perchè condotti non da vanità o bramosia di ventura
ma da obbedienza alla Patria, benedicili, Signore.
Con tutti i Caduti d'Africa e del Mondo fratelli
Soldati d'ogni Bandiera, purificati nell'ultima fiammata.

Rientrato in Italia, Paolo Caccia Dominioni si stabilisce con la famiglia a Gabria al Vipacco, vicino a Gorizia, ed inizia un altro intenso ed operoso periodo della sua vita, dedicandosi con entusiasmo al suo lavoro di architetto, di grafico e di scrittore. Con il trascorrere degli anni l'artrosi gli rende il lavoro sempre più difficile ed allora si trasferisce a Leuca, dove il clima migliore contribuisce a rendere meno gravosa l'infermità. Della sua esistenza, densa di vicende vissute sempre intensamente, egli stesso parla con aristocratico distacco definendola «una vita esageratamente lunga, di scarso rendimento pratico, ma certamente con poche ombre» (4).

(4) Paolo Caccia Dominioni è scomparso il 9 agosto 1992, quando questo breve profilo biografico era già stato redatto. Non ho ritenuto di modificarlo.

L'attività artistica

Paolo Caccia Dominioni è stato ingegnere, architetto, disegnatore, scrittore ed in ognuna di queste attività ha lasciato l'impronta del suo ingegno fertile e brillante.

Della sua opera di architetto, circa trecento progetti realizzati in quattro diversi continenti, è doveroso almeno ricordare: tre gruppi monumentali dedicati ai paracadutisti della «Folgore», realizzati a Livorno, a Viterbo ed a Castro Marina; il monumento ad Amedeo di Savoia, duca di Aosta ed il monumento alle vittime dell'occupazione titina realizzati a Gorizia; il monumento al 3° reggimento artiglieria da montagna in Udine; il Sacrario Militare di Tripoli, quello di Murchison e quello per i Caduti d'Oltremare di Bari; il complesso residenziale di Riva dei Tessali, nella zona di Marina di Ginosa in provincia di Taranto, « un complesso di ben 140 opere, perfettamente inserite nell'ambiente, rispettose di architetture, volumi, forme locali ed antiche, realizzate in modo da integrarsi, quasi scomparendovi, nel paesaggio circostante. Il progettista ha sentito il bisogno di camuffare persino la cabina del telefono pubblico, inserendo gli apparati in una costruzione a forma di cappella, Nostra Signora del Pino» (5).

L'attività grafica di Paolo Caccia Dominioni è quasi sterminata: disegni, schizzi, tavole, calendari, cartoline, biglietti augurali. Illustratore d'eccezione dei suoi libri, ed anche di libri scritti da altri, fecondo autore di piccoli bozzetti di soggetti non solo militari, Caccia Dominioni si distingue per il disegno nitido e sobrio, per il tratto sempre aderente alla realtà, per la penetrazione psicologica del soggetto, per la capacità di comunicare agli altri con grande immediatezza.

Nicola della Volpe, autore di un pregevole volume sulle cartoline militari, ha scritto: «Il disegno, o meglio il segno di Caccia Dominioni è incisivo e incomparabile: le figure e le scene sono per la maggior parte appunti dal vero, reali quanto mai, anche quando è la memoria a rivivere eventi del passato e a guidarne la mano, sempre fedele.

Linee e colori essenziali, che traducono emozioni ed esperienze vissute, che esprimono sentimenti in cui l'autore crede fermamente. Ne nascono così degli affreschi che non terminano con il compimento dell'opera; hanno avuto una loro vita prima di essere colti al volo e la continuano anche dopo.

---

(5) Rivista Militare (ma G. Stefanon), *op. cit.*, pag. 95.

Sono paragonabili ad istantanee, ad appunti fotografici, in cui a volte hanno avuto modo di entrare, per inspiegabile fenomeno, fatti, persone, situazioni che non erano presenti al momento dello scatto, ma che pure erano in intima connessione col soggetto impressionato.

Caccia Dominioni testimonia altresì una continua insoddisfazione nei suoi disegni. Trova sempre il modo di inserire dentro l'angusto spazio del cartoncino parole, frasi, motti; quasi che avesse paura di non essere stato chiaro, comunicativo, sente il bisogno di spiegare, di completare il suo messaggio perché sia sempre limpido, trasparente, e non dia adito ad interpretazioni errate o inesatte.

Le sue scritte non turbano l'armonia compositiva, né stravolgono il concetto che un'immagine vale più di un fiume di parole.

Esse sono la colonna sonora del film che si sta visionando, sono il commento dell'aedo, del cronista, del cantastorie tradotto in segni, perché tutti possano sentire la viva voce del narratore che è stato anche protagonista di quella storia.

Quanto al suo stile, pur rifacendosi al disegno inglese dell'ottocento per confessata adesione, se ne discosta notevolmente; prende con garbo le dovute distanze e, soprattutto, non ricade mai nel calligrafico: il suo tratto non insegue e non si esaurisce nella perfezione formale» (6).

Credo che, per quanto riguarda l'attività grafica di Caccia Dominioni, non sia il caso di aggiungere altro. Del resto, nelle rare occasioni nelle quali il maestro ha acconsentito ad esporre le sue opere, l'apprezzamento del pubblico italiano e straniero è stato caloroso ed unanime.

Anche la sua opera di scrittore è stata feconda ed ha ottenuto un larghissimo consenso.

La vocazione letteraria di Paolo Caccia Dominioni è precoce, già nel 1928 pubblica *Fine del Carso*, una raccolta di scritti riguardanti le sue esperienze nella 1ª guerra mondiale, a cui fa seguire nel 1931 un altro volumetto di ricordi bellici, *Elogio delle ombre cinesi*, quasi a significare che le esperienze di guerra sono sempre presenti nella sua memoria. Nel 1937, per l'editore Plon di Parigi, Caccia Dominioni pubblica *Amhara*, il racconto in francese delle vicende della «Pattuglia Astrale» nella guerra italo-etiopica. Il volume, illustratissimo, esalta le virtù del soldato italiano, sia indigeno, sia nazionale, senza retorica e senza trionfalismo ma con grande efficacia. Il pub-

(6) N. della Volpe, *Cartoline militari*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1983, pag. 185.

blico francese apprezzò il lavoro di Caccia Dominioni: in poco tempo il volume raggiunse la quinta edizione.

Nel 1944 compare, stampato alla macchia, un volume dallo strano titolo, il *Registro di Bordo che riunisce alcuni Scritti Stampati o Inediti di don Luca Doria Cavaliere dello Ordine di Malta*. In effetto si tratta di una raccolta di scritti, riferiti al periodo 1915-1943, che ripercorre la vita avventurosa ed errabonda di Paolo Caccia Dominioni e che si legge, come si suol dire, di un sol fiato, tanto è scorrevole ed interessante.

Nel 1946, per i tipi dell'editore Alberi di Milano, esce *Takfîr*: il racconto del ciclo operativo di Alamein del XXXI battaglione guastatori, scritto sulla base del diario storico. Takfir in arabo significa espiazione, lo stesso autore spiega il perchè del titolo: durante la ritirata verso Tripoli, il 15 novembre 1942 «un vecchio indigeno si avvicina al fuoco acceso dai nostri cucinieri, un triste fuoco senza calore... Avrà ottant'anni, chiede pane e sigarette, ma il suo è un mendicare da granduca, senza viltà... Non sa parlare italiano, era già troppo vecchio quando s'occupò la Libia, e l'indigeno di cinquant'anni non impara la lingua nuova...

Ma è un saggio, un Socrate da oasi e da carovana.

Lo saluto nel mio cattivo arabo, gli offro qualche sigaretta. «Allah ti conservi» dice. Gli chiedo: «qual è il tuo pensiero su tutto questo?».

Poco lontano, sulla strada, un «Hurricane» basso sta mitragliando il fatale riflusso della ritirata che non finisce mai. Il vecchio tace, il suo occhio guarda sopra la mia testa, all'infinito, oltre il mare color piombo e spumeggiante del maestrale. Mi volto verso il mare anch'io,... e vedo il frangersi di un'ondata contro il relitto arenato di un piroscafo... Ma il vecchio ha parlato, ha detto gravemente una sola parola: «Takfir»... La parola crudele ha riempito lo spazio, mostruosa, mentre il vecchio si allontana.

Takfir è nelle nubi basse, takfir è nelle colonne di fumo nero che si levano dalla strada dopo la passata dello «Hurricane», takfir è nel cadavere denudato e rosso, rosso del fuoco che l'ha riarso, del soldato visto iersera sotto Agheila, vicino all'autocarro distrutto.

Ogni cosa, oggi, è takfir...».

Il volume ripubblicato da Longanesi nel 1966 ed arricchito da un rapporto della medaglia d'oro Izzo, già comandante del V battaglione paracadutisti «Folgore», è molto di più della cronaca precisa

e documentata delle vicende del XXXI, è una sincera ed umana testimonianza delle condizioni morali e materiali del combattente italiano in Africa Settentrionale.

Di respiro più ampio, relativo alle vicende di quasi tutti i reparti italiani e tedeschi che hanno combattuto nel deserto egiziano, è il volume *Alamein 1933-1962*, premio Bancarella 1963. La parte principale del libro è dedicata al racconto dei lunghi anni trascorsi dopo la guerra ad Alamein, nella ricerca delle salme dei caduti, con il fido collaboratore Chiodini e con una pattuglia di arabi egiziani. Anche in questo volume Caccia Dominioni racconta, con semplicità e con verità, vicende di uomini e di reparti e ne mette in evidenza il coraggio ed il patriottismo. Il suo atteggiamento agnostico sulle motivazioni morali del conflitto non è piaciuto a tutti, Lucio Ceva ha scritto: «Nel volume la ricostruzione bellica, non più limitata a guastatori e paracadutisti che spesso operarono uniti, si mescola con la rievocazione di tanti altri episodi concernenti vari reparti. Il tutto è diacronicamente proiettato sullo sfondo del lavoro cimiteriale svolto dall'autore e da qualche amico sui luoghi della battaglia vent'anni dopo. Caratteristica precipua, che può manifestarsi ora come un pregio e ora come un limite, è una visione aristocratico-medievale della guerra, sentita quasi come un torneo d'armi che fa tutt'uno dei combattenti dell'una e dell'altra parte e delle rispettive ragioni. Un animus destinato a piacere a molti, ancorchè non a noi, e che si ritrova in tante cose piccole e grandi, perfino in certe caratteristiche dei disegni che qui, ancor più che in Takfir, hanno spesso la fredda esornatività del fregio araldico. Naturalmente anche questo modo di vedere ha conseguenze assai diverse. Tra quelle positive ricordiamo l'umorismo velato di distaccata amarezza così raro nella prosa italiana d'argomento militare.

Fra quelle a nostro avviso, non positive è invece, ad esempio, una lettera aperta indirizzata, da pari a pari, a Montgomery sul punto (vanamente) controverso se l'attacco alla parte meridionale della linea di Elsfrut Alamein avesse intenzionalmente carattere «diversivo» o mirasse invece a uno sfondamento come quello più a nord. Esercitazione prolissa, di fattura ricercata, e soprattutto inutile, essendo provato che a sud i britannici si impegnarono meno a lungo, ma sembrando anche logico che, se vi avessero conseguito un successo, lo avrebbero sfruttato con gravi conseguenze per l'Asse. Del resto Montgomery ha un po' il vezzo di ricostruire le sue battaglie facendo a ogni costo coincidere lo svolgimento reale e il piano progettato a ta-

volino, cosa che gli ha già suscitato non poche critiche fra i suoi compatrioti ai quali è forse opportuno lasciare questo genere di discussioni» [7].

Alle vicende della guerra nel deserto egiziano Caccia Dominioni dedica, nel 1972, un altro volume: *Le trecento ore a nord di Qattara*, raccolta di una cinquantina di testimonianze italiane sulla risolutiva battaglia di Alamein. Il volume offre alla meditazione del lettore spunti importanti per comprendere, al di là della vicenda puramente bellica, l'animo e la psicologia del combattente italiano e permette anche di mettere a fuoco con maggior precisione alcuni particolari della battaglia che la storiografia ufficiale ha trascurato.

Anche il Ceva, pur sempre critico severo nei suoi confronti, ha riconosciuto che «nel complesso dunque i tre libri di Caccia Dominioni imperniati su El Alamein sono strumenti non trascurabili anche per lo studioso».

Tra le altre opere debbono essere citati almeno i seguenti volumi: *1915-1919*, edito da Longanesi nel 1965, scritto sulla base del diario tenuto dall'allora giovanissimo subalterno negli anni della prima guerra mondiale; *Ascari K7 1935-1936*, ancora edito da Longanesi nel 1966, in gran parte la trasposizione in lingua italiana di *Amhara; Alpino alla macchia*, pubblicato nel 1977 da Cavallotti, ricorda la partecipazione di Caccia Dominioni alla Resistenza. Naturalmente anche questi libri, come i precedenti, sono illustrati dall'autore che coglie da maestro gli aspetti a volte epici, a volte comici, spesso tristi, sempre umani delle vicende belliche.

Oggi assistiamo ad una generale crisi dei valori tradizionali: la Patria, la famiglia, l'onestà, il lavoro, il dovere, sembrano aver ceduto il passo al pacifismo imbelle, al mammismo piagnone, all'assistenzialismo indiscriminato e parlare di Caccia Dominioni può apparire perciò fuori luogo.

Il sistema, infatti, non sembra compatibile con gli uomini di carattere. E Paolo Caccia Dominioni è un uomo di carattere, un uomo che dopo essersi generosamente battuto in guerra, in piena fedeltà ad una vocazione di servizio che gli deriva dalla tradizione risorgimentale, ha offerto in pace un incomparabile tributo di dedizione, di efficienza, di professionalità.

Ricordiamolo dunque con riconoscenza!

---

(7) L. Ceva, *Africa settentrionale 1940-1943*, Bonacci Editore, Roma 1982, pag. 109.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1904.

G. Accame, *Carlo Pisacane socialista nazionale*, in *Politica Militare*, n. 8 (giugno 1981) e 10 (dicembre 1981).

R. Artesi, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, edizioni Rivista Militare, Roma 1987.

A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Einaudi, Torino 1975.

R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1985.

N. Bellomo, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, Milano 1978.

A. Bianchini (a cura di), *Tancredi Saletta e Massaua (memoria, relazione, documenti)* Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1987.

F. Bogliari - C. Traversi, *Manfredo Fanti*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1980.

O. Bovio, *Il congedamento dell'esercito meridionale garibaldino*, in *Memorie Storiche Militari 1982*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1983.

O. Bovio, *L'arte militare di Giuseppe Garibaldi*, in Atti del congresso internazionale *Garibaldi generale della libertà*, Ministero della Difesa, Roma 1984.

C. Brialdi, *Il codice Cenni*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, anno XLVI, n. 1, 1976.

M. Brignoli, *Enrico Cosenz*, in *Garibaldi dopo i Mille*, Torino 1983.

G. Cadolini, *Garibaldi e l'arte della guerra*, Castagna, Roma 1902.

C.E. Calwell, *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne nelle quali vennero impiegate le truppe britanniche dal 1865 ad oggi*, Roma 1887.

A. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970*, voll. 2, Comitato dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, Ginevra 1971.

Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia, i suoi tempi*, Bemporad, Firenze 1876.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Feltrinelli, Milano 1964.

L. Capello, *Note di guerra*, vol. II, Treves, Milano 1920.

E. Cappa, *Nel centenario della nascita del generale Giuseppe Govone*, in *Alere Flammam, anno IV n. 1, Torino 1926.*

F. Carandini, Manfredo Fanti generale d'armata, Civelli, Verona 1872.

G.G. Castagna, *La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi,* in *Rivista Militare*, giugno 1932.

L. Ceva, *Africa settentrionale 1940-1943*, Bonacci Editore, Roma 1982.

F. Chilanti, *La tragedia del Generale Bellomo*, in *Il Tempo*, a. III, n. 213, 13 settembre 1946.

W.S. Churchill, *Malborough; la vita ed i tempi del duca di ferro*, Mondadori, Milano 1973.

C. Corsi, *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, vol. II, Tipografia P. Faverio e Comp., Firenze 1870.

C. Corsi, *Del militarismo ai dì nostri*, in *Rivista Militare Italiana*, maggio 1876.

C. Corsi, *Dello svolgimento delle istituzioni militari nello ultimo decennio*, in *Rivista Militare Italiana*, marzo 1880.

S. Corvaja, Una medaglia d'oro al generale Bellomo?, in *Storia Illustrata*, n. 331 - giugno 1985.

E. Cosenz, *Histoire de la campagne de 1866*, in *Rivista Militare Italiana*, luglio-agosto 1869.

E. Cosenz, *Note sulla storia della campagna del 1866*, in *Rivista Militare Italiana*, maggio-giugno-luglio-agosto 1870.

E. Cosenz, *Note sulle operazioni militari nel nord della Francia 1870-71*, in *Rivista Militare Italiana*, dicembre 1872.

E. Cosenz, *Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena nel settembre 1872*, in *Rivista Militare Italiana*, dicembre 1872, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1873.

E. Cosenz, *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte St. Privat,* in *Rivista Militare Italiana*, ottobre-novembre-dicembre 1875.

D. Croce, *La letteratura della Nuova - Saggi critici*, vol. I, Laterza, Bari 1914.

R. Cruccu, *Le Forze Armate nella lotta per la Liberazione,* in *Rivista Militare*, maggio-giugno 1975.

A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Migliaresi, Roma 1946.

F. Della Peruta, *Garibaldi tra mito e politica*, in *Studi storici*, n. 1/1982.

N. Della Volpe, *Cartoline Militari*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1983.

G. De Mayo, *Pel monumento ad un glorioso artigliere*, in *Rivista di Artiglieria e Genio*, vol. I, XIX annata, Roma 1902.

E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927.

G. Di Giovanni, *Bellomo - Un delitto di Stato*, Palazzi, Milano 1970.

U. Eco, *Elogio di Franti*, in *Diario minimo*, Mondadori, Milano 1963.

L. Einaudi, *La scienza economica-Riminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di R. Antoni e di R. Mattioli, Napoli 1950.

M. Ferraris, *Il generale Carlo Corsi sociologo e letterato*, Casa Editrice Giuseppe Gambino S.A., Torino 1937.

G. Floris, *L'esercito italiano nell'arte*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1977.

V. Gallinari, *Enrico Barone*, in *Rivista Militare*, gennaio-febbraio 1978.

V. Gallinari, *Carlo Corsi*, in *Rivista Militare*, novembre-dicembre 1978.

A. Gennaro, *Vita ed opere del maggior generale Mariano d'Ayala*, in *Studi Storico Militari 1987*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1988.

N. Giacchi, *Il generale Carlo Corsi*, in *Bollettino dell'Ufficio Storico*, 1927.

G. Gigli, La seconda guerra mondiale, Editori Laterza, Bari 1964.

L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, Utet, Torino 1962.

A. Gimorri, *I viaggi*, di Raimondo Montecuccoli, Modena 1924.

Correspondence of Léon Walras and related papers, a cura di W. Gjaffè, North Holland P.C., Amsterdam 1965.

U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone, Frammenti di memorie,* Casanova, Torino 1902.

M. Grandi, *Il ruolo e l'opera del capo di Stato Maggiore dell'esercito (1894-1907)*, Editrice Ipotesi, Salerno 1983.

D. Guerrini, *La Divisione Lombarda nella campagna del 1849,* in *Il Risorgimento Italiano*, vol. I, Roma 1914.

C. Jean, *Giuseppe Garibaldi, Guerra di popolo e guerra per bande nell'Italia del Risorgimento*, in *Rivista Militare*, novembre-dicembre 1981.

I. Jori, *Eugenio di Savoia*, Paravia, Torino 1941.

N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1986.

E. Liberti, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Giunti, Firenze 1972.

S. Loi, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1986.

G. Lombardi, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma*, Le Editrici del Lavoro, Roma 1947.

M. Mallet, *Mercenaries and their Masters*, The Badley Head Ltd., Londra 1974.

G. Mayer, *Economia militare, Storia e teoria*, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, Roma 1981.

N. Mazzetti, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974.

E. Michel, Il generale Eusebio Bava Ministro della Guerra, in *Risorgimento Italiano*, 1908.

A.A. Mola, (a cura di), *Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia*, Edizioni L'Arciere, Cuneo 1987.

L. Mondini, *L'unificazione delle Forze Armate*, in *Atti del XL Congresso per la Storia del Risorgimento*, Roma 1962.

A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. III, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1953.

A. Moscati, *Pelloux Presidente del Consiglio*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, gennaio-marzo 1968, Roma.

W. Oppenheimer, *Il principe Eugenio di Savoia*, Editoriale Nuova, Milano 1985.

G. Oreste, *Il Generale Luigi Pelloux (1839-1924)*, in *Fert*, vol. XI, Roma 1939.

L. Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma 1967.

F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Fortunato Perelli, Milano 1862.

P. Pieri, *La guerra italo-austriaca e la storiografia di un decennio*, in *Leonardo*, 1928.

P. Pieri, *Guerra e Politica negli scrittori italiani*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli e Milano 1955.

P. Pieri, *Il generale Eusebio Bava nelle sue carte inedite del 1848-1849*, in *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota*, Roma 1958.

P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.

P. Pieri, *Scritti vari*, Giappichelli, Torino 1966.

C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Edizioni Avanti, Roma 1957.

C. Pisacane, *Scritti vari inediti o rari*, a cura di A. Romano, vol. II, Milano 1964.

A. Pollio, *Custoza (1866),* Roux e Viarengo, Torino 1903.

J. Ridley, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 1976.

A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1987.

E. Scala, *Storia delle fanterie italiane*, voll. 10, Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria, Roma 1950-1956.

J.A. Schumpeter, *History of economic analysis*, New York 1955.

G. Sforza, *Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione lombarda (aprile-maggio 1848)*, Albrighi e Segati, Milano 1911.

M. Silvestri, *Isonzo 1917,* Einaudi, Torino 1965.

G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano 1972.

F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1984.

Rivista Militare (ma G. Stefanon), *Un uomo. Paolo Caccia Dominioni*, Edizioni Rivista Militare, Roma 1989.

G. Stendardo, *Via Tasso*, Quaderni del Museo Storico della Liberazione di Roma, Roma 1971.

S. Steve, *I contributi di Enrico Barone alla teoria finanziaria* in *Amministrazione della Difesa*, n. 3/4, Roma 1974.

G. Tesio, *Le lettere*, in *Torino città viva*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

F. Torre, *Della leva sui giovani nati nell'anno 1854 e delle vicende dello esercito italiano dal 1° ottobre 1864 al 30 settembre 1875,* in *Rivista Militare Italiana*, febbraio 1876.

F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in *Storia contemporanea*, a. XIII, n. 2, aprile 1982.

P. Villari, *E. De Amicis e la letteratura sociale*, in *L'italia e la civiltà*, Hoepli, Milano 1925.

G. Volpe, *Italia Moderna*, Sansoni, Firenze 1945.

J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979.

R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964.

INDICI

INDICE DEI NOMI

ACCAME, Giano, 61.
ACERBI, Giovanni, 67.
ADAMI-ROSSI, Enrico, 305, 308, 323.
ALBERI, editore, 432.
ALBÈRTANI, Giovanni, 104.
ALBERTI, Adriano, 406.
ALBERTINI, Luigi, 280.
ALBERTO, arciduca d'Austria, 131, 146.
ALBERTONE, Matteo Francesco, 170, 172, 219.
ALBRICCI, Alberico, 275.
ALESSANDRO VII, papa, 18.
ALEXANDER, Harold, 329, 330, 352, 353.
ALIGHIERI, Dante, 59.
ALLIAUD, generale piemontese, 121.
ALTHAUM, conte di, 46.
ALULA, ras, 238.
AMBROSIO, Vittorio, 310, 311, 322, 332, 339.
AMEDEO DI SAVOIA, duca d'Aosta e re di Spagna, 360.
AMEDEO DI SAVOIA, duca d'Aosta, 430.
AMENDOLA, Giorgio, 349.
AMERIO, Luigi, 394.
AMOROSO, Luigi, 393.
ANGIOLETTI, Diego, 409.
ANNIBALE, 22.

ANTONA TRAVERSI, Camillo, 284.

ANZANI, Francesco, 52.

ARIMONDI, Giuseppe, 219.

ARIOSTO, Lodovico, 59.

ARMELLINI, Quirino, 350.

ARMOSINO, Francesca, 59.

ARNETH, von Antonio, 28.

ARRIANO, 10.

ARVILLARS, Federico, MILLET d', 82.

ASINARI di San Marzano, Alessandro, 239, 241.

ASOR ROSA, Alberto, 366.

ASPRE, Konstantin, d', 65, 88.

ASSANTI, Damiano, 154.

AVEZZANA, Giuseppe, 125.

BACONE, Francesco, 9.

BADEN, Luigi di, 28, 33, 35.

BADOGLIO, Pietro, 267, 268, 271, 274, 297, 321, 331, 332, 339, 340, 343, 409, 411.

BAISTROCCHI, Federico, 297, 396.

BALDISSERA, Antonio, 285, 409.

BANÉR, Johan, 10, 13.

BARATIERI, Oreste, 219, 220, 284.

BARBERA, Piero, 362.

BARGILLI, Giuseppe, 284.

BARONE, Enrico, 283-299, 403.

BARONE, Giovanni, 284.

BARRAL de Monteauvrard, Giulio Camillo conte di, 143.

BARTOLETTI, sergente, 416.

BARTOLI, Domenico, 341.

BARTOLOMASI, vescovo castrense, 385.

BARTOLOMEI, Gianpaolo, 102, 103.

BARTOLOMEO da Tivoli, frà, 390.

BATTAGLIA, Roberto, 237.

BATTHYÀNY, Eleonora, 45.

BAVA, Cesare, 78.

BAVA, Eusebio, 77-104, 110.

BAVA BECCARIS, Fiorenzo, 181.

BEDEAU, Marie Alphonse, 96.

BELLINI DELLE STELLE, Anna, 183.

BELLOMO, Andrea, 303.

BELLOMO, Antonio, 304.

BELLOMO, Barbara, 326, 327.

BELLOMO, Elisabetta, 326, 327.

BELLOMO, Nicola, 303-333.

BELOW, Otto von, 270.

BENEDEK, Ludwig August von, 87, 88, 89, 91.

BENSI, padre Aurelio, 330.

BERARDI, Paolo, 332.

BERAUDO di Pralormo, Emanuele, 188.

BERTANI, Agostino, 66, 156.

BERTOLAMI, deputato italiano, 143.

BERTOLÈ-VIALE, Ettore, 148, 149, 176, 188, 214, 215, 216, 217, 218.

BERWICK, Giacomo, 45.

BES, Michele Giuseppe, 83, 132.

BIANCHI, Luigi, 382.

BIANCHI, Gustavo, 233.

BIANCO, di SAINT-JORIOZ, Carlo, 410.

BIEDERMAN, pittore tedesco, 371.

BIGI, Anna, 10.

BIGOTTI, Lorenzo, 173.
BIONDI-MORRA, Francesco, 418, 421.
BISMARCK SCHÖNHAUSEN, Otto, 143, 144, 147, 169, 171.
BISSOLATI, Leonida, 268, 274.
BIXIO, Nino, 55, 56, 71, 125, 143, 146, 188.
BLANCH, Luigi, 61, 286.
BLUME, G., 285.
BOLLATI di Saint Pierre, Eugenio, 285, 297, 406.
BOMPIANI, Giorgio, 297.
BONAMICO, Domenico, 284.
BONELLI, Cesare, 205, 210.
BONGHI, Ruggero, 188.
BONOMI, Jvanoe, 289, 332, 349.
BORBONE, Maria Cristina di, 106.
BORBONE-SOISSONS, Maria di, 28.
BOREL, Emile, 400.
BOROEVIC von BOJNA, Svetozar, 272.
BORSO CARMINATI, Gaetano, 107.
BOSCO, Ferdinando Beneventano del, 159.
BOSCO, Giovanni don, 389.
BOUDIN, Eugène, 371.
BOUFFLERS, generale francese, 47.
BRANCACCIO, Lelio, 19.
BRIALDI, Camillo, 376.
BRIGANTI, Fileno, 159.
BRIGNOLI, Marziano, 156.
BRIGNONE, Filippo, 122, 123, 131, 149, 206.
BRIN, Benedetto, 207, 211, 237.
BROFFERIO, Angelo, 103.
BROGLIA di Casalborgone, Mario, 83, 93.

BRONZETTI, Pilade, 158.
BRUZZO, Giovanni Battista, 210.
BUGEAUD de la Picconerie, Thomas-Robert, 96.
BULONDE, generale francese, 34.
BÜLOW, Heinrich Dietrich barone von, 410.
BUOZZI, Bruno, 349.
BURZIO, docente universitario, 391.
BUSSETI, Teresa, 357.
CACCIA DOMINIONI, Carlo, 424.
CACCIA DOMINIONI, Paolo, 423-434.
CACCIOPPOLI, Renato, 394.
CADOLINI, Giovanni, 72.
CADORNA, Luigi, 266, 268, 271, 272, 274, 275, 277, 279, 406, 407.
CADORNA, Raffaele, 149, 151, 161, 188, 360.
CADORNA, Raffaele (figlio di Luigi), 332, 341.
CAFASSO, Giuseppe don, 389.
CAIMI, Pietro, 235, 236.
CAIROLI, Benedetto, 259.
CALVI di Bergolo, Carlo Giorgio, 341.
CALWELL, C.E., 236.
CALWELL, J., 323.
CANERA, di Salasco Carlo, 86, 96, 110.
CANEVA, Carlo, 173, 262.
CANEVARO, Felice Napoleone, 225.
CANDELORO, Giorgio, 119.
CANO, Giovanna, 420.
CANO, Luigi, 420.
CAPELLO, Enrico, 257.
CAPELLO, Luigi, 257-281.
CAPPA, Ernesto, 131.

CAPPUZZO, Umberto, 153.

CARCANO, Paolo, 225.

CARDERINA, Giacomo, 142.

CARLETTI, Clementina, 187.

CARLO ALBERTO, re di Sardegna, 52, 81, 82, 83, 84, 85, 88, 91, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 110, 183.

CARLO FELICE, re di Sardegna, 81.

CARLO I, imperatore d'Austria, 270.

CARLO VI, imperatore del Sacro Romano Impero, 41, 45.

CARLO VIII, re di Francia, 409.

CARMICHAEL, D.G., 322, 323, 325, 329.

CARRANO, Francesco, 66, 154.

CARUSO, Francesco, 315.

CASANA, Severino, 230, 242.

CASATI, Alessandro, 274, 349.

CATINAT, Nicolas, 27, 33, 34, 36.

CATTANEO, Carlo, 53.

CAVACIOCCHI, Alberto, 77, 271, 274.

CAVALLERO, Ugo, 279, 339.

CAVALLI, Giovanni, 117.

CAVALLOTTI, editore, 434.

CAVIGLIA, Enrico, 277.

CAVOUR, Augusto Benso di, 89.

CAVOUR, Camillo Benso di, 54, 55, 56, 95, 100, 102, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 126, 128, 129, 136.

CECCONI, Vincenzo, 385.

CENA, Giovanni, 362.

CENNI, Antonio, 372.

CENNI, Elda, 374.

CENNI, Giovannina, 372.

CENNI, Italo, 376.

CENNI, Quinto, 371-378.

CERALE, Enrico, 131.

CESARE, Caio Giulio, 9, 10, 43.

CETRONE, capo brigante, 138.

CEVA, Lucio, 433, 434.

CHERMSIDE, colonnello inglese, 235.

CHIALA, Valentino, 172, 174.

CHIAVONE, capo brigante, 138.

CHILANTI, Felice, 328.

CHIMIRRI, deputato italiano, 214.

CHINAGLIA, deputato italiano, 225.

CHIODINI, Renato, 428, 429, 433.

CHRZANOWSKI, Wojciech, 77, 96, 99, 101, 111.

CIALDINI, Enrico, 60, 107, 114, 121, 122, 124, 130, 150, 157, 161, 165, 167.

CICERONE, Marco Tullio, 404.

CIMMINO, Gianfranco, 394.

CIPRIANI, Leonetto, 116, 118, 189.

CISOTTI, Ludovico, 284.

CLAM GALLAS, Eduard, 88, 89.

CLARETIE, Jules, 362.

CLAUSEWITZ, Karl von, 15, 21, 62, 408, 410.

CLOWES J., 323, 326.

COLAIANNI, Napoleone, 199.

COLIGNY - SALIGNY, Jean de, 18.

COLLEONI, Bartolomeo, 408.

COLOMBO, ministro italiano, 215.

COMANDINI, Federico, 420.

COMENCINI, Luigi, 366.

CONDÉ, Luigi II principe di, 9, 21, 22.

COOKE, Rostron Ray, 308, 309, 310, 311, 320, 322, 323, 325, 326, 328.
COPPA, Luigi, 419, 420, 421.
CORDERO LANZA di Montezemolo, Demetrio, 336.
CORDERO LANZA di Montezemolo, Giuseppe, 335-353.
CORDOVA, Consalvo di, 409.
COROT, Jean Baptiste Camille, 371.
CORSELLI, Rodolfo, 285.
CORSI, Carlo, 27, 161, 183-201.
CORSI, Carlo Alberto, 184.
CORSI, Carlo Federico, 184.
CORSI, Giuliano, 183.
CORSI, Maria, 187.
CORVAJA, Santi, 320, 324, 331.
COSENZ, Enrico, 55, 65, 125, 129, 153-182, 196, 217, 246.
COSENZ, Luigi, 153.
COSTANTINO, imperatore, 282.
COTTOLENGO, Giuseppe don, 389.
CREMONA, Tranquillo, 371.
CRISPI, Francesco, 56, 143, 199, 214, 218, 219, 238, 240, 259.
CROCCO, capo brigante, 138.
CROCE, Benedetto, 362, 365.
CUCCHIARI, Domenico, 107, 115.
CUGIA, Efisio, 131, 145, 146, 148, 188, 359.
CUNEO, Giovanni Battista, 50.
CURCI, soldato, 323, 324, 325.
CUSANI CONFALONIERI, Bianca, 424.
DA BARBIANO, Alberico, 409.
DABORMIDA, Giuseppe, 95, 97, 99, 101.
DABORMIDA, Vittorio Emanuele, 170, 172, 219, 284.
D'ALVIANO, Bartolomeo, 409.

D'AMBRA, Lucio, 296.
D'AYALA, Mariano, 154, 178.
D'AZEGLIO TAPARELLI, Massimo, 100, 102, 103, 104.
DE AMICIS, Edmondo, 357-367.
DE AMICIS, Francesco, 357.
DE AMICIS, Furio, 360.
DE AMICIS, Ugo, 360, 361.
DE BIASE, Luigi, 310, 311, 323.
DE CESARE, Raffaele, 284.
DE CRISTOFORIS, Carlo, 403, 410.
DE CRISTOFORIS, Tommaso, 238.
DE FELICE GIUFFRIDA, Giuseppe, 226.
DE FELICE, Renzo, 257, 266.
DE GASPERI, Alcide, 349.
DE LAUGIER, Cesare, 87.
DELBRÜCK, Hans, 408.
DELCASSÉ, Théophile, 224.
DE' LIGUORI, Carolina, 284.
DELLA ROCCA, Enrico, vedi MOROZZO della Rocca.
DELLA ROVERE, Alessandro, 130.
DELLEANI, Lorenzo, 371.
DELLMENSINGEN, Krafft von, 406.
DEL LUNGO, Isidoro, 9.
DE LOLLIS, Ottavio, 417.
DE NITTIS, Giuseppe, 371.
DEPRETIS, Agostino, 212, 213, 214, 233, 259.
DE ROSSI, Eugenio, 244, 287.
DESAIX, de Veygoux, Luigi, 72.
DE SANCTIS, Francesco, 154, 158.
DE SAUGET, Roberto, 125, 158.

DE SONNAZ, vedi GERBAIX de Sonnaz.

DEZZA, Luisa, 336.

DIAZ, Armando, 272.

DI GIOVANNI, G., 309.

DIETERICH, storico tedesco, 408.

DI LENNA, Giuseppe, 174.

DINI, Ulisse, 382.

DON CARLOS, Maria Josè Isidoro di Borbone, 106.

D'ONDES REGGIO, deputato italiano, 143.

DOUHET, Giulio, 297.

DRACUP, L.C., 323.

DRAGO, Antonino, 418, 420.

DURANDO, Giovanni, 90, 98, 110, 114, 115, 131, 187, 188.

ECO, Umberto, 366.

EINAUDI, Luigi, 283, 288, 295.

ESPINASSE, Charles Marie Esprit, 114.

ESTE, Alessandro d', 10.

EUGENIO FRANCESCO, principe di Savoia Carignano-Soissons, 17, 25, 27-47, 198.

EUGENIO MAURIZIO, principe di Savoia Carignano-Soissons, 27.

FABIO MASSIMO, Quinto, 22.

FABRIZI, Nicola, 68, 107.

FABRIS, Cecilio, 135, 287.

FANTI, Antonio, 112.

FANTI, Camillo, 112.

FANTI, Manfredo, 55, 56, 105-130, 135, 158.

FANTONI, Carlo, 420.

FARINI, Carlo Maria, 116, 117, 118, 119, 124, 126.

FATTORI, Giovanni, 371.

FEDERICI, Giovanni Battista, 83.

FEDERICO II, re di Prussia, 16, 21, 24.
FERDINANDO DI SAVOIA, duca di Genova, 102.
FERDINANDO II, re delle Due Sicilie, 154.
FERDINANDO III, imperatore del Sacro Romano Impero, 16, .
FERRARI DI GRADO, Federico, 184.
FERRERE, Vittorio, vedi GARRETTI FERRERE, di.
FERRERO, Emilio Maurizio, 153, 167, 196, 212, 213, 214, 217, 218, 243.
FINALI, Gaspare, 223.
FLEURY, Emile-Félix, 106.
FLORIS, Giovanni, 371, 378.
FOGAZZARO, Antonio, 362.
FOSCOLO, Ugo, 10, 26, 59.
FRACCHIA, Umberto, 296.
FRANCESCO GIUSEPPE, Imperatore d'Austria, 115.
FRANCESCO I, duca di Modena, 14.
FRANCESCO II, re delle Due Sicilie, 140.
FRANCESCO IV, duca di Modena, 106.
FRANZINI, Antonio, 84, 86, 90, 98, 100.
FRUGONI, Pietro, 173.
GALILEI, Galileo, 9.
GALLINARI, Vincenzo, 183, 284.
GAMBETTA, Léon, 59.
GARBASSO, docente universitario, 391.
GARBINI, editore, 372.
GARIBALDI, Clelia, 59.
GARIBALDI, Domenico Antonio, 49.
GARIBALDI, Giuseppe, 49-73, 116, 117, 118, 123, 124, 127, 129, 157, 158, 159, 374.
GARIBALDI, Manlio, 59.
GARIBALDI, Menotti, 51, 58, 67.

GARIBALDI, Ricciotti, 51, 58.
GARIBALDI, Rosita, 51.
GARIBALDI, Teresita, 51.
GARRETTI FERRERE di, Vittorio, 82, 84.
GATTI, Angelo, 277, 280.
GENÉ, Carlo, 238.
GERBAIX de Sonnaz, Ettore, 82, 83, 92, 93, 94, 98, 132.
GERBAIX de Sonnaz, Maurizio, 122, 124, 136, 148.
GHISALBERTI, Alberto Maria, 391, 413-422.
GHIZZETTI, Aldo, 394.
GIACCHI, Nicolò, 185.
GIANNOTTI, Marcello, 81.
GIBEZZI, Bartolo, 172.
GIFFLENGA DE REGE, Alessandro di, 80.
GIGANTE, Giacinto, 371.
GIGANTE, Giovanni, 324, 325.
GIGLI, Guido, 343.
GIOBERTI, Vincenzo, 101, 104.
GIOLITTI, Giovanni, 214, 215, 216, 223, 225, 228, 229, 245, 248, 406.
GIOVANNI PAOLO II, papa, 383.
GIOVIO, Paolo, 408.
GYULAI Férencz, 114.
GIULIANI, Andrea detto Carlo, 384.
GIULIANI, Reginaldo, don, 383-390.
GIUSEPPE I, imperatore del Sacro Romano Impero, 41.
GOLDSTINE, H.H., 314.
GOIRAN, Giovanni, 173.
GOVONE, Ercole, 132.
GOVONE, Francesco, 136.
GOVONE, Giovanni, 136.

GOVONE, Giuseppe, 131-151, 188.
GOYON, Charles Marie Auguste de, 124.
GRAZIOLI, Francesco Saverio, 297, 409.
GRIFFINI, Saverio, 85, 123.
GUERRA, capo brigante, 138.
GUERRAZZI, Francesco Domenico, 110, 189.
GUGLIELMO d'ORANGE, 20.
GUGLIELMO I, re di Prussia, 147.
GUIBERT, Jacques-Antoine-Hyppolyte conte de, 16, 410.
GUICCIARDINI, Francesco, 408.
GUILLEMONT, ufficiale borbonico, 158.
GUNNING, H., 323, 325.
GUSTAVO ADOLFO, re di Svezia, 10, 12, 13.
HADAMARD, Jacques, 400.
HALÌ, gran visir, 42.
HAYEK, von, economista, 293.
HITLER, Adolf, 344.
ISMAIL, pascià, 134.
JACINI, Stefano, 258.
JAOREGUI, don Gaspare, 80.
JENGO, Luigi, 310, 322.
JOMINI, Antonio Enrico, 410.
JOWETT, A.G., 308, 329.
KÖHLER, G., 408.
KUFSTEIN, colonnello imperiale, 28.
LA FARINA, Giuseppe, 119, 257.
LA FEUILLADE, generale francese, 37, 38, 39.
LA MALFA, Ugo, 349.
LA MARMORA, Alessandro, 112.

LA MARMORA, Alfonso, 58, 68, 96, 99, 102, 103, 105, 111, 112, 113, 120, 127, 128, 132, 133, 134, 135, 145, 147, 148, 149, 163, 165, 193.

LAMORICIÈRE, Christophe Louis Léon Juchaut de, 96, 121, 122.

LA MOTTA, Mirella, 415.

LANDRIANI, Pietro, 134.

LANZA, Giovanni, 149.

LAPHIN, Virginia, 203.

LA PORTA, Luigi, 143.

LARSSON, pittore, 371.

LEINNIGEN, colonnello imperiale, 47.

LEOPOLDO I, imperatore del Sacro Romano Impero, 16, 20, 29, 34.

LEOPOLDO II, granduca di Toscana, 183, 186, 189.

LEVI-CIVITA, Tullio, 397.

LIBERTI, Egidio, 63.

LIVIO, Tito, 10.

LOI, Salvatore, 332.

LOMBARDI, Gabrio, 342.

LONGANESI, Leo, 432, 434.

LONGONI, Ambrogio, 373.

LORIA, economista italiano, 286.

LUCIFERO, Roberto, 328.

LUIGI GIULIO di Savoia Carignano-Soissons, 28.

LUIGI XIV, re di Francia, 28, 31, 34, 36, 42.

LUIGI XVIII, re di Francia, 80.

LURAGHI, Raimondo, 15, 25, 404.

LUSSU, Luigi, 391.

MACHIAVELLI, Niccolò, 11, 409, 410.

MAC-MAHON, Edmondo Patrizio Maurizio duca di Magenta, 114.

MAGGIO, Teresa, 184.

MAGLIANI, Agostino, 214.
MAGNAN, Bernard Pierre, 96.
MAIZEROY, Joli de, 31.
MALENCHINI, Vincenzo, 159.
MALLET, Michael, 409.
MANACORDA, Gastone, 203, 205, 215, 220.
MANARA, Luciano, 53.
MANCINI, Olimpia, 27.
MANCINI, Pasquale Stanislao, 233.
MANIN, Daniele, 54, 155.
MARIANI, Carlo, 77, 78, 86.
MARLBOROUGH, John Churchill duca di, 27, 37, 41, 42.
MARSELLI, Niccola, 62, 286, 406, 410.
MARSIN, generale francese, 40.
MARTINI, Francesco di Giorgio, 408.
MARX, Karl, 292.
MASINA, Angelo de' Masini detto il, 53.
MASSAIA, Giuseppina, 384.
MASSAIA, Guglielmo cardinale, 384.
MASSARI, Giuseppe, 139.
MASSIMILIANO di BAVIERA, 28, 33.
MATTEOTTI, Giacomo, 278.
MAURELLI, Eugenia, 373.
MAJNONI d'INTIGNANO, Luigi, 229.
MAYER, Giuseppe, 293.
MAYMELL, H.F., 323.
MAZÉ DE LA ROCHE, Gustavo, 210.
MAZZETTI, Massimo, 162.
MAZZINI, Giuseppe, 50, 52, 53, 54, 106, 156, 157, 259.
MÉDAVI, generale francese, 39.

MEDICI, Giovanni de, 409.

MEDICI, Giacomo, 54, 55, 57, 58, 66, 125, 156, 157, 158, 159, 161.

MEDINA, generale, 52.

MEDINA, Salvatore, 154.

MEGEANT, colonnello francese, 78.

MELZO, Lodovico, 19.

MENABREA, Luigi Federico, 58.

MENOTTI, Ciro, 106.

MESSE, Giovanni, 332.

MEUCCI, Antonio, 54.

MEZZACAPO, Carlo, 116, 117, 154.

MEZZACAPO, Luigi, 116, 117, 119, 154, 167, 194, 208, 209, 210, 218.

MICELI, Luigi, 143.

MICHEL, Ersilio, 77.

MILON, Bernardino, 210.

MINA el MOZO, Francisco Javier, 107.

MINGHETTI, Marco, 100, 116.

MIRANDA, Carlo, 394.

MIRRI, Giuseppe, 227, 242.

MOCENNI, Stanislao, 218, 240.

MOLA, Aldo, 257.

MOLLARD, Filiberto, 115.

MOLTKE, Helmuth Karl Bernhard von, 165, 163.

MONDINI, Luigi, 117, 126.

MONSAGRATI G., 181.

MONTANELLI, Indro, 333.

MONTECUCCOLI, Ernesto, 10.

MONTECUCCOLI, Galeotto, 10.

MONTECUCCOLI, Raimondo, 9-26, 28, 41, 410.

MONTGOMERY, Bernard, 433.

MONTUORI, Luca, 272.

MORDINI, Antonio, 143.

MOROZZO, della Rocca Enrico, 96, 111, 112, 121, 126, 136, 144, 145, 146, 147.

MORRA di LAVRIANO, Roberto, 199.

MOSCARDELLI, Giuseppe, 403.

MOSCATI, Amedeo, 203, 214, 225.

MULTEDO, patriota italiano, 350.

MURAT, Giovacchino, 156.

MUSSOLINI, Benito, 277, 278, 343.

MUSTAFÀ II, sultano, 35.

NAPOLEONE BONAPARTE, 16, 20, 21, 25, 42, 78, 79, 80, 83, 156, 187, 258.

NAPOLEONE III, imperatore francese, 114, 115, 130.

NARDI, Biagio, 408.

NASALLI ROCCA, Saverio, 297.

NEGRI, Matteo, 158.

NENNI, Pietro, 349.

NEUMANN, von, scienziato, 394.

NEWTON, Isaac, 9.

NICOLSON, Harold, 330.

NICOTERA, Giovanni, 67, 156.

NIGRA, Costantino, 121.

NINCO-NANCO, capo brigante, 138.

NITTI, Francesco Saverio, 273.

NOCE, Raffaele, 236, 237, 238.

NOVI, colonnello borbonico, 158.

OLIVIERI DI VERNIER, Angelo, 110.

OLIVIERI, Paolo, 323, 324, 325.

OMAR, pascià, 133.
OMODEO, Adolfo, 391.
OPERTI, generale italiano, 347.
ORAA, generale spagnolo, 107.
ORIONE, Luigi don, 389.
ORLANDO, Vittorio Emanuele, 257, 361.
ORSINI, Paolo, 409.
ORSINI, Vincenzo Giordano, 66.
OTTOLENGHI, Giuseppe, 244.
OUDINOT, Nicola Carlo Vittorio duca di Reggio, 83.
PACCIARDI, Randolfo, 422.
PALLAVICINI di Priola, Emilio, 57.
PALLAVICINO, Giorgio, 157.
PALMIERI, Giuseppe, 410.
PANTALEONI, Maffeo, 290, 293.
PARETO, Vilfredo, 290, 293.
PARRI, Ferruccio, 332.
PASCOLI, Giovanni, 362.
PELLOUX, Giuseppe, 203.
PELLOUX, Leone, 203, 205.
PELLOUX, Luigi, 203-230, 241, 243, 245.
PENTIMALLI, Natale, 290.
PEPE, Guglielmo, 154.
PERRONE di San Martino, Ettore, 109.
PERUZZI, Ubaldino, 142.
PETITTI-BAGLIANI di RORETO, Agostino, 129, 130, 373.
PETITTI di RORETO, Ilarione, 100.
PETRARCA, Francesco, 59.
PETRUCELLI DELLA GATTINA, Ferdinando, 105.
PIANELL, Giuseppe Salvatore, 131, 149, 154, 158, 188.

PICCININO, Nicolò, 409.
PICONE Mario, 391, 402.
PIERI, Piero, 23, 77, 109, 123, 124, 131, 275, 403-412.
PIETRO il Grande, zar di Russia, 42.
PINELLI, Ferdinando, 81.
PINELLI, Pier Dionigi, 101.
PIOLA CASELLI, Carlo, 135.
PIRANDELLO, Luigi, 296.
PIRIA, Antonia, 153.
PISACANE, Carlo, 53, 60, 61, 68, 99, 154, 156, 157, 410.
PISANGO, Francesca, 231.
PISCHEDDA, Carlo, 404.
PISCHIATELLO, capo brigante, 138.
PLAYNE, Giorgio, 308, 309, 310, 325, 326.
PLUTARCO, 10.
POERIO, Alessandro, 109, 154.
POLIBIO, 10.
POLLIO, Alberto, 131, 146, 173, 206.
PONZA DI SAN MARTINO, Coriolano, 242.
PORRO, Carlo, 245.
PRAMPOLINI, deputato italiano, 226.
PRIMERANO, Domenico, 240.
PRINETTI, Giulio, 240.
PRITCHAR, ufficiale inglese, 309.
PROMIS, Carlo, 98.
PUYSEGUR, Jacques de Chastenet, 16.
QUAGLIA, delatore italiano, 278, 279.
QUAZZA, Guido, 321, 404, 412.
RADETZKY, Joseph, 77, 84, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 100, 155.
RAGNI, Ottavio, 261.

RAIMONDI, Giuseppina, 55, 59.

RAIMONDO, Rosa, 49, 54.

RAMORINO, Girolamo, 99, 106, 110, 112.

RANZI, Fabio, 244.

RATTAZZI, Urbano, 58, 129, 140.

REGIS, Michele, 80.

RIBEIRO, Anita, 51, 52, 53.

RIBOTTI, Ignazio, 116, 117.

RICAGNI, Felice, 172.

RICASOLI, Bettino, 116, 118, 148.

RICCI, Agostino, 62, 171, 359.

RICCI, Umberto, 348.

RICCIOTTI, Nicola, 420.

RICOTTI MAGNANI, Cesare, 129, 167, 174, 176, 188, 194, 211, 212, 213, 214, 217, 218, 219, 220, 232, 234, 237, 238, 241, 243.

RICOTTI, Ercole, 408.

RIVA-PALAZZI, Giovanni, 172.

ROATTA, Mario, 316, 332.

ROCHAT, Giorgio, 274, 404, 406, 411.

RODONI, Francesco, 174.

ROHAN, Henry, 19.

ROMEO, Rosario, 341.

ROSAS, Juan Manuel de, 51.

ROSELLI, Pietro, 53, 116, 117, 229.

ROSI, Michele, 414, 417.

ROSSAROL, Giuseppe, 154.

ROSSI, Pietro, 172.

ROVEDA, Giovanni, 349.

RUDINÌ STARABBA, Antonio marchese di, 199, 214, 215, 219, 221, 222, 223, 224.

RUFFO, Fabrizio, 141.
RUGGERI, generale borbonico, 124.
RUINI, Meuccio, 349.
RUSSO-FRATTASI, Vittorio, 323.
SACCHI, Gaetano, 157.
SAINT-SIMON, Claude Henry, 50.
SALASCO Carlo, vedi CANERA di Salasco.
SALETTA, Luigi, 231.
SALETTA, Tancredi, 231-248, 288.
SALVEMINI, Gaetano, 403, 405.
SANDBY, Paul, 371.
SANFRONT NEGRI, Alessandro di, 111, 112.
SANGIORGI, Maria, 372.
SASSONIA, Maurizio di, 31.
SBRAGI, Lorenzo, 364.
SCHMIDT D'ALTORF, Landemann, 122.
SCHUMPETER J.A., 293.
SCOCCIMARRO, Mauro, 349.
SEGRE, Arturo, 401.
SELLA, Quintino, 149, 150, 151.
SENOFONTE, 10.
SERRA, Gisella, 420.
SETTEMBRINI, Luigi, 139.
SFORZA, Carlo, 349.
SFORZA, Giovanni, 111.
SFORZA, Muzio Attendolo detto lo, 408.
SIACCI, Francesco, 397.
SIGNORINI, Antonio, 397.
SILVESTRI, Mario, 280.
SIMBSCHEN, Ferdinando, 92.
SIMONI, Renato, 387.

SIRONI, Giovanni, 373.
SIRTORI, Giuseppe, 131, 240.
SISMONDI, Jean Charles Leonard Simon de, 408.
SISMONDO, Fabio, 172.
SOBIESKI, Giovanni II re di Polonia, 28.
SOFFICI, Ardengo, 274, 391.
SOLAROLI, Paolo, 119.
SOMMARIVA, Claudio di, 82, 94.
SOMMAVILLA, Antonio, 309, 323.
SONZOGNO, editore, 372.
SONNINO, Sidney Giorgio, 214, 223, 225, 230.
SOULT, Nicolas Jean de Dieu, 79, 80.
SPADOLINI, Giovanni, 357.
SPAVENTA, Silvio, 161.
SPINGARDI, Paolo, 262.
SPORK, Johannes von, 18.
SQUERO, Antonio, 308, 310.
STECCONI, Giuseppe, 308, 309, 323, 324.
STEFANI, Filippo, 167.
STERLING, C.R., 323, 325.
STRASSOLDO, Giulio Giuseppe, 88, 89.
SUSANI, Luigi, 418.
TABARRINI, Marco, 161.
TABELLINI, Ugo, 341.
TARCHETTI, Ugo, 363.
TENTORI, P., 415.
TERNI de Gregorj, Caterina, 206.
TERNI de Gregorj, Sofia, 207.
TERRACINI, Alessandro, 397.
TESIO, Giuseppe, 172.

THAON di Revel, Genova, 373.

TILLY, Jan Tserclaes conte di, 11.

TITO, Josip Broz, 332.

TOMMASEO, Niccolò, 155.

TÖPLY, generale austriaco, 146.

TOSI, Luigi, 173.

TREZZANI, Claudio, 332.

TROMBI, Vittorio, 261, 263.

TROTTI, Ardingo, 83, 91.

TURATI, Filippo, 361, 362.

TURENNE de la Tour d'Auvergne, Enrico visconte di, 9, 15, 20, 21, 22, 23, 31.

TURNER, William, 371.

TÜRR, Stefano, 66, 125, 158.

ULLOA, Girolamo, 154, 155.

UMBERTO I, re d'Italia, 169, 198, 223, 228.

UNGARO, Isabella, 303.

URBANO VII, papa, 14.

USSANI, patriota napoletano, 158.

VALTURIO, Roberto, 409.

VAUBAN LE PRESTE, Sebastien, 16, 31, 32.

VENDÔME, Louis, 27, 36, 37, 38, 39.

VERDINI, S., 415.

VERGA, Giovanni, 137.

VERITÀ, Giovanni don, 53.

VERNET, Orazio, 372.

VIGANÒ, Giuseppe, 172.

VIGLIONE, Maria Maddalena, 82, 90.

VILLA, deputato italiano, 214.

VILLARI, Pasquale, 139, 363.
VILLARS, Claude Louis Hector, 27, 42.
VILLEROY, F., 36, 46.
VISCONTI D'ORNAVASSO, Bonifacio, 92.
VISCONTI VENOSTA, Giovanni, 225.
VITTORIA, regina d'Inghilterra, 134.
VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia, 29, 33, 40.
VITTORIO EMANUELE I, re di Sardegna, 80, 81, 82.
VITTORIO EMANUELE II, re d'Italia, 54, 55, 56, 102, 103, 118, 123, 125, 126, 130, 136, 147, 158, 160, 161, 186, 360.
VITTORIO EMANUELE III, re d'Italia, 181, 228, 242.
VOLPE, Gioacchino, 409.
VOLPI, Ernesta, 257.
VOLTERRA, docente universitario, 391.
WALDSTÄTTEN, Alfred von, 270.
WALDERSEE, Alfred, 174.
WALLESTEIN, Albrecht von, 10, 12, 21.
WALLHAUSEN, generale austriaco, 19.
WALRAS, Léon, 283, 288.
WELLINGTON WELLESLEY, Arthur duca di, 79.
WALSERHEIMB, generale austriaco, 146.
WETZELL, Georg, 38, 39.
WIESER, von, economista, 293.
WOHLGEMUTH, Ludwig, 88, 89.
VOJTYLA, vedi Giovanni Paolo II.
WRANGEL, Karl Gustav, 17.
WRATISLAW, Eugen, 88.
ZANARDELLI, Giuseppe, 223, 225, 226.
ZANGRANDI, Ruggero, 331.
ZANIBONI, Tito, 278, 279.
ZANOTTI-BIANCO, Umberto, 420.

INDICE DEL TESTO

Presentazione ..... Pag. 3

Avvertenza ..... » 5

Parte I
GRANDI CONDOTTIERI

Raimondo Montecuccoli ..... » 9
Il Principe Eugenio ..... » 27
Giuseppe Garibaldi ..... » 49

Parte II
OTTIMI PROFESSIONISTI

Eusebio Bava ..... » 77
Manfredo Fanti ..... » 105
Giuseppe Govone ..... » 131
Enrico Cosenz ..... » 153
Carlo Corsi ..... » 183
Luigi Pelloux ..... » 203
Tancredi Saletta ..... » 231
Luigi Capello ..... » 257
Enrico Barone ..... » 283
Nicola Bellomo ..... » 303
Giuseppe Montezemolo ..... » 335

Parte III
VALIDI AUSILIARI

Edmondo De Amicis, scrittore	Pag.	357
Quinto Cenni, pittore	»	371
Padre Reginaldo Giuliani, cappellano militare ...	»	383
Mauro Picone, matematico	»	391
Piero Pieri, storico	»	403
Alberto Ghisalberti, uomo del Risorgimento	»	413
Paolo Caccia Dominioni, soldato	»	423
Bibliografia	»	435
Indice dei nomi	»	443